

JACOPO MAZZEI

**POLITICA ECONOMICA
INTERNAZIONALE INGLESE**

PRIMA DI ADAMO SMITH

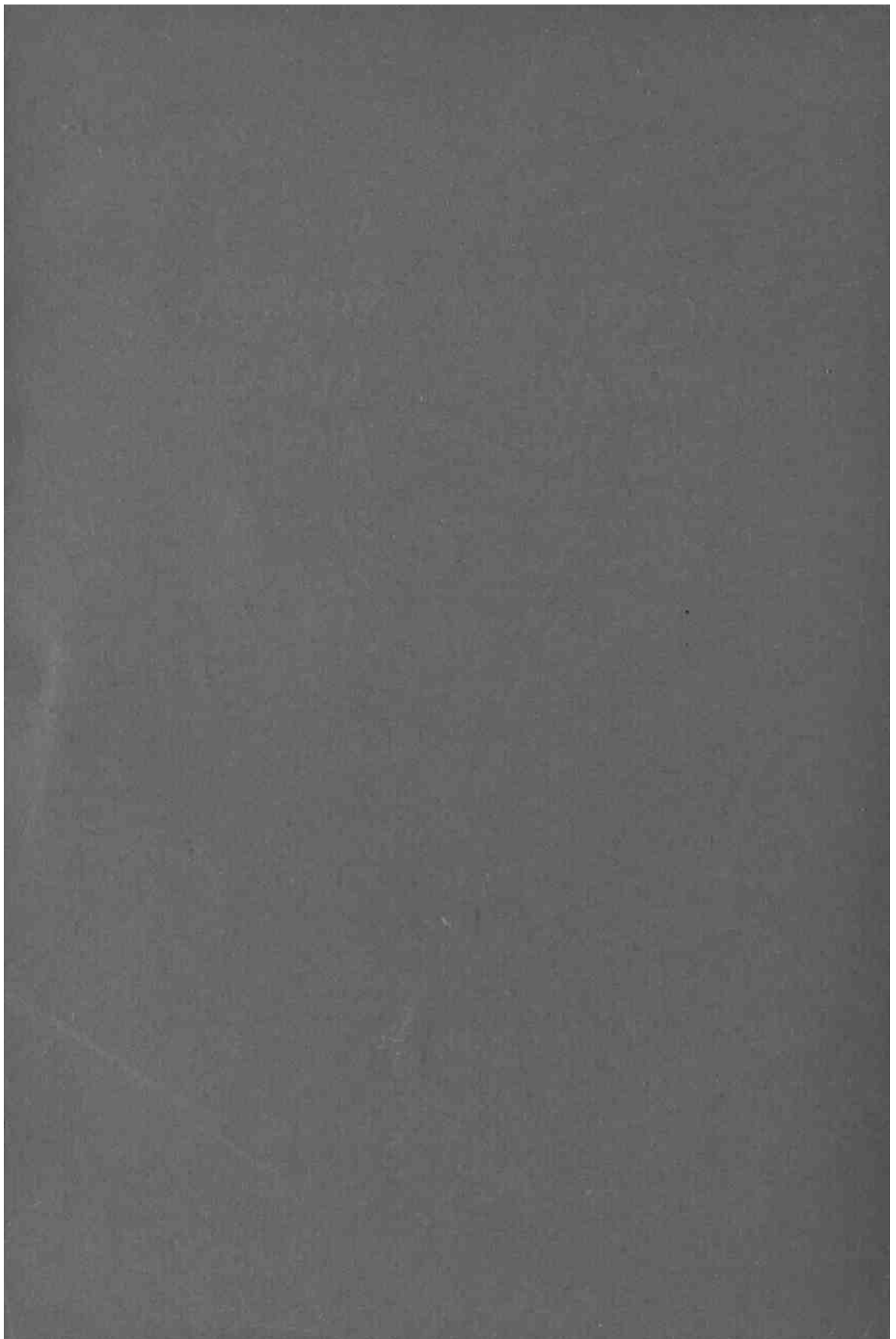
CON PREFAZIONE DEL PROF. MARCO FANNO

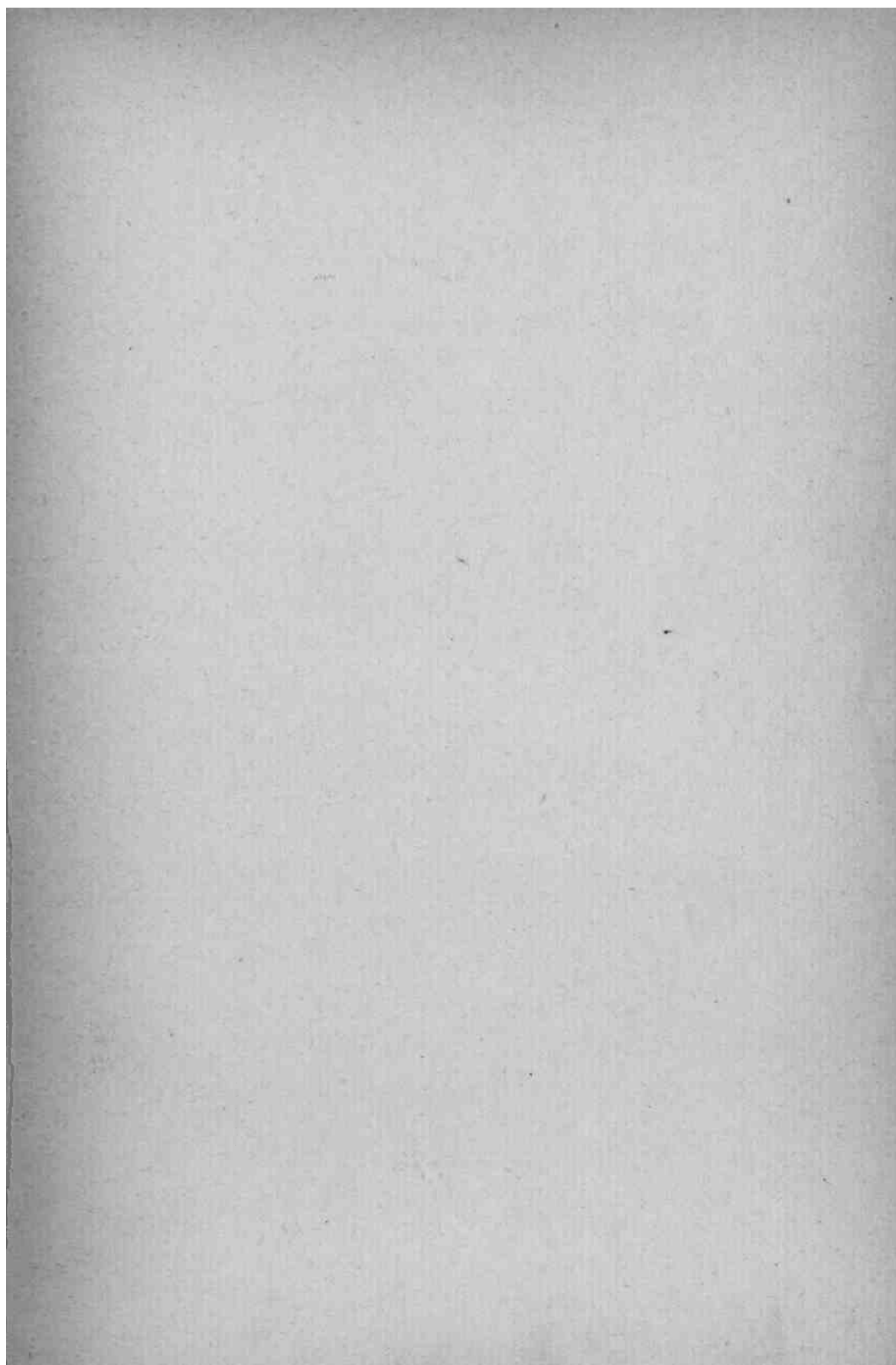
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

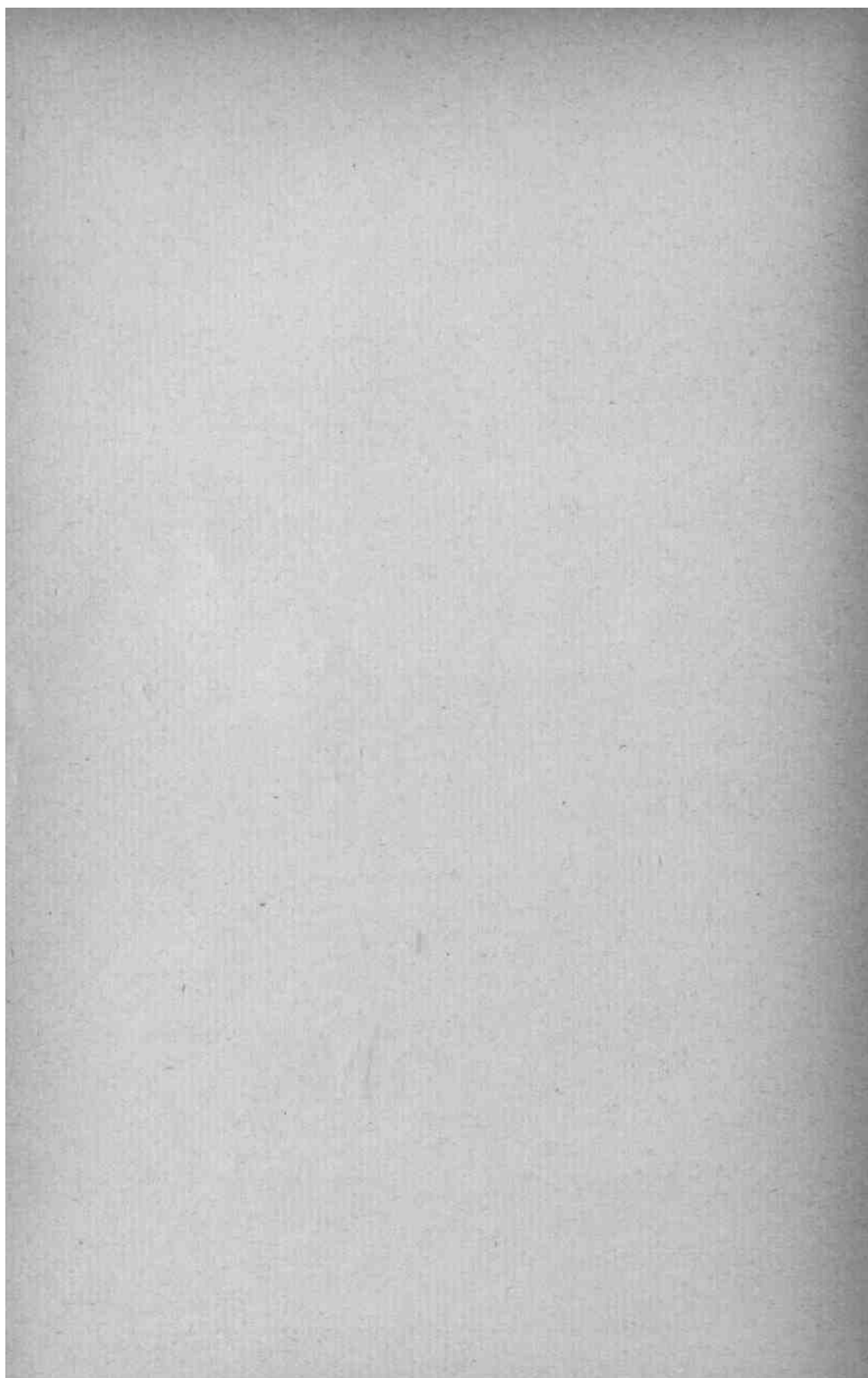


SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO»

MILANO







**POLITICA ECONOMICA
INTERNAZIONALE INGLESE
PRIMA DI ADAMO SMITH**

DELLO STESSO AUTORE

**Della Politica Doganale degli Stati Uniti con
speciale riguardo all'Italia. (Pagine 239) R. Bem-
porad e Figlio, Firenze 1919 L. 4.—**

DER J. 2057

JACOPO MAZZEI

PUV0378333

**POLITICA ECONOMICA
INTERNAZIONALE INGLESE
PRIMA DI ADAMO SMITH**

**CON PREFAZIONE DEL PROF. MARCO FANNO
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA**



**SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO »
M I L A N O**

N.ro INVENTARIO FRE 16289

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

Finito di stampare il 27 maggio 1924

—
UNIONE TIPOGRAFICA - MILANO, CORSO ROMA, 98

PREFAZIONE

Quando noi pensiamo all'Inghilterra non possiamo, senza un considerevole sforzo mentale, raffigurarcela che come essa oggi è; come cioè l'isola manifatturiera per eccellenza, regina dei mari, centro di uno sconfinato impero, banditrice e custode in ogni campo del verbo di libertà. Ma ben diversa essa era appena un secolo o due secoli or sono. L'Inghilterra odierna è il prodotto di un lungo processo di formazione e trasformazione, in cui vennero man mano maturandosi i germi fecondi che dovevano poi nel secolo XIX svilupparsi e fiorire. Lo studio quindi dell'Inghilterra nei secoli precedenti al XIX è lo studio del periodo di formazione dell'Impero Britannico. E poichè l'Inghilterra, dopo le guerre napoleoniche divenne il centro di irradiazione dell'odierna civiltà industriale, il paese su cui tutti gli altri vennero via via modellandosi, così lo studio dello sviluppo economico dell'Inghilterra durante i quattro o cinque secoli che precedettero il XIX giova a mettere in luce le origini non soltanto dell'Impero Britannico, ma altresì della civiltà industriale, cioè dell'assetto economico, e sociale in cui abbiamo vissuto e viviamo. Per questo esso è suggestivo, attraente, ammonitore. Ma lo è anche per altre ragioni ancora. Le origini dell'Inghilterra contemporanea vanno ricercate in quel periodo della sua storia in cui essa, perduti i domini continentali e infranta la catena di una tradizione storica che la teneva orientata verso il continente Europeo, venne a trovarsi spogliata di ogni prestigio e autorità, ma libera di scegliersi e forgiarsi i propri destini. Studiare lo sviluppo economico dell'Inghilterra prima del secolo XIX significa quindi esaminare come questa dalla po-

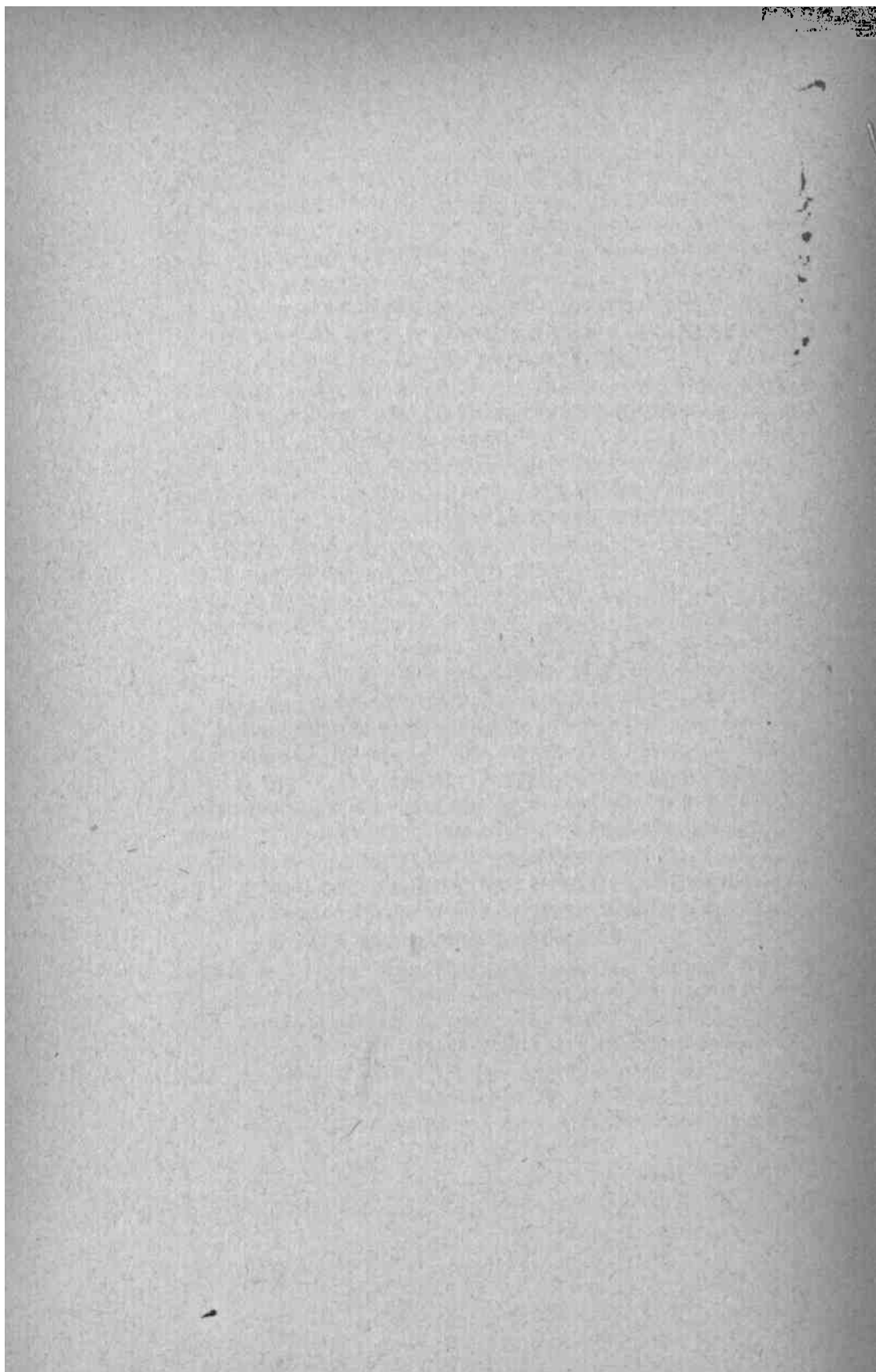
sizione modesta di un'isola priva di industrie, di commercio, di una marina nazionale, di colonie, sia un po' per volta riuscita a diventare la metropoli del più grande impero; ma significa altresì rintracciare ad uno ad uno i fattori che concorsero a tale risultato, fra cui non ultimo certo la politica commerciale e coloniale restrittiva che, dominata quasi dalla visione lontana della meta luminosa, converge sistematicamente tutti i suoi sforzi verso di essa onde perseguirla e raggiungerla. E da tale studio non può mancare di delinearsi nei suoi contorni precisi la funzione del sistema commerciale e coloniale restrittivo inglese di questo periodo. Attivare diretti rapporti commerciali tra colonie e metropoli in un periodo in cui questi non avrebbero potuto stabilirsi spontaneamente, fare dell'Inghilterra il centro industriale dell'Impero, creando coattivamente, entro i confini di questo quella divisione internazionale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, che diventerà più tardi la nota caratteristica dell'economia mondiale e su cui l'Inghilterra poggerà la sua futura fortuna, dare all'Impero forma e realtà di organismo vivente, dotato di un cuore pulsante, vivificato in ogni parte da feconde correnti di traffico, e tutto ciò per sorreggere nei primi passi i commerci, la marina mercantile, le industrie, per secondarne lo sviluppo, per consolidarne le basi, per preparare insomma l'egemonia economica dell'Inghilterra, ecco la funzione del sistema commerciale e coloniale restrittivo inglese di questo periodo. E che tale essa fosse sta a dimostrarlo il fatto che, non appena le industrie, la marina, i commerci britannici, divenuti forti e potenti, si sentirono in grado di esporsi impunemente alla concorrenza mondiale, e l'Impero, tenuto insieme ormai dalla forza d'attrazione dell'Inghilterra manifatturiera, non corse più pericolo di sfasciarsi, tosto l'Inghilterra abbandonò la pesante armatura delle restrizioni commerciali e coloniali e aprì sé e i propri domini al commercio mondiale. Un insegnamento quindi discende dallo studio dello sviluppo economico dell'Inghilterra dei secoli precedenti al XIX. Questo studio ammonisce come la politica liberistica di cui l'Inghilterra è ancor oggi, per quanto un po' tepida banditrice, altro non sia che il prodotto dell'attuale condizione del paese; ammonisce come l'Inghilterra strenua sostenitrice della politica restrittiva finché la sua economia era ancor gracile e in formazione si sia aperta al libero scambio solo nel momento in cui abbia con-

quistata l'egemonia economica mondiale; suggerisce l'ipotesi che il libero scambio sia il regime commerciale adatto soltanto ai paesi aventi il primato nel mondo. E tale ipotesi suggerisce a sua volta importanti considerazioni sugli atteggiamenti e vicende della politica commerciale dei vari paesi. Anche per questo adunque lo studio dello sviluppo economico dell'Inghilterra dei secoli anteriori al XIX è suggestivo, istruttivo, ammonitore; e per tutto ciò va data lode al Dott. Mazzei di aver dedicato ad esso il volume che qui presentiamo.

La trattazione muove dal secolo XIV e s'inoltra sino alla fine del secolo XVIII, anzi per essere più preciso fino al momento della comparsa dell'opera di Adamo Smith. E non è per semplice caso che l'A. ponga a questo punto termine alla sua trattazione, perchè la comparsa dell'opera immortale, se segna una data memoranda nella storia delle dottrine economiche, segna altresì una svolta importante della storia dell'Impero Inglese, segna appunto la fine del periodo della sua formazione e l'inizio della sua affermazione nel mondo. Questo processo di formazione il Mazzei studia in dodici capitoli e tre appendici densi di notizie, ricchi di osservazioni acute, scritti con stile semplice e piano, in cui l'esposizione dei fatti, attinti ad autori, in buona parte di primo ordine, si intreccia all'esposizione e alla critica delle teorie economiche del tempo. Certamente il lavoro non può dirsi del tutto privo di mende. Esso è forse un po' esuberante, si perde in troppe minuzie specialmente nei primi capitoli, in qualche punto l'interpretazione degli avvenimenti apparisce un po' forzata. Ma, se si eccettuano queste mende, che abbiamo creduto doveroso additare, noi non possiamo che dare un giudizio complessivo favorevole sull'opera fortemente pensata, e tale giudizio siamo lieti di esprimere nel momento in cui ci accingiamo a presentarla al pubblico italiano.

Padova, R. Università, gennaio 1924.

MARCO FANNO.



« Il primo frutto della lettura di questo libro, sarà quello di vedere le molle e le leve che ha questa nazione adoperato in sollevarsi in tutte le parti della sua economia a quella grandezza alla quale ciascun sa e vede essere ella giunta. Pur non di meno, non si vuole restare a questa prima e semplice contemplazione ; ma egli è da passare oltre, e avvertire, come ogni altra nazione, la quale, serbata la convenevole proporzione col paese che abita e con quelli onde è circondata, adoprerà la medesima economia, possa proporzionalmente avere sì grande e sì ricco commercio quanto e quale gl'inglesi hanno ».

Così ANTONIO GENOVESI nella prefazione alla traduzione italiana della Storia del Commercio della Gran Bretagna di John CARY, da lui voluta presentata e annotata ; e veramente, quando si vede l'ammirazione con cui « quelle molle e quelle leve » egli postillava e cercava di applicare alle condizioni d'Italia, vien fatto di ricordare Machiavelli assorto a commentare le deche di Tito Livio per trarne ammonimenti agli Italiani.

Assai diverso è lo stato d'animo dello studioso contemporaneo che si accinge a osservare quel medesimo periodo della storia economica inglese : se anche egli conosce come una realtà presente « quella grandezza alla quale in ciascuna parte della sua economia l'Inghilterra è giunta », non considera con la stessa assoluta ammirazione e volontà di imitazione tutte le molle e leve che ha questa nazione adoperato, ed altre anzi ne ricorda più recenti e con quelle le raffronta e le coordina storicamente. Nè quindi egli può, proporre ai contemporanei l'imitazione di quella politica, ma non per questo il lavoro suo diviene meno interessante, chè anzi si allarga dalla indagine di una politica economica all'interpretazione, in relazione ad essa,

di una dottrina economica. Perciò il Genovesi e tutti gli altri scrittori del tempo, rientrano essi stessi, e nel modo più interessante, nel quadro dello studio, che a loro si estende, ed alla loro scuola come ad ispiratori od interpreti.

Questo lavoro sulla politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith, non vuole essere di organica ricostruzione storica, che anzi alcuni punti trascurerà per metterne in evidenza altri più caratteristicamente interessanti, ma vuole esser piuttosto di collegamento fra loro e d'inquadramento nel tempo di varie disposizioni di politica economica, di ricostruzione e di interpretazione critica dei criteri dottrinali e politici che le ispirarono.

Mi è piaciuto ricercare anche nei nostri troppo dimenticati economisti italiani del sei e settecento, i giudizi e gli apprezzamenti sulla politica economica britannica spesso loro ben nota, come mi è piaciuto ritrovare negli scrittori inglesi, specialmente in Tommaso Mun, l'ammirazione continuata per i nostri vecchi mercanti di Firenze e di Genova e per le nostre savie istituzioni economiche.

Al prof. Fanno, che ha voluto premettere a questo mio lavoro la sua autorevole parola di presentazione, tengo a ripetere pubblicamente il mio deferente ringraziamento.

L'AUTORE.

INDICE

CAPITOLO I

PRIMA FORMAZIONE DI UNA POLITICA ECONOMICA INGLESE Pag. 1

La vocazione insulare oceanica. - La scoperta dell'America e le nazioni europee. - Le grandi unità nazionali. - La monarchia inglese. - Sua unità. - Mancanza di indirizzo di politica economica nazionale. - Sguardo retrospettivo alla politica economica medioevale. - Gli Italiani. - Gli Anseatici. - Il sistema della bilancia dei contratti. - Illusioni di monopolio di materie prime. - Enrico VII. - Enrico VIII. - La politica marinara. - Lo Staple. - I merchants adventurers. - Le condizioni sociali. - I salari. Conclusione.

CAPITOLO II

LA POLITICA ECONOMICA DELLA REGINA ELISABETTA. Pag. 31

I tempi di Elisabetta. - La lode di Adamo Smith. - Le prime colonie e i primi navigatori. - Scarse conseguenze economiche in confronto dei vantaggi di altri paesi. - I principali problemi del regno di Elisabetta. - L'Ansa. - Carattere dei suoi privilegi e delle lotte intraprese da Elisabetta per toglierli. - I precedenti tentativi. - Metodo di gradualità progressiva di Elisabetta. - Sua efficacia e suoi meriti. - L'ultima fase. - Caratteri di questo primo contrasto economico. - Meriti della politica economica di Elisabetta. - La politica marinara; i favori accordati da Elisabetta. - Le navi da corsa e lo sviluppo della marina. - Il mancato atto di navigazione. - Le dogane. - I monopoli come mezzo di protezione industriale. - La regolamentazione del commercio granario. - Suoi fini. - La politica agraria. - Prevalere delle classi commerciali. - La protezione manifatturiera. - Le compagnie pel commercio internazionale. - I monopoli all'interno. - Le condizioni sociali. - I salari. - La sconfitta dell'Armada. Sue conseguenze e suo significato.

CAPITOLO III

I MONOPOLI — LA RIVALITÀ OLANDESE Pag. 59

L'espansione coloniale. - Le Compagnie privilegiate per il commercio estero. - I monopoli interni. - Lo statuto del 1624. - Suo contenuto e sua importanza. - I progressi tecnici. - Disagio in-

dustriale. — Protezione e regolamentazione statale. — Le discussioni sui poteri doganali e fiscali del sovrano. — Le condizioni generali dell'economia inglese. — La tendenza al piede di casa e agli investimenti agricoli. — La riluttanza per le iniziative marinare. — Lo stato della marina inglese. — La marina olandese. — La prosperità olandese.

CAPITOLO IV

L'ATTO DI NAVIGAZIONE Pag. 79

La politica di Cromwell. — La lotta fra le due Compagnie delle Indie. — Il massacro di Amboyna. — L'ostilità anglo-olandese: Ashley Cooper, Sir Walter Raleigh, Tommaso Mun. — L'atto di Navigazione risponde alle idee della intellettualità inglese e allo stato d'animo del popolo. — I precedenti. — Condizioni della marina, del commercio, dei capitali, della capacità di produzione, necessarie perchè l'atto di Navigazione fosse efficace a provocare lo spostamento dei capitali verso la marina. — Circostanze che gli davano efficacia come mezzo offensivo contro l'Olanda. — Valutazione di questa doppia efficacia dell'atto. — Le clausole dell'atto di Cromwell e di quello di Carlo II. — Loro analisi. — La guerra con l'Olanda e la simultaneità dei suoi effetti con quelli dell'atto di navigazione. — Opinioni sull'atto: Smith, Buchanam, Mac Culloch, Stuart, Mill, Marshall. — L'inchiesta parlamentare prima dell'abolizione. — L'azione dell'atto nelle speciali condizioni della economia inglese e della marina olandese. — I suoi effetti secondo il Petty, il Cary e il Child. — Necessità di porre nettamente il problema prima di pronunciare un giudizio. — Giudizio secondo gli effetti immediati indiretti e diretti. — Giudizio secondo gli effetti remoti e futuri. — La guerra anglo-olandese. — Le deroghe all'atto. — La sua crescente rigidità. — Le conseguenze dell'atto nella politica economica degli altri stati. — Cromwell e il commercio delle Indie.

CAPITOLO V

LA POLITICA AGRARIA E IL CONSOLIDARSI DEL MERCANTILISMO . . Pag. 115

La popolazione d'Inghilterra attorno al 1680. — La popolazione agricola. — I whigs e i tories. — La politica estera. — Lo sviluppo agricolo e il suo allargarsi e intensificarsi secondo le testimonianze del tempo. — La politica granaria. — Riassunto retrospettivo. — Il nascere della protezione agricola. — Il dazio di importazione sui grani del 1670. — I premi di esportazione del 1689. — Altre disposizioni minori di protezione agraria. — Loro ragioni: I. La diffusione della cultura a prezzi più elevati. II. La concorrenza irlandese. III. La opportunità parlamentare. IV. La facile importazione in Europa e la bilancia del commercio. V. L'incremento alla marina (Galiani). VI. La politica dei salari. — Effetti secondo lo Schmoller. — I bassi prezzi e la politica del continente. — Il temporaneo divieto di esportazione dei grani inglesi, causa della carestia europea secondo il Galiani. — La fede inglese nella politica restrittiva. — I favori alla industria della lana. — Il nuovo carattere della politica di protezione manifatturiera. — La bilancia sfavorevole del commercio con la Francia. — Le proibizioni del 1678. — Loro importanza. — Giacomo II le sostituisce con forti dazi. — Le fasi e i moventi della politica commerciale con la Francia. — Regolamenti e divieti mercantilisti. — L'Irlanda.

da. — *I whigs e i tories di fronte alla politica economica.* — *I whigs e lo sviluppo della politica protezionista e antifrancese.* — *Le industrie nuove: le estrattive e le metallurgiche.* — *Le cifre del commercio internazionale durante il secolo.* — *L'unità economica inglese.* — *L'unione doganale con la Scozia.* — *Specializzazione produttiva delle varie città.* — *L'incremento della marina.* — *La banca d'Inghilterra.* — *La dichiarazione dei diritti del 1689 e i monopoli interni ed esteri.* — *Il colbertismo parlamentare.*

I salari.

Fissazione legale dei salari. — *Opinione su essa di vari scrittori.* — *Suo cadere in disuso.* — *È prevalentemente sfavorevole agli operai.* — *Dati sui salari nominali e sui salari reali.* — *Efficacia dello statute of apprenticeship a diminuire i salari.* — *Conclusione.*

CAPITOLO VI

I TRATTATI DI COMMERCIO. — IL TRATTATO DI METHUEN. Pag. 151

Il trattato anglo-fiorentino del 1490. — *I trattati e i conflitti commerciali anglo-francesi del 1600.* — *Gli « interessi creati » dalla rottura commerciale anglo-francese.* — *Gli argomenti mercantili- sti a favore di essa.* — *Inutilità dei tentativi di riavvicinamento.* — *Cause dell'avvicinamento commerciale degli inglesi coi popoli iberici.* — *Le relazioni colla Spagna: la convenzione col preten- dente austriaco al trono spagnolo, arciduca Carlo.* — *Le relazioni col Portogallo.* — *Le loro ragioni.* — *I trattati del 1642 e del 1654.* — *Modificazioni seguenti.* — *La proibizione del 1680.* — *La mentalità mercantilista inglese nei trattati di commercio.* — *Il compito del Methuen.* — *Il testo del trattato.* — *Analisi del suo contenuto esplici- to ed implicito.* — *Le ragioni per le quali i mercantilisti inglesi lo giustificavano e lodavano: la sfavorevole bilancia generale del commer- cio inglese; l'errore di non considerare collegate e compensantesi fra loro le bilancie di commercio coi vari paesi; carattere sfavo- revole della bilancia colla Francia; possibilità di impiantare una bilancia favorevole col Portogallo; desiderio di ridurre col trattato il Portogallo e le sue colonie nelle condizioni di colonie inglesi rette a regime di proibizione manifatturiera.* — *La prosperità del Portogallo legata al mantenimento dei favori doganali ingle- si.* — *Conseguenze del trattato.* — *Pombal cerca di reagire ad esse.* — *L'ordine di distruggere i vigneti.* — *Suo significato.* — *La re- voca dei favori doganali inglesi continua spada di Damocle sulla vita economica portoghese.* — *Giudizi sul trattato: Smith, Mac Culloch, Torrens, Scherer, Leroy Beaulieu.* — *Conclusione.* — *I moventi politici.* — *Documenti del tempo.*

CAPITOLO VII

IL TRATTATO DI ASSIENTO. — IL MANCATO TRATTATO ANGLO-FRANCESE DEL 1713 Pag. 179

Politica combattiva protezionista antifrancese dei whigs. — *Politi- ca più conciliante e con tendenza liberista dei tories.* — *Questi vanno al potere nel 1711.* — *Progettano subito un trattato di com- mercio con la Francia.* — *La pace di Utrecht e i due trattati com- merciali con la Spagna e con la Francia.* — *Il diritto di Assiento.* — *Il commercio inglese di schiavi.* — *Le concessioni del 1702 e del 1713.* — *La politica inglese verso le colonie spagnuole di America.* — *Il trattato di Assiento corona la politica inglese di contrabbando ed assopisce le intenzioni di conquista.* — *Le clausole del trattato:*

quelle che regolavano direttamente il commercio dei negri, e quelle che aprivano la via al contrabbando. — Ragioni dell'importanza data dagli Inglesi al trattato.

Il progetto di trattato di commercio con la Francia. — Suo contenuto. — Suo significato di riconciliazione economica. — La clausola della nazione più favorita. — Suo contenuto liberale. — Trattati protezionisti e trattati liberisti. — Il contrasto fra il trattato di Methuen e quello proposto. — La mentalità inglese. — L'opposizione al trattato. 1) Gli interessi minacciati. i filatori ed i tessitori di seta; quelli di lana; quelli di lino; condizioni delle rispettive industrie; diverse ragioni di opposizione; i distillatori. 2) Gli argomenti più generali e teorici; il timore della rappresaglia portoghese; i vincoli creati col trattato di Methuen; la bilancia col Portogallo favorevole, la bilancia colla Francia sfavorevole. — Defoe, Brown e il Mercator. — Il British Merchant. — Il parlamento respinge il trattato; sintomo di una politica e di una volontà di guerra conseguenza della concezione economica e politica mercantile.

CAPITOLO VIII

LA POLITICA ECONOMICA INGLESE FINO ALLA PACE DI PARIGI. . . Pag. 205-

La pace di Utrecht e la concezione politico-economica del tempo. — Essa decide la politica economica del secolo. — Le condizioni dei rivali francesi. — Primo diffondersi in Europa dell'ammirazione per l'Inghilterra. — La seconda guerra dei 100 anni, per il dominio del Nuovo Mondo e dell'India. — Gli scopi coloniali degli interventi europei della « perfida Albione ». — I vantaggi economici immediati della guerra nel '700. — I canoni della politica economica inglese riassunti dal Genovesi. — La marina inglese e la politica marinara. — L'atto di navigazione. — La prima deroga. — Suo significato e sua portata. — La politica di attrazione del lavoro straniero. — Premi e favori per la marina da pesca. — La politica più strettamente commerciale. — Nuova valutazione della bilancia del commercio. — Ustaritz. — Steuart. — Il programma di Walpole nel discorso della corona. — Walpole sopprime i dazi di esportazione. — Migliora l'esazione dei dazi. — Prospetta una radicale riforma non attuata. — Moltiplica premi di esportazione e drawbacks. — Incremento delle entrate doganali. — L'unione doganale con la Scozia. — La separazione doganale con l'Irlanda. — I favori all'industria della seta. — Il dumping delle sete coloniali in Francia. — I favori all'industria del lino. — Il generale slancio economico. — Le Bubble Companies. — Londra diviene il centro finanziario del mondo. — Lo sviluppo e la trasformazione agricola. — Il cadere delle piccole proprietà rurali e del sistema manifatturiero del lavoro a domicilio. — Il formarsi del salariato e l'inurbarsi della popolazione. — I salari. — La popolazione. — Primo inizio di decadenza dell'industria laniera. — Sviluppo di quella del cotone. — Prima importazione di grano. — La pace di Parigi.

CAPITOLO IX

LA POLITICA COLONIALE Pag. 247

Ragioni della trattazione a parte delle questioni coloniali. — Divisione della storia coloniale. — Primo periodo di politica coloniale. — Le Compagnie. — Le prime colonie. — Periodo di stanziamento. — L'emigrazione. — Gli schiavi

negri. — Caratteri delle prime colonie inglesi. — Raffronto colle francesi. — Le colonie del Nord e quelle del Sud.
Secondo periodo di politica coloniale. — Cromwell. — Il suo Atto di Navigazione. — Effetti per le colonie. — Carlo II. — Il suo Atto di Navigazione. — Sua peculiare importanza coloniale. — Analisi delle sue disposizioni. — Atto complementare del 1663. — Effetti. — Giudizio di Adamo Smith.
Terzo periodo di politica coloniale. — La pace di Parigi. — Aggiunte delle disposizioni proibitive di alcuni rami di produzione a quelle monopolistiche. — Politica coloniale whig e politica coloniale tory. — Elenco delle nuove disposizioni proibitive e di quelle tendenti a creare artificialmente nuove produzioni.
Classificazione ed analisi delle norme della politica coloniale inglese: 1) restrizioni a importazioni coloniali per paesi stranieri; 2) restrizioni a importazioni in colonia di prodotti stranieri; 3) restrizioni a importazioni di colonie estere nella madre patria ed esenzioni a importazioni di colonie nazionali; 4) restrizioni a navi straniere; 5) proibizione di certe lavorazioni in colonia; 6) proibizione di certe importazioni dalle colonie alla madre patria; 7) restrizioni alle esportazioni da colonia a colonia. — Premi. — Danni e vantaggi del sistema. — Adamo Smith. — Ricardo. — Torrens. — Geffcken. — Marshall. — I danni del monopolio per le colonie. — I danni delle proibizioni per le colonie. — Franklin. — Smith. — Merivale. — Loria. — Rabbeno. — Conclusione.

CAPITOLO X

L'IMPERO. — LE CIFRE DEL COMMERCIO Pag. 303

Possedimenti europei. — Possedimenti d'America. — Loro caratteri. — Possedimenti d'Africa. — Loro caratteri. — Il commercio di schiavi. — Possedimenti d'Asia. — Polemiche sul commercio col l'India. — Sue restrizioni. — I due diversi caratteri dell'impero inglese.
Dati statistici sul commercio inglese. — La bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti.

CAPITOLO XI

L'ULTIMA FASE DEL MERCANTILISMO COLONIALE Pag. 323

La pace di Parigi e l'impero coloniale. — L'idea imperiale e l'idea federale.
Ragioni dell'intensificarsi della politica mercantilista coloniale: 1) Lo sviluppo economico inglese. I suoi nuovi aspetti. La prevalenza degli imprenditori. L'efficacia di un vasto mercato coloniale. Le scoperte. La popolazione. I salari. Perdita generale di stabilità economica. Desiderio di ritrovarla nell'organizzazione del mercato coloniale. Desiderio di trovare nelle colonie lo sbocco dell'aumentata potenza produttiva della madre patria, e il più largo fornimento di materie prime. La prima importazione di cereali inizio di una nuova distribuzione internazionale di lavoro. 2) Ragioni fiscali. 3) Ragioni psicologiche. Il compimento del programma politico ed economico mercantilista.
Le nuove disposizioni. — I divieti. — I premi. — Gli oneri fiscali. Dati statistici.
Ragioni di insofferenza per le nuove restrizioni nelle colonie: 1) Cessato pericolo di conquista straniera. — Turgot. — Tucker. 2) Discussioni costituzionali. — Franklin. 3) Ragioni economiche.

miche. Motivo del loro lento formarsi. 4) Altre ragioni secondarie. Prime discussioni sulla tassazione. — La guerra. — La pace di Versailles. — Il terrore delle sue conseguenze negli inglesi. — Smith e i danni di una rottura politica colle colonie. — I vari effetti dell'indipendenza americana sul commercio transoceanico. — Dati statistici. — Conclusione. — La fede degli inglesi nella libertà. — Il costo minimo di produzione manifatturiera base della loro egemonia.

CAPITOLO XII

IL TRATTATO DI EDEN... .. Pag. 359

Nuove idee e nuovi dati di fatto nella politica economica inglese. — Influenza dei tories. — Loro idee. — Nuove circostanze storiche. — Il trattato colla Francia. del 1786. — Interesse del suo studio come indice caratteristico del mutamento di politica economica. — Il riavvicinamento franco-inglese. — Le due delusioni mercantiliste. — Le due dottrine di libertà. — Il programma di Pitt. — Quesnay e Turgot. — La promessa della pace di Versailles. — Lentezze e potenza di esportazione inglese. — La proibizione francese. — Le trattative. — Fiducia e ottimismo dottrinale francese. — Misurata diffidenza inglese. — Il trattato. — Le condizioni economiche dei due paesi: la chincaglieria, la lana, il cotone, il lino, le tele, le maioliche, le terraglie, i cristalli, la produzione mineraria, il piombo, lo stagno, il carbon fossile, il ferro, l'allume, il vino, la seta, i mobili, gli oggetti di moda. — L'influenza delle due dottrine economiche nella valutazione delle trattative. — L'accoglienza inglese al trattato. — La consapevolezza della superiorità. — La discussione alla Camera. — Gli oppositori. — Il discorso di Pitt. — Gli argomenti economici e gli argomenti politici. — L'accoglienza francese al trattato. — Il malcontento. — La difesa di Dupont de Nemours. — Le esportazioni e le importazioni dei due paesi. — Giudizi sul trattato. — Conclusione.

APPENDICE I

TOMMASO MUN E IL PENSIERO MERCANTILISTA Pag. 391

Tommaso Mun in relazione agli altri scrittori mercantilisti e all'importanza prevalente data all'opera sua. — Caratteri peculiari del mercantilismo inglese. — La bilancia dei contratti. — Il divieto di esportar moneta. — Il Serra e il Mun iniziano con la critica ad esso la loro opera. — Concordanze dei due scrittori. — Viaggi del Mun in Italia. — Il primo problema che i due scrittori si posero. — Le ragioni dell'importanza data all'oro nel tempo. — Opinioni del Cossa, del Supino, del Graziani, dello Schmoller. — Il fiume della nuova produzione aurea monetaria dilagante successivamente e inegualmente sull'Europa. — Effetti del fenomeno nelle relazioni di commercio internazionale dei vari stati, nella valutazione dell'importanza dell'oro. — Gli scopi di potenza della politica economica mercantilista. — La subordinazione del benessere dei singoli individui ai fini di ricchezza per lo stato come mezzo di potenza. — Carattere del mercantilismo in confronto delle dottrine individualiste. — Efficacia dell'oro come mezzo di potenza statale. — La politica inglese tende a far affluire l'oro in Inghilterra prima e in maggior quantità che negli altri stati. — Contraddizione del sistema. — Reazione del Serra e del Mun contro di essa. — Diversa estensione dell'opera loro. — La bilancia del commercio

secondo il Mun. — I mezzi che il Mun propone. — L'agricoltura. — Le importazioni. — Le esportazioni. — Prezzi di monopolio e prezzi di concorrenza. — Il commercio di intermediazione. — La marina. — La pesca. — Il commercio con paesi lontani. — Gli effetti politici e gli effetti economici che secondo il Mun ne verranno. — Il suo errore. — L'importanza del denaro nel commercio internazionale e nel commercio interno. — Consigli di impiegare all'estero la maggior quantità di denaro. — Effetti sui prezzi. — Contraddizioni della politica del Mun. — Il commercio estero diversamente utile o dannoso alla nazione, ai singoli, al sovrano. — Il commercio di esportazione cui deve aspirare la politica economica inglese. — L'aspirazione alla monarchia universale. — La varia importanza che le diverse parti del pensiero del Mun assumono nella politica inglese e negli scrittori successivi. — Il Child. — Il Petty. — I suoi calcoli e quelli del Locke e del Cantillon sulla moneta. — Il nascere primo del protezionismo industriale.

APPENDICE II

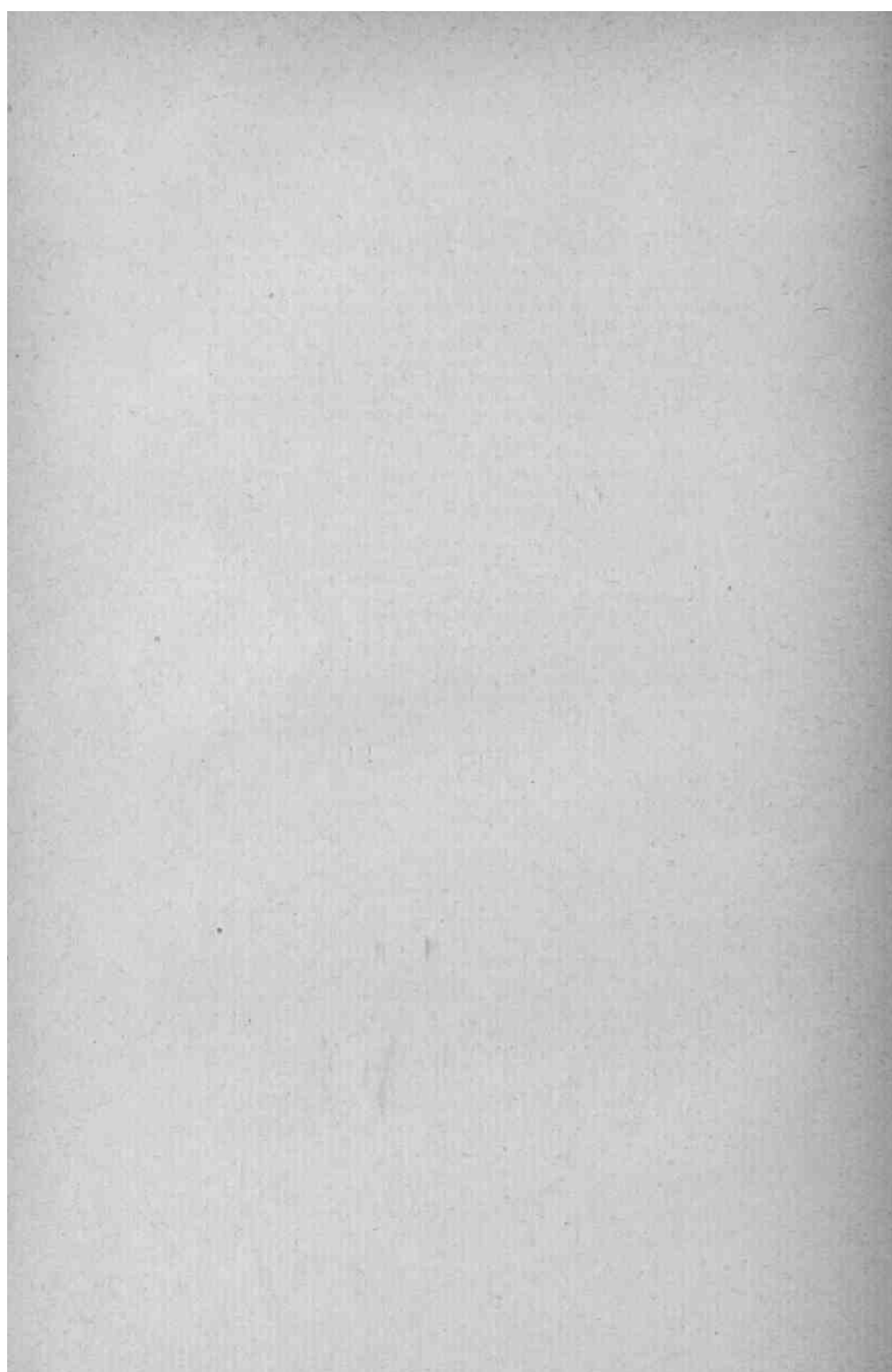
I SALARI NELLA DOTTRINA MERCANTILISTA INGLESE Pag. 423

Impossibilità di un raffronto fra i salari dei vari paesi al tempo che studiamo. — La dottrina dei bassi salari stimolo alla produzione. — La funzione dei dazi per abbassare i salari reali. — Gli assertori della dottrina: Petty, Temple, Houghton, Young, Franklin. — Gli oppositori: Child, Vanderlint, Postelwhait, Foster. — L'opinione dei fisiocrati. — Il giudizio di Adamo Smith. — Say, Ricardo. — La continuità nella storia inglese della politica dei bassi salari. — Suoi aspetti unicamente inglesi. — Il punto di vista francese.

APPENDICE III

DAVID HUME E GLI ALBORI DELLA NUOVA POLITICA ECONOMICA Pag. 437

Premessa — La politica economica e la potenza dello Stato. — Il danaro e i suoi effetti sullo scambio internazionale. — La popolazione e i salari. — Lo scambio internazionale e la solidarietà economica dei popoli.



CAPITOLO I

Prima formazione di una politica economica inglese

SOMMARIO

La vocazione insulare oceanica. — La scoperta dell' America e le nazioni europee. — Le grandi unità nazionali. — La monarchia inglese. — Sua unità. — Mancanza di indirizzo di politica economica nazionale. — Sguardo retrospettivo alla politica economica medioevale. — Gli Italiani. — Gli Anseatici. — Il sistema della bilancia dei contratti. — Illusioni di monopolio di materie prime. — Enrico VII^o. — Enrico VIII^o. — La politica marinara. — Lo Staple. — I merchants adventurers. — Le condizioni sociali. — I salari. — Conclusione.

Ben si può dire che la battaglia di Crécy (1346), la vittoria in cui 30.000 Inglesi, condotti da Edoardo III e dal « Principe Nero », sbaragliarono 100.000 Francesi, ponendo saldamente il piede sul continente e iniziandone la conquista, rischiò di compromettere la futura grandezza e i destini imperiali dell'Inghilterra, legandola alle continue lotte europee ed esaurendo nei loro sterili flussi e riflussi la sua potenza di espansione costruttiva, e che Giovanna d'Arco, liberando la Francia dagli Inglesi, liberò al tempo stesso gl'Inglesi dall'Europa, togliendo loro ogni velleità espansiva continentale e avviandoli a nuovi destini. L'Inghilterra ritornò allora oltre Manica, quegli avanzi di una brillante conquista che essa conservava ancora in Francia, non ebbero più forza di attrazione per i suoi guerrieri e furono piuttosto conservati come impegno d'onore, finchè la regina Maria non abbandonò anche Calais, e questo proprio alla vigilia dell'ascensione al trono della regina Elisabetta che prima ebbe la consapevolezza precisa dei nuovi destini inglesi.

1 — MAZZEI. - *Politica economica, ecc.*

Con l'abbandono della Francia, l'Inghilterra ritorna, e per sempre, un'isola: la Manica separa i suoi guerrieri e le sue ambizioni dall'Europa e li rispinge verso il mare; e proprio allora quel mare, che altro non era apparso nei secoli che un deserto ed oscuro nemico, infido oceano nordico, nebbioso e gelato, limite insuperabile e non via alle conquiste e alle ambizioni europee, si illumina, si popola di isole, di terre nuove, di un nuovo continente e diviene via a favolose scoperte e a meravigliose avventure.

La vocazione insulare e oceanica dell'Inghilterra è ormai precisa e sicura negli avvenimenti storici, diviene sempre più netta nella mente dei suoi governanti; da questo momento il governo inglese interviene ancora nelle faccende europee, ma mai con mire territoriali, quasi sempre neppure con scopi europei ⁽¹⁾, da ora in poi il coraggio e lo spirito guerriero britannico si volgono al mare cui prima non erano attratti, giacchè, bisogna notarlo, solo nei tempi moderni, dopo le grandi scoperte, l'Inghilterra diviene un popolo marinaro ⁽²⁾.

Dopo l'abbandono delle velleità di conquista francese, incomincia quella tradizione politica, semplicemente insulare prima, oceanica poi, che separa nella mentalità degli Inglesi il Regno dal resto d'Europa, quasi non facesse parte di essa, e che è una così viva realtà anche adesso dopo cinque secoli ⁽³⁾.

Da allora e con questo spirito il germe e le direttive politiche-economiche, coloniali, migratorie dell'Inghilterra moderna sono poste. L'*Oceana* di Harrington, sfrondata di tutta la parte utopistica e repubblicana, in quanto « commonwealth for in-

⁽¹⁾ SEELEY - *The expansion of England* - Leipzig - Tauchnitz - 1884.

⁽²⁾ « L'Inghilterra, bene illustra uno dei più geniali studiosi della storia inglese, a tempo dei Plantageneti, non era padrona del mare: di fatto essa era ben poco uno stato marinaro ... i continui lamenti sulla pirateria nel canale mostrano quanto poco l'Inghilterra era capace di esercitare un controllo anche sul proprio mare... in quei tempi l'ambizione inglese era ben più diretta a combattere per terra che per mare. Le glorie dell'esercito inglese in quei giorni eclissano quelle della flotta inglese; noi ricordiamo le vittorie di Crécy e di Poitiers, ma abbiamo dimenticato quella di Sluys » (SEELEY, op. cit., pag. 91-92).

⁽³⁾ Il Percy ha creduto di dedicare ad essa molte pagine di un suo lavoro di dopo guerra, studio di politica contemporanea e non d'indagine storica (EUSTACE PERCY - *The responsibilities of the league* - Hodder and Stoughton, London.

crease » nasce, e bene ad essa si addice il superbo paragone con Venezia con cui lo scritto si chiude: « The sea gives the law to the growth of Venice, but the growth of Oceana gives the law to the sea ».

« Britannia rules the waves » è ancora dopo secoli il canto imperiale britannico: tenace e costante unità d'indirizzo e di programma.

Naturalmente, nè l'abbandono della Francia si opera in un giorno, nè in un giorno avviene la trasformazione dello spirito guerriero-cavalleresco in spirito marinaro, nè in un giorno opera la attrazione delle grandi scoperte geografiche⁽¹⁾: la sconfitta degli Inglesi in Francia ha luogo fra il 1420 e il 1450, col 1492 si iniziano le scoperte americane. Finisce così nel secolo XV^o, la attrazione continentale europea e comincia quella navale trans-oceanica. La prima parte del secolo XVI^o può considerarsi una involuzione che sotto l'azione di queste nuove forze, trasforma gl'Inglesi. Già alla metà di esso, con Elisabetta, essi si mostrano pronti e consapevoli.

Tutta l'economia europea e la sua politica vengono con la scoperta del nuovo mondo trasformate: l'Italia che, con la sua posizione al centro del Mediterraneo, teneva il primato del commercio in quello che poteva quasi considerarsi il solo mare civile e navigato dall'antichità, viene ora a trovarsi nel Mediterraneo chiusa e tagliata fuori dalle nuove vie e dalle nuove conquiste; quella che era una posizione centrale di dominio, diventa una posizione appartata di segregazione in un mare piccolo e chiuso, cui l'itsmo di Suez impedisce di essere la via più breve per le Indie, mentre i Turchi aggressivi e pirati, intercettano le vie di terra, segregato dai nuovi traffici, più porto ormai che mare, privato di un retroterra ricco dalla conquista turca di Asia e di Africa, dal decisivo volgersi dell'Europa verso i porti oceanici. Le terre che nell'oceano, protese in avanti, verso le nuove mete, come l'Italia era protesa verso il Levante,

(1) SCHANZ - *Englische Handelspolitik gegen Ende der Mittelalters* - Leipzig, Dunker 1881.

ASHLEY - *Introduction to English economic history and theory* - London, Longmans Green 1923, IX ediz.

ereditano una posizione centrale e marinara simile a quella italiana nel Mediterraneo, sono la penisola Iberica e l'Inghilterra: loro è l'avvenire della conquista transoceanica. Degli Italiani guidano quei popoli alle nuove vie: Colombo gli Spagnuoli, Vespucci i Portoghesi, Da Verrazzano i Francesi, Caboto gli Inglesi.

Una delle caratteristiche dei tempi nuovi è il formarsi delle grandi unità nazionali compatte e indipendenti accosto alla diminuita potenza dei due principi unificatori mondiali del medio evo: il papato e l'impero. Il papato perde, attraverso alla riforma, il controllo degli stati del Nord-Europa, l'impero, già negli ultimi tempi medioevali caduto a una potenza nulla, rivive ai primi del '500, spostato da Carlo V^o dalla Germania verso la Spagna, ma non ha più il vecchio contenuto e il vecchio significato mondiale medioevale dantesco e, anzichè il supremo moderatore politico, non è niente altro ormai che una potenza, fra le altre grandi potenze, contrapposta ed unita ad esse nel gioco dell'equilibrio europeo, la nuova formula di pace sostituita ai principi medioevali che, pur vaghi e discussi, cercavano sempre la loro ragion d'essere nel diritto.

In Inghilterra, la forte monarchia normanna aveva piegato al suo duro regime unitario tutte le classi. I re Normanni non lasciarono sorgere una nobiltà indipendente, concedendo feudi largamente disseminati e tenendo a loro legati i feudatari minori, nè lasciarono le città giungere a quella indipendenza cui arrivarono in Germania e in Italia. Nella comune soggezione città e campagna non furono mai separate l'una dall'altra nel conflitto comunale e feudale, nè vi furono le guerre di città fra loro, le rivoluzioni corporative, le reazioni del patriziato che insanguinarono il continente. Solo nel 1381 una sollevazione di contadini, sotto Wat Tyler, riprodusse, in proporzioni minori, la *Jacquerie* francese (1358) causata dalle stesse ripercussioni provocate nei due paesi dalla guerra comune. I re favorirono presto le città con ogni mezzo: già nel secolo XIII^o 160 città sedevano in parlamento fra i rappresentanti delle contee e così ben presto avrebbe potuto nascere da questa unità nazionale e legislativa una politica economica di Stato.

L'Inghilterra è quindi una unità costituita e combattiva assai prima degli altri paesi, nè questa fu l'ultima causa delle vittorie dei pochi, ma ben agguerriti e concordi guerrieri inglesi, sui molti francesi, considerantisi più alleati fra loro che non connazionali, ed animati perciò da uno spirito di fronda e di diffidenza se non proprio di tradimento reciproco.

Ma, se l'unità statale poteva considerarsi in Inghilterra formata, non certo formato era lo spirito nazionale specialmente, e lo vedremo in seguito, in quanto cognizione degli interessi economici nazionali concepiti come un blocco unitario da incrementare e da difendere; i feudatari, che così a lungo nel medio evo continuarono a sentirsi in tutti i paesi i conquistatori di un popolo vinto, tanto più si sentivano tali in Inghilterra dove la conquista era relativamente recente (1066) e dove la politica reale li teneva ancora saldamente uniti impedendo che si radicassero sui feudi come su domini loro, nè il Sovrano si sentiva più legato all'Inghilterra che alla Normandia dalla quale era giunto, o alla Francia alla cui corona pretendeva; era nello spirito stesso dei Normanni, del resto, popolo guerriero e migratore, di considerare la mercatura come un'arte di popoli vinti e di favorire quei mercanti che con più bassi prezzi meglio servivano alla loro ricchezza.

È assai difficile, in pieno medio evo e in pieno regime feudale, studiare la percezione di quelle tasse che potrebbero chiamarsi diritti doganali: i paesi erano troppo sminuzzati, ben può dirsi che frontiere doganali sorgessero ovunque e ben arduo è il distinguere quelli che potrebbero più propriamente qualificarsi dazi, dai diritti di pedaggio, di traghetto, ecc. numerosissimi in quei tempi; pure, se un paese si presta a questa indagine, è senza dubbio l'Inghilterra, sia per la sua assai solida formazione statale, sia per la sua insularità che segna esatta, naturalmente, la linea di confine. Così, fin dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, si trovano fra le entrate di quel sovrano dei dazi di esportazione e di importazione: il latino barbaro del tempo li chiamava *custuma* (dove più tardi *customhouse*) probabilmente da *consuetudines*. Nei primi tempi, sotto tal nome si compresero tutti i pagamenti consuetudinari, ivi compresi anche certi diritti ecclesiastici;

poi esso additò più esattamente i diritti di entrata e uscita dal regno; le prime forme specificate di dazi si hanno nei *tolls* riscossi dal re nei porti di mare, nel *prisage* sul vino, nelle *dismes* nelle *quinzismes* sulle merci in generale; si è voluto sostenere che tali primi pagamenti altro non erano che controprestazioni che pagavano la protezione reale, ma secondo il Nicholson⁽¹⁾ essi piuttosto erano uno sviluppo del diritto di *prisage*; secondo il Cunningham il dazio non fu in un primo tempo che una forma di pedaggio⁽²⁾.

I custuma antiqua sive magna erano di metà più forti per i mercanti stranieri che per i regnicoli; esistevano poi i *custuma parva et nova*, consistenti in 3 denari per lira del valore di tutte le mercanzie tanto all'entrata quanto all'uscita, purchè appartenenti a mercanti stranieri, soprattassa la cui traccia, secondo una memoria attribuita a Lord Granville⁽³⁾ si è conservata in tutte le tariffe inglesi fino al '700.

La lana, i cuoi, le pelli di montone col loro vello, erano gli articoli del commercio; la loro esportazione non poteva aver luogo che per undici porti d'Inghilterra. Alla fine del 1200 il dazio su ogni sacco di lana era di mezzo marco. Edoardo I^o alzò il dazio della lana a 5 marchi per sacco, quello della lana inferiore a 3 e quello del cuoio a 5 marchi per *last* (circa 20 quint.). Nel 1340, sotto Edoardo III^o, il dazio era di 50 scellini per ogni sacco di lana di 364 libbre, lo stesso per 240 pelli di pecora, e 5 marchi si pagavano per ogni *last* di cuoio. Il re percepiva inoltre 2 scellini per ogni botte di vino importata e il 2½ per cento prima, il 5 più tardi, del valore di ogni mercanzia esportata od importata. I dazi che si mantenevano entro questi termini erano considerati come dovuti alla corona: se li superavano davano invece luogo a grandi lamenti e venivano considerati come oppressivi (mala tolta); così accadde nel 1297⁽⁴⁾ Il parlamento poteva, in caso di grande necessità, accordare aumenti temporanei di

(1) NICHOLSON - *Principi di economia politica* - Biblioteca dell'economista V^a serie, vol. II^o, pag. 895.

(2) CUNNINGHAM - *The growth of English industry and commerce during the early and middle ages* - Cambridge University press, 1910 pag. 277 e segg.

(3) *Mémoire sur les finances de l'Angleterre depuis la paix*, - Mayence, 1768.

(4) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 277.

dazi; così fu concessa a Edoardo III^o un'aggiunta ai dazi sulla lana.

In un primo tempo tali dazi erano percepiti dal ciambellano del re, dagli sceriffi e da una varietà di altri personaggi; fu Edoardo che stabilì per primo un regolare gruppo di doganieri e, perchè essi potessero meglio compiere il compito affidato loro, il parlamento dette al re il diritto di stabilire i porti e i modi nei quali l'esportazione doveva compiersi.

I dazi imposti in Inghilterra in questo tempo avevano evidentemente un solo scopo fiscale: colpivano le merci che entravano o uscivano dalla frontiera, senza distinguere, nè per la loro direzione, nè per la loro specie; se una distinzione veniva fatta, non era, il più delle volte, una discriminazione delle merci a seconda che fossero prodotte da manifatture nazionali od estere: si distingueva piuttosto se esse appartenevano a mercanti nazionali o stranieri, distinzione che, come ognuno comprende, per le industrie nazionali non aveva efficacia e che, protezione unicamente ai commercianti e al loro traffico, rientrava nel sistema di privilegi del tempo, in quanto specialmente si voleva riservato agli Inglesi il mercato interno di dettaglio ⁽¹⁾. La facilità con cui tali privilegi vennero largiti a mercanti stranieri prova la completa assenza di concetti nazionali in essi. Infatti, mentre sotto i primi re Normanni ai mercanti stranieri era solo concesso di venire in paese in occasione delle 4 grandi fiere annuali, nè potevano rimanervi più di 40 giorni coabitando in Londra con un cittadino, un largo sistema di licenze concesse dal re, prima a singoli individui, poi a cittadini di determinate città ed infine di interi stati, infrangeva i limiti restrittivi. Il re, l'aristocrazia

(¹) Lo ASHLEY dà una giusta descrizione dell'animo con cui, in questi primi tempi venivano accolti i mercanti stranieri: « Quando i mercanti stranieri arrivavano a un porto inglese essi si trovavano di fronte a un governo simile a quello del loro paese. Essi non erano male accolti perchè essi portavano via le materie prime del paese, la lana e il cuoio che i mercanti della città avevano comprato alle fiere o ai mercati ed essi portavano le stoffe fini dalla Fiandra o dalla Guascogna ed altre merci che i mercanti della città potevano vendere al dettaglio con profitto. Ma essi erano considerati con continuo sospetto per timore che riuscissero a infrangere, quello che tentavano sempre di fare, il monopolio dei mercanti inglesi nel commercio interno » (ASHLEY, op. cit., vol. II^o, pag. 104. .

e il clero, convinti che gli armatori e i mercanti stranieri fornivano merci migliori a prezzi più bassi, con largo credito e pagavano più lautamente i prodotti greggi inglesi da esportare, cercavano con ogni mezzo di favorire i mercanti stranieri e riuscivano a rimuovere gli ostacoli che ad essi avevan frapposti il diritto delle « Gilde », il divieto del commercio al minuto, di prolungata residenza, ecc.

Gli Italiani furono i primi a profittare del favore governativo e precedettero i mercanti dell'Ansa nella loro posizione di favore monopolistico. Fra gli Italiani primeggiavano i Lombardi che dettero il nome a *Lombard street* e i fiorentini⁽¹⁾.

L'abilità di penetrazione dei banchieri fiorentini consisteva spesso nel far larghi prestiti ai sovrani, senza esigere interesse immediato e chiedendo invece privilegi commerciali, e nel conservarli poi consentendo ritardi o temporanee riduzioni parziali di pagamento. Così i Frescobaldi nel 1306 ebbero in compenso di un rimborso ritardato 10.000 marchi sterlini e la nomina per uno di loro a commissario di quartiere a Bordeaux. Le città facevano a tali larghezze verso gli stranieri una opposizione accanita, giungendo persino a rivolte xenofobe, come quella del 15 settembre 1326 che saccheggiò e incendiò le case dei Bardi.

Nel 1303 veniva promulgata la *carta mercatoria* che dava

(1) Si dice che fin dal 1183 i Bardi avessero impiantato una succursale nel regno inglese, indubbiamente nel 1224 navi esclusivamente cariche di merci riserbate ai fiorentini salpavano dall'Inghilterra (ARTURO SEGRE - *Storia del Commercio* - Lattes, 1923, Torino, pag. 185). Quelle degli Alberti, dei Peruzzi, dei Frescobaldi, dei Sassetti e degli Scali erano le case più potenti sul mercato inglese: un curioso sonetto di Giovanni Frescobaldi ci mostra la guardinga politica con cui agivano i mercanti fiorentini:

« Ricordo per chi passa in Inghilterra
Vestir basso colore, essere umile
Grosso in aspetti ed in fatti sottile
Male sia all'inglese se l'atterra.
Fuggi le cure e chi pur ti fa la guerra;
Spendi con cuor e non ti mostrar vile
Pagare al giorno e riscuoter gentile
Mostrando che bisogno ti sotterra.
Non far più inchiesta ch'abbi fondamento,
Compera a tempo, se ti metta bene
Nè t'impacciar con uomini di corte.
Osserva di chi può 'l comandamento
Con tua nazione unirti t'appartiene
E far per tempo ben serrar le porte.

agli stranieri libertà di vendere al minuto, libertà di soggiornare ed altri diritti consimili ⁽¹⁾ ed Edoardo I^o, rispondendo ad una petizione, diceva esplicitamente che i mercanti stranieri erano utili al re, ai nobili ed al commercio in generale ⁽²⁾. Il regno di questo re fu il più prospero per i banchieri e mercanti fiorentini che elargivano prestiti al sovrano per le sue guerre di Scozia e del Galles ed ottenevano licenze abbondantissime di esportazione di materie prime inglesi, specialmente di lane che andavano ad alimentare le manifatture fiorentine, mentre giungevano su navi italiane le merci orientali.

La morte di Edoardo I^o, prima che avesse pagato i suoi debiti, danneggiò non poco i Fiorentini, anche per la ripresa xenofoba di cui la morte di Edoardo I^o fu il segnale e la debolezza di Edoardo II^o fu la causa: questi infatti, non solo non prese nuovi prestiti dagli Italiani, ma, cedendo alle pressioni degli interessati ed ai tumulti della piazza, rinnovò le restrizioni verso gli stranieri, pur esentando immediatamente da esse, spinto da necessità, i Lombardi. A favore degli stranieri avanzò una petizione la Università di Oxford ed Edoardo III^o fu largo a loro di privilegi, tanto che può considerarsi il suo regno come quello in cui, durante il medio evo, il libero scambio raggiunse una maggiore estensione ⁽³⁾: i mercanti non furono più ritenuti responsabili per i delitti e per i debiti dei loro compatriotti e fu riconosciuto il principio della libertà personale. Però, tale relativa libertà non fa che allargare la consueta politica di favorire i commercianti per dare un compenso ai banchieri che non si pagavano. Probabilmente il re inglese volle così alimentare le speranze di guadagno dei mercanti per neutralizzare l'effetto che sull'animo dei banchieri aveva prodotta la negazione dei pagamenti ai creditori fiorentini ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Vedine i particolari in ASHLEY - *An introduction to English economic history and theory* - London, Longmans Green, 1923, vol. II^o, pag. 106.

⁽²⁾ STUBBS - *Constitutional History of England* - London, 1875, vol. II^o, pagg. 191-194.

⁽³⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 542.

⁽⁴⁾ Negazione che aveva portato la perdita di 180.000 marchi sterlini ai Bardi, di 135.000 ai Peruzzi (SEGRE', op. cit., pag. 187) e fu molto più efficace per allontanare gl'Italiani dall'Inghilterra di tutte le leggi restrittive e le espulsioni proposte fin dal 1335 dallo xenofobo vescovo Ruggero di Londra (CUNNINGHAM, op. cit., pag. 289.).

Una ripresa di ostilità verso i commercianti stranieri e più ancora nuovi criteri di politica economica che si proponevano, come meglio vedremo in seguito, di impedire la esportazione della moneta metallica dal paese in modo più efficace di quel che non avessero fatto i divieti fino allora, imposero nel 1439 che i forestieri non potessero vendere ai forestieri sotto pena di confisca delle merci, che essi dovessero risiedere presso ospiti ufficiali (*official hosts*) sotto la cui sorveglianza dovevano le contrattazioni essere eseguite, in modo che tutte le merci fossero in otto mesi vendute e il denaro ricavato non esportato, ma speso in acquisto di merci inglesi da esportare. Di tutto questo, l'*host* doveva fare relazione al cancelliere dello scacchiere due volte all'anno ⁽¹⁾.

Ma non è la legislazione generale per i commercianti stranieri, ispirata dalla nuova politica, detta della *balance of bargain*, che bisogna osservare per avere un'idea del loro predominio, ma piuttosto i privilegi che a taluni gruppi di essi, specialmente agli Italiani e agli Anseatici, venivano accordati con ogni larghezza, in modo tale che essi tennero per circa tre secoli il dominio nel campo della politica commerciale e della navigazione: «dominazione, dice lo Schmoller, che specialmente gli Italiani e gli Anseatici avevano, violando ogni principio di uguaglianza di diritti esercitato in modo aggressivo» ⁽²⁾. Basta pensare che i mercanti dell'Ansa pagavano soltanto l'uno per cento *ad valorem* per le loro merci, qualunque fosse il dazio pagato dagli altri mercanti inglesi o stranieri ⁽³⁾. Non quindi soltanto uguaglianza di diritti, ma vero regime di privilegio accordato a stranieri. Secondo il Cunningham sotto il regno di Edoardo III^o i mercanti inglesi erano praticamente esclusi dal commercio internazionale e la lotta che essi combattevano contro gli stranieri era principalmente per conservare nelle loro mani il commercio interno del paese ⁽⁴⁾. Edoardo III^o tentò di ridurre i privilegi agli Anseatici mettendosi in guerra con loro e subendo le loro irruzioni sulle

⁽¹⁾ SHANZ, op. cit.

⁽²⁾ SCHMOLLER - *Lineamenti di economia nazionale generale* - Biblioteca dell'Economista - Serie V^a, vol. 1^o, pag. 970.

⁽³⁾ SAY - *Douane. Dictionnaire d'economie politique* - Paris, Guillaumin, 1854, pag. 580.

⁽⁴⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 291.

coste inglesi finchè non dovette cedere e accordare nuovamente a loro, nella pace di Utrecht, tutti i diritti che prima godevano.

Più interessante della storia di questi privilegi, concessi senza criterio di nazionalità, è l'osservare i primi spunti di disposizioni esplicitamente tendenti alla protezione di merci e di manifatture nazionali. Abbiamo visto fin qui delle disposizioni di politica economica che, se pur accordavano privilegi, tendevano a favorire le persone dei singoli mercanti, non già un determinato ramo d'industria e di produzione. Si trattava di esenzioni che il monarca e la aristocrazia guerriera accordavano a quegli individui che più pronti e più utili si mostravano al loro servizio, fossero anche stranieri. È evidente nelle disposizioni che abbiamo enumerato il carattere di contribuzione a scopo fiscale, contribuzione dalla quale può lo Stato, per determinati scopi, o quale ricompensa, esentare i suoi favoriti. Giova ora osservare le prime disposizioni in cui si mostra nascente una mentalità protezionista; si tratta di scarse e saltuarie norme, in gran parte neppure doganali: che mostrano già sentite quelle preoccupazioni protettive che furono realizzate e collegate poi nel sistema mercantilista.

Tipicamente ispirati a quello che fu detto, appunto per questo, il sistema della bilancia dei contratti sono i regolamenti ora visti che fanno obbligo ai mercanti stranieri di rispendere nell'acquisto di merci inglesi i danari riscossi nella vendita delle mercanzie da essi importate; d'altra parte per mezzo dello *Staple*, la associazione mercantile vigilata dallo stato, si cercava che gli stati stranieri pagassero in moneta le esportazioni inglesi ⁽¹⁾.

La lana fu per lungo tempo la più importante produzione del

⁽¹⁾ Importante è il giudizio del NICHOLSON su tali disposizioni: «Non sembra per altro che sia giusto metodo di critica il trattare questo sistema nel modo che Adamo Smith adoperò con i mercantilisti. La moneta fu riconosciuta come uno dei più importanti strumenti dello scambio e quindi della produzione. Il progresso medioevale fu congiunto in ogni parte con l'adozione e colla espansione di una economia monetaria. Qualunque penuria di moneta, arrestava immediatamente lo sviluppo economico. Una offerta copiosa di moneta era necessaria per il benessere nazionale nel medioevo come lo sono oggi le riserve bancarie abbondanti. Gli ordinamenti che miravano ad impedire la circolazione della moneta estera e provvedevano alla riconiazione immediata di questa, erano giustificati non soltanto in vista del diritto di zecca che legittimamente si pretendeva, ma anche pel mantenimento della valuta nazionale» (NICHOLSON, op. cit., pag. 545, vol. II°).

paese, tipica per questo che nel paese stesso era prodotta la materia prima e lavorata. La lavorazione si sviluppò nei primi tempi sotto la guida dei fiamminghi importati da Edoardo III^o (1) guardati con ostilità dalla popolazione inglese (2). Nei primi tempi in Inghilterra veniva fabbricato soltanto il panno ordinario e le altre lane venivano esportate nei Paesi Bassi per essere poi di là spesso reimportate finite, poi il governo volle favorire la lavorazione all'interno anche del panno fine (3). Si cercava di favorire l'industria laniera con divieti di esportazione di ovini e, temporaneamente, di lane o con dazi di esportazione sulle lane, in modo da render queste più abbondanti, meno care all'interno e di rincorarle ai produttori stranieri che si fornivano in Inghilterra; però, perchè dalla formazione della industria dei panni in Inghilterra, e quindi dalla diminuita esportazione della lana, il fisco non venisse a perdere, si aveva cura di porre un dazio anche sui panni esportati: (4) questa ultima disposizione mostra la prevalente preoccupazione fiscale del legislatore. Il provvedimento, nel suo complesso, sacrificava l'agricoltura alla industria nascente, paralizzando il commercio di esportazione di quella e cercando di fare abbondare le materie prime sul mercato interno in modo che, nella concorrenza, i loro prezzi cadessero. Così più tardi Colbert in Francia ostacolerà l'esportazione dei grani perchè il

(1) CARY - *Storia del Commercio della Gran Bretagna* - Tradotta da PIETRO GONOVESI, Napoli, 1774, pag. 158.

(2) Ostilità non solamente platonica se si pon mente ai versi di CHAUCER:

« Certes he Jack Straw, and is meynee
He made never shoutes so shrill
When that wolden any Fleming kill ».

(Certo egli Jack Straw e la sua masnada non mandavano mai grida a metà tanto acute quando ammazzavano qualche fiammingo). « The nonne prestes tale », citati dal NICHOLSON, op. cit. pag. 543.

(3) Così durante la guerra dei baroni (1264), Simone di Monforte, il primo statista che sostenne che l'Inghilterra poteva vivere delle proprie risorse e doveva essere indipendente dagli stranieri, proibì che si portasse qualsiasi tessuto che non fosse di fabbrica inglese (NICHOLSON, op. cit., pag. 543), la stessa proibizione fu ripetuta quasi un secolo dopo e fu disposto che solo con una speciale licenza del Re fosse permesso di vestire di panno estero. Edoardo II (Statuto dell'anno II) proibì la importazione di stoffe di lana straniera, Riccardo II (Statuto III) ed Edoardo IV (Statuto XI) rinnovarono i divieti comminando la confisca della merce, Enrico VI proibì l'esportazione dei montoni ed Enrico VII quella delle lane.

(4) ADAMO SMITH - *La ricchezza delle nazioni* - Paris, Guillaumin, 1843, vol. II, Lib. V, cap. 2^o, pag. 574.

loro basso prezzo permetta agli industriali di pagare bassi salari.

Del resto, sembra che i dazi di esportazione sulla lana provocassero il loro effetto, almeno in quanto colpivano gli acquirenti stranieri, perchè non mancavano i conflitti e le rappresaglie dei paesi colpiti, specialmente delle Fiandre, e se poi il perpetuarsi e il rincrudirsi di un dazio può esser considerato sintomo della sua bontà e della sua efficacia, meravigliosi dovrebbero essere stati questi sulla lana, ripetuti attraverso ai secoli e accompagnati dalle più severe sanzioni da Elisabetta e da Carlo II ⁽¹⁾.

Gli Inglesi vivevano allora nella illusione che le loro lane fossero le migliori del mondo e che perciò fosse interesse loro ritenerne il più possibile in patria e fosse possibile di far pagare per esse allo straniero qualsiasi prezzo e di far pesare su lui i dazi di esportazione. Da allora fino ai memoriali degli industriali lanieri inglesi ricordati dallo Smith, la lana inglese è ritenuta indispensabile per la fabbricazione di stoffe fini, quindi, impedendone la esportazione, l'Inghilterra pensa di assicurarsi il monopolio di produzione di queste. Attestano le qualità ottime rispetto a tutte le altre, delle lane inglesi il Mun ⁽²⁾ e il Cary ⁽³⁾; le contesta nella *Memoria sulle lane* John Smith che conclude che il vero effetto dei divieti era che la migliore lana inglese costava in Inghilterra assai meno della peggiore straniera sul mercato di Amsterdam e che quando la Scozia fu sottoposta allo stesso regime i prezzi delle lane ribassarono di metà ⁽⁴⁾. Nè, del resto, soltanto per le lane gli Inglesi erano persuasi della necessità che delle loro esportazioni aveva il resto del mondo; pensavano ad esempio lo stesso per i carboni di Newcastle della cui esportazione si trovano le prime tracce nel 1325 ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 292.

⁽²⁾ TOMMASO MUN - *Tesoro del Commercio* - Traduzione di BENEDETTO GESSARI con note di ANTONIO GENOVESI, Napoli, 1764, pag. 243.

⁽³⁾ CARY, op. cit. vol. II, pag. 58.

⁽⁴⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 96.

⁽⁵⁾ I carboni di Newcastle in una petizione fatta al Re Edoardo II e al suo parlamento da Tommaso Rente di Pontoise, erano nel 1525 considerati come una di quelle merci di cui la Francia non poteva far senza « come non possono vivere i pesci fuor d'acqua » e si suggeriva a Sir William Cecil di privare la Francia del carbone inglese per metterla in imbarazzo; valutazione, come ognun comprende errata, perchè fino all'ultima metà del secolo XVIII° il commercio

Con queste opinioni espresse in prosa e in versi ⁽¹⁾ è naturale che gl'Inglese, animati da sentimenti di protezione verso talune loro industrie non pensassero a tutelarle con dazi da una concorrenza che ritenevano impossibile (e il mare del resto era un efficacissima protezione specialmente a quei tempi), ma si immaginassero di potere, con dazi di esportazione, sfruttare un vero primato, con proibizioni alle esportazioni di materia prima, costituire un vero monopolio.

Questo, insieme a tutto il complesso di privilegi personali saltuariamente concessi e negati a mercanti stranieri e nazionali, ci mostra come, non dico di un sistema ma nemmeno di un indirizzo organico di politica economica nazionale si possa nel 1300 e nel 1400 parlare; si tratta piuttosto di saltuari provvedimenti derivanti dal contrasto di ostilità e di favore con cui i mercanti stranieri erano considerati dalle diverse classi della popolazione, oppure da veri e propri pregiudizi di una supposta superiorità economica; in questo ultimo caso i provvedimenti avevano tutto l'aspetto fiscale di sfruttamento di un ipotetico monopolio e anche in quanto si proponevano di dar vita all'industria laniera, non cercavano che di allargare il campo del monopolio: sostituire alla necessità per gli stranieri di acquistare lane fini inglesi quella di acquistare panni fini. Certo è, che questa protezione di una industria fatta per mezzo delle proibizioni e delle disposizioni più vessatorie, inadeguate e anche comiche, che andavano dai divieti di esportazione o di importazione fino alla imposizione di determinati vestiti, non soltanto ai vivi, ma anche ai morti, è ben lungi da poter essere considerata come un moderno ed organico principio di protezione e il suo valore nazionale rimane tutt'al più un valore territoriale, giacchè fiamminghi e anseatici avevano larga parte nella produzione e nel commercio.

Enrico VII^o (1485-1509) stabilì che solo dei cavalli del prezzo

del carbone fossile inglese fu molto limitato (vedi per i fatti sopra esposti e per i dati sul commercio del carbon fossile inglese lo studio di D. A. THOMAS nel *Journal of the royal statistcal society*, settembre 1903 e la *Riforma sociale* del 15 dicembre 1903).

(¹) I *Political Songs* dell'epoca di Edoardo IV ripetono per la lana gli apprezzamenti sopra esposti (vedi NICHOLSON, op. cit., pag. 544).

inferiore a 6 scellini e 3 pences potessero essere esportati (il prezzo medio allora era da 2 a 5 sterline), il permesso accordato a chiunque di comperare al porto di partenza un cavallo per il prezzo di 7 scellini era la sanzione che rendeva il divieto efficace. Egli proibì anche l'importazione di manufatti di seta per diffondere l'uso dei manufatti di lana del paese e di tal provvedimento ebbe lodi da Bacone ⁽¹⁾, rinnovò i privilegi alla Ansa « nella convinzione che l'Inghilterra non era in grado di sfruttare il suo commercio esterno » ⁽²⁾, concluse coi Paesi Bassi, nel 1496, un trattato di reciproche libertà di commercio, noto sotto il nome di *intercursus magnus*, fornì a Sebastiano Caboto le navi con le quali nel 1496 salpò da Bristol per le sue esplorazioni americane.

Enrico VIII^o proibì l'importazione di libri stampati o legati all'estero: assai strano provvedimento protettivo della stamperia e dell'ignoranza nazionale. Anche Enrico VIII^o per ragioni di difesa militare si occupò della razza equina, prescrivendo perfino l'uccisione dei puledri deboli. Sempre per ragioni di difesa nazionale era proibito di usare il legno di betulla ad altri scopi che non fossero la costruzione di frecce e, poichè il legno per gli archi doveva essere importato, i mercanti stranieri, specialmente veneziani, avevano l'obbligo di portarne una certa quantità ogni volta che approdavano in paese.

La navigazione inglese alla fine del medio evo versava in condizioni assai tristi, sia per il diritto del sovrano di requisire i bastimenti privati e le loro ciurme per servizio di guerra, sia per i larghi privilegi accordati a mercanti ed armatori stranieri. Vere e proprie navi da guerra non esistevano nel medio evo, se si eccettuano quelle delle repubbliche marinare italiane, e il sovrano inglese si riservava il diritto di disporre, ad uso di guerra, dei legni mercantili. Tale rischio tanto maggiore, data l'insularità inglese, neutralizzava la spinta che appunto dall'insularità avrebbe dovuto

⁽¹⁾ Che scrisse nella sua vita: « questa legge fu la espressione di un vero principio: che quando i generi esteri costituiscono solo una superfluità, i manufatti stranieri devono essere proibiti, poichè ciò o farà bandire la superfluità o farà guadagnare le industrie ».

⁽²⁾ SCHERER - *Histoire du commerce de toutes les nations* - Paris, Capelle, 1857, pag 334)

derivare alla marina. Riccardo I° può considerarsi il primo costruttore di navi da guerra; egli ne varò alcune che dovevano servire per le crociate, ma l'onere del servizio di guerra rimase ugualmente pesantissimo per la marina inglese, specialmente sotto Edoardo III° che obbligava i proprietari di navi a tenerle pronte ai suoi ordini e a mantenere gli equipaggi, e arruolava i migliori capitani e i migliori marinai senza poi corrispondere loro stipendi adeguati.

Molto presto si delineano le prime affermazioni inglesi di diritto sui mari: è nei primi tempi l'affermazione di un diritto sulla Manica, enunciata dal re Giovanni (1201) e ripetuta da Edoardo I° e da Edoardo III°: il fatto di possedere le due coste, dopo la conquista francese, è una giustificazione del dominio più solida del mediocre potere navale, incapace di liberare il canale dai pirati e quasi soltanto impiegato in un servizio di trasporto e di vettovagliamento delle truppe in guerra sul continente. Edoardo I° istituì l'ammiragliato e Edoardo III°, come emblema della sua sovranità marinara, coniò il *golden noble*, la moneta d'oro di 6 scellini, con una nave e una spada. E' del tempo di Enrico V° la pubblicazione del presago *Libell of English policy* ⁽¹⁾ che sostiene che la vera politica inglese deve essere quella di impadronirsi dei mari interni e degli stretti per controllare e dominare il commercio mondiale ⁽²⁾.

Ma, nè questi vari propositi di dominio marinaro che dalla Manica si allargavano già a tutti i mari del mondo potevano attuarsi, nè il trasporto e la difesa delle truppe di terra, poteva farsi senza dare un grande sviluppo alla marina. Perciò i sovrani inglesi cercarono di compensare l'azione di depressione che con una requisizione saltuaria e gravosa esercitavano sulla marina creando a lei delle posizioni di privilegio e di monopolio. Scopi militari più ancora che economici e commerciali li spingevano a ciò: dalla marina dipendeva la difesa insulare costiera, soltanto sulla marina poteva basarsi, (e la guerra in Francia l'aveva mostrato), ogni impresa militare d'oltre mare, nè d'altra parte lo stato inglese possedeva ancora una marina da guerra sua propria.

⁽¹⁾ *The Libell of English policy*, supposto scritto da ADAMO di MOLEYNS, vescovo di Chichester nel 1496. Stampato da R. PAULI a Lipsia nel 1878.

⁽²⁾ A. WILLIAMSON - *A short history of British expansion* - London, Macmillan, 1922, pag. 68.

(Le navi costruite da Riccardo per le crociate sono, secondo il Nicholson, una mera eccezione). Bastano queste ragioni militari per spiegare i primi atti di navigazione inglesi; esse li giustificano perfino davanti agli occhi di Adamo Smith.

Un primo antichissimo incoraggiamento alla navigazione si può riscontrare nella legge del re Atelstano (925) che concedeva la piccola nobiltà ad ogni commerciante che avesse fatto per proprio conto tre navigazioni nel mar Mediterraneo ⁽¹⁾. Ma, mentre presso i popoli del continente si trovano nel 1150 e nel 1200 atti di protezione navale, in Inghilterra bisogna aspettare al 1381. Allora però, ben si può dire col Supino, che il protezionismo marittimo « in nessun paese ebbe uno svolgimento più vigoroso e più completo che nella Gran Bretagna quantunque qui abbia durato più fatica ad impiantarsi » ⁽²⁾. Per « *encresir la navie d'Engleterre* » come diceva lo statuto del tempo ⁽³⁾, sotto Riccardo II^o fu emanato il primo atto di navigazione che proibiva le esportazioni e le importazioni su navi estere, sotto pena della perdita della nave e del carico. Il provvedimento che, senza tener conto della sua potenzialità, dava alla marina inglese insufficiente un compito cui non poteva far fronte e suscitava potentissime reazioni internazionali, dovè essere modificato prima e poi abbandonato ⁽⁴⁾. Infatti, nel 1382 i commercianti, lamentandosi della legge che aveva fatto rincarare i noli, ottennero di trasportare in Inghilterra le merci anche su navi straniere quando nei porti stranieri di partenza non si trovassero sufficienti navi inglesi ⁽⁵⁾; nel 1391 fu fatto obbligo di servirsi di sole navi inglesi per l'esportazione, anche se non fossero sufficienti, e furono invece permesse le importazioni anche su navi straniere ⁽⁶⁾.

Disposizione questa che è esattamente inversa a quella contenuta nell'atto di navigazione di Cromwell che vietava d'importare,

⁽¹⁾ G. SCHANZ - *Englische Handels-politik gegen Ende der Mittelalters* Leipzig, Dunker, 1881, vol. I, pag. 355-358.

⁽²⁾ SUPINO - *La navigazione dal punto di vista economico* - Biblioteca dell'Economista - Serie IV^a, vol. III, Torino - Unione Tipografica Editrice, 1905, pag. 91.

⁽³⁾ SUPINO, op. cit., pag. 92.

⁽⁴⁾ CREASY - *The rise and progress of the English Constitution* - London, 1862, pagg. 105 e 170.

⁽⁵⁾ LINSLEY - *History of merchant shipping and ancient commerce* - London, 1874, vol. I, pagg. 428-30.

⁽⁶⁾ SUPINO, op. cit., pag. 92.

non di esportare, su navi straniere. Mentre la disposizione di Cromwell può ben considerarsi come una prova delle sue preoccupazioni economiche e non soltanto militari e risponde alle dottrine economiche del tempo, questa di Riccardo II^o è anzitutto conseguenza della preoccupazione di non provocare complicazioni internazionali nei porti stranieri ed è sintomo di nessun desiderio di effetti economici, ma solo di un aumento della marina a scopi militari. Non bisogna dimenticare che Riccardo II^o è il figlio del Principe Nero, eroe delle battaglie di Francia. L'atto di Riccardo cadde, come abbiamo detto, ben presto in disuso: Enrico V^o, altro guerriero di Francia, il vincitore di Azincourt, rivolse tutte le sue cure a incrementare la marina, ma, giustamente, non credè di poterle affidare il commercio monopolista dell'isola e cercò piuttosto di estendere i suoi traffici per mezzo dei trattati di commercio. Sotto di lui gli Inglesi riportavano in Francia le ultime grandi vittorie e sotto di lui il *Libell of English policy* indicò le nuove vie marinare della potenza inglese.

Edoardo IV^o, nel 1463, rinnovò l'atto di navigazione di Riccardo II^o (1), ma la legge durò solo tre anni (2); lo rinnovò ancora Enrico VII^o. Ormai lo spirito di conquista continentale era caduto e l'Inghilterra vedeva sicuramente sul mare il suo avvenire; con questo animo Enrico VII^o promulgò il suo atto, evidentemente consapevole degli effetti economici, come di quelli militari: infatti, egli non si limitò ad esso, ma, mentre fu il primo ad imporre a scopi militari un equipaggio inglese, riservò alle navi britanniche il commercio inglese, cercò di favorire lo sviluppo delle costruzioni, coordinò queste disposizioni con la costruzione di molte navi da guerra in modo che, liberate dal servizio militare, le navi mercantili potessero trarre con tutte le loro energie i frutti dei privilegi loro accordati e negò gran parte di quelle licenze agli stranieri che, secondo la consuetudine, avevano fino allora con un largo regime di eccezione frustato ogni disposizione restrittiva. D'altra parte egli costrinse le navi mercantili ad assumere come scorta le navi da guerra e a pagarle (3).

(1) LINSLEY, op. cit., pag. 430.

(2) SCHANZ, op. cit., pag. 359.

(3) NICHOLSON, op. cit., pagg. 546 e segg.

Enrico VIII^o tornò al sistema delle licenze abbondanti agli stranieri (pur emanando speciali leggi sulla pesca), ma ormai il sentimento nazionale si ribellava ad esse e una protesta della Camera dei Comuni lo costrinse a revocarle ⁽¹⁾; egli migliorò i porti inglesi, specialmente quello di Dover, fondò il *Navy office* ⁽²⁾, concluse con la Spagna, la Francia e i Paesi Bassi dei trattati di mutua difesa contro la pirateria, di reciproca abolizione di vessazioni e di visti navali, ma non incluse in essi nessuna clausola più esattamente commerciale ⁽³⁾ sotto di lui gl'Inglesi presero a navigare il Mediterraneo e stabilirono a Scio il loro primo console.

Il commercio medioevale inglese per l'estero, tendeva a farsi per associazioni: abbiamo visto la potenza, i privilegi, i veri monopoli anzi, come quello dell'esportazione dei panni rasi, per citarne uno, delle Anse e dei mercanti stranieri in genere; lo *Staple* (emporio ⁽⁴⁾), fu la più importante associazione mercantile inglese; nata nel 1245 e cresciuta rapidamente, non aveva un carattere nazionale e neppure lo scopo precipuo di dare sviluppo al commercio: il suo concetto fondamentale era che certe merci di esportazione inglese fossero vendute soltanto in determinati porti esteri. I vantaggi che da questa restrizione si supponevano derivare erano vari: per i commercianti era l'aiuto e il controllo delle autorità dello *Staple*: il *mayor* e i *constables* che amministravano la giustizia secondo il diritto mercantile, nominavano commissionari per le vendite, regolavano il magazzinaggio e fissavano i prezzi minimi; per lo stato la vendita soltanto in derminate città rendeva assai più facile la percezione dei dazi di esportazione, specialmente sulla lana, che appunto dagli ufficiali dello *Staple* venivano riscossi; per lo stato e per i commercianti insieme la vendita soltanto in certe determinate città, che dava naturalmente ai paesi prescelti vantaggi grandissimi, era un'arma efficacissima di minaccia e di rappresaglia atta a mantenere vantaggi e privilegi.

⁽¹⁾ e ⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. III, pag. 14.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 33.

⁽⁴⁾ «Lo *staple* nel suo primo significato era un luogo stabilito dove i mercanti dovevan portare le loro lane ed altre merci per venderle. Suo fine era di mettere i mercanti più a contatto in modo che il commercio fosse più facilmente regolato e vigilato e specialmente fosse più facile la esazione dei dazi» (ASHLEY op. cit., vol. II, pag. 111).

La *patent* del 6° anno di regno di Edoardo II^o (1313) si intitolava « *Pro certa stapula pro mercatoribus Angliæ in partibus transmarinis ordinanda ac libertate pro maiore eorum* » (1). Parlare di libertà accosto alle limitazioni che poneva lo *Staple* alle attività mercantili ha un certo sapore di ironia, ma ciò non significa come abbiām visto che utili conseguenze non derivassero dall'organizzazione mercantile statale.

Naturalmente, l'idea prima su cui tutta questa organizzazione poggiava, era che l'esportazione inglese fosse necessaria agli altri paesi e superiore alla produzione di essi, chè, supponendo le merci inglesi equivalenti alle straniere, tutte queste limitazioni, questi impacci, queste determinazioni di prezzi, e minacce di rappresaglie, non potevano che riuscire dannosissime nella concorrenza, e tali infatti probabilmente riuscirono, se si eccettuano per i commercianti i vantaggi di organizzazione e di tutela, specialmente preziosi a quei tempi, e i vantaggi di esazione fiscale per lo stato. Mercè questa organizzazione lo stato veniva anzi ad avere fra gli *Staplers* degli alleati contro il contrabbando che essi avevano grande interesse ad impedire perchè faceva ribassare i prezzi delle loro lane. Spesso poi lo stato trovò negli *Staplers* i suoi banchieri e una delle loro funzioni era anche, come abbiām visto, secondo i pregiudizi del tempo, d'importare moneta metallica nel paese (2).

La compagnia che veramente era diretta all'espansione del commercio e delle intraprese, fu quella venuta a fiorire assai più tardi, dei « *Merchants adventurers* » (3). Soggetta in un primo tempo allo *Staple* il cui *mayor* era anche il console della compagnia, essa

(1) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 11.

(2) Il NICHOLSON così giudica lo *staple* :

« Lo *staple* fu essenzialmente una creazione del potere esecutivo per scopi finanziari e così di per se stesso non era suscettibile di giovare alla espansione del commercio inglese e per alcuni riguardi ebbe un carattere restrittivo. Non era nemmeno nazionale; vale a dire che i privilegi erano dati generalmente a paesi stranieri. Quando furono fatti i tentativi per stabilirlo in Inghilterra, solo agli stranieri fu data la facoltà di esportare. E quando finalmente fu stabilito a Calais (verso il 1450) anche gli stranieri potevano diventarne membri, quantunque alla fine gli elementi nazionali fossero in prevalenza » (NICHOLSON, op. cit., pag. 547).

(3) Dapprima era questa una denominazione assai lata che comprendeva tutti coloro che non erano *staplers* e alla quale spesso si aggiungeva il nome del paese con cui commerciavano per distinguerli, ma nel 1500 questo nome indicò la compagnia che commerciava coi Paesi Bassi ed è appunto questa che assunse tanta importanza nella storia commerciale inglese.

ben presto si staccò da quello e fu anzi con quello in conflitto di interesse: gli *Staplers* erano infatti interessati nella esportazione della lana greggia, i *merchants adventurers* nella esportazione dei tessuti: significativo contrasto che mostra come dietro i secondi stesse tutto lo spirito di novità e di progresso della nascente industria inglese ⁽¹⁾.

Segno evidente dello sviluppo del commercio internazionale inglese e dell'esercizio di esso da parte dei nazionali, sono le seguenti cifre: nel 1355 i mercanti inglesi dediti al commercio d'oltre mare erano 169, nel 1555 erano oltre 3500 ⁽²⁾.

Questa esposizione di politica economica è assai monca senza una indagine delle condizioni sociali del paese. Tre fatti hanno una grande influenza su esse: la peste del 1348, il terminare del servaggio della gleba negli ultimi anni del 1300, il prevalere della pastorizia e dell'allevamento del bestiame che si accentuò dalla fine del 400 ai primi del '500.

La peste ridusse, secondo il Rogers, ⁽³⁾, il Seebohn ⁽⁴⁾ e il Marshall ⁽⁵⁾ di metà la popolazione del paese, ma bisogna notare che la peste fu la sola grande calamità che colpì l'Inghilterra, mentre, per esempio, la popolazione della Germania fu ridotta di metà anche dalla guerra dei trent'anni. Secondo questi calcoli, la popolazione totale d'Inghilterra che era nel 1348 di 4 milioni, di cui 3 di agricoltori, discese a due milioni di cui uno e mezzo di agricoltori; tornò cioè alle proporzioni del 1086. Questo dimezzamento portò a una diminuzione di mano d'opera in proporzione dei bisogni e quindi a tutta quella definizione delle ore di lavoro

⁽¹⁾ Le tasse di entrata nella compagnia enormemente, alzate, provocarono nel 1491 petizioni per il ristabilimento della libertà di commercio coi Paesi Bassi e infine la loro riduzione fu approvata. Alla compagnia pertanto furono concessi maggiori privilegi e il governatore e gli *assistants* ebbero il potere di stabilire per il loro commercio qualsiasi ordinamento che non fosse contrario alle leggi del Regno.

⁽²⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 546.

⁽³⁾ THOROLD ROGERS - *A history of agriculture and prices in England* - 8 vol., Oxford Clarendon Press, 1866-1902. Vedi vol. I, pag. 55 e segg. Vol. IV pag. 132 e segg. Vol VI, pag. 782 e segg.

⁽⁴⁾ SEEBOHN - *Fortnightly Review*, vol. VIII.

⁽⁵⁾ MARSHALL - *Principi di economia* - Biblioteca dell'Economista, Torino, Unione Tipografica Editrice, serie IV^a, vol. IX, pag. 236.

e dei salari, fatta evidentemente per garantire i datori di lavoro dal rincaro che la scarsità di esso avrebbe portato. ⁽¹⁾.

L'altro fatto di grande importanza è la scomparsa della servitù della gleba; nel 1381 la rivolta dei contadini era stata domata colle armi, ma la rivolta non era stata che la fiammata violenta, sintomo di un rivolgimento sociale profondo; una rivoluzione agraria stava venendo lentamente e mutava la condizione dei contadini. Quando Riccardo II^o salì al trono una larga parte della popolazione contadina era ancora serva della gleba; quando Riccardo III fu sconfitto da Enrico di Richmond, il servaggio era quasi completamente scomparso ⁽²⁾.

Infine i guadagni superiori degli allevatori di bestiame in confronto degli agricoltori cui la peste aveva diminuito le braccia utilizzabili al lavoro, cui l'abolizione del servaggio aveva tolto una disciplinata e vincolata mano d'opera, portarono alla prevalenza e all'estendersi della pastorizia rispetto alla agricoltura, appoggiata a tutto un primo movimento di *enclosures* ⁽³⁾. Questo fenomeno comincia nel 400, culmina sotto il regno di Elisabetta, per cedere poi davanti al fenomeno inverso d'intensa coltura cerealica ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Una regolamentazione dei salari e dei lavori esisteva già nelle consuetudini e nei regolamenti dei singoli castelli feudali e delle gilde di ogni città, ma questa fu la prima volta in cui il parlamento si occupò di questioni che normalmente erano lasciate alla competenza dei poteri locali (CUNNINGHAM, op. cit., pag. 230).

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 376.

⁽³⁾ ASHLEY, op. cit., vol. I, cap. IV, pag. 259 e segg.

⁽⁴⁾ Il fenomeno che aveva inizio in questi tempi non mancava di allarmare i dirigenti e il governo: « tutti coloro che cambiano le terre coltivate in prati, predicava nel 1548 il vescovo Latimer davanti al Re Edoardo VI, attentano all'onore del Re; perchè là dove era un gran numero di abitanti, di contadini non si vede più che un pastore e il suo cane; quale attentato è questo contro l'onore della corona! » (PAUL LEROY BEAULIEU - *De la colonisation chez les peuples modernes* - Paris, Guillaumin, 1881, pag. 89). D'altra parte, sotto la Regina Maria il parlamento timoroso del troppo largo diffondersi dell'allevamento di montoni in confronto di altro bestiame, ordinò che ogni 120 montoni il pastore avesse obbligo, sotto pena pecuniaria, di allevare due vacche e un vitello. Tale provvedimento, emanato per sette anni, fu reso stabile dalla Regina Elisabetta, e, secondo il CARY, fu causa del moltiplicarsi del bestiame vaccino il cui prezzo nella forzata abbondanza cadeva (CARY, op. cit., vol. I, pag. 28). Considerata da questo punto di vista tutta la legislazione proibitiva all'esportazione delle lane e tendente comunque a far ribassare il loro valore, potrebbe prendere un significato nuovo di tutela dell'agricoltura

Questi tre fatti storici: la peste, la emancipazione dei servi, l'allargarsi della pastorizia, determinanti delle condizioni sociali del popolo inglese, sono strettamente collegati fra loro e in parte si neutralizzano e si compensano a vicenda. Così la scarsità di mano d'opera provocata dalla peste fu compensata e superata, dall'abbandono dei campi e dallo spopolamento delle campagne e infine, coll'allontanarsi delle temporanee conseguenze della peste, col continuare degli altri due fatti, ebbe origine il doppio fenomeno del bracciantato e della miseria ⁽¹⁾. I tre fatti sono così strettamente legati fra loro che non è facile individuare l'azione causale di ognuno ⁽²⁾.

In ogni modo, il fatto importante, anche dal punto di vista economico è questo: che dopo la temporanea scarsità dovuta alla peste, a causa degli spostamenti e dei mutamenti che di questa scarsità, della fine del servaggio, della trasformazione della cultura erano state conseguenze, l'Inghilterra si trovò ad aver formato un largo ceto di braccianti e di poveri: i due nomi non indicano tanto due categorie quanto due momenti alternati della vita del giornaliero *unskilled* ⁽³⁾.

contro la minacciante trasformazione pastorale sotto lo stimolo degli alti guadagni. Ma non credo che tale interpretazione sia giusta perchè quella legislazione è anteriore al manifestarsi, e più ancora all'aggravarsi, del fenomeno di trasformazione pastorale. Potrebbe tutt'al più questo motivo essersi aggiunto più tardi agli altri che primi avevano mosso il legislatore. Certo è, che quando si parla di agricoltura inglese e si mette in contrasto con l'industria, bisogna anzitutto distinguere la pastorizia e la agricoltura in senso stretto, in preciso contrasto fra loro, in modo tale che una legge favorevole all'industria e sacrificante ad essa la pastorizia, poteva al tempo stesso esser favorevole alla agricoltura.

⁽¹⁾ MARSHALL - *Industry and trade* - London, Macmillan, 1921, pagg. 705-706. (D'ora innanzi la semplice indicazione MARSHALL, op. cit., si riferirà al Trattato di economia tradotto nella Biblioteca dell'Economista, mentre invece citando questa recentissima opera dello scrittore inglese, ne accennerò sempre il titolo; così farò per l'altra: *Commerce and Money* - London, Macmillan, 1923).

⁽²⁾ Secondo il MARSHALL, per esempio, non fu il cambiamento di cultura che spinse i contadini all'abbandono della terra; ma furono piuttosto i temporaneamente alti salari pagati nelle città dopo la peste che spinsero i contadini ad inurbarsi e quindi, spopolando le campagne e aumentando anche la domanda di salario, costrinsero gli agricoltori a trasformare la loro cultura.

⁽³⁾ Ben descrive le cause del suo nascere in Inghilterra Sir MORTON EDEN (Sir MORTON EDEN - *The State of the poor*; citato dal BURET in *De la misère en Angleterre et en France*, Bruxelles, Société typographique Belge Wahlen et Co., 1839, pag. 571): «Io attribuisco, egli dice, l'apparizione di una nuova classe di uomini designati ormai col nome di *poveri* nelle leggi, all'introduzione delle manifatture e all'emancipazione che ne fu conseguenza. I padroni allora

L'emancipazione dunque dei servi e poi l'abbandono delle campagne, gettò sul mercato la loro larghissima offerta di lavoro che si rivolse da un lato alle *gilde*, corporazioni d'arti e mestieri, che per la necessità di impiegare nelle industrie capitali notevoli stavano trasformandosi in associazioni capitalistiche pronte ad impiegare operai giornalieri pagando i salari minimi creati dall'abbondante offerta ⁽¹⁾, dall'altro ai *Land-Lords*, che, padroni di enormi proprietà agricole, le tenevano a pastura e sostituivano i molti servi di un tempo con pochi salariati; è quindi un duplice salariato agricolo e industriale che si forma in Inghilterra molto prima che in altri paesi: massa di operai *unskilled* fluttuanti da un mestiere all'altro e soffocati dalla miseria.

A questi salariati Edoardo III con lo *Statute of labourers* volle fissare i salari in tutti i mestieri. E da allora in poi ogni anno quasi, il parlamento ritornava su questa legge per raccomandarne l'esecuzione, modificarla, commentarla, secondo le circostanze. Dopo questi regolamenti dei salari fu la volta delle leggi contro i vagabondi, i mendicanti, i musici ambulanti e i saltimbanchi: le pene minacciate ad essi erano le più pazzamente severe, il che non impediva il propagarsi del male. Dopo la riforma e la spogliazione dei conventi fatte da Enrico VIII (è il Buret che nota

affrancarono i loro servi e molti di questi fuggirono lontano nella speranza di trovar fortuna. Con questo termini *poveri* bisogna intendere degli uomini liberi, incapaci di lavorare o per malattia o per vecchiaia o altre cause e obbligati, per vivere, a ricorrere alla assistenza di persone caritatevoli. Tale nome non era applicabile a quelli che erano rimasti in stato di servitù, poichè l'obbligo di servire un altro per vivere (*for living*) impone al padrone l'obbligo reciproco di fornire al suo servo le cose necessarie alla vita: e infatti nei primi periodi della nostra storia avvenne necessariamente così. All'eccezione di quelli che erano impiegati nel commercio e nelle manifatture e che non formavano allora che una scarsa parte della nazione, il popolo in generale non viveva che per l'agricoltura e, poichè la terra era posseduta da un piccolo numero di grandi proprietari e coltivata dai loro servi, era ai loro proprietari che.... i servi potevano rivolgersi per ottenere soccorso. Certamente nei tempi di calamità, di cattive raccolte o di distruzioni di guerra, un grande proprietario di terre era spesso altrettanto imbarazzato per dar cibo alle bocche che lo circondavano quanto un lavoratore libero per alimentare sè stesso.... Nei tempi in cui la nazione si componeva principalmente di due classi, quella dei possessori della terra e quella dei coltivatori servili, questi ultimi avevano sempre, almeno in tempi ordinari, un fondo di sussistenza assicurato che li faceva vivere e benchè non potessero acquistare la proprietà erano sicuri almeno di non mancare di nutrimento ».

(¹) BRENTANO - *On the origin and development of Guilds and the origin of trade unionism* - London, 1870, pag. 74.

la concomitanza del fenomeno) il numero dei vagabondi e dei mendicanti crebbe « in una proporzione spaventosa » ⁽¹⁾.

Questa diffusione del pauperismo più larga che negli altri paesi, come meglio può constatarsi osservando le note del lavoro, portò una larghissima offerta di operai come braccianti giornalieri ⁽²⁾. Già fino da allora in Inghilterra può considerarsi esistente quel proletariato operaio vivente alla giornata, che si è sul continente diffuso molto più tardi e che, nella spietata concorrenza reciproca, faceva cadere al minimo le paghe giornaliere che infatti nel 1500 precipitarono come vedremo fra poco nella loro misura reale, per non rialzarsi più alle altezze dei tempi immediatamente successivi alla peste, se non dopo il 1700: la larga offerta di salariati, la conseguente disoccupazione, il carattere stesso del lavoro che i salariati potevano ottenere, contribuivano al rapido ribasso delle mercedi; infatti « l'abitudine di assumere lavoro alla giornata, dice il Rogers ⁽³⁾ è più generale durante

(1) Nell'anno 1596 nella sola contea di Sommerset, secondo una statistica del giudice di pace Strype citata da Sir Morton Eden (Sir MORTON EDEN - *The state of the poor*), « 40 persone erano state giustiziate per « furto, ladrocinio o altra fellonia », 35 avevano avuto la mano bruciata e 37 erano state sottoposte alla fustigazione. Sempre secondo il giudice Strype il numero dei vagabondi nella sola contea di Sommerset era da tre a quattrocento. Sotto il regno di Enrico VIII, secondo lo HARRISON (*Description of England*) e l'HUME, furono giustiziati 72 mila ladri e il numero degli imprigionati per debiti superava i 60.000 (BURET, op. cit., pag. 471). Sotto Edoardo IV il vagabondaggio era così aumentato che le sanzioni contro di esso assunsero un carattere veramente atroce:

« Ogni uomo o donna che viva senza far niente per tre giorni restando in stato di vagabondaggio avrà la lettera V impressa sul petto con un ferro rovente e sarà assegnato come schiavo per due anni alla persona che lo ha fatto arrestare.... Il padrone è autorizzato a vendere o a dare a nolo il suo schiavo. Se nessuno vuole incaricarsi del vagabondo esso sarà ricondotto al suo luogo di nascita dove sarà custodito a catena » (BURET, op. cit., pagg. 171-172). Tale atroce statuto fu poi revocato da altri statuti consecutivi di Edoardo VI che rimettevano in vigore le pene comminate da Enrico VIII. Qualche esempio di una legislazione simile contro il vagabondaggio può trovarsi presso tutti gli stati: basti l'ordinanza del 13 luglio 1777 del mite Luigi XVI, che mandava alle galere ogni uomo valido dai sedici ai sessanta anni che non avesse mezzi di sussistenza, nè esercitasse professione (BURET, op. cit., pag. 491); ma l'Inghilterra ha il primato di questa legislazione contro i mendicanti ed è certo l'unica nella legislazione per i poveri che ebbe inizio con la Regina Elisabetta.

(2) MACPHERSON - *Annals of commerce* - London, 1805, vol. II°, pag. 104.

(3) Op. cit., vol. IV°, pag. 49

il secolo XVI e XVII di quello che non fosse nel XIII e nel XIV, specialmente per il fatto che la pratica di coltivare la terra era abbandonata dai grandi latifondisti e dalle ricche corporazioni e il lavoro che essi assumevano era occasionale e causale»: scarsità perciò di lavoro, precarietà di esso in modo tale che ogni operaio al lavoro si considerava ancora un disoccupato per il giorno seguente e non ritirava per così dire la sua offerta che continuava a pesare sul mercato, abbondanza di disoccupati, facevano evidentemente cadere al minimo le paghe giornaliere. Anche in questo campo può dirsi che, prima delle altre nazioni l'Inghilterra aveva posto le basi del proprio sviluppo industriale, anzi, mentre il fenomeno del pauperismo e del proletariato bracciante può considerarsi in altri popoli come conseguenza della industrializzazione, qui la precede, e in certo senso la provoca ⁽¹⁾. Quando i vecchi inglesi parlavano di ipotetiche superiorità delle loro lane e dei loro panni dimenticavano quella che era forse la vera e tragica

⁽¹⁾ Il SOMBART (WERNER SOMBART - *Der moderne Kapitalismus* - Parte I^a vol. II^o, pag. 792-798. München und Leipzig, Dunker und Humblot, 1922), analizzando le cause del primo formarsi del ceto proletario, ben sottolinea come molte sono specifiche dell'ambiente inglese o per lo meno là formate prima che altrove. L'autore tedesco cita le seguenti cause:

I. le *enclosures*, che specificamente in Inghilterra agirono in due tempi diversi, il primo dei quali fu fra il 1450 e il 1550;

II. la *soppressione dei conventi*, altra causa specificamente d'Inghilterra dove furono soppressi 664 conventi con 7000 monaci, 110 ospedali, 2374 *chantries*, togliendo l'appoggio economico a 88000 poveri secondo alcuni, a 35000 secondo altri; un terzo delle decime di Inghilterra serviva, dice il SOMBART al soccorso dei poveri inglesi;

III. l'*aumento della popolazione*, più specialmente sensibile nei paesi che non avevano avuto grandi guerre sul loro territorio « era questo il caso dell'Inghilterra », dice il SOMBART;

IV. il *progressivo impoverimento dei produttori autonomi rurali e industriali*;

V. la *sparizione del servaggio della gleba*, anteriore, nota il SOMBART, in Inghilterra.

VI. lo *scioglimento* dei seguiti dei grandi signori, che probabilmente, benchè il SOMBART non lo noti, ebbe luogo prima in Inghilterra che altrove per la costituzione più accentrata che toglieva autonomia e splendore ai grandi feudatari;

VII. le *guerre*, più disastrosamente sentite sul continente che non in Inghilterra;

VIII. le *tasse*, più specialmente pesanti in Francia, ma principalmente durante e dopo il regno di Luigi XIV.

Perciò delle otto cause, citate dal SOMBART, sei ebbero in Inghilterra un campo di azione esclusiva o almeno più intensa!

superiorità della loro industria nascente, il diffuso pauperismo che offriva a prezzi minimi larga abbondanza di braccia ⁽¹⁾.

Non è facile rendersi esattamente conto dell'ammontare dei salari inglesi del tempo. Prima di parlare di cifre vogliamo rimandare il lettore alla critica che di ogni congettura in proposito fa ripetutamente il Marshall ⁽²⁾ e alle conclusioni generiche, ma indubitabili, che egli, appoggiandosi più specialmente allo Steffen, accetta: e cioè che i salari inglesi già avevano cominciato a salire prima della peste, che fecero un grande salto avanti nel primo mezzo secolo dopo la peste, che continuarono lentamente a salire durante il 400, che precipitarono invece nel '500 e, dopo un piccolo rialzo al principio del regno di Elisabetta, erano in discesa alla fine di quel regno: sotto il regno di Giacomo I^o raggiunsero il minimo, poi ricominciarono l'ascesa lentissima nel campo agrario, meno lenta nel campo manifatturiero, ascesa che divenne infine più rapida continuando fino alla metà del secolo XVIII.

⁽¹⁾ Quando nell'inchiesta commerciale del 1834 i fabbricanti francesi dettero come motivo dell'inferiorità dei loro prodotti di fronte a quelli inglesi il più basso livello dei salari inglesi, esponevano una ragione forse più giusta nella storia che nel momento in cui scrivevano: « Questo basso prezzo della mano d'opera e dell'operaio inglese dipende soprattutto da questo, che nello Straffordshire c'è una popolazione tutta intera dedita a questa industria: 40.000 operai; uomini, donne e bambini riuniti su 18 leghe quadrate *esercitano una concorrenza che va tutta a vantaggio del fabbricante*, mentre in Francia, dove le manifatture sono distanti l'una dall'altra, quando il numero di operai necessari, un macchinista esperto ed abile si sono formati, essi divengono senz'altro degli artisti indispensabili che non si possono conservare che *con dei sacrifici*: così è esatto dire che nello Straffordshire è l'operaio che abbisogna del padrone e ne riceve la legge, mentre da noi è ben spesso l'operaio che la detta ». La verità di tale affermazione è discutibile assai, riferita al 1834: proprio un anno prima, come più largamente vedremo in seguito, Y. W. CAWELL aveva meglio concretato il divario fra i salari inglesi e quelli del continente. « In Inghilterra i salari sono virtualmente inferiori per il capitalista, quantunque per l'operaio essi siano forse più elevati che non siano nel continente europeo » (Branco citato dal MARX e illustrato con le seguenti cifre: in Inghilterra un operaio vigila 74 fusi, in Svizzera e Germania 55, in Belgio 50, in Austria 49 - *Il Capitale* - Biblioteca dell'Economista - Serie III^o, vol. IX^o, pag. 473). La citazione dei commercianti francesi è però interessante perchè ci dà un quadro di quelle che erano le condizioni dei salariati delle industrie inglesi anche nel periodo che studiamo e ci mostra in che modo in Inghilterra, fin dagli ultimi del 400, fin da quando cioè gli effetti della peste come diminuzione di mano d'opera e quindi maggiore remunerazione di essa furono dissipati, « era l'operaio che aveva bisogno del padrone e ne riceveva la legge ».

⁽²⁾ MARSHALL - *Industry and trade* - op. cit., pag. 708.

MARSHALL - *Money credit and commerce* - London, Macmillan, 1923, pag. 4, nota 1.

Secondo il Rogers i salari annuali dal 1259 al 1350 erano per il lavorante di campagna due sterline sette scellini e dieci pences in parte in denaro, in parte in natura: la cifra comprende guadagni accessori e in parte persino quelli della moglie e di un figlio; deducendo questi ultimi rimane una sterlina quindici scellini e quattro pences. Nel medesimo tempo il guadagno annuale per il carpentiere era tre sterline diciotto scellini e un penny. Dal 1351 al 1400 il lavorante in campagna riceveva tre sterline e quindici scellini, il carpentiere cinque sterline quindici scellini e sette pences. Dal 1401 al 1540 il lavoratore agricolo guadagnava quattro pences al giorno, l'artigiano sei ⁽¹⁾.

Non deve però illudere questo aumentare di salario nominale: lo Schmoller, sulla scorta degli studi del Rogers, del Cunningham, dello Hewins e del Toynbee, calcola in grano il guadagno settimanale di un operaio inglese ed ottiene 35 kg. nel secolo XIII che aumentano poi dopo la pestilenza del 1340 a 60 e 80 kg. Il secolo XV conserva pressochè invariati salari, il secolo XVI li fa precipitare, secondo il Rogers, fra il 1500 e il 1650, a un quarto del loro anteriore ammontare ⁽²⁾; secondo il Wiebe e il Kulischer in queste proporzioni:

	<i>Salari in moneta</i>	<i>Salari reali</i>
1451-1500.....	100	100
1551-1570.....	98	60
1571-1602.....	120	51

Cause del fenomeno sono: il rincrudito pauperismo, la scarsità e la precarietà del lavoro, la decadenza del ceto dei coltivatori nel prevalere della grande cultura estensiva e pastorizia e finalmente il grande cambiamento nel valore della moneta, verificatosi nella prima metà del '500 e non accompagnato da una corrispondente mutazione nella altezza dei salari.

Riassumendo, queste sono le caratteristiche del periodo che abbiamo osservato: in un primo momento prevale la tendenza politica della conquista continentale voluta da guerrieri che cercano nelle battaglie terrestri, e non già sul mare, la loro gloria,

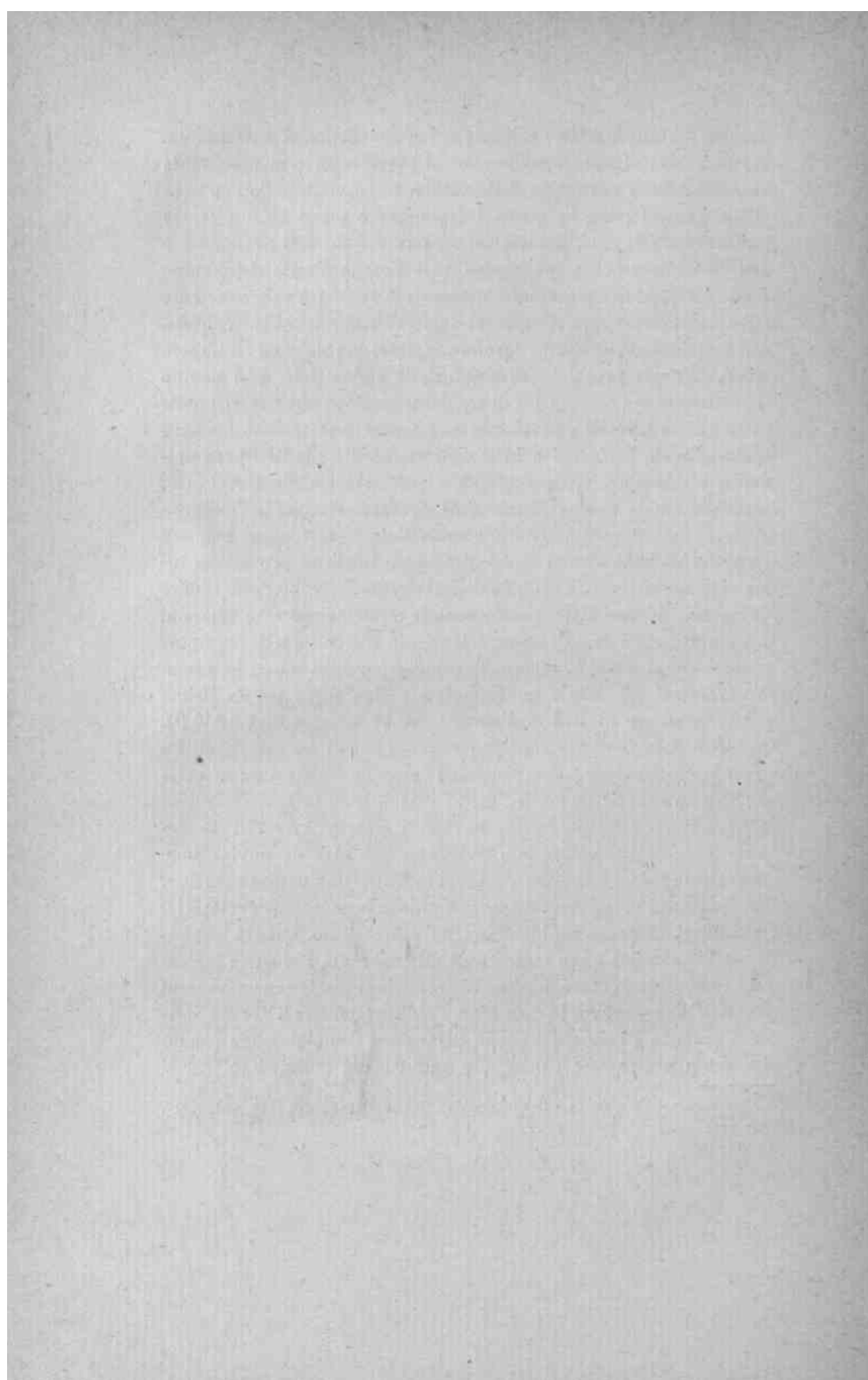
⁽¹⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 746.

⁽²⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 494.

che non sentono spirito nazionale nel senso moderno della parola, ma, uniti dal vincolo cavalleresco al sovrano in una monarchia più solidamente costituita delle vicine, lo servono nelle sue conquiste francesi come in quelle britanniche e uniscono alla stessa pari mercanti inglesi, francesi e normanni e ad essi preferiscono anzi gli italiani o i tedeschi dell'Ansa perchè meglio rispondono ai loro bisogni; in un secondo momento la sconfitta sul continente porta la rinuncia per sempre ai sogni di conquista continentale, la formazione dello spirito insulare inglese, la tendenza all'impero dei mari e un principio di produzione industriale. Nel campo economico regna uno spirito di regolamentazione che non risponde a una chiara direttiva nazionale, e si concreta prima, su una base di dazi fiscali, in favori o in divieti concessi od inflitti personalmente ai mercanti, prescindendo dalla natura delle merci loro, largiti in modo che le esenzioni di favore finiscono per liberare certi gruppi di commercianti stranieri dalle restrizioni legali e per favorirli anzi, che si svolge poi in un inizio di protezione industriale consistente in ordini e divieti che prescrivono determinate merci, ne vietano altre, proibiscono le esportazioni e le tassano. È appunto con i dazi di esportazione, più che con quelli di importazione, che si inizia il regime doganale, per loro nasce la prima sorveglianza di confini: in Francia ne vien fatta per la prima volta menzione in una ordinanza del 16 ottobre del 1340 ⁽¹⁾. Questi dazi hanno prevalentemente scopi fiscali e scopi fiscali ha anche la costituzione, sotto protezione statale, della prima associazione di mercanti: lo *staple*. Tanto i dazi, quanto le associazioni di mercanti diverranno invece in seguito potenti mezzi di costruzione economica, come lo diverranno gli atti di navigazione emanati da prima per creare, a scopi militari, una potente marina.

Frattanto prendono enorme sviluppo la popolazione proletaria, i cui salari ribassano rapidamente, e il pauperismo. Questa abbondanza di braccia a buon mercato dà alla nascente industria inglese quel vantaggio di costo minimo di produzione che le conserveranno più tardi le invenzioni, le macchine, l'abilità tecnica e il libero scambio e prepara gli elementi per la espansione coloniale oltre oceano alla conquista inglese del mondo nuovo e del nuovissimo.

⁽¹⁾ LEXIS - *Commercio* - Biblioteca dell'Economista. Serie III^a, vol. XII^o, pag. 757.



CAPITOLO II

La politica economica della regina Elisabetta

SOMMARIO

I tempi di Elisabetta. — La lode di Adamo Smith. — Le prime colonie e i primi navigatori. — Scarse conseguenze economiche in confronto dei vantaggi di altri paesi. — I principali problemi del regno di Elisabetta. — L'Ansa. — Carattere dei suoi privilegi e delle lotte intraprese da Elisabetta per toglierli. — I precedenti tentativi. — Metodo di gradualità progressiva di Elisabetta. — Sua efficacia e suoi meriti. — L'ultima fase. — Caratteri di questo primo contrasto economico. — Meriti della politica economica di Elisabetta. — La politica marinara, i favori accordati da Elisabetta. — Le navi da corsa e lo sviluppo della marina. — Il mancato atto di navigazione. — Le dogane. — I monopoli come mezzo di protezione industriale. — La regolamentazione del commercio granario. — Suoi fini. — La politica agraria. — Prevalere delle classi commerciali. — La protezione manifatturiera. — Le compagnie pel commercio internazionale. — I monopoli all'interno. — Le condizioni sociali — I salari. — La sconfitta dell'Armada. — Sue conseguenze e suo significato.

« L'Inghilterra, per la fertilità naturale del suo suolo, la grande estensione delle sue coste, relativamente a quelle di ogni altro paese, la quantità dei fiumi navigabili che l'attraversano e che danno a qualunque sua parte, la più lontana dal mare, il comodo del trasporto per acque, è un paese meglio disposto forse dalla natura che alcun altro paese dell'Europa per essere la sede di un grande commercio con l'estero di manufatti destinati ai paesi più remoti e di tutte le industrie di altro genere che possono derivarne.

Per di più *fin dal principio del regno di Elisabetta*, la legislazione ha posto una attenzione tutta speciale all'interesse del commercio e delle industrie e sta di fatto che *non esiste paese in Europa*,

senza nemmeno eccettuare la Olanda, *le cui leggi siano complessivamente più favorevoli a tale specie di industria*. Così, da quel tempo in poi il commercio e la industria hanno continuamente progredito » ⁽¹⁾.

Con queste parole Adamo Smith dà una breve descrizione delle ragioni naturali che facilitarono lo sviluppo commerciale del suo paese e dà un esplicito riconoscimento alla efficacia della azione legislativa di Elisabetta, riconosce nel suo regno l'aprirsi di un'era nuova per l'Inghilterra, non soltanto dal punto di vista politico, ma anche da quello economico. E l'elogio dell'opera di Elisabetta è tanto più importante tessuto dallo Smith, padre del liberismo e della scuola liberale, quando si pensa che, ben a ragione, può la regina Elisabetta considerarsi nella politica commerciale la iniziatrice dell'intervenzionismo e del protezionismo statale, di quel sistema che proprio nella prefazione all'opera di Adamo Smith il Garnier considerava in assoluto contrasto con i principi smithiani ⁽²⁾.

Naturalmente è lungi da noi l'idea che Adamo Smith, il primo critico di tutti i monopoli, approvasse punto per punto l'operato della regina; basta sfogliare qualche pagina della *Ricchezza delle Nazioni* per trovare una continuata critica delle disposizioni restrittive, ma ciò non toglie che nel suo complesso storico-economico l'opera di Elisabetta sia sembrata allo Smith degna di lode e tale lode è tanto più importante in quanto è quella di un critico.

La unità della storia inglese attenua, nella sua continuata ascesa economica, le contraddizioni di scuole, specialmente in uno scienziato che, come lo Smith, assai più dei suoi seguaci, ha della storia il senso desto e profondo, sì che egli non esita a

⁽¹⁾ ADAMO SMITH - *Richesse des nations* - Libro III^o, cap. VI^o. Edizione Guillaumin, Paris, 1843, vol. I^o, pag. 515.

⁽²⁾ Egli definiva: « È il sistema che si propose di favorire e di incoraggiare le manifatture del paese con tutte le misure di costrizione che sono in potere del governo al fine di far raggiungere a tali manifatture un grado di perfezione e di basso prezzo che assicurino loro continuamente la preferenza sui mercati stranieri, senza tuttavia pretendere di diminuire presso tali nazioni straniere i mezzi di pagare tali prodotti con degli equivalenti, cosa che avrebbe fatto cadere lo scopo principale che si aveva in vista. Tale sistema, la cui sola enunciazione mostra la assurdità, fu adottato e seguito in Inghilterra con grande perseveranza sotto il regno di Elisabetta » (prefazione del GARNIER alla ristampa di ADAMO SMITH edita dal Guillaumin, 1843, pag. XXXIV).

lodare Elisabetta e Cromwell; questo invece non è possibile al Garnier per quelle ragioni di scuola che tutti conoscono e anche perchè, francese, con una mentalità formata dalla rivoluzione, non concepisce la unità della storia inglese, come non concepisce quella del suo paese, spezzata e iniziata in modo nuovo dopo l'89; e come per la Francia egli è pronto alla critica di tutto ciò che è prerivoluzionario, così per l'Inghilterra egli è pronto alla negazione assoluta e precisa, a qualificare assurda ogni disposizione economica presmithiana.

« In Francia, afferma il Macaulay, l'abisso di una grande rivoluzione divide compiutamente il nuovo dal vecchio sistema. Nessun abisso simile divide in due parti distinte l'esistenza della nazione inglese » ⁽¹⁾; questo è bene ricordare quando col regno di Elisabetta ci si accinge a studiare il primo nascere della potenza politica-economica coloniale e navale inglese.

Abbandonato il continente, abbiamo visto l'Inghilterra chiudersi durante la prima parte del secolo decimosesto dentro i confini dell'isola: dopo la morte di Enrico VII essa è tormentata da due regni sanguinosi, in contrasto fra loro come indirizzo, ma equivalenti come tragicità di condanne e di crisi: quello di Enrico VIII (1509-1547) e quello della regina Maria (1553-1558). Il passaggio alla riforma tormenta, agita e occupa tutte le energie del paese racchiuso in sè stesso. È appunto durante questo, pur tragico periodo di raccoglimento, che maturano i nuovi destini inglesi. Mentre oltre oceano il nuovo mondo si apre alle conquiste europee, in Inghilterra la industria manifatturiera, la marina, la popolazione si sviluppano; la regina Elisabetta rappresenta lo sbocciare di tutte queste energie che erano andate formandosi latenti, la volontà e il genio che improvvisamente anima e infonde uno scopo, un indirizzo alla cresciuta Inghilterra. La regina Maria negli ultimi anni del suo regno perde Calais, sotto il regno della regina Elisabetta, che le succede, sir Walter Raleigh approda ad una terra d'oltre mare che in onore della « regina vergine » chiama Virginia (1584) ⁽²⁾. È un'epoca che si chiude e un'altra che si

⁽¹⁾ T. BABINGTON MACAULAY - *Storia d'Inghilterra* - Firenze, Batelli, 1852, pag. 40.

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., pag. 250. — LARICE - *Storia del commercio* - Hoepli, Milano, 1910, pag. 162.

apre; l'ultimo porto sul continente europeo è abbandonato, l'inizio delle conquiste d'oltre mare è avvenuto ⁽¹⁾. Racconta Adamo Smith che sir Walter Raleigh sperava in un altro suo viaggio in Guinea (1592) di trovare l'Eldorado, la terra favolosa ⁽²⁾: non la trovò naturalmente, ma inconsciamente iniziò per il suo paese un'opera che assai più di miniere d'oro doveva essergli larga di ricchezze e di gloria. Quasi contemporaneamente a Raleigh, l'ammiraglio Drake partiva per il giro del mondo (1577-80) raggiungeva sul Pacifico la California e, presone possesso, la chiamava Nuova Albione; prima e dopo di loro altri viaggiatori inglesi navigavano l'oceano in cerca di nuove terre, di nuovi canali, e perfino alla scoperta del Polo Nord (Cavendish Frobisher 1580-86) « i nostri esploratori, commenta il Seeley, naturalmente, ma sventuratamente rivolsero le loro attenzioni alle regioni polari e così non scoprirono niente altro che oceani ghiacciati mentre i loro rivali stavano facendo progressi trionfali » ⁽³⁾.

Certo si è che, sia per lo sbagliato indirizzo dell'esplorazione, sia perchè il governo inglese, raccolto nelle questioni interne non seppe seguire i suoi navigatori, sia perchè la marina britannica era inadeguata o perchè mancava un diffuso amore per le rischiose imprese navali, la Gran Bretagna ebbe una assai piccola parte nelle prime conquiste transoceaniche, nè le terre che ad essa toccarono furono quelle considerate migliori.

La regina Elisabetta, salendo al trono, si trovò di fronte a due problemi politico-economici urgenti; liberare il commercio e l'industria dall'egemonia straniera e svilupparli con una impronta schiettamente inglese, infrangere il cerchio della preponderanza marinara e coloniale spagnola.

Alla liberazione e alla nazionalizzazione del commercio e dell'industria inglese già abbiamo visto tendere altri sovrani,

⁽¹⁾ Elisabetta, che, salendo al trono aveva, come i suoi predecessori, assunto il titolo di regina di Francia, durante la guerra con quel paese occupò temporaneamente Le Havre, ma lo riprese in battaglia insieme ad altri punti occupati del territorio (1564) e nella pace che seguì dovette esplicitamente rinunciare ad ogni diritto su Calais (LINGARD - *Abrégé de l'histoire d'Angleterre* - Paris, Garent Desbarres, 1836, pagg. 218-225-226).

⁽²⁾ Op. cit., pag. 172, vol. II°.

⁽³⁾ SEELEY, op. cit., pag. 135.

cercando di incrementare la marina, di ridurre i privilegi commerciali accordati a stranieri, di dare un'impronta nazionale all'associazione più importante: lo *staple*.

La lega anseatica era sorta nei secoli XIII e XIV da un complesso di convenzioni particolari e di intraprese guerresche di città germaniche aventi per scopo il commercio in comune a Wisby, Londra, Bergen, Stocolma, Copenaghen, ecc. L'unione di queste città fondava all'estero fondaci e stabilimenti strettamente chiusi, acquistava in comune privilegi e monopoli, esercitava sanzioni economiche e guerresche su stati e città straniere che si opponessero ai privilegi e all'espansione della lega ⁽¹⁾.

In Inghilterra i mercanti Anseatici avevano trovato un terreno particolarmente propizio per la mentalità di quei sovrani conquistatori, indifferenti davanti alla nazionalità dei mercanti, desiderosi di sviluppare il commercio internazionale, fosse esso di importazione o di esportazione perchè passando attraverso le dogane di confine dava un largo gettito fiscale, desiderosi di accaparrare i favori dell'Ansa per servirsi degli aiuti della sua flotta e dei suoi prestiti durante le guerre ⁽²⁾. Così i mercanti dell'Ansa godevano in Inghilterra di diritti monopolistici di importazione ed esportazione ad esclusione degli inglesi stessi ⁽³⁾. Quando Edoardo III volle nel 1333 concedere a compagnie inglesi diritti di esportazione simili a quelli degli Anseatici, mutò presto opinione e tolse i diritti accordati per le pressioni dell'Ansa

⁽¹⁾ Si fondava, così, dice lo SCHMOLLER, « la dominazione commerciale tedesca in Inghilterra, in Danimarca, nella Norvegia e nella Russia. Il vecchio diritto relativo agli stranieri, vigente là come in tutti gli altri paesi coi suoi vincoli e coi suoi sfavori, lo si seppe trasformare in un trattamento di favore dei tedeschi anseatici. A ciò i principi e gli aristocratici di quei paesi spesso avevano consentito spontaneamente, ma più spesso come debitori asserviti o come governi vinti o con la corruzione o con le armi. Invece del breve soggiorno consentito agli stranieri, l'Ansa acquistò pei suoi mercatanti e per i suoi artigiani il diritto di rimanere tutto l'anno, anche d'inverno, di servirsi dei propri pesi, dei propri imballatori, dei propri mezzi di trasporto più spediti, di poter liberamente andare attorno per tutto il paese, di vendere al minuto: si fece esentare da tutte le tasse di vendita stabilite dall'autorità e, quanto ai dazi, si fece accordare dazi minori di quelli che pagavano tutti gli altri stranieri, spesso minori di quelli che pagavano i cittadini e spesso perfino non ne pagava affatto, mentre i cittadini li pagavano; e dove si facevano pagare dazi *ad valorem* si assicuravano la facoltà di dichiarare valori inferiori al vero risalenti ai tempi andati » (SCHMOLLER, op. cit., pag. 962).

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 51.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. I^o, pag. 452.

e per ragioni fiscali, e preferì, anzichè contrastare con l'Ansa, tentare di sviluppare la manifattura della lana nel paese perchè quei mercanti tedeschi desideravano contrapporre ai manifattori olandesi, loro fornitori di merci, la concorrenza di manifattori inglesi ⁽¹⁾.

Per conservare il loro monopolio e i loro favori, gli Anseatici ricorrevano ai mezzi più vari, dai prestiti di capitali ingenti, e dagli aiuti in guerra fino alla rappresaglia di una specie di blocco continentale per cui l'Ansa, proibendo ogni commercio con l'Inghilterra, riusciva sempre, per la insufficiente produzione di questa, a portarla in breve tempo alla resa ⁽²⁾.

Tali privilegi la regina Elisabetta si accinse a demolire. È bene notare e sottolineare che Elisabetta, introducendo il suo sistema che fu chiamato manifatturiero per distinguerlo dal mercantilista che si considera formato più tardi, non demolì, come sembrerebbe a prima vista quando si parla di mercanti stranieri cacciati, di dazi aumentati e di proibizioni, un sistema liberista per costruire sopra le sue rovine una costruzione nazionalmente chiusa e protezionista, ma tolse a stranieri un regime di monopolio e di privilegio per farlo passare nelle mani di inglesi. Le restrizioni, le limitazioni, le proibizioni esistevano in Inghilterra e abbondantissime, le abbiamo viste nel capitolo precedente, soltanto esse avevano nella mente dei governanti, specialmente nel medio evo, uno scopo unicamente fiscale, tanto che non era sembrato a loro biasimevole il limitarle e l'infrangerle a favore dei mercanti stranieri anche più che a favore dei nazionali di modo che l'efficacia protettiva che, nonostante i loro intenti fiscali, quelle disposizioni restrittive venivano ad avere, ridondava più a vantaggio degli

⁽¹⁾ Esempio tipico della abilità in accaparrare i privilegi e della potenza dell'Ansa sono le condizioni estorte ad Edoardo IV, in compenso dell'appoggio a lui accordato contro l'intervento francese a favore di Margherita di Lancaster: naturalmente, cercando di preservare il mercato inglese dalla influenza francese, gli Anseatici facevano il loro diretto interesse, ciò nonostante essi vollero il loro compenso ed aggiunsero nuovi privilegi a quelli che già possedevano. Essi ottennero così l'assoluto possesso delle tre « fattorie » o fondachi: la *Gild-halla Teutonica* o *Stahlhof* o *Steelyard* (corte di acciaio) in Londra, lo *Steelyard* di Boston e quello di Lynn, ottennero anche il diritto di vendere il vino del Reno al minuto e si fecero riconoscere creditori di 10.000 sterline come danni sofferti, ottenendo che una tale somma non fosse pagata, ma compensata con esenzioni doganali (CUNNINGHAM, op. cit., pag. 422).

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., pag. 453.

stranieri che dei nazionali. Elisabetta, non fece che restituire alle industrie nazionali e ai mercanti inglesi quei vantaggi che dalle restrizioni derivavano ed imprimere a queste un carattere assai più protettivo che fiscale.

Naturalmente la lotta non si svolse in un giorno ed Elisabetta deve più considerarsi come la volontà che seppe compierla che l'intelligenza che ne sentì la necessità e la giustizia. Abbiamo già visto nel primo capitolo sorgere accosto alle disposizioni doganali unicamente fiscali, altre, spesso non doganali con scopi di protezione: le proibizioni e i dazi che riguardano le lane, i favori destinati ad acclimatare nel paese l'industria del panno; ma ben poca efficacia potevano avere tali disposizioni nel complesso dell'economia nazionale di fronte ai larghi privilegi accordati ai mercanti stranieri di regioni intere.

È stato accennato nel primo capitolo come è inefficace, dal punto di vista dello sviluppo manifatturiero, la protezione personale accordata ai singoli mercanti nazionali, prescindendo dalle loro merci che possono essere nazionali ed estere, per la stessa ragione il privilegio di esenzione accordato a un largo stuolo di mercanti stranieri frustrò ogni disposizione protettiva. Perciò la regina Elisabetta, in quanto voleva dare un'impronta inglese al regime fiscale e doganale del suo paese, si trovava non davanti al problema di escogitare dazi e premi, ma davanti ad una lotta personale contro determinati gruppi di mercanti stranieri ai quali bisognava togliere le esenzioni e i privilegi. Il più potente fra i gruppi privilegiati stranieri era appunto divenuto, dopo la decadenza mercantile italiana, quello delle città anseatiche tedesche ⁽¹⁾.

La regina Elisabetta cominciò il suo regno dichiarando che

(¹) Già Enrico IV aveva fatto il primo tentativo di attacco contro gli anseatici, ma, dopo una agitata guerra, e varie irruzioni sulle coste inglesi, la potentissima lega era venuta a riacquistare integrali i suoi diritti. Riccardo III si attaccò agli italiani ormai meno potenti e riuscì a limitare i loro diritti. Enrico VII ed Enrico VIII, consapevoli delle difficoltà incontrate dai loro predecessori, cercarono di agire in modo lento e circospetto, colpendo i più deboli, specialmente i veneziani. Nel 1540 alla Ansa fu tolta una parte della esportazione dei panni non rasi per promuovere la loro finitura in paese. Edoardo VI nel 1552 pareggiò i mercanti anseatici agli altri mercanti stranieri portando dall'1 al 20 per cento i loro dazi di esportazione (SCHERER, op. cit., pag. 339), ma solo due anni dopo, nel 1554, Maria la Cattolica fu costretta a revocare il provvedimento. Però questo breve periodo di cessazione di privilegio, permise alla nazione e all'erario di calcolare quanto grande esso fosse: basta pensare che in soli

i mercanti anseatici avrebber pagato solo la metà dei dazi pagati dagli altri stranieri più favoriti e che avrebbero avuto pari trattamento dei mercanti inglesi, e chiedendo al tempo stesso per gli inglesi libero commercio nelle città anseatiche, secondo il trattato di Utrecht, stipulato nel 1473. Più tardi Elisabetta si accontentò di rincrudire i dazi alle loro esportazioni specialmente di pezze di panno: così, mentre per 40.000 pezze di panno esportate i mercanti della Ansa pagavano fino allora soltanto 2.500 sterline, vennero, dopo i nuovi provvedimenti a pagarne 28.000, posizione anche questa privilegiata perchè gli altri mercanti stranieri dovevano per un medesimo quantitativo pagarne 56.000 ⁽¹⁾. Tanto grandi erano stati fino a quei giorni i privilegi dell'Ansa germanica! Poi, Elisabetta limitò a sole 5000 pezze il diritto di esportazione degli anseatici, proibì di esportare qualsiasi panno inglese ai Paesi Bassi per non favorire l'industria rivale e limitò il dazio di favore accordato all'Ansa a solo un quarto della sua esportazione.

Con questa astuta politica di persecuzione Elisabetta otteneva lo scopo di danneggiare la potenza anseatica diminuendone la capacità di reazione al momento della lotta decisiva, di allevare frattanto i commercianti inglesi, nelle cui mani faceva passare lentamente il commercio che le restrizioni toglievano agli Anseatici e alla cui compagnia essa largiva, come vedremo, aiuti e favori. La lega tedesca non poteva facilmente rassegnarsi alla perdita dei privilegi, ormai da ben tre secoli goduti, e sperò di potere, con una rinnovata lotta, ottenere, come già due volte nel passato, la revoca del provvedimento, ma ormai il governo inglese era abbastanza forte per resistere e per controattaccare, l'industria e il commercio inglesi stavano diventando abbastanza abili per sostenere il largo compito che col nuovo regime quasi monopolistico veniva loro affidato.

È caratteristica dei provvedimenti economici di questi tempi di non essere, secondo quella che fu poi la dottrina del List, « educativi », creatori, attraverso una lenta preparazione di una situazione e di un ambiente economici nuovi, ma di conferire

undici mesi la dogana inglese guadagnò secondo i calcoli del « sindaco » dell'Ansa un valore di 1.200.000 marchi in confronto delle entrate precedenti (SCHMOLLER, op. cit., pag. 962).

Neppure la regina Elisabetta osò in un primo momento abolire di un colpo i privilegi anseatici.

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 962.

improvvisamente delle condizioni di privilegio assoluto e di monopolio, senza curarsi se il privilegiato avesse la forza di corrispondere alla sua funzione. Abolire le eccezioni ai gravosissimi oneri da secoli comminati ai mercanti stranieri, significava dare un vero monopolio ai mercanti del paese, Elisabetta ebbe l'abilità di conferirlo con progressiva lentezza dal giorno della sua ascensione al trono (1558) al giorno della espulsione dei mercanti tedeschi (1597) e di conferirlo quando gli Inglesi erano in grado di assolvere quel compito cui altre volte erano rimasti inferiori. La progressiva demolizione della potenza anseatica e la progressiva formazione del monopolio dei produttori e dei commercianti nazionali, sono fra i più interessanti episodi di politica economica internazionale.

Primi a reagire violentemente contro la politica di Elisabetta furono i Paesi Bassi che, al divieto inglese di esportare lane dall'isola, risposero nel 1563 col divieto di ogni commercio coll'Inghilterra, cacciando da Anversa i *merchants adventurers*, la compagnia specialmente appoggiata dalla regina, e costringendola a rifugiarsi ad Emdem. Ma il commercio fra l'Inghilterra e i Paesi Bassi, che Lodovico Guicciardini calcolava ammontasse allora a 12 milioni di ducati l'anno, dei quali 5 milioni di stoffa di lana, era troppo lucroso anche per i Paesi Bassi perchè il regime di proibizione potesse durare a lungo, e la ripresa delle relazioni commerciali, rappresenta un primo successo della politica di Elisabetta. Per la prima volta il commercio di esportazione inglese era necessario all'Europa e per questo semplice fatto faceva cadere le barriere e le proibizioni europee.

L'insurrezione dei Paesi Bassi e la guerra contro la Spagna, costrinsero i *merchants adventurers* a trasportare altrove la sede dei loro empori di esportazione: essi prescelsero nel 1569 Amburgo, portando così la loro concorrenza nel cuore stesso dell'Ansa. Allora le città dell'Ansa si rivolsero all'imperatore chiedendogli di tutelare i loro diritti e i loro privilegi contro gli aggressivi mercanti inglesi, per causa dei quali, essi dicevano, i panni inglesi che prima costavano 23 o 25 fiorini venivano a costarne 33 o 35 ⁽¹⁾. Come questo rincaro avvenisse per la concorrenza fra due compagnie

(¹) SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 342.

mentre il monopolio di una sola manteneva dei prezzi più bassi, non è cosa molto facile a spiegare. Bisogna però riflettere che la limitazione quantitativa all'esportazione dei mercanti anseatici aveva messo gli Inglesi in una posizione di quasi monopolio di fronte a loro, che d'altra parte la compagnia inglese giovane e meno organizzata e potente, incontrava probabilmente delle spese di gestione maggiori, che infine, mentre fino allora gli Anseatici avevano avuto il monopolio del commercio essi, avevano abilmente fatto giuocare la concorrenza di produzione di due paesi: l'Inghilterra e i Paesi Bassi: ora la guerra rendeva i Paesi Bassi scarsamente produttivi e sostituiva perciò al monopolio commerciale, più spostato che cessato, un quasi monopolio di produzione.

L'Imperatore si rivolse a Londra, ma non ottenne risposta esauriente. I *merchants adventurers* allora furono cacciati da Amburgo (1578). La regina Elisabetta rispose con l'abolire gli ultimi privilegi rimasti agli Anseatici, parificandoli con gli altri stranieri e proibendo a loro in modo speciale l'esportazione della lana. Una dieta dell'Ansa tenuta a Luneburgo, colpì allora tutte le importazioni inglesi nelle città anseatiche con una sopratassa del sette e mezzo per cento, cui Elisabetta rispose con una sopratassa sulle importazioni Anseatiche.

La lotta, che da parte dell'Inghilterra si era svolta fin qui con l'abolizione di privilegi, prese un carattere più decisivo: Elisabetta non poteva vedere i suoi *merchants adventurers* che da Amburgo si erano rifugiati a Stade sull'Elba paralizzati nella loro attività commerciale, nè poteva limitarsi ad evitare per mezzo del suo ambasciatore Gilpin che fosse attuata di fatto la proibizione generale di panni inglesi e l'espulsione dei mercanti inglesi che, in linea di diritto, la lega era riuscita ad ottenere dalla dieta dell'Impero (1582). Essa vedeva per di più gli Anseatici fare un abbondantissimo commercio di grani e di munizioni di guerra con la sua maggior nemica, la Spagna: allegando questo motivo, essa fece nel 1589 catturare dalla sua flotta davanti a Lisbona 60 navi anseatiche con i loro carichi: il momento dell'ultima lotta era venuto; navi e carichi furono confiscati, solo due furono rinviate a Lubecca a portar uno sdegnoso messaggio della regina. L'impero rispose espellendo i mercanti inglesi e allora Elisabetta, nel 1597, espelleva tutti i tedeschi e ordinava la chiusura dello

Stahlhof, il fondaco anseatico di Londra, e con questo atto annientava in Inghilterra, dopo tre secoli di predominio, il commercio dell'Ansa tedesca ⁽¹⁾. Così l'Inghilterra vinse la sua prima lotta di egemonia e di monopolio commerciale.

Tutta la storia d'Inghilterra è una serie ininterrotta di lotte per l'egemonia commerciale; tutta la storia d'Inghilterra, fino alla rivolta delle colonie d'America, è una serie di lotte per il monopolio coloniale, poichè si crede che solo su di esso possa fondarsi l'egemonia; si parla, è vero, di condizioni di speciale favore delle lane o del carbone, ma non si pensa possibile fondare un primato economico se non sulle armi e sulle leggi del più forte. E per questo che tutta la storia economica del tempo è inseparabile dalla storia politica. Non esiste una concezione economica separata dall'azione d'intervento attivo dello stato, nè una valutazione dell'efficacia delle leggi economiche che possa considerarsi distinta o superiore all'azione delle leggi e delle forze dello stato vincitore.

Questa prima lotta contro gli Anseatici si distingue dalle altre, come la guerra contro Filippo II si distingue da quelle che seguirono. Sono due lotte di indipendenza e di difesa: si tratta nell'una di restituire agl'Inglesi il commercio stesso dell'isola inglese, come si tratta nell'altra di salvare la costa d'Inghilterra dallo sbarco dei soldati di Alessandro Farnese.

Le leggi relative agli stranieri e le leggi sulla navigazione, erano le principali armi del tempo nella lotta economica internazionale che si concretava in monopoli e proibizioni; i dazi, i premi e tutte le altre forme di protezione doganale erano aiuti di secondaria importanza di fronte a queste armi più potenti. Le industrie e il commercio straniero si demolivano con la proibizione del commercio, con l'espulsione dei mercanti stranieri, con la chiusura dei porti alle loro navi, con la corsa armata sui mari contro di esse; l'industria e il commercio nazionale si consolidavano col monopolio esclusivo del mercato nazionale, con la conquista armata di altri mercati da sottoporre allo stesso regime, e con l'imporre ai vinti clausole commerciali di favore. È facile capire quanto questi passaggi bruschi da un regime di privilegio straniero a uno di proibizione, queste concessioni di monopolio a industrie nazionali che quasi dovevano nascere, fossero dannosi all'economia generale, inu-

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 571.

tili agli effetti che si proponevano. Uno dei sintomi maggiori della maturità e della saggezza economica di Elisabetta e dei suoi consiglieri, è quello di aver saputo servirsi di queste energiche armi draconiane con saggia ed avveduta lentezza, di aver saputo cacciare chi ormai era uno sfruttatore inutile di privilegi, dopo avere allevato chi avrebbe dovuto prendere il suo posto ed avere in altri casi, saputo astenersi dal creare monopoli che, nella deficienza della produzione, avrebbero unicamente creato il vuoto sul mercato. Esempi delle più bizzarre proibizioni, da quella di Enrico VII, che proibiva l'importazione della seta per favorire i produttori di lana del paese ⁽¹⁾ (Statuto 19^o) a quella di Edoardo IV che proibiva l'esportazione di corna di bove e anche la vendita di esse a stranieri nel regno, sotto pena di confisca ⁽²⁾ esistono abbondanti fra i predecessori di Elisabetta; merito di lei fu non tanto di essersi servita degli stessi mezzi, quanto di aver saputo servirsene.

Notevole è, sotto questo aspetto, la politica navale della regina: i vari esempi di atti di navigazione che i suoi predecessori le avevano dato, lo sviluppo che la navigazione prese al suo tempo, le prime fondazioni coloniali transoceaniche, il fatto che alla marina fu dovuta la maggior vittoria del suo regno, tutto nella mentalità del tempo, sembra avere spinto Elisabetta a prevenire l'atto di navigazione di Cronwell. Quella stessa combattività, risoluta che l'aveva portata a maneggiare così accortamente una delle maggiori armi di politica economica del tempo, la legislazione sui mercanti stranieri, l'avrebbe portata ad usare l'altro ben noto mezzo: gli atti di navigazione. Ma Elisabetta calcolò probabilmente che la marina inglese non era ancora abbastanza forte per corrispondere con efficacia ai compiti che una legislazione completamente proibitiva le avrebbe dato e si contentò di confermare e allargare i favori di cui già godeva, rimasti dopo l'abolizione dei vecchi atti: gli atti del 1456 e del 1489 prescrivevano infatti che, in quanto possibile, i vini della Guascogna fossero importati solo su navi inglesi, l'Atto del 1539 aveva introdotto per le navi inglesi, tassi massimi per i noli e favori per gli stranieri che si

⁽¹⁾ CARY. op. cit., vol. I^o, pag. 198.

⁽²⁾ CARY. op. cit., vol. II^o, pag. 31.

servissero di navi inglesi. La regina spinse assai più lontano la sua cura per le navi inglesi, fino a preoccuparsi che non venisse a mancar loro il legname da costruzione e a proibire perciò il taglio del legname per usarne a una primitiva lavorazione del ferro (il carbon fossile non era usato) in un raggio di 40 miglia dalla costa ⁽¹⁾; i porti furono dalla regina specialmente curati, migliorati e difesi, i pirati furono combattuti e inseguiti. Alla marina inglese fu riservato il diritto esclusivo di cabotaggio di trasporto, di esportazione del grano inglese e, per svilupparla, fu favorita la pesca con ogni mezzo: dall'esenzione delle imposte all'obbligo legale di osservare i giorni magri per tutta la popolazione ⁽²⁾. Furono conservati alcuni privilegi daziari per le merci importate o esportate su navi inglesi, ma l'opinione pubblica non guardava più con favore questo modo di proteggere la marina, preferendo i favori ai battelli da pesca.

La ragione di questo mutamento d'opinione è da ricercarsi in una più complessa visione della politica economica internazionale, efficacemente espressa dal Cecil. La necessità dello sviluppo della marina non è più considerata isolatamente, nè soltanto dal punto di vista politico militare, ma dal punto di vista economico e in connessione con lo sviluppo generale economico del paese. In relazione a questo, basandosi più specialmente sulle idee del tempo e sulla bilancia del commercio, Cecil vede di malocchio degli sgravi daziari come quelli accordati al vino trasportato su navi inglesi perchè, se favoriscono la marina, favoriscono anche i mercanti francesi spostando la bilancia commerciale con quel paese e provocando l'esodo verso la Francia dell'oro importato dalla Spagna e dai Paesi Bassi ⁽³⁾.

Elisabetta fu poi la prima sovrana d'Inghilterra che permise l'armamento delle navi da corsa contro i nemici dello stato ⁽⁴⁾ ottenendo così al tempo stesso una potente arma di guerra e un largo sviluppo marinaro provocato da lauti guadagni;

⁽¹⁾ CUNNINGHAM - *The growth of English industry and commerce in modern times* - Vol. 1º, pag. 56. Cambridge University Press, 1903. (D'ora in avanti le citazioni del CUNNINGHAM si riferiscono a questa opera e non all'altra già citata).

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 68.

⁽³⁾ CECIL - *The inconveniences of enlarging any power to bring any more wyne into the realme* (CUNNINGHAM, op. cit., pag. 70-71).

⁽⁴⁾ CARY, op. cit. vol. III pag. 14.

« la sperienza ha dimostrato, commenta il Genovesi, che questi *armatori*sono utilissimi allo stato.....perocchè non combat-
tano solo per la gloria e per lo stato, ma per l'utile eziandio e
per il desiderio di arricchire » (1).

Fu con questo mezzo che la marina inglese prese il suo primo sviluppo; il commercio nazionale era ben poca cosa per darle vita, il commercio del nord era monopolizzato dall'Ansa, quello del nuovo mondo della penisola iberica e della costa africana dagli Spagnoli di Filippo II che avevano anche conquistato il Portogallo; soltanto nei Paesi Bassi le navi inglesi facevano un certo commercio, caricando ad Anversa i prodotti dell'India e portandovi lana e panni. Solo raramente quelle navi inglesi si spingevano a Lisbona: mancavano perciò gli stimoli del lucro al crescere della marina; Cromwell e Carlo II in un periodo di maggiore sviluppo manifattiero e coloniale, creeranno per la marina inglese uno stimolo artificiale, riserbando tutto il commercio nazionale e coloniale, Elisabetta calcolò probabilmente due cose: che da un lato la marina sarebbe stata insufficiente al compito che le si sarebbe improvvisamente imposto, che dall'altro il commercio attraverso la Manica o tutt'al più il mare del nord era ben piccola cosa come stimolo alla formazione di quella marina oceanica avventurosa e guerriera che essa desiderava, e formò così questa marina di rapina, parassita più specialmente della marina spagnola, marina di commercio e di guerra al tempo stesso, che non si recava oltre oceano a caricare le merci, perchè l'approdo le era interdetto, ma aspettava al varco le navi che quelle merci avevano caricato e se ne impadroniva colla forza, alimentando così il commercio della patria con quei prodotti di colonie che altri le chiudeva gelosamente, danneggiando al tempo stesso la nemica.

Così il primo commercio oceanico e la prima marina inglese nacquero in guerra. Gli inglesi si erano trovati anche qui di fronte ad un monopolio, monopolio di colonie e di merci non solo, ma anche di porti e di navigazione, tentarono di infrangerlo

(1) Nota del GENOVESI alla Storia del CARY, vol. III^o, pag. 14.

con la violenza e la guerra, e riuscirono definitivamente ad infrangerlo sconfiggendo l'Armada.

Nelle disposizioni daziarie si trova, specialmente nell'*act* del parlamento del 1565, un inizio di dazi protettivi, ma, dice lo Schmoller, che questo è un aspetto secondario nella politica commerciale del tempo: «in complesso dal 1485 al 1654 la lotta economica internazionale si combattè con le leggi relative alla navigazione e agli stranieri» ⁽¹⁾.

Le entrate doganali aumentavano nel periodo dal 1590 al 1604 da 50.000 a 270.000 lire sterline, ma l'aumento non è dovuto soltanto al rincrudimento dei dazi, ma anche al riordinamento della loro amministrazione e alla soppressione dei privilegi stranieri ⁽²⁾.

La funzione «educativa» per l'industria giovane che, secondo la dottrina protezionista, deve avere temporaneamente il dazio, era esercitata sotto Elisabetta in modo più radicale dalla «*patent*» di monopolio che accordava, a chiunque introducesse una industria nuova nel paese e facesse le necessarie pratiche presso il governo, non già una preferenza daziaria contro i concorrenti stranieri, ma un vero e proprio monopolio esclusivo contro stranieri e connazionali, di durata variabile a seconda del tempo che si calcolava necessario per acclimatare la nuova industria nel paese ⁽³⁾. Questa la legittima origine di quei monopoli che furono, sul finire del regno di Elisabetta, causa di lotte accanite, e che perciò, dal punto di vista della politica economica, nacquero con una giustificazione uguale a quella dei dazi temporaneamente protettori del List.

All'esportazione del grano fu imposto un dazio di due scel-

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 971.

⁽²⁾ Le cifre sul commercio inglese dell'epoca mancano o sono discutibilissime. Lodovico Falieri, ambasciatore veneziano calcola nel 1531 un commercio complessivo di importazione ed esportazione di 2 milioni di ducati, ma sebbene lo SCHANZ consideri tal cifra assai vicina a quella che risulterebbe da suoi calcoli e sue induzioni, il SOMBART la considera non attendibile (SOMBART, op. cit., parte II^a, vol. IV^o, pag. 256).

⁽³⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 75, cita esempi di monopoli accordati con tali criteri pei vetri, per gli zuccheri, ecc.

lini « il quarter » (2 ettoltri e 90 litri) quando il prezzo del mercato interno fosse salito a 20 scellini. I provvedimenti che accordano la libera esportazione del grano da tutti i porti, e che ne regolano i privilegi per la marina inglese mostrano il nesso che si stabiliva fra l'esportazione granaria e i favori da accordare alla marina, in quanto si considerava il commercio navale granario come uno dei più redditizi e si voleva perciò riservato alla marina nazionale, nè Cecil poteva fare in tal caso obiezioni perchè si trattava di commercio di esportazione. La clausola però che soltanto quando il prezzo fosse inferiore ai 10 scellini fino al 1593, a 22 fino al 1603, ai 26 dopo ⁽¹⁾ la esportazione era libera in tutti i porti ⁽²⁾ e soprattutto il proclama del 16 settembre 1572 della Regina, preoccupata dal rapido crescere dei prezzi, che considera conseguenza della eccessiva esportazione, mostrano nel legislatore la preoccupazione di mantenere bassi i prezzi sul mercato interno e mostrano al tempo stesso l'ascesa di essi nella diffusione della cultura a terre meno produttive e nella svalutazione della moneta; infatti un quarter di grano che costava 8 scellini alla metà del sec. XVI ne costava 30 alla fine ⁽³⁾.

Il provvedimento fu utile all'agricoltura in quanto sostituì a un regime di divieto di esportazione, quale era quello di Enrico VII^o e VIII^o, un regime di libertà limitata e molti scrittori interpretano l'atto della regina supponendo il duplice scopo di favorire l'agricoltura e la marina, ma non va trascurata una terza preoccupazione evidente e, a parer mio, predominante, sulle altre due, tanto da inquadrarne entro limiti ad essa commisurati, l'azione: la protezione del consumatore e dell'industria: solo in quanto compatibile con l'interesse di questa era permessa l'esportazione che veniva infatti intralciata appena i prezzi salivano. Il provvedimento quindi tendeva anzitutto a proteggere non l'agricoltura ma l'industria, a impedire, mantenendo con dazi il grano sul mercato nazionale, che il suo prezzo salisse di troppo facendo alzare i salari dell'industria. Esso tendeva, insieme con i provvedimenti sulla lana e sulle materie prime, a dare all'industria nazionale quel costo minimo di produzione che le

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., pag. 348.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 37 e 38.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., pag. 347.

permettesse di soppiantare all'interno prima all'esterno poi, la industria straniera. Creare alla propria industria un costo minimo di produzione è sempre stata una delle prime e delle più lungimiranti preoccupazioni del legislatore inglese, una di quelle che mostrano nei secoli passati già netti gli elementi e i criteri della grandezza attuale. Lo scopo raggiunto nelle industrie in cui il paese si specializzò e la minima spesa di trasporto richiesta nei tempi moderni dalla più numerosa marina pur essa fin dai primi secoli curata, fondarono la supremazia inglese.

Ma non può certo dirsi che il merito dell'ottenuto costo minimo spetti tanto a queste disposizioni legali quanto ad altre cause naturali efficacissime, e cioè la grande abbondanza dalla popolazione e più specialmente della popolazione povera, il suo rapido aumento e la scoperta dei perfezionamenti tecnici e delle macchine. Proprio nei tempi che stiamo studiando cominciano le prime invenzioni di macchine che con ininterrotta continuità moltiplicheranno d'ora innanzi la produttività inglese; William Lee di Cambridge inventò allora il telaio per fabbricar le calze ⁽¹⁾ quelle calze a maglia che, fatte a mano, furono per la prima volta, dice la Smith, portate in Inghilterra dalla Regina Elisabetta, dono dell'Ambasciatore spagnolo ⁽²⁾.

Il dazio sull'esportazione del grano, in quanto veniva applicato soltanto quando il prezzo era superiore a 20 scellini per quarter, mentre cercava di dare ai prezzi, e quindi ai salari, una certa stabilità, entrando in azione quando essi tendevano ad oscillazioni troppo larghe, non poteva considerarsi ostile all'agricoltura e, se pur rientra nelle pratiche del tempo di cercare di porre l'agricoltura in posizione subordinata all'industria nascente, non può certo accusarsi Elisabetta di sacrificare l'agricoltura chè anzi essa cercò di favorire i contadini con la conversione della maggior parte dei loro oneri in danaro, e con la legge del 1589 che prescriveva che ogni casa colonica di campagna non poteva essere abitata che da una sola famiglia di contadini e che a questa famiglia di contadini dovevano essere assegnati non meno di quattro acri di terreno ⁽³⁾.

⁽¹⁾ LARICE, op. cit., pag. 155.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., vol. 1^o, pag. 317.

⁽³⁾ Ancora negli anni dal 1506 a 1700 molte tenute nobiliari poterono

Certo è evidente, sotto il regno di Elisabetta, il prevalere delle classi commerciali; l'economia monetaria, introdottasi nell'isola, aveva, fra il 1300 e il 1500, minata e poi disciolta la costituzione feudale; la guerra civile aveva finito di infrangere la potenza dei baroni; quella della chiesa era stata abbattuta dalla riforma, mentre invece la scoperta del nuovo mondo, il rialzo dei prezzi per lo svilimento della valuta e l'aumento dell'offerta dell'oro erano tutti fattori che accrescevano rapidamente la potenza dei mercanti. Infatti nelle leggi del tempo è evidente la loro influenza: Sir Thomas Graham può considerarsi il loro leader e l'ispiratore dei provvedimenti governativi. Egli fonda la prima borsa dell'Inghilterra nel 1576, proprio nell'anno stesso in cui il sacco di Anversa spostava verso l'Inghilterra anche una parte dei commerci fiamminghi ed aumentava l'importanza commerciale e finanziaria di Londra.

Evidentemente ispirati a criteri di protezione manifatturiera sono i divieti di esportazione del cuoio ⁽¹⁾ e quelli di importazione di armi, di sellerie, di aghi, delle trine e di altri articoli di metallo e cuoio ⁽²⁾ (1563). Anche il divieto di esportare i montoni o gli agnelli viventi (stat. VIII anno di Elisabetta) favoriva evidentemente più l'industria che l'agricoltura, tendeva a moltiplicare all'infinito gli armenti, e quindi la lana prodotta, togliendo agli agricoltori il guadagno della moltiplicazione della razza in una svalutazione dei capi del bestiame moltiplicati e impedendo agli stranieri di avere riproduttori di quella razza, stimata la migliore del mondo; del resto la ferocia stessa del divieto mostra che gli alleva-

essere comperate dai contadini e la classe della *yeomanry* (piccoli proprietari) era ancora tanto fiorente da poter fornire, con i contadini, le migliori reclute ai famosi battaglioni di Cromwell, che appunto da Cromwell aspettavano una distribuzione di 35.000 lotti di terra in Irlanda. Elisabetta cercava con questa legge, che va messa accosto a quella dei poveri che vedremo in seguito, di stabilizzare sulla terra una parte dei lavoratori che il passaggio alla cultura pastorale e le altre cause, viste al capitolo precedente, rendeva disoccupati: la trasformazione agraria che agita allora il paese, se pure appoggiata a dei primi *enclosure acts* non è quella della industrializzazione in poche mani che vedremo più tardi, ma ancora quella dello sviluppo della pastorizia che diminuiva la necessità di mano d'opera agraria, moltiplicando con ciò il numero dei disoccupati e dei poveri. La trasformazione agraria che fece sparire il mezzo milione di coloni con proprio tugurio, quattro acri di terra e il diritto di pascolo, avvenne più tardi, nel 1700.

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. I^o, pag. 30.

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 346.

tori avevano interesse a violarlo ⁽¹⁾. D'altra parte Elisabetta si mostrò preoccupata anche per gli interessi agricoli non vietando, se non parzialmente nella lotta contro l'Ansa, l'esportazione della lana ⁽²⁾. Sotto il regno di Elisabetta il valore delle esportazioni di panni greggi superò per la prima volta il valore dell'esportazione delle lane ⁽³⁾, segno evidente dello sviluppo manifatturiero inglese. Anche l'esportazione di panni grezzi fu da Elisabetta ristretta nel desiderio di promuoverne la completa lavorazione nel paese.

Anche lo sviluppo minerario fece i primi passi sotto Elisabetta che allo scopo di proteggerlo distribuì patenti per lo sfruttamento di miniere di allume, di rame e di calamina.

Occorreva ai mercanti l'organizzazione per l'espansione all'estero, per la lotta con le grandi compagnie straniere, chè allora non si faceva il commercio internazionale se non per mezzo di grandi organizzazioni di mercanti; due ne esistevano in Inghilterra, lo *Staple* e i *Merchants adventurers*. Abbiamo visto il carattere scarsamente nazionale dello *Staple*, è naturale che Elisabetta si volgesse piuttosto ai *Merchants adventurers* per riorganizzarli in una solida compagnia di 3500 membri e per sostenerli fortemente nel loro commercio d'oltre mare, nella cacciata da Amburgo e in tutta la loro attività espansionista. Ben presto la compagnia dei *Merchants adventurers* si cristallizzò e cadde, pur continuando a vivere per secoli sotto il nome di compagnia di Amburgo ⁽⁴⁾; Elisabetta si affrettò allora a fondare nuove compagnie distribuendo monopoli di esportazione e regioni da sfruttare monopolisticamente « in quello stesso modo che le regioni della terra promessa furono distribuite alle tribù d'Israele ⁽⁵⁾ ».

⁽¹⁾ Il trasgressore per la prima volta ha confiscati tutti i beni, resta per un anno in carcere e alla fine dell'anno viene mutilato in pubblico mercato della mano che è poi affissa in un luogo eminente del mercato stesso, come monito agli altri, il trasgressore per la seconda volta vien giustiziato (Stat. 8^o, Elisabetta).

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 437.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 345.

⁽⁴⁾ SMITH, op. cit., vol. II^o, pag. 388, libro V^o, cap. I^o.

⁽⁵⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 577, vol. II^o.

Nacquero così sotto il regno di Elisabetta e sotto quelli dei sovrani che immediatamente le succedettero, la *West India Company* (1597), la *East India Company* (1600), la *Levant Company* rivale della precedente, la *East Land*

Le compagnie erano di due specie: le *regulated* e le *joint stock* ⁽¹⁾. In ogni caso la base di queste compagnie era sempre la patente reale che conferiva il monopolio. Senza questa solida organizzazione mercantile e senza la certezza del monopolio si riteneva impossibile condurre una politica di espansione commerciale all'estero. Perfino Adamo Smith sostenne la necessità del monopolio per le compagnie ⁽²⁾. Anche il Marshall, fra gli scrittori moderni, riconosce la necessità delle grandi compagnie monopolistiche ai tempi della Regina Elisabetta ⁽³⁾.

Il diritto di concedere monopoli era considerato come una prerogativa della Corona e in omaggio a tal principio una quota parte dei guadagni della compagnia doveva essere versata alla corona ⁽⁴⁾. Lo sviluppo commerciale del tempo è inseparabile nella

Company (M. FANNO - *L'espansione coloniale e commerciale e gli stati moderni* Torino, Bocca, 1906, pag. 10), la Compagnia della Russia, la Compagnia del Marocco, ecc. Tanto per dare un'idea dei guadagni cui talvolta andavano incontro tali compagnie, che sono del resto una prova del carattere aleatorio del loro commercio, basti dire che nei due suoi primi viaggi la *East India Company* ricavò un profitto del cento per cento, profitto che al terzo viaggio salì a 236 per cento (CUNNINGHAM, op. cit., vol. II^o, pag. 125).

⁽¹⁾ Le prime erano una vera e propria corporazione: i membri pagavano le tasse, si uniformavano ai regolamenti interni, contribuivano alle spese necessarie, ma commerciavano poi a loro rischio e pericolo: le seconde commerciavano con un capitale comune, una parte del quale era fino dai primi tempi fornito da vedove, orfani od ecclesiastici che non potevano essi stessi commerciare (A. SMITH, op. cit., libro V^o, cap. I^o, pag. 388 e segg.).

⁽²⁾ Pur basandosi su un ragionamento che certo non era a loro onore, sulla impossibilità cioè di resistere alla concorrenza di singoli privati mossi dal loro unico personale interesse (A. SMITH, op. cit., libro V^o, cap. I^o, pag. 401): soltanto per gli affari di *routine* sottoposti a una tale uniformità di metodo che non dia luogo a variazione alcuna, ADAMO SMITH crede possibile la vita di una Compagnia senza monopolio (A. SMITH, op. cit., libro V^o, cap. I^o, pag. 416).

⁽³⁾ « Le Compagnie ottennero privilegi esclusivi come ricompensa delle loro grandi spese ed esse divennero le principali guardiane del commercio del paese con i continenti, finchè il tempo non fu maturo per il governo di prendere sopra di sé la tutela della sicurezza per terra e per mare in modo che anche le piccole Compagnie e i piccoli commercianti potessero commerciare a loro piacimento... In breve questo commercio monopolistico fu in principio costruttivo, giacchè esso permise alle Compagnie di compiere un così grande lavoro per la nazione che avrebbe a sua volta permesso alla nazione nella sua completezza di compierne uno più grande ancora... Le Compagnie lasciarono un commercio mondiale così ampio nella sua estensione, così unificato nelle sue relazioni centrali, così abbondante nel suo volume, se giudicato con le proporzioni del tempo, che esso sarebbe bastato a segnare un periodo nella storia anche se esso non avesse incidentalmente fondato l'Impero Britannico » (MARSHALL - *Industry and trade* - London, Macmillan, 1921, pagg. 712-713).

⁽⁴⁾ Così le lettere patenti di Elisabetta a Humphrey Gilbert e a Sir Walter

concezione e nella pratica dal privilegio e dal monopolio; tutto il commercio estero dell'Europa è organizzato in tale modo e l'abate Morellet poté contare cinquantacinque compagnie per azioni per il commercio estero formate in Europa dopo il 1601; e del resto, se era nuovo l'indirizzo di organizzazione e di protezione nazionale che la Regina Elisabetta aveva impresso ad esso non era certo nuovo il sistema dei privilegi e dei monopoli accordati dai sovrani in tutti i tempi precedenti; solo questa prerogativa che in altri tempi i sovrani avevano considerato come un semplice strumento fiscale buono a stillar danari o ad ottenere i migliori servigi da nazionali e da stranieri indistintamente, diveniva nelle mani della regina un potente mezzo di organizzazione, di costruzione e di espansione inglese all'estero. Quella che fu poi la dottrina fisiocratica del *laissez faire*, la dottrina liberale del massimo sviluppo e della massima autonomia individualista, non era concepita a quei tempi e si riteneva dovere precipuo del monarca, studioso di sviluppare l'industria del suo paese, di organizzare e proteggere a mano armata le compagnie che dovevano agire all'estero, di armarle esse stesse, di intervenire a regolare tutta l'organizzazione e la produzione industriale.

Fu questa la politica della regina Elisabetta e ne sono esempi le sue svariatissime forme di regolamentazione e la concessione di monopoli all'interno e all'estero. Ma se anche i monopoli all'interno partivano da una concezione plausibile relativamente alle condizioni economiche del tempo, essi degenerarono rapidamente, sfruttati dall'ambiente corrotto di corte, negli abusi peggiori. Ben presto, perciò, si delineò netta una distinzione fra l'efficacia e la giustificazione economica dei monopoli di commercio esterno e gli abusi e la ingiustificata inutilità di molti monopoli interni, non più volti ad assicurare iniziative e scoperte nascenti, ma a concedere facili guadagni attraverso i favoritismi.

Abbiamo qui un esempio di quanto valga l'istinto e la salute

Raleigh (1578-1584) ordinano che allo stato sia versato un decimo, oppure un quinto dell'oro e delle pietre preziose trovate, e si mostrano tanto preoccupate quanto quelle del governo spagnolo di fare entrare oro nel regno (AUBRY - *Etude critique de la politique commerciale de l'Angleterre à l'égard de ses colonies* - Toulouse, Riviere, 1904, pag. 14).

di un paese in crescente sviluppo economico a sventare quei provvedimenti che, per errore dei suoi governanti, incepperebbero, anzichè favorire, il suo sviluppo. Mentre gli inglesi avevano di buon grado accettata l'organizzazione in compagnie del commercio estero, organizzazione che rispondeva alla necessità della politica internazionale del tempo, essi si ribellarono concordi alla imposizione delle *patents* all'interno. Man mano che la distribuzione dei diritti di monopolio da parte della regina aumentava, aumentava da parte delle popolazioni il malcontento; di esso si fece interprete nel 1597 la camera dei Comuni che rivolse una petizione alla regina contro i monopoli: questa credè, in un primo tempo, di poter far fronte alla volontà popolare e riaffermò che il distribuire monopoli era una delle principali sue prerogative e che essa « sperava che i suoi amorosi sudditi, osservanti dei loro doveri, non avrebbero voluto intaccare la sua prerogativa che era uno dei principali fiori del suo giardino, e la principale parte del suo diadema, e che essi avrebbero voluto lasciare questa a sua disposizione » ⁽¹⁾. Nel 1601 la tempesta scoppiò violenta in parlamento e in piazza: mentre questa tumultuava i discorsi alla camera si succedevano violenti, sicchè sembrò per un momento che il glorioso regno di Elisabetta dovesse malamente finire. Dyott incominciò l'attacco proponendo un *act* contro le *patents*. L'opposizione giunse a dire chiaramente che la questione dei monopoli diminuiva il sentimento realista del paese « non esiste alcun atto di sua Maestà che sia stato più contrario alla Maestà sua, più odioso ai suoi sudditi e più pericoloso allo stato di questo sistema di accordare i monopoli » ⁽²⁾.

La corona stessa sembrò quindi per un momento in giuoco, non già in quanto si discuteva di prerogative sue, ma in quanto era menomato il sentimento stesso di fedeltà verso di lei. Il tatto politico della regina la salvò ancora; essa con rara abilità « evitò la contesa, si mise in testa al partito riformista, riparò gli aggravii e rese grazie ai comuni con dignitose e commoventi parole per la loro tenera sollecitudine per il bene pubblico » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ HEWINS - *English trade and finance chiefly in the seventeenth century* - London, Methuen, 1892, pag. 3.

⁽²⁾ HEWINS, op. cit., pag. 6.

⁽³⁾ MACAULAY, op. cit., vol. I^o, pag. 74.

Disse la Regina: « That my grants should be grievous to my people

e la regina mantenne in buona parte le sue promesse ritirando i più dannosi monopoli, ma non tutti.

Dal punto di vista agrario e demografico l'Inghilterra attraversa sotto il regno di Elisabetta una crisi, troppo poco, secondo il Leroy Beaulieu ⁽¹⁾ osservata dagli storici: si tratta di quello sviluppo della pastorizia che diminuisce nelle campagne la richiesta di mano d'opera provocando la moltiplicazione dei disoccupati e dei poveri ⁽²⁾. A tale pauperismo, sempre più diffuso e pericoloso, la regina Elisabetta cercò di porre un argine con la sua ben nota legge dei poveri ⁽³⁾.

I salari durante il regno di Elisabetta oscillarono attorno a sei pences e mezzo al giorno per un operaio *unskilled* e nove pence e tre quarti per l'operaio medio.

Così secondo il Nicholson ⁽⁴⁾, ma secondo i calcoli dello Schmoller, già citati al capitolo precedente, i salari reali precipitarono.

Legalmente i salari erano, secondo la legislazione di Elisabetta e le leggi antecedenti, regolati da magistrati, ma, come esamineremo meglio in seguito, ciò fu specialmente un mezzo atto a deprimerli ⁽⁵⁾, mezzo che ben si accoppiava con quello del tirocinio che, fissato per un tempo molto più lungo del necessario, offriva lavoro giovane ed abile a prezzi specialmente bassi ⁽⁶⁾.

and oppressions privileged under colour of our patents our kingly dignity shall not suffer it; yea when I heard it I could not give rest unto my thoughts until I had reformed it» (HEWINS, pag. 7 op. cit.).

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 87.

⁽²⁾ Un libretto pubblicato durante il regno di Elisabetta nel 1581: *A Briefe conceipte touching the Common Weale of this Realme of England*, ripete i lamenti dei contadini, dove «prima trenta persone vivevano ora non non si vedono che pecore»: «now altogether sheepe, sheepe, sheepe».

⁽³⁾ «Dopo la distruzione dei monasteri, quando i poveri furono privati del soccorso caritatevole di quelle case religiose, dopo alcuni tentativi infruttuosi per il loro sollievo, lo statuto del 43° anno di Elisabetta, capo II, stabilì che ogni parrocchia sarebbe tenuta a provvedere alla sussistenza dei suoi poveri e che ci sarebbero stati degli ispettori di poveri stabiliti annualmente i quali avrebbero levato per mezzo di una cassa parrocchiale somme necessarie a tale scopo (NICHOLLS - *History of the English poor law* - London, 1854. A. SMITH, op. cit., vol. I°, pag. 178).

⁽⁴⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 746.

⁽⁵⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 494.

⁽⁶⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 295.

Se questi sono i fatti e spesso le benemeritenze economiche più importanti del regno di Elisabetta, è giusto ancora fermarsi sul maggior avvenimento politico di quel regno, troppo ricco di conseguenze anche economiche perchè possa esser trascurato: la sconfitta dell'Armada; senza di essa, lasciando da parte il rischio corso dall'indipendenza stessa dell'isola nel caso di uno sbarco di Alessandro Farnese duca di Parma sul suolo inglese, nè l'impero coloniale inglese si sarebbe formato, nè mai l'Inghilterra avrebbe potuto aspirare all'auspicato dominio dei mari, nè possibili sarebbero state le altre lotte che dettero in seguito all'Inghilterra l'egemonia economica e, spesso, politica.

Nell'espansione mondiale, seguita alle grandi scoperte, l'Inghilterra era di gran lunga l'ultima arrivata: la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, la Francia l'avevano largamente preceduta, accaparrandosi le regioni migliori in modo tale che a lei era impossibile affermare la sua potenza espansiva senza dar di cozzo nelle sue fortunate rivali e senza batterle successivamente in guerra.

La potenza imperiale inglese si è affermata e allargata attraverso i secoli decimosettimo e decimoottavo con una serie ininterrotta di lotte e di guerre; esse passano attraverso queste fasi: liberazione del mercato interno dalla preponderanza straniera, specialmente dell'Ansa, liberazione dalla minaccia e dall'egemonia politico-coloniale spagnola, liberazione dall'egemonia navale e commerciale olandese e conquista dell'impero coloniale olandese e francese.

La immagine straordinaria di un impero che la madre patria proclama di essere disposta a lasciare in libertà e che invece di sfasciarsi cresce a dismisura, trascinando i più riluttanti ministri come il vecchio Gladstone, a enormi conquiste operate con poche truppe coloniali, quasi che tutte le terre non ancor civilizzate fossero portate da una misteriosa forza di attrazione a gravitare attorno all'impero britannico, appartiene completamente e unicamente al secolo diciannovesimo, nè sarebbe stata possibile, senza la creazione sanguinosa e guerriera dei secoli precedenti che videro l'Inghilterra campione del protestantesimo contro la cattolica Spagna, poi l'Inghilterra protestante volgersi contro gli alleati di ieri e corrilegionari, gli olandesi, poi ancora

attaccare la nazione amica (durante la lotta contro gli spagnoli e gli olandesi): la Francia.

A non pochi inglesi questa apparente instabilità della politica inglese che spinge quel paese a una politica che sembra contraddittoria rispetto ai vari stati continentali, che la porta a rinunciare a quel primato di stato egemonico protestante, sostenitore della riforma contro i cattolici, subito dopo la vittoria sull'Armada e più ancora con la pace conclusa con la Spagna da Giacomo I^o nel 1604 e la getta in guerre di demolizione e di spogliazione degli alleati e dei correligionari sembra erronea, colpevole illogica ⁽¹⁾. Ma chi, al di là della lotta continentale europea, guarda alle conquiste e alle competizioni coloniali, scorge netta la continuità storica dell'indirizzo politico inglese, svariato e contraddittorio, solo per chi limita la storia al continente europeo. Quanti storici inglesi avrebbero voluto vedere dopo la sconfitta dell'Armada allo scoppiare della guerra dei trent'anni, l'Inghilterra tenere in essa una posizione prevalente, accorrere al posto di Gustavo Adolfo di Svezia alla difesa dei protestanti di Germania, lanciarsi in una politica di egemonia europea, come la Spagna e la Francia! Invece, lontana da imperialismi europei caduchi e distruttori anzitutto della nazione che li tenta, l'Inghilterra, già dai tempi di Elisabetta, poneva le premesse di quella sua politica di imperialismo coloniale il più duraturo e, in certo senso il più giustificato, perchè basato su un vero dislivello di civiltà.

La sconfitta dell'Armada di Filippo II^o, infrangendo il monopolio coloniale e il dominio marinaro spagnolo, fu il primo passo verso l'avvenire inglese. I contemporanei credettero di aver salvato l'Inghilterra dall'invasione; in realtà avevano fatto anche di più, le avevano aperto la via dell'impero.

⁽¹⁾ « There have been a few short but very great eras when Britain has been looked up to by the continent as a great leader, as the home of statesmanship and the hope of the future. It is a curious commentary on our supposed leadership in the arts of peaceful government that in every case these have been eras of war and in every case peace has brought with it a sudden abdication of that leadership, a sudden lapse of that statesmanship a sudden disappointment of those hopes.

It is fair to take the Elizabethan age as the first of these periods in modern history... The death of Elisabeth and the dawn of the seventeenth century was marked by the abdication of British leadership... » (PERCIVAL, op. cit., pag. 31).

Alessandro VI^o con una bolla del 4 Marzo 1493 aveva segnato un confine fra i principali stati conquistatori di territori nel mondo: la Spagna e il Portogallo; un meridiano tirato a cento miglia a ponente delle Azzorre dava agli spagnoli tutti i paesi scoperti e da scoprire ad occidente di esso, ai Portoghesi tutti i paesi a levante. E in realtà ben può dirsi che quei due stati spartirono fra loro il nuovo mondo non solo, ma tutte le terre extraeuropee che i navigatori del tempo andavano scoprendo; le colonie olandesi, francesi e svedesi erano ben piccola cosa in questo primo periodo, paragonate a quelle dei due stati iberici. Filippo II^o riuscì con una guerra europea, con la conquista del Portogallo, a raddoppiare il suo impero coloniale. Fu questo il primo esempio di guerra europea che porta grandi acquisti coloniali e fu un esempio poi largamente seguito, e non sempre felicemente, dall'Inghilterra e dalle altre nazioni d'Europa. Con la riunione del dominio portoghese allo spagnolo, Filippo riuniva un impero che, non solo era di gran lunga il più vasto del mondo, ma monopolizzava nel sistema restrittivo spagnolo tutto il commercio extraeuropeo.

Il sistema proibitivo spagnolo era tale che, degli stessi porti della madre patria, soltanto Siviglia, in un primo tempo, e Cadice in un secondo, potevano commerciare con le colonie e da essi unicamente potevano partire, a date prestabilite, i convogli di galeoni che, carichi poi d'oro, in quei porti rientravano. Naturalmente accosto a così feroci restrizioni che chiudevano, si può dire, il mondo intero al commercio europeo non poteva non crescere e fiorire il contrabbando, favorito spesso dagli stessi vicerè spagnoli che ne ricavano grandi lucri, ed esercitato dagli olandesi, dagli inglesi, dai francesi e dai danesi.

Così, sul margine dei divieti spagnoli, viveva, esercitato dalle nazioni *proletarie* contro la ricca latifondista, un lucroso contrabbando che sviluppava sempre più in loro il desiderio della conquista coloniale e che spesso, mutato in vera pirateria, attaccava, saccheggiava e incendiava navi e porti: maestro fra questi corsari l'inglese Drake. Ma, se pure i porti e i galeoni spagnoli conoscevano i rapidi attacchi e gli incendi delle navi corsare inglesi, nessuno poteva mettere in dubbio la schiacciante prevalenza della marina da guerra e delle truppe di terra spagnole e rientrava

forse negli scopi di Filippo, col matrimonio della regina Maria prima, col tentato matrimonio con Elisabetta poi, con la conquista britannica infine, di mettere al servizio del suo impero i navigatori inglesi, come già quelli portoghesi. Certo, un effetto di questa continua pirateria inglese, fu di aumentare il naviglio di quella nazione e di diminuire, nel rischio continuo, il naviglio spagnolo che sempre meno si azzardava alla navigazione isolata.

È così che, quando l'Armada spagnola enorme, secondo l'opinione dell'epoca, composta fra *galeoni*, *galeazze*, *zabre*, *pataches* e *caracche* di più di centocinquanta vascelli, con ottomila marinai, duemilaottantotto galeotti e ventimila soldati, con duemilaseicento pezzi di grossa artiglieria e centoventimila proiettili, fece vela per la costa inglese si trovò davanti ben centonovantun navi inglesi cui si aggiunsero ancora settanta olandesi. Si trattava di piccole e celeri navi, in confronto delle spagnole, navi corsare che non potevano sostenere la battaglia di linea e che vinsero aiutate dalla tempesta, riuscendo anzitutto a sbandare e a isolare i galeoni nemici. Esse rispondevano alle caratteristiche necessarie per il servizio di contrabbando e di pirateria coloniale cui erano in molta parte adibite: nonostante il loro numero superiore stazavano complessivamente solo 31.985 tonnellate, mentre la flotta spagnola raggiungeva le 64.000. La vera marina da guerra inglese era in quel tempo di sole 36 navi, tutti gli altri erano i migliori bastimenti privati requisiti; ben può considerarsi perciò la cifra delle navi inglesi, come un censimento esatto del miglior naviglio britannico.

La vittoria del 1588 abbassò il primo ostacolo che si parava davanti a questa flotta crescente. Non furono però gli inglesi soli ad approfittare delle vittorie sulla Spagna: ben a ragione un popolo che contro la Spagna menava da anni una durissima guerra di indipendenza: l'Olanda raccolse i più abbondanti frutti della vittoria. La via portoghese del Capo di Buona Speranza, quella via per le Indie che i primi scopritori avevano cercato di tenere nascosta per riservarne il monopolio alla patria loro ⁽¹⁾, tale era la mentalità del tempo, diveniva ormai la via degli

(1) BLANQUI - *Histoire de l'économie politique* - Paris, Guillaumin, vol. I^o, pag. 313.

olandesi che, respinti da Lisbona, andavano a cercare direttamente nelle Indie gli articoli del loro commercio. Costituita nel 1602 la loro compagnia delle grandi Indie, essi soppiantarono facilmente i portoghesi nel loro commercio e nelle loro conquiste, mentre nel 1604 ottenute importanti esenzioni in Russia finirono di rovinare il commercio dell'Ansa nei mari del nord. Perfino in America essi conquistarono la colonia portoghese del Brasile.

A Cromwell toccherà principalmente l'attacco contro la nuova rivale: il puritano non avrà scrupolo ad attaccare l'Olanda protestante, nè crederà per questo di venir meno alla tradizione politica inglese: e l'atto di Cromwell mette nella sua giusta luce la guerra di Elisabetta: non è essa, nel suo più importante aspetto una lotta religiosa, ma una guerra di indipendenza e di impero. Lord Effingham, l'ammiraglio che sconfisse il duca di Medina Sidonia e l'armada del re cattolico, era cattolico esso pure ⁽¹⁾ e Cromwell, il puritano, attaccò e battè l'Olanda protestante.

(¹) CREASY, op. cit.

CAPITOLO III

I monopoli - La rivalità olandese

SOMMARIO

L'espansione coloniale. - Le Compagnie privilegiate per il commercio estero. - I monopoli interni. - Lo statuto del 1624. - Suo contenuto e sua importanza. - I progressi tecnici. - Disagio industriale. - Protezione e regolamentazione statale. - Le discussioni sui poteri doganali e fiscali del sovrano. - Le condizioni generali dell'economia inglese. - La tendenza al piede di casa e agli investimenti agricoli. - La riluttanza per le iniziative marinare. - Lo stato della marina inglese. - La marina olandese. - La prosperità olandese.

Dopo la morte di Elisabetta si inizia il periodo rivoluzionario inglese, così ampiamente e accuratamente illustrato dagli storici che lo consideravano particolarmente importante perchè vedevano in esso il formarsi e il consolidarsi della libertà costituzionale inglese e di quelle istituzioni che si allargarono poi a reggere tutti gli stati d'Europa, perchè cercavano in questa prima rivoluzione dei tempi moderni il parallelo e gli esempi di tutti i movimenti europei e più specialmente del francese. In un primo periodo che, in una maniera estensiva, può farsi incominciare alla morte di Elisabetta e terminare al 1649, la rivoluzione si prepara, scoppia e si compie; in un secondo periodo, sotto il lungo parlamento e Cromwell (1649-1660), essa cerca di formare il governo repubblicano e cade sotto un tale lavoro; in un terzo periodo la prudenza scettica di Carlo II^o cerca di sfruttare la reazione monarchica e Giacomo II^o spera di ottenere il potere assoluto, ma invece l'anno 1688 segna, con lo sbarco

di Guglielmo d'Orange il definitivo consolidarsi delle forme costituzionali. Naturalmente la narrazione di questi avvenimenti non rientra nel compito di noi che solo vogliamo cogliere i punti più caratteristici della politica commerciale inglese, delle condizioni economiche e storiche che tale politica illuminano e collegare quelle con la politica economica internazionale inglese del secolo scorso e attuale.

In questo senso, assai poco significativi sono i regni dei due Stuardi succeduti ad Elisabetta, se si eccettua lo sviluppo coloniale che appunto sotto questi sovrani cresce vigorosamente. La emigrazione dei perseguitati dà un largo sviluppo alle colonie e accosto ad essa si inizia un'altra forma di emigrazione, attraverso il diritto concesso dalla corona inglese ai piantatori di arruolare contadini inglesi e stranieri per trasportarli poi a lavorare nelle colonie in una condizione di servi della gleba ⁽¹⁾. Tale « tratta di bianchi », iniziata verso le metà del secolo decimosettimo, viene a cessare quasi subito per la protesta dei coltivatori della madre patria che vedevano per tal via sfuggire molti lavoratori e rincarare perciò i salari di quelli che restavano in paese. La corona fu pronta a dare ascolto ai coltivatori, e ai manifattori della metropoli e l'episodio non sarebbe, nella sua brevità, neppure degno di nota se non stesse a provare, quanto, in questo primo periodo della storia economica inglese, fosse vantaggioso mantenere sul mercato dell'isola una larghissima offerta di mano d'opera a prezzi bassissimi.

Come i sovrani inglesi proibivano l'esportazione delle lane non lavorate per farle abbondare sul mercato, così proibivano l'esportazione della mano d'opera, fino da allora preoccupati di quello che fu il tipico concetto della politica commerciale inglese attuato attraverso i secoli con mezzi diversi: battere i concorrenti esteri con un costo minimo di produzione.

Dopo la proibizione d'importare lavoratori dalla madre patria, le colonie tropicali si dettero all'importazione grandissima di schiavi e col loro lavoro divennero rapidamente fiorenti, mentre invece le colonie temperate, che non potevano importare braccia dall'Europa, tardarono assai più a svilupparsi.

⁽¹⁾ FANNO, op. cit., pag. 10.

Secondo il Seeley il sistema coloniale inglese non fu per niente migliore dello spagnolo nel primo tempo ed evidentemente il governo inglese aveva nei primi anni gli stessi scopi della Spagna e del Portogallo, che anzi, nota il Seeley, a smentire le esagerazioni su le loro vessazioni coloniali, seppero conservare le loro colonie americane assai più a lungo degli inglesi ⁽¹⁾. Secondo lo Smith invece le colonie inglesi furono, insieme con le francesi, fin dai primi tempi meglio amministrate delle spagnole e delle portoghesi in quanto furono applicati criteri di maggior libertà ⁽²⁾. Lo Smith documenta la sua affermazione e può ben concludersi che, mentre il Seeley, scrivendo in tempi moderni di libero regime coloniale, ben poca differenza scorge fra i vari sistemi restrittivi del passato, lo Smith, che viveva contemporaneamente ad essi, nè aveva alcun esempio di libertà completa, poteva facilmente analizzare e sottolineare la differenza da stato a stato. L'Aubry poi stabilisce delle vere caratteristiche nazionali, circa la politica coloniale; secondo lui gli Spagnoli si proposero di cercare nelle colonie l'oro, gli olandesi tentarono lo sviluppo del commercio e gli inglesi furono i primi che cercarono nelle colonie le terre da coltivare e da mettere in valore, con tutta un'opera sistematica di dissodamento e di coltivazione ⁽³⁾. Dicendo questo l'Aubry non fa in sostanza che ripetere quella che è l'opinione corrente sulla storia dei vari regimi coloniali e, per non citare altri esempi, anche uno scrittore recentissimo, il Crespi, ripete tale concetto ⁽⁴⁾. Io credo che non sia rispondente al vero porre queste speciali distinzioni di metodi fra un paese e l'altro, e che sia più esatto dire che in un primo periodo la politica coloniale europea si propose più specialmente la ricerca dell'oro, e fu questo il periodo dell'egemonia spagnuola, ma ciò non significa che le altre nazioni contemporanee agissero diversamente; in un secondo periodo si svilupparono maggiormente gli scopi commerciali, e fu questo il periodo di massima floridità olandese; in un terzo periodo si

(1) SEELEY - *The expansion of England* - Leipzig, Tauchnitz, 1884, pag. 105

(2) A. SMITH, op. cit., libro II^o, capo III^o, pagg. 187-195

(3) PIERRE AUBRY - *Etude critique de la politique commerciale de l'Angleterre à l'égard de ses colonies* — Toulouse, Rivière, 1904, pag. 14

(4) ANGELO CRESPI - *La funzione storica dell'Impero Britannico* - Milano, Treves, 1918, pag. 88 e segg.

curò finalmente la messa in valore agricola industriale delle colonie. Le lettere patenti di Elisabetta, che già abbiamo al precedente capitolo citate in nota, sono una prova di una mentalità non troppo diversa dalla spagnuola in quanto si cerca di accaparrare oro; si può invece notare un certo spirito liberale che cerca di favorire e incoraggiare le colonie nascenti. Così i coloni di Jamestown, in Virginia, ottennero in principio di essere per sette anni esonerati da ogni diritto di importazione per le cose che a loro fossero necessarie e fu a loro permesso di commerciare direttamente con gli stranieri, e infatti, secondo il Robertson ⁽¹⁾, essi avevano vari depositi di tabacco sul continente europeo e più specialmente a Middelburg. I coloni conservavano tutti i loro diritti di cittadini inglesi e fruivano perciò della protezione della madre patria che in cambio esigeva, come la Spagna, il diritto di un quinto sulle miniere di oro e di argento. In un primo tempo le colonie esportavano quasi unicamente tabacco, ma tale produzione si diffuse poi talmente che i prezzi di vendita ribassarono e fu considerato opportuno passare anche alle coltivazioni dei cereali e dello zucchero nelle Indie occidentali.

Tutte le principali colonie americane fondate direttamente dagli inglesi, e non conquistate ad altri popoli, dopo che quelli le avevano iniziate, nascono in questo lasso di tempo che va da Elisabetta a Cromwell ⁽²⁾. Ad esse Giacomo I concesse dazi preferenziali, primo inizio di quella *imperial preference* di cui tanto si discute anche oggi ⁽³⁾.

Il commercio estero inglese era allora monopolizzato dalle varie compagnie privilegiate, nè i singoli cittadini potevano ad esso prender parte, se non entrando a far parte delle compagnie, cosa difficile e assai costosa o divenendo *interlopers* e rischiando, come il capitano Thomas Sandys di avere confiscata la nave e il carico ⁽⁴⁾, oppure appoggiandosi a speciali privilegi della corona come Sir Edward Michelborne ⁽⁵⁾. Però le

⁽¹⁾ ROBERTSON op. cit., libro IX^o, pag. 104.

⁽²⁾ Tanto per citare dei nomi e delle date: 1607, Virginia; 1620, New Hampshire; 1629, Massachussets; 1633, Connecticut; 1639, Maine, ecc.

⁽³⁾ W. A. J. HEWINS - *Why we should concentrate on the empire* - Nineteenth century, november 1923.

⁽⁴⁾ e ⁽⁵⁾ HEWINS - *English trade and finance in the seventeenth century* - London, Methuen, 1892, pag. 65.

continue lotte e i rischi internazionali, la necessità di un continuo appoggio armato, il bisogno di ingenti capitali per reggere ad un commercio che era al tempo stesso conquista politica, messa in valore agricola, difesa armata, costruzione di fortezze, giustificavano agli occhi dei contemporanei le compagnie per il commercio estero sì che il loro regime monopolista durò a lungo e le critiche, nate assai tardi, si appuntarono più sugli abusi che sul principio.

Quando Giacomo I^o salì sul trono le compagnie privilegiate si dividevano così il commercio: la compagnia di Russia monopolizzava il commercio per la Russia, l'Armenia, la Media la Ircania e il Mar Caspio. Gli *Eatsland merchants* avevano il commercio con la Norvegia la Svezia e il Baltico, ai *Merchants adventurers* era riservata la zona dal Cattegatt alla foce della Somme, alla compagnia del Levante il Mediterraneo, alla compagnia di Guinea l'Africa, alla compagnia dell'East India « le isole e i continenti » fra il Capo e lo stretto di Magellano, alla compagnia della Virginia del sud il Maryland, la Virginia e la Carolina, ai *Plymouth atventureres*, la Pensilvania, il New Jersey, New York e le nuova Inghilterra. Alcuni privati avevano, come abbiamo visto, dei diritti garantiti della corona per infrangere certi determinati monopoli: (così i mercanti di Hull verso la Russia e Sir Edward Michelborne verso la East India Company) si trattava in sostanza di nuovi privilegi accordati dalla corona in deroga a privilegi anteriori. In conclusione, di tutto il commercio mondiale solo quello con la Francia era aperto a tutti i cittadini, dice l'Hewins ⁽¹⁾ tutt'al più si può dire, solo il commercio con l'Europa occidentale, in quanto la Francia era la via naturale per gli Inglesi a tutto il commercio dell'Europa occidentale, nè d'altra parte mi risulta che fosse riservato a speciali compagnie il commercio con la costa spagnola e portoghese, chè anzi un *act* del 1654 della regina Elisabetta esplicitamente si intitola « to enable all his Majesty's loving subiects of England and Wales to trade freeley into the Dominions of Spaine Portugal and France ⁽²⁾ ».

Può ben considerarsi che sotto il regno di Giacomo I^o le com-

⁽¹⁾ HEWINS - op. cit. pagg. 25-26.

⁽²⁾ CUNNINGHAM op. cit., pag. 243, n. 1.

pagnie monopolizzatrici fiorirono specialmente, è caratteristico anzi che, se tentativi furono fatti per infrangere tali privilegi, essi non tendevano ad abolire le compagnie ma ad aprirne a tutti le porte ⁽¹⁾. Questo fu anche il sistema usato dalla dichiarazione dei diritti del 1689 ⁽²⁾. Gli stessi *interlopers* non cercavano o chiedevano libertà di commercio, ma la concessione di nuovi privilegi e la organizzazione di nuove compagnie.

Del resto non deve troppo meravigliarci che il commercio nei remoti paesi fosse affidato a compagnie che dovevano anzitutto scoprire la strada per giungervi e avevano una vaghissima idea dei rischi e dei vantaggi delle loro imprese, come la compagnia di Russia che fu fondata per iniziare un nuovo commercio col Catai, raggiungendo il paese per le vie del nord e che, dopo aver visto i primi suoi marinai partiti per l'impresa morir congelati (Sir Ugo Willoughby 1553) si ripiegò sul monopolio russo.

È un fatto che il solo commercio che a quei tempi potesse essere condotto con normalità di ritmo, di rischi e di scambio moderno era quello dell'Europa occidentale, che, in proporzione con quello delle altre parti del mondo, esso aveva una preponderanza di gran lunga superiore all'attuale e perciò non deve sembrarci così ristretto il campo di azione lasciato alle libere iniziative: esse erano tenute lontane da quel commercio di esplorazione, di avventura e di rapina che, dopo le grandi scoperte, veniva formandosi e allargandosi, non dai vecchi mercati europei, che non promettevano nè favolosi guadagni, nè lo sconosciuto Eldorado, ma offrendo quella sicurezza compatibile con i tempi, rendevano possibili giusti lucri senza rischioso impiego di capitali enormi. È però indubitabile che il riservare alla libera iniziativa quasi soltanto il commercio in cui la navigazione si restringeva a poco più della traversata della Manica, non favoriva l'investimento da parte di privati risparmiatori nell'industria marinara.

Rispetto ai monopoli interni, la contesa che sotto il regno di Elisabetta era finita con la vittoria del parlamento si riaccese

⁽¹⁾ Vedi in HEWINS op. cit., pag. 30 il *bill* del 1604 in tal senso.

⁽²⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 558.

con Giacomo I^o scarsamente preoccupato dallo sviluppo economico del suo paese e assai più pensoso del gettito delle sue entrate fiscali. Egli, appena assunto al potere, solo quattro giorni dopo la sua proclamazione, si pronunciò recisamente contro i monopoli, ma di fatto abusò subito di essi, assai più gravemente di quello che non aveva fatto la regina Elisabetta, finchè, davanti alla preoccupante agitazione popolare, egli non li revocò nel 1610, per ricominciare subito a distribuirli, fino a quando, dopo una violenta campagna, lo statuto del 1624, uno dei più importanti per portata economica fra tutte le leggi inglesi, non regolò definitivamente la materia, restando fino ai giorni nostri la base della legislazione inglese sulle *patents*. Esso abolì ogni diritto di monopolio all'interno eccettuate, su speciale deliberazione del parlamento, le industrie veramente nuove e le invenzioni, alle quali fu invece assicurata la tutela del brevetto; saggio provvedimento anche questo che dette impulso a quelle invenzioni che dai tempi di Elisabetta in poi furono spinta importantissima al progresso inglese. Altre eccezioni minori furono fatte per la fabbricazione della polvere da cannone, monopolio della corona ecc. Le conseguenze immediate di questo provvedimento furono grandi e d'allora in poi ogni tentativo da parte della corona di dar nuova vita a monopoli (Carlo I^o) fu senz'altro dichiarato illegale; ma più grandi ancora furono le conseguenze remote. Dice l'Hewins: « dopo una lunga lotta fu così stabilito che nessuno avrebbe potuto monopolizzare per suo guadagno privato quello che era di ugual diritto di tutti i cittadini inglesi e necessario per la prosperità generale. Lo statuto dei monopoli fu in tal modo *un passo verso il libero scambio*, ma, per importante che esso sia stato sotto un tale aspetto, esso non fu meno importante sotto un altro punto di vista, giacchè esso restrinse la prerogativa reale nel regolamento del commercio e aprì la strada al più largo intervento del parlamento rappresentativo » (1).

In realtà il provvedimento fu un passo verso il libero scambio anche in modo più particolare e preciso di quello che mostri di pensare lo Hewins, giacchè i monopoli erano stati usati, da un punto di vista teorico, come un vero e proprio mezzo di prote-

(1) HEWINS, op. cit., pag. 11.

zione più assoluto e più esclusivista di ogni altro, in quanto non alzava artificialmente i prezzi delle merci rivali, ma opponeva senz'altro una negazione al loro smercio, non si limitava ai concorrenti stranieri, ma colpiva ugualmente i connazionali; la soppressione quindi dei monopoli potrebbe considerarsi soppressione della protezione nella forma caratteristica dell'epoca: senonchè è da osservare che i monopoli furono soppressi in quanto abuso e che principalmente per impedire gli abusi fu spostata la potestà di conferirli dalla corona al parlamento, che, in quanto si verificassero veramente i casi supposti nella teoria, aveva ancora il diritto e il proposito di favorirli col monopolio. Certo si è che il parlamento fece di tale suo potere un uso molto parco e savio all'interno e specialmente seppe fissare quei limiti di tempo così difficile a stabilirsi in un regime protezionista.

Quando, alla metà del secolo scorso, Cobden volle dare alla sua campagna liberista una insegna che commovesse il cuore di ogni inglese e risvegliasse i suoi più tradizionali sentimenti, la qualificò campagna contro i monopoli.

Così Mac Culloch giudica l'atto del 1624: « Distruggendo una quantità di monopoli oppressivi e ristabilendo la libertà e l'industria nazionale, questo atto ebbe forse più influenza che ogni altro per affrettare il progresso e il perfezionamento; ma esso non intaccò nessuno dei principi fondamentali del sistema mercantile o manifatturiero e i privilegi di tutte le corporazioni sfuggirono alla sua azione » ⁽¹⁾ Si racconta che la folla, agitata contro i monopoli interni, gridava ai funzionari regi: « noi non siamo francesi ma degli inglesi e liberi » e questa applicazione di un sistema di libertà nella produzione e nel commercio interno, nei limiti sopra esposti dal Mac Culloch, ben può considerarsi uno dei mezzi che fin da quei tempi portarono la manifattura inglese a un grado di sviluppo e di perfezione superiore a quello delle nazioni continentali ⁽²⁾.

Nel campo industriale si inizia sotto il regno di Giacomo I^o un miglioramento tecnico che, inosservato dapprima, doveva

⁽¹⁾ MAC CULLOCH - *Principes d'économie politique* - Bruxelles, Société Typographique Belge, 1851, pag. 52.

⁽²⁾ Il SOMBART, pur considerando come data decisiva per la soppressione

col tempo essere, nello straordinario favore minerario, una delle cause di prosperità e di primato inglese: Il ferro, che fino allora veniva lavorato col carbone di legna, cominciò ad essere lavorato col carbon fossile. Simone Sturwant ideò per il primo il nuovo procedimento. Prese nel 1612 un brevetto per tutelare la sua scoperta, ma non riuscì ad ottenere risultati pratici, nè dopo di lui, riuscirono John Robinson e D. Jordan. Il primo a riuscire praticamente fu Dudley nel 1619, giungendo a vendere il ferro greggio a 4 sterline la tonnellata, e quello in sbarre 12, mentre i prezzi correnti del tempo erano rispettivamente da 6, a 7 e da 15 a 18 sterline. Questa forte superiorità nel costo di produzione che Dudley riuscì ad ottenere sui suoi connazionali dà, in senso lato, la misura di quella che l'Inghilterra avrebbe ottenuta sul resto del mondo. Mentre infatti Dudley aveva il suo procedimento tecnico protetto da una patente regia, l'Inghilterra avrebbe avuto la sua industria protetta da un privilegio naturale enorme; la vicinanza delle miniere di ferro a quelle di carbone.

Da allora l'industria del ferro si avviava alla decadenza nel Sussex Kent e Surrey, dove la possibilità di provvedersi di legna da far carbone andava diminuendo, e fioriva presso le miniere di carbon fossile di Monmouth e del sud dello Straffordshire (¹). Però l'uso di tal processo non si diffuse che nel 1700. Andrew Yarranton nel suo « England's Improvement » edito nel 1677 è uno dei primi a porre in evidenza tale trasformazione e può considerarsi che solo in quel tempo cominciarono ad essere

dei monopoli in Inghilterra quella del 1687, anzichè quella del 1624, mostra di quanto questa soppressione dei monopoli di produzione inglese precedè quella di altri popoli; egli dice: « In un paese la tendenza alla conformazione monopolistica della vita economica è stata forse più forte che in un altro; in uno essa è stata allentata più presto che in altro, in questo ha stretto in ugual modo tutti i rami della vita economica, in quello alcuni più fortemente, altri in modo più debole, ma nel principio fondamentale la politica era dovunque la stessa. Mentre in Francia i monopoli industriali hanno nel XVIII secolo il loro maggior sviluppo, come anche la loro fine, mentre essi, nella forma di sistema di concessione si sono conservati negli stati tedeschi fin molto addentro nel XIX secolo, questa forma di monopolio sparisce in Inghilterra già dal 1687. D'altra parte in nessun paese i monopoli di commercio e trasporto sono stati maneggiati così rigorosamente nel XIX secolo come in Inghilterra, soltanto nel 1873 il commercio indiano viene lasciato libero all'estero, soltanto nel 1796 il monopolio della navigazione viene per la prima volta infranto » (WERNER SOMBART - *Der moderne Kapitalismus* - vol. 1^o, pag. 890. Munchen und Leipzig, Dunker und Humblot, 1922.

(¹) HEWINS, op. cit., pagg. 13-14.

evidenti i frutti del nuovo procedimento. Contro Dudley i mastri del ferro rivolsero petizioni al re e i suoi nuovi impianti furono rovinati da una di quelle rivolte operaie che, specialmente in Inghilterra, han sempre seguito ogni innovazione tecnica.

Ai primi del 1600 cominciarono a fiorire quelle prime pratiche invenzioni tecniche inglesi che saranno tanta base della futura superiorità industriale. Non è fra gli scopi di questo lavoro illustrarle o citarle una ad una, ma rientra nei suoi limiti segnare il loro inizio e soprattutto sottolineare l'importanza che ebbero nel preparare all'Inghilterra quella posizione privilegiata di produzione che potè dare una così sicura impronta alla sua politica commerciale; basti un esempio: nel 1606 Sir Bevis Bulmer prende il brevetto per « the making of nails » nel 1618 Clement Doubeney perfeziona il metodo e prende un altro brevetto, nel 1678 Thomas Harvey fa registrare una nuova scoperta, e così su una umile disprezzata industria, quella dei chiodi, si succedono i procedimenti tecnici di più in più perfetti e nascerà ad essa quella colossale industria, gloria di Birmingham, che ai tempi nostri darà all'Inghilterra uno dei maggiori assertori della sua potenza imperiale.

Ma, se questi sono i tempi in cui vengono gettati i semi dello sviluppo industriale inglese, non sono invece tempi di floridezza per le industrie già cresciute: la principale di esse, quella laniera, è in crisi per la concorrenza olandese e la francese specialmente per la tessitura di lana fine e pettinata che i paesi stranieri praticano meglio. Nella speranza di daneggiare nel loro rifornimento di materie prime le due nazioni rivali, si ricorre allora alla proibizione di ogni esportazione di lana: già nel 1565 Elisabetta aveva proibito di esportare pecore e colpito con dazi altissimi la esportazione di lana greggia, dal 1614 al 1688 anche questa viene proibita in modo assoluto; per dare sfogo alla produzione nazionale battuta all'estero dai rivali, si ordina nel 1660 che tutti i cadaveri siano vestiti di stoffe di lana e si ricorre ad altri consimili, inutili quanto vessatori, provvedimenti ⁽¹⁾. Poi, di fronte

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 990.

alla concorrenza estera, si crede che rientri nella possibilità dello stato di migliorare, attraverso a precise disposizioni legali, la qualità della produzione dei panni, di renderla quindi atta a vincere la concorrenza straniera, e Giacomo I^o emana nel quarto anno del suo regno uno statuto che fissa minutamente larghezza, lunghezza e peso delle pezze ⁽¹⁾. Lo stesso statuto crea ispettori che controlleranno la osservanza delle disposizioni e stabiliranno le ammende che i trasgressori dovranno pagare. Odiosi regolamenti questi che paralizzano l'industria anzichè migliorarne la condizione di fronte alla concorrenza straniera, ma che ciononostante rimasero a lungo in vigore, sebbene più tardi fossero conservati per « forma di pura istruzione » e la multa fosse risolta nel solo rifiuto di apporre i piombi ai panni non rispondenti alle misure volute ⁽²⁾.

Lo stato, secondo il pensiero del tempo, non solo doveva regolare la produzione, ma, attraverso a questi minuti regolamenti assumeva di fronte all'estero la garanzia della sua bontà.

Ma mentre così gli inglesi cercavano di migliorare la loro esportazione e, con iniziativa più felice, imparavano a tingere i loro panni prima di esportarli, in modo che essi non uscivano dal paese per ritornarvi poi tinti, l'Olanda colpiva con dazi altissimi l'importazione di alcuni panni inglesi, proibiva quella degli altri, danneggiando il commercio inglese che, come abbiamo visto, era là principalmente diretto.

Nel 1641, fatto notevole per le sue promesse avvenire, non per la sua importanza presente, nascevano a Manchester le prime manifatture di cotone la cui materia prima proveniva da Cipro, e da Smirne; nascevano anche, stentate e timorose della concorrenza francese, le prime manifatture di seta che vegetarono rachitiche fino all'inizio della lotta con la Francia; più promettente si sviluppava invece l'esportazione del carbon fossile, che già nel 1615 impiegava 400 navi al suo trasporto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Così i panni in colore di Kent, di Yorkshire di Reading devono essere larghi sei quarti e mezzo di verga, lunghi trentasei verghe e pesare ottantasei libbre. I panni di Galles possono anche avere una larghezza inferiore a tre quarti di verga, purchè la verga pesi 14 oncie e la stoffa sopra a 12 verghe non si ritiri che una mezza verga (CARY, op. cit., vol. I^o, pag. 166-168).

⁽²⁾ CARY, vol. I^o, pag. 170.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II^o, pag. 356.

Queste le condizioni inglesi durante il regno dei due Stuardi, questi i principali punti della politica economica: abolizione dei monopoli interni, incremento delle compagnie del commercio esterno, proibizioni e regolamentazioni, *imperial preference* alle colonie. Del resto la loro politica doganale e fiscale è discussa dai contemporanei, non perchè ad essa si voglia dare un certo indirizzo economico o un certo altro, ma per risolvere chi abbia il diritto di stabilirla; non sul come essa sarà formulata, ma su chi la formulerà si discute, e la discussione ha in vista sopra a tutto di consolidare o di indebolire il governo del re che, anche in Inghilterra, come negli altri stati europei, tende a divenire dispotico: « Il Governo di Inghilterra scrive il Macaulay, era dispotico, salvo un solo punto, al pari di quello di Francia. Ma in quel punto era la cosa di maggior importanza » ⁽¹⁾. Questo, e non già le preoccupazioni di effetti economici, era il punto importante, secondo i criteri del tempo, nelle discussioni fiscali, per questo, come già abbiám visto, il parlamento, teneva a concedere per un determinato periodo di tempo soltanto il diritto di *tonnage* ⁽²⁾ e di *poundage* ⁽³⁾ ai sovrani: ai Tudor tale diritto fu concesso a vita, e la volontà del parlamento di diminuire, sotto gli Stuardi la durata di tale concessione, l'essersela Carlo I^o arrogata in un primo momento come un diritto suo proprio senza il consenso del parlamento, il non aver mai ottenuto da questo una concessione a vita, furono fra le spinte più efficaci alla rivoluzione ⁽⁴⁾.

Carlo I^o volle estendere anche al tempo di pace, e non soltanto alle regioni del litorale, ma a tutta l'Inghilterra, il pagamento delle somme che le contee marittime sollevano sborsare, invece di provvedere direttamente con l'armamento di navi alla difesa costiera. La popolazione si oppose fieramente e trovò in Giovanni Hampden della contea di Duckingham il suo esponente. Il Macaulay ⁽⁵⁾ spiega il fatto con le già dette ragioni costituzio-

⁽¹⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 97.

⁽²⁾ Secondo la quantità in *tuns* del vino.

⁽³⁾ Secondo il valore in *pounds* della merce.

⁽⁴⁾ GUIZOT - *Histoire de la Revolution d'Angleterre* - Bruxelles, 1850, p. 175.

⁽⁵⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 98.

nali e con l'intenzione del governo di usare tali denari non già per il mantenimento della flotta, ma nella formazione di una entrata che lo liberasse dalla lesina del parlamento; ma è certamente significativo di quanto, pur dopo la vittoria sulla Spagna, il senso dei destini marinari britannici era poco diffuso nel paese che le contee non costiere considerassero come un compito che non le riguardava il contribuire allo sviluppo della marina. Già nel 1624 regnando Giacomo I^o, un progetto lanciato in pieno parlamento, in mezzo agli applausi, da Sir Dudley Digs di fondare una società pel commercio dell'America del sud, appoggiato dal Sir Beniamin Rudyard come un ottimo affare e doveroso dal punto di vista patriottico per ogni inglese ⁽¹⁾ era rimasto abbandonato in mezzo alla indifferenza della massa.

Giacomo I^o aveva ceduto agli olandesi, dietro una corrispondenza annua, il diritto della lucrosissima pesca di acciughe sulla costa scozzese senza che i cittadini inglesi mostrassero un palese desiderio di esercitarla essi stessi. Carlo I^o aveva confermato la concessione, contentandosi di alzare a 30000 sterline il canone annuo. Sir Walter Raleigh prima di morire rimise al Re un celebre memoriale in cui dipingeva coi colori più foschi le condizioni della marina inglese ⁽²⁾.

Più che sentirsi portato ad imprese d'oltre mare il popolo inglese, che pur aveva aperta la via ad esse dalla vittoria di Elisabetta, era ancora nella sua maggioranza, incline alla agricoltura. Sotto Enrico VIII, la nobiltà aveva largamente venduto i beni recentemente acquistati dalle distribuzioni regali, Elisabetta stessa aveva venduto molti beni della corona per dispensarsi dal richiedere sussidi al parlamento e quasi tutti questi beni erano stati acquistati da gentiluomini che vivevano sulle loro terre, dagli affittuari, dai borghesi che si ritiravano dagli affari; essi soli acquistavano col lavoro e con l'economia le somme con cui pagare quei beni che il sovrano e le persone di corte non potevano conservare ⁽³⁾.

⁽¹⁾ « If any shall speak against it with a mind to hinder, and destroy it, I must entreat him to pardon me if I do scarce think him to be a good English man ».

CARY, op. cit., vol. II^o pag. 203.

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., vol II^o, pagg. 359-360.

⁽³⁾ GUIZOT, op. cit., pag. 144.

Per questi larghi passaggi di proprietà e investimenti di capitali nuovi, l'agricoltura prosperava, e la ricchezza borghese cresceva così rapidamente, che all'apertura del parlamento del 1628, se si presta fede, a quanto raccontano il Sanderson, il Walker e l'Hume ⁽¹⁾ si potè constatare che la camera dei Comuni era per tre volte più ricca della camera dei Pari. Giacomo I^o potè fissare all'otto per cento il tasso dell'interesse legale che Elisabetta ed Enrico VIII avevano stabilito al dieci per cento; segno questo sicuro dell'aumento quantitativo di capitale disponibile ⁽²⁾.

La ricchezza e la prosperità inglese aumentavano dunque in questo tempo, ma tendevano ancora ad un timido piede di casa, e trovando nell'agricoltura larghe possibilità di investimento, cercavano di ripiegarsi su di essa, come nell'impiego più sicuro, ed era questo un fenomeno che non solo riguardava l'aristocrazia campagnola e gli affittuari di terre, ma anche i borghesi manifatturieri di città che consideravano le loro industrie come un mezzo di far denaro, considerando l'agricoltura un mezzo per impiegarlo ⁽³⁾. Quindi il capitale inglese, rapidamente crescente, aveva la pacifica tendenza a ripiegarsi sui più sicuri impieghi terrieri o, tutt'al più, sulle industrie cittadine largamente protette; certo nella sua gran massa, se si eccettuano gli avventurosi armatori di navi corsare come quelle di Drake o i monopolisti del commercio internazionale, mal volentieri si avventurava ad imprese marinare e si investiva in navi, anzi sentiva così poco la necessità economica di una florida marina mercantile che perfino rifiutava di contribuire alla creazione di una marina reale che lo proteggesse e alla difesa della costa e dei porti sui quali neppur mancavano le incursioni barbaresche ⁽⁴⁾ e lasciava affittare agli olandesi per un misero canone la pesca sulle sue coste.

⁽¹⁾ HUME - *History of England* - Basel, 1789, vol. VIII^o, pag. 385.

GUIZOT, op. cit., vol. I^o, pag. 145.

⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. II^o, pag. 87.

⁽³⁾ Il MARSHALL nella appendice aggiunta alla ultima edizione dei suoi *Principles of economics* si ferma a osservare lo speciale carattere che questi investimenti di capitali nell'agricoltura assumevano e davano alla produzione (vedi MARSHALL - *Principles of economics*. Appendix A, pag. 742. London, Macmillan, 1920).

⁽⁴⁾ I pirati barbareschi venivano nella Manica e perfino nel canale di S. Giorgio, scendevano a terra, saccheggiavano i villaggi e ne facevano schiavi

Solo le contee costiere davano un largo contributo allo sviluppo marinaro, che pur cresceva ma non certo nelle proporzioni che la posizione insulare e l'avvenire inglese richiedevano.

Una agricoltura assai florida per il continuo investimento di capitali che ad essa defluiscono dall'industria, una industria laniera in crisi per la concorrenza estera e sulla quale perciò si accumulano protezioni e regolamenti, tutto un pullulare fitto, ma stentato di industrie nuove che appoggiate a nuove scoperte a un costo di mano d'opera minimo (è questo il periodo di salari reali più bassi di tutta la storia inglese, come abbiám visto al capitolo precedente) avrebbero potuto crescere, ma invece stenteranno per un secolo prima di prender forza, una tendenza al piede di casa e una timidità guardinga verso gli investimenti marinari sono le tendenze medie generali dell'economia inglese al tempo dei primi due Stuardi. Questo stato di fatto spinse il Cromwell a creare per la marina quei privilegi che favorissero l'investimento in essa di capitali inglesi.

Durante il regno di Giacomo I^o, il commercio anglo olandese occupava 500 navi olandesi e 50 navi inglesi ⁽¹⁾ Sir William Petty calcolava che il tonnellaggio delle navi olandesi ammontasse a più di 900000 tonnellate, alla metà cioè di tutto il tonnellaggio d'Europa, dice il Blanqui con non troppa esattezza ⁽²⁾ giacchè, sempre secondo il Petty, gli inglesi avevano 500000 tonnellate i francesi 100000 gli amburghesi con gli stati del nord Europa 250000, gli spagnoli e italiani 250000 ⁽³⁾. Non è improbabile però che i calcoli del Petty siano involontariamente troppo favorevoli all'Inghilterra: ce lo provano le cifre prima citate dallo Schmoller per il commercio anglo-olandese e il calcolo ancora più impressionante del Colbert che contava 16000 navi olandesi sulle ventimila esistenti al mondo ⁽⁴⁾ « ciò nonostante, dice il Blanqui, queste navi non ave-

gli abitanti. Il capitano Rainsborough, incaricato finalmente di andare sulla costa del Marocco, vi trovò 370 schiavi inglesi e olandesi. Tale era l'impotenza della marina di guerra inglese che Strafford fu costretto ad armare a sue spese un bastimento per proteggere il porto di Dublino (Guizot, op. cit., pag. 192).

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 987.

⁽²⁾ BLANQUI - *Histoire de l'économie politique* - vol. II^o, pag. 29. Paris, Guillaumin..

⁽³⁾ SUPINO, op. cit., pag. 93.

⁽⁴⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 977.

vano da esportare nessun prodotto olandese ⁽¹⁾ ». Queste cifre e il commento del Blanqui, bastano a dare una efficace impressione della proporzione della marina olandese in confronto della inglese e di quanto fosse facile al Cromwell di colpirla con l'atto di navigazione.

Le Provincie Unite, dopo una eroica guerra di indipendenza contro gli spagnoli durata 70 anni, si erano costituite a stato federale. Le due province più importanti erano l'Olanda con Amsterdam e la Zelanda. Se l'Inghilterra aveva battuto la marina spagnola, l'Olanda in una ben più dura lotta era riuscita a liberarsi delle più agguerrite e temibili fanterie spagnole e, se pure la guerra olandese sembrò una guerra di indipendenza nazionale dalle conseguenze mondiali assai ristrette e la vittoria inglese sembrò colpire in pieno la potenza imperiale spagnola, fu giustizia storica che gli olandesi, e non gli inglesi, fossero gli eredi del primato commerciale e i primi ad approfittare dello spezzato monopolio marittimo spagnolo. Un olandese appunto, il Grozio, aveva col suo « de mari libero » posta e sostenuta la tesi della libertà dei mari, difendendo, nel caso specifico, il diritto per gli olandesi di navigare nell'oceano indiano contro la volontà della Spagna; nè è privo di significato che l'assertore della libertà dei mari contro la Spagna fosse dai suoi concittadini mandato a Londra a sostenere i diritti della repubblica olandese alla pesca della balena nel mare del nord. Se ormai la potenza monopolistica marinara spagnola cadeva, cresceva in Inghilterra il popolo che con Cromwell avrebbe rovinato la floridezza commerciale olandese.

La lunga guerra con la Spagna era stata per gli olandesi una ottima scuola di navigazione e di pirateria. Quando gli spagnoli conquistarono Lisbona essi non poterono più toccare quel porto e presero a commerciare direttamente con le Indie fondando la compagnia delle Indie orientali (1602) cui fu dato il monopolio del commercio delle droghe per l'Europa. Appena lo poterono, gli olandesi attuarono in India quella politica monopolistica che con gli scritti di Grozio avevano rimproverato alla Spagna. I principi asiatici dovettero promettere di non vendere se non alla compagnia olandese: nessuna nave

(1) BLANQUI, op. cit., vol. II^o, pag. 29.

straniera era tollerata nell'Asia se non era munita di un passaporto olandese che costava da 7 a 8 mila fiorini, nessun olandese poteva andare nelle Indie orientali se non a servizio della compagnia, solo merci olandesi potevano essere introdotte sulle coste asiatiche, mentre le droghe asiatiche erano vendute in Europa a prezzi da otto a dodici volte superiori al costo loro, dando alla compagnia dei profitti che per cento anni continuarono ad oscillare fra il dodici e il settantacinque per cento. La compagnia delle Indie occidentali fu fondata nel 1621 per combattere la Spagna nelle sue colonie americane e catturare le sue flotte cariche di metalli preziosi; infatti dal 1623 al 1636 essa fece prede per 90 milioni di fiorini, spendendone 45; essa conquistò agli spagnoli che lo avevano avuto dalla sottomissione del Portogallo, il Brasile; e, ridivenuto il Portogallo indipendente e riacquistata la sua colonia, riuscì a dominarne il mercato fino ai trattati che dettero la preponderanza agli inglesi. Il Baltico e perfino il Mediterraneo erano largamente navigati dagli olandesi: da 800 a 1200 navi olandesi percorrevano ogni anno il Baltico e 1300 navigavano sul Reno. « La Germania tutto l'oriente e il settentrione d'Europa non potevano in sostanza vendere i loro cereali, la loro cera, i loro legnami, la loro pece, il loro ferro, i loro cordami, il loro miele che agli olandesi; solo essenzialmente dagli olandesi potevano comperare droghe, merci coloniali, vino, birra, porcellane, ecc » ⁽¹⁾.

La pesca delle arringhe, completamente in mano degli olandesi, dava loro secondo un ambasciatore del tempo un introito superiore a quello di tutte le manifatture inglesi e francesi riunite ⁽²⁾. « Gli olandesi stessi non negano, scrive Tommaso Mun che quella pesca più che tutto il resto del loro commercio ha loro quelle ricchezze somministrate per le quali hanno potuto tante e sì lunghe guerre sostenere in terra e in mare » ⁽³⁾.

Le industrie erano floride, sebbene assai meno importanti del commercio: a proteggere quella della lana furono nel 1620

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 977.

⁽²⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 977.

⁽³⁾ TOMMASO MUN - *Il tesoro del commercio*, tradotto da BENEDETTO GESSARI, con note di ANTONIO GENOVESI (in appendice alla *Storia del commercio d'Inghilterra* del CARY), Napoli, 1764, pag. 242.

alzati fortemente i dazi (9 o 10 fiorini per pezza di panno); allo scoppiare della guerra del 1652 e dell'altra del 1657, l'importazione fu proibita, ma ogni volta, al ritorno della pace, la proibizione fu revocata. Nel 1671 l'Olanda entrò in guerra di tariffe con la Francia, ma ben presto ribassò le sue: paese con una prosperità specialmente basata sul commercio di intermediazione, l'Olanda non poteva darsi a un forte protezionismo senza rovinarsi e infatti solo nel secolo XVIII, al declinare della sua prosperità, divenne protezionista. Fra le varie città olandesi era, nel periodo del maggior fiorire, stabilita una vera e propria divisione di lavoro. Middelburgo per esempio faceva il commercio del vino, Flessinga quello delle Indie occidentali, Sardon costruiva navi e Sluys si occupava della pesca delle aringhe.

Ben si può dire che la Olanda era il magazzino generale di tutte le industrie e che le sue navi erano, secondo la felice espressione di Sir William Temple, citata dal Blanqui «le roulage de l'océan».

CAPITOLO IV

L'atto di navigazione

SOMMARIO

La politica di Cromwell. - La lotta fra le due Compagnie delle Indie. - Il massacro di Amboyna. - L'ostilità anglo-olandese: Ashley Cooper, Sir Walter Raleigh, Tommaso Mun. - L'atto di Navigazione risponde alle idee della intelligenza inglese e allo stato d'animo del popolo. - I precedenti. - Condizioni della marina, del commercio, dei capitali, della capacità di produzione, necessarie perchè l'atto di Navigazione fosse efficace a provocare lo spostamento dei capitali verso la marina. - Circostanze che gli davano efficacia come mezzo offensivo contro l'Olanda. - Valutazione di questa doppia efficacia dell'Atto. - Le clausole dell'atto di Cromwell e di quello di Carlo II°. - Loro analisi. - La guerra con l'Olanda e la simultaneità dei suoi effetti con quelli dell'Atto di Navigazione. - Opinioni sull'Atto: Smith, Buchanam, Mac Culloch, Stuart, Mill, Marshall. - L'inchiesta parlamentare prima dell'abolizione. - L'azione dell'atto nelle speciali condizioni della economia inglese e della marina olandese. - I suoi effetti secondo il Petty, il Cary e il Child. - Necessità di porre nettamente il problema prima di pronunciare un giudizio. - Giudizio secondo gli effetti immediati indiretti e diretti. - Giudizio secondo gli effetti remoti e futuri. - La guerra anglo-olandese. - Le deroghe all'atto. - La sua crescente rigidità. - Le conseguenze dell'atto nella politica economica degli altri stati. - Cromwell e il commercio delle Indie.

Tali quali le abbiamo descritte al capitolo precedente erano le condizioni della marina inglese e dell'olandese quando Cromwell ebbe nelle mani il governo britannico: egli è stato, ben dice il Nicholson « uno dei più forti ministri degli esteri che l'Inghilterra abbia mai avuto »⁽¹⁾ « la politica del Protettore, narra il Macaulay.... otteneva l'approvazione di coloro

⁽¹⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 56.

che più lo detestavano.... dopo mezzo secolo in cui l'Inghilterra, nella politica dell'Europa pesava poco più di Venezia e della Sassonia, essa divenne subitamente la potenza più formidabile del mondo, dettava condizioni di pace alle Province Unite, vendicava gli insulti comuni fatti alle cristianità dai pirati di Barberia, vinceva gli spagnoli per terra e per mare, si impossessava delle più considerevoli isole d'America e conservava sul litorale fiammingo una fortezza che consolò l'orgoglio nazionale della perdita di Calais» (1).

Questo efficace riassunto della politica estera datoci dal Macaulay inquadra bene e illumina l'atto di navigazione che ci accingiamo a studiare. E del resto l'intolleranza monopolistica olandese, specialmente per il commercio delle Indie, era tale da provocare la più recisa ostilità da parte dei mercanti inglesi: la lotta fra la compagnia olandese e la inglese per le Indie, era permanente, tanto che, quando il Cromwell fu vittorioso, obbligò la compagnia olandese a pagare oltre 85.000 sterline in denaro contante alla compagnia inglese perchè riteneva provato che gli olandesi fra il 1611 e il 1652 avevano portato agli inglesi un danno per tal valore superiore a quello che gli inglesi si erano sforzati di arrecare ai loro rivali (2).

Il massacro di inglesi ad Amboyna nel 1623 fu uno degli episodi più tragici di quella lotta: «Vivi, e lascia vivere altrui» era un proverbio olandese che gli inglesi ricordavano con amara ironia; commentava Tommaso Mun: «gli olandesi lo adoperano assai poco infatti; perchè ovunque si sono stabiliti, hanno tutte le maniere studiate di non farci vivere per trarre a se soli tutto il commercio» (3). E Antonio Ashley Cooper, un uomo dalle idee cromwelliane, sopravissuto sotto il regno degli Stuardi, esprimeva così le ragioni inglesi di guerra all'Olanda: «l'Olanda è il nostro gran rivale nel commercio, sull'oceano, nel nuovo mondo. Distruggiamola nonostante che essa sia una potenza protestante, distruggiamola pure con l'aiuto di una potenza cattolica» (4). È questo, nella sua inesorabile sincerità,

(1) MACAULAY, op. cit., pag. 140.

(2) NICHOLSON, op. cit., pag. 560.

(3) MUN, op. cit., pag. 175.

(4) SEELEY, op. cit., pag. 128.

il brutale «*Delenda Cartago*» che l'Inghilterra mercantile e imperialista, navigatrice e pirata lanciò successivamente per secoli contro le nazioni che le furon rivali. Nè invano.

Ragioni politiche si aggiungevano a quelle di rivalità commerciale: gli olandesi avevano segretamente aiutato re Carlo nella sua guerra contro il parlamento e clamorosamente disapprovata la morte del re. D'altra parte un loro ambasciatore a Londra era stato, pur senza colpa del governo, assassinato. E neppure mancavano le ragioni personali che, specialmente coloro che tendono a svalutare l'atto, non mancano di citare, sebbene lo Smith abbia fatto di esse giudizio sommario: infatti Saint John, congiunto di Cromwell e ambasciatore inglese, era stato dagli olandesi trattato senza i dovuti riguardi.

L'animosità inglese contro gli olandesi, fondata su ragioni economiche, era del resto molto più importante di quello che un osservatore superficiale, che vede le due nazioni protestanti e libere unite spesso in una lotta di religione e di indipendenza, non sia portato a supporre; sir Walter Raleigh aveva scritto nel memoriale al re citato al precedente capitolo: «le coste della Gran Bretagna offrono la pesca la più ricca, ma è l'Olanda che fa il più largo commercio di pesce; la Polonia, la Francia, la Spagna raccolgono la maggior parte del grano, del vino e del sale, ma il traffico di queste derrate appartiene agli olandesi; la Germania possiede delle foreste superbe, l'Inghilterra del piombo, dello stagno, delle lane, delle stoffe: ma ancora è l'Olanda che è il mercato di questi prodotti: in una parola noi siamo tutti alla dipendenza del vasto deposito delle rive dell'Amstel e della Mosa che noi stessi abbiamo arricchito con i nostri prodotti».

E Tommaso Mun diceva, nell'opera sua maggiore, che, se pur pubblicata dal figlio nel 1644, era stata scritta molto prima: «...l'Olanda, la quale piccolissimo spazio di terreno avendo, e appena essendo ad una delle nostre provincie uguale, pur tuttavia per le sue floridissime manifatture n'è sì popolata, e sì potente divenuta, che appena che io mi credo che ci abbia nazione in terra nonchè in Europa che sia proporzionalmente più popolosa e ricca e potente» e, parlando poi della pesca che gli inglesi, nella loro neghittosità, lasciavano tutta nelle mani degli Olandesi soggiungeva: «di che ci fossero pur essi grati e ci sapesser grado

del beneficio che loro abbiamo fatto per minor nostro male. Con ciò sia cosa che non che essi il riconoscano, ma come se ciò nulla fosse, anzi siccome fosse un aver loro fatto maleficio, niun luogo ha in terra nel quale non si ingegnino non solamente screditarci, ma contrastarci e tutti quei mali farci che essi possono i maggiori. Perchè io non vedo qual ragione ci debba muovere a voler essere per innanzi così scioperati da non conoscere quanto danno per noi sia loro intiera lasciar questa pesca la quale per diritto ci appartiene » (1).

Come l'atto di navigazione di Cromwell rispondeva perciò ad uno stato d'animo diffuso nella parte più intellettuale del paese, così nel suo spirito non era una novità; molti se ne possono citare in Inghilterra che lo precedettero: quello di Riccardo II^o (1381) (2) che, come abbiamo visto, dovè essere revocato, quello di Edoardo IV che durò tre anni (1463) (3) e quello di Enrico VII che tentava di far rivivere i precedenti con disposizioni che le eccezioni, le licenze e l'abrogazione infine, rendevano inefficaci (4). Elisabetta, pure emanando delle disposizioni a favore della marina si era resa forse conto che ancora non era il momento di richiamare in vigore gli infruttuosi atti di navigazione dei suoi predecessori. Giacomo I e Carlo I fecero dei precisi passi che mostrano la loro intenzione di riesumare i vecchi atti: una inchiesta di Giacomo I del 1622 e una lettera di Carlo I al Governatore della Virginia nel 1637 (5) mostrano assai chiaramente questa intenzione; ben può dirsi che l'atto di navigazione, non solo non era una novità nella politica economica inglese, ma anche rappresentava una continuazione, secondo la tesi cara al Cunningham, della politica dei due primi Stuardi. Sta di fatto però che i due Stuardi procedevano lentamente e cautissimamente nella attuazione del loro progetto. E tale lentezza e cautela, che fa supporre una pensosa valutazione della capacità della marina inglese a sopportare il peso dell'atto, è un merito della loro politica.

(1) T. MUN, op. cit., pagg. 245 e 243.

(2) CREASY - *The rise and progress of the English constitution* - London, 1862, pag. 105 e 170.

(3) LINDSAY - *History of merchant shipping and commerce* - London, 1844, vol. I^o, pag. 430.

(4) NICHOLSON, op. cit., pag. 546.

(5) CUNNINGHAM, op. cit., pagg. 210-211.

Perchè infatti l'atto di navigazione fosse efficace, occorreva che già esistesse una assai numerosa marina mercantile britannica, in modo che essa potesse fronteggiare l'onere dei servizi marittimi che l'atto si accingeva a far gravare esclusivamente su di lei, e non fosse necessario, all'indomani dell'atto, iniziare la serie delle eccezioni per coprire le sue deficienze. Questa marina abbastanza numerosa per sopperire soddisfacentemente ai bisogni nazionali, ma al tempo stesso così scarsa da realizzare, nella larga richiesta della sua opera e nella sua posizione di monopolio, dei guadagni grandiosi e da mostrare agli armatori una larga possibilità di aumento di navi nelle necessità attuali del traffico era la premessa necessaria perchè l'atto di navigazione fosse efficace; occorreva, in una parola, che l'Inghilterra possedesse tante navi da non esser costretta all'indomani dell'atto a ricorrere per eccezioni, all'aiuto straniero, che il numero di queste navi, pure essendo sufficiente alle più elementari necessità nazionali, non fosse adeguato al normale bisogno del traffico, ma lasciasse un largo margine di promesse ai futuri armatori. La proibizione alle navi straniere doveva non danneggiare irreparabilmente il commercio, ma restringendolo un po', rincastrando i noli, far sentire al tempo stesso la necessità di una rapida costruzione di navi nuove e la promessa di larghi guadagni ai costruttori. Questi infine dovevano avere la possibilità di richiamare al loro lavoro grande quantità di capitali nazionali, bisognava cioè che l'economia del paese fosse in uno stato di floridità crescente e di crescente accumulo di risparmi: questa era, come abbiamo visto, la condizione dell'economia inglese.

La guerra europea portò alla marina degli Stati Uniti, con analoghi effetti, analoghi frutti: essa tolse dalle coste degli Stati Uniti le navi mercantili europee, temibili concorrenti che avevano fino allora impedito lo sviluppo della marina americana, stimolò il bisogno di intense comunicazioni con l'Europa, offrì enormi guadagni ai costruttori e dette loro al tempo stesso i capitali per l'armamento di nuove navi, facendo affluire colla bilancia commerciale, favorevolissima, fiotti d'oro in America. Fu così che gli Stati Uniti giunti, fino al 1915 senza una adeguata marina mercantile, nonostante tutti i provvedimenti escogitati dal loro

governo per favorirla, si trovarono nel 1920 a possedere una delle migliori marine mercantili del mondo.

Resta la domanda se tale investimento del capitale non naturalmente portato su tale via era il migliore: che lo fosse politicamente risponde da un lato la conclusione della guerra europea, dall'altro l'autorità di Adamo Smith; se lo fu economicamente indagheremo alla fine del capitolo. Questo importa fin d'ora assodare: che solo in determinate circostanze della marina, del commercio, dei capitali, della produzione nazionale, dell'ambiente internazionale, un atto di navigazione può essere efficace, che tali circostanze raramente si verificano, che è appunto merito del politico capirne la esistenza.

Assai lungo elenco potrebbe farsi, accosto all'atto di navigazione di Cromwell, di disposizioni consimili a favore della marina rimaste inutili e dannose: da quelle di Riccardo II, fino all'atto di navigazione che nel 1817 gli Stati Uniti copiarono dall'inglese e alla modernissima tariffa Underwood applicata agli Stati Uniti nei primi anni della presidenza Wilson, che riesumava alcune clausole Cromwelliane nel modo più anacronistico e inutile davanti al richiamo per più lucrosi impieghi che più lucrose industrie rivolgevano ai capitalisti americani, tanto che nella pratica poi dovettero quelle clausole essere abbandonate ⁽¹⁾.

Se le circostanze sopra esposte rendevano efficace l'atto di navigazione a provocare l'investimento di abbondanti capitali inglesi nella marina, altre circostanze gli davano efficacia come mezzo offensivo: le condizioni cioè del commercio navale olandese contro cui era diretto. L'atto di navigazione, come mezzo offensivo, non sarebbe stato efficace altrettanto contro la marina

⁽¹⁾ Tutta la sezione IV^a, lettera I^a della tariffa conteneva clausole del genere: la sottosezione I^a stabiliva un dazio differenziale del 10 % su tutte le merci non direttamente provenienti dal paese d'origine.

La sottosezione II^a diceva: « Tutti gli articoli e tutte le mercanzie provenienti da un porto o da una piazza straniera non potranno, salvo disposizioni contrarie, previste dai trattati, essere importate negli Stati Uniti che dalle sole navi degli Stati Uniti o dalle navi straniere appartenenti interamente e realmente a dei sudditi della nazione che ha prodotto le merci, o di quelle nazioni, attraverso le quali soltanto la nazione produttrice può spedire e spedisce abitualmente tali articoli ». Continuano altre clausole consimili fino alla sottosezione 7^a che dà il 5 % di riduzione alle merci introdotte su navi americane.

Per l'analisi e l'applicazione di tali clausole, vedi: JACOPO MAZZEI - *Della politica doganale degli Stati Uniti* - Firenze, Bemporad 1919.

spagnola nei tempi del suo fiorire, nè lo fu contro la marina francese sviluppatasi più tardi: ambedue avevano alle loro spalle un potente paese delle ricche colonie: la marina spagnola, anche nei momenti del suo massimo sviluppo, si limitò, si può dire, al servizio di comunicazione fra le varie parti di quel vastissimo impero, su cui, secondo la celebre frase: « non tramontava mai il sole », la marina francese, galvanizzata dal Colbert che l'aveva organizzata in un regime ferreo, pari a quello dell'industria, doveva essere, nella mente dello statista francese, un mezzo efficace per quelle sempre crescenti esportazioni di prodotti francesi che erano lo scopo principale della sua politica e quindi, appoggiata sulle fiorenti manifatture interne, difesa, organizzata e sussidiata dallo stato, diretta a fiorentissime colonie, avrebbe vissuto della propria vita rigogliosa che l'atto di navigazione inglese non poteva toccare. Per abbattere la marina spagnola furono infatti necessarie la sconfitta dell'Armada e soprattutto le incursioni corsare del Drake e degli altri marinari inglesi; per abbattere la marina francese, fu necessaria la guerra dei sette anni e la perdita delle colonie. La marina olandese non aveva invece un grande paese produttore dietro di sé; causa della prosperità olandese era più il commercio che non l'industria: l'Olanda era assai più l'emporio e il mercato di una quantità di prodotti che a lei affluivano da ogni parte del mondo che non il paese produttore ed esportatore di merci esclusivamente proprie. Le stesse industrie di Amsterdam, Leida, Harlem, trasformavano materie prime prevalentemente importate dall'estero: zucchero, canfora, borace, cinabro e zolfo. La pesca stessa delle aringhe che, come abbiamo visto, dava guadagni enormi, era facilissimamente vulnerabile da una nazione nemica, quindi, non solo la marina olandese poteva esser colpita facilmente dalla politica che stiamo per studiare, ma, dopo la decadenza della marina olandese, tutta la vita economica del paese sarebbe irreparabilmente caduta.

Del resto, mentre è indubitabile, a parer mio, l'efficacia dell'atto di navigazione come mezzo artificiale, nelle circostanze favorevoli che sopra abbiamo citato, di portare i capitali britannici a investimenti navali, si esagera assai quando si considera l'atto di navigazione come causa principale del cadere della

marina olandese; a parte il giusto giudizio dello Scherer che la causa prima del cadere olandese, come anche del Portogallo, era la piccolezza della nazione in confronto del compito che si era assunto, sta il fatto che l'atto di navigazione escludeva le navi olandesi soltanto dal commercio con le isole e con le colonie inglesi, e che allora le colonie inglesi non erano numerose e le isole britanniche erano ben lontane da avere nel commercio la preponderante importanza attuale. L'atto di navigazione può considerarsi come il primo, ma non l'unico e il decisivo, nè forse il più grave, dei colpi che si abbattono sulla marina olandese dal 1651 in poi. La guerra navale con l'Inghilterra, che, sebbene inferiore di navi, sbarrava con la sua posizione geografica la via a tutti i traffici olandesi e infestava il mare del Nord, sede della lucrosissima pesca, fu probabilmente assai più dannosa: e probabilmente un danno pari a quello delle disposizioni inglesi, portarono la tariffa francese del 1667, le ordinanze sulla navigazione del Colbert del 1659, che, animate dallo stesso spirito delle inglesi, tendevano all'esclusione del naviglio intermediario straniero, ma, costrette dalla necessità, si limitavano a gravarlo di uno speciale dazio di 50 soldi per tonnellata, dazio revocato è vero nel 1662 a favore degli olandesi, ma a soli 10 anni di distanza seguito dalla effettiva invasione armata del territorio. Le guerre con la Spagna che chiusero nuovamente all'Olanda quelle coste e il trattato di Methuen che escluse gli olandesi dal Portogallo e dal Brasile, sono cause di rovina altrettanto efficaci quanto l'atto di navigazione. L'Olanda è un piccolissimo quanto floridissimo paese commerciale manifatturiero in mezzo a grandi stati che, prevalentemente agricoli, avevano accettato con lei un inizio di divisione di lavoro liberista e che invece vogliono ora chiudersi nel protezionismo più assoluto. Tendenzialmente liberista, non per convinzione teorica (chè neppure ancora la teoria era formata), ma per necessità naturale, con criteri empirici e cioè monopolista e proibizionista per le colonie d'oltre mare, amica della libertà sul continente, l'Olanda non è in grado di resistere ai colpi di un protezionismo aggressivo che, dietro l'esempio inglese, si scatena da ogni parte d'Europa. Non può rispondere al protezionismo con protezionismo, perchè nuocerebbe molto più a sè stessa che agli stranieri: farebbe anzi una vera politica di suicidio e infatti, la guerra

di tariffe con la Francia (1671) e più tardi l'inizio di un sistema protettivo sono i più gravi indici del suo irreparabile decadimento.

La formazione delle grandi compagnie e più specialmente di quella delle Indie Orientali (1600) aveva mostrato agli Inglesi quanto lucrativo poteva essere il commercio oltre marino e, mettendoli a contatto con l'aggressiva compagnia olandese, aveva mostrato in quella nazione la gelosa monopolista rivale, le emigrazioni alle colonie, iniziate nel 1620, avevano sviluppato il desiderio di intensificare le comunicazioni marittime con i fratelli d'oltre mare, l'industria laniera, combattuta da quella olandese e ben presto battuta da quella francese, specialmente nelle lane pettinate, aveva avuto un forte ristagno nel suo smercio e nella sua fabbricazione e naturalmente la crisi in questa industria principalissima per l'Inghilterra, che sotto Giacomo I forniva nove decimi di tutta la esportazione britannica, aveva diminuito l'affluenza dei capitali alle industrie, sicchè essi tendevano a ripiegarsi ancora sull'agricoltura, incerti sulle loro possibilità, pur crescendo ogni anno di numero per i larghi risparmi del popolo britannico. Allora, dice lo Schmoller « promuovere lo sviluppo di una flotta nazionale, diventare una grande potenza marittima da principio di governo diventò nei secoli XVII e XVIII il desiderio ardente di tutte le classi. Così si spiega la politica commerciale inglese nell'epoca mercantile: politica che procedendo ardita e senza riguardi con atti di navigazione, con guerre marittime e dazi protettivi, con premi di ogni genere, abbatte avversari e concorrenti » ⁽¹⁾.

« L'importanza dell'atto di navigazione di Cromwell sta nell'aver esso ridotto a corpo, con tutta la temerità e la brutalità del dittatore rivoluzionario le più importanti misure atte a promuovere la navigazione ed averle coordinate con la splendida politica coloniale estera e militare di Cromwell e dei suoi successori » ⁽²⁾.

L'Atto di Navigazione era stato immediatamente preceduto da una legge del 1646 che proibiva nei porti di Virginia, Bermuda,

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 985.

⁽²⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 985.

Barbado e altri d'America, le esportazioni di merci, dei prodotti dell'industria, di derrate delle piantagioni sulle navi che non fossero inglesi ⁽¹⁾.

Ecco le clausole principali dell'Atto del Cromwell ⁽²⁾, accosto alle quali, espongo per non ripetermi, le modificazioni apportatevi da Carlo II che le confermò, modificò e completò ⁽³⁾.

La quasi identità dei due atti, rispetto alla marina, la breve distanza cronologica dall'un all'altro, rende indispensabile, ad evitare ripetizioni, l'esame contemporaneo dei due.

L'Atto di Carlo II fu invece innovatore e introdusse clausole completamente nuove per la politica economica inglese nella parte concernente le colonie. *Perciò al capitolo X^o di questo lavoro esso sarà ripreso in esame in questo lato suo caratteristico. Per ora, per ragioni di distribuzione di materia, intendiamo prescindere dall'aspetto coloniale degli atti di navigazione.*

La « magna charta marittima » dell'Inghilterra, come il Child volle pomposamente definire l'atto di navigazione, si riferiva a cinque oggetti diversi ⁽⁴⁾:

- 1^o il cabotaggio;
- 2^o la pesca;
- 3^o il commercio con le colonie;
- 4^o il commercio con i paesi d'Europa;
- 5: il commercio mondiale.

Il cabotaggio, cioè la navigazione da un porto all'altro della Gran Bretagna, era esclusivamente riservato alle navi inglesi.

Per la pesca, i prodotti della pesca straniera furono esclusi da Cromwell, furono ammessi sotto pagamento di un dazio del doppio superiore a quello dei prodotti di pesca inglese da Carlo II. Probabilmente questa mitigazione era dettata da un duplice criterio: non colpire la popolazione inglese distruggendo questa parte del suo nutrimento anche popolare, fare in modo che prima che alla marina da pesca i capitali inglesi si volgessero alla navigazione commerciale e coloniale.

⁽¹⁾ SUPINO, op. cit., pag. 92.

⁽²⁾ LINSLEY - op., cit. pag. 430.

⁽³⁾ LEWY - *History of British commerce* - London, 1872, Murray, pag. 158.

⁽⁴⁾ LINSLEY - op. cit., pag. 184.

⁽⁵⁾ CHARLES COQUELIN - *L'acte de navigation* - Dictionnaire d'économie politique. Paris, Guillaumin, 1852, pag. 11.

Infatti il commercio della metropoli con le colonie e delle colonie fra loro fu, come il cabotaggio, esclusivamente riservato alle navi inglesi.

Circa il commercio con i paesi d'Europa, l'atto disponeva che l'importazione in Inghilterra di merci provenienti da tali paesi, non poteva esser fatta che da navi inglesi, appartenenti ai paesi di provenienza o di spedizione; resta perciò escluso ogni commercio di intromissione di terzi e il colpo va direttamente a colpire l'Olanda che sotto tal forma aveva in mano il commercio mondiale.

Questa disposizione che, secondo l'atto di Cromwell, era assoluta, fu dall'atto di Carlo II limitata alla Russia e alla Turchia, mentre, per le altre nazioni, era riserbata a un certo numero di merci, le cosiddette « merci enumerate » ⁽¹⁾. Queste furono 18 nel 1660 e, attraverso varie oscillazioni, si aggirarono sulla cifra di 28 circa fino al 1825 e perfino, con qualche mutamento, al 1845. Le merci riserbate alla bandiera nazionale erano le più ingombranti ⁽²⁾, quelle cioè che davano nel loro trasporto un maggior guadagno, nei primi tempi erano scelte fra quelle nel cui trasporto la marina olandese era specializzata ⁽³⁾.

Nè è da credere, come potrebbe sembrare a chi si limitasse soltanto all'esame delle clausole dell'atto di navigazione, che le merci non enumerate che potevano cioè essere anche importate su navi straniere, avessero un trattamento uguale se giungevano ai porti britannici sotto bandiera inglese o sotto bandiera estera. Infatti l'*act* sulle dogane del 1652 stabiliva che le merci importate su navi straniere erano in qualsiasi caso, anche quando appartenevano ai paesi di produzione, colpite di una sopratassa che equivaleva quasi sempre al doppio del dazio doganale della merce. Questa disposizione, che non rientra nelle clausole dell'atto di navigazione, ma fu emanata a solo un anno di distanza da quello e rimase in vigore integralmente fino ai primi trattati con gli Stati Uniti, viene spesso confusa e unita all'atto di navigazione e infatti essa dette e conservò

⁽¹⁾ LEXIS - *Commercio* - facente parte del manuale di economia politica dello SCHOMBERG. Biblioteca dell'Economista, serie III^a, vol. XIII^o. Disp. 10, pag. 744. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1888.

⁽²⁾ A. SMITH, op. cit., pag. 47.

⁽³⁾ CHARLES COQUELIN - op. cit., pag. 12.

ad esso molto del suo vigore specialmente quando l'atto di Carlo II ebbe limitato solo alle merci enumerate i divieti.

Il quinto oggetto dell'atto di navigazione era il commercio con l'Asia, l'Africa e l'America, con tutte le parti del mondo cioè, che non erano l'Europa, nè dipendevano politicamente, come colonie, dalla Gran Bretagna. In questo caso la bandiera straniera era esclusa in modo assoluto, però l'assolutezza della disposizione e la vastità dei continenti che essa colpiva non deve farci pensare a un rigore speciale maggiore ancora di quello delle clausole precedenti: quest'ultima non è che l'applicazione del principio informatore di tutto l'atto, l'esclusione cioè del trasporto intermedio di terzi: infatti, nè in Asia, nè in Africa, nè in America, esisteva allora alcun popolo che avesse una propria marina a cui venisse perciò fatto un torto speciale in confronto dei popoli europei; escludere perciò in modo assoluto le navi straniere, significava semplicemente escludere i terzi intermediari europei. Per questo, in quanto mancava di una flotta sua, lo stesso regime fu applicato alla Russia europea e alla Turchia, perchè le navi turche e barbaresche erano per la maggior parte navi pirate e venivano sempre dai popoli cristiani considerate di buona presa.

Per evitare, non solo il trasporto per mezzo di navi straniere, ma anche l'intromissione di deposito di una nazione europea, e il colpo mirava alla Olanda, l'atto di navigazione stabiliva che nessuna merce originaria d'Asia, d'Africa o d'America, potesse da un paese europeo, essere portata in Inghilterra, neppure su bastimento inglese.

Veniva stabilito infine che una nave non sarebbe stata considerata inglese se non quando fosse stata debitamente registrata, appartenesse per intero a sudditi inglesi e il capitano e tre quarti dell'equipaggio fossero inglesi; per la navigazione di cabotaggio anche l'equipaggio doveva essere inglese per intero.

Questa disposizione è facilmente collegabile con le condizioni economico-sociali e coi criteri governativi del tempo. Si chiedeva infatti che il capitale fosse totalmente inglese; bastava, invece, che i marinai lo fossero solo per tre quarti. Probabilmente, mentre il Cromwell era riuscito a fare largamente affluire alla navigazione il capitale nuovo formato, voleva provocare una minore affluenza di braccia per non diminuirle troppo sul mercato nazionale e non

fare alzare i salari. Se nel suo atto il Cromwell si fosse ispirato, come qualcuno disse, principalmente ai criteri militari, il provvedimento sarebbe stato esattamente il contrario, perchè, mentre era essenziale formare un numero sempre maggiore di marinai, per avere le ciurme completamente fedeli, armare i vascelli della marina reale e sostituire le perdite, bastava che la maggioranza del capitale fosse inglese per giustificare, e che il capitano e i marinai lo volessero per rendere possibile la requisizione. Il legislatore inglese temeva invece che i capitalisti stranieri si coprissero della bandiera britannica ed evitassero così i rigori della legge e credeva di potere, con meno grave danno per la vita del paese, trarre da esso capitali anzichè braccia.

È da notarsi che l'atto di navigazione, contrariamente a quelli che lo precedettero, lascia libera alla bandiera estera la navigazione di uscita dall'Inghilterra e si occupa solo della navigazione di importazione: non è da pensarsi che questa omissione diminuisse l'efficacia protettiva dell'atto, chè bastava il fatto che le navi straniere avrebbero dovuto recarsi nei porti inglesi senza carico per costringerle a chiedere dei noli doppi di uscita, ma il fatto è significativo sotto vari aspetti: ci mostra come gli scopi di Cromwell non si limitassero al solo incremento dei marinai e delle navi, ma esplicitamente volessero degli effetti protezionisti, ci mostra formata in lui la teoria mercantilista della bilancia del commercio e ci mostra ancora il passaggio caratteristico che in questo momento avviene in tutta la politica doganale: preoccuparsi di colpire le importazioni, lasciando libere le esportazioni. Fin qui abbiamo visto i dazi colpire le esportazioni prevalentemente. Ora il fatto è capovolto. Infatti il diritto di *alien* che era stato istituito per colpire tutte le merci che passavano il confine tanto in esportazione quanto in importazione, viene con diversi atti susseguentisi ad essere soppresso per la maggior parte delle merci di esportazione ⁽¹⁾. Altro esempio immediato e tipico è la tariffa del 1660 che annoverava 1700 merci colpite da dazi di importazione contro 550 colpite da dazi di esportazione ⁽²⁾ e che, se si toglie questo fatto e le clausole complementari dell'atto,

⁽¹⁾ A. SMITH, op. cit., pag. 49, vol. II°.

⁽²⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 992.

ha assai poco di caratteristico. Causa dell'aumento dei dazi di importazione è il prevalere dei concetti economici su quelli fiscali e il cadere delle primitive illusioni che, basandosi sulla supposizione di un primato e di un monopolio sulla materia prima, pretendevano che i dazi di uscita su di essa fossero pagati dagli stranieri e mettersero in condizioni di inferiorità la loro industria.

All'atto di navigazione di Cromwell seguì la guerra fra i due paesi; guerra disastrosa per gli olandesi, non solo per i rovesci che toccarono, ma più ancora per i danni enormi che l'ottima posizione geografica permetteva agli inglesi di arrecare. Questa guerra immediatamente seguita all'atto di navigazione, ripresa più tardi, continuata sempre come guerriglia alle colonie, arrecando danni gravi al commercio olandese, fece attribuire all'atto una efficacia aggressiva assai maggiore di quella che non avesse in realtà: nei suoi termini legali esso avrebbe dovuto colpire soltanto le comunicazioni anglo-olandesi: la guerra invece colpì la pesca del mar del Nord che, come abbiamo visto, era una delle principali industrie olandesi e il commercio mondiale che forzatamente doveva incanalarsi quasi tutto nella Manica. D'altra parte, la posizione geografica degli olandesi permise loro di rovinare il commercio inglese nei paesi del Nord. Ne leggiamo il lamento magniloquente dal Child scritto 18 anni dopo il 1651: « Noi abbiamo perduto il commercio della Russia fatto dagli olandesi con 22 grossi bastimenti contro uno solo nostro, mentre prima noi avevamo in quel traffico più navi di loro; nella Groenlandia gli olandesi e gli amburghesi mandano annualmente da 400 a 500 navi, mentre non ce n'è stata che una sola inglese in un anno e nessuna nell'anno precedente; nel commercio del Nord abbiamo attualmente la metà dei bastimenti di una volta, gli olandesi invece ne hanno dieci volte tanti che per il passato » ⁽¹⁾.

Se gli inglesi dunque persero il loro commercio nel Nord di importanza secondaria (e del resto era nello spirito stesso dell'atto di navigazione di richiamare, nel primo periodo di restringimento delle comunicazioni marinare, in quanto solo gli inglesi potevano farle, le navi verso le colonie), gli olandesi restavano

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 23 e segg.

tagliati fuori dal loro più lucroso e importante commercio ed ebbero rovinata la loro pesca.

Da allora in poi gli inglesi si resero conto dell'importanza che nel commercio mondiale e marinaro aveva il possesso degli stretti e dei passaggi obbligati ed evidentemente non hanno nella loro politica dimenticata la lezione!

L'Atto di Navigazione è stato uno dei provvedimenti di politica economica internazionale più discussi: la crudezza violenta delle sue clausole, i fatti storici che lo seguirono: rovina della marina olandese, grande sviluppo di quella inglese, il fatto che Adamo Smith stesso fece omaggio alla sua opportunità, che gli inglesi per moltissimo tempo hanno continuato a crederlo il creatore della loro marina, tanto che anche dopo la riforma liberista continuarono ancora per qualche anno a tenerlo in vigore, hanno alimentato attorno ad esso la controversia.

Dice Adamo Smith: che è giustificabile la protezione quando si tratti di industria necessaria alla difesa del paese e continua: « Per esempio, la difesa della Gran Bretagna dipende dal molto numero dei suoi vascelli e dei suoi marinari; è dunque con ragione che l'atto di navigazione cerca di dare alle navi e alla marina della Gran Bretagna il monopolio della navigazione del loro paese con delle proibizioni assolute in certi casi, con dei forti aggravi in altri sulla navigazione straniera » ⁽¹⁾.

Dopo aver citato le clausole dell'atto, lo Smith continua: « Quando l'atto di navigazione fu passato, benchè l'Inghilterra e l'Olanda non fossero in quel momento in guerra, esisteva fra loro l'animosità più violenta. Questa animosità era cominciata sotto il governo del lungo parlamento che redasse il primo atto di navigazione e ben presto esplose nelle guerre che ebbero luogo con l'Olanda durante il protettorato e sotto il regno di Carlo II. Non è dunque impossibile che qualcuna delle disposizioni di questo atto celebre siano state il frutto di animosità nazionale. *Esse sono ciò nonostante altrettanto sagge che se fossero state dettate dalla più matura deliberazione e dalle intenzioni più ragionevoli.* L'odio nazionale aveva allora in vista lo stesso scopo

(1) A. SMITH - op. cit., pag. 45.

che avrebbe potuto proporsi la più matura saggezza: l'indebolimento della marina d'Olanda, la sola potenza che fosse nel caso di minacciare la sicurezza d'Inghilterra » (1).

In sostanza il preambolo stesso dell'Atto di Carlo II portava gli stessi motivi: « Avendo il signore Iddio siffattamente disposto le cose di questo mondo e in tal modo situata l'Inghilterra che le sue ricchezze, la sua sicurezza, le sue forze, consistessero in soli armamenti navali, per questa considerazione il re, i lords, i comuni riuniti in parlamento ordinano che allo scopo di aumentare la navigazione e la marina si debbano in tutto il regno osservare esattamente i seguenti regolamenti . . . » (2).

L'elogio di Smith, giova ricordarlo a certi protezionisti che troppo presto si sono armati della sua autorità, è nettamente limitato agli effetti militari dell'atto:

« L'atto di navigazione non è favorevole al commercio estero o all'accrescimento di quella ricchezza di cui quel commercio è la sorgente. L'interesse di una nazione, nelle sue relazioni commerciali con le nazioni estere, è relativamente il medesimo di quello di un commerciante con le diverse persone con cui fa degli affari, cioè di comperare il più basso possibile e di vendere il più caro possibile. Ma essa sarà assai più nel caso di comperare a buon mercato quando per mezzo della più assoluta libertà di commercio essa incoraggerà tutte le nazioni a portare le merci che essa deciderà di comperare . . . » (3).

Altrove Adamo Smith si ferma a esaminare l'influenza dell'atto di navigazione in quanto provocò un largo investimento di capitali nel commercio coloniale; come già abbiamo avvertito ci riserviamo di esaminare separatamente gli effetti dell'atto di navigazione sulle colonie e rinviando per tale esame il lettore al capitolo decimo di questo lavoro.

Gli scrittori liberali che hanno annotato l'opera del maestro hanno assai discusso queste opinioni ed esitato o rifiutato di seguirlo nell'elogio dell'atto di navigazione e nell'elencarne le conseguenze (4). Così il Buchanam: « Vi sono dei grandi motivi

(1) A. SMITH, op. cit., pag. 48.

(2) CARY, op. cit., vol. III^o, pag. 78.

(3) SMITH, op. cit., pag. 49.

(4) Vedi nota del MAC CULLOCH, pag. 219-20-21 dell'edizione di SMITH cit.

per mettere in dubbio la saggezza di una misura che porta un colpo così grave alla libertà naturale del commercio. Il principale scopo di questo atto è di assicurare il monopolio della nostra navigazione nell'interesse della nostra potenza navale. Ma altri stati non potrebbero aver ricorso agli stessi mezzi ed escluderci a nostra volta dalle navigazioni nei luoghi sui quali si allarga il loro potere? Con un sistema di libertà generale gli altri prenderebbero parte alla navigazione della Gran Bretagna e la Gran Bretagna parteciperebbe alla navigazione del mondo e ci si può domandare se le probabilità di acquistare una grande potenza navale non sarebbero altrettanto grandi con il principio della libertà di navigazione quanto con un sistema di restrizioni. D'altronde l'odio non va mai d'accordo con la saggezza, è un sentimento al tempo stesso poco dignitoso e contrario alla ragione e le misure che ha fatto nascere portano l'impronta di quello spirito di cecità e di follia nel quale sono state concepite » ⁽¹⁾. Evidentemente il commentatore esita e si trincerava dietro ragionamenti di assai scarsa portata scientifica ed economica.

Molto più interessante è il commento del Mac Culloch: « Supponendo che tutto quello che è stato detto dagli apologisti di tale atto sia perfettamente vero e anche ammettendo che l'atto di navigazione, al momento in cui fu concepito fosse realmente il risultato di un pensiero politico profondo, non se ne potrebbe ancora dedurre che esso debba essere ancora conservato ai tempi nostri. Le istituzioni umane non sono fondate per l'eternità, ma devono sempre adattarsi alle circostanze e ai bisogni della società. Ma la situazione della Gran Bretagna e degli altri paesi d'Europa è completamente cambiata dal 1650.... *La questione essenziale è ora di sapere, non già quali sono i mezzi migliori per arrivare alla grandezza marittima, ma quali sono i migliori mezzi per conservarci la superiorità incontestata che abbiamo già raggiunta.* La navigazione e la potenza marittima sono gli effetti e non le cause del commercio. Se questo aumenta, l'aumento della potenza navale seguirà naturalmente. . . si è sempre considerato un assioma in politica marinara che per avere delle forze navali potenti occorre una numerosa marina mercantile che possa fornire dei marinai, ed Adamo Smith si

⁽¹⁾ Nota pag. 48 dell'edizione di SMITH citata.

pronunzia in favore delle leggi di navigazione, principalmente in vista dello incremento che esse procurarono alla marina mercantile del paese, accrescimento che egli considera indispensabile per lo sviluppo della nostra marina da guerra e quindi per la sicurezza e la difesa del paese. Ma sarebbe facile di dimostrare che questa opinione non riposa sopra un solido fondamento ⁽¹⁾ ». In sostanza il Mac Culloch evita di pronunziarsi contro il giudizio che dell'atto di navigazione fa lo Smith; pare anzi ammettere che portò incremento alla marina e attacca giustamente la conservazione dell'atto ai suoi tempi come un impaccio, anzichè un aiuto per mantenere il primato navale. È questo un commento che dovremo tener presente quando saremo a parlare delle riforme liberiste e che dovremo collegare coll'opinione del List su quelle. Nel capitolo V del suo trattato in cui confuta la dottrina protezionista, il Mac Culloch non fa nessuna allusione all'atto di navigazione ⁽²⁾.

Anche lo Stuart Mill, nel giudicare l'atto di navigazione, non si mette dal punto di vista del tempo in cui fu emanato, ma preferisce assai più discutere sull'opportunità di conservarlo al tempo suo. « All'epoca in cui gli atti di navigazione sono stati decretati in Inghilterra, gli olandesi, grazie alle loro attitudini marinare e al basso prezzo dei loro capitali, potevano fare trasporti nelle altre nazioni compresa l'Inghilterra, a miglior prezzo che non potessero fare queste altre nazioni; ne risultava che gli altri paesi avevano più difficoltà dell'Olanda a procurarsi dei marinari esercitati per le loro navi da guerra. Con le leggi di navigazione l'Inghilterra provvide all'inconveniente di questa situazione e portò al tempo stesso un colpo alla potenza marittima con la quale essa era spesso in guerra a quell'epoca; queste leggi furono probabilmente dannose all'Inghilterra dal punto di vista economico, utili dal punto di vista politico. Ma oggi le navi e i marinari inglesi possono navigare ad altrettanto buon mercato quanto quelli di alcun altro paese e sostengono la concorrenza a condizioni per lo meno eguali contro tutte le nazioni anche nei loro porti. I motivi che possono avere in altri tempi servito di giustificazione alle leggi di navigazione non esistono più e non c'era nessuna

(1) Vol. II^o, pagg. 188-190 dell'edizione dello SMITH citata.

(2) MAC CULLOCH - *Principes d'économie politique* - Bruxelles, Société typographique Belge, 1851. Pag. 166 e segg.

ragione per mantenere questa eccezione odiosa alla regola generale della libertà degli scambi » ⁽¹⁾.

Il Marshall, nel suo recentissimo *Industry and trade* ⁽²⁾ dice: « Le leggi di navigazione, per quanto della più dubbiosa saggezza se considerate dal punto di vista della pace, ebbero forti difese in vista degli scopi della difesa marinara. I privilegi esclusivi e preferenziali che esse davano a tutte le navi inglesi possono esser difesi allo stesso modo di quelli che erano garantiti a una compagnia privata, a condizione che essa provvedesse da sè per la sua propria protezione. I più famosi di essi furono diretti dall'Inghilterra contro gli olandesi alla metà del secolo XVII. Come è ben noto, Adamo Smith disse che essi avevano contribuito alla difesa nazionale a non grande costo e che perciò erano stati savi per quanto non favorevoli all'opulenza e al commercio che poteva nascere da essa. Non è sufficientemente evidente che lo sviluppo della potenza navale d'Inghilterra, che ebbe luogo circa nello stesso tempo, fosse largamente dovuto ad essi; ma bisogna ricordare che le navi mercantili erano allora mutabili in navi da guerra e le ciurme mercantili potevano a qualsiasi momento mutarsi in equipaggi di guerra, e che gli inglesi fecero loro il motto di Bacone: Il dominio del mare è un epitome di monarchia . . . i tesori delle due Indie sembrano solo un accessorio del dominio del mare » ⁽³⁾.

Mentre questi scrittori citati, ostili dal punto di vista economico all'atto di navigazione non ne negano la possibile efficacia per lo sviluppo della marina ai suoi tempi, e specialmente i primi, si affrettano a criticarlo dal punto di vista del tempo loro, altri scrittori giunsero a negare all'atto ogni efficacia sullo sviluppo della marina inglese o sulla decadenza della Olanda anche ai tempi di Cromwell. Così l'inchiesta parlamentare, che precedette l'abolizione dell'atto di navigazione, negò « che l'atto avesse avuto una influenza decisiva o anche considerevole sullo sviluppo della marina inglese; disse che il monopolio marinaro degli olandesi

⁽¹⁾ JOHN STUART MILL - *Principes d'économie politique*. Paris, Guillaumin, 1850, vol. II^o, pag. 526.

⁽²⁾ ALFRED MARSHALL - *Industry and Trade*. - London - Macmillan, 1921, pag. 730.

⁽³⁾ MARSHALL, op. cit., pagg. 730-731.

non si fondava su un primato naturale, che i gravami fiscali olandesi resero ai tempi di Cromwell più alto il costo di costruzione delle loro navi, che l'atto di navigazione, se aumentò il commercio inglese transoceanico, diminuì quello del Baltico (abbiamo visto come la guerra con l'Olanda ne fosse la causa ⁽¹⁾).

Giova anzitutto ripensare, prima di trarre un giudizio conclusivo, quello che abbiamo detto sull'efficacia dell'atto di navigazione prima di elencarne le clausole e cioè che soltanto in circostanze speciali dell'economia nazionale e dei rapporti economici internazionali delle disposizioni come quelle nell'atto contenute, possono riuscire efficaci: per questo si possono elencare molti atti di navigazione, si può quasi dire che ogni nazione ebbe il suo, e uno solo è famoso, quello inglese, perchè fu quasi il solo efficace.

Occorre cioè, perchè un atto di navigazione raggiunga il suo scopo, che esista una proporzione tale fra la marina di un paese e il suo commercio internazionale che questa possa sostenere il monopolio di quello che viene a gravare improvvisamente su lei e possa sostenerlo in modo che questo ne venga sì danneggiato ed impacciato, in modo tale da provocare un rialzo di noli, ma non ucciso, che d'altra parte il rialzo di noli sia tale da provocare un immediato affluire di capitali, agli investimenti navali, che questi capitali esistano nel paese, che abbiano modo di accorrere rapidamente al loro nuovo investimento, e per la disponibilità loro e per la quantità di cantieri che permettano nuove costruzioni navali: occorre ancora evidentemente che la superiorità marinara della nazione rivale esclusa non sia basata su una vera superiorità naturale a meno che non si voglia infliggere alla propria nazione una permanente condizione di inferiorità economica. Che la superiorità olandese non fosse di questo genere siamo d'accordo con i deputati autori della relazione citata, nel riconoscere e nel considerare d'altro lato come una prova della grande superiorità *di fatto* che gli olandesi possedevano il ragionamento del Petty, che siccome ogni nazione deve prosperare nella produzione che più le è naturale, l'Inghilterra fiorirà per la lana, la Francia per la carta, l'Italia per la seta, ecc.; l'Olanda e la Zelanda per la marina,

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU - *De la colonisation chez les peuples modernes* - Paris, Guillaumin, 1891, pag. 726.

diventando così « carriers and factors of the whole world of trade » ⁽¹⁾. È in ogni modo un dato storicamente da tutti riconosciuto che l'Olanda richiedeva per i trasporti di mare noli più bassi che gli altri paesi ⁽²⁾.

Stando così le cose è naturale che, se gli avvenimenti avessero continuato a svolgersi normalmente, i capitali inglesi si sarebbero rivolti ad altri investimenti più economici e gli olandesi avrebbero continuato ad essere *carriers* anche dell'Inghilterra; ma è anche altrettanto naturale che, intervenuta una disposizione legislativa che eliminava la concorrenza olandese, che alzava, nella scarsità del naviglio, i noli promettendo guadagni, quei capitali che erano disponibili, che avevano la possibilità di accorrere efficacemente, siano corsi alla marina dando alla marina un grande sviluppo: negare questo significa negare uno dei più normali fatti economici: che cioè il capitale che ne ha la possibilità, corre agli investimenti più lucrosi, siano essi naturali o artificialmente provocati, e infatti ci dice il Petty nella sua *Political arithmetic* ⁽³⁾: « La marina di Sua Maestà, per quello che riguarda la navigazione, è ora tripla o quadrupla in confronto di quello che era quaranta anni or sono, e prima che il *Sovereign* ⁽⁴⁾ fosse costruito, il naviglio mercantile in Newcastle che è ora circa 8000 tonnellate non raggiungeva allora il quarto di questa quantità . . . I dazi sui beni importati o esportati non raggiungevano un terzo del valore presente: ciò mostra che, non solo la navigazione ma anche il commercio in sé era cresciuto » e il Cary: « In meno di vent'anni la marina inglese si è raddoppiata » ⁽⁵⁾; nè si capisce perchè si debban mettere in dubbio le testimonianze di questi ed altri scrittori del tempo, che possono avere sbagliato nella valutazione numerica, ma non nella constatazione di un largo aumento e nella attribuzione di esso a una causa che immediatamente agiva sotto i loro occhi.

Riconoscere questo non significa giustificare l'atto di navigazione, significa porre esattamente il problema, eliminando una argomentazione a parer mio non esatta.

⁽¹⁾ PETTY - *Political Arithmetic* - London, 1676, pag. 16 (MARSHALL, op. cit., pag. 33).

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 361.

⁽³⁾ PETTY, op. cit., pagg. 258-259.

⁽⁴⁾ Il *Titanic* del tempo!

⁽⁵⁾ CARY, op. cit., vol. III^o, pag. 67.

L'atto di navigazione moltiplicò la marina inglese: ammesso pure che non fosse l'unico fattore di tale moltiplicazione, esso trovava in sè e nelle circostanze economico-sociali inglesi, tutte le ragioni per essere un fattore di moltiplicazione potentissimo. La moltiplicazione avvenne attraverso tutto uno spostamento di capitali dai loro naturali ed economici investimenti all'investimento marinaro, reso redditizio attraverso un artificiale monopolio che volutamente danneggiava e impacciava temporaneamente il commercio internazionale alzando i noli. Sono questi i termini del problema che bisogna analizzare per giudicare l'atto di navigazione. È perciò, io credo, in errore chi condanna come dannoso l'atto di navigazione e afferma al tempo stesso che la marina inglese si sarebbe ugualmente sviluppata senza di lui. Se si vuole sostenere questa seconda parte della proposizione nel tempo di cui si parla, senza rimandarla a secoli più vicini, bisogna dire che l'atto di navigazione fu inutile e indifferente, passò senza avere un'influenza sulla vita economica inglese; se invece si vuol dire che fu dannoso, bisogna sostenere che meglio sarebbe stato per la economia inglese che lo sviluppo della sua marina fosse avvenuto in proporzioni minori. Io credo innegabile, e la testimonianza esplicita o implicita degli scrittori che abbiamo citato e di tutti i principali autori inglesi conferma la tesi, che l'atto di navigazione fu efficace, ottenne cioè di forzare a un rapido sviluppo, più rapido del naturale, la marina mercantile inglese: se entro una certa larghezza di limiti è vera l'affermazione del Mac Culloch che lo sviluppo della navigazione segue, non precede, lo sviluppo del commercio, ben può dirsi che anche nel caso che studiamo, il fenomeno si verificò, perchè fu appunto assegnando alle navi inglesi il commercio che esse prima dividevano con le altre flotte d'Europa, che Cromwell le obbligò a moltiplicarsi per far fronte alle richieste commerciali artificialmente aumentate in relazione ad esse.

Ma il dire che l'atto di navigazione raggiunse l'effetto che si proponeva, non significa, già lo abbiamo avvertito, aver risolto il problema; anzi spesso i provvedimenti protezionisti in tanto sono dannosi in quanto raggiungono l'effetto che si propongono: se non sempre è vero il *post ergo propter hoc*, è pur sempre uno degli argomenti più poveri dei liberisti l'affermare che anche senza una certa

limitazione quell'effetto proposto si sarebbe ottenuto lo stesso. Assai più efficace è il dimostrare che senza l'artificiale azione protettiva altri fenomeni e migliori si sarebbero avuti nell'ordine naturale degli eventi. La critica più seria ai provvedimenti protettivi in genere non ne afferma la inutilità, ma si appunta anzi sulla loro artificiale efficacia. È quello che occorre fare anche rispetto all'atto di navigazione.

Noi lo abbiamo visto giudicare e difendere o condannare da vari punti di vista: chi lo ha difeso basandosi sulla necessità militare del tempo, chi lo ha condannato nella sua continuazione nel secolo XIX° basandosi sulla sua dannosità nei tempi moderni. A me piacerebbe considerare l'atto di navigazione sotto due aspetti: le sue conseguenze immediate quali erano nei propositi di chi lo concepì e quali comunque si svolsero nel secolo XVII e nel XVIII: e le sue conseguenze remote ai tempi moderni. Forse più in queste che in quelle sta la giustificazione dell'atto, se giustificazione può chiamarsi la scoperta di lontane conseguenze che dai legislatori del tempo non erano nè previste nè prevedibili. Non è questo il primo esempio nella storia economica inglese di una rispondenza di cause ed effetti a distanza di secoli.

Riferendoci perciò ai termini del problema come li abbiamo posti poco sopra, questo implica esaminare anzitutto e valutare le circostanze e gli effetti economici immediati dell'atto, vedere quali altri effetti contemporaneamente a quelli economici l'atto poteva proporsi, vedere infine se il tempo non ha tratto dalle conseguenze dell'atto stesso, dallo sviluppo della marina inglese effetti nuovi e imprevisi ai suoi autori.

La tesi liberista inglese, benigna dietro l'esempio di Adamo Smith, può formularsi così: L'Inghilterra aveva bisogno di marinari e di navi che tutelassero la sua indipendenza in caso di guerra, fece bene ad affrontare a tale scopo un sicuro danno economico. «*Salus reipublicæ suprema lex*». Il ricordo spagnolo, la minaccia olandese erano gravi, il danno economico era certo, ma per far fronte a quelli doveva essere affrontato.

Abbiamo visto, esaminando le clausole dell'atto, che molto probabilmente Cromwell non partì soltanto da questo punto di vista, chè, se premeva a lui trovare nella marina una buona scuola di marinai, più anche gli stava a cuore di ottenere un largo investimento in essa di capitali inglesi. Quanto le conseguenze

militari a lui stavano a cuore le conseguenze politico-economiche. Era da un lato forse l'effetto della crisi in cui l'industria inglese stava entrando, per la cresciuta concorrenza olandese e francese, era dall'altro la ossessione prepotente della vocazione oceanica imperiale inglese che spingeva il dittatore puritano a violentare il naturale e lento scorrere degli eventi per strappare il capitale britannico dai suoi impieghi di casa e lanciarlo contro la sua riluttanza e la sua timidezza alla lotta oceanica.

All'infuori di questi due punti caratteristici, i concetti economici che spinsero Cromwell al suo atto, sono facilmente ritrovabili nella dottrina mercantilista, nè giova ripeterli. L'idea che la potenza e la grandezza di una nazione è facilmente ottenibile abbassandone un'altra ed ereditandone le colonie, le ricchezze e i commerci, non solo ispira l'atto di navigazione che deve essere al tempo stesso lo strumento per abbassare il nemico e il mezzo per raccoglierne l'eredità, ma è una regola di tutta la politica inglese successivamente contro la Spagna, contro l'Olanda e contro la Francia fino ai primi del 1800. Cromwell volle quindi ed ottenne, un rapido affluire forzato di capitali inglesi alla marina e al commercio coloniale.

Che questo non naturale affluire di capitali, diverso da quello che nel naturale giuoco delle leggi economiche sarebbe stato il loro più economico impiego, abbia portato dei danni immediati, ci dice la scienza, ci ripete ogni giorno la inoppugnabile critica della scuola liberale alla dottrina mercantilista. La concorrenza estera nella navigazione avrebbe portato la diminuzione nei prezzi di trasporto, questa avrebbe intensificato gli scambi col resto d'Europa, l'Inghilterra avrebbe trovato nella divisione del lavoro internazionale il ramo di produzione a cui si sarebbe con più utile dedicata, in esso avrebbe investito i suoi capitali che si sarebbero volti alla marina soltanto nella misura richiesta dall'intensificarsi del traffico e soltanto nel caso in cui gli olandesi che, come abbiamo visto per la marina si trovavano in condizioni di superiorità di fatto, non avessero assunto essi a minor prezzo l'aumento del servizio di trasporto.

Il provocare la concorrenza internazionale nella marina equivaleva per l'Inghilterra, che solo con la marina comunicava con il continente, a una politica di tendenza liberista, giacchè il maggior o il minor costo dei trasporti di mare per una nazione che

come l'inglese, per necessità geografica deve dal mare ricevere ogni merce, equivale a una maggiore o minore altezza di dazi.

Perciò la politica di protezione delle navi inglesi, in quanto concedeva ad esse un regime di monopolio e nel monopolio e nelle prime insufficienze di esso provocava un rialzo di noli era, prescindendo da altre esplicite clausole, una politica, non solo protettiva della marina, ma di tutte le manifatture e i prodotti nazionali. Nè si esagera pensando che il Cromwell volle non solo offrire ai capitali inglesi un nuovo investimento privilegiato marinaro, ma anche proteggere l'industria che, come abbiamo visto, dalla concorrenza olandese e francese era combattuta e che dalle nuove difficoltà del trasporto avrebbe tratto riposo e vantaggi. Tutta la politica economica del Protettore tendeva ad accentuare l'insularità della sua patria, a violentare il suo naturale svolgimento economico ponendola, sotto il pugno direttivo del suo forte governo che, se la frase è lecita, vuole allargare la Manica e diminuire le distanze oceaniche: staccare l'Inghilterra dalle rivalità, dalle contese europee unendola sempre più in una attività di vita con le colonie.

Perciò, fra i primi effetti indiretti dell'atto di navigazione deve annoverarsi un'azione protezionista su tutta la economia inglese, in quanto l'artificiale rialzo dei noli, per una economia insulare come quella inglese, equivaleva ad un aumento di tariffe: volutamente o involontariamente? Non vedo perchè si debba supporre che il Cromwell e Carlo II non abbian previsto e valutato questo fatto facilmente prevedibile e probabilmente anche per le condizioni di temporanea crisi cui abbiamo accennato, gradito ai manifattori inglesi; d'altra parte, tutte le dottrine economiche del tempo stanno a dimostrare che se, anche il legislatore prevede questa conseguenza, non ne fu certo spaventato. Da un punto di vista di critica economica moderna, all'atto di navigazione possono farsi tutti quegli appunti che si farebbero ad un aumento generale di tariffe doganali su tutte le merci, e quello che è ancora più grave, ad una generale imposizione di una tariffa di esportazione equivalente a quell'aumento.

Nè qui si limitano le conseguenze indirette dell'atto dannose all'economia del paese, ma gradite probabilmente alle classi dirigenti di esso: Adamo Smith, il Mac Culloch, il Merivale, il Leroy

Beaulieu si domandano se l'atto provocò un aumento di profitti: a me pare che senza dubbio debba risponderci che esso provocò un aumento dell'interesse del capitale: i nuovi bisogni di capitali provocati dai necessari investimenti marinari provocarono una maggior richiesta di capitali, non solo, i lucrosi guadagni che i nuovi investimenti promettevano, costrinsero i vecchi detentori di capitali ad alzare gli interessi se non volevano veder fuggire a nuovi investimenti quei capitali che ne avevano la possibilità. Questo provocò un più elevato costo di produzione per i produttori inglesi, costo che fu probabilmente compensato all'interno dai più elevati prezzi resi possibili dalla protezione dei noli, che però, insieme con le spese di trasporto, diminuì la capacità inglese di basare sopra un costo minimo di produzione una vittoriosa concorrenza internazionale. Probabilmente questa diminuita capacità fu una spinta di più alla instaurazione di quel monopolio di commercio coloniale che studiermo al capitolo X^o. Se si può dire quindi che l'Atto di Navigazione fece alzare gli interessi, non altrettanto si può assicurare che esso facesse alzare i profitti, a meno che non si intenda specificamente parlare degli alti profitti marinari da esso specificamente e artificialmente provocati, necessari per volgere gli imprenditori alle nuove imprese. Per aver la certezza di un rialzo generale dei profitti bisognerebbe anzitutto supporre, nè la supposizione è a parer mio controllabile, che il rialzo dei prezzi dovuto alla artificiale protezione dei noli, fosse maggiore del rialzo degli interessi conseguenza dei nuovi impieghi navali e dimenticare che quanto maggiore era il rialzo di interessi e quindi quanta più larga quantità di capitali occorreva alla costruzione di navi, altrettanto i noli ribassavano e diminuiva quindi l'artificiale protezione da essi creata. C'era anzi questo di caratteristico nel fenomeno: che mentre il rialzo degli interessi a parità di altre condizioni tendeva a rimaner permanente per i continuati bisogni dell'industria navale, i prezzi, in quanto conseguenza degli alti noli tendevano a discendere man mano che, nuove navi essendo costruite, l'offerta di esse tendeva nuovamente ad equilibrarsi al bisogno. Solo i minori guadagni concessi per tale ragione agli armatori, non minori possibilità d'impiego che non si verificavano, potevano influire in senso lievemente deprimente sull'interesse. Il dato di fatto che spesso l'imprenditore è, e più

ancora era nel '600, anche capitalista, fece ritenere che i maggiori guadagni da calcolarsi come aumentato interesse del capitale fossero maggiori profitti. Solo supponendo uno spostamento di imprenditori verso le imprese navali si può pensare, nella tendenza generale al livellamento, a un rialzo di ogni profitto, ma quello spostamento necessariamente lento, sarebbe stato raggiunto e sospeso dalle conseguenze dell'aumentata produzione navale.

Lo stesso ragionamento fatto per gli interessi può farsi per i salari: ci si può domandare cioè se l'atto di navigazione che richiamava a nuovi impieghi lucrosi non soltanto capitali ma anche lavoratori, non provocò un aumento di salari, come provocò un aumento di interesse. Evidentemente, come risulta dai dati altrove esposti ciò non avvenne per lo meno in proporzione storicamente sensibile. E se ne capisce il perchè: le braccia abbondavano sul mercato inglese, mentre non così abbondanti erano nel tempo i capitali: tutto un margine di disoccupati e di poveri doveva essere superato prima che la richiesta di operai cominciasse a influire sui salari, d'altra parte la crisi in cui l'atto di navigazione gettava alcune industrie esportatrici aumentava dal lato loro i disoccupati, compensando gli operai assorbiti dalle nuove costruzioni navali o dalla marina.

Tutto ciò non toglie che i compilatori abbiano pensato alle conseguenze dell'atto e su gli interessi e sui salari: in tal caso sarebbe indice significativo della politica loro di bassi salari già altre volte illustrata, l'aver richiesto che tutto il capitale fosse inglese, e soltanto per una quota parte fosse inglese la ciurma.

Viste così quali furono le conseguenze economiche dirette occorre vedere quali furono quelle indirette: non più cioè quali fenomeni provocò lo spostamento dei capitali verso la marina, ma quali impieghi e quali prospettive, cui si sarebbero, senza l'atto di navigazione, quei capitali naturalmente avviati, furono per gli artificiosi investimenti marinari abbandonati. Abbiamo visto che il principio del '600 segna per l'Inghilterra l'inizio delle sue invenzioni industriali, ma che esse restano a lungo senza risultato pratico e che nuove industrie nascono ma non crescono vivendo di vita stentata. Forse non è estraneo a questo fenomeno il violento richiamo dei capitali alla marina e al commercio marinaro e non è insostenibile l'opinione, per quanto si può giudicare

in questo dubbioso campo del « quel che avrebbe potuto essere » che la vocazione commerciale marinara imposta dal dittatore abbia pressochè ritardato di un secolo lo sviluppo manifatturiero nazionale. Quando si pensa che fin dai primi del '600 in Inghilterra si era introdotta la lavorazione del ferro per mezzo del carbon fossile, che questo procedimento dava all'Inghilterra un'incontestabile primato nel commercio internazionale, ci si meraviglia che solo così tardi la Gran Bretagna abbia saputo effettivamente sfruttare il primato in questo campo.

Forse una maggiore abbondanza di capitali all'interno, una più facile navigazione, avrebbero accelerato questo sviluppo. Ma, d'altra parte, bisogna ricordare che, nè allora l'uso del ferro era così largo e abbondante e necessario come ai tempi nostri, nè il suo trasporto così facile cogli scarsi mezzi di comunicazione, nè le nazioni europee, accanitamente protezioniste, avrebbero permesso il suo ingresso sul continente. Gli investimenti più probabili di capitali, se non fosse intervenuto l'atto di Cromwell, avrebbero continuato ad essere agricoli e industriali lanieri: l'industria della lana avrebbe cercato e trovato in un sempre maggior protezionismo (non si giungeva a ordinare di vestir di lana i cadaveri?) scampo alla concorrenza continentale e l'agricoltura sarebbe sempre apparsa il pacifico e il sicuro investimento di riposo, e una produzione a costi sempre più alti avrebbe coperto di messi la verde Albione. Perfino un secolo e mezzo più tardi Adamo Smith considera che le condizioni dei mezzi di trasporto garantiscono l'agricoltura inglese da ogni concorrenza straniera: tanto più questo era vero nel '600

Quindi, senza l'atto di navigazione, è possibile prevedere l'Inghilterra con un normale sviluppo marinaro, limitato dalla felice concorrenza olandese, fiorente in un'agricoltura a costi elevati naturalmente, protetta dagli scarsi mezzi di trasporti, in una industria laniera aspramente protetta all'interno e a l'estero, con un precoce sviluppo della industria del ferro cercare ad essa degli sbocchi in tentativi liberisti verso il continente protezionista.

Non è insostenibile dire che questo normale sviluppo economico in impieghi naturalmente e non artificialmente remunerativi, avrebbe dato agli inglesi una immediata prosperità, maggiore di quella che essi, lungo tutto il secolo XVIII, poterono

ricavare nella loro politica coloniale di lunghe e faticose guerre per conquistare un impero, concluse alla rivolta delle colonie d'America. L'Inghilterra avrebbe conservato con poco interesse le sue colonie, non avrebbe combattuto guerre per ottenerne altre, neanche forse, come gli Stati Uniti fino al 1914, sarebbe mai riuscita a formarsi una flotta preponderante nel mondo, ma gli olandesi avrebbero continuato a servire i suoi traffici, come gli inglesi tennero, per tutto il secolo scorso sotto la loro bandiera, i traffici degli Stati Uniti.

Ma le industrie naturalmente fiorite avrebbero, nei secoli, continuato ad essere le «industrie naturali» al paese e fonte di prosperità per esso?

L'agricoltura e l'industria laniera sono i due rami in cui la produzione inglese è ora meno florida ed è sicuramente e grandemente decaduta: più avanti avremo luogo di enumerare le crisi disastrose che portarono a una rapida decadenza e a una posizione del tutto secondaria queste due che potevano al tempo di Cromwell, considerarsi le «industrie naturali» del paese, quelle sul cui incremento l'Inghilterra avrebbe dovuto insistere.

La stessa industria del ferro è da lungo tempo in crisi, se non in vera decadenza. Che sarebbe avvenuto se al momento della crisi agraria l'Inghilterra non avesse avuto quella preponderanza sui mari che la rendeva erede di tutto il commercio di intermediazione, di tutte le ricchezze d'Olanda, se al momento della crisi laniera l'Inghilterra non avesse potuto contrapporre la sua prosperità cotoniera ottenuta con la sua flotta abbondante e le sue conquiste coloniali?

E' un'impressionante dato di fatto che quelli che erano i rami di produzione naturali al tempo di Cromwell, non lo erano più al tempo della riforma liberista, che anzi quelli che in questo tempo furono considerati gli speciali rami di primato inglese, sono proprio quelli che, direttamente o indirettamente, Cromwell costrinse contro le leggi naturali del suo sviluppo, l'Inghilterra ad abbracciare. Senza la lotta contro la Olanda e l'atto di navigazione, l'Inghilterra non sarebbe stata nè la principale intermediaria nel commercio mondiale, nè la padrona del commercio marittimo, senza il forzato avvio di capitali al commercio e alle conquiste l'Inghilterra non sarebbe stata quella perfetta trasformatrice di

materie prime, fornite da ogni parte del mondo come, secondo i liberisti della « anticorn law league » era la sua naturale speciale funzione nella distribuzione internazionale del lavoro.

Due fatti possono osservarsi nella storia economica inglese: che la prima divisione internazionale del lavoro che l'Inghilterra costrinse le sue colonie a porre in atto con lei, negando ad esse il diritto di elaborare le materie prime, imponendo loro il dovere di produrle e di consegnarle soltanto alla madre patria, era apertamente artificiale, ma anche la seconda divisione internazionale del lavoro, quella attuata, non colle colonie, ma col mondo intero, mediante il libero scambio era artificiale, non già perchè basata su leggi attuali coattive, ma perchè ottenuta attraverso i secoli da una serie di provvedimenti coercitivi legali che ne avevano provocata la creazione, primi fra i quali l'atto di navigazione che esaminiamo adesso, la politica coloniale che vedremo in seguito, che fondarono questa il primo mercato di vastità internazionale e intercontinentale, quello le comunicazioni per dargli vita.

Coll'atto di navigazione l'Inghilterra pose le premesse a quella forte marina che le permise nel '700 la formazione dell'impero coloniale in lunghissime guerre. L'affluire di grandi capitali alla marina dette all'Inghilterra il primato delle costruzioni navali e, dopo il primo periodo, una tale superiorità marinara che mise nelle sue mani le comunicazioni mondiali e le permise di regolare a suo favore il mercato dei noli. Sulla superiorità marinara inglese si fondò la funzione intermediatrice dell'Inghilterra; per il bassissimo livello dei suoi noli, conseguenza della grande quantità delle sue navi, potè l'Inghilterra continuare, in regime liberista, ad essere la grande trasformatrice delle materie prime, mentre altre nazioni si trovavano in posizione geografica più prossima ad esse e avrebbero potuto, se avessero disposto di una flotta e di mezzi di trasporto equivalenti, profittare della loro vicinanza e del più basso costo di trasporto per batterla. Quando il libero scambio fu in vigore, l'abbondantissima marina valorizzò al massimo il largo respiro che esso dava all'industria e coi suoi bassissimi prezzi rese per così dire l'Inghilterra onnipresente ovunque col suo commercio di esportazione o di importazione nel senso che la distanza geografica non fu più sensibile come aumento dei prezzi e quindi come protezione locale. L'Inghilterra

fu allora non solo il paese che produceva più a buon mercato, ma anche il paese che più a buon mercato poneva le sue merci sulle piazze di arrivo.

La crisi agraria fu, in certo senso, provocata dalla marina inglese che trasportò a prezzi minimi le derrate straniere e fu perciò la marina cui Cromwell aveva artificialmente portati i capitali, sottraendoli alla agricoltura, che distrusse quella cultura cereale divenuta, in un paese nordico a grandi comunicazioni, essa stessa artificiale e anti-economica. Avrebbe potuto far tutto questo a vantaggio dell'Inghilterra la marina olandese che fosse rimasta nella distribuzione internazionale del lavoro la principale trasportatrice delle merci internazionali? Che sarebbe avvenuto dell'Inghilterra di fronte al blocco continentale senza la sua preponderanza marinara?

Per questo, ben può affermarsi che a giustificare economicamente l'atto di navigazione non bisogna guardarne le conseguenze economiche immediate, ma le remote a distanza di secoli, quelle che i legislatori, nè forse prevedero, nè si proposero di conseguire, ma che si rivelarono nei secoli la base involontaria, ma non per questo naturale, della floridità economica britannica.

Nè bisogna poi dimenticare che lo sviluppo economico inglese fu anche frutto della potenza politica di quel paese ⁽¹⁾ e che espli-

(1) Due moderni scrittori italiani sottolineano il nesso fra l'aspetto economico e l'aspetto politico dell'atto di navigazione traendone conclusioni assai diverse.

Dice il SUPINO nella *Navigazione dal punto di vista economico* (Torino, Biblioteca dell'Economista, serie IX^a, vol. III^o, Torino, 1905, pag. 98 e segg.).

« Ma è possibile in questo caso ottenere dei vantaggi politici provocando dei danni economici? Si può in tal quistione separare l'aspetto politico da quello economico? Noi non lo crediamo; perchè la flotta che un paese può mantenere dipende, più che dalla sua marina mercantile, dall'ammontare dei tributi che lo Stato è in grado di prelevare sulla ricchezza della nazione; e siccome l'atto è considerato anche dai suoi più caldi difensori come dannoso alla ricchezza nazionale, così esso non può aver fatto aumentare la potenza marittima dell'Inghilterra ».

Dice l'Arias nei suoi *Principi d'economia commerciale* (Milano, Società Editrice, Libreria, 1917, pag. 709):

« Ma vi sono vere ragioni politiche che non siano anche ragioni economiche? Chi risponde affermativamente dimentica che la contraddizione vera è impossibile perchè contrasta con le inscindibilità e con la mutua armonia delle facoltà individuali e collettive . . . E così l'atto di navigazione, come qualsiasi altro provvedimento, non potè essere « economicamente » dannoso e « politicamente » vantaggioso, ciò essendo inconcepibile. Se fu veramente utile politicamente, lo fu anche economicamente, vale a dire il sacrificio economico

citamente i mercantilisti si proponevano con la loro politica economica di conseguire non solo il benessere dei singoli ma anche la potenza del paese e il moltiplicarsi della sua popolazione, « perchè, ammonisce il Cary, non basta per una nazione esser ricca, bisogna che sia ancora in stato di farsi temere. L'Inghilterra priva della sua flotta anzichè farsi rispettare dai suoi vicini si vedrebbe esposta agli insulti che loro piacesse di farle » ⁽¹⁾, insulti e soperchierie che sarebbero stati gravi di conseguenze economiche.

« Qui mare teneat eum necesse est rerum potiri » aveva scritto per motto sul suo *Navigation and commerce* (1674) Evelyn. Il motto, egli diceva, era stato per la prima volta lanciato da Temistocle e ripetuto poi da Cicerone ⁽²⁾. Nè forse, dal punto di vista della realtà economica del tempo, il divisamento di Cromwell di strappare i capitali dai loro naturali investimenti per lanciarli all'avventura marinara appariva più savio di quello di Temistocle di lasciare le solide fortificazioni ateniesi per cingersi sul mare infido di mura di legno. Ciò non toglie che il motto di Temistocle non risultasse vero ancora una volta. Nè forse appariva ad Evelyn tutta la inesorabilità di esso: non diceva soltanto che, padrona del mare, l'Inghilterra avrebbe potuto « rerum potiri », ma anche che, una volta adottata la politica degli atti di navigazione questa sarebbe stata una necessità cui l'Inghilterra non avrebbe più saputo sottrarsi, necessità di rivalità e di lotta con gli altri popoli, necessità di una politica di conquista e di rapina coloniale, necessità di una politica economica di isolamento, di guerra, di forzata deformazione degli scambi internazionali fino all'abbattimento delle rivali o alla decadenza sua.

Perciò, soltanto per circostanze economiche speciali, l'atto di navigazione fu efficace e raggiunse lo scopo di sviluppare più del naturale bisogno la marina inglese; riferendoci al tempo in cui fu applicato, e giudicandolo al lume della dottrina liberale, esso fu giustificabile solo politicamente, restando un provvedimento antieconomico; ma nei secoli che seguirono scaturirono da esso le più importanti conseguenze economiche, in modo tale

non fu reale, ma semplicemente apparente: o viceversa se fu vantaggioso politicamente con danno grave e manifesto dell'economia britannica, i suoi vantaggi politici non poterono essere che falsi ed illusori ».

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. III^o, pag. 68.

⁽²⁾ MARSHALL, op. cit., pag. 731.

che, proprio con l'aiuto suo, l'Inghilterra potè creare un ordine di distribuzione internazionale del lavoro a lei estremamente vantaggioso. Con questo non si vuol affermare che l'atto di navigazione sia stato causa unica dello sviluppo marinaro inglese, ma neppure è necessario dimostrare questo per giustificarlo: basta la certezza che a quello sviluppo esso contribuì validamente, che su quello sviluppo si imperniò in seguito tutta la vita e la prosperità economica britannica, che senza quello sviluppo sarebbe stata diversa e minore.

Giova ripetere che non può sostenersi che lo sviluppo della industria inglese avrebbe portato, come natural conseguenza, uno sviluppo della marina pari a quello che la storia ci mostra. In primo luogo una parte dell'industria inglese era conseguenza dello sviluppo della navigazione che le forniva le materie prime, e non premessa. In secondo luogo, niente dimostra che gli Olandesi non avrebbero potuto conservare la loro posizione di marinai del mondo: anzi un esempio recente ci mostra come ciò sarebbe avvenuto: Gli Stati Uniti infatti, già da un sessantennio grande paese industriale, continuarono a trovar più economico investire nelle industrie interne i loro capitali e continuare a servirsi nei trasporti della marina inglese. Ben può dirsi che tutti gli stati ebbero, sia pure in proporzioni minori e molto più tardi, uno sviluppo industriale simile allo inglese, nè per questo ebbero una grande marina, ma aumentarono piuttosto essi stessi il traffico della marina inglese e, capovolgendo la proposizione, si può forse anche affermare che, insieme ad altre ragioni speciali a ciascuno di essi gli altri stati non giunsero ad una intensità di sviluppo industriale uguale alla inglese, perchè non poterono appoggiarsi al larghissimo rifornimento e trasporto a prezzi minimi della marina inglese.

La guerra che seguì la promulgazione dell'atto di navigazione e che si era iniziata colle scorribande dell'ammiraglio olandese Van Tromp per la Manica con una granata infissa sull'albero maestro a significare che gli olandesi volevano da quel mare spazzare ogni naviglio inglese, finì invece con un disastro per gli olandesi che alla pace di Westminster (1654) dopo aver perso 1600 navi dovettero accettare le dure condizioni inglesi, fra le quali quella di pagare una larga indennità alla compagnia delle Indie e alla famiglia dei massacrati di Amboyna. Ripresa più

tardi, la guerra finì con una nuova umiliazione olandese alla pace di Breda (1667).

L'atto di navigazione, ripetuto da Carlo II, e accettato dagli altri sovrani inglesi, restò la base della politica commerciale inglese, esso, secondo il Child, dette modo agli inglesi di costruire tre volte tante navi e di impiegare tre volte più tanti marinai di quel che non avrebbero potuto fare se l'atto non fosse esistito ⁽¹⁾. Abbiamo visto l'opinione del Petty e del Cary e, se vogliamo dai vecchi scrittori passare ad uno moderno, troviamo nello Schmoller l'affermazione che la marina mercantile inglese negli anni che vanno dal 1651 al 1670 raddoppiò il suo tonnellaggio, raggiunse nel 1704 261.222 tonnellate con 3.281 navi e crebbe poi incessantemente come vedremo in seguito.

Questo il giudizio dello Schmoller sull'atto di navigazione:

« Senza quell'atto la potenza marittima, la marina mercantile e i possedimenti coloniali dell'Inghilterra non esisterebbero e, in ogni caso, non sarebbero cresciuti a tal punto e senza di esso l'Inghilterra non avrebbe così sicuramente superato in potenza e ricchezza l'Olanda e la Francia » ⁽²⁾.

Neanche all'atto di navigazione mancarono le deroghe e le eccezioni: Carlo II che lo aveva fatto suo con le modificazioni che abbiamo visto e riservando ai soli sudditi inglesi i mercati sui territori della corona, pena la confisca ⁽³⁾, lo sospese a favore delle città anseatiche, Amburgo, Lubecca e Brema, nel 1661. In questo provvedimento, che richiama alla mente i vecchi privilegi anseatici, ma che, nella decadenza di quelle città, ha ormai una ben scarsa importanza, va cercato il desiderio di rianimare in quelle città le vecchie e ormai sconfitte rivali dell'Olanda, e soprattutto quello di ridar vita al commercio dei paesi baltici e del Nord battuti dalla guerra olandese, o direttamente o per mezzo delle città anseatiche. A Lubecca, la cui floridità commerciale sembrò minacciosa, il privilegio fu tolto l'anno seguente; restò alle altre città, cui si aggiunse Danzica, e fu confermato nel 1689 con l'ap-

⁽¹⁾ CHILD, op. cit., pag. 242.

⁽²⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 986.

⁽³⁾ AUBRY - *Etude critique de la politique commerciale de l'Angleterre à l'égard de ses colonies* - Toulon, Rivière, 1904, pag. 16.

posizione da parte del parlamento della clausola che da allora in poi nessun privilegio consimile sarebbe stato concesso. Nella Virginia furono nel 1660 ammessi i mercanti stranieri. Nella pesca della balena furono considerate navi inglesi tutte quelle che avevano soltanto un terzo di equipaggio inglese. Nel 1667 alla pace di Breda, l'Olanda ottenne che tutte le merci giunte dalla Germania attraverso il Reno, fossero considerate come quelle prodotte in Olanda e potessero perciò essere importate in Inghilterra su navi olandesi. Fino al 1763 ben si può dire che il litorale americano non avesse quasi punta vigilanza doganale e solo dal 1748 e più dal 1763 l'applicazione divenne rigorosa anche in America.

L'assai scarsa importanza di queste eccezioni mostra assai bene come l'atto funzionasse e mostra un suo tratto caratteristico la tendenza a divenire sempre più rigoroso, mentre i precedenti atti di navigazione e i provvedimenti restrittivi in genere avevano finito, attraverso una quantità di eccezioni sempre crescenti, per essere spogliati di ogni loro importanza e infine abrogati e avevano, man mano che si allontanavano dal giorno della loro promulgazione, perso efficacia fino a cadere in desuetudine o essere abrogati. L'atto di navigazione andò sempre più consolidandosi nel tempo, divenne sempre più aspro e intransigente, abbattendo quelle eccezioni con cui si era voluto mitigarlo e irrigidendosi in una sempre più esatta esecuzione; e questo più specialmente per opera del parlamento che fu il suo più geloso custode nel 1689, nel 1748 e dopo. Questo prova che gli Inglesi del tempo ne constatavano di giorno in giorno l'efficacia e soddisfatti cercavano di giorno in giorno di aumentarne la potenza.

Se la prima conseguenza politica dell'atto fu la guerra con l'Olanda varie volte ripresa, altre consimili non mancarono. Possono considerarsi tali le leggi di rappresaglia di essa, quelle della Francia nel 1659, della Svezia nel 1770 e l'atto può ben considerarsi la premessa di tutte le guerre coloniali del 1700.

Sotto Cromwell restò sospeso il privilegio della compagnia delle Indie e il commercio con quel paese nel quale la compagnia aveva conquistato politicamente e fortificato solo poche fattorie, divenne libero: ne conseguì una grande disorganizzazione nella

compagnia, battuta dai liberi commercianti che importando una enorme quantità di merci dall'India ne fecero grandemente ribassare il prezzo e fecero rapidamente rifiorire il commercio con quel paese.

Nel 1657 Cromwell ristabilì il privilegio che Carlo II ribadì nel 1661, aggiungendovi il diritto quasi sovrano di fare la pace e dichiarare la guerra a popoli non cristiani e nel 1689 Guglielmo d'Orange cedè ad altra compagnia che offrì condizioni migliori ⁽¹⁾.

Anche questa restituzione del privilegio monopolistico alla compagnia quando, secondo taluni scrittori, la libertà faceva fiorire il commercio, è un atto discutibile dal punto di vista economico del momento in cui fu emanato, giustificato allora assai più specialmente da un punto di vista politico e che poi attraverso i tempi fu ricco anche di frutti economici. Bisogna notare che il commercio libero fiorì dopo che l'Inghilterra ebbe vinto la guerra con l'Olanda, abbattuta cioè la rivale che cercava di monopolizzare il commercio indiano. Come avrebbero i liberi commercianti potuto resistere alle lotte con la compagnia olandese prima e con quella francese più tardi? Chi avrebbe frustrato le conquiste di Dupleix, impedendo che l'India divenisse un dominio chiuso francese e conquistato infine all'Inghilterra quel paese? Come conseguenza immediata e futura la nuova concessione del privilegio alla compagnia delle Indie ben sta accosto all'atto di navigazione. Su questo argomento del resto anche il Cunningham dubita della saggezza di una politica di libera concorrenza: «Sotto il Consiglio di Stato ai primi tempi del protettorato, le compagnie privilegiate erano state praticamente messe da parte e il commercio africano e quello dell'India orientale erano stati aperti agli *interlopers*. Questa politica era di dubbia saggezza anche sotto altri aspetti e aumentava grandemente la difficoltà di formare i convogli (per garantire le navi contro i pirati), la resurrezione di Compagnie del genere come i *Merchant adventurers*, la *Eastland Company* e la *East India Company*, l'ultima con assai più poteri militari e giustiziarî di quelli che aveva prima, furono

(1) G. B. SAY - *Cours complet d'économie politique pratique* - Bruxelles Wahlen, 1832, vol. II^o, pag. 408.

la confessione della incapacità del Protettore a proteggere la proprietà dei sudditi inglesi in alto mare » ⁽¹⁾.

La lotta contro l'Olanda, condotta con dei progressi sempre più rapidi e sempre dei più larghi successi da parte degli inglesi, continuò, si può dire, per tutto il secolo XVII: gli inglesi seguivano con tenacia il concetto del tempo che dall'abbassamento di un popolo deriva la grandezza dell'altro che ne eredita i commerci, i monopoli e le colonie. Così nella pace di Londra del 1654 Cromwell spinse il suo desiderio di scrollare fin dai suoi fondamenti anche la organizzazione politica interna olandese fino a volere includere in una clausola segreta del trattato la esclusione perpetua del principe di Orange dalla carica di *Statholder* ⁽²⁾, fatto che ricorda la imposizione della forma repubblicana fatta, a quanto si dice, alla Francia da Bismark, attraverso trattative con Gambetta dopo il '70.

Nel 1663 la guerra contro l'Olanda riprese e gli inglesi non si limitarono alla lotta navale, ma si decisero alla conquista delle colonie olandesi. La guerra cominciò con l'assalto a Nuova Amsterdam (New York) e concluse con la conquista delle più importanti colonie olandesi come la Nuova York e la Nuova Jersey che collegavano fra loro le colonie della Nuova Inghilterra e che, unite alla Giamaica e alle altre terre già conquistate agli Spagnoli, aprono la numerosissima serie delle colonie, non fondate dagli inglesi ma da essi conquistate ai rivali battuti. Ben può dirsi che da ora in poi tutto l'impero coloniale olandese e gran parte del francese seguiranno questo destino. Nel 1672-1674 l'Inghilterra alleata della Francia attaccò nuovamente l'Olanda.

L'essere lo *Statholder* Guglielmo di Orange divenuto re d'Inghilterra, dette una nuova forma al desiderio inglese di ereditare la potenza olandese e sfruttarne le energie: così, le navi olandesi presero parte, sotto gli ammiragli inglesi, alle guerre degli anni 1689-1713 e solo gli inglesi ebbero i frutti della vittoria. Nella guerra di successione di Spagna, l'Inghilterra, che aveva ormai ereditato la potenza coloniale olandese, si trovò

⁽¹⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 189.

⁽²⁾ LINGARD, op. cit., vol. II^o, pag. 389.

di fronte a Luigi XIV che tentava di fare qualche cosa di simile con la Spagna, ponendo un Borbone su quel trono ed escludendo completamente inglesi e olandesi dall'America meridionale e dalle Indie Occidentali. Olandesi e inglesi combatterono insieme per impedire ciò, ma quando, salito al trono di Spagna un Borbone, gli inglesi ottennero fra i compensi il cosiddetto diritto di *assiento*, di prender cioè negri in Africa e venderli nelle Indie Occidentali, essi si accordarono con la Spagna, perchè un così lucrativo, quanto infame diritto e gli altri vantaggi commerciali ottenuti non fossero concessi anche all'Olanda. Lo stesso fecero esplicitamente nel trattato concluso col Portogallo nel 1703 che studieremo più tardi ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 987.

CAPITOLO V

La politica agraria e il consolidarsi del mercantilismo

SOMMARIO

La popolazione d'Inghilterra attorno al 1680. — La popolazione agricola. — I whigs e i tories. — La politica estera. — Lo sviluppo agricolo e il suo allargarsi e intensificarsi secondo le testimonianze del tempo. — La politica granaria. — Riassunto retrospettivo. — Il nascere della protezione agricola. — Il dazio di importazione sui grani del 1670. — I premi di esportazione del 1689. — Altre disposizioni minori di protezione agraria. — Loro ragioni: I. La diffusione della cultura a prezzi più elevati. II. La concorrenza irlandese. III. La opportunità parlamentare. IV. La facile importazione in Europa e la bilancia del commercio. V. L'incremento alla marina (Galiani). VI. La politica dei salari. — Effetti secondo lo Schmoller. — I bassi prezzi e la politica del continente. — Il temporaneo divieto di esportazione dei grani inglesi, causa della carestia europea secondo il Galiani. — La fede inglese nella politica restrittiva. — I favori alla industria della lana. — Il nuovo carattere della politica di protezione manifatturiera. — La bilancia sfavorevole del commercio con la Francia. — Le proibizioni del 1678. — Loro importanza. — Giacomo II le sostituisce con forti dazi. — Le fasi e i movimenti della politica commerciale con la Francia. — Regolamenti e divieti mercantilisti. — L'Irlanda. — I whigs e i tories di fronte alla politica economica. — I whigs e lo sviluppo della politica protezionista e antifrancese. — Le industrie nuove: le estrattive e le metallurgiche. — Le cifre del commercio internazionale durante il secolo. — L'unità economica inglese. — L'unione doganale con la Scozia. — Specializzazione produttiva delle varie città. — L'incremento della marina. — La banca d'Inghilterra. — La dichiarazione dei diritti del 1689 e i monopoli interni ed esteri. — Il colbertismo parlamentare.

I salari.

Fissazione legale dei salari. — Opinione su essa di vari scrittori. — Suo cadere in disuso. — È prevalentemente sfavorevole agli operai. — Dati sui salari nominali e sui salari reali. — Efficacia dello statute of apprenticeship a diminuire i salari. — Conclusione.

E' difficile stabilire quale fosse la popolazione d'Inghilterra verso il 1680. Sarebbe interessante il saperlo perchè ben può dirsi, che, poste col regno di Elisabetta e il protettorato

di Cromwell, le basi della sua politica e più specialmente della sua politica economica e coloniale, l'Inghilterra, superata la crisi rivoluzionaria, entra nel ritmo normale e ininterrotto del suo rapido sviluppo. Dal Graunt, che calcola dall'avvento di Carlo I^o alla restaurazione un aumento della popolazione londinese di due milioni, a Isacco Vossio che calcolava che due milioni raggiungessero appena tutti gli abitanti di Inghilterra Scozia e Irlanda presi insieme, i pareri sono disparati. Il King nel 1696 calcolò, fondandosi sull'imposta del fuocatico, la popolazione inglese a circa cinque milioni e mezzo di anime, alla stessa cifra giunse approssimativamente l'indagine promossa da Guglielmo III per conoscere gli appartenenti a differenti culti in Inghilterra: cinque milioni e duecento mila ⁽¹⁾. Anche il Finlaison nel 1831 accettò questa cifra che il Macaulay fa sua, ritenendola attendibile e che nei tempi nostri è pure accettata dal Seeborn ⁽²⁾ e dal Marshall ⁽³⁾. Secondo i calcoli del Seeborn le cifre ipotetiche riguardanti la popolazione inglese fino al tempo che studiamo sono le seguenti:

anno	popolazione agricola	popolazione non agricola	totale
1086	1 milione e $\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$ milione	2
1348	3 milioni	1 milione	4
1377	1 milione e $\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$ milione	2
1500	2 milioni e $\frac{1}{4}$	$\frac{3}{4}$ di milione	3
1630	3 milioni	1 milione	4
1700	3 milioni e $\frac{1}{2}$ ⁽⁴⁾	2 milioni	5 $\frac{1}{2}$

⁽¹⁾ PETTY - *Osservazioni sulle liste di mortalità*. - ISACCO VOSSIO - *De magnitudine urbium sinarum*, 1685. - KING - *Osservazioni politiche*, 1696, citati dal Macaulay, pag. 271.

⁽²⁾ FORTNIGHTLY Review, Vol. VII N. 3.

⁽³⁾ MARSHALL - *Principii di economia* - Biblioteca dell'economista, Serie IV, Parte III, pag. 263. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1905.

⁽⁴⁾ Il Meredith espone delle cifre un po' diverse per quel che riguarda la popolazione agricola: egli la dice di quattro milioni e un quarto di agricoltori e loro famiglie di ogni classe (Freeholders, farmers, labourers, outse-vants, cottagers, paupers) in modo che togliendo 1.800.000 delle due prime classi resterebbero 2.500.000 per le classi agricole povere dipendenti dalle prime.

MEREDITH - *Outlines of the economic history of England. A study in social development*. - London, Pitman, pag. 200.

Basandosi ancora sui calcoli del King si può considerare che nel 1688 vi fossero in Inghilterra 180.000 possessori di terre franche del reddito annuo da 50 a 84 sterline e 150.000 coltivatori-fittavoli del reddito annuo di 44 sterline. Ben si può calcolare che il secolo XVII segni l'apogeo della piccola e agiata nobiltà di campagna, cui si appoggiava la oligarchia parlamentare che vinse con Cromwell e umiliò sotto Guglielmo d'Orange la aristocrazia di corte. Su questa piccola nobiltà campagnola e sulla chiesa anglicana si appoggiavano allora i *tories* che in questo tempo cominciarono a prender posizione nel parlamento contro i *whigs* più specialmente mossi dall'alta nobiltà e dagli abitanti della città ⁽¹⁾.

Secondo il Guizot questi partiti nacquero nei tempi che immediatamente precedettero la rivoluzione ⁽²⁾, ma se i due nomi e le due divisioni nacquero fin da allora, esse non presero il loro aspetto tradizionale di partiti contrastanti nell'orbita della legalità e alternati al potere, vera tesi e antitesi da cui risultava la sintesi del progresso e della potenza inglese, se non dopo la restaurazione. Fu infatti sotto il regno di Carlo II che, per la prima volta, dopo una lunga opposizione della corona e una strenua lotta parlamentare i *whigs* furono chiamati con Temple, Russell, Essex, Hollis, Cavendish e Powle a costituire il ministero ⁽³⁾ e incanalarono così nella legalità delle lotte parlamentari quei contrasti di parte che fino allora in Inghilterra, e assai più a lungo nei popoli continentali, si erano svolti in conflitti armati e rivoluzionari. Si incanalava così nelle legalità quel malcontento che Carlo II non tardò a far rinascere nel paese per molte ragioni, non ultima la sua fiacca politica estera infeudata a Luigi XIV cui era stata venduta Dunkerque, che Cromwell aveva tolto alla Spagna e che nella mente degli inglesi sembrava compensare la perdita di Calais, proprio nel tempo in cui l'istinto politico del popolo inglese cominciava a sentire nei francesi i nuovi rivali.

(1) SCHMOLLER - Op. cit. - Pag. 873 e segg.

(2) GUIZOT - Op. cit. - Vol. I, Pag. 9.

(3) GUIZOT - Op. cit. - Pag. 84, Vol. I. « Pour la première fois et malgré la longue résistance de la couronne l'opposition conquérissait le pouvoir au nom du sentiment public et de la majorité ».

Se Dunkerque significava questo pel popolo inglese, era stata per Cromwell una solida base navale per il dominio della Manica e non è avventato forse considerare il suo acquisto da parte del Protettore come l'inizio di quella politica di dominio degli stretti e dei mari chiusi che così fedelmente seguirono i suoi successori, compreso Carlo II che, non padrone ancora di Gibilterra, si dette a fortificare l'altro cardine della porta mediterranea: Tangeri che a lui era toccato come dote della moglie, principessa portoghese ⁽¹⁾.

Così, mentre con le squadre dell'ammiraglio Blake l'Inghilterra fin dai tempi del Cromwell entrava nel Mediterraneo a inseguire i maomettani e anche a minacciare Livorno e il Duca di Savoia ⁽²⁾ fin dai tempi di Carlo II si fortificava presso la sua porta. Da Tangeri in questi tempi (se è lecito inframettere fra i fatti storici che hanno maggiore importanza per la politica navale, commerciale e coloniale inglese, quelli che ricordano il nascere dell'Inghilterra in altri campi, se meno importanti altrettanto caratteristici) furono importati i primi stalloni arabi molto lodati da un intendente di ippica del tempo, il Duca di Newcastle, che furono i primi progenitori dei moderni cavalli da corsa ⁽³⁾. Per quello che riguarda i lungimiranti rapporti degl'inglesi coi popoli mussulmani è caratteristico il fatto che sotto Carlo II il solo rappresentante diplomatico inglese che avesse il titolo di ambasciatore era quello di Costantinopoli, in parte mantenuto dalla compagnia di Turchia, mentre alla corte del Re Sole un semplice inviato rappresentava l'Inghilterra ⁽⁴⁾.

Come risulta dai dati sopra esposti, la grande proprietà terriera caratteristica della più recente agricoltura inglese non era ancora predominante nella seconda metà del secolo decimo settimo. Senza dubbio « il valore dei prodotti del suolo eccedeva allora il valore di tutti gli altri prodotti dell'industria umana » ⁽⁵⁾. Secondo il King, il Davenant e gli altri « aritmetici politici » del tempo, un po' più della metà del territorio era messo in cul-

⁽¹⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 54.

⁽²⁾ GUIZOT, op. cit., pag. 54-55, vol. I.

⁽³⁾ DUCA DI NEWCASTLE - *Dell'equitazione, ricreazione del gentiluomo*.
- Vedi Macaulay, vol. I, pag. 305.

⁽⁴⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 293.

⁽⁵⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 296.

tura, l'altra parte viene da essi descritta come coperta di paludi, di foreste e di roccie, assai difficile cioè a mettere in valore. La estinzione della razza di alcuni animali selvaggi mostra che la messa in cultura delle terre, se non forse tecnicamente intensiva, si era largamente estesa: così il Macaulay narra che durante la rivoluzione furono uccisi gli ultimi cinghiali ancora mantenuti nelle tenute reali e sotto il regno di Carlo II furono ammazzati gli ultimi lupi rifugiatisi sui monti di Scozia. Altri animali invece, meno dannosi all'agricoltura, come i cervi e i daini, continuavano a vivere non perseguitati. Secondo i calcoli di Gregorio King l'intera quantità dei raccolti di grano, segale, orzo, avena e fave si aggirava su qualche cosa meno di dieci milioni di sacca; era stata di recente introdotta la cultura delle rape e di altri vegetali e, per quanto imperfettamente, cominciavasi a conoscere la rotazione delle semine. « La rendita della terra, come era da aspettarsi, veniva sempre crescendo. In alcuni distretti si è moltiplicata fino al decuplo. In altri si è solo raddoppiata: facendo un computo generale potrebbe affermarsi che si è quadruplicata »⁽¹⁾. È questo il tempo, secondo quello che narra l'Aubrey ⁽²⁾, in cui si introducono nuovi strumenti agricoli e si studiano i più efficaci sistemi di coltivazione; Evelyn, con approvazione della società reale, istruisce i suoi concittadini sulle piantagioni e Temple nelle sue ore d'ozio fa esperimenti di orticoltura e di acclimatazione di piante esotiche, mentre Sloane inizia le prime ricerche botaniche. La fertilità della terra e l'abbondanza della produzione cerealicola inglese in questo tempo meravaglia il mondo e, per ragioni diverse, meravaglia anche noi leggere brani come questo dello Zanon: « Una mediocre ricolta basta a tutta l'Inghilterra per tre anni; un'abbondante per cinque: così l'Inghilterra può impiegare nelle manifatture, nelle armate, nel mare molta gente senza temere che le manchi il necessario »⁽³⁾.

Tale abbondanza di raccolti, (di cui è testimonianza, per quanto non certamente esatta valutazione anche l'afferma-

⁽¹⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 203.

⁽²⁾ *Storia naturale della contea di Wilt.* 1685.

⁽³⁾ ZANON - *Lettere scelte sull'agricoltura sul commercio, sulle arti. Scrittori classici italiani di economia.* - Vol. XVIII, pag. 51. Milano, De Stefanis, 1804.

zione dello Zanon) era stata ottenuta in Inghilterra in due modi: con un allargamento della cultura e con una intensificazione di essa. Camden (1551-1624) racconta che dopo permessa l'esportazione dei grani «rustici, licentia rem frumentariam exportandi facta, arctius quam antea in agriculturam incumbere coeperunt, immo et supra quam leges postea latae exegerint, sola quae ex omni memoria inculta iacuerant subigendo» e altrove ci dice: «*nec alibi fere in Anglia maiorem inpensam terra exigit, plurimis enim locis quodammodo sterilescit, nisi arena e mari inspergatur, quae ad foecunditatem efficac quasi animam glebis infundit; unde in locis a litore remotioribus carius emitur*». Lo Zanon si dilunga a spiegare in che consiste questa fertilizzazione con la rena del mare specialmente usata dagli inglesi⁽¹⁾; a noi interessa la duplice testimonianza del Camden circa la messa in cultura di terreni nuovi e circa il costo della produzione agraria. «Durante il secolo XVII vi era stato un netto aumento di conoscenze circa i modi migliori di render più produttiva la terra; e i suggerimenti che si trovano nei trattati di agricoltura del tempo furono messi in pratica largamente», dice il Cunningham e cita in nota le migliori tecniche e gli autori che le proponevano⁽²⁾. Arturo Young è il miglior testimone di questa trasformazione, egli, insieme ad altri scrittori dell'epoca, ⁽³⁾ descrive e nota i progressi agricoli delle varie regioni e biasima invece quelle che ancora erano rimaste a primitivi sistemi medioevali. Pare dunque, a chi osservi queste notizie, che l'agricoltura inglese in quei tempi aveva già dissodato tutte le terre di facile messa in cultura e, sotto la pressione dei bisogni di una popolazione crescente, cominciava a mettere in cultura quelle più difficili, che gli scrittori ci descrivono come paludose o rocciose, si ripiegava su quelle già coltivate in una lavorazione più razionale e accurata, con nuovi arnesi, e nuove concimazioni. Per questo dissodamento di terre alla cui coltivazione erano necessari costi maggiori di produzione, le terre migliori e prima coltivate venivano rapidamente aumentando la loro rendita.

⁽¹⁾ ZANON, op. cit., pag. 36 e 46.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 545.

⁽³⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 7-550.

Un riflesso immediato di questo fatto si trova nella legislazione sui cereali del tempo. Infatti, mentre nel medio evo abbiamo visto opposti all'esportazione dei cereali ostacoli e proibizioni, le proibizioni erano poi cadute e la libera esportazione dei grani era stata ammessa sebbene daziata e regolamentata: in questo fatto è l'esplicito riconoscimento che la quantità di grano prodotta largamente bastava al paese, specialmente dopo che la peste del 1348 aveva ridotto alla metà la popolazione ⁽¹⁾. Infatti, dopo la peste del 1399, nel 1426 e nel 1437, fu permessa l'esportazione del grano specialmente allo scopo di dare, negli anni di abbondanza, la possibilità di conservare dei buoni prezzi ai produttori. Nel 1500 il divieto fu richiamato in vigore da Enrico VII e da Enrico VIII, riservandosi il sovrano di accordare solo eccezionali licenze di esportazione caso per caso e di avere con tali permessi di eccezione laute entrate ⁽²⁾. Sotto Elisabetta l'esportazione permessa era colpita da dazio quando il prezzo sul mercato interno raggiungeva i 20 scellini prima, poi i 26 per *quarter* allo scopo di incepparla e impedire così che la fuoruscita di grani ne facesse ancora aumentare il valore. Giacomo II alzò il limite a 32 scellini e Cromwell a 40 ⁽³⁾. Il criterio animatore della politica granaria inglese si manifesta perciò duplice fino dai primi tempi: impedire con permessi di esportazione che l'abbondanza provochi nell'interno troppo grandi ribassi di prezzi con danno del produttore; impedire, con divieti all'esportazione, che un troppo largo deflusso di grano all'estero faccia eccessivamente alzare i prezzi all'interno.

Il desiderio era quindi di mantenere un prezzo medio costante a raggiungere il quale ora si aprivano, ora si chiudevano le porte dell'esportazione, secondo le condizioni agricole, demografiche, e sociali del paese. Ma, mentre a favore del produttore si giunse soltanto a stabilire il regime di libertà, a togliere cioè temporaneamente quegli impacci che ne limitavano la libera attività commerciale, a favore del consumatore si ricorreva ad un regime di divieti e di intervento statale. E il regime di libertà afferma-

⁽¹⁾ ROGERS - *History of agriculture and prices*. - Vol. I, pag. 55 e seg.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 85.

⁽³⁾ G. DE MOLINARI - *Cereales*. *Dictionnaire de l'economie politique*. - Paris, Guillaumin. 1852, pag. 316.

tosì un momento dopo la peste era stato assolutamente negato dai due Enrichi e decisamente limitato con le esplicite determinazioni di prezzi dalla regina Elisabetta.

Fin qui dunque nessuna protezione era stata accordata all'agricoltura inglese, chè protezione non può chiamarsi la sospensione transitoria di limitazioni dannose e contrarie e l'attuazione temporanea di una maggiore libertà di commercio: quei limiti che numerosissimi e frequenti erano stati posti al commercio dei cereali erano non già a favore dell'agricoltura, ma a favore dei consumatori nell'intento di mantenere sul mercato il grano abbondante e quindi a poco prezzo.

La protezione agricola nasce invece netta e in duplice forma con due provvedimenti del 1670 e del 1689: nel 1670 vien posto da Carlo II un dazio sull'importazione dei cereali di sedici scellini. Tale dazio era in vigore finchè un quarter di grano non valesse più di 53 scellini, si abbassava a 8 scellini se il suo valore era fra 53 scellini e 4 sterline, scendeva a 5 scellini e 4 denari quando il prezzo fosse ancora superiore ⁽¹⁾.

D'altra parte nel 1663 l'esportazione dei grani fu permessa senza più alcuna restrizione circa il tempo o il prezzo, nel 1677 fu proposto di abolire il dazio di esportazione, ma il danno che ne sarebbe venuto all'erario fece abbandonare la proposta ⁽²⁾, nel 1683 si giunse più oltre, cioè a proporre un premio di esportazione ⁽³⁾ e la proposta fu accettata nel 1689 con la fissazione di un premio di esportazione di cinque scellini quando il prezzo del grano sul mercato inglese fosse disceso a 48 scellini o meno ancora, ⁽⁴⁾ tale premio fu sospeso nei quattro anni di carestia 1698, 1709, 1740, 1757 e, salvo questa eccezione, rimase sempre in vigore ⁽⁵⁾.

Inoltre Carlo II (Statuto XVIII e XXXII) proibì sotto pena di confisca ogni importazione di bestiame straniero, eccettuando solo l'isola di Man che poteva inviare 600 buoi ogni

⁽¹⁾ Cary, op. cit., pag. 74, vol. I.

⁽²⁾ R. FABER - *Die Entstehung des Agrarschutz in England*. - Strassburg, 1888, pag. 111-113.

⁽³⁾ (Ved. nota precedente).

⁽⁴⁾ CUNNINGHAM op. cit. - *An act for the encouraging the exportation of corn*. Pag. 541-540.

⁽⁵⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 541.

anno attraverso il porto di Chester. Pure Carlo II permise l'esportazione di buoi, di porci, di burro, di carne di bue e di porco salata; tutte queste esportazioni erano sottoposte ai dazi di tonnage e poundage; ma Guglielmo e Maria le esentarono anche da quelli accordando alle carni salate e al burro un rimborso di cinque scellini il barile come *drawbeck* dell'imposta sul sale. Il basso prezzo a cui per l'abbondanza dell'allevamento erano scesi gli animali provocò, secondo il Cary, tali misure ⁽¹⁾.

Sono questi i provvedimenti di netto carattere protezionista agrario che hanno per scopo di assicurare agli agricoltori una relativamente elevata stabilità di prezzi permettendo loro l'estensione della cultura: ⁽²⁾ si oppone infatti un ostacolo alla importazione estera, si facilita d'altro lato il deflusso della esportazione nazionale; anzi, per i grani, si accordano premi di esportazione quando la produzione troppo abbondante mantenuta sul mercato interno farebbe ribassare i prezzi. È naturale supporre che il rialzato costo di produzione inglese rendesse da ora innanzi temibile la importazione straniera dei grani, facesse difficile la continuazione della esportazione all'estero. È il caso però di riflettere che, pure un secolo dopo, Adamo Smith considerava che l'agricoltura inglese avrebbe potuto fare a meno di protezione perchè non suscettibile di seria concorrenza estera, che certo le difficoltà di trasporto rendevano difficile il largo commercio internazionale di grano. Posto questo, prende un carattere di più attendibile ipotesi la spiegazione data dal Cary alla nuova politica granaria che la concorrenza dell'Irlanda, che aveva aumentato la sua produzione granaria, fosse la causa dei dazi di importazione e anche dei premi di esportazione, probabilmente per mantenere all'Inghilterra dei mercati che gli Irlandesi minacciavano di conquistare: il Cary parla poi di fertilità d'Inghilterra accresciuta da una più giudiziosa cultura che avvalorava la tesi di una più larga produzione a costo crescente ⁽³⁾.

La potenza politica dei *tories*, rappresentanti degli interessi

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 28.

⁽²⁾ « Bisogna ricordare che il premio di esportazione al grano si proponeva di aiutare l'agricoltore rendendogli profittevole di estendere la cultura a una superficie tale da escludere la carestia anche negli anni di scarso raccolto ».

MEREDITH, op. cit., pag. 203.

⁽³⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 75.

agrari, la necessità in cui erano i sovrani del tempo, in un momento di instabilità politica, di tenerseli cari, ci spiega come fu facile a quel partito ottenere la protezione governativa appena la prima difficoltà si presentò, protezione che essi credevano a loro giustamente dovuta come compenso della protezione che, imperando la dottrina mercantilista, essi tolleravano fosse accordata all'industria. Non sembra attendibile la ipotesi del Faber che la protezione dell'agricoltura fosse accordata per disarmare l'opposizione dei *tories* a un aumento della Land Tax ⁽¹⁾, ma è verosimile, in una interpretazione più larga, che essa, avendo radice nelle nuove condizioni dell'agricoltura produttrice a costi più elevati, si fosse concretata attraverso un compromesso fra i due partiti parlamentari. Forse questa protezione accordata all'agricoltura in regime di mercantilismo era un effetto della costituzione parlamentare inglese in cui non era possibile, come per esempio in Francia, sotto un regime dispotico, di offrire appoggi e favori a una classe senza cercare di compensare in qualche modo la rivale.

In altri paesi la reazione agraria, non ancora concretata con i fisiocratici in una dottrina di libertà, ma invocante una partecipazione al protezionismo, alzava la sua voce per mezzo di scrittori senza efficacia politica, in Inghilterra essa era riuscita, per mezzo delle istituzioni parlamentari, a far sentire la sua voce e ad essere ascoltata ⁽²⁾; in Francia il Boisguillebert chiedeva non premi ma solo libertà di esportazione per i grani francesi e dazi per impedire la concorrenza delle derrate straniere, restava inascoltato; in Italia Leone Pascoli chiedeva esplicitamente l'applicazione delle misure praticate in Inghilterra per le manifatture e per i cereali e il Bandini chiedeva, è vero, che fosse dilatato all'agricoltura il cuore con qualche respiro di libertà ma protestava contro l'importazione di grani esteri e contro « quei navigli che passeggiano il mare troppo liberamente e arrecano ai nostri porti derrate per divertimento » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ RICHARD FABER, op. cit., pag. 112.

⁽²⁾ R. FABER, op. cit., pag. 111-113.

⁽³⁾ LEONE PASCOLI - *Testamento politico di un accademico fiorentino*. - Perugia, 1733.

S. A. BANDINI - *Discorso economico. Economisti classici italiani*. - Milano, De Stefanis, parte moderna, vol. I.

Quindi, quella reazione agraria contro la politica di favori esclusivi per l'industria che in altri paesi trovò scrittori come il Boisguillebert, il Pascoli e il Bandini, ma non potè avere, nella mancanza della tribuna parlamentare, un peso sul potere legislativo, potè in Inghilterra, attraverso la lotta dei partiti ottenere i suoi compensi. La politica economica inglese, che è al tempo stesso mercantilista e di protezione agraria è forse uno dei primi e più tipici esempi di quell'opportunistica mancanza di logica dei governi parlamentari che, nel desiderio di contentare tutte le parti, smarriscono e recidono con le loro proprie mani l'unità e la continuità organica del loro programma, diminuendolo, contraddicendolo e falsandolo.

Se si giudica la politica mercantilista con i principi più specialmente colbertiani resta certo assai difficile interpretare questa contemporaneità di protezione, industriale e agricola e la spiegazione parlamentare non è forse la più disprezzabile. Certo, la politica inglese mostra quanto empirici e variabili fossero i canoni mercantilisti e può mostrare anche l'istinto di espansione commerciale inglese che portava quel popolo a favorire, sia pur contro natura, quella esportazione il cui incremento era reso facile dalla legislazione degli stati europei. Basandosi sul criterio mercantilista di favorire l'esportazione, non già per ottenere l'importazione di altre merci, scambiate con una favorevole ragione di scambio, ma più specialmente per fare entrare nel paese oro, non avendo che una confusa idea della teoria del commercio internazionale, concretata tanto più tardi, gli inglesi potevano, nelle facilitate circostanze di politica economica degli altri paesi, pensare che l'esportazione del grano, la sola gradita sul continente, era un ottimo mezzo per ottenere oro da esso e raggiungere lo scopo di rendere favorevole la famosa bilancia del commercio.

Come interesse storico e come indice della strana interpretazione che della politica inglese davano i mercantilisti del continente, giova vedere quello che ne dice il Galiani, che per quanto riguarda il commercio dei grani ben può considerarsi ancora come un mercantilista: «l'Inghilterra è il solo paese che fino al tempo dell'editto del '64 (del Turgot in Francia) abbia permesso il commercio dei grani colla restrizione dei soli bastimenti na-

zionali; poichè io considero come una restrizione che il beneficio non sia stato accordato che ai soli bastimenti inglesi. L'effetto non è stato l'incoraggiamento diretto e immediato dell'agricoltura, come credono gli ignoranti, ma l'incoraggiamento della marina. Questa marina divenuta fiorente ha dato lo slancio e il movimento a tutto, le fabbriche hanno prosperato e quindi l'agricoltura si è estesa e migliorata ⁽¹⁾..... Ora voglio che voi osserviate che, quando la libertà di esportazione è stata stabilita in Inghilterra, l'Inghilterra aveva una marina bene inferiore all'attuale. La marina è tutto per questa nazione insulare. Bisognava tutto sacrificare, tutto subordinare a questo scopo capitale. Il grano, come vi ho detto ora, è per il suo volume quello che impiega la maggior quantità di navi, inoltre l'Inghilterra non ha alcun altro prodotto del suolo da esportare, nè vini, nè olio, nè frutta di alcuna specie, quindi proibire l'esportazione dei grani e annientare la sua marina era allora la stessa cosa per lei » ⁽²⁾.

Il fatto di una Inghilterra esportatrice del grano meravigliava dunque i mercantilisti del continente, che cercavano queste spiegazioni marinare, mentre era invece un efficace argomento a favore dei fisiocrati che volevano permettere l'esportazione del grano in Francia, nè cessavano di additare come savia la politica inglese su questo punto.

Un'altra spiegazione, forse la migliore di questa politica di contemporanea protezione industriale e agraria inglese, può ritrovarsi nella politica dei salari del paese e negli scrittori del tempo che di essa hanno trattato. Nella seconda appendice perciò dopo aver esaminato le dottrine del tempo sui salari riprenderemo l'argomento dei dazi e dei premi agrari, giacchè solo dopo quello studio preliminare può darsi questa interpretazione della politica agraria inglese.

Del resto, se si deve credere all'affermazione dello Schmoller « questi premi ebbero effetti essenzialmente vantaggiosi per l'Inghilterra di cui promossero l'agricoltura senza condurla a prez-

⁽¹⁾ GALIANI - *Dialogues sur le commerce des blés* . - Vol. IV, pag. 41.
i *Scrittori classici italiani di economia politica*. - Milano, De Stefanis, 1803.

⁽²⁾ GALIANI, op. cit., pag. 43.

zi troppo alti ⁽¹⁾. Tutti gli uomini competenti: Arturo Young, Anderson, Marshall, ecc. sono d'accordo nel riconoscere che i premi furono in complesso salutarî per l'Inghilterra e che giovarono nello stesso tempo allo sviluppo della sua marina in quanto essi venivano corrisposti solo all'esportazione fatta su navi inglesi » ⁽²⁾.

D'altra parte, sempre secondo lo Schmoller e il Meredith, ⁽³⁾ i prezzi dei cereali in questo periodo, fino al 1775, furono straordinariamente bassi in tutta la Europa occidentale, per cui i dazi inglesi sarebbero stati qualche cosa di simile ai dazi dei paesi europei contro i grani americani nell'ultima metà del secolo scorso, e senza eccessivi rincari avrebbero salvato l'Inghilterra dalla crisi agricola che affliggeva il continente. Ma, giova a questo proposito notare che, con tutta probabilità, i prezzi granari sul continente erano specialmente bassi, oltre che per ragioni naturali, per l'applicazione integrale della politica mercantilista a favore dell'industria, che proibiva la esportazione delle granaglie e tendeva ad aprir le porte alla loro libera importazione, in modo che era da pensarsi che, mentre i prezzi dei grani erano bassi in Europa, le proibizioni alla loro esportazione dalle singole nazioni, che facendoli stagnare nei paesi di produzione ne provocavano il ribasso, avrebbero salvaguardato l'Inghilterra quanto i suoi stessi dazi. D'altro lato invece non è improbabile, che i premi di esportazione inglesi, creando un vero e proprio *dumping* dei grani inglesi, abbian contribuito ad aggravare la crisi granaria europea: strano fenomeno in cui le nazioni più caratteristicamente produttrici di cereali sarebbero rimaste esposte alla concorrenza vittoriosa di un'isola nordica produttrice a costi più elevati (« nec alibi fere in Anglia maiorem impensam terra exigit! ») fenomeno che nella sua assurdità mostra chiaramente a quali estreme conseguenze poteva portare la dottrina mercan-

(1) Il Meredith fa un raffronto dei prezzi dei grani nei trenta anni precedenti il 1689 e nei trenta anni seguenti, vede che i massimi e i minimi di essi furono press'a poco uguali: infatti il massimo del trentennio precedente fu raggiunto nel 1662 con Lst. 3,14 sc, quello del trentennio seguente nel 1709 con Lst 4,18 sc.; il minimo del trentennio precedente fu toccato nel 1687 con Lst. 1,5sc. quello del trentennio seguente nel 1706 con Lst. 1,6 scellini.

MEREDITH, op. cit., pag. 203.

(2) SCHMOLLER, op. cit. pag. 991.

(3) MEREDITH, op. cit., pag. 203.

tilista: a una divisione di lavoro che era esattamente l'inverso della naturale, in cui una nazione che forzatamente voleva esportare cereali riusciva a farlo in un paese che li produceva a costi minori e che dal canto suo si proponeva di divenire forzatamente industriale. Basta leggere queste righe dell'abate Galiani, pensando all'Inghilterra d'oggi per avere una idea di come la situazione fosse capovolta: « L'Angleterre, le seul pays de l'Europe qui permettait librement la sortie, des blés l'a défendue, et voilà à quoi tient cette disette qui, depuis quelques années, parcourt et afflige toute l'Europe » ⁽¹⁾.

La seconda metà del secolo XVII, può ben considerarsi il tempo in cui la preoccupazione mercantilista inglese, che finora si era principalmente concentrata sulla politica della navigazione, della pesca, della corsa marittima si rivolge anche, per non dire anzi si sposta alla protezione agricola e industriale.

Comincia il periodo del mercantilismo imperante, spesso nel modo più assurdo, mentre la gran massa della popolazione, e con essa gli scrittori di politica economica del tempo inglesi o stranieri, credono di riconoscere in quello il principale fattore della prosperità commerciale inglese. Gli inglesi del '700 esaltano la loro politica doganale e le proibizioni con lo stesso entusiasmo con cui quelli dell'800 esaltano la libertà. Gli uni e gli altri danno alla loro politica il merito principale della loro prosperità economica, sicuri della verità del « post hoc ergo propter hoc ».

Tipica fra tutte le industrie protette quella che era considerata come la più importante: la lana ⁽²⁾; essa non era nuova come l'agricoltura alla tutela protettrice, direi quasi alla incubazione statale: dazi e proibizioni di esportazione sulle pecore e sulla lana greggia (1563-1614-1688) importazione, per diretto interessamento dello stato, dei maestri fiamminghi ed ugonotti.

⁽¹⁾ GALIANI - *Dialogues sur le commerce des blés*. - Vol. IV, pag. 175. - *Scrittori classici italiani di economia politica*. - Milano, De Stefani, 1863.

⁽²⁾ DECHESNE - *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre*. - Paris, 1900.

Già nel capitolo precedente abbiamo visto la minacciosa concorrenza che l'industria laniera inglese veniva a subire. Essa, secondo i calcoli del Davenant, produceva, attorno al 1700, annualmente due milioni di sterline di lana greggia, otto milioni di manufatti da tre a quattro milioni di merce esportata.

Se nel 1670 e nel 1689 possono segnarsi le date di inizio di un organico protezionismo agrario, il protezionismo industriale è in Inghilterra molto più antico, e ne abbiamo seguita fin qui la fase di evoluzione, ma se una data deve ricercarsi che segni un punto tipico nella sua storia, è quella del 1660 ⁽¹⁾. La tariffa di quell'anno, già considerata nel precedente capitolo, ha questo di caratteristico che annovera ben 1700 dazi di importazioni, contro 550 dazi di esportazione. La tariffa acquista così la caratteristica moderna prevalentemente considerante le importazioni. Nel prevalere degli scopi economici sui fiscali, essa perde molto del suo carattere di inimicizia diffidente per il mercante nazionale e viene spesso anzi in suo aiuto. Così, per esempio, Carlo II dispone che il mercante che partendo d'Inghilterra abbia perduto in mare il suo carico, o per pirateria o per naufragio, possa esportare d'Inghilterra un nuovo carico equivalente senza pagare nuovamente i dazi di esportazione. I vecchi dazi di esportazione sulle materie prime, coi quali si voleva che queste abbondassero all'interno e fossero di difficile acquisto agli stranieri, nella fallace supposizione di esserne, i soli e i migliori produttori, perdono d'importanza rispetto ai dazi di importazione nati di fronte alla nuova concorrenza europea sul mercato interno e che con criteri più moderni, questo mercato si propongono di proteggere e riservare alle industrie nazionali. La politica doganale assume da questo tempo un aspetto più moderno tanto nelle disposizioni, come nell'altezza dei dazi.

La revisione delle tariffe francesi, fatta dal Colbert nel 1667, dette nuova esca ai protezionisti inglesi che, per opera di Houblon,

⁽¹⁾ « La preparazione delle tariffe daziarie sembra esser divenuta realmente importante dal 1660 in poi. Uno statista olandese osservava che: « gli inglesi nell'anno 1660 stabilirono i loro dazi così bene da favorire i loro cittadini quanto era possibile e da danneggiare tutti i navigatori e mercanti stranieri ».

MEREDITH, op. cit., pag. 187.

9 — MAZZEI. - *Politica economica, ecc.*

Papillon ed altri fra i principali mercanti di Londra presentarono dati statistici per affermare che l'Inghilterra perdeva circa un milione di sterline l'anno (Lst. 965128 17s 4d) ⁽¹⁾ nel suo commercio con la Francia. Il partito di opposizione agitò subito la quistione, ma solo nel 1678 passò il bill di proibizione del commercio francese che fu da taluno considerato come una data di capitale importanza nella storia del commercio inglese. « Certo esso segna indubbiamente un momento in cui il sistema commerciale cominciò ad essere consapevolmente atteggiato nella forma in cui esso fu con successo attaccato da Adamo Smith. Dalla rivoluzione alla rivolta delle colonie la regolamentazione del commercio fu considerata, non tanto in relazione con gli altri elementi della potenza nazionale e neppure del suo gettito fiscale, ma più specialmente in vista dell'incremento dell'industria » ⁽²⁾.

Alla ascensione al trono di Giacomo II la proibizione fu tolta e sostituita con pesanti dazi, ma dopo la rivoluzione del 1689 i Whigs tornarono alla politica di proibire il commercio francese come dannoso: diceva l'Act emanato dal loro governo che, essendosi constatata per lunga esperienza che l'importazione di vino, aceto, liquori, lino, seta, sale, carta ed altre merci nate, prodotte o manifatturate in Francia o nei territori e domini del Re francese, aveva largamente esaurito il tesoro inglese e abbassato il valore dei beni e dei manufatti nazionali e quindi impoverito grandemente gli artefici ed operai inglesi e causato gran danno al regno in generale ⁽³⁾, si rinnovavano particolarizzate proibizioni.

Accosto al dazio doganale tutti gli altri mezzi per favorire la produzione nazionale e colpire la straniera sono ancora messi in opera, basti citare la soppressione dei dazi di tonnage e poundage sul pesce pescato dagli inglesi, la proibizione, del pesce salato all'estero (stat. XIII e XII Carlo II) la proibizione di esportazione delle terre da porcellane (stat. XII Carlo II) delle pelli (stat. XIII e XIV Carlo II) l'obbligo imposto nel 1660 di vestire di lana tutti i cadaveri, il rincrudito controllo al divieto di esportazione di materie greggie nel 1688, l'annientamento dell'espor-

⁽¹⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 458.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, pag. 459.

⁽³⁾ Per il testo esatto vedi CUNNINGHAM, op. cit., pag. 458, nota 7^a.

tazione di lana dall'Irlanda rivale, imponendole enormi dazi di esportazione, nel 1699, il permesso di importare, dall'Irlanda senza pagar dazi, lino e canapa materia prima utile alla produzione inglese, il divieto del 1700 di importare seterie *calicò*, e stampati indiani, e infine il divieto del 1718 e tutti gli operai lanieri aventi una cultura professionale già formata, di emigrare. Esempio anche questo fra gli altri che abbiamo citato, di quella politica della immigrazione e della emigrazione con precisi scopi industriali che la Inghilterra ha per lungo tempo condotto.

A proposito dell'Irlanda, è questo il periodo più caratteristico della demolizione delle sue capacità produttive compiuta dall'Inghilterra; i criteri che si applicavano alle colonie, di produzione di materie prime da lavorarsi in madre patria, si volevano applicare all'Irlanda con effetti tanto più disastrosi in quanto la identità di clima, di produzione, di abitudini fra le due isole rendeva questa specializzazione quanto mai innaturale. La larga produzione del lino rendeva l'Irlanda inclinata alla tessitura di esso, lo sforzo degli Inglesi fu di impedire che ciò avvenisse: fu limitato il numero delle fabbriche di panno e molti buoni operai senza lavoro e perseguitati religiosamente dovettero passare in Francia, ripetendo in senso inverso e con analoghi effetti economici il fenomeno della trasmigrazione degli Ugonotti ⁽¹⁾.

La proibizione delle importazioni francesi fu conseguenza di tutto un movimento antifrancese che in Inghilterra prese rapidamente piede dal tempo in cui il rapido sviluppo industriale e coloniale francese mostrò nella nazione d'oltre Manica la sicura rivale dell'avvenire che quindi, secondo le massime mercantiliste, doveva essere combattuta e abbattuta. La tariffa francese del 1664, e più ancora quella del 1667, che colpiva fortemente le merci inglesi, aveva provocato un malcontento violento e un desiderio di rappresaglia. D'altra parte la importazione di merci francesi in Inghilterra era anche probabilmente facilitata dalla politica di esportazione granaria inglese. Volentieri i francesi scambiavano le loro merci, tessuti fini di lana, seterie, carte, e oggetti di lusso ⁽²⁾ con il grano inglese, nè sarebbe

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., pag. 356.

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., pag. 357.

riuscito facile agli inglesi di esportare contemporaneamente grani e manufatti.

Il movimento antifrancese e per il protezionismo industriale era più specialmente condotto dai *whigs*, mentre i *tories* agrari avevano tendenza a una maggiore libertà, fatto questo estremamente significativo per illuminare le condizioni agricole e industriali del paese, specialmente se si confronta col capovolgimento dei programmi dei due partiti nel 1840. Per opera dei *whigs* fu nel 1675 imposto al governo un consiglio di commercio, composto appunto di industriali *whigs*, che riuscirono nel 1678 a imporre il divieto di importazione dei panni, delle sete, dei cuoi, degli ori, delle argenterie, dei vini e della acquavite francesi; nello stesso anno i *whigs* riuscirono a consolidare la posizione condizionando la concessione al re dei sussidi in denaro alla certezza che la protezione continuasse per tre anni. E non per tre anni soli la proibizione fu mantenuta, ma ben può considerarsi che, attraverso brevi sostituzioni di dazi altissimi, essa fosse mantenuta fino al 1786. Infatti l'industria della seta e le altre industrie rapidissimamente sviluppatesi dopo la proibizione costituivano ben presto una così solida coalizione d'interessi da rendere infruttuoso ogni tentativo di vincerla nel suo lamentoso ripetere per tutto il secolo, fino alla vigilia del trattato di Eden e durante i preliminari di esso, che le industrie inglesi erano incapaci di reggere la concorrenza delle francesi. Il tentativo più serio per far cadere questo stato di cose e sostituire un più mite trattato di commercio fu fatto nel 1713 da Bolingbroke e dai *tories* e fu respinto con nove voti di maggioranza ⁽¹⁾.

In questo tempo, accosto alle già note industrie inglesi prendono sviluppo le più giovani: quella estrattiva dello stagno, che in certo senso può considerarsi la più antica dell'isola, causa di approdo dei Fenici, trascurata poi, rifiorisce ora con un'estrazione annua di più di 1600 tonnellate: anche i giacimenti di rame completamente trascurati a tempo di Carlo II, tanto che neppure si teneva conto della loro esistenza nella vendita delle terre ⁽²⁾,

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 990.

⁽²⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 301.

danno più tardi 15,000 tonnellate l'anno per un valore di un milione e mezzo di sterline. Anche il sale minerale comincia a essere sfruttato nello Cheshire ⁽¹⁾. L'uso del carbon fossile comincia a dare sviluppo all'industria del ferro e le concilia il favore dell'opinione pubblica fino allora allarmata del consumo di legna e dello sperpero di boschi che l'industria portava con sè; ormai la scoperta fatta nella prima metà del '600 comincia a produrre effetti grandiosi; i vecchi coltelli di Leeds non sono più la sola produzione di ferro lavorato inglese e sotto Giorgio I i chirurghi inglesi cessano di far venire dalla Francia i ferri del loro mestiere; la produzione estrattiva si aggira sulle 10.000 tonnellate sotto Carlo II, e molta parte della materia prima viene ancora importata dall'estero. L'estrazione del carbon fossile cresce con l'uso di esso che si allarga rapidamente, ma è tipico il fatto che Londra assorbiva la metà di quel prodotto che sarà più tardi fornito al mondo intero. Il consumo di Londra fu nel 1684 di 350.000 tonnellate. È da notarsi questo: che le industrie che diverranno poi nella loro grandiosità la gloria e la forza di Inghilterra: quelle cioè del cotone, delle macchine, del ferro, sono appena nate o da nascere e di loro poco o punto si preoccupa il protezionismo del tempo.

Cifre che, se pur non esatte, danno una valutazione del commercio internazionale inglese del tempo sono le seguenti:

1613	Importazioni	Lst.	2 141 151	
	Esportazioni	»	2 090 640	(²)
1622	Importazioni	Lst.	2 619 355	
	Esportazioni	»	2 320 336	(³)
1662	Importazioni	Lst.	4 016 019	
	Esportazioni	»	2 022 812	(⁴)
1668	Importazioni	Lst.	4196 139	
	Esportazioni	»	2 063 274	(⁵)

(¹) *Philosophical transactions* N.º 35 Nov. 1669; N.º 66 Dic. 1670, N.º 103 Magg. 1674; N.º 156 Febr. 1683-84, citati dal Macaulay, op. cit., pag. 302.

(²) e (³) MISSELDEN - *The circle of commerce*, 1623.

(⁴) DAVENANT - *Wood Survey and trade*.

(⁵) *The British Merchant*.

SOMBART, op. cit., parte Iª, vol. II, pag. 956.

Quando si pensa alle polemiche, e ne citeremo esempi, in cui gli scrittori del tempo, secondo la dottrina della bilancia mercantile, discutevano se essa era in perdita o in favore per l'Inghilterra, si capisce come anche essi considerassero queste cifre tutt'altro che certe, ma piuttosto come argomenti per le loro discussioni sulla politica economica.

La storia d'Inghilterra ha la caratteristica in confronto di quella del continente, di essere fin dai tempi più antichi una storia nazionale: i singoli comuni, le singole città che nel medio evo hanno una importanza specifica così grande in Italia, in Francia, in Germania, che hanno ciascuno una storia, una potenza economica, una caratteristica loro propria, che sono dei veri stati nella cui vita produttiva e rigogliosa si sminuzza quella nazionale, hanno in Inghilterra un'importanza secondaria. Per questo fatto, l'Inghilterra non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello economico, si trovò formata a stato nazionale prima degli altri paesi continentali ed ebbe da questa precedenza grandi vantaggi: ben sottolinea il Marshall « come dall'aver Roma congiunto la forza militare con la iniziativa e la fermezza di una oligarchia residente in una sola città, dipende principalmente la parte che essa occupò nella storia, così l'Inghilterra deve la sua grandezza all'aver congiunto, come già aveva fatto l'Olanda in piccola scala, gran parte della libera tempra delle città medioevali con la potenza e l'ampia base di una nazione. Le città inglesi si sono distinte meno di quelle degli altri paesi, ma l'Inghilterra meglio che ogni altro paese le assimilò sicchè a lungo andare guadagnò moltissimo da quelle » ⁽¹⁾.

È in questi anni che sotto la geniale iniziativa di Colbert si svolge in Francia l'opera di unificazione economica: essa è già in gran parte e da secoli per l'Inghilterra un dato di fatto: sussistono, è vero, le separazioni doganali fra Inghilterra, Scozia e Irlanda, ma esse separano veramente popoli diversi nè sono comparabili con le grandi divisioni che in un popolo unitario come il francese anche Colbert dovè formare prima di portare i limiti al confine e cioè le cinque grosses fermes unite dalla

⁽¹⁾ MARSHALL - *Principii di economia. Biblioteca dell'economista*. - Serie 4^a, vol. IX, parte 3^a, pag. 40. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1905.

ariffa, le « provinces réputées étrangères » che solo a poco a poco dal 1677 al 1789 furono portate ad aderire al sistema doganale centrale, quelle dette « étranger effectif » che continuarono ad avere libertà di traffico coll'estero. Nel 1707 la Scozia, che fin dai tempi di Giacomo I era legata da unione personale del sovrano all'Inghilterra, entrò a far parte della stessa linea doganale. L'Irlanda invece rimase separata fino al 1801: ciò non toglie però che la tariffa irlandese non fosse abilmente posta al servizio delle merci inglesi: tipico il caso già citato dei dazi di esportazione che rovinarono il commercio delle lane irlandesi; probabilmente anzi la Inghilterra, considerando l'Irlanda come una rivale in quanto dotata di una medesima posizione coi medesimi vantaggi climatici, ecc. volle conservarle una tariffa separata per non darle gli stessi vantaggi suoi nella divisione di lavoro con le colonie e per influire in vario modo, secondo il suo interesse, sulle tariffe doganali.

Non si ha quindi nella storia economica inglese un passaggio dalle singole autonome contrastanti economie di città a una più vasta economia nazionale unitaria, ma si nota piuttosto un fenomeno inverso, che cioè soltanto in periodo di crescente sviluppo industriale varie città acquistano una singolare loro caratteristica economica, che va eccettuandosi sempre più nell'incremento moderno. È appunto nel tempo che studiamo che il fenomeno si manifesta. Comincia a specializzarsi nella lavorazione del cotone Manchester che da Cromwell ha ottenuto il diritto di inviare un rappresentante in parlamento e che importa annualmente due milioni di libbre di cotone, nei primi tempi specialmente provenienti da Cipro e da Smirne. Leeds è divenuta al tempo stesso il centro dell'industria laniera, ottenendo anch'essa il diritto di rappresentanza in parlamento. Scheffield è già specializzata nelle coltellerie, mentre Birmingham è per allora nota soltanto per le chincaglierie e i bottoni; Liverpool frattanto comincia a prosperare nel commercio con l'Irlanda e specialmente importando zucchero dalle colonie: i proventi delle sue dogane in sessanta anni sono cresciuti otto volte: danno un gettito annuo, che sembra enorme allora, di quindici milioni di sterline.

Accosto alle crescenti industrie anche la marina mercantile, raddoppiatasi nel ventennio 1650-1670 continuò, a fiorire rapi-

damente: le sue navi erano 3781 nel 1704, 6103 nel 1760, 7898 nel 1770, 10.053 nel 1790, 11.487 nel 1800 e il loro tonnellaggio saliva rapidamente a 261.222, a 433.922, a 593.962, a 1.134.581, a 1.460.433 tonnellate ⁽¹⁾.

Parallelamente la marina da guerra raddoppiava dal 1660 al 1702 e ancora dal 1702 al 1760 passando da 57.463 a 159.017, a 321.104 tonnellate. Attorno al 1685 la lista delle navi reali era : 9 di prima classe, 14 di seconda e 39 di terza ⁽²⁾, ma in caso di guerra era larghissimo l'aiuto che si otteneva mobilitando le navi mercantili. Queste navi da guerra avevano in parte anche funzioni mercantili in quanto a loro era affidato il trasporto dei metalli preziosi che i mercanti, per i grandi pericoli della pirateria, non osavano affidare a navi mercantili. Questo trasporto che dava lucrosi guadagni ai capitani era spesso causa di indisciplina e di disorganizzazione, perchè disseminava le navi in crociera a lucrosi trasporti di merce e faceva a loro dimenticare gli scopi militari della navigazione nella cura di evitare i pirati per portare in salvo il carico prezioso invece di inseguirli e sconfiggerli. La marina da guerra costava allora all'Inghilterra 400.000 sterline all'anno, secondo il calcolo fatto dal Pepys nel suo rapporto sulla marina riesumato dal Macaulay.

Il regime monopolistico nel quale si svolgeva la maggior parte del commercio inglese mostra una rispondenza grandissima fra l'incremento della marina e il commercio di esportazione e di importazione che infatti raggiunse nel 1697 la cifra di sette milioni di sterline, per salire al 1740 a sedici milioni e trecentomila e nel 1770 a ventinove milioni e trecentomila.

Avvenimento importantissimo che dimostra la maturità economica inglese è la fondazione della banca d'Inghilterra per opera di Guglielmo Patterson e sotto la direzione di Michele Godfrey nel 1694. Essa emise biglietti che fino al 1700 erano fruttiferi del tre per cento, che furono poi infruttiferi. È da notare la relazione della fondazione della banca con la fissazione di nuovi diritti sul tonnellaggio e sulle bibite: infatti il famoso atto del 1694, che dava origine alla banca, così si intitolava: « Atto per accordare alle

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 989.

⁽²⁾ MACAULAY, pag. 285.

loro Maestà (regnavano Guglielmo e Maria) varie tasse sul tonnellaggio delle navi e dei vascelli, sulla birra e sugli altri liquori, per accordare certe ricompense e vantaggi menzionati nel medesimo atto alle persone che presteranno volontariamente la somma di un milione e duecentomila lire allo scopo di proseguire la guerra contro la Francia » (1). E infatti tutte le disposizioni contenute nell'atto, dopo aver regolato i nuovi diritti sulle navi e i liquori, stabilivano che una somma di 100.000 sterline da essi ricavata fosse ogni anno destinata a compensare coloro che facessero al governo, entro l'Agosto del 1695, l'imprestito di un milione e 200.000 sterline, stabilivano le modalità del prestito conferendo alla corona il potere di costituire i prestatori in corporazione sotto il nome di governatore e compagnia della banca d'Inghilterra e dar loro le altre disposizioni e privilegi necessari per la loro attività (2).

La banca era quindi creata per ottenere un prestito per la guerra e tutto il capitale ad essa versato fu riversato nelle mani del governo che si obbligava a pagare l'8 per cento e permetteva l'emissione dei biglietti di banca. La banca quindi cedeva al governo il suo fondo, riceveva in cambio dal governo l'8 per cento e la facoltà di emettere biglietti per un valore equivalente al fondo. La circolazione in sostanza, in quanto il prestito di guerra venisse speso all'interno, era aumentata di un milione e 200.000 sterline (3). Quindi, in questo primo tempo, la banca d'Inghilterra fu una specie di cassa dello stato al cui servizio di frutti era serbata una parte dei dazi e dei diritti di tonnellaggio nuovi istituiti. E i larghi prestiti al governo, non più nella forma totale del primo, continuarono: nel 1697 fu un milione di sterline, nel 1708 furono 400.000 sterline senza frutto per ottenere la proroga del privilegio fino al 1732. Da allora ogni proroga fu pagata. Nel 1746 la banca aveva prestato allo stato un totale di 15.962.999 sterline, aveva avuto rimborsi per 4.276.199, re-

(1) CHARLES COQUELIN. *Banque d'Angleterre*. Dictionnaire de l'economie politique. Paris, Guillaumin, 1852, pag. 123.

(2) MACLEOD. - *Teoria e pratica delle banche*. Biblioteca dell'economista. Serie 3ª, vol. VI, pag. 327.

(3) MACLEOD - *I principii della filosofia economica*. - Biblioteca dell'Economista, Serie 3ª, vol. III, pag. 1032-1033.

stava perciò creditrice di 11.686.800 sterline ⁽¹⁾. Un capitale, commenta il Leroy Beaulieu «che oltrepassava di gran lunga il capitale attuale della banca di Francia» ⁽²⁾. Questa digressione per dare un'idea dell'importanza che la fondazione della banca d'Inghilterra ha d'ora in avanti su tutta la vita economica inglese e specialmente sulla potenza finanziaria del governo.

Importanza ha la dichiarazione dei diritti del 1689 dal punto di vista economico in quanto dichiarò aboliti tutti i monopoli che non fossero stati effettivamente confermati dal parlamento ⁽³⁾.

Non è questa la data più importante nella quistione dei monopoli all'interno del paese, abbiamo visto che la battaglia decisiva contro di essi fu vinta fin dal 1604 ai tempi di Elisabetta: il popolo inglese sentiva profondamente che da un regime di libertà d'iniziativa dipendeva tutto il suo avvenire e si era perciò dato con tutta l'anima alla lotta vincendola rapidamente; la gioia per la risposta della regina fu allora così grande che, narra l'Hume, «un deputato disse con le lacrime agli occhi che se una sentenza di felicità eterna fosse stata pronunciata a suo favore, egli non avrebbe sentito gioia maggiore di quella da cui era sopraffatto in quel momento» ⁽⁴⁾, e infatti se non felicità eterna per lui, la battaglia vinta portava tutto un «più largo fiato di libertà» all'economia inglese, le allargava i polmoni e poneva una delle basi della sua superiorità futura. La causa vinta fin dal 1604, fu consolidata nel 1624 dallo statuto dei monopoli che rimane ancora la base delle leggi inglesi sulle patents e che considera contrarie alle leggi i monopoli che non riguardino nuove invenzioni (garantiti per 40 anni) e altre poche eccezioni ⁽⁵⁾.

Per questi precedenti, l'abolizione di monopoli non esplicitamente confermati dal parlamento nel 1689, sfondò, per così

⁽¹⁾ COQUELIN, op. cit., pag. 125.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU. *Trattato di scienza delle finanze*. - Biblioteca dell'Economista. serie 3^a, vol. X, pag. 1139.

⁽³⁾ NICHOLSON, op. cit. pag. 558.

⁽⁴⁾ RICCARDO T. ELY - *Monopoli e sindacati industriali*. - Biblioteca dell'Economista. Serie 4^a, vol. IV, parte 2^a, pag. 387.

⁽⁵⁾ HEWINS - *English trade and finance chiefly in seventeenth century*. - London, Methuen, 1892, pag. 8.

dire, una porta aperta per quello che riguardava il commercio interno e deve piuttosto considerarsi come un sintomo dell'assillante preoccupazione degli inglesi di garantire con tutti i mezzi e ad ogni occasione la loro libertà di iniziativa, di industria e di commercio. Più importante è invece la clausola per quello che riguarda le compagnie che monopolizzavano il commercio internazionale per singole regioni. In conseguenza di essa le *regulated companies* furono aperte a qualsiasi suddito britannico che pagasse le tasse necessarie e si uniformasse alle disposizioni prescritte e i privilegi esclusivi delle *joint stock companies* furono ridotti o estinti. Quindi le compagnie per il commercio internazionale non caddero, nè decadde per la nuova disposizione ma furono aperte a nuovi elementi e il loro monopolio fu tolto in modo da non diminuirne la potenza preferendo cioè anzitutto di permettere a ogni cittadino di entrare in esse, e solo con molte cautele, col tempo, e non sempre, di formare associazioni rivali. « Questo cambiamento di politica, commenta il Nicholson, fu il risultato naturale dell'esperienza; e la legge e la costituzione non fecero che riconoscere e confermare il cambiamento che aveva già avuto effetto nella pratica » ⁽¹⁾. (Abbiamo nei capitoli precedenti parlato degli interlopers).

La dichiarazione dei diritti aveva, nell'animo degli inglesi, lo scopo di porre inoppugnabili le premesse che il nuovo sovrano avrebbe dovuto rispettare perchè religione, legge e libertà fossero garantite per sempre ⁽²⁾. Era perciò un riassunto di tutte quelle norme che una esperienza secolare mostrava più facilmente violabili dai sovrani inglesi e più preziose per i sudditi d'Inghilterra. L'inclusione fra queste delle clausole contro i monopoli ci mostra quanto fino da allora fosse caro agli inglesi questo aspetto della loro libertà economica.

L'anno 1689 è più specialmente importante dal punto di vista economico in quanto sostituisce all'autorità sovrana l'autorità parlamentare nella legislazione economica: con questo anno ha principio quello che suole chiamarsi il « colbertismo parlamentare » caratteristicamente speciale dell'Inghilterra.

⁽¹⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 558.

⁽²⁾ MACAULAY, op. cit., VII, pag. 583.

Sembrerebbe che se una politica economica deve essere riservata a un sovrano assoluto che sia al disopra dei vari interessi dei singoli, è proprio quella mercantilista, in cui il continuo intervento dello stato deve aiutare, armonizzare o ledere interessi che non possono essere equamente trattati che da una persona che sia estranea ad essi e ad essi superiore; poichè poi la politica mercantilista mira a una costruzione economica nel futuro fondata su sacrifici e su deformazioni presenti, in vista di una presunta ricostruzione avvenire del corpo economico nazionale, occorre che sia diretta da una persona staccata dagli interessi presenti e legata invece saldamente dalla continuità dinastica del suo potere al futuro. Non sembrerebbe quindi che un governo parlamentare, nel contrasto di interessi che si agitano in esso, nel rapido succedersi dei suoi ministri, sia il più adatto a condurre e a reggere una politica mercantilista, o anche modernamente protezionista, chè è anzi questa una delle ragioni per cui anche nei tempi più prossimi, a prescindere da ogni discussione teorica sull'efficacia del sistema, i protezionismi dei vari paesi divengono un sistema di distribuzione di privilegi contrastanti anzichè un coordinato regime di sacrificio presente, in vista di una maggiore efficienza economica futura. Ma quando si confrontano i risultati del colbertismo parlamentare inglese e quelli del colbertismo dispotico francese, si vede che i primi furono ben diversamente e durevolmente grandiosi, e allora (a prescindere dalle cause diverse politiche, geografiche, ecc.) vien fatto di valutare diversamente gli argomenti che a favore di un colbertismo parlamentare possono portarsi: che i parlamentari sono più a contatto coi veri bisogni economici del paese di quello che non possa essere un illuminato sovrano, che la discussione analitica di essi può portare a una migliore loro valutazione, che dalla tesi e dalla antitesi dei vari interessi contrastanti dibattuti può ben scaturire la sintesi dell'interesse nazionale, specialmente se in relazione a questo sia impostata la discussione e se l'assemblea che discute abbia tutta una tradizione di indirizzo e di idee.

Dal 1689 in poi lo studioso si trova dunque davanti a una politica economica prevelentemente condotta dal parlamento. Già anche nella politica economica che abbiamo studiato fin

qui l'azione parlamentare è efficace: basta pensare alla lotta contro i monopoli; da ora in poi essa è prevalente.

Nelle sue divisioni storiche e tradizionali in *whigs* e *tories* il parlamento inglese classificava i progressisti e i conservatori, ma anzitutto gli interessi industriali e gli agrari. Coi vari bisogni di questi e di quelli si armonizzava la politica economica dei partiti; è così che in questo primo tempo, quando l'agricoltura è una produzione esportatrice o che per lo meno non teme concorrenze straniere, e le industrie invece nascono e combattono con una violenta concorrenza olandese o francese, i *tories* agrari tendono a un regime di libertà e i *whigs* sostengono con tutte le loro forze la protezione, più tardi invece, quando le condizioni rispettive saranno completamente mutate, sono i *tories* che vogliono la protezione e i *whigs* che vogliono la libertà: fra la prima metà del secolo XVIII e la prima metà del XIX le posizioni rispettive dei partiti riguardo alla politica economica sono completamente cambiate, come sono cambiate le condizioni degli agrari e dei manifatturieri.

Di un cambiamento, forse non abbastanza avvertito, sembra esser causa il passaggio della direzione politica-economica dal sovrano al parlamento: la prevalenza dei criteri di produzione sui criteri di scambio, la subordinazione cioè della politica commerciale del paese alla politica produttiva: la differenza non è sempre avvertita, perchè, per quanto lo scopo principale venisse così ad essere alterato, si tendeva, specialmente in un primo tempo, a raggiungerlo con i medesimi mezzi.

Il parlamento esponente della maggioranza del paese si trovò ad accogliere in sè in grande prevalenza i rappresentanti dei produttori di fronte ai rappresentanti dei mercanti e perciò si pose decisamente a regolare il regime della mercatura secondo l'interesse della produzione.

Il passaggio insensibile e graduale, perchè già i sovrani influenzati dal parlamento avevano assai modificato il loro punto di vista, specialmente in Inghilterra dove sempre, nel 600 in special modo, la volontà del parlamento aveva avuto gran peso, perchè spesso i mezzi di politica economica usati rimasero gli stessi nè grandemente variò il loro modo di applicarli, è visibile

se si guardano due momenti di politica economica fra loro distanti nel tempo. Abbiám visto come nei primi tempi tutta la politica economica inglese si basasse sul regolamento del commercio: la stessa protezione nazionale non tutelava merci di produzione estera, ma merci appartenenti a mercanti inglesi in confronto di merci appartenenti a mercanti stranieri. La dottrina mercantilista, nella sua prima concezione, tende a fare affluire l'oro nel paese, a vietare ai mercanti di esportarlo e costringerli a importarlo; è in fondo ad essa un concetto fiscale anzitutto: si tratta di arricchire la nazione perchè possa poi esser ricco l'erario: quando lo stato si accorge poi che per migliorare la bilancia del commercio bisogna aumentare la produzione interna, esso cura l'incremento di tale produzione per ottenere quel fine e lo scopo principale perciò risulta non la produzione ma ancora il commercio. Non si tratta di amputare, di intralciare, di deviare un determinato ramo di commercio per ottenere che una nuova industria nasca, ma piuttosto di coltivare quella determinata industria perchè colla sua produzione alimenti l'esportazione, renda inutile una fonte di importazione. Il parlamento, in quanto rappresentanza di produttori assai più che di mercanti, tende a capovolgere la situazione e a sostituire al concetto scambista un concetto produttivo: non è più l'industria che deve essere allevata perchè la sua produzione possa modificare la proporzione del commercio internazionale, ma è il commercio che deve essere regolamentato e imbrigliato in modo che la sua importazione non impedisca all'industria di formarsi e di affermarsi. Il fatto che per ottenere e l'uno e l'altro scopo si ricorre ugualmente a dazi, o a proibizioni, o a premi rende la differenza e il mutamento assai difficili a cogliere.

Dal concetto espresso sinteticamente dal Mun nel titolo stesso della sua opera « *England's treasure by forraign trade, or forraign trade is the rule of our treasure* » si passa gradualmente all'idea che scopo primo sia lo sviluppo delle manifatture, dell'agricoltura, della navigazione, di tutte le forze produttive della nazione che ad essa diano ricchezza non solo, ma anche potenza sotto forma di indipendenza, di supremazia, di egemonia: a questo punto la bilancia del commercio non è più lo scopo della

politica economica, ma il sintomo, il termometro e la controprova della sua bontà ⁽¹⁾.

I SALARI

Nell'anno 1680, narra il Macaulay, un membro della camera dei comuni insorse contro le grosse paghe date ai tessitori in Inghilterra che rendevano impossibile la concorrenza dei tessuti inglesi con quelli indiani. Un uomo del Bengal, diceva il deputato si paga con una moneta di rame mentre per un inglese occorre uno scellino ⁽²⁾. Il fatto che il deputato abbia dovuto andare a cercare nelle Indie l'esempio dell'operaio meno pagato, sembra assai significativo riguardo alle proporzioni dei salari inglesi con gli altri europei. E del resto non è tanto la supposizione di salari più bassi che in altri paesi quella che si vuole illustrare quanto il fatto che l'industria, non in una concorrenza straniera assai meno larga ed efficace dell'attuale, ma nello stesso suo nascere fu favorita dal bassissimo costo della mano d'opera, e dalla larga offerta di essa di cui è prova la quantità dei disoccupati che dovevano ricorrere alla provvidenza della legge sui poveri. Secondo lo Schmoller basta che il numero dei disoccupati superi il mezzo o l'uno per cento degli operai per esercitare una pressione dannosa sui salari, ora, secondo i calcoli di Gregorio King accettati e ripetuti, come singolarmente giudiziosi dal Davenant, i sussidiati secondo la legge dei poveri erano un quinto della popolazione ⁽³⁾ se pur si vuole considerare esagerata e magari stravagante questa cifra resta sempre evidente che essi erano numerosissimi per avere così impressionato delle persone come il King e il Davenant e restavano sempre molto al dissopra della cifra posta dallo Schmoller ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Vedi per lo studio di questo passaggio nel campo dottrinale l'appendice prima su Tommaso Mun.

⁽²⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 393.

⁽³⁾ MACAULAY, op. cit., pag. 396.

⁽⁴⁾ La tassa dei poveri in Inghilterra saliva nel 1698 a 819.000 sterline cioè circa un quarto del valore del commercio di esportazione di allora. SOMBART, op. cit., parte 1^a, vol. II, pag. 791.

Come già è stato detto lo statuto quinto della Regina Elisabetta dava ai giudici di pace e ad altri magistrati cittadini specificati in esso, il potere di fissare i salari ⁽¹⁾, potere che fino al 1598 fu controllato dalla Cancelleria e formulato in proclami reali, ma dopo col tempo fu lasciato normalmente alla iniziativa dei singoli giudici con effetti di maggior irregolarità ⁽²⁾. Si conoscono varie di queste disposizioni di giudici: Rutland 1562, 1610; Colchester 1583; Essex 1651, 1661; Chester 1591, 1594 ecc., ma nasce subito la domanda se queste anti economiche disposizioni di lento intervento di terzi nella reciproca fissazione dei salari fra datori di lavoro e operai fossero di fatto applicate in modo tale da poter considerare le cifre che attraverso quelle decisioni ci vengono tramandate come rispondenti al vero. Le opinioni sono disperate assai: lo Hewins confrontando con le medie del Rogers tenendo conto del fatto che nel nord di Inghilterra i salari erano indubbiamente più bassi che nel sud e che in Londra i salari erano assai più alti che nel resto del paese, conclude che dai fatti può trarsi « la conferma dell'opinione che nella generalità i salari fissati dai giudici eran pagati » ⁽³⁾. Il Nicholson invece da un esame consimile giunge a conclusioni opposte « la credenza volgare che prima del secolo XIX o almeno durante tutto il periodo medioevale i prezzi fossero stabilmente fissati dalla legge e dalla consuetudine, non trova nessun appoggio nelle voluminose e registrazioni del Rogers. In ogni sorta di merci (incluso il lavoro) noi troviamo variazioni nei prezzi da un mese all'altro, da un anno all'altro, ed ancora altre variazioni in periodi decennali ed in periodi di secoli » ⁽⁴⁾.

Il perchè di questa diversità di opinione si trova forse in un terzo ancora, il Cunningham, il quale postasi la domanda quanto tempo questo sistema continuasse ad aver vita in Inghilterra conclude: « è difficile resistere all'impressione che il sistema ebbe poca vitalità, all'infuori dell'Yorkshire, nel periodo

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 85.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 37, nota.

⁽³⁾ HEWINS, op. cit., pag. 82.

⁽⁴⁾ NICHOLSON, op. cit., pag. 658.

dopo la restaurazione ⁽¹⁾. Infatti non può pensarsi che l'atto fosse applicato se nel 1701 C. Povey chiedeva una legge che stabilisse proprio quello che già l'atto sanciva ⁽²⁾.

Lo Eden poi dubita che i giudici di ogni contea dopo avere una volta stabilito i prezzi del lavoro li abbiano modificati sia pure una volta sola nel corso di mezzo secolo e il piccolo numero di ordinanze a noi giunte ⁽³⁾ sembra confermare la sua asserzione.

Quello che, senza alcun dubbio, bisogna constatare è che la funzione dei giudici nel fissare i salari non era, come potrebbe suppersi giudicando con mentalità moderna, quella di impedire che essi scendessero al disotto di un determinato livello, riducendo alla fame gli operai, ma era assai spesso l'inversa, di impedire che essi salissero al di sopra di determinate cifre; il loro compito era, secondo la lettera dello statuto elisabettiano « di dare alle persone salariate così nei tempi di scarsità come nei tempi di abbondanza una conveniente proporzione di paghe » ⁽⁴⁾ nè mancano i casi di punizioni inflitte agli imprenditori perchè essi pagavano salari superiori a quelli fissati dai giudici: nel 1601 i funzionari del Devonshire ebbero l'ordine di raccogliere i nomi di tutti i padroni e di tutti gli operai che davano o ricevevano delle paghe più alte di quelle stabilite e di farne rapporto ai giudici, e dodici sottocomitati furono formati specialmente per occuparsi di queste questioni nei vari distretti ⁽⁵⁾. Naturalmente, mentre i salari fissati dai giudici restavano immobili per ventenni e trentenni i salari realmente pagati oscillavano al dissopra ed al disotto di essi secondo le condizioni del mercato, in contraddizione con la volontà dei giudici che spesso avevano il mandato preciso di disporre contro l'azione naturale delle domande e delle offerte: così dopo il grande incendio di Londra i giudici avevano l'incarico di fissare i salari « nell'intento che i

⁽¹⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 43 e 205.

⁽²⁾ C. POVEY - *Unhappiness of England as to its trade by sea and land truly stated*. - Pag. 32-47. - CUNNINGHAM, op. cit., pagg. 43-44.

⁽³⁾ Lo HEWINS ne cita 23 nella sua op. cit., pag. 82, allarga il numero a 47 in un articolo del *Economic Journal* (Vol. VIII, pag. 344). « The regulation of wages by the justices of the peace ». Il CUNNINGHAM ne ricorda 52 (op. cit., pagg. 894-897) e ne riproduce una come esempio, pag. 887.

⁽⁴⁾ HEWINS, op. cit., pag. 85.

⁽⁵⁾ HEWINS, op. cit., pag. 85.

muratori, falegnami, ecc. o altri artefici operai e lavoratori non avessero a profittare della comune sventura come di un pretesto per estorcere salari eccessivi e irragionevoli con contratti privati o altrimenti » ⁽¹⁾.

Le decisioni dei giudici, prese a larghi intervalli di tempo, non potevano seguire la fluttuazione del mercato ed erano assai meglio influenzate dai desideri dei datori di lavoro che non da quelli degli operai; anzi, dice l'Hewins: « si muovevano per desiderio di questi ed adottavano come legali le quote da quelli normalmente pagate, completamente incompetenti a giudicare delle quistioni, non facevano che registrare il livello cui i salari erano giunti nel libero giuoco della domanda e della offerta, quando non si lasciavano direttamente influenzare dai datori del lavoro » ⁽²⁾.

Il Cunningham cita un caso in cui nel 1629 la giustizia intervenne ad alzare i salari degli operai al disopra delle proporzioni ad essi fissate dalla libera concorrenza e commenta: anche se il rimedio quella volta raggiunse l'effetto, il caso dimostra che il sistema non funzionava in modo tale da impedire il male di nascere ⁽³⁾. Il Rogers poi afferma esplicitamente che i poteri dei giudici erano unicamente adoperati a deprimere i salari ⁽⁴⁾ in contrasto con l'opinione ottimistica che dello statuto aveva il Brentano e appoggiato invece dalla grande autorità di Adamo Smith che scrive: « ogni volta che la legge ha cercato di regolare i salari degli operai è sempre stato per farli abbassare piuttosto che per farli alzare ⁽⁵⁾ » ma, aggiunge, essa non ha raggiunto il suo scopo perchè non ha mai potuto impedire che per il concorso di coloro che trovano il loro profitto o il loro piacere a impiegare gli operai, essi non percepissero di più » e ancora: « ogni volta che il potere legislativo tenta di regolare le controversie fra i padroni e i loro operai i suoi consiglieri sono sempre i padroni. Perciò quando gli ordinamenti sono in favore degli operai sono sempre giusti ed equi, ma accade talvolta il contrario quando

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 84.

⁽²⁾ HEWINS, op. cit., pag. 87.

⁽³⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 170.

⁽⁴⁾ Interpretation of history, pag. 40. - NICHOLSON, op. cit., pag. 298

⁽⁵⁾ ADAMO SMITH, op. cit., libro 1º, cap. X, pag. 172 e seguenti.

sono in favore dei padroni » ⁽¹⁾. Adamo Smith continua citando lo statuto di Giorgio III che proibisce ai maestri sarti di Londra e di cinque miglia all'intorno di pagare agli operai e a questi di ricevere più di due scellini e sette denari al giorno e, pure facendo una lode della legge che proibisce i pagamenti in natura agli operai, sottolinea la parzialità legislativa che permette gli accordi sui salari fra i padroni e li proibisce agli operai.

Nettamente formulata è la tabella dei numeri indici dei salari inglesi reali e nominali che già nella sua prima parte abbiamo citato dello Schmoller e chiaro il grafico che il Meredith pone in appendice al suo lavoro a mostrare la potenza di acquisto di grano del salario del carpentiere e di quello del lavoratore ⁽²⁾.

<i>salari in moneta</i>	<i>salari reali</i>
1451-1500.....100.—	100.—
1551-1570..... 98.—	60.—
1571-1602.....120.—	51.—
1603-1652.....146.—	40.—
1653-1702.....206.—	54.— ⁽³⁾

I calcoli riportati dal Nicholson ritengono che, nel periodo 1583-1642, il salario medio del carpentiere in moneta fosse sei scellini e due pences la settimana e quattro scellini e dieci pences quello del bracciante agricolo, notano poi nel periodo 1642-1702 una notevole ascesa: dieci scellini e due pences per

(1) ADAMO SMITH, op. cit., libro 1°, cap. X, pag. 185.

(2) Le due curve segnate dal Meredith si muovono in modo quasi parallelo, restando quella del carpentiere sempre superiore, più sensibile alle oscillazioni; esse partono in un movimento di ascesa dopo la metà del 1300 (la peste) e salgono continuamente fino al 1450, oscillano dal 1450 al 1500 e iniziano poi una profondissima e ininterrotta discesa fino al 1650. Nel 1700 la curva del carpentiere è assai risalita, quella dell'agricoltore, con tendenza all'ascesa, è molto più bassa. Nel 1750 le due curve raggiungono il loro nuovo massimo di ascesa: sempre inferiore a quello del 1500 per ambedue e di poco superiore al 1650 per l'agricoltore. Dal 1750 al 1800 è una nuova discesa e dopo di essa si inizia la ascesa de' tempi moderni prima più lenta e oscillante poi precisa e sicura.

Un altro grafico del Meredith segna il movimento dei salari nominali più uniforme e nel quale i ribassi sono prevalentemente sostituiti da periodi di immobilità.

MEREDITH, op. cit., chart A e chart B.

(3) SCHMOLLER, op. cit., pag. 494.

carpentiere e sei scellini e quattro pences per lavoratore agricolo (1).

Lo Hewins calcola che la quota annuale di accrescimento dei salari nominali, cioè la frazione media di salario che ogni anno deve essere aggiunta per passare dal salario del 1583 a quello del 1622, è di $\frac{1}{175}$ (2). Confrontando poi i salari coi prezzi delle derrate, lo Hewins conclude che il periodo dal 1583 al 1622 segnò uno « standard of confort » bassissimo, più basso anche del periodo precedente (infatti lo Schmoller calcola 60 il salario reale 1551-1570, e 51 e 40 i salari reali dei periodi 1571-1602, 1603-1652) (3). Nè si calcola in questa valutazione dei salari e dei prezzi per desumere lo standard of confort, la disoccupazione che fu nel periodo larghissima per quella crisi manifatturiera che già abbiamo messo in evidenza e che del resto era sempre larga in Inghilterra, come ci mostrano i dati riguardanti la legge dei poveri.

La seconda metà del secolo segnò invece una rapida ripresa dei salari in relazione ai prezzi (4), ripresa che si mantenne fin dopo il 1770 per riprecipitare poi nuovamente (5).

Ma se pur bassi, per l'azione della abbondante popolazione, della disoccupazione, della immobilizzazione dei disoccupati nel paese, delle disposizioni legislative, erano i salari che abbiamo citato, bisogna notare che neppure essi erano percepiti da tutti i lavoratori: lo *Statute of apprenticeship* infatti fissava per sette anni la durata della condizione di apprendista durata evidentemente molto superiore al tempo necessario per imparare il mestiere, come dimostrano Adamo Smith (6), lo Eden (7) e il Nicholson (8), e che produceva l'effetto di mettere a disposizione degli imprenditori degli operai, che, nonostante la loro abilità,

(1) NICHOLSON, op. cit., pag. 746 (egli desume in parte i suoi dati dal Dictionary of political economy del Palgrave alla voce *Wages*).

(2) HEWINS, op. cit., pag. 88.

(3) SCHMOLLER, op. cit., pag. 494.

(4) HEWINS, op. cit., pag. 89.

(5) SCHMOLLER, op. cit., pag. 505.

(6) SMITH, op. cit., libro 1º, cap. X, pag. 158 e seguenti.

(7) EDEN, op. cit., vol. I, pag. 430.

(8) NICHOLSON, op. cit., pag. 293.

ormai assodata, continuavano a ricevere la bassa mercede degli apprendisti. Come riflesso di questo fatto anche i salari degli operai che avevano superato il settennato tendevano a diminuire nella necessità di far concorrenza agli apprendisti. Da ciò tutta una lotta per diminuire il numero degli apprendisti che era in facoltà di ogni singolo imprenditore di assumere: così lo statuto quinto di Elisabetta, nel fissare i termini del tirocinio stabiliva al paragrafo 33 che « i fabbricanti di panno, i rifinitori, i tessitori, i sarti, i calzolari » che avessero tre apprendisti dovessero tenere un operaio e, oltre i tre, dovessero assumere un nuovo operaio ogni nuovo apprendista assunto. Al nascere delle grandi fabbriche il conflitto si accese fra gli imprenditori che, desiderosi di impiegare largamente i ragazzi, volevano infranti e continuamente infrangevano i limiti dello statuto e gli operai che volevano farli rispettare. Finalmente gli imprenditori ebbero il sopravvento e, dietro la loro richiesta e contro le petizioni degli operai, lo *Statute of apprenticeship* fu abrogato nel 1814.

Concludendo, gl'imprenditori inglesi non solo fruivano di una mano d'opera cui corrispondevano dei salari bassi, che come salari reali appena dopo il 1650 avevano raggiunto la metà del loro ammontare nel cinquantennio 1450-1500 ⁽¹⁾ ma potevano legalmente tenere la metà più due delle loro maestranze pagandole con salario di apprendista inferiore a quello citato.

Gli ordinamenti delle corporazioni poi stabilivano che a nessuno fosse lecito di portare via ad altri gli apprendisti, così che anche la concorrenza di domande che a questo modo avrebbe potuto nascere a fare alzare i salari, era impedita. Le tasse poi imposte ad artigiani di altri comuni che volessero trasferire in centri nuovi il loro lavoro, intralciavano il libero passaggio di mano di opera, nei luoghi di maggior bisogno e, dentro i limiti della loro altezza, la costringevano a stagnare nei luoghi di origine ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi la ora citata tavola dello Schmoller.

⁽²⁾ Per l'esame delle dottrine del tempo sui salari e il loro nesso con la politica di protezione agraria vedi la seconda appendice.

Giova, concludendo, ricordare un brano di Cesare Beccaria:

« Diremo che per quattro mezzi principali si aumenta il commercio di una nazione cioè cresce la somma delle utili azioni: Primo, per la massima concorrenza sia dei venditori che dei compratori, siano pure nazionali o esteri come si voglia e questa si ottiene *col maggior grado di libertà a tutti di fare quel commercio che più piace...* Secondo mezzo è il *basso prezzo della mano d'opera...* Il terzo consiste nella *massima facilità dei trasporti...* Il quarto mezzo finalmente consiste *nei bassi interessi dei denari* » ⁽¹⁾.

Noi abbiamo visto nello studio fatto fin qui, gli inglesi sforzarsi di risolvere ciascuno di questi punti: essi affrontano il primo con la lotta contro i monopoli, il secondo con i provvedimenti or ora visti, il terzo con l'atto di navigazione e con i privilegi esclusivi alle navi inglesi che moltiplicano la marina con la apertura di porti e canali nuovi (come quello di Manchester e di Liverpool), il quarto con la fondazione della Banca di Inghilterra e più ancora delle banche scozzesi con carattere agrario, di risparmio e di sconto che facilitarono enormemente il fiorire di quel paese. Il saggio dell'interesse discese infatti dal 10 % al tempo di Elisabetta al 3 % nel 1746 ⁽²⁾.

⁽¹⁾ CESARE BECCARIA - *Elementi di economia pubblica*. - Parte 4^a, pag. 95-97. Milano, De Stefanis, 1804.

⁽²⁾ CARY, op. cit., pag. 77-70, vol. II.

CAPITOLO VI

I trattati di commercio. - Il trattato di Methuen

SOMMARIO

Il trattato anglo-fiorentino del 1490. - I trattati e i conflitti commerciali anglo-francesi del 1600. - Gli « interessi creati » dalla rottura commerciale anglo-francese. - Gli argomenti mercantilisti a favore di essa. - Inutilità dei tentativi di riavvicinamento. - Cause dell'avvicinamento commerciale degli inglesi coi popoli iberici. - Le relazioni colla Spagna: la convenzione col pretendente austriaco al trono spagnolo, arciduca Carlo. - Le relazioni col Portogallo. - Le loro ragioni. - I trattati del 1642 e del 1654. - Modificazioni seguenti. - La proibizione del 1680. - La mentalità mercantilista inglese nei trattati di commercio. - Il compito del Methuen. - Il testo del trattato. - Analisi del suo contenuto esplicito ed implicito. - Le ragioni per le quali i mercantilisti inglesi lo giustificavano e lodavano: la sfavorevole bilancia generale del commercio inglese; l'errore di non considerare collegate e compensantesi fra loro le bilancie di commercio coi vari paesi; carattere sfavorevole della bilancia colla Francia; possibilità di impiantare una bilancia favorevole col Portogallo; desiderio di ridurre col trattato il Portogallo e le sue colonie nelle condizioni di colonie inglesi rette a regime di proibizione manifatturiera. - La prosperità del Portogallo legata al mantenimento dei favori doganali inglesi. - Conseguenze del trattato. - Pombal cerca di reagire ad esse. - L'ordine di distruggere i vigneti. - Suo significato. - La revoca dei favori doganali inglesi continua spada di Damocle sulla vita economica portoghese. - Giudizi sul trattato: Smith, Mac Culloch, Torrens, Scherer, Leroy Beaulieu. - Conclusione. - I moventi politici. - Documenti del tempo.

All'inizio del secolo decimo ottavo: nel 1703, si trova un trattato di commercio fra Inghilterra e Portogallo la cui analisi ci permetterà di valutare lo spirito dei vari trattati che lo precedettero nel 1600, e che abbiamo tralasciato fin qui, e di meglio conoscere la mentalità mercantilista: è il famoso trattato di Methuen.

Abbiamo incidentalmente accennato fin qui a trattati conclusi da sovrani inglesi. Fra i trattati medioevali basti ricordarne uno per il suo carattere tipicamente monopolistico dal punto di vista italiano, già segnato dalla preoccupazione marinara dal punto di vista inglese: quello fra Firenze ed Inghilterra nel 1490: in esso l'Inghilterra prometteva di far passare per Pisa tutta la lana che essa inviava in Italia, salvo una piccola quantità riserbata a Venezia, e prometteva di non servirsi, per tale traffico coi fiorentini, di intermediari stranieri; dal canto loro i fiorentini s'impegnavano a non ricevere la lana inglese se non trasportata su navi inglesi; questo carattere di esclusivismo e questa preoccupazione di ottenere una situazione privilegiata per i commercianti di una nazione ad esclusione di tutte le altre è una caratteristica che dal medio evo si prolunga sino al 600, sempre meglio illuminata e completata dalle nuove dottrine economiche, basate come ognuno sa, su concetti di intransigenza monopolistica nazionale, di privilegio, di trascuranza assoluta del naturale sviluppo delle singole correnti commerciali, nel desiderio di deviarle e deformarle a piacimento e nella convinzione che ciò sia possibile e utile. Per la loro stessa natura tali trattati andavano quasi sempre insieme ad accordi politici di alleanza e di guerra.

È specialmente istruttiva, in tal senso, la storia dei trattati e delle proibizioni alternatesi nel commercio franco-inglese. Nel 1606 Giacomo I concluse un trattato di commercio con Enrico IV Re di Francia, trattato dal quale non risultarono considerevoli vantaggi per nessuno dei due paesi ⁽¹⁾, nel 1623 Luigi XIII confermò il trattato, ma invece nel 1626 il commercio con l'Inghilterra fu proibito. Nel 1629 Luigi XIII emanò una dichiarazione che nuovamente permetteva il commercio fra i due paesi e ad esso seguì nel 1632 il trattato di commercio fra Carlo I e Luigi XIII. Ma ormai la prima proibizione e più ancora le circostanze politiche e coloniali avevano posto le due nazioni in una posizione di sempre crescente rivalità reciproca, che anzichè attenuarsi, si acuì progressivamente, specialmente dopo che, debellata l'Olanda, gli inglesi scorsero nella sola Francia il paese

(1) HEWINS, op. cit., pag. 133.

che potesse conservare contro di loro una posizione di rivalità. Fu la Francia che nel 1641 colpì per prima il commercio britannico, danneggiandolo con nuovi regolamenti e nuove tariffe e ad essa rispose nel 1649 la repubblica inglese proibendo l'importazione dei vini, delle sete e delle lane francesi come rappresaglia per il sequestro delle lane dei mercanti inglesi. Nel 1654 fu concluso un trattato commerciale fra Francia ed Inghilterra che ravvivava il commercio permettendo ai mercanti inglesi di esportare i loro manufatti di seta, e di lana in Francia. Il trattato includeva la curiosa clausola che le stoffe mal confezionate avrebbero potuto essere riesportate in Inghilterra senza pagare dazio. La tariffa del 1654 francese colpì tutte le merci provenienti dall'Inghilterra di un dazio del 5 % che si elevava al 10 % quando si trattava di manufatti di seta, di lana, di filo d'oro e di argento; da questo primo punto prende la mossa tutta la rinerudita lotta di tariffe e di proibizioni fra i due paesi. D'allora i dazi e le proibizioni crebbero rapidamente e sempre più si consolidarono.

La breve distanza che, con la Manica, univa la Francia alla Inghilterra, rendendo quella il paese del continente più vicino e quindi più atto allo scambio, veniva artificialmente moltiplicata, si formava una barriera artificiale, al riparo della quale fioriva tutto un nuovo commercio di vini con l'Italia, con la Spagna e con il Portogallo, di telerie con l'Olanda e la Slesia che non avrebbe avuto ragione d'essere in regime di libertà con la Francia. Naturalmente tutta questa deviazione delle naturali correnti di scambio creava una quantità di interessi che concentravano ogni sforzo a rendere duraturo questo regime fittizio e che di ogni mezzo usavano per raggiungere lo scopo, dal condizionare il pagamento dei sussidi alla corona, al mantenimento dei dazi per legare il sovrano alla loro politica ⁽¹⁾ fino all'usare il gettito dei dazi al pagamento del debito nazionale per legare alla loro politica i capitalisti ⁽²⁾.

E accosto a questi argomenti politici più potenti, altri di tutte le specie venivano usati, per impedire la ripresa dei commerci con la Francia, alcuni dei quali sembrano avere in vario

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 990.

⁽²⁾ HEWINS, op. cit., pag. 136.

senso sapore di modernità, come quello della maggiore intensità di bisogno di merci francesi da parte degli inglesi che porta (non se ne approfondisce il perchè) maggiori vantaggi e ricchezze ai francesi ⁽¹⁾ o quello sanitario tipicamente anglo sassone di tutti i tempi ⁽²⁾ contro i vini francesi: è necessario si diceva letteralmente «to prevent the destruction of his Majesty's subjects many of whom have been killed by drinking» ⁽³⁾.

Di fronte a questa coesione d'interessi, largamente appoggiata dall'opinione comune, che nel più rigido mercantilismo fosse da ricercarsi la causa della crescente prosperità inglese, di fronte al crescere sempre più evidente del sentimento di ostilità e di rivalità fra Francia e Inghilterra, che prelude al grande conflitto del 1700, e già fin d'ora nell'opinione pubblica si annuncia come un duello mortale di egemonia, nessun sforzo per ristabilire dei buoni rapporti commerciali attraverso la Manica, potè avere buon effetto.

Nel 1677 Carlo II concluse un trattato con il quale si scambiavano fra i due popoli vari vantaggi reciproci, ma le proibizioni rinacquero subito perchè «l'importazione dei vini francesi aveva di troppo esaurito le ricchezze inglesi e diminuito il valore dei prodotti nazionali». Nel 1679 un altro tentativo di trattato commerciale cadeva davanti alla opposizione inglese ed altri caddero ancora più tardi come vedremo in seguito, principale fra tutti quello del 1713.

È questa, per così dire, la parte di precedenti negativi che bisogna esaminare per capire il trattato di Methuen. Esso infatti non si comprende se non ci si rende conto dei rapporti commerciali e politici fra Francia e Inghilterra e della distruzione dei rapporti commerciali franco-inglesi tentata sulla fine del 600. Le grandi guerre che attraverso più di un secolo contrapporranno Francia e Inghilterra in un duello accanito per l'egemonia mondiale, sono imminenti e sembra che la previdenza inglese abbia voluto forzatamente staccare economicamente il suo paese

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 134.

⁽²⁾ Confronta i provvedimenti attuali che proteggono il bestiame da una supposta epidemia di afta epizootica o anche i provvedimenti antialcoolici dall'una a dall'altra parte dell'Atlantico.

⁽³⁾ HEWINS, op. cit., pag. 135.

da quello rivale, in modo da poter, dopo compiuta questa innaturale deviazione dei traffici, attaccare la Francia senza averne ogni volta delle profonde ripercussioni economiche. Se si eccettua il breve intervallo seguito al trattato del 1786 ed altri pochi, può considerarsi che questa sia la linea della politica commerciale dei due popoli dagli ultimi del '600 ai primi dell'800: esser uniti dal minimo possibile di legami economici per poter liberamente combattersi: da quando Cromwell proibisce le importazioni francesi al tempo in cui Napoleone col blocco continentale proibisce le importazioni inglesi, continue sono le manifestazioni di questa politica. Chi sostiene che spesso protezionismo, proibizioni e lotte doganali sboccano in guerre può guardare ai fatti che stiamo studiando e trovare in essi i più caratteristici esempi, sebbene si possa obbiettare che più che cause, tali proibizioni erano i mezzi della lotta.

Accosto ai precedenti negativi, alla politica economica cioè antifrancese, bisogna conoscere i precedenti positivi, i tentativi cioè di allacciamento di altri legami commerciali che sostituissero quelli che si recidevano con la Francia.

Era naturale che gli sguardi degli inglesi si volgessero a tale scopo verso la penisola iberica per una quantità di ragioni: perchè essa era la più adatta geograficamente e dal punto di vista agricolo a sostituire i prodotti che non si volevano importare dalla Francia, perchè la vastità delle sue colonie, lo stato di immobilità, se non di decadenza, in cui già erano entrate, permetteva vantaggiosi trattati, se non proprio ancora la successione, perchè le continuate ostilità fra il popolo Spagnolo e il Francese (tre guerre nella seconda metà del 1600) facevano della penisola iberica economicamente nè più nè meno che un'isola e permettevano perciò al solo popolo europeo economicamente forte e vicino un vero monopolio commerciale. Del resto, si può forse dire che è una caratteristica continuata della politica inglese questa di preferire una azione di penetrazione commerciale-politica sulle penisole e sulle isole europee: è la politica antinapoleonica che di fronte al blocco dell'Europa centrale muove e protegge la Scandinavia, la Spagna e il Portogallo, la Sardegna e la Sicilia; è la politica dell'Inghilterra liberale contro la conservatrice

Europa centrale di Metternich che agita ancora con i moti costituzionali la Spagna e le due Sicilie, che non sembra aliena da occupare quell'isola, che muove e protegge la Grecia.

Con la Spagna le lunghe lotte politiche, il risentimento della sconfitta da parte degli spagnoli, l'interesse che avevano gl'inglesi a sostenere contro di essa l'indipendenza del Portogallo rendevano le trattative più difficili, ma non per questo inducevano gli inglesi ad abbandonarle: le colonie spagnole e specialmente il diritto di *assiento* erano una troppo seducente attrattiva. È tipica a dimostrare le intenzioni inglesi la convenzione stipulata con l'arciduca Carlo, il candidato asburghese al trono spagnolo, durante la guerra di successione di Spagna: essa stabiliva che, qualora Carlo avesse ottenuto il trono, i dazi di importazione sulle merci inglesi entranti in Spagna sarebbero stati fissati da una commissione mista di inglesi e spagnoli e il commercio con la America sarebbe stato affidato ad una compagnia anglo-spagnola con esplicita esclusione dei francesi ⁽¹⁾.

Con il Portogallo i rapporti ed i trattati commerciali diventano più frequenti dopo la seconda metà del 1600 per una duplice ragione: perchè man mano che si accentua l'ostilità con la Francia gli inglesi pongono maggiore attenzione ad aprire nuove vie al loro traffico e perchè, dopo la decadenza degli olandesi (gli alleati della guerra di indipendenza contro la Spagna), i portoghesi, bisognosi di trovare appoggi all'estero contro la minaccia spagnola e di trovarli in una potenza marinara per la loro posizione geografica, si volgono di preferenza e per necessità di cose all'Inghilterra.

Già nel Gennaio 1642 Carlo I aveva concluso un trattato con Giovanni IV nel quale veniva stabilita la libertà di commercio con tutti i possedi portoghesi dell'Europa, in modo che i mercanti inglesi avessero in essi parità di trattamento coi mercanti nazionali; la scarsità di navi di cui i portoghesi potevano disporre nel commercio con le colonie li spinse poi a favorire i navigli inglesi. Nel 1647 fu permessa libera importazione del grano inglese nel Portogallo e nel 1654 Cromwell concluse un nuovo trattato commerciale che estendeva le clau-

(1) LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 529.

sole del trattato del 1642 ai possessi inglesi delle Indie occidentali. Un articolo segreto disponeva che i dazi sopra le merci inglesi non sarebbero stati maggiori del 23 % ad valorem e che nessun cambiamento di tariffa sarebbe stato fatto senza il consenso di due mercanti inglesi nominati dal console inglese in Portogallo. Nel 1656 gli inglesi soli ottennero la esenzione del pagamento della « decima » sulle loro merci; nel 1668 fu permessa la libera importazione in Lisbona del grano, dell'orzo, della segala, dei bacelli, della carne, del formaggio, del burro, della polvere, delle armi, dei cavalli, dei libri, dell'oro e dell'argento in verghe o conati, provenienti d'Inghilterra e del grano proveniente dall'India.

Il matrimonio di Carlo II con Caterina di Braganza stabilì un legame dinastico che facilitò la spontaneità dei rapporti commerciali, dando agli inglesi una esplicita preferenza sugli olandesi, e avvivando specialmente gli scambi con le Azzorre, Madera e gli altri possessi portoghesi. Il porto di Tangeri e l'isola di Bombay che erano state la dote di Caterina di Braganza furono ottime basi per i mercanti inglesi.

Verso il 1680 però i portoghesi, nella speranza di dar vita ad una industria locale, proibirono l'importazione di panni inglesi ⁽¹⁾.

Questi sono i precedenti trattati che l'Inghilterra aveva concluso con il Portogallo prima di quello di Methuen. Come bene si vede le franchigie che gli inglesi erano riusciti ad ottenere, erano state grandi, tanto più importanti se si pensa che esse non riguardavano il solo Portogallo continentale europeo quale siamo abituati a pensarlo oggi, ma comprendevano pure un vastissimo impero coloniale.

In questi primi trattati anglo-portoghesi si svela tutto lo spirito offensivo di conquista economica, di abbassamento di barriere doganali altrui che il mercantilismo inglese portava nei trattati; partendo dal tipico concetto mercantilista di un contrasto, di una lotta, di una vera e propria guerra economica continua fra nazione e nazione, le tariffe doganali potevano rassomigliarsi alle armi difensive atte a proteggere il mercato interno,

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 129-135.

CUNNINGHAM, op. cit., pag. 459.

mentre i premi di esportazione, i trattati, le conquiste coloniali erano le armi offensive capaci di infrangere le difese altrui. Così concepivano i mercantilisti i trattati di commercio.

Mr. Methuen fu inviato come ambasciatore speciale a Lisbona con il compito di far togliere i dazi sui panni e di far presente « che se i panni di lana e il resto dei manufatti di lana di Britannia fossero ammessi in Portogallo e la proibizione contro di loro fosse stata tolta » ciò sarebbe stato bene accetto alla Regina d'Inghilterra. Egli ottenne l'intento concedendo favori sui vini e riuscì a concludere il seguente trattato, secondo il testo citato da Adamo Smith ⁽¹⁾:

Art. 1° - Sua Maestà il Re di Portogallo, in nome suo e dei suoi successori, promette di lasciare entrare da ora in avanti per sempre nel Portogallo i panni e gli altri lavori in lana di fabbricazione inglese allo stesso modo in cui essi entravano per il passato prima che fossero stati proibiti dalla legge e alle condizioni seguenti:

Art. 2° - Sua Maestà il Re di Gran Bretagna si obbliga, tanto per sè quanto per i suoi successori, a lasciare entrare d'ora in avanti per sempre i vini del Portogallo in modo che in nessun tempo, sia che ci sia pace o guerra fra i regni di Gran Bretagna e Francia, non potrà essere richiesto per questi vini, sotto il nome di dogana o di dazio o a qualsiasi altro titolo che ciò possa avvenire, direttamente o indirettamente, sia che siano importati in Gran Bretagna in botti o in altri recipienti, niente di più di quello che sarà richiesto per uguale quantità o misura dei vini di Francia, deducendo e stralciando un terzo del dazio di entrata. Ma se una volta questa deduzione o sottrazione di dazio d'entrata venisse meno, sarebbe giusto e legittimo, da parte di sua maestà il Re di Portogallo, di rinnovare la proibizione delle stoffe e degli altri lavori in lana di fabbricazione inglese.

Art. 3° - Le loro eccellenze i signori plenipotenziari promettono e garantiscono in loro nome che i loro Sovrani qui sopra nominati ratificheranno il presente trattato e che le ratifiche saranno scambiate nello spazio di due mesi. ».

(1) ADAMO SMITH, op. cit., vol. II, pag. 152.

Bisogna ricordare che mentre prima le lanerie inglesi erano sottoposte, al loro ingresso in Portogallo, ad un dazio del 15 % ad valorem, era negli ultimi tempi intervenuta da parte del Portogallo la proibizione di tale importazione, che perciò il testo del trattato segnava un ritorno a quel dazio del 15 % che l'abilità dei diplomatici inglesi riuscì più tardi ad abbassare al 3 % ⁽¹⁾ che d'altra parte questa quasi completa libertà di importazione per le lane non restava isolata, ma veniva ad aggiungersi ad altre franchigie largamente ottenute, come abbiamo visto coi trattati del 1647 del 1654 e più specialmente del 1668; in sostanza perciò l'Inghilterra otteneva di aggiungere con questo trattato alle altre facilitazioni ottenute, il ritorno al 15 % sulle lane che sarebbe poi disceso al 3 % ed offriva di daziare i vini portoghesi sempre per un terzo meno dei vini francesi.

Per capire lo spirito caratteristico del trattato bisogna far nostra per un momento la mentalità caratteristica del tempo.

La nostra bilancia commerciale, pensava l'Inglese mercantile, è sempre a noi sfavorevole: nel 1664 le importazioni si calcolavano a 4.016.019 sterline, le esportazioni a 2.022.819, nel 1668 le prime erano 4.906.139, le seconde 2.063.274, quattro anni prima del trattato le prime erano 6.788.166, le seconde 5.640.506 (cito le cifre dello Anderson) ⁽²⁾. È necessario quindi, anzi urgente, per le ben note ragioni, correggerla: correggerla significa fare crescere le esportazioni e far diminuire le importazioni, rivolgere le prime di preferenza a paesi che con una debole costituzione economica non profittino del nostro commercio di esportazione per imporci un assai più largo commercio d'importazione e costringerli a saldare con l'oro la differenza.

Era una caratteristica della dottrina della bilancia del commercio separare il commercio con le varie nazioni, e anzichè supporre una compensazione fra loro, considerare favorevole il commercio con un determinato paese perchè fondato su una eccedenza di esportazione sulle importazioni, considerare dannoso il commercio con un altro, perchè dava luogo ad una maggiore

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 530.

⁽²⁾ ANDERSON - *History of commerce*. - 1790, vol. II, pag. 496. - AUBRY, op. cit., pag. 45.

quantità di importazioni anzichè di esportazioni. In queste ultime condizioni, pensavano gli inglesi, noi ci troviamo verso la Francia che cerca con ogni mezzo doganale di intralciare le nostre esportazioni, che ha meno bisogno (secondo le argomentazioni già viste) delle merci nostre di quel che noi non abbiamo delle sue ecc. Il commercio della Francia è dunque un commercio da evitarsi perchè esso porterebbe una eccedenza di importazioni sulle esportazioni, perchè verrebbe fatto con una ragione di scambio sfavorevole, perchè finirebbe sempre per provocare una fuoruscita d'oro dal paese. D'altra parte il Portogallo ci offre libera importazione per una quantità di merci nostre, di modo che se ritiriamo da lui quel vino che ci è necessario possiamo avere la certezza di pagarlo con merci nostre. Questa sua abbondante richiesta di prodotti nostri ci dà la speranza di superare con le nostre esportazioni in quel paese le importazioni che da esso riceviamo in modo che la bilancia sarà favorevole e sarà lui che dovrà pagare a noi in oro. Ciò del resto gli sarà facile perchè la produzione d'oro in Brasile è in aumento ⁽¹⁾ e il Portogallo è un paese che, secondo la definizione di uno scrittore del 1700 « scambia con i popoli di Europa con i quali commercia e che gli procurano i grani e i manufatti la ricchezza che esso ricava dai suoi possessi nelle altre parti del mondo e più specialmente nell'America » ⁽²⁾. Questo fa sì che finora non si siano sviluppate manifatture in Portogallo, questo noi dobbiamo cercare che continui ad essere, dobbiamo perciò subito infrangere quella proibizione dei panni che era nata per dar corpo a una speranza di sviluppo manifatturiero, ostacolando la nascita di qualsiasi industria nel paese (e così gli inglesi fecero varie volte secondo il Ricard) ⁽³⁾. Noi verremo così a pompare verso di noi l'annua quantità d'oro che dal Brasile si dirige al Portogallo e verremo così a fruire noi dei vantaggi che il Portogallo trae dalle sue colonie. Il Brasile sarà di fatto, attraverso l'intermediario Portogallo, una colonia nostra e di fatto noi ci troveremo non solo ad attrarre le ricchezze provenienti dalle colonie portoghesi

(1) LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 53.

(2) SAMUEL RICARD - *Traité général du commerce*. - Paris, Laveaux an VII de la République, vol. I, pag. 595.

(3) RICARD, op. cit., pag. 595.

(ed è questa l'accusa che i portoghesi antinglesi ripetevano continuamente) ma anche ad applicare al Portogallo ed alle sue colonie quel regime legale di forzata divisione di lavoro, di proibizione di industrie oltreoceano che applichiamo nelle stesse colonie nostre. Infatti il Portogallo applica criteri legislativi simili al Brasile, basta che noi dal canto nostro mettiamo ogni impegno a impedire la nascita di industrie in Portogallo, perchè otteniamo che esso paghi a noi con le ricchezze brasiliane i manufatti di cui ha bisogno per sè e per il Brasile, ponendo così il Brasile in una posizione equivalente a quella di una colonia nostra e restando esso stesso in analoghe condizioni.

Per impedire che in Portogallo si formino industrie occorre abbassare sempre più i dazi del paese (per questo quelli sulla lana furono fatti scendere dal 15 al 3 %) e portare il paese a una sempre più grande specializzazione agricola, specialmente incrementare la produzione dei vini ed offrire ad essa condizioni di favore, perchè quanto più il Portogallo si specializzerà nella produzione del vino tanto più avrà bisogno di sviluppare i rapporti commerciali con noi, poichè noi siamo il solo possibile suo sbocco: esso non può esportare in Spagna, in Italia o in altri paesi meridionali, perchè essi producono altrettanto vino, non può esportare in Francia perchè la produzione di quel paese è esuberante e migliore, non può esportare negli altri paesi europei perchè la concorrenza francese è invincibile, data la miglior qualità del vino e la maggior vicinanza geografica. Così, incrementando e favorendo la produzione vinicola con speciali favori doganali, noi veniamo a creare al Portogallo una floridità fittizia che, non dalle sue, ma dalle nostre leggi doganali dipende, e perciò lo mettiamo in condizione di temere come una estrema rovina qualsiasi ritorno nostro a un normale regime di scambi con la Francia e di dover comprare con qualsiasi sacrificio il mantenimento del privilegio sul vino, mantenimento che a noi costa solo, visto che non possiamo produrre in paese, un po' di aumento di prezzo per il consumatore, aumento di prezzo conseguenza necessaria della nostra politica antifrancese e che ci dà d'altro canto in mano l'arma infallibile per mantenere aperte al commercio nostro il Portogallo e le colonie sue.

Così ragionavano probabilmente il Methuen che negoziò il

trattato, i governanti inglesi che lo prepararono e lo completarono, così ogni mercantilista inglese che il trattato considerò come modello di scaltrezza e di saggezza. Basta per un momento formarsi una mentalità mercantilista, credere alla verità delle premesse di quella dottrina, per sentirsi rapidamente portati di deduzione in deduzione a ricostruire in perfetto nesso logico gli argomenti del tempo, a completarli magari inavvertitamente con qualche spunto protezionista moderno e a vedere chiaramente tutto quello che di meditato, di calcolato, di macchiavellico magari, gli inglesi avevano saputo, dal punto di vista loro, nascondere fra le righe di un apparentemente ingenuo trattato che sembrava mantenersi nei più equi termini del *do ut des*, che anzi, secondo la critica di Adamo Smith, dava al Portogallo un vero privilegio in confronto di altri paesi, dava all'Inghilterra delle semplici facilitazioni estensibili a qualsiasi altro paese ⁽¹⁾.

Secondo Lord Clarendon la Gran Bretagna consumava prima del trattato di Methuen, 18.000 tonnellate di vini francesi e 433 di vini portoghesi, immediatamente dopo il trattato l'importazione dal Portogallo salì a 8445 tonnellate quella di Francia discese a 1139 tonnellate ⁽²⁾.

Narra il Baretti, citato scetticamente dallo Smith, che la nave inglese che settimanalmente arrivava a Londra da Lisbona portava 50.000 sterline in oro, ciò che significherebbe 2.600.000 sterline per anno ⁽³⁾. Secondo lo Scherer le esportazioni annuali dall'Inghilterra nel Portogallo erano di 1.000.000 di lire sterline superiori alle importazioni. Il corso del cambio su Lisbona era depresso del 15 % (con ciò gli inglesi venivano anche ad essere compensati del rincaro cui si erano sottoposti accettando con privilegio i vini del Portogallo): nel 1754 di due miliardi e 400 milioni d'oro esportati fino allora dal Brasile il Portogallo conservava 15 o 20 milioni ed era debitore di 72 ⁽⁴⁾.

Anche il Cunningham ripete la cifra del Baretti che, se pure esagerata, considera significativa della grande quantità di oro

⁽¹⁾ A. SMITH, op. cit., pag. 153.

⁽²⁾ C. DE BROUCKÈRE - *Traité de commerce. Dictionnaire d'économie politique*. Paris, Guillaumin, 1853, pag. 758.

⁽³⁾ A. SMITH, op. cit., pag. 153.

⁽⁴⁾ SCHERER, op. cit., 176.

che realmente emigrava in Inghilterra ⁽¹⁾ e che rappresentava l'eccedenza di valore delle esportazioni di lana e altre merci inglesi in confronto delle importazioni di vino, portoghese e quindi la bontà ed efficacia del trattato di Methuen dal punto di vista mercantilista, bontà ed efficacia tanto maggiore quando si pensa che la produzione di vino portoghese, in conseguenza della grande esportazione verso l'Inghilterra attirata dagli speciali favori, era cresciuta oltre il suo normale sviluppo ⁽²⁾.

Ben presto alla esportazione della lana gli inglesi aggiunsero la esportazione di una quantità di altre merci; essi fornivano al Portogallo tutto quello che per le sue condizioni economiche era costretto ad importare, dai viveri alle munizioni di guerra e alle navi. Lisbona, nel cui cantiere era stata costruita un secolo prima la maggior parte delle navi della *invincibile armada*, comprava ora le sue navi in Inghilterra, se non si contentava addirittura di affidare a marinai inglesi il suo commercio colle colonie; i banchieri inglesi prestavano al Portogallo, con un tasso del 10 %, quel danaro che sul ricco mercato di Londra si eran procurati al 3 1/2 e che altro spesso non era che oro brasiliano importato dai portoghesi.

Pensando a questo e al fatto che egli valutava gli avvenimenti con una cultura economica mercantilista, ben si spiega e si capisce la invettiva del Pombal, il ministro riformatore portoghese, « per una stupidaggine senza precedenti noi vi abbiamo permesso di vestirvi... L'Inghilterra ci spoglia tutti gli anni con la sua industria del prodotto delle nostre miniere... Una rigorosa proibizione di esportazione dell'oro portoghese, potrebbe rovinare l'Inghilterra » ⁽³⁾, e si dà una spiegazione nuova all'ordinanza del 1765 che, sotto pena di confisca delle terre, ordinava di strappare le vigne nei pressi del Tago, del Mondego e del Vega e di seminare quelle terre. Si volle che soltanto i vigneti di Lisbona, di Oegra, di Carcavelhos, di Torres, di Vedras, di Alanquer, di Anadia e di Mogofores fossero conservati ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ CUNNINGHAM, op. cit., 460.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., 460. — RICARD - *Traité general de commerce*. - Paris, Laveaux an VII de la republique, pag. 595.

⁽³⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 530.

⁽⁴⁾ RICARD, op. cit. pag. 595. — SCHERER, op. cit., pag. 177.

Non era in questo provvedimento soltanto il desiderio di incrementare la cultura dei cereali, in modo che il Portogallo non fosse costretto ad una annua importazione di grano estero, ma era anche il desiderio di infrangere tutta una artificiosa deformazione e specializzazione dell'agricoltura portoghese.

Chi osserva superficialmente la cosa è portato a comprendere il provvedimento, fra i tanti che in tutti i tempi gli stati hanno sempre emanato nel desiderio di « bastare a loro stessi » violentando con artificiosi provvedimenti il normale svolgersi della produzione e applicando in vario modo dei concetti protezionistici; ma, nel decreto del Pombal, può invece trovarsi (sembra strano a dirsi) un lato liberista; infatti, la specializzazione portoghese nella produzione vinicola non era semplicemente, come potrebbe sembrare a prima vista, una conseguenza naturale del libero commercio fra Portogallo e Inghilterra, era una intensificazione fittizia provocata da speciali privilegi concessi dall'Inghilterra al Portogallo. Come con speciali favori doganali un paese può riuscire a formare una industria che naturalmente non sarebbe nata e che, alla soppressione di quei favori, cadrebbe, così, creando attraverso privilegi doganali una artificiosa e innaturale domanda, l'Inghilterra era riuscita a creare la specializzazione vinicola portoghese. Sarebbe bastato che l'Inghilterra ristabilisse parità di trattamento fra i vini francesi e portoghesi, per gettare il Portogallo, che difficilmente, come abbiamo visto, avrebbe trovato altri sbocchi, in una crisi violenta: perciò l'industria vinicola portoghese non solo era un'industria artificiosamente accresciuta e allargata da un regime di protezione, ma, oltre a tutto, tal regime non dipendeva dal governo del paese, ma da un governo straniero, che, libero di revocarlo, aveva con esso in mano una potentissima arma di ricatto. Distruggere i vigneti del Tago del Mondego e del Vega, significava perciò, compiere quell'opera che più semplicemente il governo portoghese avrebbe potuto fare, se fosse stato in suo potere modificare in senso di uguaglianza liberista per tutti i paesi, la tariffa inglese, era perciò un prevenire le conseguenze di un simile provvedimento. Il metodo energico meravaglia assai, nè può essere giustificato neppure come *surrogato* di un decreto di libertà che non era in potere del governo portoghese di emettere.

Adamo Smith criticò il trattato di Methuen anzitutto come più favorevole al Portogallo che all'Inghilterra. Il Portogallo infatti acquistava un privilegio, l'Inghilterra acquistava soltanto dei ribassi di tariffa: è la psicologia consueta dei trattati che ognuno vede più favorevoli all'altro contraente, ma la cosa è così strana per il trattato di Methuen che il Blanqui ha creduto bene di commentare a piè di pagina nell'edizione francese « les faits ont démontré assez eloquemment depuis un siècle que le traité de Methuen n'était pas au désavantage de la grande Bretagne » ⁽¹⁾. Dice poi Adamo Smith: « il trattato... è stato vantato come un capolavoro della politica inglese. Il Portogallo riceve annualmente dal Brasile una quantità d'oro assai maggiore di quella che esso non può impiegare nel suo commercio interno come moneta o come oreficeria. Il di più è di troppo grande valore perchè resti inattivo a riposare nelle casse forti e, visto che esso non può trovare nel paese un impiego vantaggioso, bisogna bene che, nonostante tutte le proibizioni, esso sia mandato all'estero e scambiato con qualche cosa che trovi nel paese un impiego più proficuo. Una grande porzione ne viene annualmente in Inghilterra in ricambio di merci inglesi... È da presumere che non vi sia che una molto piccola parte di questa importazione che sia impiegata ogni anno in aggiunta alla nostra moneta o alla nostra oreficeria. Il resto deve necessariamente essere rinviato all'estero e scambiato con cose di consumo di una specie o di un'altra. Ora se queste cose di consumo fossero comprate direttamente coi prodotti dell'industria inglese, sarebbe un'operazione più vantaggiosa per l'Inghilterra che cominciare prima col comprare coi suoi prodotti l'oro del Portogallo per poi dopo, con quell'oro, comperare le cose di consumo... per conseguenza sarebbe stato assai più vantaggioso per l'Inghilterra che una parte minore della sua industria fosse impiegata a produrre delle merci destinate al mercato del Portogallo e che una più larga parte fosse impiegata a produrre le merci destinate a quegli altri paesi dai quali si possono ricavare le cose di consumo richieste in Gran Bretagna ⁽²⁾ ».....

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 153.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pagg. 153-154-155.

« Quasi tutto il nostro oro, si dice, viene dal Portogallo. Con le altre nazioni la bilancia del commercio o è contraria a noi, o è per poco a noi favorevole. Ma non bisogna dimenticare che più che si importa di oro da un paese, meno necessariamente se ne deve importare da tutti gli altri... D'altra parte, più noi importeremo annualmente da qualche speciale paese dell'oro in più di quello che c'è necessario per la moneta e l'oreficeria, più è necessario che ne esportiamo in altri paesi; e più la bilancia del commercio, l'oggetto più chimerico della politica moderna, sembra esserci favorevole con certi paesi, più allora essa deve necessariamente sembrarci contraria nella maggior parte degli altri » ⁽¹⁾.

Dal canto suo M. Culloch commenta: « così nel famoso trattato di commercio concluso da Mr. Methuen fra la Gran Bretagna e il Portogallo, il privilegio esclusivo (?) di provvedere il mercato portoghese di qualsiasi stoffa di lana fu accordato all'Inghilterra, ma i portoghesi non avrebbero potuto dar seguito a questa stipulazione e non avrebbero avuto dei valori da darci in cambio delle nostre lane, se noi non avessimo accordato loro il monopolio dei loro vini sul mercato inglese. Questo trattato aveva perciò un duplice inconveniente: era nocivo ai portoghesi, imponendo ai loro mercati delle restrizioni per le lane e attirando una gran parte dei loro capitali nella produzione dei vini; e ledeva ugualmente gli interessi britannici obbligando il nostro goveno a colpire con molto alti diritti differenziali i vini francesi e degli altri paesi. Esso ci sforzò perciò da un lato a pagare una bibita relativamente inferiore a un prezzo molto alto, mentre d'altro lato esso spinse i francesi e gli spagnoli a fare uso di rappresaglie escludendo dai loro mercati alcuni dei nostri più importanti articoli » ⁽²⁾.

Caratterizzato da una interpretazione politica del trattato è il commento del Torrens: « Quando un governo, ponendo dazi differenziali, costringe il consumatore a ricevere i vini del Portogallo inferiori e più cari, invece di quelli di Francia migliori ed a minor prezzo, l'Inghilterra soffre una perdita di ricchezza

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 156.

⁽²⁾ M. CULLOCH nota ad Adamo Smith, op. cit., pag. 150.

uguale alla differenza fra il prezzo che paga per il vino portoghese e quello che pagherebbe per i francesi se fossero lasciati entrare a pari condizioni di dazio proporzionato al valore. Vero è che quando il Portogallo consente di ricevere manifatture inglesi che potrebbe avere a minor prezzo da altri paesi, non solamente soffre una diminuzione di ricchezza dal canto suo, ma anche, secondo i principi che abbiamo stabilito nell'antecedente sezione, pone l'Inghilterra in grado di ottenere i vini portoghesi in cambio di una quantità dei suoi prodotti, minore di quella che altrimenti sarebbe costretta di dare. Ma i vantaggi così reciprocamente goduti non contrappesano affatto i danni reciprocamente sofferti... Ma se molto più che dubbia è sempre l'utilità di quei trattati puramente commerciali, coi quali le parti contraenti si rechino a ricevere reciprocamente le merci che potrebbero con minor prezzo procurarsi altrove, non sono le medesime obiezioni applicabili a quelle convenzioni in parte commerciali ed in parte politiche per mezzo delle quali una grande potenza marittima ottenga privilegi esclusivi nei mercati di uno stato minore in cambio della protezione che prometta al suo commercio e alla sua indipendenza. All'epoca del formidabile patto di famiglia, convenutosi fra i differenti rami della casa Borbone, il Portogallo, accordando peculiari incoraggiamenti al traffico e alla navigazione inglese, si accapparrò la forza che era necessaria per non cadere sotto la dipendenza della Spagna; e l'incremento di ricchezza che l'Inghilterra ottenne dal poter comperare una maggior quantità di produzioni portoghesi con la medesima quantità di produzioni sue non fu che un discreto compenso delle maggiori spese che ebbe a sopportare... Un paese può accordare privilegi esclusivi al commercio ed alla marina di un suo alleato, appunto in forza del medesimo principio con cui li accorderebbe a se stesso. E in ambi casi si dee riputare sana politica l'immolare una parte della ricchezza con l'intento di consolidare la sicurezza ⁽¹⁾ ».

Secondo lo Scherer « i vantaggi del trattato non erano re-

⁽¹⁾ R. TORRENS - *Saggio sulla produzione della ricchezza*. - Pag. 89 e 90. Biblioteca dell'Economista. Serie 1^a, vol. IX - Torino, Unione Tipografica Editrice, 1856.

ciproci che in apparenza, essi non esistevano in realtà che per una delle parti. L'Inghilterra che otteneva un privilegio esclusivo per i suoi prodotti fabbricati, la proibizione restando mantenuta rispetto ad altri paesi, non accordava niente in cambio; giacchè quello che essa cedeva al Portogallo come un favore l'aveva già fatto nel suo proprio interesse. I vini che rivalizzavano presso di lei con quelli del Portogallo erano i vini di Francia; ora da quando la Francia non esportava più stoffe dall'Inghilterra, questa per ristabilire la bilancia aveva colpito i vini francesi con un dazio elevato. Essa poteva quindi ammettere senza il minimo danno i vini Portoghesi a un dazio di un terzo più basso. Il suo consumo di vini equivaleva d'altra parte a quello del Portogallo e delle sue colonie in lane? Non è tutto: l'Inghilterra non aveva da perdere un'industria viticola, il Portogallo al contrario comprometteva un'industria nascente » ⁽¹⁾.

Il Leroy Beaulieu infine dice « Questo trattato fu considerato come un capo d'opera di politica commerciale: si pretese che esso avesse subalternizzato il Portogallo all'Inghilterra, mentre versava a quest'ultimo paese l'oro del Brasile... ». Il giudizio del Pombal e quello di Adamo Smith sono, ognuno dal suo punto di vista « partigiani »... « Senza che sia vero che il Portogallo si fosse trasformato in una colonia inglese, è certo che l'elemento inglese ebbe influenza sul suo sviluppo; ma precisamente tale sviluppo indica che il Portogallo trasse gran profitto dalle sue strette intime relazioni con un paese più industrioso e più intraprendente. Se ancora nel 1890, prima del dissesto finanziario del Portogallo, dovuto a una inaudita serie di errori dei suoi governanti, la lira sterlina era a Lisbona la moneta corrente, ricevuta nelle botteghe, sulle strade ferrate e sui tramways, come abbiám potuto assodare *de visu*, è certo che senza l'azione permanente dei numerosi commercianti inglesi residenti nel paese, mai, nè Lisbona, nè Porto, nè i distretti circonvicini avrebbero preso altrettanto slancio » ⁽²⁾.

Con tutto il rispetto per i nomi illustri sopracitati mi pare che nessuna delle critiche sia completa: un trattato come quello

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., pag. 175.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU. op. cit., pag. 530.

di Methuen deve giudicarsi partendo da due distinti punti di vista: dai principi dottrinali che lo hanno mosso e che hanno determinato, i suoi scopi che possono dimostrarsi scientificamente errati, dalla sua intrinseca capacità a raggiungere gli scopi che si propone, siano essi buoni o cattivi. Quando Adamo Smith nega la opportunità delle importazioni dell'oro parte dal primo punto di vista, quando dice che le clausole erano più favorevoli al Portogallo che all'Inghilterra parte dal secondo punto di vista.

Adamo Smith concentra più specialmente la sua critica a demolire la superstizione che, importando dell'oro, si aumenti la ricchezza del paese. M. Culloch resta nella stessa posizione spostando la sua critica all'altra supposizione, che un trattato possa fare il bene di un paese col danno di un altro e arrivando alla critica dei trattati in genere. Il Torrens sembra invece ammettere che speciali vantaggi con relativo scapito dell'altro contraente, si possano ottenere in un trattato, che anzi gli inglesi li ottennero in quello di Methuen e si sforza di illustrare e spiegare i vantaggi non economici ma politici che gli inglesi offrivano in ricambio al Portogallo: egli in sostanza riconosce che il Portogallo accordò all'Inghilterra dei veri privilegi economicamente ad esso dannosi e li giustifica con l'argomento politico di Adamo Smith: la sicurezza nazionale, per la quale, come gli inglesi con danno economico si costruirono una flotta, così i Portoghesi potevano, con sacrificio economico, pagare la tutela di una flotta estera. Lo Scherer ripete integralmente la tesi mercantilista. Il Leroy Beaulieu riconosce la preponderanza acquistata dall'Inghilterra nel commercio portoghese, nega ad essa un carattere di *subalternizzazione* intendendo per subalternizzazione il vantaggio inglese e il danno portoghese.

A me pare che sia anzitutto facile, ovvio ed indiscutibile, visto che la scienza economica non è più nella sua infanzia mercantilista, criticare il trattato dal punto di vista dei concetti mercantilisti che lo ispirarono; che sia invece meno facile dal punto di vista dell'attuazione pratica di quei precetti.

Evidentemente giuste quindi le critiche dello Smith alla superstizione dell'importazione dell'oro, ma vero d'altro canto il fatto che gl'inglesi riuscirono, mercè il trattato, ad ottenere una larga importazione annua; giustissime le critiche degli al-

tri scrittori alla antieconomica deformazione delle correnti commerciali, inceppate con la Francia, favorite col Portogallo, ma vero che, col trattato, gli inglesi riuscirono perfettamente a porre in atto questo piano.

Ognuno sa ormai, e ci fermeremo sull'argomento nei capitoli seguenti, che tutto il sistema coloniale monopolistico e della artificiosa divisione di lavoro, non basata su fatti e su possibilità naturali, ma su divieti e ordini di legge, era viziato di errore, ma questo non toglie che gli inglesi non siano riusciti per il loro trattato a trarre da un paese indipendente come il Portogallo e dalle colonie di lui, nella misura delle possibilità, data la rispettiva situazione politica, tutti o quasi quei presunti vantaggi che, secondo le idee del tempo, la madre patria ricavava dalle sue colonie.

Evidente perciò che, dal punto di vista scientifico moderno, il trattato di Methuen era un errore. Indubitabile però che, dal punto di vista della politica commerciale del tempo, era « un capolavoro ». È anzi il capolavoro tipico del trattato mercantilista e per questo è interessante studiarlo. Commerciare soprattutto coi paesi che offrono una bilancia favorevole, inceppando invece le relazioni con quelli che la darebbero sfavorevole, analizzare le singole bilance di commercio dei singoli paesi perdendone di vista l'unità e la compensazione reciproca, non rendersi conto che è un danno evidente andare a cercar lontano delle merci che a minor costo possono trovarsi vicine, e un danno tale che non è compensato da ipotetici miglioramenti di bilance commerciali, credere che il commercio internazionale possa essere nel più strano modo deviato, tagliato, incanalato da trattati e da leggi, dare ai trattati commerciali, non solo un semplice contenuto di reciproche facilitazioni di scambi, ma tutta una azione deformativa e proibitiva con concessioni di monopoli ed esplicite esclusioni, vedere nel trattato non un'equa ripartizione di facilitazioni, ma il mezzo con cui il più scaltro o il più forte riesce a subalternizzare il più debole, considerare il trattato come la leva che deve aprire la porta altrui e il trucco che illuda che altrettanto vien fatto per reciprocità, oppure, se veramente una concessione il trattato deve fare, farla in modo che riesca a deformare tutta l'economia produttiva dell'altro

contraente, sì da renderlo schiavo di quella clausola e da preparare in essa l'arma del continuato ricatto per le trattative future, dare il meno possibile per ottenere il più possibile, dare quel meno in modo o da ingannare o da legare l'altro contraente, includere in quel meno, invece di compensi economici, dei compensi politici, che aprano la strada a una futura protezione e ad eventuali esplicite pressioni politiche nelle prossime trattative, preparare attraverso le trattative economiche l'alleanza politica per la guerra contro il più potente rivale, guerra che il vero mercantilista non mai perde di vista e considera come il naturale e risolutivo epilogo di ogni contesa economica internazionale, considerare le nazioni estere o come alleati da subalternizzare o come nemici da abbattere e spogliare, ecco i principali criteri mercantilisti, tutti fedelmente rispecchiati nel trattato di Methuen.

L'aspetto meno considerato di esso, se si eccettua quello che ne dice il Torrens, è l'aspetto politico: a torto, perchè i mercantilisti mai separavano gli scopi politici dagli economici. A fini anche politici gli inglesi vollero deformare la produzione portoghese per garantire con essa la fedeltà dell'alleato nella guerra di successione di Spagna, a fini politici vollero anche che il Portogallo non potesse vivere e prosperare economicamente se non strettamente legato all'Inghilterra. Gli inglesi delle precedenti generazioni avevano strenuamente difeso Calais, avevano acquistato e poi ceduto Dunquerque, gli inglesi del '700 si formavano in Portogallo la testa di ponte per lo sbarco sul continente. Ormai la accresciuta potenza francese rendeva impossibile di mantenerla nel suolo stesso di Francia, ma ancora contro la Francia gli inglesi la conquistavano in Portogallo, più coperta, come le arti subdole della nuova diplomazia consigliavano, più lontana, come la vastità nuova dei conflitti rendeva possibile.

Contro la Francia di Luigi XIV, come contro la Francia di Napoleone I, l'Inghilterra approfittò largamente del suo predominio in Portogallo. Fu per il rifiuto del Portogallo di sottostare al blocco continentale che Junot invase il paese e fu proprio in aerterritorio portoghese, a Vimeiro, che il Duca di Wellington, allora soltanto generale Wellesley, riportò una delle sue prime vit-

torie europee (21 agosto 1808) ripetendo, con maggiore larghezza di conseguenza, le vittorie sui francesi che già ai tempi del trattato di Methuen, nel 1705, Lord Peterborough aveva riportato in altri punti della penisola iberica.

Chi studia il trattato di Methuen e si meraviglia come gli inglesi preferissero il lontano commercio portoghese a quello francese più vicino, deve ricordarsi che esso fu concluso alla fine di una lunga guerra in cui l'Inghilterra aveva combattuto contro la Francia, che quando il trattato fu firmato, già una nuova guerra erasi iniziata in cui i due paesi stavano di fronte, che da allora al 1815 sei guerre avrebbero per un tempo complessivo non inferiore ai 48 anni lacerato le due rivali, che da queste guerre sarebbe infine uscita la demolizione dell'Impero coloniale francese e l'egemonia mondiale, commerciale e coloniale inglese.

Se Adamo Smith vede nella fondazione della potenza marinara inglese, la giustificazione dell'atto di navigazione, è da domandarsi se le guerre imminenti, che gl'inglesi, con tutta probabilità ritenevano consapevolmente necessarie all'allargamento dell'impero, e al consolidamento dell'egemonia economica, non spieghino che il governo inglese abbia voluto, allacciando le relazioni con altri popoli, tagliando quelle con la Francia, aumentare la potenza e la possibilità di guerra del paese, diminuendo per quanto era possibile, le ripercussioni economiche del conflitto e avviando preventivamente le correnti commerciali al corso che avrebbero dovuto seguire in tempo di ostilità.

Senza che sia il caso di confutarne le affermazioni, che già in gran parte abbiamo visto o che comunque rientrano nel più caratteristico e noto modo di argomentare mercantilista, e senza che sia il caso di dare allo scritto un valore scientifico attuale, è interessante leggere una pubblicazione del 1756 assai rara e specialmente ignorata dal punto di vista economico, anche perchè la sostanza economica del lavoro è mascherata dal titolo dell'opera: « *Relation historique du tremblement de terre survenu à Lisbonne le premier novembre 1755. Avec un détail contenant la perte en Hommes, Eglises, Couvens (sic), Palais*

Maisons, Diamans, Meubles, Marchandises ecc.» edito a La Haye chez Philantrope à la Vérité nel 1756. Soltanto il sottotitolo mostra lo scopo vero del lavoro e il suo principale contenuto anche dal punto di vista quantitativo di pagine (180 contro 35) « précédée d'un discours politique sur les avantages que le Portugal pourroit retirer de son malheur dans lequel l'auteur développe les moyens que l'Angleterre avoit mis jusques-là en usage pour ruiner cette monarchie ».

Secondo l'autore anonimo « La ruine d'un Etat dans ces temps moderne est toujours préparée. Il est conduit à sa perte par degrés. On lui fournit insensiblement à lui même tous les moyens de destruction. Il est anéanti avec art... Voilà en deux mots quelle étoit la position du Portugal avant l'affreux Phénomène qui fait aujourd'hui l'étonnement et la terreur de l'Europe... (1).

Les Anglois avoient insensiblement conquis cette nation sans avoir éprouvé aucun des inconvénients des conquêtes... Jamais les Anglois n'avoient mieux mis en oeuvre la maxime qui les porte à détruire ou du moins affaiblir tous les autres systèmes (sic) pour augmenter la force du leur (2).

Depuis soixante ans, le grand système des Anglois pour subjuguer les nations qui devoient servir à leur agrandissement fut de les tenir dans la dépendence du nécessaire physique, c'est à dire détruire leur agriculture, ou, pour me servir de cette expression familière, prendre les Etats à la gorge.

La méthode que le gouvernement Anglois employa à cet effet, pour être des plus simples, n'en renfermoit pas moins un système complet de tyrannie, parce qu'il tendait indirectement à la Monarchie universelle. Cette méthode fut d'offrir la première subsistance aux Peuples qu'il vouloit mettre sous sa dépendence, à bien meilleur prix qu'ils ne pourroient l'avoir eux mêmes dans leur Continent » (3).

Caratteristica interpretazione dei premi di esportazione sui grani, interpretazione che, col mutare dei tempi, è stata poi

(1) pag. 12-13.

(2) pag. 14.

(3) pag. 15-16.

applicata alla politica liberista inglese del secolo scorso: tale interpretazione si fonda in gran parte sulla supposizione che si possa esportare senza importare, che si possa cioè legare senza essere legati. Il fatto che il commercio dal Portogallo all'Inghilterra era in parte di oro e il concetto tutto speciale che dell'oro avevano i mercantilisti, spiegano come davanti al fatto concreto si potesse ancora sostenere questa argomentazione, alimentata dal non concepire l'oro alla stessa stregua delle altre merci utilmente scambiabili nel commercio internazionale e più giustamente dal fatto che l'oro non è una merce la cui importazione legghi necessariamente un paese ad un altro come all'unica possibilità di soddisfare determinati bisogni.

In due modi l'Inghilterra prendeva il Portogallo « à la gorge » offrendogli il suo grano esportato con premi a prezzi bassi e dissuadendolo quindi dal coltivarlo in paese, spingendolo a coltivare il vino in modo tale che per tornare alla cultura cerealicola sarebbe stato necessario strappare le viti (Pombal).

« Insensiblement les anciennes Manufactures du Portugal se détruisirent, l'industrie se relâcha et bientôt on n'y en trouva plus. L'encouragement que le gouvernement donna toujours aux Anglois pour recevoir leurs étoffes relentit l'activité naturelle des Portugais; la Nation tomba dans une espèce de froideur létargique, l'oisiveté et la paresse s'emparèrent de tous les coeurs n'y laissèrent plus d'asile aux autres passions, et l'indolence des Portugais augmenta en raison du degré d'accroissement que prenoit l'activité des Anglois.

Tout le vêtement qui manque à cette nation que je évalue à cinquante millions tournois par an est prix en Angleterre... Une nation qui tire d'une autre son vêtement absolu n'en est pas moins dépendente que lorsqu'elle en reçoit son nécessaire physique..... L'Angleterre tenait cette Monarchie par l'habit comme par la nourriture, Elle ne pouvoit pas branler. C'était comme deux ancres que la politique de ces Républicains (!) avoit jetées dans ce Royaume ».

La dipendenza politica portoghese dall'Inghilterra era assoluta: « Avant l'évènement qui a renversé Lisbonne cet Etat n'avait plus par lui même aucune voix délibérative. Toutes ses résolutions lui étoient dictées par le cabinet de Londres. Les démarches de ses ministres dans les cours étrangères lui étoient

en quelque façon prescrites. Cette monarchie n'avoit plus ni armées de terre, ni de mer » ⁽¹⁾.

D'altra parte, visto che « l'or est la puissance elle-même, parce qu'il fournit aux Etats les moyens d'augmenter leur forces » ⁽²⁾ e che « aujourd'hui la force d'un Etat dépend de son coffre-fort », ⁽³⁾ l'Inghilterra fondava, secondo l'A. coll'oro importato dal Portogallo la sua potenza. « Avant, la découverte des mines du Brésil, l'Angleterre s'étoit déjà donnée bien des mouvements en Europe pour y jouer un premier rôle; mais, comme les matériaux qui devoient servir à l'édifice de sa grandeur étoient encore ensevelis dans la terre, elle retombait toujours dans son premier état de faiblesse » ⁽⁴⁾.

Dopo i trattati col Portogallo il governo inglese « a eu un point d'apui fixe ».

« La politique ne revenait pas de son étonnement en voyant un des plus petits royaumes de l'Europe, avec un continent et une population inférieure à celle de plusieurs autres Etats, faire la loi aux plus vastes gouvernements; mais ne voyait-on pas que ce petit Etat, par son industrie, avait lui seul la clef du plus riche trésor de l'univers et que par la possession entière de l'or du Brésil il donnoit la pente qu'il voulait aux systèmes politiques de l'Europe? » ⁽⁵⁾.

« ...Les Manufactures d'Angleterre arrosées avec des pluies d'or poussèrent de nouveaux germes. Le Portugal fut la cause et en même temps l'effet des progrès de l'industrie angloise. Non seulement il fournit des moyens mais il permit que ce royaume les employât contre lui. Depuis cette époque l'Angleterre fabrique toujours pour cette Monarchie. Qu'on n'ajoute pas qu'indépendamment de cette ressource la grande Bretagne, par le système de ses Arts et Manufactures fût devenue une grande puissance. Je dis que sans l'or du Brésil et sans les fournitures continues de ses manufactures que cette monarchie fit au Portugal, l'industrie Angloise, après avoir fait beaucoup de ravages

⁽¹⁾ pag. 27.

⁽²⁾ pag. 33.

⁽³⁾ pag. 43.

⁽⁴⁾ pag. 44.

⁽⁵⁾ pag. 44.

dans les systèmes politiques de l'Europe seroit rentrée d'elle-même dans l'état d'où elle étoit sortie ⁽¹⁾ ».

Tipica è l'argomentazione per dimostrare come sbagliassero i ministri portoghesi quando supponevano più economico al loro paese importare dall'Inghilterra anzichè produrre all'interno:

« Lorsqu'on vouloit établir quelque manufacture dans ce Royaume voici comme on s'y prenoit; on calculoit d'abord si on pouvoit fabriquer à aussi bon marché qu'en Angleterre, d'où on tiroit la chose fabriquée et, comme *la main d'oeuvre s'y trouve toujours plus chère*, on concluait que c'étoit un épargne national d'employer les manufactures de la Grande Brétagne et à cause de cela même on ne les établissoit pas. Il est surprenant que, parmi cette foule de ministres qui se succédèrent depuis l'établissement de cette politique que l'Angleterre avoit fait adopter adroitement à la cour de Lisbonne, aucun ne vit que le prix de l'ouvrier national étoit une chose chimerique, et qu'au contraire l'augmentation de la main d'oeuvre formoit une plus grande circulation et que l'or restoit. N'est il pas étonnant qu'on n'aperçut pas que cinq livres données par jour à un ouvrier du país ne sortant pas de l'Etat, pouvoient être combinées chaque jour à son avantage d'une infinité de manières et qu'au contraire cinq sols donnés à un artisan étranger causoient une perte réelle puisque toute combinaison avantageuse de l'espèce finit au moment où elle sort de l'Etat?

Une nation dont le ministère est si fort en arrière dans le système économique est bien malheureuse » ⁽²⁾.

L'A. cita dei casi di corruzione di ministri portoghesi da parte del governo inglese ⁽³⁾ ed espone poi dei dati statistici: Gli inglesi avevano più di 100 grossi vascelli con 20.000 marinai impiegati nel commercio con Lisbona ⁽⁴⁾. Le lane portoghesi, lavorate in Inghilterra, tornavano in patria con un valore quintuplicato: le sete, i cotoni, le chincaglierie, le armi, tutto era importato di Inghilterra. La statistica dei danni causati dal terremoto a cittadini esteri, la più veridica, mostra

⁽¹⁾ pag. 51.

⁽²⁾ pag. 107-109.

⁽³⁾ pag. 111.

⁽⁴⁾ pag. 143.

la grande prevalenza degli inglesi nel Portogallo. Le loro perdite furono infatti calcolate a cento sessanta milioni di fronte a quaranta persi da Amburgo; venticinque persi dall'Italia, dieci dall'Olanda, tre dalla Svezia, due dalla Germania, quattro dalla Francia ⁽¹⁾.

Anche il discorso di un parlamentare inglese durante la guerra dei sette anni è specialmente interessante per osservare le ragioni per le quali, nella mentalità del tempo, il commercio portoghese era specialmente caro agli inglesi e per vedere gli scopi di potenza ai quali il flusso d'oro portoghese serviva per l'Inghilterra, scopi che ci prepariamo a studiare nella appendice prima.

Diceva il parlamentare valutando il danno del terremoto di Lisbona pel commercio inglese, secondo il testo francese di un opuscolo del tempo: ⁽²⁾ « l'or du Portugal... c'est avec cette richesse que nous avons figuré jusqu'ici en Europe.

A combien pensez vous, Milords, que se monte l'état des subsides que nous avons payé pendant les guerres en argent comptant aux princes étrangers depuis quarante ans? Il passe trois cens millions sterlings. S'il avoit falu prendre cette somme sur notre numeraire, il s'en faudroit de cent cinquante millions que l'Angleterre n'eût aujourd'hui un scheling. Cependant vous savez qu'elle est à present plus riche en especes qu'elle ne l'a jamais été; pour s'en convaincre, il n'y a qu'à voir le bas prix de l'interérêt de notre argent, car c'est là le véritable thermometre des richesses d'une nation.

A quoi nous eussent servi, d'ailleurs, notre commerce et notre industrie sans cette ressource? Sans doute que notre marine nous auroit procuré l'avantage sur les différentes nations de l'Europe avec lesquelles nous aurions négocié; mais cet avantage auroit été idéal. Ce commerce ne nous eut point procuré de l'argent effectif dont nous avions besoin pour fournir aux

⁽¹⁾ pagg. 215-216.

⁽²⁾ *Debats en parlement d'Angleterre au sujet des affaires generales de l'Europe. Traduit de l'Anglois - à Londres 1756* (senza indicazione dell'editore), pag. 44-45.

subsidies des princes etrangers qui faisoient la guerre avec nous ou pour nous.

..... sans une grande portion d'argent il nous eût été impossible de fournir aux frais de la guerre et de contracter les alliances qui nous étoient nécessaires.

Mais ce n'est pas là le seul avantage que les richesses du Portugal nous ont procuré. Pour attirer à nous le produit des mines il a falu l'échanger avec une valeur. Le volume de nos manufactures augmenta dans peu: une grande branche de notre navigation se trouva formée par là. Vous n'ignorez pas, milords, qu'avant le tremblement de terre le commerce de Portugal occupait douze cents de nos vaisseaux.

Notre agriculture devint florissante car, pour multiplier la production des terres il n'y a de meilleurs moyens que d'augmenter le numéraire. Les etats sont toujours féconds en raison de la quantité des especes.

Une nouvelle industrie se developpa, des manufactures sans nombre se formèrent et la population qui suit toujours les progrès de l'Agriculture et des arts augmenta chez nous dans la même proportion.

La richesse que cette monarchie commença à nous fournir étoit d'autant plus réelle que c'étoit notre main d'oeuvre qui nous la procuroit: ce qui corrigeoit le vice qu'il y a toujours dans cette espèce de richesse; car il faut bien distinguer, milords, un peuple qui se borne à tirer de l'or d'une mine d'un autre qui se procure de l'or par son industrie: ⁽¹⁾ le premier s'appauvrit et tombe insensiblement dans la decadance, au lieu que l'autre augmente sa puissance et sa force ».

(1) L'oratore parla alla metà del secolo XVIII ed ha perciò della bilancia commerciale, degli effetti dell'affluenza dell'oro quel nuovo concetto che meglio vedremo in seguito. Ormai la decadenza spagnuola ha insegnato e l'Ulloa e l'Ustaritz ne hanno messo in evidenza gli insegnamenti.

CAPITOLO VII

Il trattato di Assiento.

Il mancato trattato anglo-francese del 1713

SOMMARIO

Politica combattiva protezionista antifrancese dei Whigs. - Politica più conciliante e con tendenza liberista dei Tories. - Questi vanno al potere nel 1711. - Progettano subito un trattato di commercio con la Francia. - La pace di Utrecht e i due trattati commerciali con la Spagna e con la Francia. - Il diritto di Assiento. - Il commercio inglese di schiavi. - Le concessioni del 1702 e del 1713. - La politica inglese verso le colonie spagnuole di America. - Il trattato di Assiento corona la politica inglese di contrabbando ed assopisce le intenzioni di conquista. - Le clausole del trattato: quelle che regolavano direttamente il commercio dei negri, e quelle che aprivano la via al contrabbando. - Ragioni dell'importanza data dagl'Inglesi al trattato.

Il progetto di trattato di commercio con la Francia. - Suo contenuto. - Suo significato di riconciliazione economica. - La clausola della nazione più favorita. - Suo contenuto liberale. - Trattati protezionisti e trattati liberisti. - Il contrasto fra il trattato di Methuen e quello proposto. - La mentalità inglese. - L'opposizione al trattato. 1) Gli interessi minacciati: i filatori ed i tessitori di seta; quelli di lana; quelli di lino; condizioni delle rispettive industrie; diverse ragioni di opposizione; i distillatori. 2) Gli argomenti più generali e teorici: il timore della rappresaglia portoghese; i vincoli creati col trattato di Methuen; la bilancia col Portogallo favorevole, la bilancia colla Francia sfavorevole. - Defoe, Brown e il Mercator. - Il British Merchant. - Il parlamento respinge il trattato; sintomo di una politica e di una volontà di guerra conseguenza della concezione economica e politica mercantile.

Nel 1704 la battaglia di Blenheim, vinta dal Malborough, segnava il primo vacillare della egemonica potenza del re Sole, e metteva in prima linea, come antagonista della Francia, la potenza inglese.

Il Malborough, capo degli eserciti inglesi e capo all'interno del partito whig, bene impersona quella che sarà, per buona parte

del 700, la politica inglese, politica di preciso antagonismo nel campo militare e nell'economico, alla Francia. Infatti il partito whig, prevalentemente industriale, era allora, come abbiám visto, risolutamente protezionista e alla sua azione era più che altro dovuta la politica doganale e coloniale del tempo; il concetto economico commerciale dei whigs sboccava perciò naturalmente in quello politico-militare del Malborough che vedeva necessario l'abbassamento militare e coloniale francese.

I whigs impersonavano perciò tutta la politica protettiva e bellicosa inglese in un solo concetto di antagonismo con altri popoli, specialmente con la Francia e di necessario superamento di essi con la forza in qualsiasi modo organizzata.

Si capisce perciò che, quando nel 1711 i whigs dovettero cedere ai tories le redini del governo, questi, che reclutavano i loro adepti specialmente nelle file agrarie, che rimpiangevano probabilmente che il mercato francese fosse stato chiuso alle loro esportazioni, che non avevano il generale vittorioso nelle loro file, ma anzi lo consideravano come un avversario politico, vedessero favorevolmente l'eventualità della pace e di un trattato di commercio con la Francia.

Così, fin dal marzo 1711, Saint John passò ai « commissioners of trade » come del resto aveva già fatto nel 1709 il conte di Sunderland, un schema di trattato commerciale con la Francia onde avere la loro opinione: i *commissioners* lo esaminarono e lo restituirono modificato nell'aprile del 1712 ⁽¹⁾.

Quando perciò, colla pace di Utrecht, gli inglesi ottennero Gibilterra e Minorca, stabilendosi così saldamente alle porte del Mediterraneo, con quella politica degli stretti che ormai era divenuta loro caratteristica, e aggiunsero Terranova, la baia di Hudson, l'Acadia e l'Isola di S. Cristoforo ai loro domini coloniali, disprezzando, anche in questo ormai sicuri nella loro linea di condotta, le conquiste europee, imponendo solo lo smantellamento di Dunkerque, la assegnazione della Sicilia e della Sardegna a due stati non marinai in modo da escludere ogni rivalità nel Mediterraneo, la annessione del porto di Brema allo Hannover e quindi la sua apertura al traffico britannico, essi cercarono

(1) HEWINS, op. cit., pag. 137.

di stabilire col trattato politico-territoriale clausole economico-commerciali di grande importanza, con la Spagna le une, con la Francia le altre ⁽¹⁾.

L'accordo con la Spagna consisteva più specialmente nella cessione all'Inghilterra del diritto di *assiento*, di fornire cioè le colonie americane di schiavi africani, diritto che nel 1701 era stato da Filippo V ceduto come monopolio alla compagnia francese della Guinea e al quale adesso gli inglesi inducevano la Francia a rinunciare per acquistarlo alle medesime condizioni.

La Spagna aveva avuto durante il '600 l'abitudine di porre all'incanto i contratti di assiento; così essa aveva spessissimo aggiudicato la fornitura degli schiavi negri a compagnie portoghesi fino al 1640. Nel 1640 essa concluse un contratto di 7 anni con una compagnia Grilli italiana, poi furono i portoghesi che ottennero ancora quel commercio e l'ebbero confermato nel '696.

D'altra parte anche l'Inghilterra si era data ad un largo commercio di negri. La compagnia africana fondata nel 1672 a tale scopo comprendeva fra i suoi membri il duca di York che fu poi Carlo II ed ebbe larghi favori di monopolio fino al 1698, anno in cui le violente pretese di altri desiderosi di esercitare quel commercio lo fecero dichiarare libero.

I trattati di assiento del 1701 e del 1713 differiscono dai precedenti per il loro carattere politico: non si tratta più di accordare il diritto al migliore offerente, ma di darlo ad una nazione amica o vincitrice e quindi di accompagnarlo con assai larghi favori espliciti, e specialmente sottintesi in quanto il diritto di assiento, implicava larghissime possibilità di contrabbando ⁽²⁾.

Nel 1701 fu la politica di famiglia della nuova dinastia dei Borboni che spinse a concedere il diritto di assiento alla compagnia di Guinea. Nel 1713 fu la vittoria militare che lo conquistò all'Inghilterra.

⁽¹⁾ La diversità degli scopi, europei e politici nei francesi, extraeuropei ed economici, negli inglesi, si prestò a consolare i due contendenti dando anche ai francesi l'illusione di parziali successi europei; è interessante per vedere il contrasto di queste due mentalità di guerra e di pace leggere un opuscolo del tempo: « *Système de la splendeur des empires en forme de spectacle*. Amsterdam chez Arikstée et Merkus, 1758, pag. 95, pag. 128, ecc.

⁽²⁾ SC HERER, op. cit., vol. II, pag. 83.

In questo trattato, che in sostanza si allargava a permettere un vero tentativo di conquista economica, sboccava una duplice politica inglese: politica di conquista e politica di contrabbando. Per la prima, gli inglesi varie volte nelle ultime guerre si erano proposti di impadronirsi militarmente delle colonie spagnole: Carlo II mandò nei mari dell'America del Sud una squadra agli ordini del capitano Narborough con uno di quei complessi compiti un po' commerciali, un po' militari e un po' pirati caratteristici dell'epoca. Guglielmo III accarezzò nuovamente il progetto. Nel 1702 sotto la regina Anna, la Camera passò a tale scopo un bill intitolato: « Atto per proseguire la guerra con più impegno sì per mare come per terra nelle Indie occidentali ». La regina poi mandò a quella volta una flotta agli ordini del conte di Peterborough, ma opposizioni di camarilla impedirono ai rinforzi olandesi di giungere e al conte di operare. Nella guerra di successione di Spagna infine, il trattato di alleanza di guerra antifrancesa concedeva agli inglesi, oltre a quelle favorevoli clausole economiche che abbiamo visto al capitolo precedente, il possesso di alcune fra le migliori colonie di Spagna ⁽¹⁾. D'altra parte, la politica di contrabbando, in gran parte esercitata dagli inglesi, si era così sviluppata che poteva calcolarsi che i nove decimi delle merci consumate alle colonie spagnole erano per via illegale di provenienza o inglese o olandese ⁽²⁾, e che i famosi galeoni che portavano di Spagna le merci oltreoceaniche in squadre partenti periodicamente dai porti di Spagna, avevano dovuto diradare i loro viaggi perchè, prevenuti dalla concorrenza straniera, non trovavano più modo di vendere le loro merci. Coronamento di questa politica di contrabbando e assopimento delle intenzioni di conquista fu la concessione dell'assiento.

L'articolo 12 del trattato conferiva all'Inghilterra e alla compagnia inglese l'assiento con esclusione non solo degli altri paesi, ma anche dei sudditi spagnoli per 30 anni, a datare dal 1713 alle stesse condizioni che erano state prima accordate ai francesi. In più alla compagnia era concesso un territorio sul

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. III, pag. 202-204.

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 207.

Rio della Plata, come deposito dei negri finchè non fossero stati venduti. I diritti erano specificatamente i seguenti: La compagnia inglese poteva importare annualmente 4800 negri pagando a testa un dazio unico di 33 $\frac{1}{2}$ piastre, dazio che comprendeva tutti quanti i numerosissimi diritti spagnoli di *Alcavala*, *Size*, *Union d'armi*, *Boqueron*, ecc. La compagnia aveva dovuto anticipare sui dazi futuri 200.000 piastre e, in compenso di ciò, pagava in realtà il dazio sui soli primi 4.000 negri importando gli altri 800 in franchigia, per i primi venticinque anni essa aveva il diritto di superare il limite fissato di 4.800 e di importare gli eccedenti pagando soltanto metà del dazio: sedici e mezzo piastre. La compagnia poteva usare per il trasporto navi spagnole e inglesi.

Ma non erano tanto queste clausole, pur favorevolissime, che piacevano agli inglesi, quanto quella che permetteva di mandare ogni anno un vascello di 500 tonnellate, carico di mercanzie, nei porti appartenenti agli spagnuoli: le mercanzie dovevano esser vendute soltanto ai tempi di fiera e, se giungevano prima, dovevano essere chiuse in magazzini a due chiavi tenute l'una dagli ufficiali spagnoli, l'altra dai fattori della compagnia « in virtù di questo articolo e di altre disposizioni del trattato, la compagnia sperava di fare maggiori guadagni in questo commercio, le precauzioni che gli spagnoli avevano prese per prevenire il contrabbando le parevano meno proprie per arrestarlo che le concessioni che le erano state fatte non offrissero occasione per intraprenderlo con sicurezza » ⁽¹⁾.

Infatti l'art. 34 del trattato speciale ammetteva che si mandassero dall'Europa nell'America vestiti, medicine, provvisioni, arnesi, suppellettili per il mantenimento dei negri, dei luogotenenti, dei fattori e l'armamento delle navi, e si cedessero tali merci ai vascelli spagnoli che ne avessero bisogno; gli art. 23 e 25 permettevano di vendere i viveri soverchi che minacciassero di guastarsi, di trasportare liberamente i negri da porto a porto, di avere in ciascun porto fino a sei aiutanti inglesi; altri articoli permettevano infine di prendere in affitto terreni nelle vicinanze dei banchi della compagnia e di farli lavorare o dagli schiavi

⁽¹⁾ CARY. op. cit., vol. III, pag. 212. .

o da avventizi del paese, di prendere a nolo bastimenti di 400 tonnellate per trasporto dei negri, di riportare in Inghilterra il prodotto delle vendite fatte o in derrate o in reali di Spagna o in piastre d'oro o in sbarre d'argento sempre esenti da ogni dazio di entrata e uscita.

« Questi privilegi mettevano la compagnia in stato di farsi padrona di tutto il commercio de' spagnoli nelle contrade le di cui spiagge erano bagnate dal mar del sud e di una buona parte di quello del Chili per mezzo di Buenos Aires; tanto per i pretesti infiniti con cui ella poteva nascondere le sue frodi che per l'intelligenza che ella era aila portata di avere con gli abitanti e per lo segreto che ha sempre avuto di guadagnare i governatori e gli altri ufficiali col denaro ⁽¹⁾ ». Gli scrittori moderni han troppo spesso perduto di vista l'aspetto commerciale che si nascondeva dietro il diritto di *assiento*, mentre gli scrittori del tempo davano ad esso una importanza prevalente, dilungandosi ad analizzarne le clausole.

Il trattato speciale fu firmato il 26 Marzo 1713 da Lord Lexington, e, in un secondo rifacimento, il 26 Maggio da Giorgio Bubbayant: gli scrittori inglesi settenteschi tengono ad additare ai posteri i nomi di questi abili negoziatori accosto a quello popolarissimo di Lord Methuen.

Senza nessun scrupolo per la infamia del contratto, gli inglesi davano ad esso molta importanza per varie ragioni: essi capivano che, attraverso la tratta degli schiavi monopolizzata, potevano impadronirsi, come fecero, non solo del commercio coloniale ma anche del commercio nazionale ⁽²⁾, si rendevano conto che, perchè questo fosse lucroso, occorreva che le colonie prosperassero e che continuassero ad essere specializzate nella produzione agraria e assolutamente incapaci nel campo manifat-

(1) CARY, op. cit., vol. III, pag. 212.

(2) Nel 1734 entrarono in Cadice 1004 navi così divise secondo la nazionalità:

inglesi	596
francesi	228
olandesi	147
d'altri paesi	33

Il Sombart calcola che dal 1710 al 1780 venticinque milioni di sterline di metalli nobili passarono dalla Spagna in Inghilterra.

SOMBART, op. cit., parte 2^a, vol. IV, pagg. 271-272.

turiero, perchè fossero costrette a mantenere con l'Inghilterra quella distribuzione di lavoro che non poteva essere imposta legalmente alle colonie spagnole, come alle inglesi; pensavano che il mantenere la mano d'opera unicamente negra era la miglior garanzia dell'incapacità manifatturiera delle colonie. « Finchè le colonie saranno ben fornite di negri, dice uno scritto attribuito al Postlethwayt, possiamo non avere apprensioni... Il loro lavoro sarà sempre limitato alla piantagione » ⁽¹⁾.

Gli inglesi approfittarono nel modo più esteso e violento delle possibilità di contrabbando e i loro eccessi non furono ultima causa della guerra scoppiata nel 1739 ⁽²⁾. Alla pace di Aquisgrana del 1748 il diritto fu nuovamente concesso alla compagnia inglese per 4 anni, ma, nella convenzione di Madrid del 1750 la compagnia lo abbandonò dietro una indennità di 100.000 sterline e alcuni vantaggi commerciali che compensassero le possibilità di contrabbando permesse dal commercio schiavista ⁽³⁾.

Mentre il parlamento inglese accolse lietamente questo accordo con la Spagna, non fece altrettanto buon viso all'altro che i plenipotenziari inglesi avevano avuto istruzione di chiedere alla Francia. I negoziati per questo erano proceduti in mezzo, a gran difficoltà, perchè non era facile concludere con la Francia, pure abbassata nella sua potenza militare, un trattato leonino ed era necessario accettare lealmente le clausole del *do ut des*. Finalmente i plenipotenziari si erano trovati d'accordo su 41 articoli concernenti il commercio e la navigazione, ma specialmente due di essi, l'ottavo e il nono, riuscirono sgradevoli al parlamento e perciò più specialmente su essi si accese

⁽¹⁾ *The African trade the great Pillar and support of the British plantation trade*, pag. 13 e 14. Opuscolo del 1745 attribuito al Postlethwayt.

CUNNINGHAM, op. cit., pag. 476.

⁽²⁾ Scriveva l'Ulloa: « L'Angleterre qui reclame si hautement la liberté de la navigation en Amerique, c'est-à-dire le droit d'y faire librement la contrebande, voit avec douleur s'approcher la fin du traité de l'assiento qui lui étoit un pretexte si commode à depouiller les possessions de l'Espagne; tel est le vrai motif des plaintes que sa voix fait entendre pardessus celles des autres nations; semblable au crocodile qui près du cadavre dont il n'a laissé que les os, pousse des cris, non de pitié, mais de desespoir de n'avoir plus de pature ». Ulloa. *Restablissement des manufactures et du commerce d'Espagne*. - Traduzione dallo spagnuolo del 1753, vol. II, pag. 104.

SOMBART, op. cit., vol. III, pag. 971.

la discussione. Il loro contenuto era il seguente: che ai sudditi inglesi, come ai sudditi francesi, sarebbero concessi reciproci privilegi sui rispettivi territori in un regime di « nazione più favorita » rispetto alle altre nazioni, che da parte dell'Inghilterra i dazi sui prodotti francesi non sarebbero stati maggiori dei dazi sui medesimi prodotti di altre nazioni, che tutte le leggi proibitive approvate dopo il 1664 sarebbero state revocate, che da parte della Francia i prodotti inglesi sarebbero stati daziati secondo la tariffa del 1664 e che, sarebbero state revocate le proibizioni emanate più tardi. Per alcuni beni soltanto, specialmente numerati, tali clausole subivano eccezioni.

In sostanza era questo un trattato di pace economica che legittimamente e logicamente trovava il suo posto accanto a quello di pace politica; esso proponeva soltanto il ritorno al regime anteriore al 1664, tempo in cui, come abbiamo visto, possono considerarsi iniziate le ostilità economiche fra i due paesi, cercava poi di consolidare per l'avvenire quel ritorno attraverso la clausola della nazione più favorita, clausola che, nata prima di tutto in Firenze, era passata poi in Fiandra e in Olanda, e introdotta per la prima volta dall'Inghilterra con il Portogallo nel 1642, veniva largamente usata nei trattati economici uniti a quello politico di Utrecht: fra Olanda e Spagna, fra Spagna e Portogallo e nello schema proposto, fra Francia e Inghilterra.

Lo spirito del trattato proposto e la clausola in modo speciale, erano essenzialmente antimercantilisti: non costituivano cioè privilegi o monopoli da scambiarsi reciprocamente fra due popoli e da garantirsi in trattati a due, stretti nella consapevolezza e nella volontà di ledere interessi di terzi, se non anche di uno dei contraenti, ma volevano togliere di mezzo molti degli ostacoli altre volte creati e, mentre attraverso le clausole della nazione più favorita, volevano impedire il futuro costituirsi di nuovi privilegi a danno di uno dei contraenti, venivano di fatto ad allargare la cerchia di azione liberale di ogni trattato futuro, in quanto ogni nuovo vantaggio concesso a terzi da uno dei contraenti presenti, si sarebbe automaticamente allargato all'altro contraente, uscendo così dalla cerchia avvelenata del *do ut es*, pesato punto per punto e calcolato magari a scopo di inganno. Lo schema di trattato era perciò essenzialmente moderno: pri-

ma di tutto perchè, come ormai è sempre avvenuto nei tempi moderni, era un mezzo di alleggerimento dei dazi e un ritorno a un più naturale funzionamento degli scambi, poi, perchè tale efficacia tendeva ad allargarsi attraverso concessioni di terzi al di là dei due contraenti e veniva quindi a dare, alle accordate libertà, un carattere di larghezza e di potenza espansiva che le liberava dall'apparenza del privilegio contrattato e pagato e perciò stesso revocabile o rincarabile.

Si possono distinguere, credo, i trattati in liberisti e protezionisti, sebbene come punto di partenza gli uni e gli altri abbiano per premessa necessaria un regime di protezione, in uno almeno dei paesi contraenti, e come conseguenza un passo verso la libertà. Possono dirsi, mi pare, trattati protezionisti, quelli che si propongono di stabilire un regime di privilegio a una determinata nazione in confronto delle altre, che esplicitamente, mentre abbassano le dogane per un determinato paese, si impegnano a non fare altrettanto per gli altri o a mantenere nei loro dazi una precisa proporzione di favore; essi non sono che una forma di protezionismo e quindi di privilegio e di monopolio, concordata fra due nazioni per cui l'una garantisce all'altra coi suoi dazi la sicurezza privilegiata del suo mercato ad esclusione degli altri: essi hanno perciò una efficacia uguale a quella di qualsiasi organizzazione protezionista, deformando l'economia di un paese in uno sviluppo fittizio che non potrebbe poi reggere a un regime di libertà e portano in sé il grave rischio che lo stato concedente il privilegio all'amico lo sopprima un giorno; espongono cioè l'economia di un paese non più all'arbitrio di un governo nazionale ma del governo alleato. I trattati liberisti invece, sono quelli che, sia pure in un regime di *do ut des*, contemplano un reciproco ribasso di tariffe, senza per questo cercare di costituire alcun monopolio a danno di terzi, avvicinando o applicando un regime di libertà degli scambi e quindi di divisione del lavoro, non artificiale ma naturale. La clausola della nazione più favorita tende poi a generalizzare i vantaggi ottenuti e contrattati fra i due, è perciò l'arma più efficace per infrangere la parte negativa di favore esclusivo, che è implicita in un trattato a due, nel quale, anche se esplicitamente non si è garantito all'altro contraente nessun privilegio, lo si è accordato di fatto con un ribasso di ta-

riffe che se, la clausola della nazione più favorita non interviene, resta solamente a suo favore.

Si capisce perciò che, al primo allargarsi dell'uso della clausola, tutti gli stati che, in contrattazioni speciali, avevano ottenuto favori per i loro sudditi, la considerassero come una infrazione a un diritto di privilegio a loro garantito e da loro pagato: così quando, nel 1725 il trattato ispano-austriaco dava ai sudditi austriaci nelle colonie spagnole gli stessi diritti dei sudditi inglesi e olandesi, Giorgio I nel suo discorso della corona del 2 febbraio 1727 potè qualificare tale provvedimento come « un attentato ai più gelosi interessi dell'Inghilterra » ⁽¹⁾.

Il trattato di Methuen era il trattato protezionista tipico. Il trattato proposto nel 1713 era il trattato liberista, fondato anzi specialmente sulla clausola della nazione più favorita. Fra i due perciò era contrasto, non solo in quanto il secondo tendeva ad annullare il primo, ma più ancora come concezione dottrinarica e teorica. Non era possibile perciò che quegli inglesi che, nel 1703, avevano ammirato come un capolavoro il trattato di Methuen, accettassero senza protesta il nuovo proposto.

È intanto da sottolinearsi un merito, mai forse osservato, della pace di Utrecht, quello di avere, allargando l'uso delle clausole della nazione più favorita, dato un atteggiamento nuovo alle trattative economiche. È forse il solo germe di pace che da quel trattato abbia fruttificato nei secoli.

Dal punto di vista politico il trattato di Utrecht ristabiliva in Europa, per il forte intervento degli inglesi, il regime di equilibrio che la preponderanza di Luigi XIV aveva turbato; è quindi anche in questo campo, tipicamente plasmato dall'idea politica inglese dell'equilibrio europeo, per ristabilire il quale soltanto l'Inghilterra interviene sul continente, precursore perciò dei trattati del 1815 e del 1919.

Dal punto di vista economico il trattato proposto avrebbe potuto iniziare la politica di libertà economica che, più recentemente, la Inghilterra ha condotto dopo la vittoria politica; il fatto che tale progetto cadde, mostra come ancora l'idea di libertà non fosse matura in Inghilterra, o per lo meno non si sen-

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 531.

tissero mature le industrie a sostenere le conseguenze che da essa sarebbero derivate.

Un'altra idea che noi siamo troppo abituati a considerare come inseparabile dalla libertà degli scambi, e che invece in Inghilterra era matura e seguita con tenacia e volontà, all'infuori di questa, era quella della distribuzione internazionale del lavoro. L'idea che l'Inghilterra manifatturiera debba essere integrata dalla produzione di materie prime e di derrate delle colonie e di popoli legati a lei da trattati come quello di Methuen era capita e perseguita; solo non si credeva alla capacità della libertà per instaurare questa distribuzione della produzione in modo favorevole alla patria e si ricorreva perciò alle feroci leggi coloniali o agli astuti trattati. Si può perciò dire che, anche nel periodo più ferocemente mercantilista e protezionista, l'idea dello stato chiuso che produce quello che basta ai suoi consumi, nè dipende dai rifornimenti di altri, non è mai stata predominante nella mentalità inglese che fin da principio ha cercato di imporre artificiosamente e colla forza una forma di distribuzione internazionale di lavoro. L'economia inglese aveva perciò sin da allora un respiro e una concezione ultranazionale; fin da allora erano precisati i termini nei quali la divisione internazionale del compito produttivo doveva essere posta rispetto all'industria inglese, soltanto non si era capito, e forse le condizioni stesse economiche non lo rendevan possibile, che la libertà sarebbe stata l'arma più efficace per ottenere quell'intento che le proibizioni, le dogane, i trattati, i monopoli male assicuravano, rendevano instabile e impedivano nella sua forma migliore e più sicura. Mentre la distribuzione internazionale della produzione appoggiata alla libertà è uno dei più efficaci fattori di pace, la distribuzione internazionale, appoggiata alla violenza legislativa, è uno dei più potenti fattori di guerra nella ricerca continua di nuovi mercati da sottoporre alla propria legge egemonica. L'idea dello stato chiuso è nazionalista, l'idea distributiva separata da quella di libertà è forzatamente imperialista.

Con questo stato d'animo, con queste premesse, con questa mentalità e in queste condizioni, gli inglesi si trovarono davanti

alla proposta di trattato anglo-francese del 1713. È naturale quindi che una violenta opposizione si scatenasse, mossa più specialmente dai whigs, mentre i tories mostravano maggiori simpatie per la libertà, e quindi agitata specialmente in Londra centro degli ambienti industriali.

Alla compagnia del Levante che levava alte grida perchè credeva infranto il suo monopolio dell'importazione delle sete greggie, si univano in prima linea tutti i manifattori trasformatori della seta che specialmente temevano la concorrenza francese. È da tenersi a mente questo primato protezionista dell'industria della seta perchè ce lo ricorderemo osservando le condizioni attuali di quella industria in Inghilterra. I tessitori di seta inglesi gridavano che la loro industria era cresciuta di venti volte dal 1664 e che, se il governo li abbandonava improvvisamente, migliaia di famiglie sarebbero rimaste rovinate dalla concorrenza francese; i filatori di seta protestavano che soltanto in Londra essi davano lavoro a 40.000 uomini donne e fanciulli che sarebbero ridotti a povertà se il trattato aveva effetto ⁽¹⁾.

Il timore di una possibile ripresa di quelle importazioni di seta francese, calcolate dal Davenant per il 1680, 81 e 82 a un milione e 200.000 lire sterline ⁽²⁾ spaventava gli inglesi con la certezza della catastrofe; si credeva che la produzione inglese salita nel 1713 a un valore di 300.000 sterline ⁽³⁾ sarebbe ricaduta alla cifra insignificante di 25 anni prima. Tutto quel lavoro di forzatura artificiale, fatta per consapevole volontà del governo, di una industria quasi inesistente vent'anni prima, minacciava di cadere, sollevando le più alte grida degli interessati: era bastata, nel 1699 una ripresa del contrabbando del taffetà francese, fatta da una società di mercanti formatasi a tale scopo dietro la prospettiva di alti guadagni, per spaventare *The Royal Lustring Company* (fondata con lettere e patenti di Guglielmo III per la fabbrica dei taffetà lustrati) e costringerla a fermare più di 50 dei suoi 768 telai e a chiedere a gran voce l'aiuto del parlamento, che aveva nominato una commissione per ricercare

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 140.

⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 194.

⁽³⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 197.

e punire gli autori del contrabbando ⁽¹⁾. Passare perciò da un regime di monopolio, così assoluto che era arrivato nel 1700 a proibire perfino l'importazione dei tessuti di seta dalla Persia e dall'India a meno che non fossero riesportati ⁽²⁾ a un regime di quasi libertà con la maggiore rivale, la Francia, spaventava i produttori inglesi.

Realmente per la manifattura della seta gli inglesi si trovavano in condizione di inferiorità per l'acquisto della materia prima, che la Francia produceva in patria e trovava più vicina in Italia e in Oriente mentre gli inglesi dovevano farla venire per mezzo della « Levant Company » dal Levante. Può anzi questo della seta considerarsi come uno dei caratteristici esempi di tentata distribuzione forzata di lavoro fra madre patria e colonie: infatti gli inglesi, nell'impossibilità di produrre la materia prima in paese, avevano tentato di introdurre la cultura in colonia: « la seta del Bengala è di qualità sommamente inferiore a quella di Turchia... I Mori (gelsi) sono comunissimi nella Georgia e gli inglesi si lusingano potervi allevare dei bachi da seta; vi furono spediti due o tre piemontesi per insegnare agli abitanti il modo di trattare il baco da seta. Infatti sono giunti ad avervi della seta perfetta, ma in sì piccola quantità, che il prodotto non merita alcuna riflessione... varie fiate i governatori della Virginia provarono ad incoraggiare i coloni ad allevare bachi da seta. Ma, per quanto vi si siano adoperati non hanno potuto stabilire solidamente questa cultura, contentandosi i virginiani, di coltivare il tabacco. Quanto alla Carolina vi si sono date alcune famiglie ad allevare bachi da seta » ⁽³⁾. Sembrerebbe anche, secondo questo scrittore settecentesco, che in questo campo i francesi potessero allora citare anche una superiorità di organizzazione industriale del tipo moderno che fu più tardi, dai francesi stessi, chiamato « industrie casarnée ». « Se le manifatture forestiere non superano le nostre manifatture di Lione, non è che non sappiasi come quivi si lavora: per tutto si hanno li stessi telai, le stesse sete e a un dipresso le stesse pratiche;

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 197.

⁽²⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 391.

⁽³⁾ SAVARY - *Dizionario di commercio*. - Venezia, Pasquali 1770, vol II, pag. 132.

ma solo a Lione vi sono 3.000 lavoratori uniti e tutti si occupano ad impiegare la stessa materia » (1).

È interessante leggere che cosa, nel 1918, il « Final report on commercial and industrial policy after the war » (2) dice dell'industria della seta lavorata: di essa l'Inghilterra aveva nel 1913 una importazione di 14 milioni di sterline, contro una esportazione di 2; la importazione proveniva in gran parte dalla Francia, e secondariamente dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Italia. Naturalmente tutti questi popoli sono accusati di *dumping*. Riguardo alla produzione di seta nelle colonie si dice ancora come due secoli fa: « che sforzi devono farsi per sviluppare la seticoltura in India e nelle altre parti dell'Impero dove le condizioni sono favorevoli (3) ». Riguardo alla protezione il « Final report » conclude ancora come due secoli fa: « l'opinione generale dell'industria è in favore di una tariffa sostanzialmente protettiva, con riduzioni a favore degli alleati, con soprattassa sui prodotti provenienti dai paesi attualmente nemici, e libera importazione sui prodotti provenienti da altre parti dell'Impero » (4).

Si può con questo affermare che nell'industria della seta, a causa delle difficoltà nel provvedere la materia prima, a causa della mancanza di essa nelle colonie, i produttori inglesi si trovavano in uno stato di inferiorità naturale che nè la protezione di cui fruiro durante il secolo XVIII, nè la libertà che godevano durante il XIX poterono sanare. Perciò la fioritura di tale industria, avvenuta dopo il 1664, era l'artificioso prodotto della guerra di tariffe con la Francia; gli « interessi creati » da essa riuscivano nel 1713 a mantenere la protezione, il perfezionamento di macchine e di organizzazione riusciva ancora più tardi a dar vita a quel ramo di produzione, ma alla base di esso restava sempre, attraverso i secoli, l'inferiorità radicale della difficoltà di acquisto della materia prima: perciò, non si può dire che dal loro punto di vista, avessero torto i produttori di seta quando gridavano contro la minacciata concorrenza fran-

(1) SAVARY, op. cit., vol. II, pag. 106-107.

(2) Published by his Majesty's Stationery office Cd 9035, 1918.

(3) Final report, ecc., pag. 18.

(4) Final report ecc., pag. 18.

cese: aveva torto il governo inglese se si illudeva di potere, in una cultura di incubazione di quella industria, porre i germi della futura prosperità industriale del paese.

I tessitori e i filatori di lana vennero tosto in aiuto ai loro colleghi facendo piovere petizioni da ogni parte dell'isola: Gloucestershire, Worchestershire, Oxfordshire, Devon, Somerset, Dorset, Wilts, Hampshire, andarono a gara nel mandare a Londra le loro rimostranze, nel prevedere la rovina della loro industria, l'aumento dei poveri e una caduta nel valore delle terre ⁽¹⁾. Ma forse fra le molte petizioni degli industriali della lana quella che, con maggior verità rispecchiava lo stato d'animo loro, era quella di Leeds. In essa era chiesto che si conservasse sempre un dazio di favore per i vini portoghesi e gli spagnuoli, garantendoli così dalla concorrenza francese; altrimenti si temeva, colla diminuita importazione di vini iberici, un ristagno nella larga domanda di lana di quei paesi.

Non sembra infatti, secondo l'opinione del tempo, che gli inglesi avessero da temere della concorrenza francese per i manufatti da lana come per quelli di seta, chè anzi se l'arte intelligente dei francesi, la migliore loro organizzazione, i grandi appoggi del governo avevan potuto ai primi del 1600 dare ai manufatti francesi una possibilità di concorrenza vittoriosa sugli inglesi, questi si trovavano, sempre, secondo l'opinione del tempo, in uno stato di grande superiorità per la materia prima che avevano migliore e che producevano in patria, mentre i francesi dovevano completare i loro *stocks* di lana inferiore con importazioni dall'estero.

Solo la lana di Spagna, secondo il Savary, poteva competere con la inglese; anzi, di Spagna, Edoardo IV ed Enrico VIII avevano importato i montoni necessari al perfezionamento della loro razza: « le lane d'Inghilterra, sono tenute generalmente per più asciutte di quelle di Francia, e quelle di Francia sono meno lunghe e meno forti..... Non vi è manifattura, nella quale non si dia la preminenza alla lana di Spagna e in secondo luogo a quella d'Inghilterra..... la lana d'Inghilterra è più lunga e più lustra, ma è alquanto meno fina e meno morbida. La sua bianchezza e

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 141.

il suo lustro naturale la rendono più atta delle altre a ricevere le belle tinte. Essa è la sola che per la sua proprietà riceve perfettamente i colori di fuoco, le gradazioni più vivaci ed una lucentissima bianchezza; la sua lunghezza la rende atta a formare gli orditi dei tappeti e degli arazzi che si fabbricano ai Gobelini » ⁽¹⁾ tanto era pregiata la lana inglese che Colbert tentò di importare in Francia dei montoni di Inghilterra e tanto era pagata dai tessitori francesi che, nonostante le proibizioni di esportazione con pene che andavano fino alla morte, « gli stessi inglesi si servono delle più lunghe notti d'inverno per farla uscire dalla loro isola ed antepongono un guadagno considerabile e certo, alla morte che considerano come incerta ».

Il « guadagno considerabile » è forse la prova della bontà delle lane inglesi, ma forse anche la misura dell'artificiale ribasso di esse all'interno, ottenuto proibendone l'esportazione. Tale superiorità di materia prima si rifletteva nella superiorità dei manufatti il cui nome e la cui origine inglese sembrava garanzia di qualità superiore: dice infatti il Savary, continuando a parlare delle lane esportate di Inghilterra: « se ne fa uso anche in Francia nella fabbrica dei panni più belli e d'altri drappi più fini di lana; e gli artefici hanno per sì fatto modo imitato quegli d'Inghilterra che vi si sono ingannati gli stessi inglesi, e che la sola prevenzione comune in tutti i popoli per la roba forestiera può fare anteporre le fabbriche estere a quelle del regno » ⁽²⁾. La migliore lana inglese « è così fina che fannosene drappi che si avvicinano alla seta; e il paese ne produce copia sì prodigiosa, che, oltre il consumo che se ne fa nelle isole britanniche, si spaccia quantità incredibile di panni inglesi nei paesi forestieri ». Alla fine del 600 il valore del prodotto annuale della tosatura era calcolato a due milioni di sterline, valore che veniva quadruplicato dalla lavorazione. Il valore delle lane esportate nel 1700 veniva calcolato a tre milioni di sterline; solo la compagnia delle Indie aveva esportato nel 1712 per 150.000 sterline ⁽³⁾.

È supponibile perciò che i lanieri inglesi non temessero tanto la concorrenza, quanto, secondo quanto affermavano i lanieri

⁽¹⁾ SAVARY, op. cit., vol. II, pag. 11.

⁽²⁾ SAVARY, op. cit., vol. II, pag. 17.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 389.

di Leeds, una ripercussione del soppresso privilegio ai vini portoghesi sull'esportazione della lana in quei paesi: ripercussione politica con dazi di rappresaglia o anche semplicemente economica. Nè la supposizione dei lanieri inglesi che gli iberici, venendo a mancare la loro esportazione di vino, si dessero anche a produrre la lana, sembra del tutto errata, ma corrisponde anzi a verità economiche soltanto più tardi acquisite alla scienza: infatti il Portogallo, pure essendo in condizioni per lo meno pari a quelle degli inglesi rispetto alle lane come materia prima per la produzione sua e la spagnuola, si dava unicamente alla produzione di vino in quanto i guadagni dell'esportazione in tal ramo erano così lauti da consigliare la specializzazione e l'impiego di tutte le energie in quel campo, importando dall'estero quei prodotti che, in uguali condizioni, avrebbe potuto produrre all'interno, ma per ottenere i quali avrebbe dovuto togliere energie alla più altamente redditizia produzione del vino.

Quindi, non il timore di una concorrenza francese vittoriosa, in quanto basata sulla superiorità, ma piuttosto il timore della perdita di un mercato già assicurato e lucroso, assillava i produttori di lane: nè i francesi minacciavano di invadere il mercato interno inglese, nè forse erano neppure capaci di reggere la concorrenza sul loro territorio; ma le clausole del trattato, impedendo ai portoghesi di esportare con la consueta larghezza i loro vini in Inghilterra, avrebbero diminuito la loro potenza di acquisto di lana inglese, li avrebbero spinti a rappresaglie e a tentare la produzione all'interno, visto che tutte le loro energie non eran più così utilmente impiegabili nel vino.

Considerando questi fatti, la possibilità, sia pur vincibile, di una concorrenza francese sul mercato interno, l'aprirsi in Francia di uno sbocco nuovo in cui il successo era possibile ma la concorrenza sarebbe stata asprissima, il chiudersi, o per lo meno impiccolirsi del sicuro, ricchissimo e monopolistico sbocco portoghese, gli industriali della lana inglesi si dichiaravano per la conservazione della protezione, perchè in essi, più della speranza, era forte il timore di tutto uno spostamento di correnti commerciali che avrebbe diminuito la potenza di acquisto di alcuni mercati specialmente lucrosi: gli iberici.

Ai tempi nostri l'industria laniera inglese ha perso la sua posizione di importanza primaria tessile del paese, grandemente soverchiata da quella del cotone, pur restando di grande importanza. Le condizioni stesse dell'agricoltura inglese avevano turbato il suo sviluppo come vedremo in seguito; però nell'immediato anteguerra aveva avuto uno slancio di attività nuova e, davanti alla questione di una eventuale protezione doganale, le opinioni degli industriali erano rimaste incerte e divise ⁽¹⁾.

Accosto a quei della lana e a quei della seta, i tessitori e filatori di lino del Lancashire, alzavano la loro voce dicendo che essi davano lavoro a 60.000 operai e che quindi l'industria del lino aveva diritto a una larga protezione. Indubbiamente l'industria del lino, importante, sebbene segua a distanza le due precedenti, è assai più irlandese che inglese, come produzione di materia prima coltivata in tutta l'Irlanda, e come sua manifattura specialmente fiorente nell'Ulster. Il Temple stesso ci racconta che, pregato dal conte di Essex vice re d'Irlanda di studiare il modo di rianimare l'economia del paese « dopo di aver fatto tutte le riflessioni per non pregiudicare coi suoi prodotti e con le sue manifatture a quelle di Inghilterra, fissò le sue viste sopra il lino di cui abbonda l'Irlanda » ⁽²⁾.

Nel 1696 il parlamento aveva emanato un *act* allo scopo « di incoraggiare in Irlanda l'industria del lino come per l'importazione del lino e della canapa e la fabbricazione della tela per le vele ». Si era arrivati perfino a permettere l'importazione della tela dall'Irlanda all'Inghilterra, senza pagamento di dazi, e permettere la spedizione diretta di quelle tele nelle colonie. L'esportazione generale liniera d'Irlanda nel 1689 era salita a 6000 sterline ⁽³⁾. Ora nel 1700 l'unione doganale fra Inghilterra e Irlanda non era avvenuta, non sembrerebbe quindi che gli irlandesi avessero ragione di allarmarsi, ma bisogna riflettere

⁽¹⁾ *Final report of the committee on commercial and industrial policy after the war.* - London, his Majesty's Stationery office, 1918. Cd. 9035, pag. 16-17.

⁽²⁾ TEMPLE - *Oeuvres mêlées*, pag. 129 citato da Antonio. ZANON - *Trattato dell'utilità morale economica e politica delle accademie di agricoltura arti e commercio.* - Scrittori classici italiani di economia, Vol. XIX, pag. 239. Milano, De Stefanis, 1804.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 390.

che, se il centro di produzione del lino e della tela era l'Irlanda, il mercato di vendita era l'Inghilterra e la protezione naturalmente serve a preservare il mercato. Non mancavano poi i filatori inglesi nel Lancashire, nell'Yorkshire, nel Kent, nel Middlesex, a Cambridge.

Il contrabbando ripreso con maggior facilità dopo la pace, aveva già allarmato questa industria, rapidamente cresciuta durante la guerra ⁽¹⁾ quando giunse a sollevare alte grida di protesta la proposta di trattato. Nè sembra che neppure ai tempi nostri gli industriali linieri abbiano perso questa abitudine: « l'opinione prevalente nell'industria del lino è in favore di una scala graduata di dazi sui manufatti con distinzioni fra i paesi alleati, i neutri e i nemici ». Così il « Report on commercial policy ⁽²⁾ ».

Però, fra le tre industrie tessili invocanti protezione, era forse quella del lino che più giustamente la chiedeva: infatti, mentre la seta era in uno stato di inferiorità insanabile, mentre la lana era in uno stato di superiorità che una maggior cura tecnica poteva rendere effettiva ed efficace, il lino, col recente sviluppo della coltivazione irlandese, si trovava nella possibilità di un largo rifornimento di materia prima e di un forte sviluppo manifatturiero, se la concorrenza potentissima delle tele di Fiandra e di Francia, la cui fama è giunta fino a noi, non lo avesse paralizzato. L'esportazione di 6.000 sterline, come abbian visto, nel 1689 era di 900.000 sterline nel 1760 ⁽³⁾ e di 9 milioni adesso ⁽⁴⁾.

I distillatori di liquori gridavano che l'importazione di vini francesi li avrebbero rovinati; Liverpool, memore dei consigli del Mun ⁽⁵⁾ arrivava a vedere nel troppo breve tratto di mare che avrebber dovuto percorrere i vini francesi attraverso la Manica, la rovina della navigazione ⁽⁶⁾.

Le industrie del ferro e delle chincaglierie non subirono invece l'allarme.

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 79.

⁽²⁾ *Final report* ecc., pag. 18.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 390.

⁽⁴⁾ *Final report* ecc.

⁽⁵⁾ Vedi appendice prima.

⁽⁶⁾ HEWINS, op. cit., pag. 140.

Agli argomenti dei singoli interessati si aggiungevano, nella lotta contro il trattato proposto, argomenti d'indole generale:

Era anzitutto il timore della « retaliation » (per usare un termine degli inglesi moderni) da parte del Portogallo, se l'Inghilterra avesse diminuito i suoi favori doganali verso quel paese. Ciò mostra quanto l'Inghilterra, che credeva di avere con la sua politica legato a sè il commercio del Portogallo, si fosse in ciò fare, naturalmente, legata ad esso. È questo, diciamo così, il rovescio della medaglia del trattato di Methuen, rovescio insopprimibile in qualsiasi trattato, ma tanto più grave in quanto il trattato di Methuen, essendo, attraverso la reciproca protezione esclusiva, un trattato, per così dire, deformativo dell'economia dei due paesi, li incatenava violentemente e artificiosamente l'uno a l'altro. Mentre infatti gli inglesi si vantavano di avere con un privilegio ai vini del Portogallo, deformato in modo tale la sua economia da renderla schiava della volontà loro, dovevano ora constatare che una deformazione simile era avvenuta nell'economia inglese; deformazione che legava le ansie dei lanieri di Leeds alle sorti delle importazioni di vini portoghesi, allo stesso modo con cui legava le ansie dei viticoltori del Portogallo ai mutamenti della tariffa inglese. Le economie dei due paesi erano siffattamente deformate che ogni passo verso la libertà empiva ambedue le parti di terrore. Vero è che, fra le due, l'economia inglese si trovava in condizioni di superiorità: perchè per il Portogallo l'Inghilterra era il solo mercato vinicolo possibile, giacchè verso ogni altra nazione, esso si trovava sbarrata la via geograficamente ed economicamente dalla Francia, ricca di prodotti migliori, mentre per l'Inghilterra il Portogallo non era davvero il solo mercato, di modo che anche la stessa ansia dei lanieri di Leeds trepidava piuttosto davanti alla possibilità di dover riprendere con l'industria francese una lotta di concorrenza, probabilmente vittoriosa ma sempre aspra e vivamente combattuta, che davanti alla certezza della chiusura dei soli sbocchi possibili. Questa posizione di superiorità inglese andò sempre accentuandosi con l'allargarsi della produzione e dell'esportazione dell'Inghilterra che d'altra parte non era legata al Portogallo con un solo ramo di produzione, mentre la aumentata prosperità e quindi l'aumentata richiesta inglese legava

sempre più in una esportazione unica come genere di prodotti e come direzione, il Portogallo.

Il fatto però che la bilancia commerciale fosse favorevole all'Inghilterra e che quindi le merci che dall'Inghilterra passavano in Portogallo fossero più numerose di quelle che facevano il commercio inverso, unito alla maggior varietà di esse, faceva sì che, mentre i legami che univano l'Inghilterra allo sbocco portoghese erano meno potenti, in quanto il Portogallo non era lo sbocco unico e necessario, viceversa essi erano più numerosi e provocavano perciò, se toccati, maggiore scoppio di sensibilità in quanto colpivano un numero più grande di persone interessate.

Quando Pombal volle violentemente staccare il Portogallo dall'Inghilterra, fece strappare i vigneti; poteva farlo ed era in certo senso costretto a farlo: si trovava di fronte a una minoranza e di fronte a una produzione che solo in Inghilterra trovava il suo sbocco. Il ministro inglese che avesse voluto far qualche cosa di simile rispetto alle produzioni che, colla loro esportazione, legavano l'Inghilterra al Portogallo, non avrebbe potuto perchè si sarebbe trovato davanti una ben più vasta resistenza, ma neanche sarebbe per lui stato necessario ricorrere a sistemi così pazzamente draconiani perchè l'esportazione inglese poteva, con tutta facilità, essere incanalata altrove.

Il diffuso timore quindi della rappresaglia portoghese che turbasse il monopolio di un mercato lucroso e di incontrastato dominio e la considerazione che non altrettanto larghe e tranquille prospettive offriva il mercato che veniva ad aprirsi, quello francese, era il primo motivo di opposizione; esso era integrato da un altro caratteristico del tempo e delle nozioni economiche d'allora. Il commercio del Portogallo, si diceva, si concreta in una bilancia commerciale favorevolissima, in un continuo flusso d'oro che, toccando appena la costa portoghese, viene dalle miniere brasiliane all'Inghilterra. Il commercio francese invece, si diceva, si chiude sempre con uno sbilancio di circa un milione e cinquecentomila sterline a danno dell'Inghilterra ⁽¹⁾. (Samuel Fortrey infatti nel suo *England's interest*

(¹) HEWINS, op. cit., pag. 141.

and improvement (1629) aveva calcolato le importazioni francesi in Inghilterra a 2.600.000 sterline, quelle inglesi in Francia a 1.600.000 ⁽¹⁾. Secondo l'opinione del tempo lo sbilancio era ancora aumentato. Come possiamo noi preferire i disastrosi effetti di dissanguamento, di emigrazione di oro del secondo, ai benefici e doviziosi effetti del primo?

Bisogna ricordare che tanto i sostenitori, quanto gli oppositori del trattato, avevano una cultura economica completamente mercantile, nè erano perciò capaci di uscire dalla rete di obiezioni del genere. Quando si confronta il successo del trattato del 1786 e lo scacco di quello proposto nel 1713, non si pensa forse abbastanza all'influenza che sulla mutata situazione ebbero le cambiate dottrine economiche. Se il trattato di Methuen è il tipico trattato protezionista messo insieme da mercantili e il trattato di Eden può considerarsi il primo a contenuto liberista, il trattato proposto nel 1713 si fondava su questo controsenso di essere un trattato a contenuto liberista sostenuto da dei mercantili che non avevano a loro disposizione altri argomenti che gli argomenti mercantili, altra logica che la logica mercantile.

Così quando Defoe e Brown, scrivendo sul *Mercator*, sostenevano il trattato in polemica con gli oppositori del *British merchant*, essi accettavano la teoria della bilancia del commercio, benchè tentassero di provare che il commercio con la Francia sarebbe stato utile al paese, fosse o non fosse la bilancia favorevole; nemmeno giungevano all'idea di una bilancia del commercio complessiva e non già frammentaria per ogni singolo paese straniero. Essi combattevano le proibizioni e gli alti dazi perchè affermavano che era interesse del paese di incoraggiare l'esportazione per ogni possibile via, ma essi approvavano le restrizioni alle importazioni ⁽²⁾.

Nessuno osava discutere e contraddire le premesse su cui il *British merchant* impostava i suoi articoli: « the exportation of manufactures is in the highest degree beneficial to a nation... the importation of such goods as hinder the consumption of our own..... necessarily tends to the ruin of multitudes of people »

⁽¹⁾ AUBRY, op. cit. pag. 124-125.

⁽²⁾ HEWINS, op. cit., pag. 142.

tipici esempi di un sofistico uso di mezze verità che non è infrequente neppure oggi ⁽¹⁾.

Non era perciò verosimile che un trattato liberista discusso da dei mercantilisti, finisse per trionfare e fu infatti respinto con 185 voti contrari contro 174 favorevoli.

Tanto meno, che il trattato fosse approvato, era verosimile al finire di una dura guerra in cui la potenza francese era stata per la prima volta abbassata, alla vigilia di un'altra guerra in cui la Francia sarebbe stata spogliata dal suo impero coloniale, in cui la potente marina fondata da Colbert sarebbe stata umiliata e diminuita. Secondo lo Hewins era un merito dei difensori della proposta di trattato aver distinta la quistione politica dalla economica, avere scritto per esempio: « L'ambizione di grandezza del re francese, la differenza di religione o del governo civile non possono avere influenza in questo; il potere o la tirannia, o chiamatelo come volete, del re di Francia, non possono essere delle ragioni per non trattare con lui..... Guadagnare è il desiderio del mercante: il commercio è uno scambio di beni commerciali fra un paese e l'altro e per il mutuo vantaggio del commerciante: il reciproco linguaggio fra una nazione e l'altra è: io ti permette di guadagnare se tu mi lasci guadagnare..... Se noi fossimo stati capaci di commerciare colla Francia *a nostro vantaggio* durante tutto il tempo della guerra e non l'avessimo fatto di altrettanto, avremmo indebolito noi stessi e aiutato i francesi nel combattere contro di noi ».

Chi non sente la contraddizione fra quest'ultima frase e le precedenti? Quando si considera il commercio come uno scambio da cui risulta il vantaggio dell'uno e il danno per l'altro, come un mezzo che può dissanguare un paese e debilitarlo nella sua efficienza di guerra contro l'altro contraente, è illogico professare poi che commercio e politica sono due cose separate e senza alcuna connessione fra loro; è logico invece concepire la guerra militare come il naturale epilogo, la fase acuta della guerra economica e coordinare questa con quella; anche in questo punto è impossibile sostenere una tesi liberale-pacifico-cosmopolita con argomenti mercantilisti.

(¹) MARSHALL - *Industry and trade* - op. cit., pag. 724.

Alla pace di Utrecht i governanti inglesi, specialmente la parte agraria e quindi conservatrice di essi, si erano illusi che il compito della loro nazione fosse terminato coll'abbassare l'orgoglio francese, ma la parte industriale più giovane e vitale del paese, pensava o meglio sentiva d'istinto, che era appena incominciato: dopo la Spagna, dopo l'Olanda, la Francia era il terzo rivale continentale che doveva essere abbattuto, non già con una conquista di territorio nazionale, ma colla soppressione di ogni suo sogno mondiale, oceanico, coloniale. Solo dopo avere ottenuto questo, l'Inghilterra avrebbe potuto arrestarsi e parlare di pace, di libertà, di reciprocità commerciale: dopo la pace di Parigi (1763) o dopo il congresso di Vienna (1815), non prima.

Essendo la guerra un supremo atto commerciale ben poteva dirsi che le quistioni politiche non dovevano intralciare le commerciali, nel senso che ogni quistione puramente teorica politico-giuridica che non avesse riflessi economici, non doveva intralciare il libero svilupparsi della lotta e della guerra economica.

D'altra parte ben sapevano gli inglesi che, come la guerra era combattuta con scopi economici, così la loro già grande solidità economica era la garanzia del successo della guerra. Già il loro Tommaso Mun aveva detto, che nei tempi nuovi la vittoria era ottenuta « con molto tesoro e con poco combattimento » e che quindi con gran probabilità toccava alla nazione più ricca ⁽¹⁾ e Defoe aveva aggiunto poco dopo « adesso è la più lunga borsa e non la più lunga spada che fa le conquiste » ⁽¹⁾.

« Non l'oro, come grida la comune opinione, è il nervo della guerra, ma i buoni soldati, aveva detto il Machiavelli, perchè l'oro non è sufficiente a trovare nuovi soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avesser voluto fare la guerra più coi denari che con il ferro non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma, facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino nei cam-

⁽¹⁾ MARSHALL - *Industry*, op. cit., pag. 122.

pi » ⁽¹⁾... « I danari ti accrescono bene, le forze non te le danno, e per sè medesime sono nulla e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli » ⁽²⁾.

Dall'opinione dell'italiano a quella dei due inglesi è tutta una trasformazione dei tempi, ma forse, più ancora, l'italiano indica il pensiero del continente da Luigi XIV a Napoleone, a Guglielmo I e a Guglielmo II, gli inglesi il pensiero e la politica britannica: e Luigi XIV e Napoleone e Guglielmo sono altrettanti esempi da opporsi a quello romano del Machiavelli ⁽³⁾.

⁽¹⁾ N. MACHIAVELLI - *I tre libri dei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1797, (Firenze?) libro secondo, pag. 301.

⁽²⁾ MACHIAVELLI, op. cit., pag. 298.

⁽³⁾ una indagine delle somme spese a scopi politici dall'Inghilterra nel continente in questi tempi mostra un altro aspetto e al tempo stesso un'altra prova del carattere e degli scopi economici di queste guerre inglesi; il Sombart riunisce alcuni esempi di somme pagate dagli inglesi sul continente:

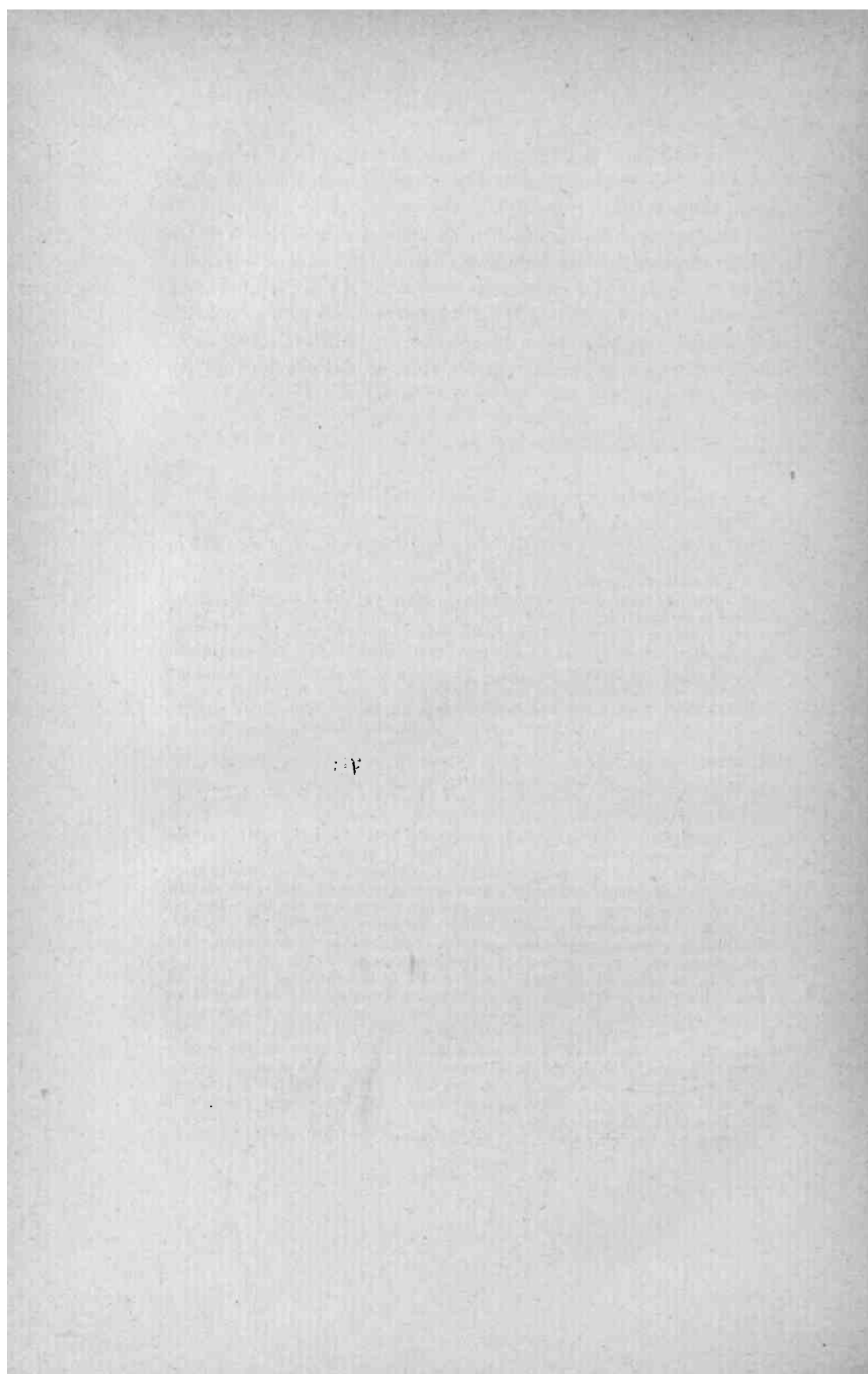
nel 1698	Lst.	5.000.000	per scopi di guerra e sussidi a governi europei
» 1743	»	10.000.000	per scopi di guerra e sussidi a governi europei
» 1754	»	150.000	per arruolamento di 8000 soldati dell'Assia
» 1755	»	500.000	per sussidi annuali alla Russia
» 1757	»	670.000	per sussidi alla Prussia
» 1759	»	10.500.000	per scopi di guerra
» 1760	»	500.000	per sussidi a principi tedeschi
1778-1783	»	121.000.000	per spese per la guerra contro le colonie di America.

I principi tedeschi, durante la guerra dei sette anni ricevettero sussidi per un ammontare complessivo di 20 milioni di sterline.

A queste cifre il Sombart aggiunge un commento che ben mostra come queste spese di guerra servissero anche a scopi economici in senso stretto: «Se anche noi per ora non possiamo stabilire accuratamente le somme che per tali scopi furono pagate dall'Inghilterra all'estero, possiamo però fin d'ora misurarne la grande importanza nel fatto che l'Inghilterra su questa via si aprì mercati per i suoi prodotti in terre straniere, mettendo paesi, come la Germania, in grado di diventare suo cliente e di commerciare con lei passivamente con una così larga quantità di merci. Questo successo l'Inghilterra ottenne: 1° pel fatto che essa con l'aiuto del suo danaro creò una domanda di merci; 2° pel fatto che con le sue grandi spedizioni in contanti influenzò il corso del cambio a suo sfavore procurando con ciò, come vedremo particolarmente ancora, ai suoi prodotti di esportazione un premio di esportazione...

Così la Inghilterra con la sua guerra mercantile ottenne un doppio scopo: l'annientamento dei suoi avversari politici e la distruzione senza ostacoli della loro industria nazionale».

SOMBART, op. cit., parte 2^a, vol. IV. pagg. 987-988.



CAPITOLO VIII

La politica economica inglese fino alla pace di Parigi

SOMMARIO

La pace di Utrecht e la concezione politico-economica del tempo. — Essa decide la politica economica del secolo. — Le condizioni dei rivali francesi. — Primo diffondersi in Europa dell'ammirazione per l'Inghilterra. — La seconda guerra dei 100 anni, per il dominio del Nuovo Mondo e dell'India. — Gli scopi coloniali degli interventi europei della « perfida Albione ». — I vantaggi economici immediati della guerra nel '700. — I canoni della politica economica inglese riassunti dal Genovesi. — La marina inglese e la politica marinara — L'atto di navigazione. — La prima deroga. — Suo significato e sua portata. — La politica di attrazione del lavoro straniero. — Premi e favori per la marina da pesca. — La politica più strettamente commerciale. — Nuova valutazione della bilancia del commercio. — Ustaritz. — Steuart. — Il programma di Walpole nel discorso della corona. — Walpole sopprime i dazi di esportazione. — Migliora l'esazione dei dazi. — Prospetta una radicale riforma non attuata. — Moltiplica premi di esportazione e drawbacks. — Incremento delle entrate doganali. — L'unione doganale con la Scozia. — La separazione doganale con l'Irlanda. — I favori all'industria della seta. — Il dumping delle sete coloniali in Francia. — I favori all'industria del lino. — Il generale slancio economico. — Le Bubble Companies. — Londra diviene il centro finanziario del mondo. — Lo sviluppo e la trasformazione agricola. — Il cadere delle piccole proprietà rurali e del sistema manifatturiero del lavoro a domicilio. — Il formarsi del salariato e l'inurbarsi della popolazione. — I salari. — La popolazione. — Primo inizio di decadenza dell'industria laniera. — Sviluppo di quella del cotone. — Prima importazione di grano. — La pace di Parigi.

« La pace di Utrecht, scrive il Cantù, non innestava nel diritto pubblico verun principio nuovo, pure compì il sistema europeo quale dura e ondeggia fino adesso; e tutti i trattati successivi si riferiscono ad essa perchè il conservarla importava a quelli a cui profitto era combinata. Più che a tutti importava all'Inghilterra, la cui grandezza ne è stata assodata e la dinastia

protestante riconosciuta. Questa potenza fondava l'equilibrio europeo sopra l'accordo con l'Austria, per i patti lasciata arbitra del mare potea dar posto a quella ambizione che è una necessità per lei, costretta ad essere despota dell'oceano per non trovarsi sovvertita in casa. Da illustri personaggi regolata con robusto egoismo nazionale, per commercio ed industria crebbe a dismisura: inaccessibile ai nemici per posizione, sviluppato lo spirito pubblico dalle leggi, non aspira a conquistare sul continente, ma rintuzza chiunque intende primeggiarvi; se minacciata nelle sue posizioni transatlantiche, sommuove l'Europa per distrar l'attenzione: sfama intanto la sete dell'oro nelle Indie e nelle colonie Americane » (1).

Le parole del Cantù mostrano la posizione dell'Inghilterra dopo la pace di Utrecht. Essa si trova per la prima volta nella sua classica posizione politica di fronte all'Europa ed assume quell'atteggiamento che le sarà tradizionale in futuro. Per opera dell'Inghilterra il primo tentativo moderno di egemonia europea, quello di Luigi XIV, è stato infranto; quando Luigi XIV cominciò il lunghissimo e fortunoso suo regno, l'Inghilterra, agitata dalla rivoluzione di Cromwell, irrequieta sotto il regno dei due ultimi Stuardi, con una struttura costituzionale, economica e politica ancora debole, discussa dagli stati europei per il suo stesso regime interno, incerta del suo indirizzo politico che, da un'attitudine di difesa protestante, andava trasformandosi rapidamente in un opportunismo utilitario e interventista in Europa con finalità extraeuropee, non aveva ancora la sua moderna caratteristica; essa l'acquistò durante le guerre contro Luigi XIV, e, quando alla fine di esse, guidò le trattative di pace, mostrò evidenti tutte le sue più moderne finalità politiche ed economiche: preoccupata anzitutto, per quello che riguarda l'Europa, di stabilire in essa un equilibrio di stati timorosi l'uno dell'altro e l'uno paralizzante l'altro in una minaccia continuata di egemonia, essa vuole abbassare la Francia, favorendo non solo l'Austria, allora più debole, ma anche il consolidamento di stati battaglieri sui confini stessi della Francia: il ducato di Savoia, trasformato in regno con l'aggiunta della Sicilia, il regno di Napoli e di Sardegna staccato dalla Spa-

(1) CANTÙ - *Storia di cento anni*. - vol. VI^o, pag. 5. Firenze, Le Monier, 1852.

gna ⁽¹⁾. Per sè l'Inghilterra non prende alcun accrescimento territoriale europeo, ma incomincia la sua politica oceanica di accerchiamento e di favori agli stati marginali peninsulari europei (al Portogallo che acquista le due rive delle Amazzoni) di egemonia di mari e di stretti: per questo, come condizione negativa impone alla Francia lo smantellamento di Dunkerque, come passo positivo, diviene padrona di Gibilterra e di Minorca. Fuori di Europa la baia di Hudson e l'Acadia passarono all'Inghilterra insieme con altre terre minori. Abbiamo già visto le importanti clausole economiche concluse fra Inghilterra e Spagna e le larghe conseguenze che ebbero, facendo passare gran parte del commercio coloniale spagnolo in mani inglesi, come era avvenuto per il commercio portoghese. Alla Francia già nella pace di Ryswick, che aveva concluso la guerra della lega di Augusta, l'Inghilterra era riuscita a imporre l'abbassamento di alcuni dazi; le clausole economiche del trattato di Utrecht non furono, abbiám visto, accettate dagli inglesi, perchè comprendevano il corrispondente abbassamento di dazi inglesi. La pace di Utrecht, come in grado minore quella di Ryswick, come il trattato di alleanza con l'arciduca Carlo, pretendente al trono di Spagna, mostrano come l'Inghilterra concepisse la guerra e a quali scopi volesse farla servire ⁽²⁾.

Dal tempo di Cromwell l'aggressione commerciale e coloniale

⁽¹⁾ Per la politica inglese a favore dei Savoia, vedi: GIOACCHINO VOLPE - *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII*. - Politica, 31 ottobre 23.

⁽²⁾ « Il commercio in se stesso può favorire la pace, ma quando il commercio è artificialmente tagliato fuori da un decreto di governo da qualche promettente territorio, allora il commercio naturalmente favorisce la guerra. Noi sappiamo che era il vecchio sistema coloniale, sappiamo come il nuovo mondo era tagliato in grandi territori che erano considerati come stati da esser goduti in ogni caso dalla nazione che li colonizzava. La speranza di ottenere questi splendidi possedimenti e di fruire dei profitti che potevan trarsi da essi, costituì il maggiore stimolo al commercio che sia mai stato conosciuto e fu uno stimolo che agì senza interruzione per dei secoli. Questa vasta causa storica ebbe gradualmente l'effetto di far terminare la vecchia struttura medioevale e far nascere le età industriali. Ma inseparabile dallo spirito commerciale era lo stimolo della rivalità internazionale. Lo scopo di ogni nazione era ora di sviluppare il suo commercio, non già stando ad aspettare i desideri dell'umanità, ma in un modo completamente diverso e cioè prendendo possesso esclusivo di qualche territorio nel nuovo mondo. Ora, quantunque vi sia una naturale opposizione fra lo spirito di commercio e lo spirito di guerra, questo metodo si identifica con la guerra e non può non portare alla guerra (SEELEY - *The expansion of England*. - Leipzig, Tauchnitz, 1884, pag. 121).

continuata fondò l'impero. L'impero inglese, giova ripeterlo, ad illuminare l'aggressiva bellicosità di quel popolo, non è nella sua più importante parte un impero originariamente scoperto e conquistato da inglesi, ma è strappato con le armi ad altri popoli che prima di loro lo avevano scoperto e colonizzato: l'Inghilterra, di gran lunga ultima giunta fra le nazioni colonizzatrici, non si contentò di quello che rimaneva disponibile, ma con le armi alla mano, in una lotta di tre secoli, tolse successivamente alle sue rivali il già conquistato: Giamaica fu tolta alla Spagna, New-York all'Olanda, Bombay venne dal Portogallo: questo per citare soltanto degli esempi e per limitarli al tempo di Cromwell e di Carlo II.

Vinta la Spagna, vinta l'Olanda e conquistato senza una vera guerra il Portogallo, Portogallo e Olanda entrarono nell'orbita inglese e in grado diverso e in diverso modo ebbero ancora vita dall'Inghilterra; la Spagna precipitò così rapidamente che si trattò ben presto di dividerne le spoglie e questo rinfocolò la lotta che già l'Inghilterra aveva intrapreso con la terza sua grande rivale: la Francia. La prima fase di questa lotta, quella che abbattè la potenza egemonica francese e, attraverso la coalizione dei suoi nemici, fece gradualmente apparire alla Francia in modo netto e isolato la sua rivale più potente e più vera, terminò col trattato di Utrecht ⁽¹⁾. Non è questa la pace caratte-

(1) Una interessante brochure francese del secolo riporta discorsi di un parlamentare inglese del tempo, che essa assicura autentici anzi direttamente ricevuti dal parlamentare di cui non fa il nome. Non so se di tale autenticità si possa esser sicuri, ma il lavoro nostro non vuol essere di indagine storica di documenti nuovi, quanto di interpretazione di fatti quali la storia ce li presenta, in relazione alle dottrine, agli scopi, alla opinione, all'ambiente economici e politici del tempo; perciò la citazione che stiamo per fare e le altre che trarremo dallo stesso scritto, non sono tanto interessanti come discorsi tenuti alla camera dei comuni, quanto come indici dell'opinione francese e inglese sulla politica britannica e della interpretazione contemporanea di essa: diceva dunque il parlamentare parlando alla camera dei comuni della guerra che precedette il trattato di Utrecht: « La vivacité du ministère britannique à faire tête partout aux forces de la France, couta des sommes immenses à la nation; mais ce fut un premier déboursé dont les produits donnèrent en peu d'années le retour. C'est aux dispendieux efforts pour soutenir le Portugal que l'Angleterre est redevable de cette branche de son commerce la plus saine et la plus facile à nourrir. Son commerce dans la Méditerranée dont dépend celui de l'Archipel et du Levant, fut le fruit de son activité à protéger et à défendre les puissances d'Italie. Sa politique et ses subsides lui gagnèrent les souverains du nord et ceux d'Allemagne. La bienveillance ge-

rizzata dalle grandi conquiste dalle ampie raccolte di frutti e dall'annessione di colonie, ma è la pace che segna tutto l'inizio di un periodo nuovo, tutto uno spostamento di proporzioni e di potenza fra le varie nazioni, tutta una possibilità di più larghe conseguenze nel futuro: l'egemonia continentale francese è terminata, l'egemonia marittima inglese è affermata e consolidata, la rovina dell'impero coloniale francese è iniziata con la cessione dell'Acadia, una delle tre grandi colonie americane francesi che finiranno o conquistate dall'Inghilterra o cedute agli Stati Uniti; (Acadia, Canada, Louisiana) la decadenza del commercio transoceanico francese è segnata col passaggio dalla Francia all'Inghilterra del diritto di assiento che col monopolio del commercio degli schiavi, dà in sostanza la preponderanza completa in tutto il commercio delle colonie spagnole, lo sgretolamento delle difese industriali mercantiliste del mercato interno francese è già segnato dalle clausole del trattato di Ryswick.

« Nella storia dell'espansione di Inghilterra, uno dei momenti più importanti è segnato dal trattato di Utrecht. A nostro modo di vedere questa data è altrettanto importante di quella dell'Armada spagnuola, perchè segna il principio della supremazia inglese. A tempo dell'Armada noi abbiamo visto l'Inghilterra entrare in corsa per la prima volta, a Utrecht, l'Inghilterra

nerale étoit si fort décidée pour elle, que l'infidélité de son ministère dans le traité furtif d'Utrecht n'occasiona que des murmures de la part de ses allies. Les avantages que le traité fit à la nation, n'inspirèrent ni haine ni jalousie contre elle. L'Italie vit avec joie Minorque unie à la couronne britannique et le pavillon Anglois certain de dominer dans la Méditerranée. L'Espagne n'osa se plaindre de la perte de Gibraltar qui établissoit les Anglois sur ses côtes. La France, malgré son chagrin, n'osa blamer la reconnaissance universelle qui applaudissoit à l'acquisition de Terre Neuve et de l'Acadie. Les deux branches de la maison de Bourbon à qui la Grande Bretagne se faisoit craindre, lui firent des conditions avantageuses dans les traités de commerce et l'amitié des autres puissances fut jusqu'à privilégier par dessus leur propres sujets les sujets de la Grande Bretagne. *Qui osera inviter la Nation à regretter les dépenses immenses de cette longue guerre? Qui osera lui faire craindre de se rengager dans des dépenses pareilles? Ces dépenses ont été le fonds qui pendant trente à quarante années suivantes a produit à la Nation les richesses dont les Anglois éclairés jemoient de la voir s'enorgueillir. Les sommes qu'elle hazarda pour le liberté publique (anche allora l'Inghilterra aveva aiutato una coalizione europea contro un principe aspirante all'egemonia) lui ont valu cette opulence, ecc...*

L'esprit de la present guerre. Discours de M. de G. dans la Chambre des communes. — De l'imprimerie du futur congrès à l'olivier vert, 1758, page 40-41-42.

ha vinto la corsa... L'Inghilterra aveva grandemente progredito fino allora, ma, nella prima metà del secolo XVII l'Olanda aveva maggiormente attirato l'attenzione e l'ammirazione, nella seconda metà la Francia.... Dal 1660 al 1700 circa, la Francia era stata il primo stato del mondo senza alcun dubbio. Ma il trattato di Utrecht lasciò l'Inghilterra il primo stato del mondo ed essa continuò per alcuni anni ad essere tale senza rivali... Da allora è sempre stato riconosciuto che nessuno stato è più importante dell'Inghilterra. Ma specialmente è stato ammesso che nelle ricchezze, nel commercio, nella potenza marittima nessuno stato le era pari. Questo era, *in parte perchè i suoi rivali erano caduti, in parte perchè essa stessa aveva progredito* » ⁽¹⁾.

Questo significa e questo momento storico indica il trattato di Utrecht. Esaminarlo così come epilogo di tutto un periodo storico di preparazione e come battuta di arresto nell'ultima parte di esso, è necessario allo studioso di politica economica; perchè, se è pur sempre vero che la politica economica, uno dei principali fattori della storia, non si può nè studiare, nè interpretare senza conoscere la storia dei fatti e tanto meno lo spirito animatore di essi, ciò è ancor più evidentemente vero quando si tratta della politica mercantilista che tutta la vita economica concepisce sotto l'aspetto di una lotta continuata internazionale fra i vari popoli, contrasto insopprimibile e continuo, vera e propria guerra che ora si serve delle navi commerciali, ora di quelle da guerra, ora dei cannoni, ora dei dazi e dei trattati, ma che persegue sempre un medesimo scopo e parte dai medesimi principi. La guerra di successione di Spagna dalla dinastica denominazione spagnolescamente sonante, è la guerra tipica mercantilista, atto vero e proprio di commercio, dice il Seely: « the most business like of all our wars » ⁽²⁾ combattuta nell'interesse di mercanti inglesi e dietro a loro degli olandesi.

Dopo esserci resi così conto della posizione e del significato storico, dal punto di vista inglese, del trattato di Utrecht, si è in grado di dare anche una più larga interpretazione e non più soltanto strettamente economica, o per lo meno di valuta-

⁽¹⁾ SEELEY, op. cit., pag. 144.

⁽²⁾ SEELEY, pag. 142.

zione dei soli fatti economici del momento, al voto del parlamento inglese, che respingendo, come abbiamo studiato nel precedente capitolo, gli accordi economici, significava il ritorno temporaneo e consapevole dai mezzi militari ai mezzi doganali economici. La lotta fra i due paesi continuava, fin dal suo nascere era stata lotta economica, e come tale continuava, cessando per ragioni di opportunità, per ragioni che, nella stima del tempo, rientravano, nei termini della valutazione edonistica economica, nella sua crisi acuta, e continuava cogli altri mezzi che erano a disposizione: pace significava perciò cessazione di ostilità, non cessazione di lotta e di contrasti; pace e guerra non erano due stati in antitesi fra loro, ma due diversi modi da usarsi alternativamente al medesimo scopo secondo la loro varia efficacia economica da calcolarsi anche come creazione di potenzialità futura ⁽¹⁾.

La pace di Utrecht, cogli accordi economici, avrebbe avuto invece un significato assai più largo e profondo: non sarebbe stata soltanto la sosta delle armi, avrebbe significato anche il riconoscimento che l'antagonismo, il contrasto di interessi fra le due nazioni era terminato, che fra esse poteva subentrare una fruttuosa collaborazione, considerandosi eliminata ogni rivalità contrastante. Questo significò il trattato di Eden dopo la pace di Parigi, questo significò la politica liberista dopo il 1815 e questo significavano le clausole economiche della pace di Utrecht nella mente di chi le sosteneva.

Abbiamo visto come, tanto chi proponeva l'accettazione di quelle clausole, quanto chi ne voleva il rigetto, le difendesse o

⁽¹⁾ Efficacissimo indice dello stato d'animo inglese in tal senso è questo brano di discorso che, tenuto alla camera dei comuni assai più tardi, durante la guerra che terminò alla pace di Parigi, riassume con grande efficacia e sincerità le ragioni dell'alternata politica di pace e di guerra del governo inglese: « Milords, il nostro sistema politico è immutabile, noi dobbiamo opporci con tutte le nostre forze alla grandezza della Francia e avere per solo scopo l'abbassamento di tale monarchia. Però bisogna sapere adattarsi ai tempi. Un pilota abile cede alla tempesta che lo allontana dal porto dove tendeva la sua navigazione, ma non è che per arrivarvi con più sicurezza quando la burrasca è passata..... Nella guerra come nell'industria noi perdiamo sempre quello che la Francia guadagna... La prima massima dello stato deve essere di saper nascondere i suoi sentimenti. Non bisogna mai pensare a vendicarsi che quando lo si può fare impunemente. Io propendo dunque per la pace: ecco la mia opinione ».

Debats en parlement d'Angleterre au sujet des affaires generales de l'Europe. - Londres, 1758, (senza indicazione dell'editore) pag. 12-25.

le criticasse con criteri unicamente mercantilisti: non si trattava perciò di discutere la loro efficacia ma gli scopi di politica economica che si proponevano: gli uni erano persuasi che col trattato di Utrecht soltanto la prima fase della lotta con la Francia era terminata, che in un ultimo tempo tutte le colonie francesi dovevano passare all'Inghilterra e tutta la industria francese doveva cedere alla inglese, gli altri credevano che con l'abbassamento della Francia, con la soppressione di ogni pericolo di una sua ripresa egemonica lo scopo era raggiunto, che la prosperità inglese, e più specialmente la prosperità agraria, sarebbe stata moltiplicata da un'aumento di scambi fra i due paesi.

La prima opinione era, in parte consapevolmente, in parte d'istinto, sostenuta dai whigs oppositori del trattato ⁽¹⁾, la seconda era allo stesso modo sorretta dai tories che il trattato appoggiavano. All'infuori dell'atto formale di pace, votare contro l'accordo economico significava votare la continuazione della guerra economica, la ripresa a una più o meno lunga scadenza della guerra militare, votare per l'accordo economico significava votare per la pace nel significato integrale della parola.

Il voto perciò andava molto al di là delle clausole economiche proposte e dei termini palesi secondo i quali lo abbiamo esaminato nel capitolo precedente, ma decideva su tutta la politica economica avvenire e sulla guerra futura. Il parlamento inglese, valutando ed enumerando le ragioni esposte nel precedente capitolo, sentendo quelle ora dette, respinse alle undici di notte del 18 Giugno 1713 con 185 voti contro 174 l'accordo economico, votò cioè per la continuazione della politica economica di guerra e per la guerra militare a non lontana scadenza.

Per chi bene osservi è forse questo uno dei voti che hanno avuto maggiore larghezza di effetti economici nella storia: per esso la dottrina mercantilista ebbe ancora settanta anni di pre-

⁽¹⁾ « Pensano — diceva il parlamentare inglese — che il commercio inglese esiste per se stesso e necessariamente in Europa, che per conservarlo basta impedire con la forza i popoli rivali o gelosi di costruirsi la stessa quantità di vascelli dell'Inghilterra. Le squadre britanniche, essi dicono, dominando il mare, le navi francesi e olandesi saranno trattenute nei loro porti o intercettate nei loro viaggi, e gli Inglesi avranno il commercio in monopolio. Ecco quello che essi chiamano l'impero del mare, ecco i frutti che si promettono dal suo possesso ».

L'Esprit de la presente guerre, ecc., op. cit., pag. 46.

dominio nel mondo, i germi delle nuove guerre del secolo XVIII furono gettati, l'Inghilterra completò l'impero americano e indiano e l'egemonia economica, la Francia fu nuovamente vinta e spogliata; forse, se è lecito per un momento darsi alla fantasia dei se, senza nuove guerre disastrose e con una ripresa commerciale che avesse fatto rifiorire il paese, la rivoluzione francese non sarebbe scoppiata, e forse, senza l'unificazione in mani inglesi dei domini dell'America del Nord, non sarebbe scoppiata la rivolta americana, cui fu prima spinta, come meglio vedremo in seguito, il cessato pericolo di conquista straniera con la cessata vicinanza di domini esteri.

Lo stato e la prostrazione della Francia, più ancora della volontà degli inglesi, contribuì a rendere l'intervallo di pace assai lungo: morto Luigi XIV, alle mani prima del reggente irrequieto e fantastico cercatore di novità, poi di Luigi XV, la Francia comincia fin da ora a piegarsi sotto il suo deficit finanziario che, attraverso ai mille espedienti dei suoi ministri, pesando sempre più gravemente su un paese malato nella sua stessa costituzione economica, e perciò incapace di liberarsene la porterà infine alla rivoluzione ⁽¹⁾. La fibra guerriera francese è infiacchita, il desiderio di una revanche è remoto, i continui e evidenti errori del sovrano, le sue ripetute bancherotte, hanno scoraggiato i francesi che nella nuova scettica cultura innovatrice, ma anzitutto negatrice, hanno imparato a ridere delle sorti del loro paese e degli errori dei loro sovrani: una canzone del tempo dopo avere vantato il vecchio significato superlativo della parola *royalement* concludeva:

« Mais aujour d'hui ce mot est d'un tout autre aloi
Juger royalement c'est dire n'y voir goutte.
Payer royalement c'est faire banqueroute ».

Questi tre versi mostrano quale era l'opinione sulla perspicacia del re, quale lo stato finanziario del paese, con che animo i francesi guardassero a questa e a quello. Non è quindi da supporre in un popolo così ridotto uno stato di bellicosità aggressiva.

(1) I. MAZZEI - *Le crisi economiche e finanziarie della Francia nel sec. XVIII* - Il Raccoglitore, Fascicolo 5, 6, 7, 8, 9 del 1920.

D'altro canto, proprio nei primi anni della reggenza, l'episodio del Law, uno dei più strani e dei pochi in cui la tragica grandiosità della storia ha quasi una inverosimiglianza di favola, aveva in un improvviso sogno di ricchezza, in un altrettanto improvviso crollo di esso disorientato e spaventato il senso economico di intrapresa dei francesi (e l'influenza dell'episodio sulle dottrine fisiocratiche non è stata forse abbastanza notata) facendoli rifuggire verso la terra sola sicura e sola redditizia e aveva specialmente colpito di sfiducia le imprese coloniali (appunto perchè all'impresa del Law si era dato in parte un'aspetto coloniale) e colla sfiducia nelle imprese coloniali aveva indebolito lo spirito di conquista coloniale francese. Quindi il popolo inglese che aveva in certo modo votato la continuazione della lotta, si trovava davanti un rivale che quella lotta non aveva più nè la volontà, nè i mezzi di proseguire, che anzi perfino andava perdendo fede nella bontà degli obbiettivi che quella lotta si proponeva di raggiungere. Per poterla perciò proseguire il popolo inglese doveva aumentare la sua aggressività e la sua volontà di conquista e di conflitto di quanto essa diminuiva in Francia. Chè anzi i francesi erano perfino entrati in quella fase di ammirazione del nemico vincitore che prende i popoli vinti ogni volta che il sentimento di rivincita sta cadendo in loro e che alla mestizia della sconfitta si è aggiunta la impossibilità fisica della reazione ⁽¹⁾.

La nuova posizione di importanza internazionale che l'Inghilterra ha assunto fa sì che ormai i provvedimenti economici che ci accingiamo a studiare hanno una importanza mondiale, non solo per la allargata potenza del popolo che li mette in vigore, ma anche perchè alle sue istituzioni costituzionali ed econo-

⁽¹⁾ È questo il tempo (1726-1729) in cui Voltaire se ne va a vivere nell'Inghilterra e invia al suo paese quelle « *lettres sur les anglais* » intitolate poi « *lettres philosophiques* » così piene di esagerata ammirazione per l'Inghilterra, di biasimi aspri per la Francia, in cui Montesquieu (1729-1731) lo segue e, in un soggiorno di due anni, studia quel popolo inglese che, a parer suo, è di quanti sono sulla terra, il più saggio, il più virtuoso, il più felice e quella costituzione che « *ponderibus librata suis* » come la definì il Delolme, sembra la migliore del mondo. Mirabeau scriveva d'Inghilterra « *Tout me dit qu'ici le peuple est quelque chose, qu'ici chaque homme a le developpement et le libre exercice de ses facultés et qu'ainsi je suis dans un autre ordre de choses* ». E il conte di Lauraguais a Luigi XV che gli domandava che fosse andato a fare in Inghilterra rispondeva « *Apprendre à penser sire* ». Nel 1715 il Rolli, un ita-

miche guardano, come ad esempio, i giuristi e gli economisti del mondo. Una larga aura di interessamento e di simpatia si moveva per la prima volta verso l'Inghilterra nel secolo XVIII, alimentata specialmente dalle sue libertà costituzionali e dalla sua crescente prosperità economica, le une e l'altra uniche in Europa. L'anglofilia che nella prima parte del 1800 corse l'Europa spingendo ad uno ad uno i popoli europei ad imitare la costituzione inglese, a copiarne l'assetto economico, a stipulare i più liberali accordi doganali, non era un fatto nuovo, ma identica, se non negli effetti, nella intensità e nella potenza di attrazione, aveva mosso le classi colte d'Europa un secolo prima, dopo la fine dell'egemonia francese di Luigi XIV, proprio come dopo la fine della egemonia francese di Napoleone I. E questo fatto è ancora una volta argomento a pensare ed a valutare il voto del par-

liano, a lord Crawford che gli domandò le sue impressioni sull'Inghilterra, rispondeva:

« Fiume che imitator dell'oceano
sostien gran navi e seco alterna il corso;
ponte che ha quasi una città sul dorso;
popol cui numerar tentasi invano;
Senato ch'è un'immagin del romano;
governo popolar seco in concorso,
della salvezza altrui sol per soccorso
regio poter nel bene oprar sovrano;
Commercio, e di lui figlia, ampia ricchezza;
libertà che ne è origine e sostegno;
viril valore e femminil bellezza;
Crawford di Londra e del Britanno regno
tutte le parti son: chi non le apprezza,
del nome d'uom, nonchè di vita, è indegno ».

E poco dopo il Voltaire nel primo canto dell'Henriade lodava l'Inghilterra dove:

« on voit paraitre ensemble
Trois pouvoirs étonnés du noeud qui les rassemble,
Les députés du peuple, et les Grands, et le Rois
Divisés d'interêt, réunis par la loi;

Quindi l'Inghilterra, che decideva di continuare il suo atteggiamento di politica economica ostile, si trovava di fatto di fronte un mondo più ammirante che ostile.

In questi tempi comincia, cogli studi del Montesquieu continuati da tanti altri, l'ammirazione per la forma costituzionale del governo britannico, e mentre essa dà all'interno una solidità unica allo stato inglese, provoca all'estero simpatia, ammirazione, imitazione, dà all'Inghilterra un vero primato civile che si contrappone al primato italiano ormai in decadenza, a quello pur vivo ed efficace francese nel campo intellettuale e letterario.

lamento inglese che respingendo le clausole economiche del trattato di Utrecht determinò la politica economica del secolo. Quando si osserva il grande movimento di simpatia dei popoli europei verso l'Inghilterra, quando si pensa che in quegli anni scriveva in Francia un gruppo di economisti precursori dei fisiocrati, da non confondersi con quelli, che chiedevano un più libero regime commerciale e si appellavano, sia pure a torto, all'esempio della politica granaria inglese, quando si ricorda che solo pochi anni dopo i fisiocrati affermarono in Francia la fede nella libertà economica, vien fatto di domandarsi se l'Europa non era pronta fin d'allora ad accogliere favorevolmente un movimento verso la libertà che partisse dall'Inghilterra come quello iniziato più tardi col trattato di Eden, subito soffocato dalle vicende della rivoluzione francese e ripreso poi con ritmo tanto più largo ed in circostanze più favorevoli nel secolo XIX.

Ma, posto pure che l'ambiente europeo fosse adatto, non era pronta l'Inghilterra, decisa a sviluppare ancora le sue industrie in un regime di isolamento, ad allargare ancora la sua navigazione in un regime di pirateria legale verso le rivali, ad assorbire colle armi alla mano gli imperi coloniali delle nazioni avversarie. Forse gli inglesi non si sentivano ancora in uno stato tale di superiorità economica da potere accettare un regime più liberale come un metodo di espansione imperiale, forse il punto di vista politico coloniale e navale prevalse su quello più strettamente economico, se pure vi era allora la capacità di distinguere, certamente gli inglesi calcolarono che era più utile per loro proseguire nel regime di lotta e perciò di conquista economica coloniale e marinara ⁽¹⁾.

(¹) Quanto la volontà di una politica economica di guerra fosse diffusamente sentita dalla popolazione mostra il seguente brano del tempo: « è forse una disgrazia per l'Inghilterra che la libertà di stampa faccia passare le opinioni politiche in tutte le classi del popolo inglese. Esso diviene sempre più suscettibile nelle sue prevenzioni e più ostinato nei suoi pregiudizi. I ragionatori di caffè e di taverna che danno il tono nella city si credono iniziati alle più alte nozioni di governo e non ammettono per vere che le idee che essi hanno dello stato dell'Inghilterra. A forza di desiderare per essa l'impero del mare, di cui non conoscono, nè la natura, nè gli effetti essi si sono abituati ad attribuirgliene il possesso. Il loro coraggio raddoppia quando essi abbassano le forze della Francia ed esigono con tanta maggior richiesta le operazioni atte a rovinare questa potenza in quanto credono la sua rovina ugualmente possibile e prossima ». — *L'Esprit de la presente guerre*, op. cit., pag. 52.

Un altro punto ancora, che caratterizza d'ora innanzi i rapporti fra Francia e Inghilterra, che sono ormai il centro della politica economica mondiale è il fatto che questa è appena uscita da un periodo rivoluzionario ringiovanita e consolidata in un regime costituzionale vitale che, incanalando ogni dissenso interno nella legalità parlamentare, le dà piena libertà di iniziativa e di movimento all'estero, quella è stanca di un regime autocratico che, tendendo al massimo grado ogni sua energia all'interno e all'estero, era temporaneamente riuscito a farla una grande nazione manifatturiera, marinara e coloniale e a darle l'egemonia europea, e, fiaccata dallo sforzo sfiduciata del suo governo, tende a entrare in un periodo di trasformazione rivoluzionaria che nel primo tempo le toglierà ogni aggressività ed ogni combattività nella politica internazionale.

* * *

Politica dunque di guerra, la politica economica inglese del 700 ! ⁽¹⁾.

Il Busch nel 1790 diceva che degli ultimi 144 anni l'Inghilterra ne aveva passati 66 in guerre sanguinose per annientare ogni commercio straniero. Il Seeley calcola che dal 1688 al 1815 l'Inghilterra ebbe con la Francia sessantaquattro anni di guerre ⁽²⁾.

Nelle menti delle generazioni inglesi del tempo il contrasto fra Inghilterra e Francia appariva come « una legge di natura » come se « Francia e Inghilterra fossero sempre state e doves-

⁽¹⁾ « La legislazione marittima e la politica coloniale inglese dal 1651 al 1713, come quella del periodo 1713-1815 non possono intendersi se non come una parte di quella politica belligera di conquista intesa ad abbattere i concorrenti. Ed una politica siffatta non era fattibile se non con una grande marina da guerra ed una ancor più grande marina mercantile ».

SCHMOLLER, op. cit., pag. 688.

⁽²⁾ Giova ricordare queste varie guerre. Dal 1689 al 1697: sono otto anni nei quali l'Inghilterra si presenta e cresce come antagonista della Francia; dal 1702 al 1713: sono gli anni delle vittorie di Malborough e della fine dell'egemonia francese; dal 1739 al 1748: è la guerra di successione austriaca cara agli inglesi per le vittorie di Dettingen e di Fontenoy; dal 1756 al 1763: è la guerra dei sette anni dalla quale l'Inghilterra esce dopo una lunga serie di vittorie con i domini coloniali ampiamente

sero sempre restare in guerra ». « La spiegazione di questa seconda guerra di cent'anni è che Francia e Inghilterra erano candidate rivali al possesso del nuovo mondo e dell'India » (1). Il conflitto si svolse in due tempi: in un primo che terminò nel 1713 fu abbattuta l'egemonia francese, in un secondo che, come guerra militare, si iniziò dopo una ventina d'anni di riposo gli inglesi, che consapevolmente si erano conservati in una posizione di combattimento, consapevolmente attaccarono la Francia per togliere ad essa le posizioni « migliori » che aveva in America ed in India. In America gli inglesi possedevano una linea di colonie lungo la costa ma l'estremo nord e l'estremo sud di essa erano in mani francesi, i due grandi fiumi, il S. Lorenzo ed il Mississippi erano tenuti dai francesi e coi due grandi fiumi era per divenire francese il retroterra continentale: La Salle, partendo dai grandi laghi, aveva raggiunto le sorgenti del Mississippi e, navigando sul fiume, aveva attraversato tutto il continente nord Americano, passando da un dominio francese ad un altro francese. « Un profeta politico, paragonando le probabilità delle due potenze colonizzatrici e osservando quale vantaggio il possesso dei due fiumi dava alla Francia sarebbe stato portato a credere che la futura America del Nord sarebbe appartenuta alla Francia e non all'Inghilterra » (2). In India: « se un'idea di conquistare l'India fu deliberatamente concepita essa fu concepita dai francesi; i francesi per primi si accorsero che la cosa era fattibile e videro il modo in cui poteva essere fatta; i francesi per primi si fissarono in essa e progredirono nel porla in atto. In India specialmente essi avevano il vantaggio della precedenza assai più netto che in America, in India noi avemmo al principio la sensazione della nostra inferiorità in confronto di loro e

cresciuti; dal 1775 al 1783 è la guerra per la rivolta delle colonie americane che nella sua ultima fase si muta in una guerra navale dell'Inghilterra con molte altre nazioni, finalmente dal 1793 al 1802, dal 1803 al 1815 sono gli anni di guerra contro Napoleone I. Di queste sette guerre, cinque furono combattute esplicitamente contro la Francia, due, iniziate contro la Spagna o le colonie Americane, finirono anch'esse per essere principalmente guerre contro la Francia. « La verità è che queste guerre si raggruppano fra loro molto simmetricamente e che l'intero periodo vien fuori come un tempo di rivalità gigantesche fra Inghilterra e Francia, una specie di seconda guerra di cento anni ».

SEELEY, pag. 3.

(1) SEELEY, op. cit., pag. 38.

(2) SEELEY, op. cit., pag. 39.

combattemmo in uno stato d'animo di autodifesa senza speranza. Ed io trovo, quando studio la conquista inglese dell'India che noi non eravamo spinti, nè dall'ambizione, nè dal desiderio di allargare il nostro commercio, ma dal principio alla fine, e cioè dai primi sforzi di Clive a quando Lord Wellesley, lord Minto e Lord Hastings stabilirono la nostra autorità su tutta la penisola, noi eravamo spinti dalla paura dei francesi. Dietro ogni movimento dei poteri locali noi vedevamo l'intrigo francese, l'ambizione francese, l'oro francese, e mai, finchè non fummo padroni dell'intero paese, noi ci liberammo dal pensiero che i francesi stavano spingendoci fuori del paese, pensiero che era disceso in noi dai tempi di Dupleix e Labourdonais » (1).

Nel 1700 l'Inghilterra pone le basi, inattaccabili da stati stranieri, dei quattro maggiori suoi domini: l'America, l'India, il Capo sud-africano, l'Australia, ma in nessuno dei primi tre l'Inghilterra è stata l'iniziatrice: nei primi due i francesi l'hanno preceduta e sono stati da essa scacciati, nel terzo l'avevano preceduta gli olandesi e furono da essa sottomessi in un primo tempo alla fine del settecento, poi, dopo un intervallo di restituzione, definitivamente nel 1806.

Fra la rovina dell'impero coloniale spagnolo e portoghese da un lato e quella dell'impero olandese e francese dall'altro corre questa differenza che i primi due caddero nella loro più larga parte per il decadere della madre patria: l'Inghilterra riuscì con il trattato di Methuen e con il patto di Assiento, ad impadronirsi del loro commercio, ma non ereditò la maggior parte delle loro colonie, gli ultimi due invece, specialmente il francese, furono perduti in guerra sotto l'attacco diretto delle armi e delle navi inglesi. L'Inghilterra ebbe sulla Francia fra gli altri un grande e caratteristico vantaggio che può considerarsi decisivo della sua vittoria; l'esser mossa unicamente dalla preoccupazione dell'impero coloniale, mentre la Francia era impegnata in tutte le contese e tutte le ambizioni europee (2)

(1) SEELEY, op. cit., pag. 40.

(2) Diceva ancora il citato parlamentare inglese: « E fuori dubbio che delle squadre numerose e ben mantenute bastano per la sicurezza dei regni britannici e che se le provincie di Germania sono devastate, se esse cambiano di padrone come i Paesi Bassi le terre non daranno un minor frutto in Inghilterra. Bisogna convenire ugualmente che le vittorie o le perdite del re di Prus-

se si paragonano le sette guerre dal punto di vista francese e dall'inglese, si vede che, mentre l'Inghilterra, disinteressandosi, per lo meno dal punto di vista di conquista, delle contese europee, si preoccupava unicamente degli acquisti coloniali, e per questo attaccava la potenza europea più ricca di colonie e alla cessione di queste faceva servire le sue vittorie continentali, la Francia contemporaneamente all'urto inglese doveva sempre sostenere l'urto di altri popoli del continente sussidiati dall'Inghilterra, doveva contro essi difendere il suolo stesso della madre patria, doveva alle questioni coloniali anteporre altre di più diretto interesse per lei come i confini del Reno e delle Alpi o i buoni rapporti di vicinato con popoli minacciosi. In tutta la sua politica l'Inghilterra seppe profittare dei conflitti continentali dei popoli d'Europa per attaccarli ad uno ad uno mentre lottavano fra loro: la Spagna sconfitta sul mare dall'Inghilterra, stava combattendo una lotta grandiosa con la Francia e l'Olanda, l'Olanda era attaccata per terra da Luigi XIV, la Francia infine era nella prima fase attaccata da un'intera coalizione europea e nella seconda doveva ancora battersi sul continente o contro l'Austria o contro la Prussia; Napoleone

sia non hanno influenza sullo stato presente dei nostri affari in America e che ci bisogna agire in quelle lontane regioni indipendentemente dalle operazioni di guerra sul continente europeo. È dunque un punto certo per noi che l'attenzione e gli sforzi della nazione devono principalmente convergere sulla guerra di mare ».

L'esprit de la presente guerre, op. cit., pagg. 27, 28.

Ma soggiungeva, secondo un altro opuscolo del secolo, un altro parlamentare riguardo alla guerra sul continente: « Per me, Milords, trovo che non vi ha niente di più vantaggioso che di far la guerra col solo danaro e dico che si è ben felici di trovare, pagando, dei sovrani che vogliano dare delle battaglie e esporre i loro sudditi ai pericoli della guerra, per lo meno se le sorti sono avverse non si perde che il proprio danaro. Io credo bene signori che il re di Prussia non penserebbe che a sè se questo gli fosse possibile... (il discorso è fatto al tempo dell'alleanza con Federico II in risposta ai lamenti pei troppo larghi sussidi a lui accordati) ma i suoi interessi nella guerre sono troppo legati coi nostri perchè egli possa separarli da noi. Egli sarebbe perduto se noi lo fossimo, è dalla nostra potenza che egli trae una parte delle sue forze ».

Debats en parlement d'Angleterre au sujet des affaires generales de l'Europe. - Traduit de l'anglois. Londres, 1758, pag. 37. (Anche sulla autenticità e la esattezza di tale discorso giova ripetere le osservazioni fatte precedentemente per l'altro consimile già citato, riconoscendo però come questa e quella raccolta hanno per noi importanza per quella ricostruzione dello stato d'animo della dottrina e dell'opinione generale del tempo che a noi interessa).

e Guglielmo II avevano contro di loro una coalizione europea ⁽¹⁾.

Politica perciò di separazione economica, di disinteresse dalle sorti del continente, di conquista territoriale e commerciale transoceanica fu quella inglese del tempo: avere la struttura economica più atta alla lotta internazionale, alla guerra mondiale, avere perciò un minimo di rapporti economici con la nazione presunta nemica, la Francia, tenere le altre nazioni d'Europa presunte nemiche della Francia legate a sè politicamente e finanziariamente ed aizzarle di tanto in tanto contro la rivale in modo da distrarle dalle contese transoceaniche, tendere con ogni energia alla conquista commerciale (trattati di Methuen e di Assiento) o militare delle colonie spagnole, portoghesi, olandesi, ma soprattutto francesi, sono i canoni della politica inglese.

A chi domandasse perciò quale fu la politica economica del tempo ben potrebbe risponderci: la guerra. E la risposta sarebbe anche più esatta e precisa di quello che può supporre dagli argomenti ora esposti: infatti non è soltanto come mezzo di costruzione attraverso l'acquisto delle colonie, della navigazione, del

(1) E caratteristica l'opinione di un moderno scrittore inglese su questa posizione della sua patria di disinteresse per i fatti continentali e di intervento in essi a solo fine di conquista extra europea: « Gli inglesi sono spesso stati intrigati della loro fama nei paesi stranieri. Essi non hanno mai capito come la figura nazionale di John Bull diventa, tradotta in lingua europea la « perfida Albione » eppure la storia inglese per più di trecento anni fornisce una ovvia spiegazione... la dottrina dell'isolamento combinata con la dottrina della bilancia dei poteri, ha indotto l'Inghilterra per più e più volte a porre sulla bilancia non la sua propria spada, ma la spada dei suoi alleati continentali. Gli storici inglesi hanno citato con gusto le parole selvagge di Lord Malmesbury, durante la sua missione in Germania alla fine del secolo diciassettesimo: « Se noi ascoltiamo soltanto la nostra sensibilità sarà difficile prendere alcuna misura colla Prussia. Noi dobbiamo considerarla come un'alleanza con gli algerini che non è indecoroso di pagare e dai quali si può essere ingannati senza perdere di dignità » (EUSTACE PERCY - *The responsibilities of the league* - London, Hodder and Stoughton, pag. 29, 1921). Non possono perciò lamentarsi se gli europei rispondono con più aspri giudizi.

Secondo il Percy, l'Inghilterra col suo disinteresse delle cose d'Europa è responsabile dell'insuccesso dei ministri riformatori come Pombal e Turgot e dello scoppiare della rivoluzione francese (PERCY, op. cit., pag. 35-37.) Il Percy vede, nei continui interventi dell'Inghilterra nella politica continentale europea calcolati, non secondo l'interesse continentale, ma secondo interessi remoti transoceanici ed egoisticamente inglesi, dei ripetuti tradimenti alla causa della civiltà europea.

commercio straniero, di ricchezze future, che nel 700 si faceva con la guerra una politica economica, ma anche nella vita stessa immediata di guerra, nell'attività stessa militare navale, l'Inghilterra trovava una grandissima fonte di lucro: « La cosiddetta guerra di contrabbando con la Francia e con La Spagna, guerra sorta per il tentativo fatto di restringere il contrabbando inglese nelle Indie occidentali non era voluta da Walpole: essa, fu imposta dai commercianti alla pubblica opinione e dai poeti come Johnson; essa valse all'Inghilterra 40 milioni di marchi in prede di navi francesi e spagnole; perfino sulle navi olandesi neutrali gli inglesi fecero prede per 18 milioni di fiorini ... ».

Nessuna nazione ha, durante le sue guerre, in così larga misura come l'Inghilterra autorizzato corsari privati a catturare sotto pretesto che esse portassero contrabbando di guerra, navi mercantili di paesi amici o neutrali; « centinaia e migliaia di navi caddero così nelle mani degli inglesi: Macpherson stima il valore di molte di esse da centocinquanta a trecento mila sterline. Quindi i *periodi di guerra erano anche quelli del più forte aumento della ricchezza come pure del più forte incremento della marina e del commercio*. Il partito dei Whigs che comprendeva i finanzieri della città, i fabbricanti, gli armatori, ecc., era quello che sempre stava per le guerre perchè durante le guerre ammassava grandi ricchezze ⁽¹⁾.

Se per queste ragioni la guerra può considerarsi in questo periodo come un vero e proprio mezzo di politica economica, la politica economica più strettamente considerata nel complesso delle sue proibizioni, regolamentazioni, dazi, premi, ecc., completa nella prima metà del secolo XVIII la sua farraginosa organizzazione sotto la diretta ispirazione della dottrina mercantilista.

A dare alle svariatissime misure di politica economica che vedremo una unità che le inquadri e ne riassume il concetto informatore in quella maggiore complessità cui è giunta la dottrina da Tommaso Mun in poi, può essere interessante vedere come il Genovesi riassumeva e specificava i principi che a lui sembra-

(¹) SCHMOLLER, op. cit., pagg. 988, 990.

vano più tipicamente caratterizzare la politica commerciale inglese: essi sono nove; il Genovesi dichiara di riassumerli dagli scritti dell'epoca, più specialmente da Giosuè Gee e dalla prattica che egli ha dell'Inghilterra: da tali principi egli dice gli inglesi « hanno ottenuta quella grandezza di commercio in cui sono e quelle ricchezze che hanno »:

« 1^o) Il vero, manifesto ed unico guadagno e introito di una nazione... consiste nel trasportare fuori ciò che le è di soverchio... dal qual principio segue: a) che uno stato il quale non manda niente fuori non ha introito e perciò, se riceve dai forestieri, è in una continua decadenza; b) che uno stato che manda fuori poco, ha piccolo introito e se l'esito è maggiore egli decade a proporzione dell'esito sull'introito; c) che uno stato che molto manda fuori ha grande introito, e che se agguaglia l'esito si mantiene, se il supera va crescendo a proporzione dell'eccesso dell'introito sull'esito; d) che tutte le cause le quali ritardano o scemano le esportazioni scemano, eziandio l'introito e conseguentemente *la ricchezza e la forza dello stato e del sovrano che non sono divisibili giammai* e che tutte le cause che agevolano ed accrescono le esportazioni accrescono parimente l'introito e conseguentemente arricchiscono lo stato e il sovrano.....

2^o) Che fra le molte maniere di esportare il superfluo si deve scegliere la più utile e la più vantaggiosa..... e che questa maniera sia di non trasportare i materiali delle arti se non se lavorati... che mandar fuori i materiali non lavorati i quali si potevano lavorare nella nazione, tende a impoverire rispettivamente lo stato perchè tende a mantenere nella ignoranza delle arti e nella dipendenza dei forestieri.

3^o) Che il promuovere il soverchio dello stato è ad un tratto crescere l'introito; imperciocchè è dimostrato nella prima regola che l'introito dello stato non dipende e non può dipendere salvo che dall'esportazione del soverchio. A volere qui promuovere il soverchio è necessario che tutta la nazione sia animata da questa bella massima che di tutto ciò che è necessario ai bisogni umani di qualunque sorta che essi siano, bisogna procurare di averne il più che sia possibile e non solo tanto quanto a ciascheduno basta... una nazione... fa duopo che riguardi ogni genere di cose e di applicazioni per l'aspetto del commercio

e non per il solo aspetto del suo uso interno. Questa massima è una di quelle le quali più che tutte le altre cose hanno conferito ad arricchire l'Inghilterra. Fino al 1689 gli inglesi non riguardavano la agricoltura che come un sostegno e non come un negozio e fino a questo tempo l'Inghilterra ebbe spesso bisogno di derrate e oltre questo patì delle gravi carestie. Ma avendo in quest'anno il parlamento accordato la gratificazione a coloro i quali in vascelli inglesi avrebbero esportato fuori della nazione delle derrate inglesi, l'agricoltura fu da tutta la nazione riguardata come negozio e sì ella crebbe che, nonchè sentir penuria di derrate, ella ne ha potuto smaltir fuori ciascun anno grandissima copia. L'istesso metodo hanno tenuto per le manifatture perchè potessero avere la preferenza nel concorso; e quindi sono elleno giunte a quella perfezione che ciascun sa.....

4º) Che dove a noi manca qualche specie di manifattura per mancanza di materie prime si debba sempre preferire l'importazione della materia rozza a quella della materia lavorata...

5º) Che l'importazione di quelle mercanzie le quali impediscono il consumo delle nostre, o che nuocciono al progresso delle interne manifatture, della cultura e delle arti, strascina seco la rovina dello stato. Imperciocchè prima pian piano cadono le interne manifatture la cultura e le arti. Secondariamente con la decadenza delle arti manca il sostegno della gente. Per terzo la nazione si spopola a proporzione che impoverisce, laonde lo stato perde di forza assolutamente e rispettivamente.....

6º) Che le importazioni di mercanzie di puro lusso sono sempre una vera e reale perdita per lo stato... In un solo caso le importazioni di puro lusso possono essere utili, ed è quello dove s'importino per esportarle con profitto, come si fa dagli olandesi o da altri popoli i quali fanno il commercio detto di economia. Ma perchè questo possa aver luogo in uno stato è necessario che abbia poderosa navigazione.

7º) Che l'importazione delle mercanzie esterne che si fa per esportarle è sempre grande e certa rendita per lo stato...

8º) Che avere tanta copia di vascelli e di marinai che se ne possa impiegare una parte dandoli a nolo alle altre nazioni è una rendita certa per lo stato, perchè occupa degli uomini in beneficio dello stato a cui provengono tutte le rendite del noleggiare.....

90) Che la preferenza nel concorso è l'anima del commercio e che tutte quelle cose che la producono promuovono nello stesso tempo e danno spirito e vigore al commercio..... Questa preferenza può nascere o dalla bontà della cosa o dalla dolcezza del prezzo, o dall'una e dall'altra unite ».

Queste « le regole sulle quali gli inglesi hanno piantato e sostengono il loro commercio » secondo il titolo stesso posto dal Genovesi al suo paragrafo ⁽¹⁾, regole che in ogni scrittore sono andate prendendo un aspetto più rigoroso e complesso e che, piuttosto che riassumere aridamente, ho preferito citare nel linguaggio ormai pittoresco e nella disposizione schematica che a loro dette l'economista italiano, anche perchè la citazione di lui è una prova di come fosse diffusa all'estero l'ammirazione per la politica commerciale inglese e la convinzione che da essa fosse creata la prosperità economica inglese.

Un'altra prova di questa ammirazione e un altro giudizio sintetico sulla politica commerciale inglese ci è dato dal Montesquieu: la importanza dello scrittore e della sua opinione, giustificano, credo, la nuova citazione:

« L'Inghilterra non ha una tariffa concordata con le altre nazioni; la sua tariffa cambia per così dire ad ogni parlamento a seconda dei dazi speciali che essa toglie od impone. Essa ha voluto conservare anche in questo la sua indipendenza. Sovranamente gelosa del commercio che si fa presso di lei, essa non si lega con dei trattati e non dipende che dalle sue leggi. Altre nazioni han fatto cedere gli interessi commerciali a degli interessi politici. Questa ha sempre fatto cedere i suoi interessi politici agli interessi del suo commercio. È il popolo al mondo che meglio ha saputo valersi contemporaneamente di queste tre grandi cose: la Religione, il Commercio, la Libertà » ⁽²⁾.

La marina da guerra inglese, che nel 1547 aveva un tonnellaggio di 12.455 tonnellate passò nel 1603 a 17.110 nel 1660

⁽¹⁾ GENOVESI. - *Ragionamento sul commercio in generale*. - Paragrafo 10^a, pag. 52-70. Raccolta di scrittori classici italiani di economia, vol. XVII. Milano, De Stefanis, 1800.

⁽²⁾ MONTESQUIEU. - *De l'esprit des lois*. - à Genève, Barillot et fils, 1749, vol. II, pag. 165-166.

a 57.463, nel 1702 a 159.017, nel 1760 a 321.104. La marina mercantile, del cui raddoppiamento negli anni immediatamente seguenti l'atto di navigazione già abbiamo parlato, aveva raggiunto nel 1704 le 261,222 tonnellate con 3281 navi, passò nel 1760 a 433,922 tonnellate con 6103 navi, nel 1770 a 593, 962 tonnellate con 7898 navi, nel 1790 a 1.134.531 tonnellate con 10.053 navi, nel 1800 a 1,466,632 tonnellate con 11487 navi (non comprese le navi scozzesi che in quest'ultimo tempo erano 2000 con 10.050 tonnellate) ⁽¹⁾.

La flotta reale nel 1704 era composta di 122 vascelli di linea dei quali 7 di primo ordine, armati da 96 a 110 pezzi d'artiglieria, 14 di secondo ordine, armati di 90 pezzi, 44 di terzo ordine, armati di 70 pezzi, ecc: accosto alle navi di linea si annoverano 72 navi ausiliare ⁽²⁾.

Le seguenti cifre sul movimento dei porti britannici mostrano al tempo stesso, lo sviluppo del commercio inglese, quello della marina e la rapidamente crescente preponderanza della marina inglese sulla straniera:

<i>Anni</i>	<i>Bandiera britannica</i>	<i>Bandiera straniera</i>
1663	95.266 tonn.	47.634 tonn.
1688	190.533 »	95.267 »
1712	326.620 »	29.115 »
1728	432.832 »	23.650 »
1740	384.191 »	87.260 »
1749	609.798 »	51.368 »
1765	726.402 »	72.215 »
1770	806.495 »	63.176 »
1779	642.981 »	49.040 »
1784	932.219 »	118.278 »

L'atto di navigazione, la cui rigorosa applicazione andava cogli anni crescendo, restava la base della politica marinara inglese. Giorgio II (statuto dell'anno tredicesimo) fu costretto

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 989.

⁽²⁾ CARY, op. cit., pag. 17.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 401.

ad apportarvi una modificazione che dà la misura dell'incremento della marina inglese: egli stabilì che tre quarti dell'equipaggio delle navi mercantili e delle navi da corsa potessero essere stranieri, accordò poi il diritto di nazionalità inglese a quei marinai che servissero per un certo tempo su navi inglesi, pur negando a loro il diritto di occupare « alcun posto di confidenza civile o militare nel consiglio come nel parlamento » ⁽¹⁾. Le ragioni di questa deroga sono le stesse che avevano spinto Cromwell a stabilire che i marinai di una nave non dovessero essere tutti inglesi, ma soltanto in quantità preponderante: la moltiplicazione della flotta ha spinto ora a modificare le proporzioni fra inglesi e stranieri e a *nazionalizzare* il più rapidamente possibile i marinai stranieri; il nuovo studio poi del governo di aumentare la capacità produttiva del paese lo rendeva ancor più alieno dal togliere braccia alle manifatture e alla agricoltura. Questo statuto di Giorgio II va anzi messo in relazione con quello dell'anno quinto di Giorgio I che proibiva con pena di tre mesi di carcere e cento sterline di multa di sollecitare un operaio a stabilirsi all'estero, e minacciava l'operaio che ciò facesse di essere considerato come straniero e privato della protezione del re. Nel 1750 il parlamento confermò la disposizione. Favori quindi e cittadinanza agli operai stranieri che verranno ad aumentare la capacità produttiva e di navigazione inglese, pene e perdita di cittadinanza agli operai inglesi che abbandoneranno gli opifici della patria per portare altrove la loro attività produttiva: tutta alla politica mercantile dei salari e della popolazione è qui riassunta ⁽²⁾.

Con ogni altro mezzo sussidiario i sovrani inglesi continuano a favorire la loro marina. Si giunse perfino, dopo che, con la conquista di Gibilterra, l'Inghilterra avrebbe potuto facilmente domare la pirateria barbaresca, a preferire di eliminarla per le navi inglesi col pagamento annuale di una forte somma, conservandola così in vita contro le marine rivali, specialmente contro quelle dei piccoli stati italiani, che non potevano sborsare somme altrettanto forti: si pensava così di avere un doppio vantaggio: la sicurezza della marina inglese, la rovina delle con-

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 69.

⁽²⁾ Vedi appendice seconda.

correnti ⁽¹⁾. Oh! ben più gloriose battaglie dei nostri padri sotto la croce bianca di Malta o sotto la croce rossa di S. Stefano!

La regina Anna (statuto anno XI) offrì premi a chi inventasse il metodo più rapido per stabilire la longitudine e la latitudine in mare. Nel 1714 il parlamento offrì un premio a chi scoprisse il supposto passaggio nordico dall'Atlantico al Pacifico in modo che per quella via le navi inglesi potessero commerciare col Giappone ⁽²⁾. Dei premi vennero dati ai costruttori di grosse navi, specialmente per ottenere la produzione di navi capaci di portare cannoni e quindi di essere trasformate in navi da guerra in caso di bisogno. D'altra parte ogni sforzo si faceva perchè le colonie fornissero le materie prime necessarie alla marina: si promettevano così premi di quattro sterline alla tonnellata per il catrame e la pece, di sei per la canapa, di una per gli alberi; ma, nè i premi, nè tutta la legislazione speciale per promuovere la cultura della canapa, nè il riservare certe foreste al solo scopo di fornire alberi da navi dettero gli effetti sperati. Si tenevano speciali registri di marinai pronti in caso di guerra a prestar servizio nella marina reale e ad essi si accordavano speciali favori e privilegi economici. Non bastando poi tali allettamenti si ricorreva all'arruolamento forzato.

I porti furono in questo tempo grandemente migliorati, mentre nuovi fari venivano accesi sulla costa e l'assicurazione dei rischi navali, nata sotto Elisabetta, prendeva nuove forme e diffusione grandissima ⁽³⁾.

Favori speciali venivano accordati alla marina da pesca: si cercò di incrementare la pesca della balena in Groenlandia, il cui primato era ancora rimasto agli olandesi, mentre una compagnia formata a tale scopo nel 1692 era andata in rovina e la compagnia del mare del Sud aveva invano tentato di raccoglierne l'eredità: nel 1733 fu offerto un premio di venti scellini la tonnellata a ogni vascello impiegato a tale scopo, rimasto il premio senza valido effetto, esso fu alzato a trenta scellini nel 1740 e finalmente a quaranta nel 1749. Il premio altissimo, riuscì finalmente a stimolare quella forma di intrapresa, tanto che

⁽¹⁾ SCHERER. op. cit., vol. II, pag. 400, nota 1^a.

⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. III, pag. 70.

⁽³⁾ CUNNINGHAM, op. cit. pag. 484-492.

i premi pagati nel 1755 salirono a 55.000 sterline, ma l'impulso fu poco duraturo, ed infatti nel 1770 essi erano già ridiscesi a 34.800. La ragione che spingeva lo stato a sobbarcarsi dei premi così pesanti per dar vita ad una forma di industria così poco remunerativa che neppure con essi prendeva serio slancio non poteva essere, neppure in tempi di feroce mercantilismo, veramente economica, ma deve piuttosto suppersi politica: credevano gli inglesi che, comunque, quella pesca avrebbe liberato il paese dalla dipendenza gravosa dei fornitori stranieri, che avrebbe in una forma di pesca movimentata e pericolosa in mari infidi, preparato degli esperti marinai alla patria ⁽¹⁾. Infatti per ipotecarli senz'altro all'eventuale servizio di guerra, fu concessa nel 1750 la nazionalità inglese a tutti i protestanti stranieri che avessero per un certo tempo servito su un battello adibito a pescar balene ⁽²⁾.

Mentre l'alto prezzo e la deficienza del sale aveva nei primi tempi impedito agli inglesi l'industria del pesce salato, la messa in valore di nuove saline permise loro questa industria ⁽³⁾. Verso la metà del secolo gli scozzesi soli salavano oltre 60.000 barili di aringhe, e 200.000 quintali di merluzzo venivano salati nel 1763 ed esportati in Spagna e nel Mediterraneo ⁽⁴⁾.

Per la politica più strettamente commerciale il periodo che stiamo studiando non presenta nessuna di quelle leggi di importanza fondamentale, quasi capisaldi di tutto un sistema economico, quali possono considerarsi gli atti di navigazione e le leggi di protezionismo agrario. In sostanza il voto del parlamento del 1713, respingendo la proposta implicita nelle clausole del trattato, di un cambiamento di politica economica, aveva ribadito i vecchi canoni e le vecchie leggi, e da quel giorno infatti lo studio degli inglesi fu solo di applicare più ampiamente quelli che abbiamo visto riassunti dal Genovesi, di perfezionare queste.

Sulla bilancia del commercio continuano perciò ad essere puntati ansiosi gli sguardi dei governanti che han quasi l'illu-

⁽¹⁾ CUNNINGHAM op. cit. pag. 492.

⁽²⁾ CARY, op. cit. vol. I, pag. 110.

⁽³⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 401.

⁽⁴⁾ CARY, op. cit., vol. I, pag. 95-99.

sione di sentire per essa il polso della nazione, essa viene considerata, come già abbiamo accennato, come un riflesso e un sintomo, dei provvedimenti che si prendono che hanno come scopo di agire da stimolo allo sviluppo della produzione, e che, in un secondo tempo, modificando la bilancia del commercio, daranno agli osservatori la misura della loro efficacia. L'esempio della Spagna e del Portogallo aveva ormai mostrato che una larga espansione coloniale ed una abbondante importazione d'oro potevano anche svilupparsi mentre la madre patria decadeva nella sua agricoltura e nella sua industria. Uno spagnolo Don Geronimo De Ustaritz, ai primi del 700, aveva nei suoi scritti posto in evidenza le condizioni del suo paese distinguendo fra commercio utile e commercio ruinoso e considerando utile solo quel commercio che ha una ripercussione vivificante sulla agricoltura e sulle industrie ⁽¹⁾ e aveva alimentato e consolidato la nuova concezione della bilancia commerciale. Tale concezione si riflette in una nuova esasperazione mercantilista. Che quel commercio internazionale le cui importazioni superano le esportazioni sia nocivo alla nazione è un'idea vecchia, è anzi l'idea centrale del mercantilismo, ma ora essa si è staccata dalla considerazione comparativa delle entrate e delle uscite, all'infuori delle rispettive proporzioni di esse, si pensa che ogni cosa importata dall'estero, mentre poteva essere prodotta all'interno danneggia un ramo della produzione nazionale e toglie quindi lavoro a una determinata classe di cittadini e, diminuendo la produttività, diminuisce la ricchezza del paese. Questo spostamento di un criterio, nato dalla osservazione di due aspetti corrispondenti e inseparabili dello scambio internazionale, ai vari casi singoli di produzione, non può non inasprire la politica economica, staccandola da una visione più ampia e unitaria quale poteva essere la valutazione, sia pure erronea, della bilancia commerciale. I *whigs* sostenevano che «ogni ramo del commercio che sembrasse far concorrenza alle industrie del paese dovesse essere proibito, mentre quelli che influivano in modo favorevole sugli interessi manifatturieri del paese dovevano

⁽¹⁾ G. DE USTARITZ. - *Teorica y pratica de Comercio y de Marina*. - Madrid, 1724.

essere sviluppati nel modo più rapido possibile» ⁽¹⁾. James Steuart è il maggiore scrittore inglese di questa ultima fase della dottrina mercantilista ⁽²⁾.

Walpole, giunto al potere, si diede a riordinare il sistema fiscale partendo dal criterio di non perder mai di vista l'effetto dei dazi sulla prosperità del paese e di riformarli in modo che la loro efficacia stimolatrice dell'industria e del commercio fosse massima. Il discorso pronunciato dalla Corona, durante il suo ministero, all'aprirsi della sessione del 1721, delinea chiaramente il suo programma: « nella situazione degli affari noi saremmo grandemente colpevoli verso noi stessi se noi negligessimo di approfittare della buona occasione che questa pace generale ci presenta per allargare il nostro commercio dal quale la grandezza e ricchezza della nazione principalmente dipendono. È ovvio che niente può meglio condurre ad ottenere questo pubblico vantaggio del rendere la esportazione dei nostri manufatti e la importazione delle materie usate nella manifattura di essi, più facili che sia possibile; con questi mezzi, la bilancia del commercio potrà essere conservata a nostro favore, la nostra navigazione sarà aumentata e un gran numero di poveri troveranno lavoro. Io quindi raccomando a voi, signori della camera dei comuni, di considerare fino a che punto i dazi su questi generi possono essere tolti, e sostituiti senza violazione della fede pubblica e senza imporre nuovi pesi al mio popolo. Ed io mi riprometto che, con la dovuta considerazione di questa questione, il gettito di questi dazi, paragonato agli infiniti vantaggi che deriveranno al regno della loro soppressione, sarà trovato così secondario da lasciare poco spazio a qualsiasi difficoltà e obiezione » ⁽³⁾.

Infatti Walpole tolse tutti i dazi d'importazione sui materiali navali e tutte le altre materie prime da elaborare nelle industrie e stabili che ogni prodotto dell'industria inglese sarebbe stato esportato senza pagare alcun dazio di esportazione ad eccezione del carbone, dei cuoi freschi, dell'allume, del piombo

⁽¹⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 457.

⁽²⁾ JAMES STEUART - *An inquiry into the principles of political economy* - London, 1767.

⁽³⁾ GUNNINGHAM, op. cit., vol. II, pag. 428-429.

e di qualche altra materia prima ⁽¹⁾. D'altra parte egli, cono-
scendo che il fine economico dei dazi non poteva essere rag-
giunto se non migliorandone il sistema di esazione, cercò di
curarlo.

L'esazione dei dazi nei porti affidata ai « Farmers », appal-
tatori, sotto i due primi Stuardi, era stata da Cromwell posta
sotto il controllo di speciali commissari, sistema che durò anche
sotto la restaurazione fino al 1670, anno in cui un ricevitore ge-
nerale fu incaricato di curare la riscossione della maggior parte
dei dazi; a lui fu aggiunto nel 1688 un controllore generale, Wal-
pole non portò sistemi completamente nuovi in questo campo,
ma si studiò di eliminare le frodi che in esso si commettevano
e l'enorme commercio di contrabbando che si faceva.

Nell'intenzione di colpire il contrabbando, e per altre più
larghe ragioni, Walpole accarezzò per un momento l'idea di tra-
sformare, non solo il modo di esazione di alcuni dazi, ma i dazi
stessi, sopprimendoli come dazi, ed esigendoli invece come tasse
di consumo, non più quindi al momento in cui le merci entra-
vano in paese, ma al momento in cui esse erano nel paese ven-
dute. Egli portò in effetto il suo progetto per il the, il caffè, la
cioccolata, merci che venivano depositate in depositi franchi
e tassate al momento in cui ne uscivano per il consumo: con que-
sto sistema egli ottenne un aumento di entrate per quelle merci
di centoventi mila sterline l'anno. Incoraggiato da questo suc-
cesso egli volle allargare il sistema, ma l'opposizione popolare
lo costrinse ad abbandonare il progetto che « avrebbe potuto
essere eseguito soltanto con la forza » nonostante che già la ca-
mera dei comuni avesse dato ad esso 249 voti contro 189. Lo scopo
del Walpole nel proporre questo mutamento era quello di favo-
rire il commercio di intermediazione dell'Inghilterra, egli voleva
che l'Inghilterra divenisse « un porto libero generale ed un ma-
gazzino e un emporio comune per tutte le nazioni », voleva, in
modo speciale che Londra divenisse « un porto libero e per con-
seguenza il mercato del mondo ». Perciò cercava di ritardare il
dazio al momento del consumo in modo che tutte le merci che
toccavano il paese di passaggio non ne fossero colpite. È questo

(1) CARY, op. cit., vol. II, pag. 68.

progetto, insieme con la modificazione apportata all'atto di navigazione (che pure in questo capitolo abbiamo visto) significativo della preoccupazione che avevano gli inglesi di dare al loro paese quella posizione nel commercio internazionale, che infatti acquistarono più tardi e di far servire a tale scopo ogni mezzo: dalla azione forzata delle leggi di navigazione, allo spostamento di quelle leggi doganali su cui si fondava la politica economica del paese.

Nè Walpole fermò la sua azione stimolatrice dell'industria all'azione indiretta di un riordinamento dei dazi, ma usò largamente dello stimolo diretto dei premi di produzione e di esportazione.

I nuovi criteri costituzionali e di libertà impedivano ormai al parlamento l'uso di quella che era stata la prima arma di protezione: la concessione di un temporaneo monopolio. Il dazio o la proibizione del commercio estero potevano tutt'al più dare un monopolio nazionale a un determinato ramo di produzione: soltanto i premi conservavano nel sistema di protezione nazionale un carattere individualistico, mai però esclusivista, come i monopoli, chè anzi erano per la maggior parte concessi a categorie di individui.

Però, mentre il sistema di concessione delle « *patents* » non costava niente allo stato, quello dei premi dava un'altissima spesa con un minimo di vantaggio sociale (secondo il giudizio del tempo), quando non si traduceva in un vero e proprio danno per le frodi che per ottenere i favori erano commesse. Walpole stesso, mentre da un lato tentava di impedire gli abusi ⁽¹⁾ dall'altro si serviva della concessione di premi a di favori fiscali nel suo metodo di larga corruzione parlamentare ⁽²⁾ per la quale si vantava di conoscere il prezzo di ogni inglese.

Una forma di premio alla esportazione vennero spesso ad essere anche le restituzioni di dazi sproporzionati ai pagamenti avvenuti ed aventi perciò vero carattere di incoraggiamento protettivo. I drawbacks e i premi usati in modo larghissimo giunsero fino alla metà delle entrate doganali ⁽³⁾. Tale propor-

⁽¹⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 99.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 409-410.

⁽³⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 990.

zione ci mostra come, nonostante che la protezione avesse preso un maggior carattere di modernità, i dazi avessero ancora in essa una funzione assai meno importante che nei tempi moderni: essi costituivano anzi, non solo il mezzo meno diretto in confronto ai premi e ai drawbacks, ma anche il mezzo meno energico in confronto alle proibizioni largamente usate.

Il gettito delle dogane inglesi cresceva continuamente: ecco le cifre della sua ascesa:

ANNI	<i>Sterl.</i>
1590.....	50.000
1612.....	148.000
1670.....	422.000
1680.....	782.000
1712.....	1.316.000
1763.....	2.000.000 ⁽¹⁾

Il fatto che la Scozia aveva minacciato di darsi ad una politica commerciale mercantilista, e perciò stesso in contrasto con quella inglese, aveva portato nel 1707 la unione doganale dei due paesi. L'Irlanda, rimasta doganalmente separata, era dall'Inghilterra considerata come un paese estero da sfruttarsi e spesso clausole speciali, alcune delle quali abbiamo visto, tendevano a deformare il suo commercio a favore dell'Inghilterra: nel 1780 essa fu sottoposta alle leggi di navigazione inglesi e nel 1801 fu compresa nella linea doganale inglese.

« Durante il periodo in cui i Whigs erano al potere, tutta l'attenzione fu concentrata sull'aspetto economico della vita e nessuno sforzo fu risparmiato per rendere l'Inghilterra la officina di quelle larghe sfere nelle quali la sua influenza e la sua amicizia riusciva a mantenere i mercati aperti ai suoi prodotti ⁽²⁾ ».

Convinti che il lavoro, secondo che il Petty ha già detto, precedendo Adamo Smith, è l'elemento attivo nell'incremento della ricchezza, gli Inglesi pensano che esso debba essere il più largamente possibile impiegato nel paese e che per esso prospererà

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 397.

⁽²⁾ CUNNINGHAM. op. cit., pag. 494.

l'industria; d'altra parte, lo sviluppo industriale fornirà i prodotti che daranno incremento al commercio per il quale si svilupperà la marina, una abbondante popolazione, largamente occupata, aumenterà la richiesta dei viveri e incoraggerà l'agricoltura. Questo il fondo di vero della dottrina mercantilista, lo scopo che la moveva e che dava una unità di criteri e di organismo alla sue farraginose regolamentazioni. Su questa trama tessuti i vari espedienti della politica economica, riuscirono nel loro complesso allo scopo che si proponevano, ad un grandioso sviluppo economico del paese; l'industria della seta e quella del lino presero incremento e quella della lana, organizzata nella sua tradizionale protezione dei panni crebbe largamente; anche l'industria del cotone, che stava accentrandosi in Manchester, prese grande sviluppo, che diverrà poi meraviglioso dopo il 1770 colle successive scoperte dello Hargreaves, dello Arkwright, del Crompton, del Cartwright.

Per sviluppare l'industria della seta fu nel 1721 rinnovata la proibizione di merci straniere a meno che non fossero riesportate: questo provvedimento per la seta può esser considerato come uno dei più raffinatamente previdenti e complessi del mercantilismo inglese; infatti, mentre esso preservava il mercato nazionale dalle merci di poco prezzo, specialmente dalle indiane e dalle persiane, che avrebbero colle francesi rovinato la industria, accumulava nei suoi depositi quelle merci orientali per gettarle nei mercati degli altri paesi a disgregare l'industria locale. L'Inghilterra si serviva così dei prodotti orientali per battere entro i loro stessi confini quelle stesse industrie che avrebbero facilmente demolito la sua, se non fosse stata protetta. Isolata la sua produzione dai pericoli di concorrenza francese e orientale, l'Inghilterra importava merci orientali per gettarle poi in Francia e battere con questo *dumping* di merci coloniali, l'industria francese e tentava così di rovinare la industria straniera avversaria, prima che quella nazionale fosse capace di vivere. Ottenuto lo scopo, all'Inghilterra che aveva in mano, parzialmente prima del 1763, completamente dopo, il commercio orientale sarebbe stato facile arrestarlo, rincarare con un rialzo di noli le merci asiatiche ed acquistare alle sue merci nazionali la prevalenza sui mercati stranieri. Però, se tutto questo è facile ed interessante a dire ed a scrivere, non è altrettanto facile a fare, tanto è vero che l'indu-

stria francese non rimase menomamente scossa e continuò a tormentare quella inglese con una importazione di contrabbando del valore medio annuo di 500.000 sterline ⁽¹⁾.

Giorgio I accordò un premio ai prodotti di seta inglesi. Fu ripetutamente, come vedremo, tentata la cultura dei bachi da seta in colonia.

Abbiamo già visto, parlando del progetto di trattato colla Francia, i provvedimenti di favore accordati fino al lino al 1713; nel 1742 fu imposto un nuovo dazio sulle tele straniere e accordato un premio di esportazione alle inglesi.

L'esportazione liniera britannica salì dal 1689 nel 1760 da 6.000 a 900.000 sterline.

È questo il tempo immediatamente precedente il periodo delle grandi scoperte meccaniche, della larga introduzione di macchine e della formazione dell'organizzazione industriale che può fissarsi fra il 1770 e il 1830. Come tutti i periodi che precedono quelli di grande rivolgimento anche questo, non soltanto ha già in sè i germi della trasformazione e il *clima* economico in cui essi si trovano già in una confacente incubazione, ma anche mostra i primi sintomi di rivolgimento.

Il capitale sta in alcuni casi prendendo il sopravvento fra i fattori della produzione e organizzando il lavoro in grandi fabbriche di carattere moderno, l'uso del carbon fossile va ormai diffondendosi e per esso la lavorazione del ferro diviene più facile ed economica. La escavazione di questo, e di altri metalli, come lo stagno, il piombo e il rame, vien fatta con rinnovato slancio, mentre nuovi procedimenti tecnici per la escavazione, l'aerificazione e il prosciugamento delle miniere vengono posti in opera, tutta l'industria metallurgica, che già abbiamo visto nascere, prende vita da questo accelerato ritmo della produzione mineraria. Sembra che tutto cospiri a dare un nuovo slancio di vita e di prosperità al popolo inglese, perfino uno strano spostamento del passaggio dei merluzzi verso la costa della Scozia, dà nuovo incremento alla pesca di quel pesce e nuova prosperità al paese ⁽²⁾.

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., vo. II, pag. 392.

⁽²⁾ LARICE, op. cit., pag. 159.

Nel 1735 un trattato di commercio col Marocco apre quella regione africana al traffico inglese; nel 1741 dei nuovi battelli costruiti a Kazan sul Volga, nel centro quindi della Russia, iniziano la navigazione del fiume allo scopo di avviare verso l'Inghilterra i prodotti degli Urali ⁽¹⁾; nel 1779 Cook approda ad un continente nuovo che si apre all'attività monopolistica degli Inglesi, senza che rivali vengano a contrastarne il possesso e senza che debba essere, come l'America, conquistato ad altri predecessori.

In questo fervore di nuove imprese economiche non mancarono le imprese sballate, quelle che furono soprannominate le *Bubble Companies*, che, nascendo su una concessione statale o su una invenzione industriale, vantavano fantastici guadagni per poi crollare in improvvise rovine. Famosa fra queste, anche per la contemporaneità e l'analogia con l'episodio del Law in Francia, la South Sea Company, compagnia in parte di commercio e in parte finanziaria, che includeva nei suoi scopi il commercio dei negri nell'America del Sud e la pesca delle balene nei mari del Nord, che finì con l'assumere il debito pubblico dello Stato, e dopo uno sbalzo delle sue azioni di 100 a 900, col crollare nel 1720. Il Cary dà una lista di 176 *bubbles* nati e caduti in questo tempo ⁽²⁾.

Tutta questa febbre di speculazione e i disastri, che spesso ne erano conseguenza, il paragone con le peripezie del Law in Francia cominciarono a mettere in evidenza la solidità della Banca di Inghilterra che, dagli esempi che si vedeva attorno, traeva esperienza di saggezza, e dallo sviluppo industriale e commerciale affluenza di capitali.

Londra comincia in questo tempo ad essere la rivale di Amsterdam e a divenire il centro finanziario del mondo. La solidità con cui la Banca d'Inghilterra fece fronte nel 1763 alla crisi che aveva profondamente scossa Amsterdam ed Amburgo, salvò molte case mercantili inglesi e dette nuova prova della sua potenza ⁽³⁾.

⁽¹⁾ SANGIORGIO - *Il commercio del mondo* - Milano, Hoepli, 1898, pag. 228.

⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. III, pag. 253.

⁽³⁾ CUNNINGHAM, pag. 450.

L'agricoltura, protetta dai dazi e dai premi che già abbiamo visti, continuò in quella trasformazione con tanto interesse osservata dallo Young ⁽¹⁾, e favorì l'investimento in essa di capitali e l'introduzione di metodi più razionali di intensificazione di coltura e di miglioramento di razze. La necessità di capitali per la migliore messa in cultura dei fondi, l'alto costo della procedura di chiusura dei fondi ⁽²⁾, mettono in condizioni disagiate i piccoli agricoltori che cominciano a cedere il posto ai grandi capitalisti. È questo un periodo di prosperità per l'agricoltura, dato l'aumento di popolazione (1700 abitanti 5.134.816; 1750, ab. 6.039.864) e quindi di sviluppo della cultura cerealicola che nel 1727 si allarga fino alla Scozia ⁽²⁾. Dice il Fanno: « Mentre le speculazioni finanziarie celebravano i loro fasti e l'espansione commerciale erompeva violenta, un nuovo evento sopraggiungeva in Inghilterra a mutare profondamente l'assetto economico. La popolazione inglese, che durante il secolo XVII era rimasta quasi stazionaria, comincia verso il principio del secolo XVIII ad addensarsi notevolmente. La domanda di cereali aumenta, la cerealicoltura si espande. Una rivoluzione agricola inversa a quella operatasi nei secoli passati, inizia col secolo XVIII. I pascoli si convertono in campi arati e la chiusura delle terre comunali riprende più attiva che mai ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Arturo Young nato nel 1741, cominciò nel 1767 una serie di viaggi nei quali esaminò le condizioni dell'agricoltura in Inghilterra, in Irlanda e in Francia. Le condizioni inglesi egli descrisse più specialmente in « Six weeks tour through the southern counties of England and Wales », e in « Six Months' tour through the north of England ».

⁽²⁾ HUNTER - *The movements for the enclosures and preservation of open lands*. - Journal of the Royal statistical society. - Giugno 1897.

⁽³⁾ Il Meredith dà sul movimento delle *enclosures* queste cifre che ben mostrano, dopo il suo lento crescere nelle prime metà del secolo, il suo rapido dilagare nella seconda metà:

nel	1720-1730	furono approvati	33	acts di inclosure
»	1730-1740	»	38	» » »
»	1740-1750	»	38	» » »
»	1750-1760	»	156	» » »
»	1760-1770	»	424	» » »
»	1770-1780	»	642	» » »
»	1780-1790	»	287	» » »
»	1790-1800	»	506	» » »
»	1800-1810	»	906	» » »
»	1810-1820	»	771	» » »
»	1820-1830	»	186	» » »

MEREDITH, op. cit., pag. 255.

I grandi possedimenti si ingrossano, ma accanto ad essi fioriscono ancora circa 160.000 piccoli poderi, proprietà di contadini e su questi poderi vivono altrettante famiglie coloniche costituenti insieme circa un settimo della popolazione totale. Due cause però premono ormai lentamente sulla piccola proprietà rurale: la necessità di capitali per la intensificazione della coltura, la chiusura dei fondi, il formarsi ormai rapido nella città delle nuove formazioni di grandi industrie accentratrici, attorno alle prime macchine scoperte, o comunque portate dalle nuove necessità della produzione in grande a riunire in uno stesso stabile gli operai produttori. Questa seconda causa aggrava il danno della prima, in quanto toglie ai lavoratori dei campi, già gravati dalle nuove spese che pesano sull'agricoltura, le risorse della manifattura domestica delle piccole industrie a domicilio, cui il lavoratore attende, non tanto per vendere direttamente al cliente quanto per conto dell'imprenditore che il compito ha distribuito e che il prodotto, e non già i produttori, riunisce poi a scopi commerciali.

Le nuove macchine, e prima ancora la convinzione della efficacia di una divisione di lavoro organica e razionale che ormai si diffonde in Inghilterra e col cui elogio Adamo Smith inizierà l'opera sua, spingono l'imprenditore a non contentarsi più del lavoro a domicilio e del controllo di esso al momento del ritiro, ma a voler gli operai riuniti nella fabbrica, operai che egli non paga più perciò secondo la quantità del lavoro compiuto, ma secondo il tempo del lavoro fatto sotto la sorveglianza e la guida dei dirigenti.

Una nuova spinta e questo passaggio dal lavoro a cottimo al salariato e quindi riunito, vien data dal cadere, dopo il 1740, della fissazione legale della mercedi⁽¹⁾ che impacciava gli imprenditori e li spingeva ad evitare la riunione di molti salariati.

Mentre quindi i campi respingono, le città chiamano e non può non avvenire, con lentezza in questo primo tempo, con rapidità nel secondo, l'inurbamento della popolazione. La potenza produttiva del paese va riunendosi sempre più rapidamente in centri cittadini, vanno scomparendo i produttori manifatturieri

(¹) FANNO, op. cit., pag. 14.

sparsi per la campagna, nei dintorni di Halifax, Scheffield e Pudsey, per esempio, che lavoravano piccoli campicelli da 2 a 7 acri, abitavano in mezzo ad essi e di tanto in tanto si recavano col loro cavallo in città a portare al mercato i loro tessuti insieme con i loro prodotti agrari ⁽¹⁾, gente che non temeva il cattivo raccolto perchè era appoggiata all'industria, che non temeva la disoccupazione perchè era appoggiata all'agricoltura. La politica di Elisabetta e tutta quella del '600 aveva cercato di favorire questo stabilirsi di poveri sulla campagna, provvedendo anche, con un atto di Elisabetta, alla costruzione di case ⁽²⁾. Ora essi si avviano a scomparire e si sostituiscono gli operai ammassati nelle città e nelle fabbriche, poveri e malcontenti che con così tragici colori ci saranno descritti dagli scrittori di cose sociali un secolo più tardi. Il Massie descrive tutta una emigrazione dalle parrocchie rurali alle città, da queste e da quelle alla capitale, e siccome poi le città che si danno a nuove industrie, non sempre riescono in quelle o si superano a vicenda nella concorrenza, tutto un flusso e riflusso di operai dall'una all'altra cacciati dalla disoccupazione o chiamati dalla crescente domanda di lavoro ⁽³⁾.

All'idea di stabilire e di impiegare il povero in campagna succede quella di dargli lavoro nell'industria, e a ciò tendono fin dalla fine del '600 i bills riguardanti i poveri, e ai primi del '700 cominciano le fondazioni di work-houses: nel 1723 un *act* autorizzava le parrocchie a fondare case di lavoro per alloggiare i poveri. La fondazione di queste case portò una diminuzione di aliquote nella tassa dei poveri diminuzione che può interpretarsi come indice delle migliorate condizioni dei poveri, o come sintomo dei criteri più rigorosi adottati per la ammissione ai benefici della legge.

Più specialmente le aliquote variavano con la varia prosperità economica e industriale del paese: gli anni di disoccupazione le facevano alzare, aumentando il numero dei sussidiati, gli anni di prosperità le facevano diminuire. Ora gli anni che seguirono l'inizio del secolo XVIII^o sono anni di crescente prosperità indu-

(¹) CUNNINGHAM, op. cit., 564.

(²) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 567.

(³) MASSIE - *A plan for the establishment of charity houses*, pag. 99.
CUNNINGHAM, op. cit., pag. 571.

striale, di insistente richiesta di mano d'opera: i salari crescono per tutta la prima metà del secolo, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il governo si affanna nella sua politica che tradizionalmente tende a fornire di abbondante mano d'opera a basso prezzo le sue industrie: forse non estranea a questo intento era tutta la politica agraria provocatrice dell'esodo dei lavoratori verso la città, certo precisamente e unicamente a questo intento era stato emanato l'*Act* del 1718 che proibiva agli artigiani di andare oltre mare e insisteva perchè coloro che avevano emigrato facessero ritorno in patria ⁽¹⁾.

I salari inglesi, per la richiesta dei salariati che sostituiscono gli artigiani lavoratori a domicilio abbandonati, pel rapido moltiplicarsi delle industrie, crescono nella prima metà del secolo XVIII^o; il ceto dei salariati è ancora relativamente scarso e fra i due fattori che lo formeranno durante il corso del secolo: la richiesta degli imprenditori, l'abbandono delle campagne, il primo agisce con molta maggior forza in questo primo periodo.

I salari monetari medi, che erano nel 1610 di tre scellini ed erano saliti nel 1685 a quattro scellini, si avvicinano ai cinque scellini nel 1725 e raggiungono i nove scellini nel 1795, però, mentre con quattro scellini nel periodo 1725-1750 si comperavano 40 kg. di grano, nel 1795 con nove scellini non se ne comperavano che 30 ⁽²⁾. I salari reali, ascendenti fin verso la metà del secolo, cominciano dopo a decrescere: ormai un largo ceto salariato era andato formandosi, favorito anche dall'aumento della popolazione e mentre quindi l'industria non chiedeva più con grande insistenza braccia nuove, anzi, in momenti di crisi, le rigettava disoccupate sul mercato, e con le introduzioni delle prime macchine, eliminava una parte di esse, lo spopolamento delle campagne che procedeva più rapidamente che non nel primo periodo, gettava sempre nuovi fiotti di emigranti verso la città in cerca di lavoro. Questi individui che scendevano alla città privi di appoggi, di organizzazione, di aiuti legali o sindacali, isolati nella loro individualità sperduta, offrivano il lavoro a padroni sempre più ricchi, e in rapida comunicazione ed intesa fra loro

⁽¹⁾ FANNO, op. cit., pag. 14.

⁽²⁾ SCHMOLLER, op. cit., pag. 444 e 523. - HEWILL, op. cit., pag. 115 e seguenti.

e al tempo stesso assillati da una violenta concorrenza reciproca, dalla necessità di aprire, nella esuberante produzione, sbocchi all'estero e quindi di vender basso e di produrre perciò a costi minimi.

La stessa perdita delle colonie americane, in quanto fa perdere agli esportatori quel tranquillo mercato di monopolio, li costringe con maggior urgenza a una lotta di concorrenza per mantenere le posizioni oltre oceano, per conquistare sbocchi all'estero che compensino l'eventuale nascere di industrie americane, e perciò, se ha un'azione miglioratrice sulla tecnica industriale, come, già è stato osservato, ha probabilmente anche un'azione di depressione sui salari, come forse non è stato ancora notato.

La popolazione inglese nel 1700 è di circa 5.500.000 abitanti, nel 1750 di 6.39684, nel 1770, 7.227.587, nel 1790, 8.540.738 ⁽¹⁾

L'aumento della popolazione, la messa in cultura della terra, la trasformazione di pascoli in cultura cerealica, sono tre fattori di cambiamento che, reagendo l'uno sull'altro, portano ad un rapido mutare delle condizioni inglesi. L'aumento della popolazione porta una necessità di intensificazione agraria, questa, allargandosi in una produzione a costi crescenti, stimolata da leggi protezioniste della cerealicoltura, mentre permangono tutte le restrizioni sulle lane a favore della industria, invade le terre già riservate ai pascoli, e la pastorizia perciò decade in ragione inversa del crescere della cultura granaria; col decadere della pastorizia viene a diminuire l'offerta di materia prima alla maggiore industria tessile del tempo, la laniera ⁽²⁾, la quale, nella difficoltà di procurarsi la materia prima necessaria, comincia a soffrire profondamente e vede peggiorate le sue possibilità di concorrenza con l'industria straniera ⁽³⁾. L'industria più tipica e antica inglese, la industria autoctona che compiva in Inghilterra tutto il suo ciclo di produzione, dalla tosatura dei montoni, alla tintura delle stoffe, che perciò meglio rispondeva alla prima aspirazione mercantilista del paese, che basta a sè stesso ed esporta molto importando poco, che non ha bisogno degli altri, mentre gli altri hanno bisogno di

⁽¹⁾ PORTER - *The progress of the nation*. - London, 1836, pag. 14.

⁽²⁾ DECHESNE, op. cit., pag. 137.

⁽³⁾ BISHOFF, op. cit., pag. 170.

lui, comincia a decadere. D'altro lato, accosto a questa vecchia industria tessile, un'altra ne sorge che acquista rapidamente sviluppo, che però non trae dal paese la sua materia prima, ma quella deve importare dalle colonie, che nasce subito nella forma industriale moderna, specialmente accentrata nel Lancashire, una regione che con meravigliosa rapidità si trasforma nel nuovo fiorire dell'industria ⁽¹⁾. Dal 1730 circa si può dire che questa nuova industria assuma importanza per la economia del paese. Essa rappresenta forse il primo e più grandioso esempio di una industria che nasce e cresce alla massima floridità, tanto da acquistare un primato mondiale, pure essendo dall'oceano separata dalle regioni che le forniscono la materia prima.

Il nascere di questa industria, con una caratteristica così nuova, che l'intensificarsi dei mezzi di trasporto accentuerà ancora, in una unione con tutti i mercati produttori di materia prima del mondo, si collega, per gli effetti che ha sulla economia inglese, con l'inizio della importazione dei grani fra il 1750 e il 1770: è un inizio ben tenue, che ha molta più importanza per noi che vediamo in esso il cominciare di un fenomeno che diverrà larghissimo di quella che non avesse agli occhi dei contemporanei.

Il crescere della popolazione, allargando la cerealicoltura provoca, in un primo tempo, la decadenza dell'industria laniera, che viene sostituita da quella del cotone, superando poi ogni possibilità di ulteriore incremento di produzione granaria, provoca la importazione dall'estero. Si apre così il periodo dell'Inghilterra, non più sufficiente a sè stessa, ma collegata nella sua economia strettissimamente al suo impero coloniale ed al mondo. Il criterio che già aveva guidato da Walpole in poi gli statisti inglesi, viene a radicarsi nella realtà in modo insopprimibile, più specialmente la distribuzione di lavoro fra l'America produttrice di cotone e l'Inghilterra lavoratrice di esso, diviene una necessità di fatto tale che nè la guerra di indipendenza degli Stati Uniti, nè più tardi la guerra di secessione, nè le varie Cotton Growing Associations riusciranno a sopprimere o a sostituire.

L'America sembra fosse la colonia naturale dell'Inghilterra,

(1) BUXTON - *On the rise of the manufacturing towns of Lancashire and Cheshire*. Liverpool, 1856, pag. 199.

in quanto tra essa e la madre patria si stabilì una divisione di lavoro tale che nessun'altra colonia riuscì a sostituire e che, quandola guerra ebbe separato i due paesi, nonostante la mancata coercizione delle leggi, continuò ugualmente in regime di libertà finché, al momento della industrializzazione degli Stati Uniti, i due paesi non dettero al mondo i due caratteristici esempi di due economie nazionali completamente diverse: bisognosa della importazione di materie prime da tutto il mondo e dell'esportazione di manufatti in tutto il mondo, l'Inghilterra si basa su di una politica di libertà, sufficiente a sè stessa, nella sua estensione continentale l'Unione americana si chiude in un regime rigidamente protezionista e che meglio che protezionista, dovrebbe chiamarsi, secondo la nuova interpretazione del Patten⁽¹⁾, separatista dal resto del mondo.

Ben delinea il Fanno la trasformazione che il decadere della industria della lana ed il crescere di quella del cotone provoca in Inghilterra: « La decadenza della industria della lana e la concomitante fioritura dell'industria del cotone, segna per l'Inghilterra il passaggio dal sistema dell'industria ergentesi sul piedistallo dell'agricoltura nazionale, al sistema dell'industria basata sulla divisione territoriale del lavoro fra paesi agricoli e paesi industriali. Incalzata dalla pressione delle genti, l'Inghilterra cessa di essere un paese prevalentemente agricolo ed acquista la superiorità per le produzioni industriali. La produzione delle materie prime trasferiscesi dalle isole britanniche ai paesi poco densamente popolati, mentre le industrie, che un dì sorgevano nei paesi produttori delle materie prime, esulano da essi e vengono ad accentrarsi in Inghilterra. Tutte le materie prime di produzione mondiale affluiscono sui mercati inglesi per subirvi la lavorazione e ritornare al luogo di produzione sotto forma di manufatti. L'Inghilterra diviene l'emporio manifatturiero del mondo, malgrado manchi assolutamente di materie prime » e il Fanno cita il caratteristico giudizio di uno scrittore contemporaneo: « Britain is a country of manufactures without materials, a trading nation without commodities to trade upon, and a maritime power

(¹) PATTEN - *La base economica della protezione*. - Biblioteca dell'Economista, Serie 4^a, vol. I, parte 2^a.

without either naval stores or materials for shipbuilding » ⁽¹⁾.

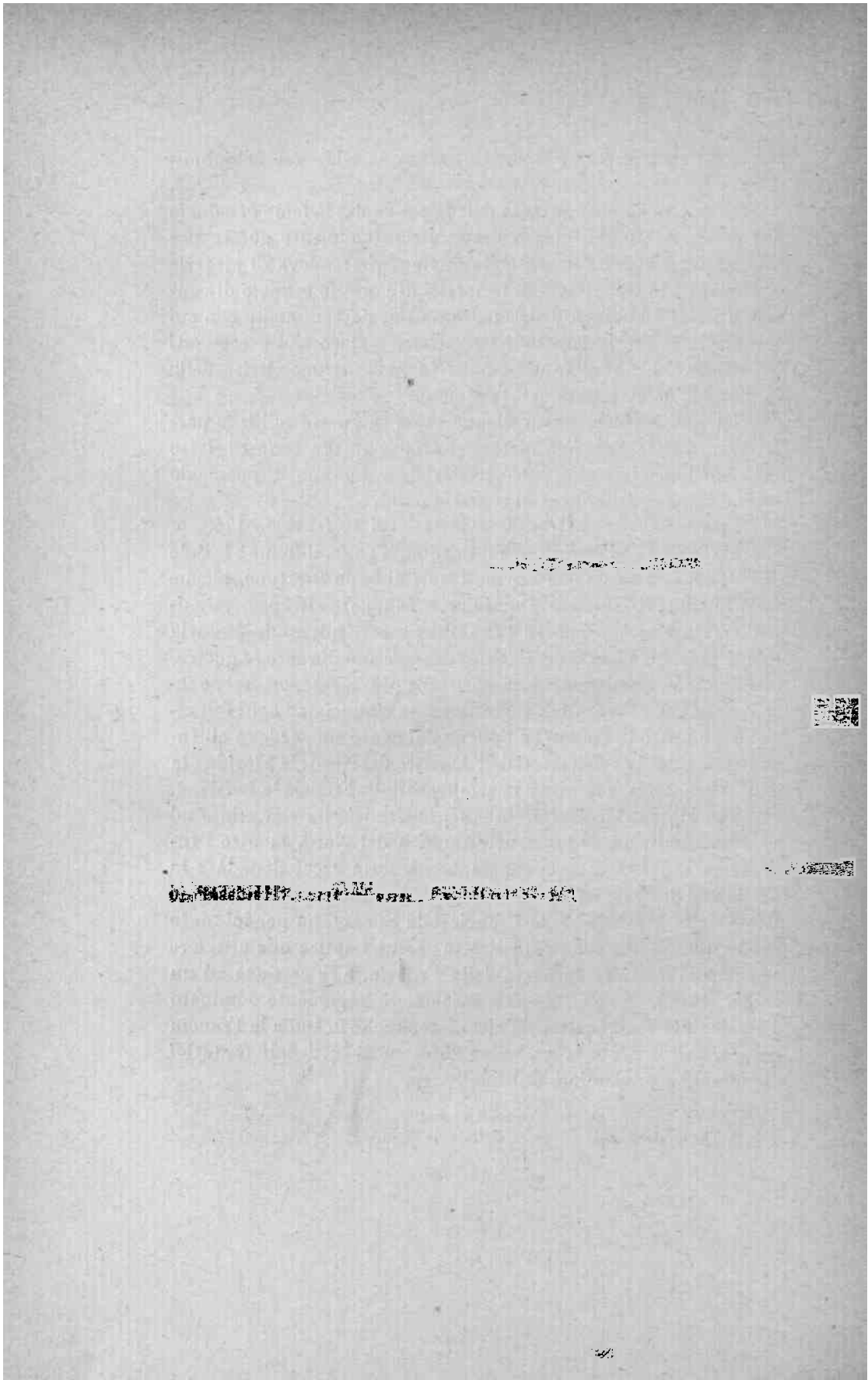
In queste parole è tutta la chiave per capire la fame di colonie che spingeva l'Inghilterra a muover continuamente guerra per conquistarle, la legislazione colla quale si pretendeva di piegarle rigidamente al loro ufficio di fornitrici di materie prime e di consumatrici di manufatti della madre patria, l'accanimento con cui si volle impedire la loro indipendenza, il panico che prese certi industriali inglesi all'annuncio che la pace riconoscitrice della indipendenza americana era prossima.

La politica economica di guerra, e la guerra militare portarono durante la prima metà del '700 a quella serie di lotte che, concludendosi alla pace di Parigi, segnarono il passaggio sotto l'Impero britannico di nuovi domini.

Infatti, con la pace segnata a Parigi il 10 febbraio 1763, la Francia, cedeva all'Inghilterra il Canada, il golfo, il fiume e le isole di S. Lorenzo, la Nuova Scozia, l'isola di Capo Brettone, alcune delle Antille (S. Vincenzo, Dominica, e Tobago) e altri possessi minori, d'altra parte, mentre l'Inghilterra restituiva alla Francia Pondichery Ciandernagor, Carical, conquistate durante la guerra, la Francia si obbligava a non costruire più in esse fortezze, e segnava con ciò, a favore dell'Inghilterra, la rinunzia ad ogni formazione di impero in India. La Spagna dal canto suo, cedeva all'Inghilterra tutti i suoi possessi dell'America del Nord: la Florida e la baia di Pensacola, e riceveva in compenso dalla Francia la Luisiana.

Con la pace di Parigi, dunque, la Francia ha rinunciato ad ogni possibilità di dominio nell'America del Nord, mentre l'Inghilterra acquista la preponderanza assoluta e col Canada e la Florida, il dominio ininterrotto della costa atlantica. Il passaggio stesso della Luisiana dalla Francia alla Spagna ha per lei tanto valore quanto una conquista diretta perchè implica una ulteriore cessione di dominio da parte della Francia, e la cessione ad un paese, come la Spagna, il cui commercio è largamente dominato e dominabile dagli Inglesi. D'altro lato, anche in India la Francia cede ormai, e per sempre, salvo infruttuosi e deboli tentativi di ripresa, il predominio all'Inghilterra.

⁽¹⁾ *The present state of Great Britain* - London, 1767, pag. 127.



CAPITOLO IX

La politica coloniale

SOMMARIO

Ragioni della trattazione a parte delle questioni coloniali. - Divisione della storia coloniale.
Primo periodo di politica coloniale. - Le Compagnie. - Le prime colonie. - Periodo di stanziamento. - L'emigrazione. - Gli schiavi negri. - Caratteri delle prime colonie inglesi. - Raffronto colle francesi. - Le colonie del Nord e quelle del Sud.
Secondo periodo di politica coloniale. - Cromwell. - Il suo Atto di Navigazione. - Effetti per le colonie. - Carlo II°. - Il suo Atto di Navigazione. - Sua peculiare importanza coloniale. - Analisi delle sue disposizioni. - Atto complementare del 1663. - Effetti. - Giudizio di Adamo Smith.
Terzo periodo di politica coloniale. - La pace di Parigi. - Aggiunte delle disposizioni proibitive di alcuni rami di produzione a quelle monopolistiche. - Politica coloniale whig e politica coloniale tory. - Elenco delle nuove disposizioni proibitive e di quelle tendenti a creare artificialmente nuove produzioni.
Classificazione ed analisi delle norme della politica coloniale inglese: 1) restrizioni a importazioni coloniali per paesi stranieri; 2) restrizioni a importazioni in colonia di prodotti stranieri; 3) restrizioni a importazioni di colonie estere nella madre patria ed esenzioni a importazioni di colonie nazionali; 4) restrizioni a navi straniere; 5) proibizione di certe lavorazioni in colonia; 6) proibizione di certe importazioni dalle colonie alla madre patria; 7) restrizioni alle esportazioni da colonia a colonia. - Premi. - Danni e vantaggi del sistema. - Adamo Smith. - Ricardo. - Torrens. - Geffcken. - Marshall. - I danni del monopolio per le colonie. - I danni delle proibizioni per le colonie. - Franklin. - Smith. - Merivale. - Loria. - Rabbeno. - Conclusione.

Nel desiderio di circoscrivere l'argomento di questo lavoro, si è creduto di non includere in esso la trattazione della politica coloniale inglese se non in quanto influente sulla politica economica internazionale, sulla politica doganale e commerciale estera del regno britannico.

Volutamente poi, gli accenni allo sviluppo e alla regolamentazione coloniale, sono stati minimi fin qui perchè ci si proponeva di riassumere quello sviluppo e quella legislazione in una trattazione unica da premettere all'esame del momento culminante della politica restrittiva coloniale inglese, quello che è al tempo stesso il momento della massima estensione coloniale prima della rivolta americana, della massima regolamentazione, della massima distribuzione coercitiva imperiale di lavoro e del massimo pericolo, poichè la rivolta americana sembra un momento scuotere i cardini stessi dell'impero e, in una prima apparenza, della prosperità economica inglese.

Secondo il Ramsay Muir ⁽¹⁾ la storia dell'espansione coloniale europea nel tempo precedente la rivoluzione francese, può dividersi in tre parti: Dal 1588 al 1660, dal 1660 al 1713, dal 1713 al 1763. Chi abbia letto attentamente le pagine precedenti ha già un'idea del carattere dei vari periodi durante i quali l'Inghilterra si fa sempre più rapidamente strada fra le rivali fin che l'ultima lotta fra l'Inghilterra da un lato, nella cui orbita si muovono ormai due vecchie rivali abbattute: l'Olanda e il Portogallo; la Francia dall'altro, cui si appoggia la già vinta Spagna, non termina con la capitolazione della Francia alla pace di Parigi.

A questo punto in cui l'Inghilterra, terminato il tempo delle guerre coloniali, può raccogliere le fila della sua gran rete imperiale e imporre al mondo extra europeo la sua regola commerciale e la sua legge economica, la macchina stessa della sua regolamentazione imperiale si spezza in mano al governo inglese: le colonie americane si ribellano. Questo fatto muta completamente la politica coloniale e la politica economica internazionale inglese: muta la politica coloniale perchè gli inglesi si accorgono che altri mezzi devono usarsi più efficaci allo scopo; muta la politica economica internazionale perchè la parte dell'impero che più naturalmente si era trovata ad attuare una divisione di lavoro coll'Inghilterra, che necessariamente alle industrie inglesi doveva fornire la materia prima, si trova ad essere fuori dell'impero, ad essere

⁽¹⁾ RAMSAY MUIR - *L'espansione europea*. - Trad. Faruffini. Bari, Laterza, 1919.

una nazione indipendente e perciò non più coercibile con una legislazione doganale, ma solo persuadibile con una savia politica economica internazionale.

La spinta alla colonizzazione può ben considerarsi iniziata in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta, per tutte quelle cause economiche, religiose, demografiche e politiche cui è già stato accennato, ma il movimento coloniale si ricollega in modo così stretto al primo suo nascere e più tardi ancora alla vita delle grandi compagnie commerciali, che è opportuno ricordarle prima di cominciare a parlare dell'espansione coloniale nel senso più stretto della parola. In realtà, non devono suppersi alle compagnie commerciali scopi prevalentemente coloniali: ma d'altra parte non deve dimenticarsi che Enrico VII^o, accordando i privilegi a una compagnia di mercanti di Bristol diceva già nel 1502: « È nostra volontà che nelle terre scoperte gli uomini e le donne d'Inghilterra possano fissarsi liberamente e inoltre che il commercio con le colonie sia riservato ai sudditi inglesi » ⁽¹⁾.

L'idea della colonizzazione rientrava nello scopo più preciso e comprensivo per allora del commercio ed era in esse compresa ed efficace. Infatti lo stesso Enrico VII, concedendo a Giovanni Caboto la sua protezione per i suoi viaggi di scoperte di nuove terre, gli offriva la signoria su di esse sotto la bandiera inglese e il monopolio del loro commercio, salvo un quinto del guadagno riservato alla corona ⁽²⁾. Lo scopo commerciale quindi si completava e prendeva vita con una azione colonizzatrice. In sostanza, questi mercanti, che prima di esser mercanti erano degli esploratori, che ogni loro fattoria dovevano trasformare in fortezza e munire di guarnigioni, erano naturalmente dei colonizzatori. Evidentemente quindi, la prima espansione coloniale si ricollega con le compagnie commerciali tutte d'Inghilterra in modo assai più vasto di quello che non si creda quando si parla delle colonie a carta fondate da compagnie che a tale scopo preciso avevano avuto mandato dal sovrano. Tutte le compagnie inglesi

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU - *De la colonisation chez les peuples modernes*. - Paris, Guillaumin, 1891, pag. 91.

⁽²⁾ UGO RABBENO - *Protezionismo americano*. - Milano, Dumollard, 1853 pag. 5.

in genere, in quanto partivano alla scoperta di terre nuove, in quanto andavano a svegliare al traffico e alla vita europea popolazioni dormienti in una completa separazione dal mondo civilizzato, portavano con le loro merci e i loro traffici i semi dell'espansione e della colonizzazione inglese, che, uguali in ognuna di queste compagnie, caratteristicamente nazionali, per il loro appoggio governativo, fruttificavano diversamente a seconda del terreno che trovavano. Così per esempio, la più antica compagnia, quella di Mosca (1553) di « merchants adventurers of England for the discoverie of lands, territories, isles, dominions and seignories unknown, and not before the late enterprise commonly frequented » che, con la sua organizzazione di due governatori, quattro consoli e ventiquattro assistenti aveva *scoperto* la Russia e monopolizzato il suo commercio, che con Jenkinson, nel 1557 esplorò il Volga e il Mar Caspio, giungendo alla Persia, che seguiva passo passo, allargando il suo commercio, le conquiste di Ivan il Terribile nel Kasan, nell'Astrakan e in Livonia, avrebbe dato forse origine a una vera espansione coloniale inglese, come più tardi la Compagnia delle Indie, se non avesse visto l'opera sua spezzata da Feodor I^o e da Boris Godunof; così pure la *Levant Company*, i cui mercanti avevano soppresso l'intermediazione veneta per i mercati d'oriente, si erano spinti fino al Golfo Persico e tentavano per Bagdad di controllare il mercato delle spezie ⁽¹⁾ che sosteneva, a sue spese, l'ambasciata inglese di Costantinopoli e i consolati di Costantinopoli e di Smirne, che inviava ogni anno in Oriente giovani inglesi perchè facessero il loro *apprentisage* commerciale, avrebbe avuto tutte le qualità per aggiungere ai venti milioni annui ⁽²⁾ di guadagni un qualche consolidamento di base territoriale, come già le repubbliche marinare italiane, o come contemporaneamente altrove altre compagnie inglesi, se non si fosse urtata nella solida potenza politica e militare turca. Ogni compagnia commerciale inglese portava in paesi che, in quanto più nuovi tanto più erano adatti, in tempi in cui il com-

⁽¹⁾ LUCAS - *The British empire* - Six lectures. London, Macmillan, 1918 pagg. 26-27.

⁽⁻⁾ SEGRE - op. cit., pag. 348.

mercio era più strettamente di quello che mai sia più stato collegato con la politica, i germi dell'espansione commerciale e quelli della espansione politica inglese.

Se lo stato faceva allora conquiste per monopolizzare i commerci per i suoi mercanti, altrettanto i mercanti non trafficavano mai senza sognare, e se possibile preparare la conquista coloniale che consolidasse con le armi e le leggi i vantaggi ottenuti col traffico. E anche qui riflessa la caratteristica mentalità inglese del tempo che alla politica dà scopi unicamente economici e d'altro lato i vantaggi economici crede debbano sempre essere appoggiati o magari anche artificiosamente provocati dalla politica.

Le colonie inglesi erano colonie di proprietari, o colonie a carta, o colonie della corona. Le prime sono delle colonie fondate da proprietari che avevano ottenuto dalla corona l'esercizio dei diritti sovrani nei paesi dove formavano gli stabilimenti; le seconde sono fondate da compagnie privilegiate di mercanti in base a una *patent* regia; le terze, rare in principio, dipendevano dal governo centrale, in quanto fondate da emigranti indipendenti, a nessuno dei quali erano stati concessi privilegi che menomassero i poteri del governo centrale ⁽¹⁾.

Esempi di colonie del primo tipo sono quella di Sir Humphrey Gilbert del 1583, (Newfoundland) che per patente reale aveva ottenuto, come Lord proprietario con potere legislativo esecutivo e giudiziario la proprietà di tutte le terre che avrebbe scoperto e su cui avrebbe entro sei anni impiantato uno stabilimento, quella (La Virginia) fondata con uguali poteri (*patent* del 1584) da Sir Walter Raleigh e poi ceduta a una compagnia, quella cattolica, prima nata senza spargimento di sangue, fondata da Lord Baltimore (Maryland 1632) ⁽²⁾.

Esempi di colonie del secondo tipo sono i primi stanziamenti messi dalla Compagnia di Londra nella Virginia, quelli fondati nel Massachusset nel 1629 dalla Compagnia della baia di Massa-

⁽¹⁾ SEGRÈ - op. cit., pag. 352-355. — LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 95-97.

⁽²⁾ WILLIAMSON - *A short history of the British expansion*. - London. MACMILLAN, 1922, pag. 125 e segg.

chussets che dettero poi luogo alla colonia di quel nome e a quella di Connecticut e Rhode Island ⁽¹⁾.

Esempi di colonie di emigrazione del terzo tipo non si trovano nel primo tempo ⁽²⁾; eccezion fatta dei ben noti domini della corona esse nascono piuttosto più tardi per trasformazione dei due primi tipi: in questo primo periodo solo delle colonie dei cattolici o di puritani profughi hanno quel carattere.

In sostanza in questo primo periodo, che può chiamarsi di stanziamento, gli Inglesi fondano nell'America del Nord varie colonie ⁽³⁾: di esse sono le più meridionali quelle che più rapidamente si sviluppano. Nel 1612 comincia la cultura del tabacco, nel 1619 arrivano i primi schiavi negri, sostituiti a un primo flusso di popolazione rurale inglese che, accettato in un primo momento come sfogo all'eccesso di popolazione creato dalla crisi agraria, è stato poi proibito (vedi cap. precedenti), in modo che per esplicita volontà del governo inglese il carattere di colonie popolamento che le terre di America potevano assumere è stato, in un primo momento, se non impedito, limitato.

Sono vari i documenti di sovrani che tendono ad intralciare l'emigrazione nazionale in America: caratteristico è quello del 30 aprile 1637: «Against the disorderly transporting of His Majesty's Subjects to the plantations within the parts of America», per la perfetta negazione della libertà di scelta del domicilio nei sudditi e per il complesso elenco di pratiche necessarie per ottenere l'autorizzazione a emigrare ⁽⁴⁾.

Cromwell vendeva ai coloni i condannati, Giacomo II^o vendeva per 12 o 15 scellini i malcontenti compromessi nella cospirazione di Manmouth ⁽⁵⁾. Furono questi tutti palliativi per sostituire il reclutamento degli *indented servants*, ostacolato e proibito fino al decisivo divieto del consiglio privato d'Inghilterra nel 1686 ⁽⁶⁾: ma il vero surrogato della mancata mano d'opera europea furono gli schiavi negri, preferiti dal governo bri-

⁽¹⁾ SEGRÈ - op. cit., pag. 355.

⁽²⁾ SEGRÈ - op. cit., pag. 355.

⁽³⁾ Vedi LUCAS, op. cit., pagg. 95-100.

Sir W. BESANT - *The rise of the empire*. - London, Macmillan, pagg. 40-45.

⁽⁴⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 346.

⁽⁵⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 108.

⁽⁶⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 509.

tannico anche per quelle ragioni di incapacità alla produzione manifatturiera che già abbiamo visto.

Nelle Antille gli inglesi occupano la Bermuda nel 1610, Barbados nel 1605 e più solidamente nel 1625 e poi S. Cristoforo, Antigua e Montserrat. Sono piccole isole che, appunto perchè tali, sono state disprezzate dagli spagnoli, ma intanto il commercio spagnolo decade e gli inglesi profitano, in agguato sui loro piccoli scogli, di quella decadenza, pronti alla conquista militare delle isole maggiori (1660); ma fin da ora « tutte queste isole presero nell'impero britannico un posto sproporzionato alla loro estensione. Per lungo tempo il commercio inglese non ha conosciuto sorgente di ricchezza maggiore » ⁽¹⁾; lo zucchero, il cotone, il rhum, il tabacco, vengono di là: Barbados, grande come l'isola Wight, dà di che vivere nel 1656 a 25.000 bianchi e 35.000 negri.

In Africa gli inglesi non cercavano ricchezze come in America, ma braccia umane da mandare oltre oceano o da vendere: non colonie quindi, ma approdi sulle coste che funzionassero come centri di spopolamento e di deportazione. Anche in questo caso gli inglesi si arrogavano di porre in atto con la forza quella legge economica che spinge gli uomini ad emigrare verso i luoghi di maggiore produttività e ricchezza. Nel 1562 John Hawking aveva spedito dalla Guinea ad Haiti tre navi di negri; l'esempio fu prima seguito dai portoghesi e solo fiaccamente, in un primo tempo, dagli inglesi che a tale scopo si stabiliscono nel 1731 sulla Gambia, ma solo più tardi prendono la preponderanza nel commercio negriero.

Nelle Indie Orientali una fattoria era stata fondata fin dal 1601 a Bautam (Giava) dalle prime cinque navi inviate a quella volta dalla Compagnia delle Indie (*patent* del 1600) e comandate da James Lancaster; nel 1612 altre fattorie si aggiungevano e nel 1623 l'influenza inglese era talmente cresciuta che provocava, nella reazione olandese, il massacro di Amboyna. Dopo il 1630 lo sviluppo della penisola indiana cresce e nuove stazioni inglesi si fondano a Masupalitam e nell'Orissa (1631-1632); nel 1639 a

⁽¹⁾ ALBERT DEMANGEON - *L'Empire Britannique*. - Paris, Armand Colin, pag. 30.

Madras viene costruito il forte S. Giorgio, il primo inglese nell'India; nel 1661 gli Inglesi sono a Bombay, nel 1696 a Calcutta (forte William) ⁽¹⁾.

Nate con scopi e caratteri vari: « anzitutto per predicare e battezzare alla religione cristiana . . . poi per provvedere e costruire al pubblico onore e alla gloria del nostro grazioso Re e dei suoi stati . . . un luogo di diffusione della sua crescente popolazione . . . poi come baluardo di difesa in una posizione vantaggiosa contro lo straniero » ⁽²⁾, oppure per fondare una

⁽¹⁾ Concludendo, così possono classificarsi le prime colonie secondo la loro data di fondazione e il loro fondatore:

AMERICANE

Newfoundland	1583	Sir H. Gilbert
Barbados	1605	
Virginia	1607	Compagnia
Bermuda	1614	Compagnia
Nuova Inghilterra	1620	Compagnia
Nuova Scozia	1621	Sir W. Alexander
Guiana	1627	Duca di Buckingham
Antigua	1627	Conte di Carlisle
Trinidad	1627	Conte di Montgomery
Carolina	1629	Generale Heath
Bahama	1630	Compagnia
Maryland	1632	Lord Baltumore
Long Island	1635	Sir W. Alexander
Giamaica	1655	conquistata agli Spagnuoli
New York	1664	Duca di York
Hudson's Bay	1670	Compagnia
Pennsylvania	1682	W. Penn

AFRICANE

(tutte fondate dalla compagnia d'Africa)

Gambia	1631	Compagnia d'Africa
Costa d'Oro	1660	» »
Lagos	1661	» »

ASIA

Surat	1609	East India Company
Madras	1639	» »
Hooghly	1650	» » »
S. Helena	1651	» » »
Bombay	1665	» » »

CUNNINGHAM, op. cit., pag. 332.

⁽²⁾ *A true and sincere declaration of the purpose and end of plantation begun in Virginia* (1610).

CUNNINGHAM, op. cit., pag. 337.

comunità che, completamente fedele ai dettami della Bibbia, fosse di esempio a tutto il resto dell'umanità ⁽¹⁾ o infine per le ragioni economiche che tutti conosciamo, le colonie inglesi ebbero, in questo primo periodo, dei caratteri a comune fra loro e differenziali dalle colonie di altri paesi; giova un accenno dei caratteri coloniali degli altri paesi.

Quando comincia a svilupparsi la colonizzazione inglese la prevalenza ispano-portoghese è ormai in decadenza e sopra a tutto è già in decadenza la *maniera* coloniale iberica dei meravigliosi avventurieri fantastici, spietati, rapaci in cerca d'oro, conquistatori di imperi, disperdenti, nella loro fretta rapace, ricchezze, razze e fortuna: a loro gli inglesi hanno opposto i corsari, Drake e compagni, avventurieri ultimi giunti che, non avendo più l'El-dorado da scoprire e conquistare, vivono di rapina alle spalle dei primi conquistatori e ne sfruttano e ne minano le conquiste. Ma ormai, nel tempo che studiamo, gli uni e gli altri sono tramontati. Tengono invece il campo gli olandesi, gelosamente monopolisti fuori d'Europa, ma unicamente assillati da scopi commerciali, che non fondano colonie, ma solo stabilimenti di commercio che, quasi contro la loro volontà, si muteranno talvolta in colonie; così il Capo in Africa, così Nuova Amsterdam che sarà poi Nuova York in America: sono due porti scelti a scopi commerciali che finiscono poi per allargarsi in colonie.

Ma, dopo gli olandesi, contemporaneamente agli inglesi, crescevano altri colonizzatori che, come gli inglesi, sentivano in tutta la loro larghezza i fini coloniali: i francesi. La loro espansione coloniale, sviluppatasi più specialmente al tempo di Luigi XIV^o e di Colbert, è solidamente appoggiata allo e dallo stato, ha nella sua struttura economica, nella sua organizzazione gerarchica nel suo slancio avventuriero, qualche cosa di militare, resta solidamente una parte di quella forte nazione francese che, nell'organizzazione militare di Vauban, nell'organizzazione economica di Colbert, accampata nel centro d'Europa, tende in un fantastico ma glorioso sogno, a conseguire contemporaneamente un massimo sviluppo economico all'interno e il primato commerciale all'estero, l'egemonia politica europea e l'egemonia coloniale

(1) Così i « pilgrim fathers ». CUNNINGHAM, op. cit., pag. 339.

mondiale. « Per le più importanti imprese in Oriente e per la colonizzazione in Occidente i Francesi si affidarono quasi esclusivamente alla assistenza del loro governo . . . La caratteristica dell'attività imperiale francese fu la sua dipendenza per sostegno e direzione del governo nazionale » (1).

Già appoggiata da Enrico IV^o e da Richelieu l'espansione francese raggiunse il massimo sviluppo con Luigi XIV^o. Esso aveva con Champlain iniziata la colonizzazione del Canada, fondato nel 1608 Quebec, conquistati i bacini dell'Huron e dell'Ontario e preso possesso di un vastissimo retroterra. Nel 1682 La Salle, scendendo dal Canada lungo il Mississippi fino alla sua foce, nella Luisiana, aveva congiunto le due estreme colonie e preso quindi possesso, a nome della Francia, di tutto l'interno del continente nord-americano, compreso il retroterra delle colonie inglesi che restavano chiuse fra le coste e i monti Alleghany (2). Anche nelle Antille e in India, come già abbiamo visto in precedenti capitoli, la Francia aveva preceduto e sorpassato l'Inghilterra.

Interessante è qui sottolineare l'organizzazione coloniale francese: il centro dell'organizzazione coloniale francese era la « seigneurie », posseduta da un Francese di alti natali e coltivata dai suoi vassalli, che, se assaliti dagli Indiani, si rifugiavano attorno a lui nelle case difese da palizzate, vera rinascita dei castelli medioevali di Francia. Un governo dispotico reggeva la colonia, a sua volta completamente soggetta al governo di Francia: « un potere centrale e dispotico, un ordinamento feudale ed una completa soggezione ai voleri del Re di Francia sono . . . le caratteristiche che contrassegnano le colonie francesi » (3). Il cavalleresco spirito di avventura militare e aristocratico dei suoi coloni, la meravigliosa energia di propaganda dei suoi missionari, furono le forze più efficaci dell'espansione francese: « La nobiltà avventuriera, i cadetti di grande famiglia », formarono, secondo il Leroy Beaulieu, l'elemento che dava « al fondo sociale

(1) RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 25-26.

(2) F. K. GEFCKEN - *Politica della Popolazione. Emigrazione e Colonie* (manuale di economia dello Schonberg). Biblioteca dell'Economista, serie III, vol. XIII, pag. 1200. Torino. Unione Tipografia Editrice, 1889.

(3) LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 158-160.

della colonia lo slancio e l'audacia senza scrupolo A questi gentiluomini non mancò, per farsi un nome glorioso, che un teatro che facesse più larga eco. Tutte le avventure, tutti gli *exploits*, tutti i pericoli che riempiono la vita dei conquistatori, essi li provarono... ». « D'altra parte », dice il Ramsay Muir, « non vi è nella storia della colonizzazione europea, cosa che superi l'eroismo dei missionari francesi che là, fra gli indiani, affrontarono e soffrirono incredibili torture per diffondere il cristianesimo fra quei barbari. I colonizzatori inglesi al contrario, non impresero mai alcuna seria opera di missionari . . . La povertà, la scarsità del numero, la prodezza e lo zelo dei missionari, furono, fin dall'inizio, le notevoli caratteristiche delle colonie francesi nell'America settentrionale » (1).

Di fronte a queste forme di colonizzazione ben differente, fu quella delle colonie inglesi nel primo tempo. Scarsi aiuti diretti dalla madre patria che, in quanto concedeva a una compagnia o a un Lord la carta di fondazione di esse, dava larghi poteri e quindi per questa via, non certo la più desiderabile e moderna, veniva a costituire una specie di autonomia alle colonie, scarso spirito di iniziativa in individui che non erano nè dei cavalieri, nè dei guerrieri, ma assai spesso dei perseguitati che lasciavano la patria in cerca di pace, furono due peculiari caratteristiche delle prime colonie inglesi: autonomia quindi e placidità, specialmente nelle colonie d'America. Può forse dirsi che lo spirito dei primi coloni inglesi fu qualche cosa di intermedio fra quello degli olandesi e quello dei francesi: non esclusivamente commerciale come nei primi, non aggressivamente espansionista e organicamente stretto alla madre patria come nei secondi. Può forse dirsi che, come gli inglesi furono gli ultimi a giungere fra i conquistatori coloniali, così furono anche gli ultimi a formarsi uno spirito coloniale inglesemente imperiale, in modo che questo duplice fatto ritardò la loro effettiva entrata nelle competizioni coloniali (non commerciali) al secondo periodo della loro colonizzazione (1660-1713), spingendoli poi a una politica di spogliazione delle conquiste già fatte da altri.

D'altra parte spesso la ragione stessa che aveva spinto gli

(1) RAMSAY MUIR, op. cit. pag. 27.

inglesi a emigrare (una persecuzione religiosa o politica) li allontanava dalla madre patria. « Non vi era quasi nel secolo scorso, dice il Leroy Beaulieu parlando delle colonie francesi, famiglia in Francia che non avesse il suo rappresentante nelle colonie, quindi i nostri possessori d'oltre mare tenevano nel cuor della patria un posto che vi hanno più tardi perduto » ⁽¹⁾. Assai diversa era invece la condizione degli inglesi, ma, se a prima vista essa sembra meno promettente, aveva in realtà in sè i germi di un più vasto avvenire: non si trattava infatti di cadetti di grandi famiglie passati oltre oceano temporaneamente a « fare la loro carovana » come dicevano in Toscana i cavalieri-marinai di S. Stefano, ma di famiglie intiere che si piantavano, si radicavano e avrebbero germogliato oltre mare. Le colonie inglesi hanno un carattere loro proprio, perchè uomini che amavano la terra e vivevano sopra di essa erano passati in esse non soltanto per fare fortuna ma per fondare e allevare le loro famiglie in quei paesi ⁽²⁾.

Nel 1619, dietro istruzione ricevuta dal governo centrale, il governatore della compagnia della Virginia adunò una assemblea di rappresentanti, uno per città, per discutere delle condizioni delle colonie: da allora l'assetto costituzionale normale delle colonie inglesi fu di un governatore e di un consiglio esecutivo eletto dalla corona o dai suoi delegati e di una assemblea legislativa locale con piena giurisdizione sulle leggi e sulle imposte coloniali. Un carattere ancora più accentuato di autonomia, nel senso che essa era innestata sul riconoscimento esplicito delle libertà religiose, avevano le colonie puritane della Nuova Inghilterra e quella cattolica del Maryland ⁽³⁾.

Anche dal punto di vista economico le colonie godevano nel primo tempo di vari e assai larghi favori di libertà: così i coloni di Jamestown in Virginia ottennero di essere esentati da ogni dazio di importazione per le merci che loro erano necessarie. I coloni conservavano il titolo di cittadini inglesi, e come tali, godevano della completa protezione della madre patria, che si riservava, in questo primo periodo, privilegi fiscali sul tipo di quelli spagnoli,

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit. pag. 170.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 120.

⁽³⁾ RAMSAY MUIR, op. cit., pagg. 30-31.

come, per esempio, il pagamento di un quinto sui proventi delle miniere d'oro ⁽¹⁾.

Quindi, varie nella forma, nella struttura demografica ed economica, aristocratiche le une e appoggiate sullo sfruttamento di vaste piantagioni coltivate cogli schiavi, democratiche e divise in più piccoli stabilimenti agricoli di lento sviluppo le altre, le colonie inglesi avevano tutte un eguale carattere nella liberalità del loro regime, carattere che le differenziava profondamente da ogni altra colonia europea spagnola, olandese o francese che fosse, e che resterà nei secoli tipico dell'impero coloniale inglese.

Le colonie del Sud, di grandi piantagioni, furono le prime a svilupparsi, e per la fertilità del suolo, e per l'economia schiavista, e per i larghi aiuti di capitali provenienti dalla madre patria. Tali aiuti si volgevano di preferenza alle colonie del Sud, non solo per le maggiori promesse di guadagni che esse presentavano, per le maggiori relazioni che i coloni del Sud conservavano con la madre patria, ma anche perchè le colonie del Sud coltivavano quasi esclusivamente prodotti tropicali da esportare nella madre patria e dalla madre patria in Europa ed importavano dalla madre patria una quantità di prodotti a loro necessari, mentre le colonie del Nord, composte prevalentemente da profughi, circondate da maggiori difficoltà agricole e climatiche tendevano maggiormente, in una angusta vita locale, a bastare a loro stesse.

Questi due caratteri illumineranno tutto l'ulteriore sviluppo della storia americana fino alla guerra di secessione e alle modernissime discussioni delle tariffe doganali.

Le colonie del sud non erano quindi « self sustaining » e avevano bisogno di un intenso scambio di merci colla madre patria ⁽²⁾; è tipico che tale stato di fatto non fu in un primo tempo gradito ai sovrani inglesi che videro in esso un pericolo per le colonie. Così Giacomo I^o *tollera* (è la parola precisa da lui usata) le piantagioni di tabacco e Carlo I^o si preoccupa esplicitamente che la cultura del tabacco resti limitata nella Virginia in modo da permettere altre culture più direttamente necessarie

(1) G. DE MOLINARI - *Colonies. Dictionnaire d'economie politique.* - Paris, Guillaumin, 1852.

(2) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 342.

alla colonia ⁽¹⁾. In questo primo tempo il governo inglese non è preoccupato di stabilire una monopolistica divisione di lavoro fra madre patria e colonie, ma sono piuttosto le colonie che cercano di monopolizzare il mercato della madre patria: altro tratto di rassomiglianza di questo primissimo periodo di storia coloniale inglese col tempo attuale. E infatti le colonie ottengono la disposizione del 2 marzo 1625 che proibisce la produzione del tabacco in Inghilterra e in Irlanda e le importazioni da paesi non sottoposti alla corona inglese ⁽²⁾; nonostante che la produzione del tabacco fosse promettentissima ⁽³⁾ le colonie ottengono questo diritto che monopolizza per loro il mercato inglese, mentre esse fruiscono del permesso di esportazione nei paesi stranieri; chè anzi profittando di tale permesso esse possedevano, nel 1620, come narra il Robertson ⁽⁴⁾, vari depositi di tabacco nelle città del continente europeo e più specialmente a Middelburg. Vero è che sul tabacco, in compenso del privilegio ottenuto, fu imposto un forte balzello e che la libera esportazione estera di tabacchi non fu esente da tentativi di limitarla, ma ciò non toglie che per tutto il regno di Giacomo I^o e per quello di Carlo I^o le colonie non continuassero a godere in sostanza di una larga libertà commerciale, mentre col decreto che abbiamo visto, erano riuscite a monopolizzare il mercato metropolitano.

Nella mente dei governanti inglesi, tale privilegio al tabacco coloniale doveva servire non solo a favorire l'incremento delle colonie, ma anche a migliorare la bilancia commerciale del paese, vietando le importazioni da paesi stranieri, e favorire lo sviluppo della marina inglese cui si voleva quel commercio riservato, come esplicitamente chiese una commissione di piantatori nel 1633: « Tutti i vantaggi pel regno di sua Maestà sono perduti se si permette agli stranieri di trasportare i prodotti delle colonie » (dal 1621 gli olandesi tentavano di impadronirsi di tale commercio) ⁽⁵⁾ e, come tentò invano

⁽¹⁾ Vedi CUNNINGHAM, op. cit., pag. 357-58 i testi dei due proclami reali

⁽²⁾ « Proclamation for the utter prohibiting the importations and use of all tobacco which is not of the proper growth of the colonies of Virginia and the Summer islands ». 2 marzo 1625. - CUNNINGHAM, op. cit., pag. 358.

⁽³⁾ RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 36.

⁽⁴⁾ ROBERTSON, op. cit., pag. 104 del libro IX.

⁽⁵⁾ CUNNINGHAM, op. cit. pag. 343.

di ottenere *consensualmente* nel 1646 il parlamento, offrendo l'esenzione da ogni dazio alle merci coloniali, purchè le colonie si servissero unicamente di naviglio inglese ⁽¹⁾.

Solo dopo la restaurazione nacque l'idea del vantaggio che alla madre patria poteva venire dal monopolio del commercio coloniale e dalla proibizione di certe produzioni nelle colonie, ma in questo primo tempo non si hanno tracce di questo criterio di politica economica; lo riconosce esplicitamente perfino il Cunningham che, per quanto non si occupi in primo piano di politica economica, è sempre abilissimo a rintracciare i precedenti e i primi segni delle riforme e del pensiero economico inglese e a sottolineare la sua lenta formazione sporadica prima della sua organica e consapevole consolidazione ⁽²⁾.

La seconda metà del secolo XVII^o segna l'inizio di una più organica politica imperiale tanto per la Francia quanto per l'Inghilterra. Il periodo di direzione di Colbert segna anche il massimo slancio nella espansione coloniale francese in una organizzazione di tutte le attività nazionali così determinatamente accentrate nel governo quale non fu mai prima della costituzione dell'Impero germanico ⁽³⁾. Abbiamo già visto nei capitoli precedenti come, mercè questa organizzazione, i Francesi fossero riesciti a prendere il sopravvento in America e in Asia.

Frattanto gli inglesi cominciarono a rendersi conto dell'impero che, per una quantità di ragioni e di moventi di politica commerciale e migratoria, si era formato e che andava continuamente estendendosi. Gli uomini della repubblica, e soprattutto Cromwell, sono i primi a fare una politica imperialista coloniale; Cromwell attacca inopinatamente gli spagnoli cercando di conquistare l'isola di Hispaniola e ottenendo in compenso Giamaica e consolida quindi e valorizza i possedimenti inglesi in quelle Antille che, pur avendo oggi perduto di importanza, sono state per così

⁽¹⁾ ROSCHER und JANNASCH - *Kolonien Kolonial Politik und Auswanderung*. - Leipzig, Winter, 1885, pag. 308.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 344.

⁽³⁾ RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 32.

lungo tempo fra le più ricche e importanti colonie inglesi ⁽¹⁾, Cromwell muove guerra all'Olanda e rovina la sua superiorità commerciale in India e in America, consolida quella rovina coll'atto di navigazione che è al tempo stesso la prima pietra angolare di tutta la nuova politica coloniale.

Quale giudizio possa, a parer mio, darsi sull'atto di navigazione già è stato detto nel capitolo sull'argomento: una sola argomentazione è comunque inesatta, io credo, quella che nega che l'atto di navigazione abbia avuto efficacia e afferma che sia rimasto indifferente rispetto agli scopi che si riprometteva. Esso è certo stato efficace ed ha raggiunto gli scopi voluti da chi lo emanò. Dire questo non vuol dire che esso sia stato utile e opportuno, chè anzi, se è stato economicamente dannoso violentando il libero svolgersi delle leggi economiche, lo è stato in quanto ha raggiunto lo scopo preciso del Cromwell in tutta una artificiosa deformazione coloniale marinara dell'economia inglese, in tutta una artificiosa creazione di bisogni e di servizi marittimi che chiamava a quelli i capitali che avrebber potuto più economicamente essere impiegati altrove.

Si dice che, prima dell'atto di navigazione, dieci navi olandesi approdassero a Barbados per ogni nave inglese. Proibendo l'approdo alle navi olandesi, evidentemente il governo inglese provocò una restrizione del commercio coloniale, un violento bisogno di nuove navi inglesi che a questo commercio dessero nuovamente un più largo respiro, quindi un danno ai capitali investiti nel commercio e nelle piantagioni coloniali, un richiamo per la prospettiva di straordinari artificiali guadagni, di capitali agli investimenti marinari.

Constatare questo duplice fenomeno significa già giudicare l'atto di navigazione nel suo duplice aspetto costruttivo e distributivo dal punto di vista coloniale: la certezza della maggiore utilità di impieghi coloniali o di altro genere, anzichè navali,

(1) « Gioiello, dice il Froude, che fu necessario strappare alla Francia col sacrificio di migliaia di vite inglesi. Il mare delle Antille è stato la culla dell'impero marinaro inglese. Là Drake e Hawkins hanno intercettato il fiume d'oro che da Panama scorreva al tesoro di Madrid... In quelle acque, nei secoli seguenti la Francia e l'Inghilterra hanno lottato per il dominio dei mari e l'Inghilterra ha vinto ».

FROUDE - *Oceana or England and her colonies*. - London, 1886.

potrebbe esser la base per la condanna precisa, salve le ragioni extraeconomiche riconosciute da Smith e da altri scrittori.

Se in tutte le colonie l'atto di navigazione non fu completamente o fu minimamente applicato in un primo momento, ciò significa che gli effetti che abbiamo sopra notato non furono istantanei, ma più lenti a manifestarsi.

Sta di fatto che l'atto di navigazione fu il primo passo da parte della madre patria nella politica restrittiva e monopolistica di sfruttamento rispetto alle colonie e che queste ebbero subito a sentirne un peso e un impaccio. Il peso fu specialmente sensibile per le colonie produttrici di tabacco e di zucchero: è significativa la domanda di Lord Willoughby che si permettesse, in speciali condizioni di crisi, di fare eccezione all'atto: migliaia di persone, egli dice, hanno emigrato da Barbados nelle Antille francesi per evitare il peso dell'atto. I piantatori non trovavano navi per trasportare la metà dei loro prodotti, i noli erano saliti a nove sterline la tonnellata, dice un documento citato dal Cunningham ⁽¹⁾.

Bastano questi dati per capire il disagio delle colonie, il rapido correre dei capitali alla marina. D'altra parte, la fiacchezza e la larghezza con cui l'atto fu nei primi tempi applicato resero possibile la sua vita e il graduale intensificarsi della sua osservanza anche in colonie che, come la Virginia, nel 1659 si erano dichiarate per la libertà di navigazione coll'Olanda che offriva noli tanto più bassi ⁽²⁾.

Se si presta fede alla testimonianza del Petty ⁽³⁾, lo sviluppo della marina inglese avvenne rapidissimamente e con esso anche la ripresa e l'incremento del traffico coloniale: « Per quello che riguarda la navigazione, la marina di Sua Maestà è adesso (1699) tripla o quadrupla in confronto di quello che era 40 anni fa, prima che il « Sovereign » fosse costruito; le navi che commerciano in Newcastle sono adesso circa 8000 tonnellate, mentre non erano prima un quarto di tale quantità... Sono impiegate nel commercio di Guinea e di America circa 40.000 tonnellate di navi l'anno, mentre tal commercio era prima « *inconsiderable* ». La

(1) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 360.

(2) CUNNINGHAM, op. cit. pag. 361.

(3) *Political Arithmetic*, 1699, pagg. 258-59.

CUNNINGHAM. op. cit. pag. 361.

quantità di vini importati non era tanta quanta adesso e, per esser breve, i dazi sull'importazione e l'esportazione non raggiungevano un terzo del valore attuale, il che prova che, non solo le navi, ma anche il commercio in sè è cresciuto in una proporzione analoga ».

Più della testimonianza del Petty, la fedeltà con cui i governanti inglesi mantennero l'atto di navigazione esigendone sempre più severamente l'osservanza « ci forza a supporre che nell'opinione dei competenti, esso raggiungeva il suo scopo e contribuiva a quel rapido sviluppo della marina che ebbe luogo nella seconda metà del secolo XVII » ⁽¹⁾.

Ma se Cromwell « insistette per l'obbedienza delle colonie al governo centrale con una severità del tutto nuova » e se « si può dire che sotto di lui le mire imperialistiche divenissero per la prima volta una delle linee direttive del governo inglese » ⁽²⁾, fu Carlo II^o che, per primo, con l'ausilio dei principali statisti del tempo: Clarendon, Shaftesbury, Albermale, dette alla politica inglese una precisa organicità imperiale; fu sotto di lui che nacque il *Privy Council* per il commercio e le piantagioni, che divenne poi ufficio permanente nel 1696 e che ebbe in questi primi tempi come segretario Giovanni Locke, autore di strane costituzioni (non applicate) per le colonie ⁽³⁾. Considerata dal punto di vista coloniale imperiale, ben si intende la politica di Carlo II^o di guerra all'Olanda così impopolare al suo tempo e presso gli storici fissi all'osservazione europea: essa permise all'Inghilterra, con la conquista delle Netherlands, possedute dagli olandesi, di riunire le colonie sparse sul litorale atlantico, e di fondare sulle conquiste olandesi le nuove colonie: Nuova York, Nuova Jersey e Delaware. Sotto il regno di Carlo II^o, nacque la colonia quacquera di Pensilvania, nacque la Carolina al sud della Virginia e nacque la Compagnia della baia di Hudson che spinse il suo commercio al nord delle colonie francesi del Canada, mentre la Compagnia delle Indie si impadroniva di Bombay.

Ma, più importante ancora delle conquiste coloniali, è la nuova politica coloniale instaurata da Carlo II^o:

(1) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 361.

(2) RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 35.

(3) LEROY BEAULIEU, op. cit.

Il suo atto di navigazione che, per quanto riguarda la marina e il commercio in genere è sostanzialmente una ripetizione dell'atto di Cromwell, è essenzialmente diverso e introduce disposizioni veramente innovatrici per quanto riguarda il commercio coloniale; quindi, se nel capitolo in cui abbiamo parlato dell'atto di navigazione dal punto di vista commerciale e marinaro inglese, è stato possibile ed utile, ad evitare ripetizioni e ad aiutare una valutazione delle conseguenze che, data la vicinanza nel tempo dei due atti non può essere che unitaria, di parlare contemporaneamente dell'atto di navigazione di Cromwell e di quello di Carlo II^o, è assolutamente necessario distinguere i due atti di navigazione quando si osservano dal punto di vista coloniale.

Se dell'atto di Cromwell, di protezione della marina, possono trovarsi, nella precedente storia inglese, abbondanti precursori, nessuno che meriti davvero di esser chiamato tale, può trovarsi delle disposizioni coloniali di Carlo II^o che furono perciò veramente innovatrici e instauratrici del sistema coloniale nuovo.

Ma prima di vedere in che cosa Carlo II^o innovò, è opportuno vedere in una esposizione che segua di preferenza un ordine logico, se anche non rigorosamente cronologico, in che cosa Carlo II^o continuò la politica dei suoi predecessori consolidando il monopolio delle colonie sul mercato metropolitano: nel 1662 egli vietò ogni importazione di generi coloniali dall'Olanda e dalla Germania, qualunque fosse il naviglio che li trasportava. Questa disposizione, mentre tendeva a far sì che nessun paese europeo potesse assumere una funzione di commercio di intermediazione fra le colonie e l'Inghilterra, veniva anche a consolidare fortemente il monopolio del mercato britannico per le colonie inglesi. Infatti, a diminuirlo, restava, secondo i termini dell'atto di navigazione (vedi Cap. IV^o), soltanto la possibilità di un trasporto di merci da terre extraeuropee fatte su navi inglesi: ma, con ogni probabilità a parità di altre condizioni, le navi inglesi avrebbero preferito, per ragione dei privilegi e delle esenzioni loro accordate, per la maggior sicurezza, per la assenza di ogni vessazione e la molteplicità dei favori, le merci coloniali inglesi.

D'altra parte però, se Carlo II^o accentua il prevalere artificiale dei prodotti coloniali inglesi nella madre patria, egli limita la libertà di commercio con le colonie. Con il suo atto di naviga-

zione (1660) egli distingue i prodotti coloniali in due categorie: gli enumerati e i non enumerati: i primi non potevano essere spediti che in Inghilterra e Scozia, i secondi potevano anche essere trasportati all'estero, purchè il trasporto avvenisse su navi inglesi della metropoli e della colonia.

Adamo Smith⁽¹⁾ spiega meglio di qualsiasi congettura il perchè della distinzione: le merci enumerate o non potevano affatto esser prodotte nella madre patria, così melasse, caffè, noci di cacao, tabacco, prodotti di balena, cotone, castoreo ed altre pellicce americane, materie coloranti e legnami speciali, o erano prodotte soltanto in minima quantità nella madre patria che pur sempre aveva bisogno di una larga importazione straniera, così le materie prime per costruzioni navali, alberi, antenne, il catrame, la pece, il ferro, il rame, la potassa e i cuoi⁽²⁾. L'esportazione di queste merci, limitata soltanto all'Inghilterra, dava anzitutto all'economia inglese il vantaggio del rifornimento di materia prima, rifornimento che, essendo unicamente riservato ai mercanti inglesi, avrebbe permesso ad essi, nella larga abbondanza di offerta di fare abbassare i prezzi (è ancora la vecchia politica inglese di proibita esportazione di materie prime per provocarne il ribasso sul mercato interno); dava poi all'economia inglese insulare il vantaggio di esportare il soprappiù, con quei riflessi sulla bilancia commerciale che tutti conoscono e con la possibilità di diventare centro del commercio di intermediazione fra le colonie e l'Europa. D'altra parte non si riteneva che l'importazione di questa categoria di merci avrebbe danneggiato quelle poche uguali di produzione locale, ma piuttosto eliminate le concorrenti straniere: per graduare a tale scopo gli effetti della concorrenza di prodotti coloniali di questa categoria, essi erano gravati di dazi tali da metterli in condizione di inferiorità rispetto ai prodotti interni e al tempo stesso in condizioni di preferenza e di privilegio rispetto ai prodotti esteri colpiti da ben più alti diritti doganali.

Le merci non enumerate invece, quelle cioè che potevano

(1) ADAMO SMITH, op. cit., libro 4^o, cap. VII, pag. 188 e seguenti.

(2) LEVY - *History of the british commerce and of the economic progress of the british nation*. - 1768-1870. - London, Murray, 1872, pag. 162.

essere esportate all'estero senza passare per l'Inghilterra, purchè caricate su navi inglesi, comprendevano tutti quei prodotti che potevano far concorrenza alla produzione inglese. Questo permesso di libera esportazione rappresenta perciò la prima forma che assunse il violento desiderio dei produttori inglesi di eliminare dal mercato tali prodotti: per varie di quelle merci o per altre ugualmente non desiderate, il governo inglese finirà per proibire la produzione in colonia, per ora si accontenta di disporre le cose in modo che esse possano prendere rapidamente il largo. Questo mostra quanto i primi produttori inglesi si preoccupassero prevalentemente del mercato interno in confronto della esportazione estera, se preferivano trovare quelle merci coloniali come concorrenti sui mercati stranieri piuttosto che come rivali sul mercato nazionale. Forse il volume delle esportazioni era così scarso in confronto della vastità dei mercati che la concorrenza restava quasi insensibile. E del resto è interessantissimo vedere come col progredire economico inglese e quindi coll'allargarsi del commercio di esportazione, la preoccupazione inglese della concorrenza coloniale sul mercato estero si desti ed agisca: sembra che man mano che attorno all'isola britannica si forma una zona di irradiazione del commercio di esportazione inglese, si voglia da essa eliminare la concorrenza coloniale; così, mentre nei primi tempi l'esportazione dei prodotti delle colonie non enumerati era permessa verso qualsiasi paese straniero, essa venne in un secondo periodo limitata soltanto ai paesi che si trovavano a sud del Capo Finisterre ⁽¹⁾.

Il motivo primo ed esplicito che si diede a tale provvedimento fu che, essendo gli stati al nord del Capo Finisterre stati industriali, sarebbe avvenuto che le navi coloniali, sbarcando i loro prodotti, avrebbero reimbarcato merci di quegli stati con danno dei produttori inglesi cui si voleva riservato il monopolio del mercato coloniale; ma non è detto che anche il desiderio di eliminare la concorrenza coloniale non agisse sulla determinazione del governo britannico. Il fatto che il Portogallo, importantissimo mercato inglese, non fosse compreso nella proibizione, farebbe dubitare di questa ultima ipotesi; a torto però, perchè bisogna riflettere

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, *op. cit.*, pag. 192.

che le merci coloniali cui era stata applicata dagli inglesi la libertà di esportazione per eliminare la concorrenza, erano prodotti agricoli e di pesca (grano, legname e pesce) e prodotti industriali. Ora la concorrenza dei prodotti agricoli non era temibile in Portogallo, paese agricoltore e verso il quale l'esportazione inglese era manifatturiera, la concorrenza dei prodotti industriali fu più tardi, quando poteva divenire grave, eliminata in un modo più radicale: con la soppressione della produzione nelle colonie.

A completare il sistema dell'atto del 1660 che regolava le esportazioni, Carlo II^o emanò nel 1663 un nuovo atto regolante le importazioni, che imponeva che tutte le merci europee da importarsi alle colonie, fossero caricate in Inghilterra su bastimenti inglesi (capitano e tre quarti della ciurma inglesi) e costruiti in Inghilterra. Tale provvedimento, secondo il Rabbeno ⁽¹⁾ veniva a togliere anche quel vantaggio che la marina coloniale, insieme con la inglese, aveva avuto dall'atto di navigazione: ciò naturalmente è vero se nell'atto di Carlo II^o si intende definita per nave inglese solo quella metropolitana e nell'atto di Cromwell si intende compresa sotto la qualifica di inglese anche quella coloniale. In sostanza questa clausola veniva a revocare quelle clausole dell'atto di navigazione che permettevano al paese produttore di trasportare i suoi prodotti colle sue stesse navi. Era quindi un inasprimento dell'atto che allargava ancor più il compito della marina, riservandole monopolisticamente anche il trasporto di merci straniere dal paese di produzione alle colonie.

Ma non qui si arresta la clausola che, in quanto disponeva che tutte le merci passassero per l'Inghilterra, tendeva a fare dell'Inghilterra il centro necessario del commercio europeo-americano.

Tutte queste clausole sono completate infine dalla disposizione, non di carattere doganale, ma della vecchia categoria delle tradizionali limitazioni personali commerciali inglesi, che vieta a chiunque non sia cittadino inglese per nascita o per naturalizzazione, di stabilirsi nelle colonie come mercante o come fattore e rovina così molti olandesi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ RABBENO, op. cit., pag. 21.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 115.

Quindi con Carlo II^o un principio già si afferma preciso: che le colonie devono servire agli interessi della madre patria, che tali interessi la madre patria può perseguire in tre modi principali: monopolizzando le importazioni delle colonie, monopolizzando certe esportazioni in modo da farne ribassare i prezzi nella loro abbondanza e profittare di quei prezzi inferiori del normale per dare alle proprie industrie delle materie prime a prezzo minimo oppure per porre quelle merci sul mercato internazionale e profittare della differenza fra il più elevato prezzo di libera concorrenza internazionale e il più basso prezzo di monopolio di acquisto. Che questa possibilità si sia prevalentemente mantenuta, cioè che le colonie abbiano continuato a offrire abbondantemente i loro prodotti, pur sapendo che, per la proporzionalmente scarsa e monopolistica domanda inglese, avrebbero dovuto abbassarne i prezzi, è cosa da discutere. Sembra più verosimile o che la produzione si sia col tempo ristretta come effetto di quella minore remunerazione o meglio ancora, che i guadagni di esportatori dei mercanti inglesi abbian fatto alzare la domanda in modo tale da rialzare i prezzi e da ristabilire, sia pure attraverso la lucrosa intermediazione dei mercanti inglesi, l'azione della domanda internazionale. Questo secondo effetto del resto era tutt'altro che in contrasto cogli intenti della politica economica inglese in quanto dava all'Inghilterra l'azione di intermediaria commerciale, se pur diminuiva il suo vantaggio di produrre a costi minimi mercè l'uso di materie prime artificialmente svalutate da un monopolio di acquisto.

Adamo Smith così valuta l'efficacia delle clausole coloniali dell'atto di Carlo II^o: « Quando con l'atto di navigazione l'Inghilterra si impadronì del commercio delle colonie, i capitali stranieri che erano stati impiegati in quel commercio ne furono necessariamente ritirati. Il capitale inglese che non aveva sostenuto fino allora che una parte di questo commercio fu obbligato a sostenerne la totalità. Il capitale che fino allora non aveva fornito alle colonie che una parte soltanto delle mercanzie che ricevevano dall'Europa, formò allora la totalità del capitale impiegato a portar loro tutto quello che esse potevano ricevere dall'Europa. Ora questo capitale non poteva fornire a loro tutte quante le merci che domandavano e quelle che esso forniva erano

naturalmente vendute molto care. Il capitale che non aveva comprato avanti che una parte sola dei sovrabbondanti prodotti delle colonie fu allora tutto il capitale destinato all'acquisto della totalità di quei prodotti. Ma esso non poteva comprare quella totalità all'antico prezzo e neppure a un prezzo simile e per conseguenza tutto quello che comperava era necessariamente comprato a basso prezzo. Ora, in un impiego di capitale in cui il mercante vendeva molto alto e comperava molto basso i profitti dovevano essere molto forti e ben al disopra del livello ordinario dei profitti negli altri rami del commercio. Questa superiorità dei profitti del commercio non poteva che attirare da tutti gli altri rami del commercio una parte del capitale che fino allora era stato ad essi dedicato . . . » ⁽¹⁾. « Quindi dopo l'emanazione dell'atto di navigazione il commercio con le colonie si è continuamente esteso, mentre molti altri rami del commercio estero e specialmente quello con le altre parti d'Europa sono andati continuamente decadendo » ⁽²⁾.

Il terzo periodo di storia coloniale s'inizia nel 1713; esso comincia con due fenomeni quasi contemporanei e tipici nelle due nazioni che sono ormai le due sole rivali pel predominio coloniale: il *South Sea Bubble* in Inghilterra (Società nata nel 1710) ⁽³⁾, la Compagnia del Mississippi del Law in Francia (fondata nel 1717); essi danno al tempo stesso la misura di come l'interesse per le imprese coloniali si fosse sviluppato nelle due nazioni, e di quanta parte, sia pure in un modo caricaturale nel caso specifico, quelle imprese avevano nell'economia dei due paesi. D'altra parte, con la pace di Utrecht, le cui caratteristiche economiche ed europee abbiamo già esaminato, il periodo si apre col passaggio della Acadia, del vasto bacino della baia di Hudson e dell'isola di Terra Nuova dalla Francia all'Inghilterra. Però, mentre in Europa la supremazia francese è ormai tramontata e conseguenza

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., vol. II, pag. 217.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., vol. II, pag. 221.

⁽³⁾ Vedi capitoli precedenti.

appunto delle sconfitte europee era stato il passaggio coloniale, nelle colonie la Francia conservava la sua vecchia vitalità ed esuberanza di iniziativa: fu così che, profittando dell'intervallo di pace d'armi che seguì, il trattato di Utrecht, i commercianti francesi si spinsero rapidamente avanti nell'interno dell'America del Nord sopravanzando gli inglesi, mentre d'altra parte le piantagioni di zucchero francesi delle Indie occidentali erano più produttive di quelle inglesi e l'Acadia era continuamente agitata dagli intrighi di quei francesi che ne erano stati recentemente cacciati. Anche in India Dupleix dava una grande vitalità alla conquista francese.

Per quelle ragioni europee ed economiche che già abbiamo dette, per queste locali, il conflitto non poteva non riaccendersi alla metà del secolo in due nuove guerre (1741-48, 1756-63); nell'ultima di queste, quella dei sette anni, l'Inghilterra, per vari anni sotto l'energica guida del Pitt, riportò la vittoria completa, la bandiera francese fu quasi esclusa dai mari: i francesi persero col Canada ogni possibilità di espansione nell'America del Nord, col Carnatic e col Bengala ogni possibilità di conquista in India, d'altra parte essi dovettero consegnare alla Spagna l'altro cardine della loro espansione nord-americana: la Luisiana, mentre anche l'isola di Capo Brettone, le Antille francesi, Dominica, S. Vincenzo, Tobago, Grenada e le Grandine passavano agli inglesi i quali in India, mentre restituivano alla Francia Pondichery e le altre conquiste fatte durante la guerra, imponevano il divieto di elevare fortezze, rendendo quindi impossibile ogni ulteriore sviluppo militare e ponevano a capo del Bengala e del Carnatic due protetti inglesi completamente mancipi della politica britannica. Dalla Spagna poi (compensata colla Luisiana dalla Francia), gli inglesi ricevevano la Florida e la baia di Pensacola, completando così il possesso della costa atlantica americana.

Così il trattato di Parigi lasciò l'Inghilterra potenzialmente padrona dell'America del Nord e delle Indie, mentre l'Olanda e il Portogallo con le loro colonie sud-americane e sud-africane, gravitavano nella sua orbita politica ed economica e nessuna altra potenza esisteva ormai in Europa capace di una larga espansione coloniale. « Di tutte le nazioni europee che avevano

partecipato a questo vasto processo di espansione una sola, la britannica, conservava la sua vitalità ed il suo potere di espansione » ⁽¹⁾.

Dal punto di vista economico i whigs che con Walpole tennero il potere decisero a tutto fare, come abbiamo visto, per sviluppare l'industria britannica, aumentarono sempre più le restrizioni riguardanti le colonie, integrando per così dire la politica di Carlo II^o e tendendo soprattutto a impedire nelle colonie il nascere di industrie rivali delle inglesi. Però, mentre sulla carta il governo whig moltiplicava le restrizioni, praticamente esso usava una certa larghezza, figlia di pigrizia, di timidezza, del desiderio di evitare imbarazzi e non, secondo il Cunningham, di saggezza politica come poi i whigs vantarono, mentre il Marshall invece riconosce la « masterly inactivity » per la quale il Walpole aveva chiuso i suoi occhi alle imprese dei contrabbandieri, evitando così il pericolo che le restrizioni troppo rapidamente applicate irritassero le colonie ⁽²⁾.

Dal tempo di Carlo II^o in poi, le idee di politica economica si consolidano e si concretano in un indirizzo monopolistico in Inghilterra, e, lo sviluppo delle colonie americane provoca nuovi provvedimenti da parte del governo inglese: mentre infatti a tempo di Carlo II^o le colonie non producevano che materie greggie agricole od estrattive e quindi le leggi di Carlo II^o bastavano a mantenerne il monopolio, più tardi esse, rapidamente crescendo, rendevano necessari dal punto di vista della politica monopolistica, ulteriori provvedimenti restrittivi.

In sostanza, l'atto di navigazione di Carlo II^o, provocando abbondanza di merci coloniali di fronte alla monopolistica domanda inglese, abbondanza di domanda coloniale che solo poteva rivolgersi in Inghilterra, tendeva a creare, a favore dei compratori inglesi, un sottoprezzo di cui essi avrebbero potuto approfittare, o producendo con costi minimi di materie prime, o rivendendo quelle merci sul mercato internazionale e lucrando la differenza fra i prezzi pagati in regime di monopolio e i prezzi di libera

⁽¹⁾ RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 45.

⁽²⁾ MARSHALL, *Industry and trade*, op. cit., pag. 734.

concorrenza, tendeva a creare a favore dei venditori inglesi in colonia un mercato di vendita di monopolio con probabili conseguenze di aumento di prezzi se i produttori inglesi si fossero accordati a limitare le loro offerte rispetto alla domanda e in ogni modo con una funzione di base di sicurezza per la industria inglese che, accingendosi alle lotte di concorrenza internazionale, avrebbe pur sempre potuto contare sullo smercio sicuro e riservato di quel mercato, fondarsi sulla sicurezza di esso per imprese più rischiose, e magari innestare su esso qualche operazione di *dum-ping*.

La politica perciò di Carlo II^o era una politica di monopolio e quindi di costrizione artificiosa, basata su uno stato di fatto naturale: il bisogno delle colonie di merci inglesi, il bisogno inglese di merci coloniali. La maggiore intensità *in questo primo momento* dei bisogni coloniali sugli inglesi, rendendo la ragione di scambio più favorevole agli inglesi, integrava l'azione del monopolio. Non rientrava nella politica di Carlo II^o lo scopo di una trasformazione artificiale dello stesso mercato coloniale per renderlo meglio adatto allo scambio, perchè naturalmente esso si trovava in quello stato. Invece, il conseguente ulteriore sviluppo delle colonie in un promettente fiorire manifatturiero costrinse il legislatore inglese ad intervenire anche con una precisa azione proibitiva e deformatrice delle attività stesse produttive del paese, intesa a mantenere, in una continuata necessità di scambio transoceanico, le colonie che, come la Virginia e il Maryland a quello scambio avevano dato vita e creare quelle necessità nelle colonie più a nord che, per il loro lento sviluppo e per la loro scarsa ricchezza, tendevano a bastare a loro stesse in una ristretta economia di piccola produzione agraria e manifatturiera familiare.

Mentre la politica coloniale di Carlo II^o colpì più specialmente le colonie del Sud, alterando artificiosamente i guadagni loro derivanti dal commercio con la madre patria, la politica delle proibizioni colpì specialmente le colonie del Nord che, non avendo specialità da scambiare lucrosamente con la madre patria, nè una produzione a schiavi su cui appoggiarsi, avevano risentito l'artificiale rincaro dei prodotti inglesi di importazione, provocato dalla politica monopolista di Carlo II^o, come un regime

protettivo per le loro piccole industrie manifatturiere che si erano sviluppate aiutate da quell'artificioso rialzo di prezzi.

In questo senso perciò la politica delle proibizioni venne a rimediare ai *mali*, dal punto di vista della mentalità inglese del tempo, creati dalla politica monopolistica del commercio internazionale: come quasi sempre nelle politiche restrittive fu una nuova restrizione introdotta per bilanciare i mali creati dalla prima e che naturalmente creò a sua volta altri mali.

Specializzare, limitandola nella varietà, la produzione di ciascuna colonia, impedire il traffico fra colonia e colonia in modo che esse non debbano integrarsi fra loro, creare in tutte un artificiale bisogno dei prodotti e dei produttori inglesi, sono i canoni della politica coloniale di questo periodo. Dice Lord Sheffield che il solo scopo delle colonie americane è il consumo e il trasporto dei loro prodotti e il Davenant soggiunge: « la principale cura sarà di tenerle dipendenti dalla madre patria e di non sopportare che, per qualsiasi ragione, siano rilassate quelle leggi per le quali esse sono legate ad essa, giacchè altrimenti esse diverrebbero più profittevoli ai nostri vicini che non a noi » ⁽¹⁾ e Lord Chatam afferma che, nelle colonie, non si può fare un ago e ai coloni della Virginia, chiedenti di poter fondare un istituto di istruzione superiore, giacchè, dicevano, anche gli abitanti della Virginia hanno un'anima immortale, risponde « Damn' your soul make tobacco » ⁽²⁾.

Il Gee, fra i più miti, ammetteva che i coloni potessero elaborare la loro materia prima per solo uso interno, ma mai per la vendita estera, fosse pure alle colonie finitime, altrimenti il governo, minacciava il Gee, sarebbe ricorso ai sistemi degli altri stati europei: occupazione militare delle colonie, riscossione di tasse, ecc. D'altra parte il Gee sostiene che il governo inglese deve con ogni mezzo incoraggiare la produzione della materie prime nelle colonie: seta, canapa, lino, ferro, con premi e col mandare nelle colonie un personale intelligente e specializzato per guidare le produzioni ⁽³⁾.

⁽¹⁾ WORKS - vol. II, pag. 24 Cunningham, op. cit., pag. 599.

⁽²⁾ GEFFCKEN - *Politica della Popolazione* nel manuale dello Schonberg. - Biblioteca dell'Economista. Serie 3^a, vol. XIII, pag. 120.

⁽³⁾ GEE - *Trade and navigation*, 1750, 2^a edizione, pag. 78.
MARSHALL - *Industry ecc.*, op. cit., pag. 733.

Questa opera di intralcio e di esplicita demolizione di tutto quello che era possibile sviluppo industriale nelle colonie, deve, per essere valutata nella sua efficacia demolitrice, essere osservata non tanto nelle colonie, dove la specializzazione in altri rami di produzione permise il progresso e la prosperità quanto in Irlanda, dove essa produsse il vuoto e demolì gli stessi istinti industriali della popolazione, tanto che anche quando le restrizioni furono tolte, non fu possibile una vigorosa ripresa industriale e il senso di moralità commerciale rimase a lungo guasto per il fatto che il contrabbando, proibito dalla legge non era stato per lunghissimo tempo considerato moralmente illecito⁽¹⁾. « I will do all that in me is, to discourage the woollen manufacture in Ireland » rispose Guglielmo III^o a un indirizzo del parlamento inglese contro la troppo florida industria irlandese⁽²⁾. In questa frase è riassunto tutto lo spirito della politica coloniale inglese del tempo.

Whigs e tories erano ugualmente convinti della necessità di questa politica e, se pure è vero, come dice il Cunningham, che i whigs si preoccupavano principalmente di costruire la

(¹) Dice il Plunkett nella sua opera sull'Irlanda: « si sostiene da economisti inglesi che la rivoluzione industriale alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX avrebbe in ogni caso distrutto per l'opera della concorrenza industrie di cui si riconosce la precedente soppressione per opera della legge.... Molto di questo può essere vero, ma siffatte argomentazioni provano solo come gli economisti inglesi non comprendon bene di che cosa gli Irlandesi faccian tuttora colpa al passato malgoverno inglese. Gli impacci commerciali atrofizzarono l'istinto industriale del popolo, ed il male fu intensificato pei cattolici dall'opera delle leggi penali. Quando i vincoli legislativi vennero tolti, gli irlandesi, privi di educazione industriale, non seppero adattarsi, come gli inglesi, alle nuove condizioni prodotte dalla rivoluzione industriale. E, quanto al commercio, i vincoli privi, al pari delle leggi penali, di sanzione morale, cinsero il contrabbando di una aureola di patriottismo, impedendo lo sviluppo della moralità commerciale senza la quale in commercio non vi può essere successo. Non è dunque tanto per la distruzione di determinate industrie e del nostro commercio marittimo che si elevano sì forti lagni. Il male vero sta nel fatto che le nostre attitudini industriali avevano subito un deterioramento impossibile a rimediarsi col solo scioglimento dei vincoli.... Se ci fu mai caso in cui i « danni morali e intellettuali », per seguir l'espressione del presidente Kruger, potessero a buon diritto pretendersi da una nazione lesa, lo si può trovare nella storia commerciale ed industriale dell'Irlanda, nel periodo in cui si edificò la supremazia commerciale inglese ».

HORACE PLUNKETT - *La nuova Irlanda*, traduzione italiana con prefazioni di Einaudi e Borgatta - Biblioteca della riforma sociale Torino, Società Tipografica editrice, 1914, pagg. 65-66.

(²) LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 120.

ricchezza della madre patria e che si occupavano delle colonie soltanto in quanto esse rispondevano a tale scopo » ⁽¹⁾ e i tories « riconoscevano l'importanza politica di queste comunità e consideravano le misure che assicuravano la loro dipendenza economica con soddisfazione perchè essi credevano che quelle restrizioni avrebbero rinsaldato i legami politici » ⁽²⁾, la distinzione riguarda più le intenzioni della pratica perchè, sia pure attribuendo alla politica restrittiva scopi diversi, i due partiti erano d'accordo nell'inasprirla e complicarla sempre più. Infatti quando i whigs vollero rigettare sopra i tories la colpa della secessione americana, essi poterono solo vantarsi della trascuranza con cui avevano applicate le leggi da essi stessi formulate, permettendo così una certa libertà nella violazione di esse ⁽³⁾.

Del resto la posizione teorica rispettiva dei due partiti rispetto alla politica coloniale è interessante a spiegare l'evoluzione della politica coloniale di essi dal secolo XVIII al XIX. Abbiamo visto nel secolo XVIII i whigs protezionisti, i tories più simpatizzanti con un regime di libertà, nel secolo XIX^o le posizioni saranno capovolte.

Il vario sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, spiegano, come vedremo, il capovolgimento, ma frattanto il diverso modo di concepire la politica doganale lo preannuncia. I whigs cercano nella politica coloniale restrittiva quegli stessi effetti di divisione di lavoro, di larghe possibilità di esportazione, che cercheranno poi nel regime liberale: basterà che resulti dimostrato, e i dati stessi del commercio con gli Stati Uniti indipendenti lo dimostreranno, che il secondo regime risulta più adatto allo scopo del primo, perchè essi abbandonino senz'altro quest'ultimo; i tories invece complicano gli scopi economici con altri criteri politici-imperiali di potenza, ancor più che di ricchezza mondiale, il loro concetto perciò più complesso e meno controllabile al lume dell'esperienza pratica, resterà più tenace e sarà ancora un secolo e mezzo dopo, la tesi delle campagne del Chamberlain.

Nel 1672 una prima disposizione toglie alle colonie il diritto

⁽¹⁾ CUNNINGHAM op. cit., pag., 598.

⁽²⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag 599.

⁽³⁾ RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 40.

fino allora goduto di commerciare liberamente fra loro e fissa grandi dazi di importazione da una colonia all'altra ⁽¹⁾.

Nel 1699 è la protettissima industria della lana che interviene ad accaparrare favori anche nel regime coloniale: dal primo dicembre 1699 la lana e i manufatti di lana o misti, prodotti in qualsiasi piantagione inglese d'America, non potranno esser caricati su nessun bastimento sotto qualsiasi pretesto, nè caricati su cavalli o carri o qualsiasi altro mezzo di trasporto per essere diretti ad alcuna delle piantagioni inglesi o in alcun altro luogo.

Dal momento in cui ai prodotti coloniali rivali di quelli inglesi è stata permessa la libera esportazione per eliminare la concorrenza, al momento in cui è stata proibita la loro importazione in Inghilterra, al momento in cui la loro esportazione all'estero è stata limitata ai paesi a sud del Capo Finisterre, siamo ora giunti alla proibizione di varcare l'oceano o di passare nelle colonie finitime: un passo ancora e, da questa limitazione al solo mercato locale si giungerà alla proibizione della produzione stessa.

Infatti nel 1719 si afferma solennemente per la prima volta in Inghilterra il sistema della proibizione delle manifatture coloniali; la Camera dei Comuni dichiara che « lo stabilimento di manifatture nelle colonie tende a diminuire la dipendenza di queste dalla Gran Bretagna » e proibisce che sia costruito nelle colonie qualsiasi forno per la produzione del ferro grezzo e la fabbricazione di qualunque manufatto di ferro.

Nel 1732 la Camera dei Comuni si preoccupa dello sviluppo delle industrie coloniali e del commercio dei loro prodotti ed ordina un'inchiesta « intorno alle leggi fatte, alle manifatture stabilite ed al traffico intrapreso a detrimento del commercio, della navigazione e delle manifatture della Gran Bretagna » ⁽²⁾. Nel 1732 è pure proibita la esportazione da una colonia all'altra dei cappelli di feltro.

Nel 1737 un'altra commissione di inchiesta esamina la condizione della industria coloniale del ferro: già fin dal 1717 i lavo-

(1) RABBENO - op. cit., pag. 23 e seguenti.

(2) BOLLES - *Industrial history of the United States*. - Norwich Bill, 1887, pag. 885.

RABBENO, op. cit., pag. 24.

ratori e i negozianti inglesi di ferro, legati all'importazione svedese, avevano chiesto che fosse incoraggiata la fusione del ferro nelle colonie americane, ma a questa richiesta si erano opposti i fabbricanti di chiodi di Birmingham. La commissione del 1737 concluse che la fusione del ferro in colonia doveva essere scoraggiata perchè dannosa ai fonditori di ferro della madre patria, che poteva invece permettersi ai coloni di preparare ferro greggio od in sbarre da fornire all'industria inglese.

Alla risposta di tale commissione si uniformò l'*Act* del 1750 che permette la libera importazione del ferro in sbarre a Londra e del ferro non lavorato in tutti i porti inglesi ⁽¹⁾. Vien proibita invece alle colonie la costruzione di qualunque molino ad acqua per la lavorazione del ferro e di qualunque fornace per la lavorazione dell'acciaio. Nello stesso anno una fabbrica di cappelli impiantata nel Massachussets viene dichiarata « a nuisance » e soppressa ⁽²⁾.

Nè la politica coloniale inglese si limitò a questa parte negativa, ma cercò anche di creare nuovi rami di specializzazione che servissero al tempo stesso a liberare l'Inghilterra dalla dipendenza dei paesi stranieri per le sue provviste e a creare nuovi prodotti di specializzazione e quindi nuove ragioni di legame e di scambio con le colonie; così nel 1733 veniva imposto un dazio all'importazione del rhum, della melassa e dello zucchero da colonie straniere nelle piantagioni inglesi per favorire in esse la piantagione dello zucchero; così nel 1758 la *London Society for the encouragement of arts, commerce and manufactures*, offriva premi per la produzione del vino, della canapa, dell'oppio, delle olive nelle colonie americane e il governo inglese in vari tempi dedicava ingenti somme a promuovere in esse la produzione della seta, dell'indaco e di altri prodotti.

Siccome queste materie prime, che eran derrate agricole, non potevano acclimatarsi che nelle colonie del sud, mentre le colonie del nord avevano maggior tendenza allo sviluppo industriale, risultava una contemporanea politica di incoraggiamenti e di premi per le colonie sud-americane, di proibizioni per quelle

⁽¹⁾ CUNNINGHAM op. cit., pag. 526.

⁽²⁾ BOLLES, op. cit., pag. 371.

del nord. Taluni scrittori hanno sottolineato questo fatto per desumerne che la politica inglese era favorevole alle colonie meridionali, dannosa alle settentrionali: in realtà si tratta di una complessità di effetti contemporanei e contrastanti che da quella politica come da ogni politica restrittiva, necessariamente derivavano. Così il regime di monopolio dello scambio internazionale, svalutando le merci di esportazione coloniale, sopravvalutando quelle di importazione, nocque più specialmente alle colonie del sud, ricche di merci da esportare e nella necessità di importare manufatti inglesi, giovò quasi, alle colonie del nord perchè come un qualsiasi regime protettivo, rincarando i prodotti manufatti importati, favorì lo sviluppo manifatturiero interno; invece il regime delle proibizioni di certi rami della produzione e della incubazione artificiale di certi altri, colpì più specialmente le province del nord in cui nascevano le industrie *proibite*, sembrò favorire le province del sud nelle quali soltanto potevano svilupparsi le produzioni desiderate.

* * *

Le molteplici restrizioni del sistema coloniale possono così classificarsi:

- 1) restrizioni alle esportazioni dei prodotti delle colonie in altri paesi che non fossero la madre patria.
- 2) restrizioni alle importazioni nelle colonie di prodotti stranieri.
- 3) restrizioni all'importazione dei prodotti coloniali sia da paesi sia da colonie straniere nella madre patria ed esenzioni ai prodotti delle colonie.
- 4) restrizioni al trasporto dei prodotti per le colonie o dalle colonie su bastimenti stranieri.
- 5) restrizioni alla lavorazione nelle colonie delle materie prime coloniali.
- 6) restrizioni all'esportazione delle merci coloniali nella madre patria stessa (così la proibizione di importar cereali eccettuato il riso) ⁽¹⁾.
- 7) restrizioni all'esportazione da colonia a colonia.

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 192.

A queste restrizioni possono poi aggiungersi i premi a certe determinate culture ed esportazioni di derrate o materie prime specialmente coloniali.

Gli scopi specifici di ognuna di queste restrizioni e i loro supposti effetti economici erano: per la prima di riservare alla madre patria le materie prime coloniali, sia a scopo di produzione, sia a scopo di smercio facendo ribassare, nel monopolio della domanda, i prezzi di esse; per la seconda, di riservare il mercato coloniale ai produttori nazionali come mercato monopolizzato sicuro, che dava all'industria la possibilità di preventivare una certa quantità di vendite sicure e di costruire su tale certezza più ardimentosi tentativi di concorrenza internazionale, rischiando qualsiasi perdita fino alla perdita volontaria del *dumping*; per la terza di offrire alle colonie un compenso alle restrizioni da esse subite e di emancipare la madre patria dall'acquisto di merci straniere costringendola all'acquisto di merci coloniali nazionali; per la quarta, di favorire la marina nazionale; per la quinta e per le altre di impedire ogni concorrenza fra madre patria e colonie, di creare fra loro una vera e propria distribuzione internazionale di lavoro, basata, non sulle circostanze naturali e sulla libertà, ma sulla legge politica, in modo che madre patria e colonie divenissero per così dire complementari fra loro, legate le une alle altre per la stessa loro vita economica e la madre patria trovasse artificialmente in mezzo ad esse quella posizione di primato manifatturiero e industriale, di trasformatrice unica di materia prima che sognava di conquistarsi su tutto il mondo, ma non pensava ancora di poter fondare soltanto sulla libertà degli scambi internazionali.

« Il mantenimento del monopolio è stato fin qui il principale e forse più esattamente l'unico scopo e fine del dominio che la Gran Bretagna esercita sulle colonie » dice Adamo Smith: più che unico scopo, meglio è stato l'unico mezzo, giacchè tutti quelli elencati sotto questa espressione possono riunirsi; unico scopo è stato invece lo sviluppo economico della madre patria cui si aggiungevano fini di potenza politica. Non meraviglia perciò come alla metà del secolo scorso, sembrando dimostrato che le colonie non avevano nessuna efficacia sulla prosperità nazionale, l'Inghilterra sembrò per un momento disinteressarsi completa

mente ed attendere serenamente il distacco dei suoi domini d'oltremare.

È ora il caso di analizzare gli effetti delle singole restrizioni seguendo la distinzione sopra esposta.

I. La prima distinzione comprende l'esame degli effetti delle proibizioni di esportazione all'estero imposte alle merci *enumerate* nell'atto di Carlo II^o e, per contrario, degli effetti delle libertà di esportazione concesse alle merci non enumerate nell'atto. Per sgombrare anzitutto il terreno da queste ultime, occorre leggere le lodi che, dei salutarî effetti della loro libera esportazione, fa Adamo Smith; così, egli dice, lasciando al grano, che è la prima cultura, nelle colonie nuove, un largo mercato internazionale, si incoraggia la sua coltivazione al di là dei bisogni del paese scarsamente popolato e si preparano perciò ampi mezzi di sussistenza per la popolazione crescente; lasciando al legname libertà di commercio internazionale si aumenta il prezzo di esso e si incoraggia con ciò il diboschimento e la messa in cultura dei fondi che spesso è paralizzata dalle spese di primo dissodamento; lo stesso effetto si ottiene lasciando libertà di commercio dei bestiami, ed è perciò da rimproverare Giorgio III^o che volle includere le pelli e i buoi fra le merci enumerate, contribuendo così a far ribassare il valore dei bestiami americani. Per sviluppare la produzione dello zucchero coloniale, questo fu cancellato nel 1731 dalla lista delle merci enumerate, come ne furon tenuti fuori i prodotti della pesca, industria floridissima, da cui dipendeva lo sviluppo marinaro, mai perso di vista dai governanti inglesi. Il rhum poi aveva una speciale importanza per le colonie americane, perchè esse se ne servivano nel loro commercio con le coste africane dove lo esportavano in cambio di schiavi negri da importare in colonia ⁽¹⁾.

D'altra parte, accosto a questi vantaggi per le colonie, la non inclusione di queste merci nell'elenco delle enumerate portava anche vantaggio alla madre patria: « Se gli abbondanti prodotti dell'America in grano di ogni specie, in carni salate, in pesce, fossero stati compresi fra le merci enumerate e fossero stati con ciò costretti ad esser esportati totalmente sul mercato inglese,

(1) АДАМО СМИТ, *op. cit.*, pagg. 190-191.

essi avrebbero potuto esercitare una troppo grande influenza sul valore dei nostri propri prodotti » ⁽¹⁾.

Abbiamo infatti visto come, da questo premuroso permesso di esportazione, gli inglesi passarono spesso al divieto di importazione.

Le merci enumerate, come abbiamo visto, o non eran prodotte in Inghilterra, o vi erano prodotte solo scarsamente, o servivano come materie prime all'industria. Scopi della restrizione erano perciò: ribassarne i prezzi, favorire l'industria permettendo costi bassi di produzione, permetter il commercio internazionale solo attraverso l'intermediazione inglese e il lucro inglese della differenza fra i prezzi di monopolio coloniale e i prezzi di libera concorrenza, emancipare l'Inghilterra dai prodotti stranieri e perciò giovare doppiamente al miglioramento della sua bilancia del commercio: diminuendo le importazioni ed aumentando le esportazioni in quanto le merci coloniali divenivano, dal punto di vista di esportazione internazionale, merci inglesi.

Rispetto alle colonie la proibizione di esportazione estera degli alberi da nave e di altro legname di costruzione navale, del catrame, ecc., ne fece ribassare i prezzi, influenzando così funestamente sulla messa in cultura di nuove terre, ma d'altro lato l'abbondante esportazione di ferro d'America in Inghilterra che, se pur compreso fra le merci enumerate, era, nel crescente sviluppo industriale, desideratissimo in Gran Bretagna e favorito dall'esenzione completa dei dazi, provocò per la prima elementare sua lavorazione, un gran consumo di legname, contribuendo perciò al rialzo del suo valore, al diboschimento e alla messa in cultura delle terre ⁽²⁾.

Se però lo scopo economico del monopolio era quello che abbiám visto e sua giustificazione si riteneva l'essere esso un compenso alla madre patria dei sacrifici sofferti per la formazione e la difesa delle colonie ⁽³⁾, non è detto che sempre i vantaggi economici fossero raggiunti o che, in relazione ai sacrifici che portavan con loro, non venissero a costar cari assai. Infatti, a lungo andare la limitazione della vendita dei prodotti coloniali al solo

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 192.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 194.

⁽³⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 719.

mercato della metropoli produceva, come effetto dei bassi prezzi, la diminuzione della quantità del prodotto e quindi il rialzo dei prezzi con la conseguenza che, da un lato la madre patria perdeva i vantaggi dell'acquisto a basso prezzo delle merci coloniali, dall'altro lo sviluppo delle colonie si arrestava; con esso diminuiva la ricchezza delle colonie e quindi la capacità dei coloni di acquistare merci nella madre patria. Quindi in un primo momento la madre patria otteneva un vantaggio sul danno della colonia, ma in un secondo tempo questo si rifletteva sulla vitalità stessa delle colonie e in conseguenza diminuiva la loro capacità di assorbimento delle esportazioni della madre patria.

II. Effetto di paralisi nello sviluppo delle colonie col rincaro degli articoli di prima necessità e degli strumenti di lavoro tendevano a produrre anche le restrizioni della seconda categoria: quelle che impedivano nelle colonie di importare merci estere fuorchè attraverso la Gran Bretagna. « Gli schiavi negri sono il solo e importante oggetto di commercio estero che può arrivare a noi senza passare attraverso l'Inghilterra! » esclamavano giustamente lamentandosi i coloni ⁽¹⁾.

« Rendendo il prodotto di tutti gli altri paesi più caro nelle colonie, tale disposizione, dice Adamo Smith, indebolisce allo stesso modo l'industria di tutti questi paesi e falcia alle colonie i loro godimenti e la loro industria » ⁽²⁾.

Tali disposizioni però, potevano essere ed erano presso altri paesi più gravose che non fossero nelle colonie inglesi: infatti l'Inghilterra avrebbe potuto far gravare sulle merci estere che soltanto per il suo tramite potevano giungere in colonia, tutto quanto il dazio di entrata che esse pagavano entrando in Inghilterra; essa invece concedeva alle merci riesportate in colonia un *drawback* mai inferiore alla metà del dazio pagato, spesso superiore e talvolta uguale al totale del dazio ⁽³⁾; per tal modo il peso della protezione industriale inglese veniva ad essere per le colonie minore di quello che non fosse per i cittadini della madre patria. Fino al 1763 anzi, l'Inghilterra continuò, per molte delle merci straniere dirette alle colonie, ad accordare gli stessi

⁽¹⁾ MARSHALL - *Industry ecc.* - op. cit., pag. 733.

⁽²⁾ SMITH, op. cit., pag. 213.

⁽³⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 203.

drawbacks che dava a quelle dirette all'estero ⁽¹⁾. Giorgio III^o, invece, nello statuto dell'anno IV^o del suo regno, stabilì « che nessuna parte del dazio detto di *antico sussidio* sarebbe restituito per la merce di origine, produzione o fabbricazione d'Europa o delle Indie Orientali che fosse esportata in qualche colonia della Gran Bretagna o in qualche piantagione americana, all'eccezione dei vini, delle tele, dei cotone bianchi e delle mussoline ». Evidentemente in un primo tempo prevaleva nella mente del governo inglese l'idea di fare dell'Inghilterra l'*entrepot* commerciale, in un secondo tempo quella di farne la grande manifattrice mondiale.

Adamo Smith, vede in questa politica di restituzione di dazi un segno della prevalenza dei mercanti nella politica economica inglese al disopra dell'interesse stesso fiscale dello stato: infatti i mercanti avevano « interesse a pagare il meno possibile le merci straniere che essi mandavano alle colonie e per conseguenza a ritirare il più possibile dei dazi pagati . . . per essere in condizioni o di vendere la stessa quantità di merci con un più alto profitto oppure una più grande quantità di merci con lo stesso profitto, e perciò di guadagnare qualche cosa o in un modo o nell'altro »; lo stato invece da tale politica perdeva una parte della sua entrata ⁽²⁾.

Però, più che questo contrasto fra mercanti e stato, specialmente discutibile, in quanto l'interesse economico dello stato, se non quello fiscale, poteva coincidere con quello dei mercanti, in una vendita abbondante e a basso prezzo di merci alle colonie e quindi in un rapido sviluppo della loro ricchezza e della loro messa in valore, è evidente nel mutamento di politica economica del 1763, il prevalere degli industriali sui mercanti. In Inghilterra, dal principio del 1700, tale prevalenza si delineò, come già abbiamo visto; essa si afferma ora anche nella politica coloniale: all'interesse dei mercanti che vogliono approfittare del *drawback* per vendere più caro o in quantità maggiore, si sostituisce quello degli industriali che vogliono essere protetti nelle colonie altrettanto quanto nella madre patria e che non ammettono che, attraverso le spese di trasporto dei loro prodotti oltre l'oceano,

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 203.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 204.

attraverso la restituzione dei dazi ai prodotti stranieri, questi vengano a riacquistare nelle colonie la loro efficacia di concorrenza.

È indubitabile che queste restrizioni di entrata, in quanto rin-caravano le merci, riuscivano dannose alle colonie, pure avendo anche per esse una efficacia protettiva, che come abbiamo visto, dovè essere eliminata con le proibizioni. Bisogna però considerare che la concorrenza fra mercanti e produttori inglesi e il sempre crescente sviluppo manifatturiero britannico, tendevano ad abbassare i prezzi nella concorrenza fra gli inglesi, all'infuori di ogni azione di concorrenza straniera, non per nulla proprio in questi anni andavano formandosi in Inghilterra quelle grandi industrie, che per più di mezzo secolo, avrebbero superato ogni altro concorrente mondiale nei bassi prezzi delle loro merci. In Inghilterra non esistevano allora nè *trusts* nè altre associazioni di produttori o di esportatori: la concorrenza aveva quindi ancora libero giuoco all'interno. La politica inglese perciò, sotto questo aspetto, tendeva, se è lecito il modo di esprimersi, a rimpicciolire il mondo, non a mutare le leggi che lo regolano: la proibizione dei rapporti commerciali esteri di importazione o di esportazione escludeva tutto il mondo straniero dallo scambio anglo-coloniale, non modificava le leggi che quello scambio regolavano: tutte le terre sottoposte ad una medesima corona, formavano un microcosmo a parte che riproduceva in tutto nelle sue minori proporzioni e con le alterazioni che queste minori proporzioni, diversamente mutate, portavano in conseguenza, le leggi economiche del grande commercio e della produzione mondiale.

Perciò su queste restrizioni di esportazione e di importazione non s'innestavano leghe di monopolisti e d'altra parte solo una esplicita e diversa azione politica legislativa giunse a vietare alle colonie certi determinati rami di produzione.

Bisogna poi riflettere che proprio in questi anni si formava il grande primato industriale inglese e la produzione in grande quantità: se quindi è supponibile che in un primo tempo generali ipotetiche condizioni di inferiorità o di inelasticità di produzione inglese avrebbero lasciato, in un regime di libertà, il mercato coloniale anche ad altri paesi, è certo che, nell'ultimo periodo (anche per merito del vasto mercato coloniale monopolizzato su cui si erano appoggiate le industrie nel crescere), le mani-

fatture inglesi sarebbero rimaste padrone del mercato coloniale in virtù del minimo loro costo di produzione, della possibilità di allargare questa rapidamente, anche se la legge non avesse a loro garantito il mercato; tanto è vero che, dopo la guerra di indipendenza americana, il commercio transoceanico aumentò anzichè diminuire. Questo prova che, nell'ultimo periodo, bastava la concorrenza interna dei manifattori inglesi per abbassare i prezzi a un livello cui le nazioni straniere non sarebbero potute arrivare, come riconosce anche il Leroy Beaulieu ⁽¹⁾.

Così Adamo Smith critica le restrizioni tanto d'importazione quanto di esportazione: « Rendendo i prodotti delle colonie più cari che negli altri paesi, ne rende minore il consumo e con ciò indebolisce l'industria delle colonie e diminuisce perciò i godimenti e l'industria degli altri paesi, poichè questi si permettono meno godimenti quando bisogna pagarli più cari e producono meno quando la loro produzione rende meno. Rendendo il prodotto di tutti gli altri paesi più caro nelle colonie, indebolisce allo stesso modo l'industria di tutti quei paesi e allo stesso modo diminuisce alle colonie i loro godimenti e la loro industria. E una restrizione che, per il preteso vantaggio di alcuni paesi particolari restringe i piaceri e reprime l'industria di tutti gli altri paesi ma più ancora delle colonie che di ogni altro paese. Essa non fa che escludere gli altri paesi da un mercato particolare, ma confina le colonie in un solo mercato; c'è una estrema differenza fra l'essere esclusi da un mercato particolare quando tutti gli altri sono aperti o essere confinati in un particolare mercato quando tutti gli altri son chiusi » ⁽²⁾.

III. Le restrizioni alle importazioni nella madre patria di generi stranieri, o di colonie straniere accosto ai favori ai generi coloniali erano considerate allora, come nelle recentissime campagne del Chamberlain, il doveroso compenso al regime doganale delle colonie favorevole alla madre patria.

Esempio tipico di questo regime, il ferro, ammesso in franchigia in Inghilterra se di provenienza coloniale, gravato di forti dazi se di origine estera ⁽³⁾. Questi divieti potevano rincarare

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 720.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 213.

⁽³⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 194.

le merci nella madre patria, potevano costringere la madre patria a comperare merci più scadenti ⁽¹⁾, potevano restringere il consumo delle classi meno abbienti; ma, anche in questo caso, come nel caso delle restrizioni all'importazione in colonia, commette errore chi assicura che questi fenomeni avvenivano sempre come conseguenza necessaria e inseparabile delle restrizioni: la concorrenza interna dei produttori coloniali, unita alla larghissima possibilità che essi avevano di moltiplicare la loro produzione, poteva impedire il rialzo dei prezzi o ribassarlo dopo una oscillazione temporanea, nè d'altra parte le colonie inglesi se non forse, seguendo una affermazione del Leroy Beaulieu ⁽²⁾, per lo zucchero, avevano dei prodotti inferiori a quelli stranieri, chè anzi acquistarono, per il cotone ad esempio, un vero primato e perciò non era conseguenza necessaria delle restrizioni la peggiore qualità della merce, nè la restrizione dei consumi popolari poteva naturalmente verificarsi se non alzavano i prezzi. Senza dubbio queste restrizioni davano uno speciale sviluppo a certi generi di produzione delle colonie che si specializzavano in quelli, perchè la grande richiesta della madre patria tutta concentrata su loro prometteva grandi guadagni e sopraprezzi in quel ramo di produzione.

Come l'atto di navigazione, offrendo nel monopolio marinaro nella grande richiesta di navi, speciali guadagni agli armatori, aveva determinato tutto un rapido ed artificioso concentrarsi di capitali nell'industria marinara, così la legislazione che dava alle colonie per certi prodotti, il monopolio del mercato della madre patria, provocava, con l'attrattiva di speciali guadagni, la concentrazione artificiosa dell'attività coloniale su quei rami di produzione. « Fu a causa di questo monopolio che le colonie dei tropici si applicarono alla produzione delle derrate di esportazione, trascurando le culture alimentari; esse non videro che la cultura dello zucchero, esaurirono il suolo con una produzione rapace, moltiplicarono il numero degli schiavi, diventarono *fabbriche*. Tutte nella loro opulenza artificiale, quindi, non tardarono ad esser colpite da una crisi immensa ed a cadere nel marasma » ⁽³⁾.

È da sottolineare e da ricordare, per trarne ulteriori conclu-

⁽¹⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 722.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 723.

⁽³⁾ GEFFCKEN, op. cit., pagg. 1204-1205.

sioni, questa forma speciale, del protezionismo coloniale inglese, che non tendeva, come in genere avviene nei protezionismi, a costringere un paese ad una larga varietà di produzioni diversamente economiche nel desiderio che esso sia *self sustaining*, che si avvicini all'ideale dello stato chiuso bastante a sè stesso, ma peccava piuttosto per eccesso contrario, portando i paesi ad una eccessiva specializzazione contro natura in una artificiale e forzata distribuzione di compiti fra loro.

IV. Abbiamo già parlato altrove delle restrizioni a scopo di protezione navale, nei loro vari aspetti e nelle loro molteplici conseguenze.

V. Le proibizioni nelle colonie di certi rami di produzione che rispondevano alla proibizione di altri rami di produzione nella madre patria (il tabacco, per esempio, in Inghilterra, la lavorazione del ferro in colonia), costituivano l'ultimo stadio del sistema della specializzazione e della distribuzione del lavoro forzata: quando la regolamentazione commerciale non era più sufficiente allo scopo, quando, attraverso il rialzo dei prezzi, finiva per avere un'efficacia protettiva contrariamente alla volontà del governante, si ricorreva al rimedio diretto ed esplicito: la soppressione di certi rami di produzione.

Sebbene esempi di proibizioni di produzione si abbiano anche nelle isole inglesi, le proibizioni in genere si accumulano sulle colonie con l'intento preciso di impedire il loro sviluppo manifatturiero a tutto vantaggio della madre patria. Perciò, se il sistema coloniale voleva stabilire una artificiosa distribuzione di lavoro, non voleva certo ugualmente distribuire i vantaggi di essa che tutti, si presumeva, secondo le nozioni economiche e i programmi politici del tempo, di riservare alla madre patria. Però Adamo Smith dubita che tali divieti abbiano recato grave danno alle colonie: « Per quanto ingiuste possano essere state tali proibizioni, esse non sono state fino ad ora molto nocive alle colonie; la terra vi è sempre a buon mercato e il lavoro in conseguenza vi è sì caro che i coloni possono importare dalla madre patria quasi tutti i lavori di fabbricazione più raffinata a prezzi migliori di quelli che non potrebbero essi stessi ottenere: quindi quando anche essi non avessero avuto la proibizione di fondare di tali fabbriche, verosimilmente, dato lo stato attuale del loro progresso,

essi sarebbero stati distolti da ciò fare dalla semplice considerazione del loro interesse personale. Forse quindi attualmente, tali proibizioni non . . . sono che sintomi ingiusti e odiosi di servitù imposti a loro senza nessuna specie di ragione . . . in uno stato di sviluppo più avanzato essi potrebbero esser veramente oppressivi e insopportabili » ⁽¹⁾.

L'osservazione di Adamo Smith, vera in vari casi in cui la trasformazione delle materie prime costituiva una vera industria a sè, non risponde al vero in altri, in cui veniva proibita non già la formazione di questa nuova industria autonoma, ma lo stesso completamento della produzione agraria, così per esempio pel raffinamento dello zucchero proibito di fatto in quanto lo zucchero raffinato in pani pagava al suo ingresso in Inghilterra un dazio di 82 scellini accosto al dazio semplicemente fiscale di sei scellini per lo zucchero greggio. Per dare lavoro ai raffinatori inglesi e alla marina britannica (maggior volume della merce) si vietava ai produttori agricoli di fare l'ultimo semplice atto della loro attività produttiva: come se da un paese esportatore di grano, dice il Brougham, si proibisse l'esportazione della farina ⁽²⁾.

VI. La restrizione alle esportazioni di merci coloniali in madre patria, così, per esempio, la proibizione per le colonie di esportare in Inghilterra le carni salate e ogni specie di cereali, eccettuato il riso ⁽³⁾ non è, come sembrerebbe, in contrasto col criterio della specializzazione: è in contrasto con un criterio di sana specializzazione economica quale noi la concepiamo, conseguenza unicamente di un regime di libertà e di concorrenza, ma non è in contrasto con la specializzazione politico-legale-assolutista architettata dai mercantilisti del '700: rispetto a quella essa è soltanto una forma più blanda in confronto delle proibizioni ora viste, e si giustifica allo stesso modo e rientra negli stessi fini.

VII. Più caratteristiche ancora sono le restrizioni all'esportazione da colonia a colonia: nella mente dei politici-economisti del tempo le varie colonie devono specializzarsi in un ramo prevalente di produzione. Nessuna di loro deve essere *self-sustaining*,

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 202.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU, pag. 121.

⁽³⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 192.

tutte devono dipendere, e come sbocco della loro esportazione, e come fonte della loro importazione dalla madre patria; la madre patria deve essere il centro della specializzazione di tutte le colonie, deve essere a tutte complementare, nè deve accadere che due colonie si completino fra loro al di fuori della madre patria. La madre patria è il cuore per cui la circolazione commerciale dell'impero deve passare, non devono esistere degli speciali rapporti commerciali fra singole colonie che tendano ad isolarle e a farle bastare a loro stesse. Tale regolamento ha, secondo Adamo Smith, «l'effetto necessario di impedire lo stabilirsi di alcune manifatture (di tali merci designate) per la vendita a distanza e quindi limita l'industria dei coloni in tal campo ai soli lavori grossolani di famiglia⁽¹⁾». Questo è evidentemente vero e in tal senso queste proibizioni non sono che una seconda forma di quelle che esplicitamente vietavano certe determinate produzioni; ma a parere mio la ragione loro caratteristica e tipica, quella che dà a loro uno speciale carattere non ancora abbastanza osservato, è quella di rendere possibile, ottenuta la specializzazione, il formarsi di un rapporto di complementarietà e di interdipendenza soltanto con la madre patria, di conservare perciò ad essa sola la funzione di centro necessario delle industrie e del commercio imperiale.

Come un secolo più tardi, ai tempi della libertà, l'Inghilterra riuscirà ad essere il centro del commercio di intermediazione e il centro manifatturiero del mondo, così essa cerca di esserlo adesso nel mondo coloniale e non potendo ancora affidarsi alle sue capacità e alla libertà *non credendo ancora nella libertà*, lo fa goffamente coi più svariati mezzi di coercizione e coi più bizzarri sistemi restrittivi.

Nè l'Inghilterra si accontentava ai suoi fini di tutto questo armamentario di restrizioni negative, ma offriva dei veri e propri premi a determinate sue produzioni; così l'importazione della seta cruda (1770), del lino (1764), della canfora (1764), dell'indaco (1749) delle suppellettili navali, del legname da costruzione sono

(¹) ADAMO SMITH, op. cit. pag. 202.

favorite da premi di importazione se provengono da colonie ⁽¹⁾. Ad altre merci poi non erano accordati dei veri e propri premi, ma l'ingresso in franchigia se provenivano dalle colonie, mentre erano colpite da forti dazi se provenivano dall'estero: così per il tabacco e il ferro ⁽²⁾. Altre ancora non erano del tutto ammesse in franchigia, ma godevano differenze enormi in confronto dei dazi imposti a merci straniere, così il caffè coloniale non pagava che 56 scellini il centner mentre quello straniero ne pagava 140 ⁽³⁾.

Concludendo questa analisi, si può ben dire che il sistema restrittivo danneggiava le colonie a vantaggio della madre patria. Sui vantaggi apportati alla madre patria bisogna intendersi e distinguere soprattutto i vantaggi immediati ed evidenti e quelli più discutibili nella complessità della vita economica nel tempo; e, sui danni arrecati alle colonie è necessario anzitutto distinguere quelli derivanti dal regime commerciale-doganale e quelli derivanti dalle vere e proprie proibizioni; ma il fatto rimane indubitabile.

⁽¹⁾ Caratteristica è la storia dei premi all'importazione di materiale navale dalle colonie. Nel 1703 la compagnia svedese del commercio del catrame cercò di far rialzare il prezzo della sua merce in Inghilterra, proibendo l'esportazione che non fosse fatta sui propri vascelli, e arrogandosi il diritto di stabilire i prezzi di esportazione in Inghilterra e la quantità di merci da esportare in quel paese. Spinta da tale pericolo l'Inghilterra volle con ogni mezzo favorire l'importazione di « munizioni navali » dalle colonie e stabilì un premio alla loro importazione. « L'effetto di questo premio, dice Adamo Smith, fu di far salire in America il prezzo del legname di marina molto più di quello che non potesse abbassarlo la sua limitazione al mercato inglese » (ADAMO SMITH, op. cit., pag. 193.). Probabilmente all'effetto del premio si aggiungeva l'effetto del bisogno, della larga richiesta che respinta, dalle vessazioni e dagli alti prezzi svedesi, allettata dai bassi prezzi americani, (che il premio interponendo una diretta contribuzione statale riusciva forse al tempo stesso a fare alzare i prezzi in colonia e a diminuirli in patria) si spostava tutta improvvisamente verso le colonie.

Perciò i premi riuscivano talvolta a questo doppio effetto: a far diminuire sul mercato inglese il prezzo delle merci coloniali in confronto delle straniere, in quanto una parte di esso era eliminata dal premio, a far rialzare sul mercato coloniale le merci, in quanto il prezzo offerto dal bisogno era integrato e modificato dal premio di importazione. Questi due effetti contrastanti: ribasso di prezzi in Inghilterra, rialzo in America, erano naturalmente ottenuti attraverso la perdita secca dello stato che sborsava il premio, ma servivano anche così alla solita artificiosa costruzione: spostare tutte le richieste della madre patria verso le colonie, spingere le colonie a specializzarsi nelle merci richieste dalla madre patria.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 203.

⁽³⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 122.

Adamo Smith non è, come gli scrittori che lo seguirono, esplicito a riconoscere i vantaggi della madre patria dalla politica coloniale: egli, dopo vari e diversi giudizi in varie parti dell'opera, sembra concludere che si tratta di vantaggi relativi non di vantaggi assoluti: anche in questo argomento, sfuggente quando si tratta di un giudizio riassuntivo generale, egli dice: « Quindi i guadagni che fanno l'Inghilterra e la Francia con le loro colonie non sono affatto esorbitanti, *sebbene senza dubbio siano un po' più alti di quello che non sarebbero se la concorrenza fosse libera a tutte le altre nazioni* » ⁽¹⁾.

Secondo Adamo Smith i vantaggi coloniali possono essere per uno stato quelli che derivano da qualsiasi provincia e cioè forza militare e tributo fiscale e quelli che derivano dalla natura speciale delle colonie d'oltre mare. Egli nega che alcuno stato europeo abbia tratto aiuto militare dalle colonie, afferma che solo il Portogallo e la Spagna ne hanno tratto aiuto fiscale e conclude: « I vantaggi che queste colonie hanno potuto procurare alle loro rispettive metropoli, consistono dunque unicamente in quei vantaggi speciali che si suppongono risultare dalla natura particolare di tali possessi; e la sola sorgente di tutti questi vantaggi speciali è, secondo quello che generalmente se ne dice, il commercio esclusivo . . . In virtù di questo diritto esclusivo . . . certe merci . . . non possono essere inviate in alcun paese che in Inghilterra, bisogna che dall'Inghilterra gli altri paesi le comperino in seguito. Questo prodotto deve quindi essere in Inghilterra a miglior mercato di quello che non possa essere in ogni altro paese, e deve contribuire ad aumentare i godimenti dell'Inghilterra più di quelli di ogni altro paese e più ancora a incoraggiare la sua industria . . . Per tale monopolio i prodotti di fabbrica inglese compiranno una più grande quantità di zucchero e di tabacco di colonie inglesi di quello che non potrebbero acquistare consimili prodotti di fabbriche estere » ⁽²⁾.

« Per conseguenza, — conclude Adamo Smith, — questo commercio dona ai paesi che ne sono in possesso un vantaggio manifesto sugli altri paesi . . . » ⁽³⁾, ma si tratta di un vantaggio

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 187.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 215.

⁽³⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 215.

relativo, « la superiorità che esso dà al paese che ne gode, consiste meno in fare salire l'industria e il prodotto di quel paese al disopra di quello che sarebbero realmente, che in fare abbassare l'industria e i prodotti degli altri paesi al di sotto di quello che sarebbero senza questa restrizione ». Adamo Smith non esita a concludere che da un regime di libertà l'Inghilterra avrebbe acquistato anche maggior vantaggio, pur lasciandolo anche agli altri popoli: « Ciò nonostante pur di concedersi questo vantaggio relativo nel commercio delle colonie, pur di eseguire un progetto di pura malizia e di pura gelosia, quello di escludere per quanto era possibile tutte le altre nazioni dalla partecipazione a questo commercio, l'Inghilterra ha, secondo ogni apparenza, non solamente sacrificato una parte del vantaggio assoluto che essa doveva ricavare, ma anche si è assoggettata, in quasi tutti gli altri rami del commercio a uno svantaggio assoluto e al tempo stesso a uno svantaggio relativo » (1).

Molto più esplicito e preciso di Adamo Smith è Ricardo, che nel suo capitolo sulle colonie, risolve nitidamente la quistione: « E dunque evidente, egli dice, che il commercio di una colonia può essere regolato in maniera da riuscire ad un tempo, meno profittevole alla colonia e più profittevole alla metropoli, di quello che sarebbe stato in regime di libero traffico. Siccome è svantaggioso per un privato consumatore l'essere limitato nelle sue compere ad una sola bottega, così è svantaggioso per una nazione di consumatori l'esser costretta a comperare in un solo paese » (2) e ancora « che la perdita sofferta, a causa di una svantaggiosa distribuzione del lavoro in due paesi, possa giovare all'uno di loro, mentre l'altro sia costretto a subire una perdita anche più forte di quella che immediatamente deriva da sì fatta distribuzione, ciò fu stabilito dal medesimo Adamo Smith e se ciò è vero formerà una prova decisiva del principio che una misura, la quale possa riuscire grandemente nocevole alla colonia, può nel medesimo tempo divenire un parziale vantaggio per la madre patria » (3).

(1) ADAMO SMITH, op. cit., pag. 216.

(2) RICARDO - *Principii dell'Economia Politica*. - Biblioteca dell'Economista. Serie I, vol. XI, pagg. 583-584. Torino, POMBA 1856.

(3) RICARDO, op. cit., pag. 581.

Affermazioni analoghe ripete il Torrens, unite a una più complessa visione del commercio coloniale che meglio vedremo in seguito.

« Le restrizioni che si propongono di assicurare ai prodotti della madre patria un monopolio sul mercato coloniale, possono anche sortire l'effetto di arricchire la madre patria a spese delle colonie . . .

« Come le restrizioni che assicurano ai prodotti della madre patria un monopolio sul mercato coloniale, accrescono la sua ricchezza a spese di quella delle colonie, così le restrizioni che assicurano alle derrate coloniali un privilegio esclusivo sul mercato della madre patria arricchiscono quelle a spese di questa » ⁽¹⁾.

Il Geffcken dice: « Ora che questo sistema coloniale mercantile, attuato dopo il 1688 in modo completo, dovesse, con lo svilupparsi delle colonie diventare per esse oppressivo, tanto che esse dovessero finire collo staccarsi dalla madre patria, si comprende; ma anche è certo che l'Inghilterra ebbe a trarne immensi vantaggi e, come l'Olanda, ad esso deve primariamente la sua ricchezza. Il guadagno che essa ritraeva solo dalle colonie produttrici di zucchero era stimato a 12 milioni di lire sterline all'anno; 300 navi attendevano a questo commercio; il solo commercio del tabacco occupava 24.000 tonnellate, anche la pesca dava un guadagno di 1 milione di lire sterline all'anno; il valore delle esportazioni verso l'America del Nord, le Indie Occidentali e l'Africa che nel 1704 superava di poco mezzo milione di sterline, nel 1772 era di oltre sei, cioè rappresentava un terzo dell'intera esportazione britannica. Affari non meno splendidi faceva la Compagnia della baia di Hudson col suo commercio delle pelliccie. E chi non sa quante ricchezze affluirono nel secolo XVIII^o dalle Indie Orientali in Inghilterra, nonostante tutti i vizi del sistema e dei modi di commercio della Compagnia? E invero il commercio fra paesi inciviliti con una industria sviluppata e paesi nuovi con grandi ricchezze naturali è sempre quello che dà profitti maggiori » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ TORRENS - *Saggio sulla produzione della ricchezza*. - Biblioteca dell'Economista. Serie 1, vol. II, pag. 73-79. Torino, Pomba 1856.

⁽²⁾ GEFFCKEN, op. cit., pag. 1202.

E il Marshall: « Adamo Smith aveva certamente torto, come Ricardo ha dimostrato nel suo magistrale capitolo sul commercio coloniale, quando supponeva che la madre patria non potesse ritrarre alcun beneficio forzando una colonia a commerciare esclusivamente con lei » (1).

La grande maggioranza degli scrittori riconosce dunque che, dalla regolamentazione del commercio con le colonie, l'Inghilterra riuscì a trarre non indifferenti vantaggi immediati; ma anche in questo argomento, mantenendosi in questa affermazione generica si rischia di incappare in errore. La quistione va posta in questi termini: indubbiamente l'Inghilterra trasse dalla regolamentazione coloniale vantaggio immediato: finchè quella regolamentazione non reagì sulle fonti stesse della produzione del paese, finchè cioè lo slancio produttivo, la potenzialità di progresso, non sentirono gli effetti delle restrizioni, esse si risolsero immediatamente in un vantaggio per la madre patria, per quella semplice verità di fatto enunciata dal Ricardo che un bottegaio che acquista un monopolio sui suoi clienti profitta della sua posizione. Se invece, anzichè guardare allo stato di fatto o agli effetti immediati si osserva tutta la azione della politica restrittiva del tempo sulla capacità di produzione e di progresso dei paesi, tutta la paralisi o per lo meno la deformazione della loro potenzialità produttiva da essa compiuta, il vantaggio per l'Inghilterra diviene dubbio: risulta immediatamente evidente il danno da un punto di vista generale umano-mondiale per così dire; risulta pure evidente il danno dal punto di vista coloniale; si deve grandemente dubitare che anche dal punto di vista egoista inglese il danno nel tempo (anche prescindendo dalle rivolte armate) superasse il vantaggio immediato. La mia conclusione prende a questo punto un aspetto di dubbio, non perchè sia davanti a una quistione insolubile, ma perchè sotto il punto di vista politico-economico egoista inglese, la quistione perde il suo carattere di generalità e non può essere che variamente risolta caso per caso secondo le varie disposizioni, i vari vantaggi che esse portavano alla allora meravigliosamente nascente industria inglese, i vari danni che esse portavano alle colonie.

(1) MARSHALL - *Industry* ecc., pag. 734.

Il lettore non ha che a tornare alle pagine in cui le varie forme di restrizione venivano analizzate ad una ad una e non ha che a continuare la lettura di questo capitolo e dei seguenti dove si parla dei danni arrecati alle colonie e dello sviluppo manifatturiero della madre patria, per rendersi conto della varietà e molteplicità di effetti immediati e a lunga scadenza, inglesi e coloniali che ogni singola disposizione restrittiva portava in se.

Se gli scrittori sono d'accordo ad affermare che dal sistema coloniale l'Inghilterra trasse vantaggio, altrettanto lo sono ad affermare che le colonie ne ebbero danno. Ma anche qui, a parer mio giova distinguere il danno che le colonie risentirono per la alterazione rispettiva del valore delle merci loro e delle merci della madre patria in conseguenza del regime di monopolio per la vera e propria modificazione della loro ragion di scambio, e il danno che le colonie risentirono per la proibizione di certi rami di industria per la forzata specializzazione in certi altri. Sembra a prima vista che la alterazione dei prezzi delle merci scambiate con la madre patria dovesse essere stata un minor danno dell'assoluta proibizione, ma una analisi dei fatti mostra il contrario.

È interessante vedere come sui due aspetti della quistione si pronunziava uno dei più semplicemente intelligenti personaggi della rivoluzione americana: Beniamino Franklin; una lettera di lui al governatore Shirley, probabilmente del 1776, mentre sembra nella forma concepire la prima quistione sotto un'aspetto di tassazione, ne espone in sostanza tutta la grande portata economica per le colonie americane: « Le tasse pagate in Inghilterra, dice il Franklin, dagli industriali e dai proprietari rincarano il prezzo dei manufatti che noi siamo costretti a comprare e gravano quindi in parte sui consumatori americani; noi veniamo ristretti nel nostro commercio con le nazioni estere; potremmo procurarci da esse manufatti a miglior prezzo e li dobbiamo invece comperare dall'Inghilterra assai più cari, la differenza è una tassa da noi pagata a quest'ultima; noi siamo obbligati a portare gran parte dei nostri prodotti in Inghilterra, dove i dazi minorano il prezzo o ci fanno vendere i prodotti a meno di quello che ritrarremmo in mercati stranieri; e tale differenza è una tassa

da noi pagata; alcune manifatture che potremmo esercitare ci sono vietate e dobbiamo procurarci quei manufatti dai mercanti britannici; è una altra tassa anche questa. Essendo cresciuto grandemente fra noi il consumo dei manufatti britannici, il loro prezzo si è considerevolmente elevato in questi ultimi anni e il vantaggio è tutto della Gran Bretagna. Finalmente, siccome non ci si permette di regolare il nostro traffico e di restringere l'entrata e il consumo delle britanne superfluità, la nostra intera ricchezza si concentra fra i mercanti e gli abitanti dell' Gran Bretagna » ⁽¹⁾. In una altra lettera del 1768 il Franklin abborda esplicitamente gli effetti del monopolio inglese sui prezzi: « Il monopolio inglese ci rincara le merci importate del 10, del 20 e perfino del 50 per cento . . . l'interesse di ogni piccolo corpo di negozianti e di artefici britanni, prevale a quello di tutti i sudditi del Re nelle colonie ».

Di fronte invece ai divieti tendenti a impedire la industrializzazione delle colonie il Franklin protesta in quanto vede in essi una soperchieria, ma non crede che le condizioni del paese avrebbero, comunque, permesso la sua industrializzazione, non dà quindi grande peso al danno di quei divieti. Egli dice: « Si vasto è il territorio dell'America settentrionale che richiederebbonsi molte età a compiutamente popolarlo e finchè non sia pienamente stabilito, il lavoro non mai sarà ivi a buon mercato, ove niun uomo continua ad essere un lavoratore per gli altri, ma acquista una piantagione per sè; nè veruno continua qual lavorante in un negozio, ma passa fra quei nuovi colonisti e traffica per sè stesso. Quindi i lavori non sono ora più a buon mercato in Pensilvania di quello che erano trenta anni addietro, quantunque tante migliaia di lavoratori vi sieno trasportati dalla Germania e dall'Irlanda. Il pericolo dunque di queste colonie contrastanti con la loro madre patria in traffici che dipendono dai lavori e dalle manifatture, è troppo remoto per ricercare l'attenzione della Gran Bretagna » ⁽²⁾. Il Franklin aggiunge anche un consiglio di politica coloniale all'Inghilterra che, attuato, avrebbe dato

⁽¹⁾ FRANKLIN - *Opere politiche nuovamente raccolte*. - Padova, 1783 citato nel Rabbeno, op. cit., pag. 90.

⁽²⁾ FRANKLIN, op. cit., pagg. 2-3. — Rabbeno, op. cit., pag. 83.

origine al più intraprendente e al più nuovo imperialismo. Egli dice che, finchè le colonie si troveranno in questa posizione di sovrabbondanza di terre da mettere in valore, il lavoro non sarà mai a buon mercato, non sarà quindi mai possibile che si formino industrie. La miglior politica perciò per l'Inghilterra, per mantenere nelle colonie il monopolio delle sue manifatture, non è quella di imporre divieti, ma quella di allargare continuamente il territorio delle colonie, in modo che mai cessi la sovrabbondanza delle terre in confronto della popolazione e mai quindi si verifichi il ribasso del prezzo del lavoro e la formazione del salariato. Sotto questo punto di vista il Franklin considera uniti gli interessi delle colonie e quelli della madre patria, polemizza contro coloro che vorrebbero limitare l'espansione coloniale, afferma che anzi l'Inghilterra avrebbe dovuto impadronirsi del Canada (consiglio seguito nel 1762) e comunque, allargare sempre il territorio delle colonie per mantenerle sempre allo stato agricolo e quindi desiderose dei manufatti britannici⁽¹⁾. «Le manifatture sono fondate sulla povertà: la moltitudine dei poveri senza terra in un paese, e che lavorare dee per gli altri a piccioli stipendi o per la fame, si è quella che abilita i trafficanti a proseguire nelle manifatture somministrandole ad un prezzo sufficiente a prevenire le entrate della stessa spezie da esteri paesi ed a soffrire la spesa del suo proprio trasporto. Ma niun uomo che abbia un pezzo di terra di sua proprietà sufficiente per le sue fatiche ad alimentare la sua famiglia in abbondanza non può dirsi abbastanza povero ond'essere un manifattore e lavorare per un padrone, quindi fin che vi è terra sufficiente in America per il nostro popolo non mai vi saranno manifatture di qualche pregio e valore»⁽²⁾.

E accosto all'opinione del Franklin mi piace citare la testimonianza di un suo amico, un vecchio della mia famiglia: Filippo Mazzei, che in una vita di peregrinazioni e avventure fu anche in America, colono e combattente della guerra di indipendenza e che, tornato in Europa, pubblicò a Parigi una *Histoire d'Amerique* nella quale egli dice: «Le grandi manifatture richiedono una grande quantità di braccianti poveri che lavorino a buon mercato.

⁽¹⁾ FRANKLIN, op. cit., pag. 2-3 e segg. — RABBENO, op. cit., pag. 83-87.

⁽²⁾ FRANKLIN, op. cit., pag. 75. — RABBENO, op. cit., pag. 88.

Questi poveri possono trovarsi in Europa, ma non in America, per lo meno fino al tempo in cui tutte le terre essendo sfruttate e coltivate, la parte del popolo che non potrà essere impiegata nell'agricoltura avrà bisogno di un altro lavoro » ⁽¹⁾.

Sarebbe interessante fermarsi ad analizzare la teoria del Franklin in confronto con le affermazioni dello Hamilton e con tutto il protezionismo americano seguente, fino al Patten, il cui protezionismo allo scopo di mantenere alti i salari potrebbe esser messo in relazione con le terre ancor libere, terre forse esistenti agli Stati Uniti e con la necessità perciò di alti salari per distogliere da esse i lavoratori, ma evidentemente tale indagine non rientra nei termini del nostro lavoro per i quali si voleva soltanto la dimostrazione dell'opinione dei Franklin che le condizioni delle colonie escludevano di per sè all'infuori dei divieti inglesi inutili e irritanti, la opportunità e la possibilità di una trasformazione manifatturiera importante.

Nè del resto il Franklin e il Mazzei sono i soli a nutrire codesta opinione. Dice Adamo Smith: « Per quanto ingiuste possano essere state tali proibizioni, esse non sono state finora molto nocive alle colonie: la terra vi è sempre a così buon mercato e il lavoro in conseguenza così caro, che i coloni possono importare dalla madre patria quasi tutti i manufatti i più raffinati e i più elaborati a un prezzo migliore di quello al quale avrebbero potuto produrli da loro stessi » ⁽²⁾ (la citazione completa del brano dello Smith è già stata fatta in altre pagine di questo capitolo, analizzando i divieti di produzione).

Anche il Merivale afferma: « La proibizione delle manifatture era una proibizione di fare ciò che su larga scala la stessa natura aveva alle colonie proibito di fare, chiamandole alle più profittevoli occupazioni dell'agricoltura » ⁽³⁾.

E finalmente il Loria nella sua *Analisi delle proprietà capitaliste*: « Questi stessi divieti che la madre patria poneva all'esercizio delle industrie alle colonie rivelano la impossibilità organica

⁽¹⁾ FILIPPO MAZZEI - *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unis de l'Amerique septentrionale* - à Paris, chez Froullé libraire, 1788, vol. IV, pag. 87.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit. pag. 87 e 202.

⁽³⁾ MERIVALE - *Lectures on colonisation and colonies*. - London, Longmans Green, 1861, pag. 97.

in esse di uno sviluppo industriale cospicuo. Infatti egli è appunto perchè la natura stessa impediva ai coloni di impiegarsi nelle manifatture nel senso più ampio della parola, è appunto perciò che i divieti britannici alle manifatture delle colonie erano storicamente razionali ed attuabili: il che non è che una applicazione della legge generale per cui una legge positiva riesce a trionfare solo quando sia essa medesima imposta dalle condizioni storiche dell'economia. Ciò è del rimanente così vero che, appena cessarono quelle condizioni territoriali che escludevano la possibilità delle manifatture nelle colonie, queste infransero il giogo britannico e levaronsi a libertà » ⁽¹⁾.

E il Rabbeno conclude: « La politica coloniale tanto combattuta, trova la sua giustificazione non solo nelle condizioni della madre patria in un dato periodo storico, ma anche in uno studio delle colonie, durante quel tempo in cui, se il monopolio non giovava, non poteva neppure turbare profondamente la loro economia. Questa giustificazione però è limitata a un dato periodo oltre il quale il monopolio coloniale, diventato irrazionale ed inattuabile, doveva necessariamente cessare » ⁽²⁾.

A me pare che il giudizio sulla politica coloniale restrittiva inglese possa così concretarsi: da un punto di vista generale e umano fu evidentemente antieconomica; da un punto di vista nazionale inglese concretò degli indiscutibili vantaggi immediati; ma può obbiettarsi che talune di quelle disposizioni restrittive portavano in sè il germe di una reazione dannosa avvenire e divenivano quindi dannose nel tempo; da un punto di vista coloniale fu indubbiamente dannosa alle colonie in quanto ribassò i prezzi delle merci loro, alzò quelli della madre patria; non fu in un primo periodo grandemente dannosa, col suo regime di proibizione e la sua volontà di specializzazione, perchè sfondava una porta aperta, decretava che avvenisse per legge quello che, per le circostanze stesse economiche, già avveniva ⁽³⁾.

⁽¹⁾ LORIA - *Analisi della Proprietà Capitalista*. - Vol. II, pag. 31.

⁽²⁾ Rabbeno, op. cit., pag. 105.

⁽³⁾ Il Mazzei fornisce una quantità di particolari interessanti sul basso prezzo delle terre e sull'effetto che tale scarso prezzo produceva sul valore della mano d'opera: « la terre est à bon marché dans le continent à cause de nos forêts qui sont inhabitées et qui de long temps ne seront peuplées, en sorte qu'une centaine d'acres de sol fertile et couvert de bois dans beaucoup d'en-

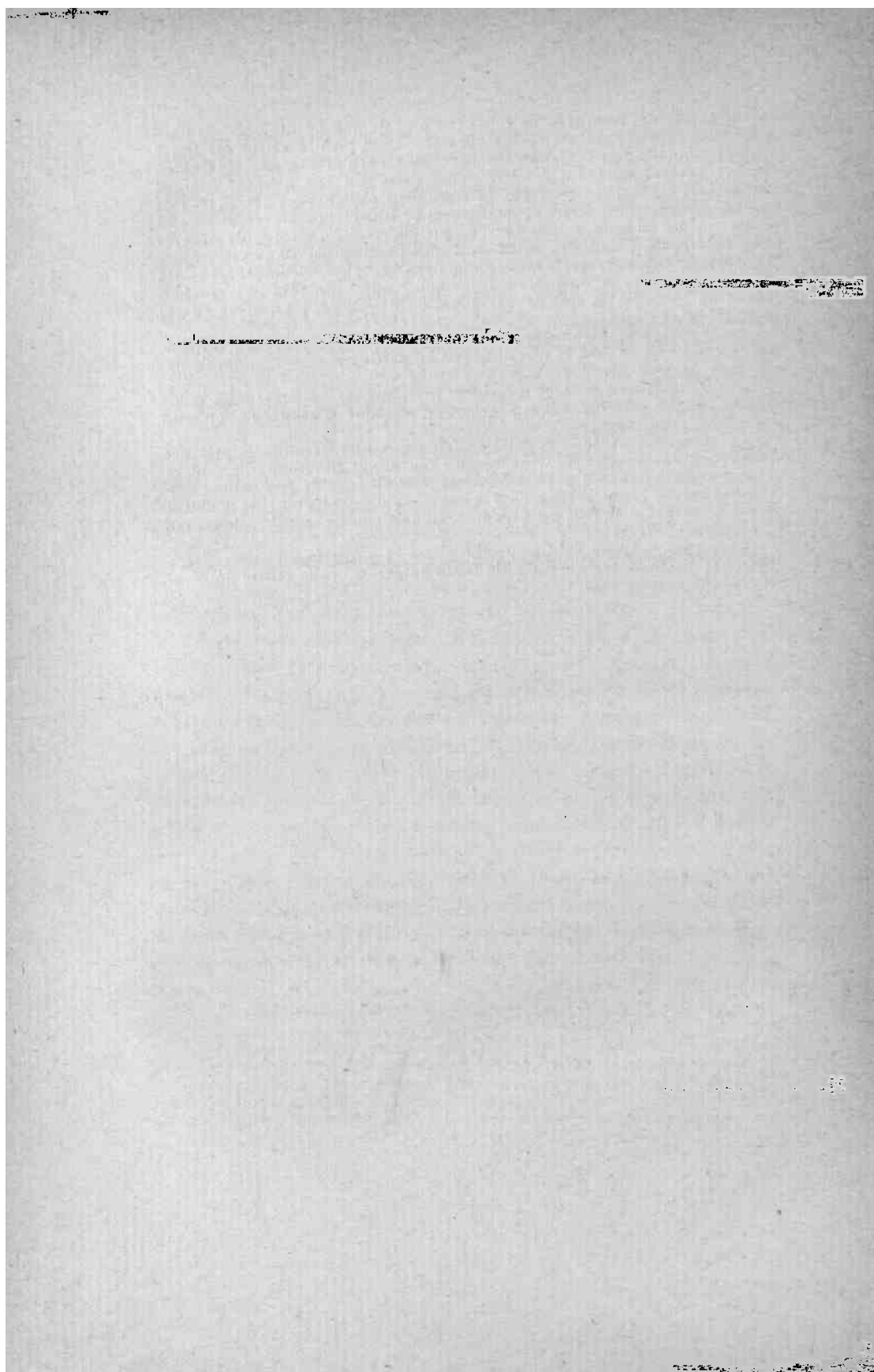
droits auprès des frontières ne coute pas plus de huit ou dix guinées; ainsi des jeunes gens laborieux et actifs qui connoîtront bien la valeur des terres et l'éducation des bestiaux, deux choses qui sont à peu près les mêmes ici qu'en Europe peuvent aisement s'établir parmi nous. Un peu d'argent épargné sur les gros gages qu'ils reçoivent en travaillant d'abord pour autrui, les met en état d'acheter du terrain et de commencer leur plantation, assistés de la bonne volonté de leurs voisins et d'un peu de crédit. Beaucoup de pauvres Anglois, Irlandois, Ecossois, Allemands, sont devenus par ce moyen en peu d'années, de riches fermiers, au lieu que dans leur pays, où toutes les terres sont bien peuplées et où le travail journalier est à bas prix ils n'auroient jamais pu sortir de la chétive condition où il étoient nés», opera citata, pagg. 82-89, vol. IV.

«...si quelques manufactures ont prospéré c'étoient celles qui demandent peu de bras et dont le travail se fait en partie avec des machines», op. cit., pag. 86, vol. IV.

«...les terres sont partout à meilleur marché dans les Etats Unit qu'en Europe... le bas prix des terres provient du manque d'habitans», op. cit., pagg. 92-95, vol. IV.

«L'accroissement de la population fait augmenter partout les prix des biens-fonds plus ou moins..... un homme qui auroit beaucoup d'argent et qui n'auroit pas besoin d'en tirer d'intérêt pourroit faire de très bonnes spéculations sur ces terres parce qu'il y a beaucoup d'endroits où elles doublent de valeur en peu d'années, sans qu'on y ait fait aucune amélioration», op. cit., pagg. 96-97, vol. IV.

Anche per la teoria del Carey sulla messa in valore in un primo tempo delle terre più facili anziché delle più fertili potrebbero nello scritto del Mazzei trovarsi esempi e documenti.



CAPITOLO X.

L'Impero - Le cifre del commercio

SOMMARIO

Possedimenti europei. - Possedimenti d'America. - Loro caratteri. - Possedimenti d'Africa. - Loro caratteri. - Il commercio di schiavi. - Possedimenti d'Asia. - Polemiche sul commercio coll'India. - Sue restrizioni. - I due diversi caratteri dell'impero inglese. Dati statistici sul commercio inglese. - La bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti.

È il caso di renderci esatto conto, giunti a questo punto del nostro lavoro, della estensione, della ricchezza del commercio dell'impero inglese nel momento del suo massimo sviluppo nel secolo XVIII^o, alla pace di Parigi. L'importanza economica che esso aveva per la madre patria, teoricamente di molto superiore all'attuale, giacchè su esso si cercava di impernare la vita economica del paese, la formazione essenzialmente diversa da quella dell'impero presente, e geograficamente, e per la rispettiva importanza dei vari paesi, consigliano questo esame. Riassumendo le condizioni geografiche ed economiche dell'impero dopo la pace di Parigi (1764) accennerò ai cambiamenti che esse ebbero a subire dopo e prima di essa, ai criteri politici ed economici che guidavano gli uomini di stato inglesi nelle conquiste e nel governo dell'impero.

Una pubblicazione inglese del 1768, assai rara, che si propone di essere « la più chiara per quanto sommaria esposizione della potenza dell'impero britannico che sia stata pubblicata fin qui » ci servirà di guida: è notevole l'uso nuovo della parola *impero*.

nel titolo stesso del libro ⁽¹⁾, uso che deve essere ricollegato con quanto diremo sullo sviluppo dell'idea imperiale inglese. Accosto ad esso terremo presenti gli altri libri del tempo già noti: il Cary, il Ricard, ecc. Pur troppo nè questo volume, nè gli altri hanno dati statistici numerosi: essi parlano del commercio e delle manifatture inglesi e coloniali in modo descrittivo, citando solo raramente dei dati discutibili e contentandosi, il più delle volte, di generici aggettivi. Ampia è invece la descrizione e la elencazione delle merci, degli usi, dell'agricoltura, ecc.

Noi ci contenteremo naturalmente di un brevissimo riassunto sforzandoci di dare ad esso un carattere schematico.

POSSESSI IN EUROPA OLTRE LE ISOLE BRITANNICHE.

Sono i più scarsi fra quelli di tutti i continenti: mentre gli altri stati si affannavano in conquiste europee gli Inglesi, lo abbiamo visto, si disinteressavano di esse e ad ogni guerra davano un preciso scopo coloniale extra europeo.

D'altra parte questi possessi europei corrispondono alla politica dei passaggi obbligati e degli stretti altre volte illustrata.

Guernsey e Jersey. — È la denominazione ufficiale delle isole normanne che dal 1108 furono annesse alla corona d'Inghilterra e mentre storicamente rappresentano l'ultimo resto del dominio inglese sul continente, militarmente servono a completare la vigilanza dello sbocco della Manica all'Atlantico e minacciare la costa francese.

Minorca. — Nel Mediterraneo ha la funzione che avrà più tardi Malta e l'autore ci descrive i molti cannoni che custodiscono il suo porto insieme con le tristi condizioni economiche del paese che deve importare grano, bestiame, olio (10.000 libbre l'anno), zucchero, ecc. « È stata provata la coltivazione della pianta del cotone, con meraviglioso successo » ⁽²⁾. In tutti i possedimenti inglesi dell'epoca troveremo elencati questi tentativi di introdurre

⁽¹⁾ *The present state of the British Empire in Europe, America, Africa and Asia.* - London, Griffin Johnson, 1768.

⁽²⁾ Pag. 248.

la coltivazione del cotone che in nessuno di essi era ancora prevalente e che gli inglesi si studiavano di diffondere: in un primo momento l'industria cotoniera inglese importò molta materia prima dal Mediterraneo Orientale, poi l'Inghilterra ne diffuse la coltivazione nei suoi domini specialmente nelle colonie americane. Canapa e lino sono altri due buoni prodotti del paese.

Minorca fu conquistata dagli Inglesi nel 1708, fu ceduta alla Spagna alla pace di Versailles.

Gibilterra. — Con quella importanza di chiave del Mediterraneo che tutti conoscono, fu conquistata dagli Inglesi nel 1704; resistè nelle seguenti guerre ad ogni tentativo spagnolo o francese di riconquista, assediata inutilmente dagli Spagnoli nel 1727 e attaccata in tutte le guerre del secolo XVIII^o.

POSSESSI INGLESI D'AMERICA (Seguo l'ordine dell'Autore).

Giamaica. — Fu conquistata dagli inglesi sugli spagnoli al tempo di Cromwell, sede nei primi tempi, dei *Buccaneers*, i pirati inglesi parassiti del commercio spagnolo, divenne in seguito ricchissima, popolata ai primi del '700 da 50.000 bianchi e da 100.000 negri, popolazione che diminuì poi più tardi.

Zucchero, cacao, zenzero, pepe, pimento e indaco sono i suoi principali prodotti; «il cotone è molto coltivato in quest'isola che manda in patria maggior quantità di tutte le altre isole prese insieme». Nel 1753 fu importato in Inghilterra dalla Giamaica zucchero per un valore di più di 424,725 sterline. Si esportano normalmente dalla Giamaica al tempo dell'autore, 4000 punchons di rum (un puncheon uguale a tre e trentacinque ettolitri circa), 2000 balle di cotone, «molte» melasse, «alquanto» caffè, cacao, pepe, legname di mogano⁽¹⁾. Il commercio di contrabbando sulle coste spagnole e specialmente quello degli schiavi negri fa entrare nell'isola «an astonishing quantity of treasure».

New England. — Con questo nome comprensivo l'Autore indica le colonie direttamente fondate dagli Inglesi attorno a Boston, che distintamente si chiameranno: Massachusset New

(1) Pag. 282.

Hampshire Connecticut. Esse fanno specialmente un grande commercio colle colonie francesi, che le colonie del Sud chiedono sia proibito, mentre invece le colonie del Nord sostengono che è per loro di importanza vitale. Fra i due contendenti il governo inglese ha scelto la via di mezzo, imponendo alti dazi a quelle merci che non sono importate da colonie inglesi ⁽¹⁾.

Tali colonie soffrono però della politica restrittiva imposta loro e il commercio decade: l'A. non essendo in grado di dimostrare il fatto con dati statistici cita la discesa delle costruzioni navali nei cantieri di Boston: 41 navi nel 1738, 30 nel 1743, 20 nel 1746 ⁽²⁾.

New York. — Conquistata agli Olandesi (trattato di Breda 1667), estesa sulle rive del fiume Hudson, comprende anche l'isola di Long-Island.

New Jersey. — Anche essa passata agli inglesi dagli olandesi col medesimo trattato.

Pensylvania. — Fondata da William Penn nel 1680 e quindi di origine inglese, chiusa nel retroterra dalle colonie di New York, New Jersey e Maryland e sboccante al mare per la foce del Delaware.

I caratteri delle tre colonie sono uguali: grande fertilità del suolo a coltivazione cerealica: grano, segale, orzo, avena, ecc. L'allevamento del bestiame è fatto su larga scala e per la coltivazione del grano « nessun paese è così fertile ». Il legname da costruzione navale è invece inferiore a quello di altri paesi e di colonie finitime come la Nuova Inghilterra o la Nuova Scozia. Nè mancano i minerali: ferro, nella colonia di New York, rame nel New Jersey: « Non vi è alcun dubbio che col tempo, quando la popolazione si sarà moltiplicata a sufficienza, e l'esperienza e il desiderio l'avrà resa ingegnosa nel trovare nuove risorse di commercio, le colonie diverranno tanto notevoli per metalli preziosi quanto per grano ». La buona irrigazione delle colonie permette il trasporto delle merci per acqua.

Virginia. — Nella vecchia colonia fondata nel nome della regina Elisabetta la cultura del grano è limitata ai bisogni dei coloni: è invece estesissima la cultura del tabacco.

⁽¹⁾ Pag. 290.

⁽²⁾ Pag. 292.

Maryland. — La colonia cattolica fondata nel 1632 da lord Baltimore è nelle stesse condizioni della Virginia, producono largamente tabacco.

« Queste due colonie prendono da noi ogni articolo di convenienza e di ornamento che esse usano: le loro manifatture non sono nemmeno da nominare ». Le due colonie esportano annualmente circa 80.000 botti di tabacco di 800 libbre l'una ».

Carolina. — Anch'essa, come sappiamo, di origine inglese, è divisa dal 1728 in Carolina del Nord e Carolina del Sud, è ancora in gran parte boscosa, produce grano, piselli e riso e soprattutto la pianta dell'indaco: il riso è la grande esportazione passata, attraverso le varie peripezie proibitive che abbiamo visto. La Carolina ha dieci fiumi navigabili « il commercio di importazione dalla Madre Patria è uguale sotto ogni aspetto a quello delle altre colonie e molto abbondante ». Il commercio di esportazione si è molto sviluppato negli ultimi anni. Il seguente specchio mostra soltanto lo sviluppo del commercio di esportazione di Charlestown.

1731: Riso 41957 barrels
Indaco niente
Pelli di daino 300 sacchi

Pece 10750 barrels
Catrame 2063 barrels
Trementina 759 barrels
Bue, suino, ecc. non specificato

1754: Riso 104682 barrels
Indaco 216924 libbre
Pelli di daino 460 sacchi
» » » 114 legate
» » » 508 slegate
Pece 5869 barrels
Catrame 2945 barrels
Trementina 759 barrels
Bue 416 (sic) barrels
Suino 1560 (sic) barrels
Grano indiano 16428 bushels
Piselli 9162 bushels
Cuoio conciato 4196 barrels
Droghe 206000 barrels
Legname da cost. 1144000 piedi

L'esportazione dalla Carolina del Nord, fu, nel 1753:

Catrame 61528 barrels
Pece 12055 barrels
Trementina 10429 barrels
Droghe 762330 barrels
Legname 2000647 piedi
Legname per costruzione 2500000 piedi
Grano 61580 bushels
Piselli 10000 bushels
Carne di bue e di suino 3300 barrels
Tabacco 100 sacca
Cuoio conciato 1000 sacca
Pelli di daino di tutte le speci 30000 sacca

A ciò deve aggiungersi una « quantità considerevole » di riso, patate, cotone, ecc. ⁽¹⁾.

« Tanto nella Carolina del Nord quanto in quella del Sud sono stati fatti frequenti, ma io ritengo non vigorosi nè sufficientemente continuati sforzi per la coltura del cotone e della seta. Quello che di tali prodotti è stato mandato in patria è di qualità eccellente » ⁽²⁾ come la cultura dell'indaco, ora sviluppata fu introdotta per mezzo di premi, così secondo l'A. si deve fare per la cultura della seta e per quella del cotone, per la seta anzi, il premio non basterà ed occorrerà « qualche più complesso progetto ».

Così l'Inghilterra cercava di acclimatare alle colonie la cultura delle materie prime che le erano necessarie: riuscì meravigliosamente per il cotone, non altrettanto per la seta e acquistò (coincidenza o conseguenza?) un primato assoluto nella industria cotoniera, non in quella della seta, per la quale la Francia conservò una posizione di uguaglianza, se non di prevalenza.

Nel 1732 della parte della Carolina confinante con la Florida fu fatta una nuova provincia:

La Georgia. — Paralizzata in un primo tempo dalla proibita importazione di schiavi negri per timore che essi superassero di troppo quantitativamente la popolazione bianca, essa diventerà secondo l'A., una delle colonie più largamente produttrici di cotone di seta e di riso.

Nuova Scozia. — Conquistata alla Francia (nel trattato di Utrecht) che la chiamava Acadia.

Newfoundland. — L'isola del golfo di S. Lorenzo, pure passata dalla Francia all'Inghilterra pel trattato di Utrecht ricca di pesca.

Le Isole Bermude. — *Antigoa Montserrat.* — *Le Isole Bahama.*

La Baia di Hudson. — Scoperta e fondata dagli inglesi in cerca del passaggio nord verso la Cina.

Barbados. — Producente zucchero, rhum, cotone, melasse: quai tutti i vascelli negrieri approdano là, di modo che essa è divenuta « il mercato generale della mercanzia di tale specie per tutte le Antille » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Pag. 295.

⁽²⁾ Pag. 329-330.

⁽³⁾ Pag. 331.

Il Canadà. — Passato dalla Francia all'Inghilterra (trattato di Parigi) esportatore di pelli di volpi, di daini, ecc. e importatore di merci da vendere agli indiani.

La Florida. — Passata dagli spagnoli agli inglesi (trattato di Parigi) « in nessuna parte dei domini britannici può trovarsi tanta varietà di piante come in questa, nè una fauna selvaggia o domestica così abbondante » ⁽¹⁾. La coltivazione del riso è difficile, piena è invece di meravigliose prospettive quella del cotone: « Come il Canadà è specializzato nelle pelliccie, la baia di Massachusetts nel pesce, il Connecticut nel legname, New York e la Pensilvania nel grano, la Virginia e il Maryland nel tabacco e la Carolina del Nord nella pece e nel catrame, la Georgia nel riso e nella seta, io sono disposto a pronosticare che il cotone sarà col tempo il prodotto principale della Florida Le manifatture di Manchester soffrono grandemente della scarsità di questa materia prima, se la coltura fosse considerevolmente estesa, il cotone diverrebbe abbondante in Inghilterra. Un piccolo premio alla sua coltivazione nella Florida potrebbe essere sperimentato con buono effetto ed essere un savio incoraggiamento a una colonia bambina » ⁽²⁾.

Già la coltivazione si sta sviluppando. Molte volte è ripetuta questa volontà di sviluppare nelle colonie la produzione di materie prime utili alla madre patria: forti premi furono accordati dal parlamento, dalla società di arti e scienze, perfino contavano gli inglesi sviluppare in colonia la cultura della vite ⁽³⁾ ⁽⁴⁾ per emanciparsi dalla importazione estera del vino e anche per questo contavano molto sulla Florida.

La West Florida. — E' il territorio che contorna il golfo del Messico fino alla baia di Pensacola.

⁽¹⁾ RICARD, op. cit., pag. 474.

⁽²⁾ pag. 364.

⁽³⁾ pag. 367.

⁽⁴⁾ Un tentativo felice di cultura di vite in America ci narra Filippo Mazzei, che passato oltre oceano, nella Virginia, con un gruppo di contadini di Lucchesia tentò di portare in Virginia varie culture italiane. Nella sua vita è narrata l'opera di dissodamento di quei coloni con particolari interessanti e nella sua storia d'America sono raccontati i suoi successi di viticoltore.

Memorie della vita e peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei. - Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1845, vol. I, pag. 352 e segg.

FILIPPO MAZZEI - *Recherches historiques et politiques sur les États Unis pe l'Amerique septentrionale.* - A Paris chez Froullé, 1788, vol. III, pag. 25.

Grenada le Grennadine, S. Vincenzo, Dominica e Tobago erano tutte isole cedute dalla Francia all'Inghilterra nell'ultimo trattato di Parigi.

Sono queste d'America le colonie più importanti che costituiscono la parte migliore dell'impero: esse sole sono per la loro produzione complementari della madre patria per ragioni di natura e di legge, esse sole sono largamente e prevalentemente popolate di bianchi, esse sole hanno una larga estensione territoriale, sono vastamente messe in cultura a scopi europei, hanno una importanza di produzione più che di commercio, esse sole collaborano colla madre patria, ne moltiplicano la potenza produttiva, sono adattate, specializzate, potenziate per essa, hanno con essa diviso un compito di distribuzione di lavoro. Perciò, mentre dal punto di vista del commercio imperiale hanno un'artificiale distribuzione di produzione di consumo che le lega alla madre patria per le importazioni e le esportazioni, dal punto di vista del commercio internazionale mondiale formano, nella loro funzione di fornitrici di materie prime una unità produttiva con essa. Le colonie d'America sono perciò tipiche colonie mercantili nella loro funzione di interdipendenza colla madre patria e nella loro funzione di complementarietà rispetto alla produzione britannica e al suo commercio mondiale.

Il carattere più complesso della colonizzazione americana è posto in evidenza dal fatto che essa non fu sottoposta al monopolio di compagnie, salvo brevi eccezioni topograficamente ristrette, come il commercio della baia di Hudson concesso da Carlo II nel 1671 alla compagnia omonima senza che mai il parlamento approvasse la concessione in modo che anche quel monopolio temporaneo si fondò più sul fatto che sul diritto.

POSSESSI INGLESI NELL'AFRICA

Essi hanno un carattere diverso da quelli americani, sono limitati alla costa, non sono colonie di popolamento, nè colonie di produzione: sono centri di commercio che servono agli inglesi soprattutto per la esportazione di schiavi negri. Se si vuole spingere fino a tal punto la ricostruzione di un'artificiale formazione

economica imperiale tentata dagli inglesi, si può dire che dai possedimenti d'Africa essi traevano la mano d'opera da acclimare artificialmente in America come vi si acclimitavano le nuove produzioni. Questi possedimenti africani vanno considerati dal punto di vista del possesso dei passaggi obbligati e degli stretti: non si tratta evidentemente di dominare degli stretti ma si tratta di dominare la via delle Indie: sono tante sentinelle e tanti punti di rifornimento che, in tempi in cui la navigazione doveva frequentemente appoggiarsi alla costa, permettevano alle navi inglesi un sicuro viaggio alle Indie, potevano impedirlo alle navi delle altre nazioni. In Africa quindi l'impero non è ancora formato: siamo sempre per usare la frase di Smith, al «progetto d'impero». Ecco i principali possedimenti inglesi d'Africa del tempo secondo lo esplicitamente parziale elenco del nostro autore:

S. Elena, l'isola più tardi famosa, conquistata prima dagli olandesi, poi dagli inglesi, mentre quelli emigravano al Capo di Buona Speranza, ma riuscivano poi a riconquistarla nel 1672, riprendendola nell'anno stesso, per un assalto notturno degli inglesi che la fortificarono, poi di castelli e cannoni conservandola in saldo possesso.

Il primo approdo alla foce del *Gambia* e che da esso prende nome forma gruppo con altri due posti fortificati:

Guttajar e Portdendely. Tutti e tre furono dagli inglesi tolti ai portoghesi.

Sierra Leone. Fu pure tolta ai portoghesi dal colpo di mano di un pirata inglese: Roberts (1720) che la conquistò alla sua patria.

Commenda. Forte armato di ventuno grossi cannoni di origine portoghese.

Cape Coast Castle. Conquistato ai portoghesi che lo chiamavano *Cabo Corso* dagli olandesi ed a questi tolto dagli inglesi, è il fortilizio più importante di questo tratto di costa.

Fort Royal. Tolto nel 1698 dagli inglesi al re di Danimarca.

Whydah. Forte armato di potenti batterie contro un vicino forte francese.

Senegal. Ceduto dai francesi agli inglesi nel trattato di Parigi, «ci ha portato uno dei più vantaggiosi rami di commercio del nostro traffico d'Africa, il commercio della gomma che prima

era soltanto in mano dei Francesi ⁽¹⁾). Esso è centro anche di altri commerci e domina un territorio « che con poco lavoro e poca cura dà ogni sorta di frutti ».

Il Cary ci dà un altro elenco di questi porti col loro armamento di uomini e cannoni nel 1709, quando le Compagnia reale fu accusata in parlamento di tenerli in scarsa efficienza. Chi volesse avere un'idea dell'efficienza di queste primitive fortezze coloniali non ha che a consultare l'autore su citato. Il forte di Cape Coast, per esempio, era munito di 75 cannoni e presidiato da 37 uomini e da 367 schiavi ⁽²⁾. Il commercio dell'Africa era stato a lungo, monopolio della Compagnia reale. Nel 1697 il commercio d'Africa fu dichiarato libero per 19 anni restando alla Compagnia la custodia dei forti; a tale scopo nel 1730 le furono assegnate 10000 sterline annue per mantenere i forti, fu intanto confermata per sempre la libertà di commercio. Nel 1752 la Compagnia reale fu sciolta.

Gli inglesi importavano in Africa specialmente ferro, lane e mercanzie di poco valore; esportavano oro, avorio e schiavi: più di 40.000 ogni anno: 20.000 per le colonie britanniche, 6000 per le francesi, molti altri per le spagnole. L'unità di misura di questo commercio, che neppure si calcolava a capi come il bestiame, era il « pezzo d'India »: negro senza difetti dai 15 ai 36 anni; i vecchi valevano $\frac{3}{4}$ di pezzo d'India, i difettosi $\frac{2}{3}$, i bambini $\frac{1}{2}$, « comunemente 610 negri non fanno che 400 pezzi d'India » ⁽³⁾.

POSSESSI INGLESI IN ASIA.

Bombay. (Già portoghese fino al 1662, passata in dote alla moglie di Carlo II^o), porto capace di ogni flotta, « situato mirabilmente come centro di dominio e di commercio rispetto alla costa del Malabar, al golfo Persico, al Mar Rosso e a tutto il commercio di quella parte della grande penisola indiana e delle parti a nord che si connettono con essa », tutte necessariamente subor-

⁽¹⁾ pag. 416.

⁽²⁾ CARY, op. cit., pag. 170-171.

⁽³⁾ CARY, vol. III, pag. 188.

dinate all'egemonia di Bombay. (Il vecchio autore inglese vede spesso chiare le vie d'impero della sua patria!).

Nei primi tempi il clima di Bombay era quanto mai insalubre, tanto che essa veniva chiamata « la terra di sepoltura degli inglesi ». Ma già a tempo dell'A. le condizioni erano mutate.

Altri centri importanti di commercio e di espansione inglese erano *Fort Saint George* (Madras), sulla costa del Coromandel e *Calcutta* (*Fort William* nel Bengala); questi porti ricevevano riso dal Ganjam e da Orixà, grano dal Surat e dal Bengala.

I porti e le fattorie della Compagnia delle Indie erano:

Nel vice regno del Bengala, che comprendeva i territori di *Bahar* e *Orixà*: *Fort William* (Calcutta); *Moorshedabad*, *Patna*, mercato principale del salnitro, *Dacca*, *Luckipore*, *Bulaamgurry*, *Negràis*.

Nel vicereame del Deccan: *Golconda*, *Carnatic*, *Malabar*, *Visagapatnam*, *Masulipatnam*, *Fort Saint George* (Madras), *Arcot*, *Wandivas*, *Carangoly*. *Alamprava*, *Permacoil*, *Fort Saint David*, *Davecotah Carical* (conquistato ai francesi).

Sulle coste del Malabar: *Tellichery*, *Anjeno*, *Onor*, *Carwar*, *Bombay*, *Scindy*.

Nell'isola di Sumatra: *Fort Marlborough*, *Mocomogeo*, *Nattal Tapanooly*.

Sulle coste della Cina: *Canton*, « che è attualmente il solo porto aperto al commercio degli Europei ».

Sulla costa persiana: *Gombroom*, sul golfo del Bassora in Persia.

Sulla costa araba: *Mocho* (*sic*) « sul Mar Rosso, presso lo stretto di Bab el Mandeb ».

L'A. parla poi come di vere zone d'influenza e protettorati inglesi del Surat e del Bengala che esportano attraverso gli inglesi sete, cotone, pepe, riso, salnitro, legnami, indaco, canfora, gomma, guttaperca.

L'A. dà dei dati sul commercio della compagnia delle Indie. Le esportazioni dall'Inghilterra sono:

1442	tonnellate di ferro	per il valore di	21630	sterline		
610	»	»	»	da cannoni e lavorato	30500	sterline
450	»	»	acciaio		22500	»
180	:	»	chiodi		4500	»
892	»	»	piombo		15217	»

800 tonnellate di cordame	32000 sterline
550 » » vettovaglie	305000 »
260 » » rame, bronzo, peltro	26000 »
100 » » polvere da cannone	8000 »
32 » » mercurio	9600 »
18175 » » di vesti di lana	110000 »
23220 » » di stoffe	50000 »
47469 » » » »	40000 »
3000 dozzine di calze	3000 »
11076 oncie di oro coniato o in verghe	43196 »
2991251 » » argento	785203 »

Valore totale dell'esportazione 1503344 sterline (1).

Importazione dalle Indie in Inghilterra:

	VALORE	per 0/0	DAZIO	TOTALE
Calicò	1250000	38 1/4		478125
« Prohibited goods »	400000	2		8000
The	650000	19		123000
Pepe	100000	4		4000
Seta non lavorata	200000	12 1/2		25000
Caffè	85000	22 1/2		20500
Salnitro	60000	10		6000
Legno rosso	5000	10		500
Merci o droghe della Cina	100000	30		30000 (2)
Totale	2850000			695625

Sono questi i dati più larghi e precisi di commercio coloniale, raccolti dalla gestione di una compagnia, spinta dalla necessità di avere delle statistiche e dei conti esatti, necessità non sentite invece dallo stato. Queste cifre sono interessanti perchè ci mostrano la natura e la proporzione del commercio coloniale. Ma attorno ad esse si agitava allora la discussione inglese: lasciando da parte gli attacchi alla compagnia delle Indie, se ne criticava il commercio come nocivo ai produttori inglesi, in quanto importava merci prodotte a bassissimi costi; si diceva che le merci importate eran merci di lusso, pagate con l'esportazione di oro e di argento e solo parzialmente con esportazioni di manufatti inglesi, che perciò il danno che veniva alla patria dall'acquisto di tali merci di lusso e dalla conseguente esportazione monetaria, non era sufficientemente compensato dai vantaggi di esportazione dei manufatti inglesi. La quistione principale era di sapere se

(1) Op. cit., pag. 465.

(2) Op. cit., pag. 467.

il commercio indiano portava una emigrazione di danaro o una immigrazione. Secondo il Davenant si aveva ogni anno una eccedenza favorevole di 600.000 sterline: secondo gli oppositori una deficienza di 400.000 ⁽¹⁾.

L'ostilità e il sospetto con cui il commercio indiano era considerato in Inghilterra è messo in evidenza da una quantità di clausole restrittive: la Compagnia non poteva esportare più di 300.000 sterline d'oro o di argento, sei mesi dopo il ritorno delle navi doveva provare di aver reimportato altrettanto denaro; ma era accusata di esportare fraudolentemente delle somme ben più elevate: 602.000 sterline nel 1719, 875.000 nel 1717, ecc. La Compagnia doveva poi esportare, per un decimo del suo carico, merci inglesi.

Un dazio speciale del 15 % colpiva le porcellane, tele, droghe, portate da ogni porto d'Asia, le mussoline e le tele indiane non potevano entrare in Inghilterra se non in deposito di speciali magazzini di dogana per essere riesportate: questo per un Atto di Guglielmo III^o, dal democratico titolo: « An act for the more effectual employng the poor, by encouraging the Manufactures of this kingdom ⁽²⁾ ».

« Niuna delle produzioni dei paesi occidentali dell'oro e dell'argento infuori, trova uno spaccio considerabile in quei climi. Si pretende che gli indiani abbiano ricevuto dagli europei più di 200.000.000 di sterline in diverse monete dopo la scoperta del passaggio per il Capo di Buona Speranza » ⁽³⁾. L'autore del libro intitolato *The universal Merchant*, stampato a Londra nel 1753 calcola che di tutti i tesori portati ogni anno dall'America nell'Europa dagli spagnoli, alla fine di ogni anno non ve ne restavano più di 1.200.000 sterline, il resto passava in India in questo modo:

Inglesì	500.000	sterline
Francesi	500.000	»
Olandesi	300.000	»
Danesi e Svedesi	200.000	»
		<hr/>
		1500.000 sterline

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. III, pag. 122.

⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. II, pag. 126.

⁽³⁾ CARY, op. cit., vol. II, pag. 126.

Supposto che le importazioni di oro spagnolo siano 2.700.000, ne restavano in Europa 1.200.000 ⁽¹⁾.

L'esame di queste accuse e l'esistenza di « inconfutabili documenti » avanzati dalla Compagnia per sfatarle, fa dubitare delle statistiche di importazione e esportazione sopra citate, che elencano una serie di manufatti esportati dall'Inghilterra all'India di fronte a una serie di materie grezze esportate dalle Indie all'Inghilterra.

In ogni modo, queste critiche sono interessanti perchè mostrano il modo di considerare, di valutare e di sfruttare le colonie del tempo: come l'elemento industriale ha preso il sopravvento nella madre patria sull'elemento commerciale, così le colonie non sono considerate utili in quanto semplicemente centri di commercio, ma prevalentemente in quanto, centri di produzione e di una caratteristica produzione regolamentata, alimentano un commercio, che risponde ai presunti e legalizzati bisogni non tanto dei consumatori quanto dei produttori della madre patria come fornimento di materie prime e come assorbimento di manufatti.

Questa organizzazione, tipicamente formata nelle colonie d'America, non era possibile in Africa ed in Asia, dove gli inglesi non possedevano direttamente vasti territori, nè li avevano popolati di loro sudditi bianchi, ma, padroni delle coste e dei porti, commerciavano cogli indigeni dell'interno indipendenti o semplicemente protetti, non certo sottoponibili a un regime di produzione regolamentata.

Perciò l'impero inglese dopo la pace di Parigi si poteva distinguere in due parti:

1) La parte americana estesa sul continente, popolata e diretta da Europei, centro di produzione prima che di commercio, regolata in questa sua produzione secondo i dettami della politica economica del tempo, fornitrice di materie prime e assorbente manufatti per una divisione di lavoro che si basa in realtà in gran parte sul tornaconto dei due paesi, ma che si crede invece basata su una accorta e coercitiva legislazione economica.

⁽¹⁾ CARY, op. cit., vol. II, pag. 126.

2) La parte africana e asiatica che potrebbe dirsi ancora di tipo olandese, che non ha, secondo i criteri del tempo, un'importanza precisa di produzione, ma una più generica di commercio e alla quale perciò non possono applicarsi i criteri della più recente politica coloniale ma meglio si addicono i sistemi vecchi delle compagnie privilegiate.

Questa duplice natura dell'impero britannico mostra come, perdute le colonie d'America, il sistema coloniale mercantile, doveva, anche per questo fatto soltanto, cadere perchè non era applicabile al resto dei possedimenti inglesi.

« Ed ora, conclude l'A. il suo lavoro, con tutto l'orgoglio dei vincitori che hanno imposto la loro legge alla pace di Parigi, noi siamo giunti alla fine del nostro compito avendo dato la descrizione di un impero più esteso e forse più potente di ogni altro che sia esistito fin qui, senza eccettuare il grande impero romano. In ogni impero molto grande il governo è debole in proporzione, della distanza delle sue parti, e l'impero romano, avendo principalmente delle comunicazioni di terra con le sue differenti provincie, spesso patì i più duri colpi alla sua potenza pel fatto che queste insurrezioni avvenivano ai suoi estremi limiti, tardi lo stato veniva a conoscerle e più tardi ancora poteva giungere colle sue armi a colpirle.

Ciò non avviene per noi: tutte le parti del nostro impero sono strettamente riunite dai nostri mezzi di navigazione, in modo tale che noi acquistiamo potenza dalla facilità di trasportare le nostre truppe e nel tempo stesso in cui il nostro commercio tende ad aumentare la ricchezza e l'abbondanza, esso contribuisce anche alla sicurezza interna » (1).

Così un parlamentare del tempo giudicava il commercio coloniale inglese, le sue possibilità di acquistarlo di tenerlo, di svilupparlo:

« Il commercio legittimo dell'America è un ramo speciale del commercio interno degli stati perchè ogni popolo europeo che vi è stabilito mantiene esclusivamente per sè il commercio dei suoi possedimenti. Per conservarlo ed accrescerlo, basta di

(1) Op. cit., pag. 485.

mantenersi in forze, chiudere l'accesso ai contrabbandieri stranieri e incoraggiare i coloni a migliorare le loro piantagioni. La superiorità della marina fa l'una cosa e l'altra procurando la sicurezza delle coste e quella del commercio e assicurando al colono e al mercante il frutto della loro industria.

« Il commercio dell'Asia è un beneficio il cui profitto è molto problematico. Comunque sia, è un beneficio che tocca al più forte. I sovrani di quella vasta distesa di coste... favoriscono la bandiera della Potenza, dalla quale sperano di più o della quale han più paura. Gli inglesi avranno per loro tutti i *Nababs*... se vorranno o potranno sembrar loro degli alleati più utili o dei nemici più formidabili di tutti gli altri popoli mercanti d'Europa.

« Il commercio d'Africa è talmente limitato alle coste che per averlo per intero, ad esclusione di tutti gli altri europei basterebbe dominare la costa con qualche forte e la spiaggia con delle barche armate dalla Gambia al Benin (?) » ⁽¹⁾.

*
* *

Raggruppo al termine di questo capitolo i dati raccolti da vari scrittori sul commercio inglese, nel suo aspetto complessivo, nel suo rapporto con la popolazione, nel suo progresso nel tempo.

Il Fanno forma coi dati del Bourne ⁽²⁾, del Porter ⁽³⁾, la seguente tabella pel commercio dell'Inghilterra e del Galles:

Anni	MEDIE PER ANNO IN MILIONI DI STERLINE			Popolazione	Commercio per testa in sterline e centesimi di sterl.
	Importaz.	Esportaz.	TOTALE		
1699-1708	4,58	5,85	10,43	(1700) 5.134.516	2,03
1709-18	5,03	6,50	11,53	(1710) 5.066.337	2,27
1719-28	6,23	7,18	13,41	(1720) 5.345.351	2,57
1729-38	7,09	8,35	15,44	(1730) 5.687.993	2,87
1739-48	6,71	8,97	15,68	(1740) 5.829.705	2,69
1749-58	7,58	11,02	18,60	(1750) 6.039.705	3,08
1759-68	9,56	12,98	22,54	(1760) 6.479.730	3,47
1769-78	10,86	12,44	23,30	(1770) 7.227.586	3,22
1779-88	12,35	12,58	24,93	(1780) 7.814.827	3,19
1789-98	18,61	21,55	40,16	(1790) 8.540.738	4,80
1799-1800	26,16	31,97	58,13	(1800) 9.187.176	6,32 ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ *L'esprit de la presente guerre*, op. cit., pagg. 29-30.

⁽²⁾ BOURNE - *Trade population and food*. - London, 1880, pag. 170.

⁽³⁾ PORTER - *The progress of the nations*. - London, 1836, pag. 14.

⁽⁴⁾ FANNO, op. cit., pag. 297.

Il commercio di importazione e di esportazione inglese si divideva tra le varie parti del mondo a questo modo, e a questo modo progredì nel tempo, secondo lo Scherer ⁽¹⁾ che segue dati del Mac Culloch:

(MEDIE ANNUALI IN STERLINE)

ESPORTAZIONI:

	1698-1701	1749-1755	1784-1792
Europa	5.383.463	9.291.338	10.411.023
Asia	214.212	714.105	1.795.747
Africa	114.043	213.841	809.546
America	737.876	2.001.690	5.605.626
Totale	6.449.594	12.220.974	18.621.942

IMPORTAZIONI:

Dall' Europa	3.866.720	4.527.911	9.193.015
Dall'Asia	656.031	1.119.158	3.179.136
Dall'Africa	17.421	34.279	92.252
Dall'America	1.029.780	2.529.998	5.252.342
Totale	5.569.952	8.211.346	17.716.745

e, secondo le più modernamente elaborate cifre complessive del Sombart che permettono di osservare la proporzione percentuale dei vari rami così:

Media annuale in migliaia di sterline pel 1700-1710.

Commercio inglese con l' Europa del nord.

Danimarca	118,1	Percentuale sul commercio totale
Germania	1576,3	
Svezia	244,1	
Prussia e Polonia	255,0	
Russia	256,1	
	2449,6	23 %

Commercio inglese con l' Europa occidentale.

Fiandra	91,4	
Francia	49,4	
Olanda	2734,9	
	2875,7	27 %

⁽¹⁾ SCHERER, op. cit., vol. II, pag. 398.

Per la esattezza di queste cifre, rinviando ancora una volta al Marshall, che esplicitamente critica le cifre del commercio inglese in questo tempo.

Commercio inglese con l'Europa meridionale:

Italia	421,9	
Portogallo	890,5	
Spagna	446,3	
Turchia	704,2	
	<hr/>	
	2462,9	23 %

Commercio inglese con gli altri paesi:

		Percentuale sul commercio totale	
Africa	95,8	1,9 %	} 21,9 %
America del Nord	561,4	5 %	
Indie occidentali	944,1	10 %	
Indie orientali	583,0	5 %	
Irlanda	578,9	5 %	
			<hr/>
			99 %

Commercio totale: 11069.

Media annuale in migliaia di sterline dagli anni 1770-1780.

Commercio inglese con l'Europa del nord:

Danimarca e Norvegia	271,6	
Germania	1998,1	
Svezia	278,6	
Prussia e Polonia	350,9	
Russia	1291,3	
	<hr/>	
	4190,5	17 %

Commercio inglese con l'Europa occidentale:

		Percentuale sul commercio totale
Fiandra	1247,0	
Francia	199,0	
Olanda	2028,0	
	<hr/>	
	3474,0	14 %

Commercio inglese con l'Europa meridionale:

Italia	1450,1	
Portogallo	975,5	
Spagna	1256,2	
Turchia e Levante	328,1	
	<hr/>	
	4009,9	16 %

Commercio inglese con gli altri paesi:

Africa	576,5	2 %	} 40 %
Colonie nord americane	3033,9	12 %	
Indie occidentali	4223,5	17 %	
Indie orientali	2432,3	9 %	
Irlanda	3309,1	13 %	
			<hr/>
			100 %

Commercio totale: 25674 (1)

(1) SOMBART, parte I vol. II op. cit. pag. 962-963.

Non è il caso di commentare queste cifre che trovano il loro commento in tutto il lavoro, ma è opportuno richiamare l'attenzione su alcuni punti indicati da esse e che trovano nel lavoro speciale svolgimento e cioè: sul rapido aumento del commercio complessivo, sul crescere molto più rapido del commercio coloniale in confronto al commercio europeo e, in quello, del commercio americano tanto in cifre assolute quanto in cifre relative, sulla diminuita importanza del commercio col Portogallo, passato dal primo all'ultimo posto nel gruppo dei popoli europei meridionali cristiani, sullo straordinariamente scarso commercio con la Francia, sulla eccedenza continuata delle esportazioni rispetto alle importazioni nel commercio europeo e in proporzione grandissima nel commercio africano (la esportazione africana di negri era la sola che andasse direttamente alle colonie), sulla eccedenza continuata delle importazioni sulle esportazioni nel commercio asiatico, sul mutamento che si verifica nei due rami del commercio americano, dove la crescente prosperità delle colonie richiama ulteriori importazioni e colle quali, suprema ironia, l'Inghilterra viene ad acquistare una bilancia favorevole dopo la proclamazione della indipendenza.

Accosto a queste cifre sul commercio internazionale inglese, è opportuno osservare di quali altri principali elementi poteva considerarsi in quel tempo composta la bilancia internazionale dei pagamenti inglesi. Essi sono:

- 1) i frutti di prestiti esteri che già allora gli Inglesi avevano assai largamente sottoscritto, specialmente in Francia ⁽¹⁾;
- 2) i noli pei trasporti marittimi ormai larghissimamente percepiti dagli Inglesi dopo che erano in gran parte riusciti a soppiantare gli Olandesi;
- 3) i profitti del commercio fra popoli stranieri, fatto da mercanti inglesi: soltanto quello fra gli stati dell'Asia fruttava da 32 a 36 milioni di livres ⁽²⁾ e tutto il commercio russo e quello portoghese poteva considerarsi fatto da Inglesi ⁽³⁾;

⁽¹⁾ SOMBART, op. cit., pag. 962-963, parte I, vol. II.

⁽²⁾ SOMBART, op. cit., parte II, vol. IV, pag. 986.

⁽³⁾ « Le commerce se fait presque tout entier par les mains et sur les vaisseaux des Anglois... ». citaz. del Sombart, op. cit., parte II, vol. IV, pag. 986.

4) i profitti di imprese condotte all'estero da Inglesi⁽¹⁾;

5) un elemento passivo della bilancia dei conti erano le somme largamente pagate ai principi e ai governi del continente, come sussidi se alleati, come corruzione se nemici, con quella abbondanza e quella molteplicità di effetti economici che abbiamo viste in un altro capitolo.

(1) « Les factories plus considerables du Bresil et d'Afrique appartiennent aux Anglois... Les vaisseaux même appartiennent aux anglois... ainsi tout le profit leur en revient », citato dal Sombart come sopra.

CAPITOLO XI

L'ultima fase del mercantilismo coloniale.

SOMMARIO

La pace di Parigi e l'impero coloniale. — L'idea imperiale e l'idea federale. Ragioni dell'intensificarsi della politica mercantilista coloniale. — 1) Lo sviluppo economico inglese. I suoi nuovi aspetti. La prevalenza degli imprenditori. L'efficacia di un vasto mercato coloniale. Le scoperte. La popolazione. I salari. Perdita generale di stabilità economica. Desiderio di ritrovarla nell'organizzazione del mercato coloniale. Desiderio di trovare nelle colonie lo sbocco dell'aumentata potenza produttiva della madre patria, e il più largo fornimento di materie prime. La prima importazione di cereali inizio di una nuova distribuzione internazionale di lavoro. — 2) Ragioni fiscali. — 3) Ragioni psicologiche. Il compimento del programma politico ed economico mercantilista.

Le nuove disposizioni. — I divieti. — I premi. — Gli oneri fiscali. — Dati statistici. Ragioni di insofferenza per le nuove restrizioni nelle colonie: 1) Cessato pericolo di conquista straniera. — Turgot. — Tucker. — 2) Discussioni costituzionali. — Franklin. — 3) Ragioni economiche. Motivo del loro lento formarsi. — 4) Altre ragioni secondarie.

Prime discussioni sulla tassazione. — La guerra. — La pace di Versailles. — Il terrore delle sue conseguenze negli Inglesi. — Smith e i danni di una rottura politica colle colonie. — I vari effetti dell'indipendenza americana sul commercio transoceanico. — Dati statistici. — Conclusione. — La fede degli inglesi nella libertà. — Il costo minimo di produzione manifatturiera base della loro egemonia.

Abbiamo visto al capitolo precedente la vastità dell'impero inglese, quando con la pace di Parigi (1763), l'Inghilterra si trovò ad essere la maggior potenza coloniale del mondo, vincitrice ormai di ogni rivale, padrona dei più disparati territori, nei climi più diversi, e sui più diversi continenti, sola nazione che avesse ancora in sè la potenza di proseguire una politica di azione coloniale, avendo in mano un'impero già vasto per sè stesso, ma che, per di più, riassumeva in sè le chiavi di una più vasta espansione

in ogni parte del mondo: dall'America del Nord, ormai completamente inglese, alle Indie sulle quali il primato inglese è ormai incontestato, dall'Australia in quegli anni scoperta da Cook (1769-1774) alle coste africane. La consapevolezza della grandezza imperiale mondiale, insieme all'orgoglio della vittoria è forse per la prima volta allora precisa negli Inglesi.

Sarebbe un'analisi sottile e nella quale non è certo il nostro compito di addentrarsi, vedere in quale momento e come l'idea imperiale e coloniale si staccò dall'idea commerciale, come cioè gli Inglesi giunsero alla consapevolezza di avere nelle colonie non solo dei territori con i quali per legge si concludevano degli ottimi affari, che per legge erano lo sbocco delle loro industrie e i fornitori delle loro materie prime, ma anche la continuazione stessa della patria e della civiltà loro e della loro razza moltiplicata sui continenti; questa consapevolezza, staccata dal calcolo economico commerciale, diverrà l'anima dell'imperialismo inglese dopo che il periodo delle restrizioni economiche sarà tramontato, e quindi la utilità economica commerciale delle colonie, legate alla patria da vincolo politico, non sarà più così nettamente evidente. Allora coloro che come certi *Whigs* vedevano nelle colonie soltanto l'artificiale microcosmo su cui forzatamente costruire il primato economico inglese, si disinteressarono delle colonie, convinti che oramai il mondo intero risponderà naturalmente alla funzione cui le colonie erano state sottoposte per forza, mentre coloro che davano alle colonie un valore politico e storico, saranno i sostenitori e i continuatori della politica imperiale, finchè, mutate le condizioni mondiali, non torneranno, col Chamberlain, ad accarezzare nuove idee di restrizione doganale e di reciprocità imperiale.

Certamente in questo periodo nascono le prime idee di federazione imperiale, e nascono spesso in coloro che propugnano l'abbandono o il rilassamento da parte della madre patria, delle restrizioni doganali, in modo che costoro, più che degli anti-imperialisti come spesso sono stati ritenuti e qualificati ⁽¹⁾, dovrebbero chiamarsi degli imperialisti puri, che prescindevano cioè

(1) R. L. SCHUYLER. - *The rise of anti-imperialism in England*. Political Science quarterly, september 1922.

nella loro concezione imperiale, dalla politica commerciale come han dimostrato nei riguardi di Adamo Smith il Nicholson ⁽¹⁾ e il Marshall ⁽²⁾.

Non si tratta più adesso del sogno di Harrington del 1665; adesso « L'Oceana » esiste e il periodo che segue la pace di Parigi è uno di quelli in cui il suo impero marittimo è più assolutamente incontrastato, come dopo il 1815, come nel 1918, pur con la rivalità americana. I progetti federali imperiali, sono perciò di praticità politica e, meglio che alle costruzioni di Harrington, si avvicinano alla proposta del colonnello Thomas Modyford della colonia di Barbada, che fin dal 1652 proponeva che le colonie avessero una rappresentanza in parlamento. Franklin infatti, in questo periodo, prima dello scoppio del movimento esplicitamente rivoluzionario in America, ancora suddito fedele e cittadino di Inghilterra, rinnova la proposta, e Chatham vuole estendere la rappresentanza delle colonie, non solo alla camera dei comuni, ma anche alla camera alta, accarezzando il progetto di un impero federale e costituzionale, e dando la massima importanza politica alle colonie come barriera di opposizione ad eventuali rinnovati sogni di egemonia borbonica ⁽³⁾.

Nel 1774 un anonimo, protestando contro i progetti separatisti del Tucker chiedeva ancora la rappresentanza coloniale in parlamento ⁽⁴⁾ e finalmente Adamo Smith concludeva la sua *Ricchezza delle Nazioni* col famoso progetto di federazione imperiale, « l'unico progetto esauriente di federazione imperiale che sia mai stato posto innanzi », secondo il Nicholson ⁽⁵⁾, sintesi di quella « grandezza e forza morale di Smith » che in un « largo imperialismo », dice il Marshall, proponeva all'Inghilterra di diventare « il nocciolo di un grande impero in cui essa avrebbe avuta una parte direttiva ma non di dominatrice » ⁽⁶⁾. Noi non

(1) I. SCHIELD NICHOLSON - *A project of empire*. - A critical study of the economics of imperialism with special reference to the ideas of Adam Smith, London, Macmilman, 1909.

(2) MARSHALL - *Industry ecc.*, op. cit., pag. 774.

(3) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 600.

SMITH - *British imperial federation*. - *Political science quarterly*, june 1921.

(4) *Letter to Dr. Tucker on his proposal for a separation*. - CUNNINGHAM. op. cit., pag. 600.

(5) NICHOLSON, op. cit., pag. 967.

(6) MARSHALL - *Industry, ecc.*, op. cit., pag. 734.

siamo in grado di stabilire quando un più complesso sentimento imperiale si sviluppò negli inglesi e dette anima alla loro politica che fino allora si era mantenuta secondo la espressione del Burke, « purely commercial ». Il nascere di questi progetti di federazione, il fatto che ad essi si richiameranno scrittori anti-mercantilisti, mostra come i nuovi concetti maturassero nella opinione.

Il periodo che immediatamente seguì la pace di Parigi, mentre fu quello di tutto il tempo anteriore alla rivoluzione francese, in cui l'Inghilterra fu padrona di un più vasto impero e si sentì più sicura di esso, fu anche quello in cui la politica coloniale mercantilista raggiunse il massimo della sua intensità: tre ragioni, l'una economica, l'altra fiscale e una terza psicologica, ne furono le cause: e cioè lo sviluppo economico industriale inglese, la necessità di rinsanguare le finanze reali stremate dalla guerra, la volontà di trarre dall'impero coloniale che finalmente dopo guerre secolari era conquistato contro tanti nemici, tutti i frutti sperati e promessi.

« Oceana gives the law to the sea », aveva scritto Harrington, ma più ancora che al mare, la Nuova Inghilterra, crescente in un meraviglioso sviluppo economico, contava di imporre le sue leggi, e per esse le sue merci e i suoi interessi, alle terre che ormai definitivamente sembravano conquistate alla corona britannica, e quindi entrate a far parte di quel largo mondo, politicamente unito, che sopra legami politici doveva costruire, attraverso la politica mercantilista, altrettanti legami di interdipendenza, di solidarietà, di unità economica attorno al centro, al cuore inglese.

Già abbiamo visto come la prima parte del secolo XVIII fosse un periodo di incremento e di sviluppo economico grandioso in Inghilterra: la pace interna, in un regime di libertà e di libera concorrenza all'interno, l'accumularsi di tutti quei fattori di efficienza economica, che abbiamo visto svilupparsi man mano, una politica economica violentemente, accanitamente protettrice, sia pure attraverso deviazioni ed errori, di ogni progresso manifatturiero, non potevano non portare il loro effetto. Tale sviluppo, già rapidissimo nella prima metà del secolo XVIII, prese un carattere nuovo di grandiosità dopo la pace di Parigi.

Dal 1660 al 1760 il commercio estero era cresciuto di cinque volte ⁽¹⁾. Secondo le cifre del Chalmer ⁽²⁾ che nella generale incertezza di dati statistici sono, secondo il Marshall, le più attendibili ⁽³⁾ il valore medio annuale delle esportazioni era così cresciuto:

ANNI	STERLINE
1663-69.....	2.043.000
1726-28.....	7.892.000
1749-51.....	12.559.000
1764	16.202.000

Il fatto che già nel 1740 gli Inglesi consumavano per testa in media una quantità di ferro sette volte superiore al resto dell'Europa, è un indice grandioso del loro primato economico in rapida formazione. Infatti nel 1740 veniva calcolato che ogni inglese consumasse all'anno 15 libbre di ferro, mentre ogni europeo del continente ne usava appena 2. La produzione totale del ferro era salita a 17000 tonnellate. Dopo la pace di Parigi questo intenso sviluppo moltiplicò ancora la sua rapidità di incremento e di trasformazione.

L'abbondanza di capitali, di cui il mite tasso di interesse era prova, dava agli agricoltori e agli imprenditori mezzi abbondanti per le loro iniziative. L'interesse fissato legalmente da Enrico VIII^o e da Elisabetta al 10 % era divenuto dell'8 % sotto Giacomo I^o, del 6 % sotto Carlo II^o, del 5 % sotto la regina Anna, del 4 % nel 1712 e del 3 % e meno nel 1743 ⁽⁴⁾.

L'agricoltura, sussidiata sempre da nuovi capitali, divenne di più in più intensiva, al maggese, usato fino allora per riposare il suolo, si sostituì il sistema della rotazione delle coltivazioni, fra le quali venivano allora introdotte quelle della rapa, del trifoglio e della spelta; i terreni furono drenati in modo scientifico, il genio di Bakewell portò una vera rivoluzione nell'allevamento del bestiame ⁽⁵⁾; il grande sviluppo industriale del paese, moltiplicando le ricchezze, faceva accorrere anche alla agricol-

⁽¹⁾ MARSHALL - *Industry*, op. cit., pag. 37.

⁽²⁾ CHALMER. - *Estimate of the strength of the british isles* - pag. 315.

⁽³⁾ MARSHALL - *Industry*, pag. 38.

⁽⁴⁾ CARY, op. cit., pag. 77, lin. 78.

⁽⁵⁾ MARSHALL - *Principii*, ecc. - op. cit., pag. 46.

tura capitali in una produzione a costi elevati che le leggi e le difficoltà stesse dei trasporti ingombranti di derrate, proteggevano naturalmente, aggiungendo la loro efficacia a quella dei dazi che già conosciamo: solo un cinquecento settantunesimo del fabbisogno di grano veniva importato in Inghilterra al tempo di Adamo Smith; tutto il resto era fornito dall'agricoltura insulare ⁽¹⁾.

Molto più grandioso nel suo slancio e tipico nei suoi caratteri fu lo sviluppo industriale che, nella seconda metà del secolo, prese veramente carattere moderno: esso era generato fin da principio, secondo l'analisi che il Marshall fa del momento storico, dalla prevalenza degli *undertakers*, stimolato dal regime di libertà e di concorrenza interna, dai favori della legge, dalla sicurezza di un vasto mercato che, assicurato dal regime coloniale, per la prima volta dava ad un popolo la certezza di un largo smercio e rendeva possibile la specializzazione: « La tendenza al formarsi di una classe di imprenditori, dice il Marshall, si era iniziata prima del grande sviluppo del commercio estero dell'Inghilterra, ma l'aprirsi di grandi mercati in nuovi paesi diede un grande stimolo al movimento, sia direttamente, sia per la sua influenza sulla localizzazione dell'industria, cioè sulla concentrazione di particolari rami di produzione in certe speciali località ... » Fino allora, « le merci, la cui produzione era localizzata e che andavano in lontane regioni erano quasi sempre di alto prezzo e di piccolo volume: le merci meno costose e più pesanti erano prodotte dai singoli paesi. Tuttavia, nelle colonie del nuovo mondo la popolazione non aveva la comodità di provvedersi da sé dei prodotti industriali; ed inoltre fu spesso impedito loro di produrre anche quelle merci che avrebbero potuto, poichè, sebbene l'Inghilterra trattasse le proprie colonie più liberamente di quanto facessero gli altri paesi, pure, pensava che le spese in cui incorreva a loro favore giustificassero l'obbligo che essa imponeva loro di comperare da essa quasi tutti i generi di manifattura. V'era pure una grande domanda di merci semplici da vender in India e alle razze selvagge. Tali cause condussero alla localizzazione di una gran parte del lavoro più grave nelle manifatture ... La facoltà di organizzare un gran numero di persone è di vantaggio irresistibile quando c'è una

⁽¹⁾ SCHMOLLER, pag. 1112.

domanda di interi carichi di navi, composti di merci, di pochi semplici tipi » ⁽¹⁾.

È da tenere sempre presente questo carattere del mercantilismo coloniale inglese che, anzichè restringere il mercato in una incubazione di industria nazionale, crea artificialmente il grande mercato internazionale, ancora sconosciuto al mondo, e prepara così in una industria produttrice su larga scala la premessa necessaria alla formazione naturale di un largo commercio internazionale. Infatti il passaggio forzato, attraverso la rivolta coloniale americana, di questa produzione organizzata su vasta scala dal commercio imperiale al commercio mondiale, rese più facile la formazione di un vasto commercio internazionale di quello che non sarebbe stata se le grandi industrie specializzate e localizzate avessero dovuto formarsi per opera di esso anzichè entrare in esso già inquadrato, assodate e agguerrite, tuttora appoggiate contro i suoi rischi e le sue oscillazioni su un vasto mercato legalmente assicurato dalla politica monopolistica nazionale e coloniale.

L'uso dei mezzi di produzione meccanici e collettivi, dei macchinari nuovamente scoperti, non fu, la causa prima del formarsi della produzione localizzata, chè già era stata originata dalla vastità del mercato, « il sistema delle fabbriche e l'uso dei mezzi di produzione costosi nelle manifatture vennero più tardi. Comunemente si suppone che essi siano l'origine della potenza che gli intraprenditori inglesi posseggono nelle industrie inglesi; e senza dubbio quella forza è stata da essi accresciuta; ma si era già palesata chiaramente prima che l'influenza loro si facesse sentire » ⁽²⁾.

Il quarto di secolo che va dal 1770 al 1785, fu il periodo delle più grandi scoperte e delle più importanti trasformazioni nella industria inglese: i canali di Brindley rendevano meno costoso il trasporto di merci pesanti, i procedimenti di Cort (1783) per la pudellatura e per la laminatura del ferro ne rendevano meno costosa la produzione, il metodo di Roebuck (1760) rendeva generale l'uso del carbon fossile anzichè l'uso del carbon vegetale per la fonditura ed eliminava così le difficoltà nascenti dalla crescente scarsità del carbone vegetale. Nel 1777 Hargreaves

⁽¹⁾ MARSHALL - *Principii, ecc.*, pag. 46-47.

⁽²⁾ MARSHALL - *Principii ecc.* - pag. 47.

inventava la « spinning jenny » che faceva il lavoro di trenta filatrici, nel 1768 Arkwright la perfezionava con la sua « spinning frame » mossa dall'acqua e finalmente Cronpton nel 1779 riuniva le due macchine nella sua « mule jenny ». D'altra parte Cartwright nel 1787 portava col suo « poor loom » nella tessitura quella metamorfosi che gli altri avevano portato nella filatura ⁽¹⁾. Queste invenzioni: filatoio per il cotone, mulinello per filare, macchina da cardare, telaio meccanico, galvanizzarono l'industria cotoniera che superò quella laniera di importanza nella economia nazionale, sostituendo ad una industria completamente insulare come produzione e come trasformazione di materie prime, una industria che, per la sua materia prima, dipendeva completamente dalle terre d'oltre mare e che per la grandiosità delle sue produzioni doveva contare anche sullo smercio coloniale. I manufatti di cotone esportati dall'Inghilterra che avevano appena nel 1697 un valore complessivo di 5915 sterline, raggiungevano nel 1741 il valore di 20.709 sterline, nel 1751 quello di 45.986, nel 1764 quello di 200.354, nel 1765 di 248.248, nel 1780 di 355.060, nel 1785 di 864.710 ⁽²⁾.

Anche l'industria della lana del resto e quella del lino passavano presto a nuovo slancio di produzione per l'adattamento anche a loro delle scoperte di tecnica tessile.

L'industria delle terraglie riceveva da Wedgwood un grande impulso. Nel 1769 Watt otteneva la patente per la sua macchina a vapore e nel 1785 la applicava alle manifatture; l'introduzione dei cilindri migliorava la tecnica della stampa e le scoperte chimiche trasformavano, quella dell'imbianchimento e di altre produzioni industriali: è questo nel campo della chimica il tempo di Cavendish, di Priestly e di Lavoisier ⁽³⁾.

Così il Levi riassume questo periodo di grande trasformazione in Inghilterra: « Gradualmente l'industria e il commercio subivano un meraviglioso cambiamento per la espansione delle principali città manifattrici e commerciali del paese. Liverpool traeva vantaggi dalla estensione delle manifatture del Lankashire, dal

⁽¹⁾ RABBENO, op. cit., pag. 70.

⁽²⁾ RABBENO, op. cit., pag. 71.

⁽³⁾ MARSHALL - *Principi ecc.* - op. cit., pag. 46-47.

DE GIBBINS - *The industrial history of England* - London, Methuen, 1890. pag. 146-147.

rapido aumento della popolazione e delle ricchezze nelle colonie americane, dai nuovi acquisti dell'Inghilterra nel Canadà e dalle estese coltivazioni nell'India occidentale. Birmingham sentiva tutto il vantaggio dell'apertura dei canali di Birmingham, Staffordshire e Worcestershire che le permettevano di ricevere tutte le sue provviste di carbone e di materiali per le manifatture e per costruzioni a prezzi molto al disotto dei soliti trasporti. Manchester era circondata da un gruppo di città manifattrici attive e prospere, Bristol per lungo tempo senza rivali faceva un considerevole traffico coll'estero, godeva di tutti i vantaggi della confluenza di più fiumi; mentre Glasgow estendeva grandemente le sue relazioni colle Indie Occidentali » ⁽¹⁾. In tutto questo sviluppo industriale è specialmente da notare il fatto che esso, fondandosi sempre più sulle macchine cui le nuove scoperte davano una crescente importanza, veniva a trovare un carattere di primato per l'Inghilterra nel fatto che essa aveva una speciale facilità nella lavorazione del ferro, per la vicinanza di esso al carbon fossile, per l'abbondanza di questo e di quello, per le scoperte dei procedimenti tecnici per usarli, che, iniziate da Dudley nel 1621, continuarono con Darlye, con Roebuck nel 1760, con Cort nel 1798.

Come vide moltiplicarsi la potenza produttiva del paese, il ventennio che seguì il 1760 vide moltiplicarsi la popolazione: in quel ventennio la popolazione crebbe quasi quanto era cresciuta nei sessant'anni precedenti. Ecco le cifre:

ANNI	POPOLAZIONE	PERCENT. D'AUMENTO
1700.....	5475	
1710.....	5240	— 4.9
1720.....	5565	+ 6.2
1730.....	5796	4.1
1740.....	6064	4.6
1750.....	6467	6.6
1760.....	6736	4.1
1770.....	7428	10.3
1780.....	7953	7.1
1790.....	8675	9.1 ⁽²⁾

⁽¹⁾ LEVI - *History of british commerce and of the economic progress of the british nation*. - London, Murray, 1872, pag. 21.

⁽²⁾ MARSHALL - *Principi ecc.* - op. cit., pag. 239.

I salari ebbero, da tutte queste metamorfosi, a soffrire e, sebbene in questo primo momento di trasformazione la ricerca di operai, abbia portato dei temporanei e locali rialzi ⁽¹⁾, può considerarsi in questo tempo arrestato quel movimento di ascesa che già abbiamo notato e iniziata quella discesa che divenne più tardi gravissima. Abbiamo già viste le cifre dello Schmoller ⁽²⁾. Ma in realtà, la situazione non è riassumibile in cifre perchè non era soltanto la corresponsione monetaria dell'operaio che mutava, era tutto il suo tenor di vita, erano tutte le sue abitudini; gli operai diventando salariati nelle grandi fabbriche perdevano il loro *cottage*, perdevano la poca terra dalla cui coltivazione traevano un largo supplemento al salario, ammassati nella città perdevano queste risorse sussidiarie e questo fondo di stabilità e venivano completamente a dipendere dalle fluttuazioni dell'industria, « la prosperità della massa della popolazione non era più fondata sulla solida base della terra ma sulla fluttuante base del commercio » ⁽³⁾.

Quest'epoca « meravigliosa di progresso economico di sviluppo di ricchezza e di commercio è d'altro lato caratterizzata, osserva il Cunningham, da una perdita di stabilità di ogni genere; l'Inghilterra come nazione perde il suo carattere di bastante a sè stessa e diventa dipendente da una importazione di viveri, di materie prime e una larga parte della popolazione che era stata sicura fino allora riguardo al domicilio, all'impiego ed al vivere per tutta la vita, era ora ridotta a una condizione della più grande incertezza sulla sua sorte d'anno in anno di settimana in settimana » ⁽⁴⁾.

Che questa sensazione di instabilità fosse sentita anche dai contemporanei e che si cercasse di fissarla dando all'economia del paese, che non era più contenibile nei limiti della insularità, una base ancora politica e racchiusa nei termini dello stato è facile capire.

In conclusione, come l'estensione del mercato aveva provocato la localizzazione e la specializzazione di produzione, la ege-

⁽¹⁾ CUNNINGHAM - op. cit., pag. 633.

⁽²⁾ SCHMOLLER - op. cit., pag. 494.

⁽³⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 618.

⁽⁴⁾ CUNNINGHAM, op. cit. cit., pag. 617.

monia degli imprenditori che assumevano il rischio di proporzionare la vastità della produzione alla vastità della domanda, così questa nuova organizzazione produttiva, nella possibilità di svilupparsi largamente e di legare a sè un numero sempre crescente di lavoratori, anticipando la produzione di grandi quantità di merci, prevenendo, in modo sempre più abbondante, la domanda del cliente, spingeva a desiderare un mercato sempre più vasto e sempre più sicuro. Nella mentalità mercantilista coloniale, il sistema più pratico di allargare il mercato era di conquistare colonie, il sistema più pratico di garantirlo era di circondare le colonie di norme restrittive. A questa spinta che aveva mosso tutta la politica inglese del '700, si aggiungeva, dopo la pace di Parigi, la straordinaria serie delle scoperte che moltiplicava i mezzi di produzione e la loro efficacia. È facile immaginare l'effetto che in un paese, abituato a contare per la maggior parte dei suoi prodotti su un regime di monopolio e su un mercato legalmente assicurato o dalle armi o dai trattati, deve aver fatto questa quasi improvvisa moltiplicazione della sua potenza produttiva. Quel timore del *general glut*, della mancanza di sbocchi, che prese un secolo dopo i figli d'Albione sarebbe stato grandissimo se l'idea di avere allora terminata la conquista di un vastissimo impero e di avere ormai nella sicurezza del suo dominio le più larghe possibilità di organizzazione e di sfruttamento, non avesse tranquillizzato gli inglesi d'allora.

Perciò la specializzazione industriale con larga produzione assunta da imprenditori, la moltiplicazione della potenza produttiva dovuta allo sviluppo demografico e soprattutto alle scoperte dei nuovi potenti mezzi meccanici, furono altrettante spinte a un intensificarsi di imperialismo come conquista di nuove terre e quindi di nuovi sbocchi e come organizzazione dei vecchi, attraverso le leggi coloniali. Si cercava di dare ad essi la massima capacità di assorbimento di manufatti e di fornimenti di materia prima in relazione alla nuova celerità ed efficacia produttiva della madre patria ⁽¹⁾.

(1) « La esportazione dall'Inghilterra nelle colonie nord americane ammontava nel principio del XVIII secolo a 400.000 sterline, alla fine dell'epoca coloniale a 3.500.000, un quarto delle esportazioni inglesi di quell'epoca ». SOMBART - op. cit., parte I, vol. II, pag. 962.

È naturale del resto che il passaggio da una economia prevalentemente nazionale ad una economia a base internazionale di minimo costo di produzione, quasi senza esempio fino allora, nella grandiosità delle sue proporzioni avvenisse gradualmente; cioè con un allargamento mondiale del mercato, ma insieme col tentativo di organizzare politicamente questo mercato allargato in modo da fondare la sua solidità e la sua fedeltà su qualche cosa che avesse l'apparenza più solida e più continuata del costo minimo di produzione manifatturiera. Tanto più poi che probabilmente questo costo minimo di produzione si trovò definitivamente conseguito con la scoperta delle macchine, ma era assai discutibile prima di essa, per quanto l'Inghilterra fosse andata man mano, come abbiám visto, accumulando nei secoli gli elementi atti a raggiungerlo.

Frattanto un altro fatto, che, per le piccole dimensioni che esso ha in principio, per la lentezza con cui avviene, passa inosservato, si verifica fra il 1750 e il 1770: l'Inghilterra da esportatrice di cereali, diviene importatrice: la quantità importata è tutt'ora minima, ma il fatto è importantissimo per i germi avvenire che porta in sé: una nuova divisione territoriale di lavoro si fonderà su tal fatto. A questa i governanti inglesi tenderanno a lungo, con tutte le loro forze di opporsi, galvanizzando l'agricoltura produttore a costi elevati fino al 1846, ma dovranno infine cedere. La politica agraria inglese, come meglio esamineremo nella continuazione di questo lavoro, anziché concorde come suol dirsi, con la politica coloniale, è in contrasto con essa: quella cercava di stabilire per forza prima ancora che essa potesse avvenire spontaneamente, « quella grande divisione del lavoro che doveva svolgersi in seguito automatica, ma che non poteva al principio del secolo XVIII^o compiersi spontanea » ⁽¹⁾, questa cercava di impedire quella divisione in altro campo quando i fatti erano tali da renderla non solo naturale, ma necessaria.

Se queste ragioni economiche portavano ad un intensificarsi di misure restrittive per le colonie, ragioni fiscali spingevano ancora alla stessa politica; la guerra terminata vittoriosamente, aveva stremato il bilancio, d'altra parte questa guerra era stata

⁽¹⁾ FANNO - op. cit., pag. 19.

combattuta per le colonie, le colonie erano state liberate da ogni minaccia di conquista straniera, alle colonie era stata specialmente utile la conquista del Canada e quella della Florida, contribuirono quindi le colonie a sollevare lo stato dalle spese incontrate in guerra.

Ormai quella lotta che con il Cromwell gli Inglesi avevano iniziata un secolo prima, nella convinzione che la loro fortuna, la loro prosperità dipendessero dalla rovina, dalla demolizione della grandezza degli altri popoli, dalla distruzione dell'impero coloniale spagnolo, dall'assorbimento della potenza portoghese e della olandese, dall'abbassamento di quella francese era terminata. Quei precisi frutti economici che la dottrina mercantilista prometteva dalla lotta colle armi unita alla lotta economica dovevano affluire con abbondanza e dovevano esser tratti con ogni mezzo. Forse non si è abbastanza pensato quanto alla decadenza della dottrina mercantilista, prima della sua demolizione con argomenti scientifici, abbia potuto contribuire il fatto che il suo programma dal punto di vista politico-militare era esaurito, che dal punto di vista economico-legislativo lo fu altrettanto con tutte le nuove restrizioni attorno al 1760. Ogni scopo raggiunto dà sempre una delusione, quando non si combatte più per una causa allora veramente si ha la calma e la capacità di giudicarla. Come in Francia, già fin dopo la morte di Luigi XIV^o, la stanchezza dello sforzo compiuto, il desiderio di non ricominciare, aveva alimentato la critica alle dottrine economiche che lo avevano accompagnato e provocato, così in Inghilterra più tardi, non dalla rinunzia allo scopo, ma dal conseguimento dello scopo stesso, nacque il suo riesame e la sua nuova valutazione.

Quindi, per trarre dal programma mercantilista raggiunto tutti i frutti sperati, per aiutare il dissestato bilancio, per aumentare la potenza di assorbimento delle colonie in proporzione all'aumentata potenza di produzione della madre patria, la politica restrittiva nazionale e coloniale, fu portata dopo la pace di Parigi al più alto grado di intensità.

Così, nel 1763 (anno della pace di Parigi) furono dati severissimi ordini agli ufficiali doganali perchè gli atti di navigazione fossero applicati con tutto il rigore, mentre, come abbiamo visto,

una certa larghezza era stata fino allora concessa nel campo coloniale; ai governatori delle colonie veniva scritto che « oggetto costante ed immediato delle loro cure fosse la soppressione del commercio vietato colle nazioni straniere » e perchè l'opera loro fosse più efficace si ordinava che ogni nave da guerra inglese dovesse occuparsi della polizia marittima e frenare il contrabbando ⁽¹⁾. Pure, dell'anno 1763 è lo statuto che già abbiamo visto nel capitolo nono, che modifica e restringe i *drawbacks* per le merci riesportate dal regno unito.

Nel 1764 veniva proibito ogni commercio delle colonie inglesi con le spagnole e colle Indie occidentali francesi. La protezione alla industria nazionale della madre patria giungeva al punto che ai coloni era perfino proibito di stampare la Bibbia, che era rigorosamente proibita l'emigrazione di qualsiasi artigiano per l'America per il duplice scopo di impedirgli di trapiantare la sua arte e di evitare che la mano d'opera nel regno venisse comunque a diminuire, che quando cominciarono ad usarsi le macchine, fu rigorosamente proibito di imbarcarle per l'America.

D'altra parte, si continuava la politica d'incoraggiamento alla produzione delle materie prime e dei generi agricoli: veniva stabilito un nuovo premio alla esportazione della canapa greggia e veniva permesso il trasporto del riso in tutte le parti dell'America ⁽²⁾.

Questi i provvedimenti di carattere economico, posti in omaggio alla dottrina coloniale mercantilista del tempo. Accanto ad essi il governo di Grenville incominciava a imporre oneri aventi carattere unicamente fiscale, allo scopo di rinsanguare le non floride finanze d'Inghilterra. Così, nel 1774, il Grenville annunciò la sua intenzione di tassare le colonie e propose lo *Stamp act* (carta bollata per i contratti), che, per l'agitazione che provocò, fu rinviato al 1765, anno in cui fu approvato dal parlamento, finchè non fu abrogato nel 1766 con la esplicita dichiarazione del diritto del parlamento a tassare le colonie: nel 1767, a scopi fiscali, furono stabiliti dazi sui vetri, sui cartoni, sulle carte, sui colori, sul thè, che entravano nelle colonie americane ⁽³⁾.

(1) RABBENO, op. cit., pag. 28.

(2) RABBENO, op. cit., pag. 29.

(3) idem nota prec.

Sotto questo regime, le esportazioni dall'Inghilterra alle colonie americane continentali continuarono a crescere rapidamente: secondo le discutibili cifre del Franklin, esse avevano nel 1744 un valore di 640.114 sterline, nel 1746 di 754.945 sterline, nel 1748 di 830.268, nel 1754 di 1.246.615, nel 1756 di 1.428.720, nel 1758 di 1.832.984. Dal 1766 al 1775 esse ebbero una media annuale di circa 2 milioni di sterline ⁽¹⁾.

Ma, se tutte queste ragioni spingevano l'Inghilterra a una politica di rincrudite restrizioni, altrettante ragioni spingevano le colonie ad accettare mal volentieri quelle restrizioni: erano le ragioni di cessato pericolo, di definitivo consolidamento del dominio inglese, di scomparsa di ogni rischio di conquista francese che producevano sui coloni un effetto inverso a quello che provocavano negli inglesi, erano ragioni teoriche costituzionali di discussione del diritto della madre patria a tassare le colonie a scopi fiscali, erano ragioni di fatto economiche di sviluppo di una ricchezza che mal si adattava alle limitazioni della madre patria ⁽²⁾.

Il Turgot, oltre alla frase famosa che le colonie si staccano dalla madre patria come frutti maturi dall'albero, aveva scritto guardando i rivolgenti americani: « E perchè gli Americani non hanno visto intorno ad essi dei nemici che potessero disturbarli ch'essi hanno sentito le loro forze e la possibilità di rendersi

(1) RABBENO, op. cit., pag. 76. — Secondo l'Eyma dal 1756 al 1771 la media annuale si aggirò sui 2 milioni e mezzo, salì ai 3 milioni dal 1771 al 1773 mentre contemporaneamente la esportazione dalle tredici colonie all'Inghilterra raggiungeva i 4 milioni (EYMA - *Les trentequatre étoiles de l'union américaine*, Paris, Levy, 1861, pag. 67). Il De Molinari parla di una esportazione dall'Inghilterra all'America di soli 1.300.000 sterline nel 1776, spiegabile col fatto che la lotta fra le colonie e la madre patria abbia in quell'anno diminuito il commercio. Uno scrittore modernissimo, lo Schuyler espone delle cifre che in sostanza confermano quelle del Franklin e dell'Eyma: secondo esse la media annuale del commercio d'esportazione dalla Gran Bretagna alle sue tredici colonie d'oltre mare fu dal 1771 al 1773 di 3.640.843 (R. LIVINGSTONE SCHUYLER. *The rise of anti-imperialism in England - Political science quarterly september 1922*, pag. 460).

(2) Queste ultime ragioni facevano esclamare al Mazzei: « Sarebbe stato meglio per noi essere sotto il dominio di un principe assoluto, perchè il sovrano di due nazioni non ha nessun interesse a rovinar l'una per risparmiar l'altra; ma non è così nel caso in cui sia una delle due nazioni che eserciti la sovranità sull'altra, perchè ogni carico con cui aggrava quella che tiene sotto le sue dipendenze è un sollievo per lei stessa. Non si può negare che la più grande sventura che possa accadere ad una nazione è di diventar sottoposta di una repubblica ». MAZZEI, op. cit., vol. I, pag. 126.

indipendenti » (1). Anche uno scrittore inglese del tempo, un isolato e un rinunciatario di allora, il Tucker, sosteneva che era nella natura delle colonie « di aspirare all'indipendenza e di far da sè appena si fossero accorte di essere capaci di esistere senza essere custodite dalla madre patria » (2). La scomparsa del pericolo di conquista francese era un'enorme facilitazione alla vita indipendente delle colonie. Perciò la vittoria e la pace di Parigi provocarono nelle colonie uno stato d'animo esattamente inverso a quello provocato in Inghilterra: mentre in Inghilterra si desiderò di stringere ancora i vincoli per trarre tutti gli attesi frutti della vittoria, nelle colonie si consideravano ormai quei vincoli troppo gravosi, perchè non erano più compensati da parte della madre patria dalla difesa armata del territorio ormai divenuta inutile.

Naturalmente non erano queste le ragioni che si dibattevano pubblicamente e neppure quelle economiche, pur tanto forti che il contrabbando raggiungeva cifre leggendarie per la loro altezza e anche, evidentemente, perchè non basate su alcun dato positivo ufficiale (3). I coloni preferivano porre la quistione nei termini del diritto appellandosi alle vecchie norme britanniche che il governo non poteva tassare i cittadini senza il loro consenso e negando quindi legittimità alle nuove tasse imposte dalla madre patria. Il Franklin nella sua lettera al governatore Schirley pubblicata nel 1766, dice esplicitamente che non è della politica economica che i coloni si lamentano, ma delle tasse illegittime. Lo stesso ripete il Franklin nel 1766 davanti alla Camera dei Comuni. Nel

(1) Scrisse allora l'abate de Mably; « Dopo l'ultima guerra che fece perdere ai francesi tutto quello che essi possedevano sul vostro continente, voi comprendeste che i vostri dominatori si erano indeboliti colle loro stesse conquiste; voi sentiste finalmente le vostre forze ». MABLY - *Observations sur le gouvernement et les lois des Etats Unis d'Amerique*, pag. 6.

(2) TUCKER - *Four tracts* - pag. 153-154. — SCHUYLER, op. cit., pag. 447.

(3) Si dice che in Inghilterra nel 1789, due milioni di individui prendessero parte al contrabbando, che di 24 milioni di lire di merci importate dalla Francia 13 entrassero di contrabbando, che di 13 e mezzo di thé importati, 7 fossero contrabbandati che $\frac{9}{10}$ del commercio delle Indie occidentali fosse di contrabbando (SCHMOLLER, op. cit., pag. 1006), cifre che, se pur non esatte, danno la misura della confusione cui portava questa ultima degenerazione e caricatura della politica mercantilista, e per l'allargamento delle sue norme ad ogni più piccola forma dell'attività economica e per l'altezza fantastica cui i dazi erano giunti: da un minimo del 50 % ad valorem ad un massimo assai frequente del 200 % ad valorem (SCHMOLLER, op. cit., pag. 1006), quando addirittura al dazio non si sostituiva il divieto.

1768 però egli, pur ponendo ancora in prima linea gli argomenti contro le tasse, avanza lamenti contro la politica commerciale. Nel 1773 infine, quello scritto in cui il Franklin immagina che il re di Prussia abbia diritto di legiferare in Inghilterra e imponga ad essa un regime uguale a quello che angustia le colonie americane, è una esplicita diretta ed esclusiva critica della politica commerciale inglese. Pare quindi al Rabbeno, anche secondo citazioni del Davis e del Cooley, che fin dopo il 1760 non fosse esplicito il malcontento dei coloni contro la politica commerciale, forse anche perchè il contrabbando, specialmente perseguitato dopo la pace di Parigi, era stato fino allora la misura del danno dei provvedimenti coloniali, ma anche il loro migliore correttivo. Dice il Cooley che era « ammesso che in tutte le materie riguardanti l'impero la comune legislatura del reame potesse far leggi per tutti i domini della corona ⁽¹⁾ » e il Davis afferma che poche erano le lagnanze fino al momento in cui il parlamento sotto Giorgio III^o tentò di tassare le colonie e il Rogers: « Era tale la voga di cui godeva il sistema coloniale, che le colonie, accecate dalle tariffe differenziali inglesi (che assicuravano loro in teoria una specie di reciprocità) sembra non abbian manifestato alcun malcontento per un monopolio di cui tutti i vantaggi erano riservati alla industria della madre patria ⁽²⁾ ». Se contro dei dazi in un primo tempo i coloni protestarono, fu contro quelli, che, imposti al solo scopo fiscale, colpivano al loro ingresso in colonia le merci la cui produzione in colonia era già stata proibita. Perfino nel 1774 il congresso continentale delle colonie, adunato a Filadelfia, dichiarò, su proposta di John Adams, di riconoscere l'atto di navigazione e il diritto del parlamento inglese a regolare il commercio, di negare invece quello di imporre tasse alle colonie senza il loro consenso. Lo stesso ammetteva Hamilton nello stesso anno.

Tutte queste prove hanno importanza dal punto di vista nostro perchè confermano la tesi, già enunciata da Adamo Smith, dal Merivale e da altri, che, specialmente nella prima parte del

⁽¹⁾ COOLEY - *Principii generali di diritto costituzionale negli Stati Uniti d'America*. - Biblioteca di Scienze Politiche, vol. III, parte I, pag. 268.

⁽²⁾ ROGERS - *Interpretation économique de l'histoire* - Paris, Guillaumin, 1892, pag. 288.

secolo XVIII^o, la proibizione delle manifatture alle colonie era una proibizione di fare ciò che su larga scala la natura stessa impediva di fare, chiamando alle più profittevoli occupazioni agricole. Quindi, non tanto le proibizioni furono la parte per sé efficiente della politica coloniale, quanto il monopolio. Perciò, quando l'Inghilterra si troverà di fronte agli Stati Uniti indipendenti, ancora naturalmente interessati a importare le sue merci, padrona, per il costo minimo dei suoi prodotti, del mercato, non verrà a risentire quel temutissimo danno della perdita dei domini d'oltre mare ⁽¹⁾.

La discussione fra le colonie e la madre patria cominciò nel 1764 e continuò fino al 1775, anno in cui sboccò nella guerra aperta che terminò nel 1782.

È caratteristico, dal punto di vista dello studio nostro, il fatto che una delle armi che i coloni si affrettarono ad usare per appoggiare i dibattiti con la madre patria, fu il boicottaggio commerciale, nella certezza di colpire così la parte più sensibile della madre patria, ma i danni che così essi recavano anche a loro stessi resero problematico il successo ⁽²⁾.

Nel 1764 incominciano i tentativi di accordi fra le colonie per non importare merci inglesi e per non mangiare agnelli allo

(1) Una causa storicamente meno evidente, e alla quale perciò, siamo portati a dare meno importanza nel malcontento coloniale, fu la incapacità e la incompetenza dei governatori e degli ufficiali civili là inviati dall'Inghilterra. Scriveva nel 1758 il generale Huske: « Per quello che riguarda gli ufficiali civili nominati con destinazione in America, la massima parte dei posti di nomina sovrana è stata conferita a membri del parlamento bancarottieri di principii cattivi, se pur ne avevano, a *valets de chambre*, a cagnotti elettorali, e persino a servi che avevan portato la livrea. In una parola l'America fu per molti anni il luogo di rifugio dell'Inghilterra ». NICHOLSON, op. cit., pag. 963.

(2) Il Ramsay Muir così lumeggia lo stato delle colonie alla vigilia della rivolta: « esse godevano una autonomia assai più ampia di quella di tutte le altre comunità del mondo esclusa l'Inghilterra; in certo modo esse godevano questa libertà in più ampia misura che non l'Inghilterra stessa, giacchè i diritti politici erano, per le condizioni naturali di una regione nuova e prospera, esercitati in misura molto più larga nelle colonie di quel che fossero o potessero essere in Inghilterra fino circa un secolo più tardi. Nessuna imposta diretta era mai stata stabilita senza il loro consenso; facevano esse le leggi con cui venivano governate; non era loro richiesto alcun tributo per la madre patria, eccetto l'imposta molto indiretta sulle merci di transito in Inghilterra destinate ai loro porti o da esse provenienti, ma questo veniva quasi compensato dai privilegi che esse godevano sul mercato inglese, e assai più che com-

scopo di promuovere la manifattura della lana nel paese, nel 1777 il tentativo è ripreso limitatamente ad alcune merci, ripetuto nel 1768, cade nel 1770.

Nel 1765, lo *Stamp act* aprì la serie delle discussioni coloniali. Salito al ministero il Pitt, nel 1766 le tasse furono revocate, ma fu sancito il diritto della madre patria a tassare le colonie. I tories, tornati al potere nel 1767, imposero le gabelle sul the, i vetri e la carta, nel 1770, davanti all'agitazione popolare, solo la gabella sul tè fu conservata. Nel 1773 tre carichi di tè furono gettati in mare nel porto di Boston. Allora il parlamento d'Inghilterra colpì di interdizione il porto di Boston, sospese le franchigie del Massachussets, dichiarò ribelli gli insorti. Un congresso di tutte le tredici colonie adunate a Filadelfia (1774-1775) rispose colla dichiarazione dei diritti e, in un secondo tempo, colla proclamazione della indipendenza (4 luglio 1776) e la formazione della Confederazione degli Stati Uniti dell'America (4 ottobre 1776).

Seguì naturalmente la guerra, vittoriosa per gli inglesi a Bunkershill (1775), nella invasione degli Stati di New York, di Rhode Island e di New Jersey, nella occupazione di Baltimora, Filadelfia e Charlestown, vittoriosa per gli americani a Lexington, e finalmente, in modo decisivo, a Saratoga (15 ottobre 1777) e, coll'aiuto francese, a Yorktown (11 ottobre 1781).

Quando le vecchie rivali, sconfitte dall'Inghilterra, la videro in nuovo rischio, alle prese colle sue stesse colonie, si affrettarono l'una dopo l'altra ad entrare in guerra contro di lei, nella speranza,

pensato, dalla protezione a loro accordata dalla flotta britannica: non erano neppure obbligate a leve di truppe per la difesa della loro frontiera, a meno che a loro non piacesse di farlo, ed il peso principale della difesa, anche dei confini territoriali, veniva sostenuto dalla madre patria.....

In quanto alle antiche restrizioni sul commercio coloniale che di fatto, benchè non in apparenza, contribuirono tanto quanto le proposte di imposta diretta a produrre la rivolta, erano molto meno gravose, anche se fossero state riscosse con severità, delle restrizioni, imposte sul commercio degli altri possedimenti europei». (RAMSAY MUIR, op. cit., pag. 48). Questi brani del Ramsay Muir che non modificano la nostra opinione sulle ragioni varie e complesse della secessione americana (cioè: mancata necessità della difesa militare inglese, questione giuridica-fiscale sul diritto di tassazione, danni economici del regime di monopolio, e danni minori del regime di proibizioni, incapacità dei governanti locali) sono citati, nella loro intonazione di difesa britannica per lumeggiare la situazione generale delle colonie che non era di oppressione, ma piuttosto di autonomia e di prosperità ed era in ogni modo di gran lunga migliore di quella di tutte le altre colonie europee.

se non di riacquistare gli imperi perduti, per lo meno di impedire alla rivale di conservarli.

È questa forse la sola volta in cui l'Inghilterra, per la sua strapotenza si è trovata contro una spontanea coalizione europea, che non era la alleanza forzata e dipendente dalla volontà dominante di Napoleone, ma la caratteristica lega che nasce spontaneamente quando sembra che l'egemonia di un popolo sia per soverchiare le altre nazioni della vecchia Europa. Prima ad entrare in guerra fu la Francia che sentiva il bruciore di più recenti ferite e aveva in sè maggiori possibilità combattive: col trattato del 6 febbraio 1778, essa entrò in alleanza cogli Stati Uniti; e così quella minaccia delle armi francesi che aveva fino al 1763 tenuto strette le colonie d'America alla madre patria, fu ora del più efficace aiuto col Lafayette e Rochambeau al distacco di quelle stesse colonie dall'Inghilterra. La Spagna, più esitante, offrì prima la sua mediazione, e mosse poi guerra anch'essa (1779) per la fondazione di quegli Stati Uniti che dovevano col loro esempio costituire il lievito di ribellione di tutte le colonie d'America e dare, un secolo dopo, il colpo di grazia al suo impero d'oltre oceano. L'Olanda finalmente si unì nel 1780 alla lega: l'Oceano Indiano rivede la bandiera francese vittoriosa con Suffren, Minorca fu riconquistata alla Spagna, ma invano gli alleati si accanirono contro Gibilterra e contro Giamaica.

Finalmente l'opinione pubblica stanca costrinse il ministero di North a ritirarsi e a cedere il posto ai whigs, inclini alla pace: quegli stessi whigs che nel primo ventennio del '700 erano così accaniti alla guerra ed erano riusciti ad impedire che il trattato del 1713, consolidato da clausole economiche, divenisse fondamento di una pace duratura. Il raffronto è significativo dei tempi nuovi che sorgono. Ormai la politica della guerra economica sta per tramontare e il concetto dello stato *lupus* contro lo stato vicino per insuperabili ragioni economiche va perdendo terreno e quindi quel partito che faceva della politica aggressiva ed espansionista a solo scopo commerciale, va mutando opinione ed atteggiamento e finirà per preferire una politica conciliativa e collegatrice degli interessi dei popoli.

A Versailles fu firmato il trattato di pace, il 3 settembre 1783. L'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dei tredici Stati Uniti,

ritenendo per sè il Canada, al quale quindi i francesi rinunziavano per una seconda volta. I francesi restituirono all'Inghilterra le Antille occupate durante la guerra ad eccezione di Tobago e S. Lucia, che, insieme con alcuni possedimenti acquistati nelle Indie Orientali e in Africa restarono francesi. La Spagna abbandonò anche lei alcune isole, ma recuperò Minorca e La Florida, che ormai separata dal Canada aveva perso d'importanza per l'Inghilterra. Gli olandesi riacquistarono Trinquemale (Ceylan) ed altre città e stabilimenti di cui gli inglesi si erano impadroniti durante la guerra, ma dovettero abbandonare all'Inghilterra Negapatan con le sue adiacenze nell'Indostan.

La discussione del trattato fu tragica al parlamento inglese: « Sembrava che i vari oratori credessero che la potenza e la gloria dell'Inghilterra fossero tramontate per sempre » ⁽¹⁾. Lo spirito di Lord Chatham, morto pochi anni prima, opponendosi al riconoscimento dell'indipendenza americana, sembrava ancora agitarsi nell'aula. « Dal giorno in cui gli Stati Uniti divennero indipendenti, dice il Froude, essi divennero i nostri rivali. Essi costituiscono la sola grande potenza i cui interessi e le cui pretese sono in competizione con le nostre » ⁽²⁾. Ma queste parole che rappresentano una verità che aveva ancora un carattere di intuizione quando il Froude le pronunciava, che si fa sempre più chiara fino al dopo guerra d'oggi, non riassumono probabilmente lo stato d'animo dei deputati inglesi del '700: non era la previsione del futuro che li angustia: era il crollo del passato.

La pace del 1783 rappresenta la fine del sistema coloniale inglese: non è soltanto la parte più importante dell'impero che crolla, è tutta la costruzione economica che si era fondata su di esso che vien meno. Quando si pensa che gli inglesi avevano creduto, attraverso i trattati mercantilisti, attraverso la legislazione restrittiva coloniale, di allargare il respiro della loro potenza produttiva, di dare al loro sviluppo economico una base mondiale, quando si pensa che « conquistare un mercato » non era per i produttori inglesi del tempo una metafora, come per i nostri, ma significava spedire le proprie merci in un paese che prima le

⁽¹⁾ SCHUYLER op. cit., pag. 462.

⁽²⁾ Y. A. FROUDE - *Short studies on great subjects* - London, Green, 1878, pag. 180.

armi della patria avevano conquistato, che poi le leggi della patria avevano monopolizzato, si capisce come essi pensassero che, con la fine del dominio politico, cessasse la loro preponderanza economica, che, proprio, mentre per quelle ragioni di scoperte e di miglioramenti tecnici l'industria stava assumendo una potenza di sviluppo mai vista, si chiudessero improvvisamente quei paesi che erano al tempo stesso la fonte delle materie prime e lo sbocco dei manufatti, che in una sempre più stretta collaborazione produttiva con la madre patria dovevano divenire la base del suo commercio mondiale.

Il mercantilismo inglese non era stato nel '700 una chiusa politica di stato che aspira a bastare a sè stesso, ma una continua e armata espansione di commercio mondiale, i dottrinari del tempo non avevano assegnato ad esso una funzione essenzialmente diversa da quella del libero scambio, come potrebbe pensarsi, trattandosi della dottrina madre dell'attuale protezionismo, ma avevano anzi dato ad esso la stessa funzione del *free trade*. Come il *free trade* a degli economisti illuminati doveva apparire, attraverso l'azione dei costi comparati di produzione, il miglior fattore per una naturale e spontanea divisione del lavoro, così la politica mercantilista era apparsa a dei politici dotati di empiriche nozioni economiche, prima che la efficacia della libertà degli scambi fosse mai apparsa su larga scala al mondo, la più efficace creatrice di una divisione internazionale di lavoro e per essa di un primato economico inglese. Perciò, tutta l'azione politica economica inglese era stata rivolta a trasformare, a deformare le economie dei vari paesi in modo da incastrare, per così dire, l'una nell'altra, da rendere l'una dell'altra complementare, l'una all'altra necessaria.

Fondandosi sull'empirica conoscenza delle naturali attitudini di produzione dei vari paesi formanti l'impero, si era voluto compiere per legge quello che doveva compiersi per la azione naturale dei costi comparati, costringendo ogni paese a rinunciare a certi rami di produzione e a specializzarsi in certi altri, così era stata proibita la produzione del tabacco in Inghilterra, così era stata proibita la lavorazione del ferro in America. Le economie dei vari paesi, uniti sotto la corona britannica, erano state collegate in modo che ognuno di essi avesse bisogno dell'altro, che ogni

colonia avesse bisogno della madre patria, che la madre patria avesse bisogno della colonia. La politica mercantilista aveva perciò creato in Inghilterra esattamente il contrario dello stato bastante a sè stesso: aveva creato lo stato prospero e ricco su una base economica mondiale, limitata però al microcosmo coloniale britannico e fondata, si supponeva, non su fatti economici naturali, ma sulla legge e sul dominio politico.

Perciò fra i whigs mercantilisti del '700 e i whigs dell' 800, non esiste quella contraddizione che tante volte si è voluta sottolineare: i mezzi sono mutati ma l'aspirazione ed il programma è rimasto lo stesso, cioè, di fondare su un'economia super nazionale su una distribuzione internazionale di lavoro, ed una specializzazione internazionale, la ricchezza e la prosperità inglese, che non può quindi sussistere da sè, ma ha bisogno di una larga base di altri paesi legati o dai vincoli del tornaconto in un regime di libertà come si pensava nel 1800, o dai vincoli della legge in un regime di monopolio, come si pensava nel 1700. Perciò i whigs mercantilisti non avevano fatto altro che creare colla forza delle armi e delle leggi, quella vastità di mercato e di specializzazione che essi non credevano, e non a torto forse nei tempi loro, poter nascere da spontanei rapporti di tornaconto. A questa vita e su questa vastità sicura di mercato, su questo monopolio di materie prime e di sbocchi, si era formata l'industria inglese trovando in essa i fattori di quel suo meraviglioso sviluppo tecnico che l'aveva posta in grado di produrre manufatti per sè e per le colonie che anzi in un secondo tempo, l'aveva spinta a tutta una più rigorosa organizzazione monopolistica di esse nella febbre di aumentare la capacità di assorbimento e di rifornimento degli sbocchi in proporzione della sempre crescente capacità produttiva dell'isola.

Tutta quest'opera di artificiale creazione di una complementarietà economica fra paesi diversi, era stata in ispecial modo svolta fra l'Inghilterra e i paesi d'America, e perchè questi rappresentavano la parte più importante dell'impero coloniale, e perchè veramente fra queste due terre tale divisione si fondava, come abbiám visto, sulla loro stessa natura. La gran massa degli inglesi, piena ancora la mente delle dottrine mercantiliste, persuasa che su esse si fosse fondata la prosperità economica inglese,

era convinta che tutta questa costruzione di solidarietà economica transoceanica fosse specialmente basata sulla forza delle leggi e sul dominio politico, aveva perciò il senso della vertigine quando vedeva le colonie staccarsi dalla madre patria; sembrava veramente che una parte essenziale alla sua vita economica fosse staccata da essa, che tutta la meravigliosamente crescente produzione inglese si sarebbe trovata senza materie prime, senza mercato, senza sbocchi limitata dalla Manica e dall'Atlantico, mentre prima oltre l'Atlantico aveva trovato i suoi rifornimenti e larga parte della sua necessaria espansione. Mai i più moderni inglesi ebbero una più spaventosa visione del *general glut* che sembrava abbattersi a stroncare con una guerra infelice e un trattato disastroso tutta la prosperità economica del paese.

Non tutti gli Inglesi è vero la pensavano così; Tucker aveva scritto nel 1774: « Le colonie, noi lo sappiamo per esperienza, commerceranno con ogni popolo anche col loro peggiore nemico... purchè esse trovino interesse a far ciò », e aveva perciò predetto che la perdita delle colonie non avrebbe danneggiato il commercio della Madre Patria. Adamo Smith aveva illustrato le basi naturali del commercio internazionale, ma l'opera recentissima di questi scrittori non aveva certo convertito la maggioranza, se pure aveva in parte influito sulla propensione alla pace dei capi *Whigs*. E del resto, per aver fede nella argomentazione del Tucker e dello Smith, bisognava anzitutto credere alla *libertà*, alla benefica azione della libertà nel campo economico, non mai fino allora sperimentata, bisognava poi credere alla superiorità di produzione della industria inglese in confronto agli altri paesi non ancora sperimentata in regime di libera concorrenza.

Gli inglesi videro perciò nel trattato del 1778 degli Stati Uniti colla Francia, che alle clausole militari univa clausole commerciali, il passaggio del commercio coloniale in mani francesi, vedevano nel trattato di pace la rinuncia di ogni rivendicazione armata dei propri interessi. Nè bisogna dimenticarsi che, proprio poco tempo prima, un altro importantissimo mercato, il Portogallo, aveva tentato durante il regno di Giuseppe I^o (1750-1777) e il ministero del marchese di Pombal, di infrangere con leggi, intese a favorire lo sviluppo industriale del paese quell'attivissimo scambio che dal tempo del trattato di Methuen, lo legava con le sue colonie all'Inghilterra.

Tutte queste ragioni, e più ancora queste opinioni, resero grandissimo l'allarme provocato dal distacco degli Stati Uniti.

Del resto Adamo Smith riconosceva, da un lato, lo sviluppo che le colonie avevano dato a certi determinati rami di industria del paese, dall'altro i danni che dal cessare del monopolio coloniale sarebber toccati alla patria sua. La testimonianza del grande scrittore è troppo preziosa perchè non la citiamo integralmente: « Il commercio colle colonie, egli dice, sembra aver rotto quell'equilibrio che senza di esso si sarebbe stabilito fra i vari rami della industria britannica. Invece di adattarsi alla convenienza di un gran numero di piccoli mercati, l'industria della Gran Bretagna si è specialmente adattata ai bisogni di un mercato solamente . . . La Gran Bretagna, nel suo stato attuale, assomiglia a uno di quei corpi malsani nei quali qualcuna delle parti vitali ha preso uno sviluppo mostruoso, e che sono per questa ragione sottoposti a varie malattie pericolose alle quali non sono sottoposti quei corpi di cui tutte le parti si trovano meglio proporzionate. Il minimo ingorgo in questo enorme vaso sanguigno che a forza di artificio è cresciuto al di là delle sue naturali dimensioni e attraverso al quale circola in maniera forzata una parte eccessiva delle industrie e del commercio nazionale, *minaccerebbe tutto il corpo politico delle più funeste malattie. Così, mai l'Armada degli spagnoli, nè le voci di un'invasione francese han colpito di tanto terrore il popolo inglese, quanto il timore di una rottura colle colonie. È questo terrore, bene o mal fondato, che ha fatto della revoca dello Stamp act una misura popolare per lo meno fra i commercianti. La immaginazione della maggior parte di essi si è abituata a considerare una esclusione totale dal mercato delle colonie, non fosse essa che per qualche anno, come un segno certo di rovina completa per essi, i nostri mercanti vedono il nostro commercio completamente fermato, i nostri manifattori vedono le fabbriche assolutamente perdute, i nostri operai si credono alla vigilia di mancare totalmente di lavoro e di risorse. Una rottura con qualcuno dei nostri vicini del continente, sebbene potrebbe portare anch'essa una cessazione o una interruzione negli impieghi di taluni individui in tutte queste differenti classi, è ciò nonostante, considerata senza questa emozione generale. Il sangue la cui circolazione si trova arrestata in qualche piccolo vaso rigurgita facilmente nei vasi*

più grandi, senza provocare crisi pericolose, ma, se esso viene arrestato in uno dei vasi più grandi, allora le convulsioni, l'apoplezia, la morte, sono le naturali conseguenze pronte ed inevitabili. Che venga solamente qualche leggero impedimento o qualche interruzione di impiego in *qualche genere di manifatture di quelli che si sono sviluppati in una maniera smisurata e che a forza di premi e di monopoli sicuri sul mercato nazionale e coloniale, sono giunti artificialmente a un grado di sviluppo contro natura*, e questo basterà per provocare numerosi disordini, rivolte allarmanti pel governo, capaci perfino di turbare la libertà delle decisioni del parlamento. *A quali confusioni, a quali disordini non saremmo senza dubbio esposti, si dice, se una così grande parte dei nostri manifattori venisse tutto d'un colpo a mancare di smercio* » ⁽¹⁾. Adamo Smith pensa che, a rimediare a tal male, occorrerebbe passare gradualmente alla libertà di commercio colle colonie, ma questo, egli sottolinea, dovrebbe avvenire con lenta gradualità, giacchè: « *aprire tutto d'un colpo a tutte le nazioni il commercio delle colonie potrebbe non soltanto dar luogo a taluni inconvenienti, ma causare anche danno durevole e importante alla maggior parte di quelli che vi hanno la loro industria e i loro capitali impiegati* solamente un'improvvisa cessazione d'impiego per le navi che importano gli 82000 *muids* di tabacco consumati dall'Inghilterra potrebbe causare delle perdite sensibili » ⁽²⁾.

Che avrà detto Adamo Smith leggendo la dichiarazione dell'aprile del 1776 in cui gli Stati Uniti non solo proclamavano il libero commercio con tutto il mondo ma aggiungevano: « purchè non soggetto alla Gran Bretagna »?

Non si apriva quindi soltanto tutto d'un colpo il commercio alle altre nazioni, come Smith temeva, ma si escludeva anche esplicitamente la Inghilterra. Evidentemente neppure Adamo Smith aveva fiducia in quel primato di produzione che avrebbe conservato agli inglesi la loro posizione, che, dietro lo schermo delle leggi proibitive, era la base vera della padronanza del mercato americano che ancora era ignota agli inglesi, in parte perchè fondata su innovazioni tecniche allora introdotte

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., libro IV, cap. 7º, pagg. 231-233.

⁽²⁾ Idem, nota prec.

in parte perchè il regime mondiale mercantilista rendeva molto difficile che le forze produttive di due paesi potessero misurarsi fra loro in completa parità di condizioni esterne. Adamo Smith, che scrive dopo il primo anno di interruzione commerciale con gli Stati Uniti (iniziata il primo dicembre 1774) ⁽¹⁾, si domanda per quali ragioni essa, in questo primo anno, non è stata così dannosa per la sua patria e ne cita cinque (condizioni contingenti ai mercati mondiali), ma si affretta a soggiungere: « Questi avvenimenti sono tutti di loro natura accidentali e passeggeri, e se disgraziatamente l'esclusione di un ramo così importante del commercio coloniale dovesse durare più a lungo, essa dovrebbe occasionare ancora maggiori danni e maggiori imbarazzi » ⁽²⁾.

Non era quindi soltanto la massa della popolazione, ancora chiusa in una mentalità mercantilista, ma era lo stesso primo sostenitore della libertà degli scambi che temeva grandi danni dall'improvviso cessare per l'Inghilterra del commercio di monopolio colle colonie. La ragione di questa adesione del grande scrittore ai timori mercantilisti, sta in questo, che egli era ben lungi dal negare efficacia alle restrizioni mercantiliste e tanto era persuaso della loro potenza deformatrice del commercio che non supposeva che dietro di esse potesse sussistere una causa latente e più profonda che rendeva in parte naturale quello che la legge credeva di aver creato artificialmente. Egli insisteva sulla graduale introduzione della libertà come « il solo espediente che possa mettere l'Inghilterra in grado, o forzarla se occorre a ritirare da questo impiego mostruosamente cresciuto alcune parti del suo capitale per indirizzarlo, *con più bassi profitti*, verso altri impieghi, diminuendo così per gradi un ramo della sua industria e aumentando allo stesso modo tutte le altre, in modo da potere a poco a poco ristabilire fra i vari rami quella giusta proporzione, quell'equilibrio naturale e salutare che soltanto la perfetta libertà porta e che soltanto la perfetta libertà può mantenere » ⁽³⁾.

Ora, una cosa a me par certa che, anche se tutti gli inglesi fossero passati dalle loro convinzioni mercantiliste alle idee di

⁽¹⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 234.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 235.

⁽³⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 233.

Smith, non per questo si sarebbero decisi a smobilitare rapidamente il loro monopolio coloniale (Smith stesso consigliava di essere cauti!) nel duplice timore di tutti i danni profetati dallo Smith e della perdita « dei più elevati profitti ». Bisognava perchè la politica inglese mutasse, che le circostanze dimostrassero che nelle condizioni presenti non erano nè le leggi, nè le restrizioni, nè le armi quelle che assicuravano la preponderanza dei prodotti inglesi, ma un'ancora non osservata causa più profonda che quindi non era soltanto dalla influenza di quelle leggi che era nata tutta la formazione o deformazione, come Adamo Smith pensava, del commercio nazionale, nè poteva col cadere di quelle leggi tale latente naturale formazione cadere ipso facto, come non avrebbe potuto, per la semplice azione di quelle leggi formarsi senz'altro. Tanto è vero che, mentre è indiscutibile che dallo sviluppo coloniale, il commercio d'oltre oceano prese quella estensione grande che lo Smith qualifica « mostruosa », è discutibilissima la supposta decadenza del commercio con l'estero che lo Smith presume immediata conseguenza del traffico coloniale. Dice il Mac Culloch, commentando l'affermazione dello Smith: « Lo Smith avrebbe dovuto dare la prova di tale affermazione... bisogna ammettere che la decadenza del commercio coll'estero di cui egli cerca di determinare la causa, non risponde ad alcuna realtà di fatto, tutti i rami del commercio coll'estero non hanno fatto che svilupparsi progressivamente durante l'ultimo secolo »⁽¹⁾.

L'annuncio dunque della fine del monopolio colle colonie d'America spaventò gli inglesi più di quel che non avrebbe fatto, secondo il paragone di Smith, la minaccia dell'armata spagnola. I mercanti di Bristol, quando sentirono parlare di pace e di fine del monopolio coloniale alzarono grandi grida annunciando la loro imminente rovina. Dieci anni dopo quegli stessi mercanti e quegli stessi armatori rivolgevano al parlamento petizioni, non più perchè volesse continuare la guerra con le colonie ribelli ma perchè volesse allargare il porto insufficiente al traffico moltiplicato⁽²⁾.

⁽¹⁾ MAC CULLOCH - *Note all'edizione dello Smith*. - op. cit., pag. 222, vol. I.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU, pag. 125.

Negli anni 1771-1773, la media delle esportazioni dall'Inghilterra alle tredici colonie era stata di 3.064.843 sterline negli anni 1790-1792 essa salì a 3.976.211 sterline e negli anni 1798-1800 essa raggiunse 6.507.476 sterline. Le navi inglesi impiegate nel commercio transoceanico stazzavano nel 1772, 923.456 tonnellate, nel 1784, 932.219 tonnellate, passavano per la prima volta il milione di tonnellate nel 1785 ⁽¹⁾.

Dopo la lettura di queste cifre ben s'intende che al terrore della secessione dell'impero si sia sostituita l'opinione contraria che, basandosi sul *post hoc ergo propter hoc* sosteneva con Arturo Young che il distacco delle colonie aveva per sè stesso portato l'Inghilterra « to gain by that loss », ad averne cioè un'aumento di ricchezza, di felicità e di potenza ⁽²⁾. Quella che doveva esser causa di rovina era ora divenuta causa di felicità.

In realtà tutti gli scrittori del tempo, Smith fra loro, sono disposti ad esagerare gli effetti delle misure mercantiliste, e quindi della loro scomparsa, sia che vedano in esse danno o che vedano in esse vantaggio. Solo più tardi, forse come reazione alla prima maniera, la critica anti-mercantilista prese l'abitudine di negare o di svalutare l'efficacia dei provvedimenti mercantili. « Si può notare, scrive il Buchanan postillando, che Adamo Smith è generalmente disposto ad esagerare gli effetti delle misure artificiali adottate dai legislatori in favore dello sviluppo del commercio, e il suo ragionamento sul monopolio coloniale dell'Inghilterra conferma l'osservazione. Sembra che egli pensi che le relazioni commerciali tra la Gran Bretagna e l'America erano principalmente dovute alla influenza del monopolio. Egli pretende che prima dello stabilimento del monopolio i capitali della Gran Bretagna erano profondamente impegnati nel commercio col l'Europa, e che essi se ne erano allontanati per seguire il commercio infinitamente più lucroso delle colonie americane, risultato dello stabilito monopolio. Secondo questa argomentazione si potrebbe naturalmente concludere che dopo la rivoluzione d'America, e la abolizione delle antiche restrizioni commerciali, il commercio del mondo avrebbe ripreso il suo corso naturale,

(1) SCHUYLER, op. cit., pag. 461.

(2) ARTHUR YOUNG - *Travels in France*, edited by miss Betham Edwards pag. 261-262.

che quelli che fino allora erano rimasti esclusi dal commercio americano vi avrebbero preso la loro parte e che il commercio dell'Inghilterra, non essendo più favorito dal monopolio, sarebbe abbassato sino al suo livello iniziale. Questo infatti sarebbe avvenuto se l'Inghilterra avesse dovuto al suo monopolio i vantaggi che gli attribuisce Adamo Smith » (1).

Quindi il fatto che l'Inghilterra aveva nella sua distribuzione legale di lavoro colle colonie seguito una regola di distribuzione che rispondeva alla natura stessa di produzione dei due paesi, il fatto che l'Inghilterra aveva nel frattempo acquistato una capacità produttiva tale da battere la concorrenza di terzi paesi (2) e la conseguenza che nonostante la cessazione del regime monopolistico il commercio transoceanico avrebbe prosperato lo stesso, non furono una sorpresa soltanto per i mercantilisti, ma furono

(1) BUCANAN - *Nota ad Adamo Smith*, op. cit.

(2) Il fatto della immutata preponderanza inglese è un sintomo non solo delle condizioni economiche americane, ma anche della incapacità della maggior rivale europea, la Francia di conquistare il mercato transoceanico, non soltanto in tempo di guerra, in cui il monopolio del commercio americano era di fatto stato negato all'Inghilterra e offerto alla Francia, ma in cui il blocco inglese aveva intralciato il traffico, ma anche in tempo di pace, quando il mare e i porti erano aperti ma pronta e libera la concorrenza inglese.

Il Mazzei, fiorentino, divenuto provvisoriamente cittadino americano, che scrive a Parigi dopo aver combattuto oltreoceano con i francesi contro gli inglesi ed essersi legato di personale amicizia con Lafayette, mostra esplicitamente le sue simpatie pel traffico francese contro l'inglese e fa una interessante analisi delle ragioni dell'insuccesso dei mercanti francesi, analisi dalla quale, per le sue simpatie, esclude quella che probabilmente era la causa prima e vera: la incapacità di produzione dei francesi. Le cause secondo lui sono le seguenti:

I. Il monopolio del tabacco stabilito in Francia che paralizza l'iniziativa importatrice di quello che è forse il più importante capo di esportazione americana.

II. Il dedalo inestricabile dei regolamenti di dogana francesi e le vessazioni che ne erano conseguenze.

III. La differenza delle leggi in materia di commercio.

IV. Il fatto che le manifatture francesi non si danno a prodotti del tipo che risponde ai desideri americani, nè mostrano intenzione di darvisi.

V. L'incertezza dei prezzi delle merci che scoraggia i compratori sottoponendo ogni ordinazione alle più svariate oscillazioni dei prezzi domandati.

VI. La differenza delle lingue.

VII. La differenza della moneta.

VIII. I debiti contratti dagli americani verso i mercanti e i fabbricanti inglesi che legano per le nuove contrattazioni. •

IX. I crediti « insidiosi » che gli inglesi continuano a fare agli americani.

Ciascuna di queste ragioni è osservata dallo scrittore con una interessante analisi che troppo lungi ci porterebbe se volessimo riassumerla.

MAZZEI, op. cit., vol. IV, pag. 54-75.

una sorpresa perfino per Adamo Smith che, diversamente dalla supposizione del Tucker, pensava che la normalità libera avrebbe portato il rapido sgonfiamento di questo *mostruoso* commercio transoceanico e contrapponeva un liberismo di piede di casa conservatore a un protezionismo di monopolista organizzazione mondiale.

La realtà dei fatti che sorprese mercantilisti e liberisti e dette all'argomentazione di questi ultimi una forza straordinaria, mostrando che il nuovo sistema poteva dar luogo ad ancora più vaste specializzazioni mondiali ed essere la base di una vasta egemonia economica più larga di ogni impero politico, era che l'Inghilterra, attraverso l'allenamento che ad essa aveva dato l'affannosa necessità di fornire un sempre più vasto mercato coloniale, attraverso la specializzazione in rami di produzione larghissima, attraverso l'introduzione delle macchine, da questa vasta produzione omogenea facilitata, attraverso l'impiego di una mano d'opera *skilled*, dallo affinamento di varie generazioni di operai specializzati, attraverso una marina che era la più numerosa del mondo, che servendo un ricchissimo commercio poteva richiedere bassi noli, mantenuti minimi dalla concorrenza reciproca e rendere i prodotti inglesi facilmente onnipresenti, aumentando invece le difficoltà di trasporto ad altri paesi, era riuscita ad acquistare una potenza quantitativa di produzione, una facilità tale di costi minimi da rendere inefficace la concorrenza straniera. D'altra parte, tutte queste ragioni di superiorità le permettevano di essere la più larga e la migliore, se non relativamente l'unica, acquirente di materie prime, per la sua capacità, di trasformarle che permetteva di pagarle a miglior prezzo, per l'abbondanza della sua esportazione estera che permetteva una larga importazione.

Perciò l'egemonia economica dell'Inghilterra trasformatrice di materie prime e centro del commercio mondiale, secondo il desiderio del Walpole, non aveva più bisogno di puntelli di legislazione politica, ma si fondava su una ben più solida legge economica.

Quindi, la potenza produttiva inglese si formò, contemporaneamente al monopolio commerciale, nello sforzo di adattamento alla vastità di produzione richiesta dal largo mercato monopo-

lizzato da un lato, nella sicurezza preventiva dei suoi sbocchi dall'altro. Quando questo adattamento era compiuto, una rivoluzione trasformò quello che era commercio coloniale in commercio internazionale e l'Inghilterra, pel fatto che era la prima nazione che avesse avuto un largo commercio di distribuzione di lavoro con vaste colonie, si trovò ad essere la prima nazione atta a sostenere un vasto commercio internazionale; allora, come in un primo periodo erano stati i bisogni del vasto mercato monopolizzato che avevano provocato ed aiutato, non creato, lo sviluppo della capacità produttiva del paese, questa nuova ed unica capacità produttiva con abbondanza e costi minimi fu il mezzo per la conquista degli altri mercati.

Si rinnova perciò, ora, sotto un aspetto nuovo la domanda: quale utilità trasse l'Inghilterra dal suo monopolio coloniale? Non fu il monopolio coloniale che creò i bisogni delle terre nuove nè fu il monopolio coloniale che creò la capacità di produzione manifatturiera inglese. Anzi il monopolio coloniale in tanto fu possibile in quanto si basava su una distribuzione di lavoro genericamente e fondamentalmente naturale. Ma, mentre in una eventuale libertà di commercio, i bisogni delle terre nuove d'America si sarebbero concretati in una generica domanda rivolta a tutta l'Europa in modo che tutta l'Europa vi avrebbe risposto con un proporzionato sviluppo di capacità manifatturiera, l'Inghilterra riuscì, attraverso il monopolio, a concentrare su sè tutta quella domanda e tutta l'offerta dei mezzi, delle materie prime che rendevano atti a soddisfarla e, attraverso a tale concentrazione, riuscì a sottoporre soltanto sè stessa all'azione trasformatrice e vivificatrice di un largo commercio transcontinentale, a concentrare soltanto in sè e a rendere perciò efficacissima la forza trasformatrice dei bisogni e della richiesta internazionale. Essa sola, quindi, prima di ogni altro popolo, divenne una potenza essenzialmente trasformatrice e manifattrice *unica nel mondo*, e, quando le circostanze portarono questo commercio coloniale a trasformarsi in commercio internazionale, essa sola, per la complessità di quelle circostanze che abbiamo visto, per le ragioni ora dette, era in grado di sostenerlo.

Quindi, non la creazione della sua potenza produttrice, ma lo stimolo ad essa e la formazione del suo primato nel

commercio internazionale con una concentrazione di cause che non poteva non provocare sovrabbondanza di effetti, l'Inghilterra ottenne dal suo monopolio coloniale. È questa ancora una volta la prova di quella verità che abbiamo vista enunciata anche dal Ricardo che da un regime monopolistico restrittivo non deriverà mai il vantaggio della umanità nel suo complesso, ma potrà talvolta derivare il vantaggio egoistico dei singoli popoli.

Sotto questo aspetto la separazione delle colonie dalla madre patria, non era più un crollo e una rovina, ma provocava la naturale conclusione di un periodo di preparazione e segnava l'inizio di un periodo di maggiori sviluppi.

Non è perciò un periodo di grandezza e di prosperità che si chiude colla pace di Versailles, come pensavano i deputati inglesi che la discutevano acutamente in parlamento, ma un periodo di nuovi sviluppi che si apre.

Primo carattere di questo nuovo periodo sarà una più precisa divisione degli scopi politici dagli scopi economici commerciali: lo sviluppo economico del paese non sarà più affidato prevalentemente alla sua potenza e prepotenza politica, ma allo spontaneo giuoco della valutazione edonistica dei popoli. Finora, secondo il vecchio motto, il commercio seguiva la bandiera, ora la bandiera seguirà il commercio inglese, chiamato ad una sempre più larga e prevalente espansione oltre i confini politici per un vero primato di produzione quantitativa e qualitativa, di costi minimi, le cui ragioni abbiám visto accumularsi attraverso i secoli.

L'esempio degli Stati Uniti indipendenti è la più eloquente prova della solidità dei vincoli economici, che, non rescindibili d'un colpo come quelli politici, li legavano all'Inghilterra. Durante la guerra di indipendenza, gli Stati Uniti proclamarono il libero commercio con tutti gli stati fuorchè cogli inglesi, e questa proclamazione di libertà di commercio teorica equivaleva ad una dichiarazione di assoluto esclusivismo, perchè l'eccezione colpiva un commercio ben più largo di quello che la regola non permetteva. Americani e francesi cercarono col trattato del 1778 e con ogni sforzo di stringere relazioni commerciali che soppiantassero le inglesi, ma inutilmente; Jefferson progettò perfino, nel 1793, dei dazi differenziali contro l'Inghilterra e a favore dei prodotti

francesi ⁽¹⁾. Quando col 1783 la pace con l'Inghilterra fu conclusa, le sue merci inondarono subito il mercato uccidendo le poche industrie locali che erano nate sotto la spinta del bisogno, mentre le materie prime, favorite da un'accorta legislazione economica che permetteva il loro ingresso in Inghilterra sotto equi dazi, purchè trasportate da sudditi inglesi su bastimenti inglesi, riprendevano la nota via d'Inghilterra.

Sembra perfino che in un primo momento, nella volontà di riconquistare immediatamente il mercato di uccidere la appena nata industria americana, e sgomentare i concorrenti, i produttori inglesi si siano dati ad un vero e proprio *dumping*: il List ⁽²⁾, il Bishop, il Rabbeno ⁽³⁾, parlano infatti di merci che si vendevano più care a Liverpool e a Londra che in America e il testimone, Filippo Mazzei, descrive a forti colori la invasione economica inglese ⁽⁴⁾. La cosa è del resto spiegata anche dalla quantità di merci che i produttori inglesi avevano accumulato negli anni di interruzione commerciale e che riversavano ora tutte insieme sui vecchi clienti.

Le alte grida levate da tutti i produttori locali, la motivazione stessa di una legge di protezione emanata in Pensilvania nel 1785, sono la prova della efficacia della concorrenza inglese, tanto più ammirabile se si pensa alla naturale protezione che in quei tempi di navigazione assai difficile era costituita dal trasporto transoceanico, trasporto che però gli inglesi avevano l'inestimabile vantaggio di compiere per mezzo di una abbondantissima marina loro propria. La legge doganale americana del 1789 era ancora con dazi in media dell'8 $\frac{1}{2}$ % un tentativo di protezione contro la concorrenza inglese, e finalmente il famoso « report on manu-

(1) RABBENO, op. cit., pag. 162.

(2) *Système national d'économie politique*. Paris, Chapelle, 1851, pag. 184.

(3) RABBENO, op. cit., pag. 125.

(4) « Aussitôt que la paix fut signée, les Anglois remplirent de marchandises tous les ports de l'Amerique et même l'intérieur du pays. Soit par l'effet d'une jalousie nationale, soit fureur de faire des affaires ils s'y jetèrent avec la plus grande indiscretion (!); ils excitoient les habitans, qui manquoient de tout, à prendre à credit les marchandises. On vit arriver d'Angleterre à différens aventuriers, qui ne devoient pas espérer le plus petit crédit des cargaisons entières de marchandises dont ils avoient osé faire la demande sans être connus ». - FILIPPO MAZZEI, op. cit., vol. IV, pag. 63-64.

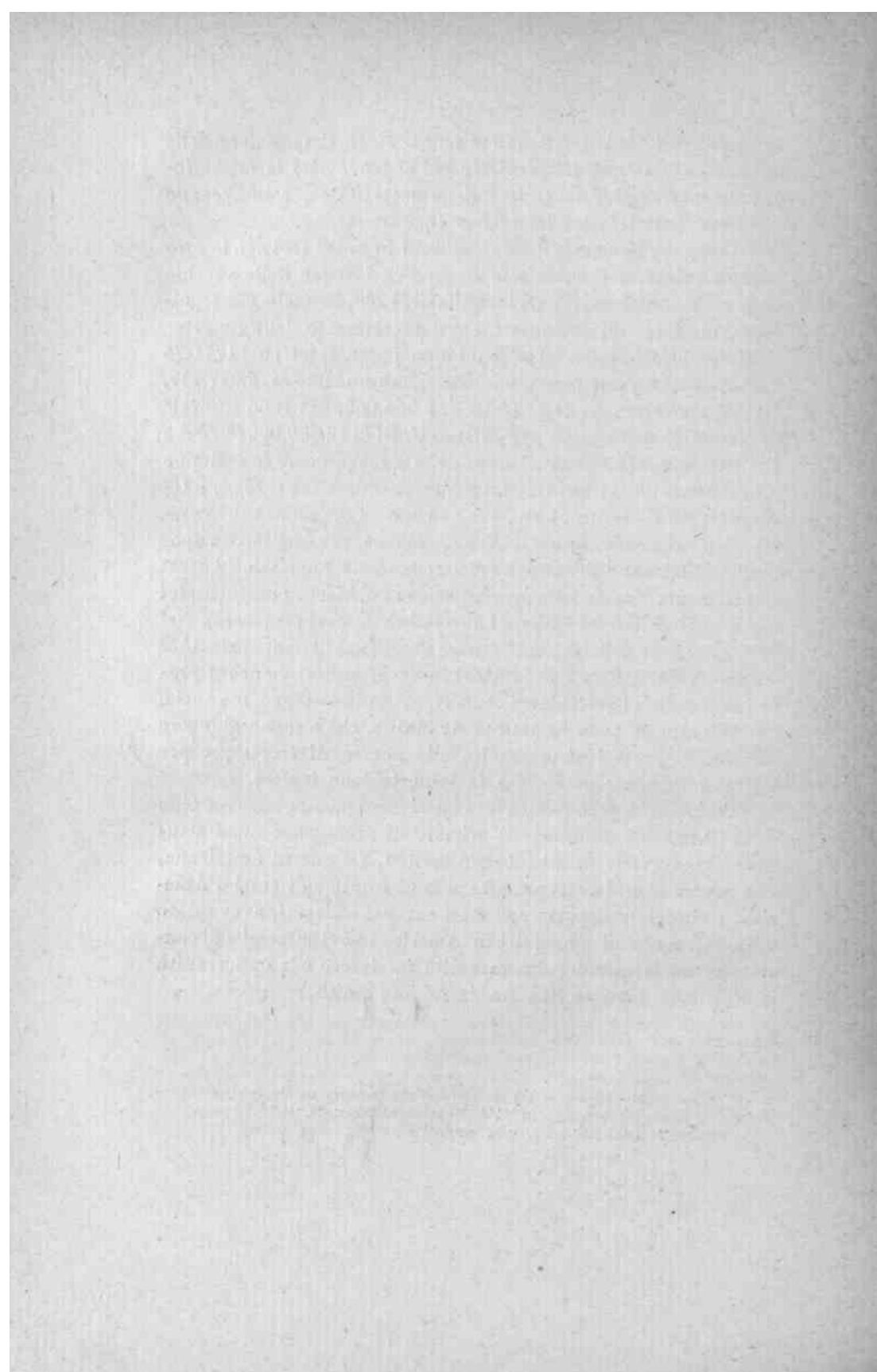
factures » dell'Hamilton ⁽¹⁾ era al tempo stesso l'esposizione delle condizioni di stentata infanzia in cui si trovavano le poche industrie nate negli Stati Uniti e della necessità che esse avevano di essere protette dall'invasione inglese.

Tanta era l'efficacia delle condizioni in cui si trovava la produzione britannica che non solo non aveva bisogno delle vecchie leggi monopolistiche, ma nè le tariffe del 1789, nè quelle che seguirono, riuscirono ad impedire il continuo aumento delle esportazioni che fu più rapido che per ogni altro paese. Infatti nel 1771-74 il totale della esportazione mondiale inglese era stato di 16.027.937, l'esportazione per gli Stati Uniti di 3.064.000, nel 1806 il totale fu di 38.732.000, la parte per gli Stati Uniti di 12.389.000 ⁽²⁾. Però al Leroy Beaulieu che cita queste cifre a magnificare lo sviluppo commerciale degli Stati Uniti, bisogna ricordare che il 1774, a testimonianza di Smith stesso, era un anno di decadenza del commercio anglo-americano e il 1806 era invece, per le guerre napoleoniche, un anno di ristagno del commercio mondiale inglese: precisamente l'anno della proclamazione del blocco continentale! (16 maggio da parte inglese, 21 novembre da parte francese). Nel 1815 al cessare della seconda guerra con l'Inghilterra, si ripeté il fenomeno del 1783 e i produttori indigeni chiesero ancora protezione contro i soverchianti concorrenti d'oltre oceano, ma anche questa volta in modo in gran parte inutile, chè bisogna giungere alle tariffe protezioniste seguite alla guerra di secessione per vedere seriamente ostacolata la importazione inglese.

Così, per la prima volta gli inglesi imparavano ad aver fede nella libertà e a conoscere il primato di produzione manifatturiera che avevano acquistato sul mondo. La guerra americana, che poteva considerarsi perduta solo di fronte agli stati d'America, e vittoriosa rispetto agli stati europei collegati, aveva dato proprio il modo di conseguire in America nuovi successi e di constatare per la prima volta la verità intrinseca e la opportunità inglese della dottrina bandita da Adamo Smith.

⁽¹⁾ HAMILTON - *Report of the secretary of the treasury on the subject of manufactures made the 5th dec 1791*. Philadelphia, Skerrett, 1824.

⁽²⁾ LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 125.



CAPITOLO XII

Il trattato di Eden

SOMMARIO

Nuove idee e nuovi dati di fatto nella politica economica inglese. - Influenza dei tories. - Loro idee. - Nuove circostanze storiche. - Il trattato colla Francia. del 1786. - Interesse del suo studio come indice caratteristico del mutamento di politica economica. - Il riavvicinamento franco-inglese. - Le due delusioni mercantiliste. - Le due dottrine di libertà. - Il programma di Pitt. - Quesnay e Turgot. - La promessa della pace di Versailles. - Lentezze e potenza di di esportazioni inglese. - La proibizione francese. - Le trattative. - Fiducia e ottimismo dottrinale francese. - Misurata diffidenza inglese. - Il trattato. - Le condizioni economiche dei due paesi: la chincaglieria, la lana, il cotone, il lino, le tele, le maioliche, le terraglie, i cristalli, la produzione mineraria, il piombo, lo stagno, il carbon fossile, il ferro, l'allume, lo stagno, il vino, la seta, i mobili, gli oggetti di moda. - L'influenza delle due dottrine economiche nella valutazione delle trattative. - L'accoglienza inglese al trattato. - La consapevolezza della superiorità. - La discussione alla Camera. - Gli oppositori. - Il discorso di Pitt. - Gli argomenti economici e gli argomenti politici. - L'accoglienza francese al trattato. - Il malcontento. - La difesa di Dupont de Nemours. - Le esportazioni e le importazioni dei due paesi. - Giudizi sul trattato. - Conclusione.

Scrive il Fanno della politica mercantilista: « Col mezzo di questa politica commerciale le industrie britanniche fecero in breve tempo progressi, raggiungendo ben presto quel grado di sviluppo e di maturità al quale non avrebbero più avuto bisogno di protezione di artificiali puntelli, ed al quale, conscie della propria forza, avrebbero respinto il sistema commerciale e coloniale che fu loro di preziosissimo aiuto nei giorni infausti della giovinezza e sotto la tutela del quale crebbero forti e virili » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ FANNO - op. cit. pag. 29.

Il tempo che segue la pace di Versailles segna l'inizio di questo secondo periodo, doppiamente illuminato da una nuova e di gran lunga migliore valutazione scientifica dei fenomeni economici, dopo l'opera di Adamo Smith, e da una ogni anno crescente consapevolezza delle forze, della maturità unica al mondo, della produzione nazionale, confermata ogni anno da nuovi successi. Ormai la fase della politica mercantilista che aveva caratterizzato il programma dei whigs e che, sia pure attraverso « a gravi errori » aveva « raggiunto il suo obiettivo in una estensione straordinaria » ⁽¹⁾, tanto che dal tempo della guerra civile a quello di Smith, le industrie e l'agricoltura del paese avevano « progredito enormemente » ⁽²⁾ è terminata; dopo il 1776 le regole del sistema mercantilista dan prova di essere « non necessarie e nocive . . . L'oscillazione del pendolo portò al potere Chatham e Pitt che avevano ereditato molto della tradizione tory; e, sotto l'influenza di Pitt il giovane, il sistema che i whigs avevano costruito fu scartato e la politica economica del paese fu completamente ricostruita nelle linee che concordavano con la politica commerciale e fiscale dei tories » ⁽³⁾.

A una concezione di politica economica unicamente basata sui favori ai produttori se ne sostituisce un'altra che non perde di vista l'interesse dei consumatori: « Era stato principio fondamentale del colbertismo parlamentare che il commercio doveva essere regolato in modo da reagire favorevolmente sulle industrie del paese. Ma vi è un altro punto di vista del beneficio apportato ad una nazione dal commercio; noi dobbiamo cercare di estendere il commercio a causa delle maggiori facilità di vita che esso porta al consumatore » ⁽⁴⁾. I tories, appoggiati su una popolazione prevalentemente agraria, guardavano con preferenza da questo secondo punto di vista, preoccupati anche dai pericoli di una larga massa di salariati ⁽⁵⁾, mossi nella questione doganale da ragioni fiscali, quanto da ragioni economiche nella questione coloniale più da una valutazione politica che da una valutazione commer-

⁽¹⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 601.

⁽²⁾ Idem, nota precedente.

⁽³⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 602.

⁽⁴⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 602.

⁽⁵⁾ CUNNINGHAM, op. cit., pag. 601.

ziale, simpatizzanti per la dottrina del *laissez faire*, anzichè per le regolamentazioni di Colbert. Questi principi dopo la pace di Versailles, prevalgono, non tanto per il sopravvento di un partito su un altro, quanto per la nuova impostazione della questione teorica (Adamo Smith) e pratica (il fatto che le terre d'America non son più sottoposte al regno).

Non si può, altro che in un senso lato o in una storia di dottrine, far cominciare da questo tempo il movimento politico liberista, ma cessa nella teoria e nella pratica l'organica concezione dello stato mercantilista organizzato e collegato ad unità produttiva e aggressiva in ogni sua parte, espansionista per ragioni economiche, militare per ragioni monopolistiche di commercio, guerriero per ragioni di distribuzione e di accaparramento internazionale di ricchezze. Un dato di fatto: che gli Stati Uniti indipendenti devono essere trattati con una accorta politica economica internazionale e non più con rigorose proibizioni legali, una constatazione di fatto che per essi il commercio non viene a soffrire, ma a svilupparsi, sono alla base di questo mutamento. All'infuori di ogni disquisizione teorica, la migliore traduzione della politica coloniale proibitiva in termini altrettanto efficaci di politica internazionale è per forza di cose una traduzione liberista.

Per questo gli inglesi si guardarono bene dall'infliggere dazi di rappresaglia o comunque ostacolare il commercio americano che cercarono anzi di favorire in ogni modo, tanto che giunsero perfino nel 1796 ad abbandonare a favore dell'America alcune clausole di quell'atto di navigazione che ormai da un secolo e mezzo quasi, gli inglesi si sforzavano quotidianamente di rinsaldare e di rendere sempre più rigoroso, senza abbandonare neanche una virgola delle sue numerose limitazioni: nel 1796 fu infatti abbandonata a favore degli Stati Uniti la regola che prescriveva che tutti i beni importati d'America dovessero essere trasportati su navi inglesi⁽¹⁾. Quella stessa volontà di conquista e di egemonia del mercato americano che aveva dettato le più feroci proibizioni, dettava ora le facilitazioni liberiste.

Perciò, se si può dire col Cunningham che il punto di vista

(1) CUNNINGHAM, op. cit., pag. 603.

del programma tory in questo momento prevale, sarebbe errore immaginare in contrasto l'idea whig immobile nel vecchio mercantilismo: essa anzi si prepara, nella sua evoluzione, a passare al liberismo assoluto. Fondata soprattutto su una idea di sviluppo manifatturiero di molto superiore alla capacità del mercato di consumo inglese e quindi legata a un principio di specializzazione e di distribuzione internazionale produttiva, essa accetta quei mezzi che col variare dei tempi facilitano meglio l'attuazione di questo programma. I tories frattanto ostili al mercantilismo espansionista oggi, saranno domani ostili al liberismo espansionista, favorevoli ora a quel liberismo di piede di casa i cui elementi abbiamo visto e meglio vedremo anche in Smith, favorevoli domani a un protezionismo agrario che, conservando all'Inghilterra, secondo il loro intento, la capacità di produrre i viveri per sè, conservi alla sua economia un pacifico ambiente di casa.

Tanto i whigs quanto i tories sembrano accettare in un diverso programma invariato, un'uguale valutazione della politica doganale: mezzo di efficacia variabile secondo i tempi e quindi variamente usabile, non programma in sè stesso.

Due punti caratterizzano fin d'ora questa ripresa di mentalità pseudo liberista tory: la cresciuta protezione agraria con vari inasprimenti di dazi dei grani del 1791, 1796, 1797, ecc. che studieremo a suo tempo, il sorgere del movimento umanitario a favore degli schiavi delle colonie con Samuel Johnson, a favore degli operai inglesi con Michael Thomas Sadler: due tories che fin dal secolo XVIII iniziano due delle più onorevoli campagne del partito tory.

Uno dei punti più caratteristici di questo mutamento di rotta della politica economica inglese è il trattato commerciale con la Francia del 1786: le discussioni che provocò mostrano a qual punto le nuove dottrine si erano fatte strada nell'opinione pubblica, i confronti fra le economie dei due popoli e le conseguenze di esso illuminano il progresso della manifattura inglese, le giustificazioni degli uomini di stato indicano il nuovo indirizzo della politica commerciale britannica.

Il trattato è specialmente interessante perchè illumina sotto un nuovo aspetto l'evoluzione economica del paese: abbiamo

visto la sua potenza nel mantenere economicamente un mercato coloniale che si era politicamente proclamato indipendente, ammirabile non tanto in quanto batteva le inefficienti industrie locali, ma in quanto escludeva la concorrenza della prima nazione manifatturiera dell'Europa continentale, che la rivolta aveva accortamente favorito, che speciali trattati aveva concluso per sfruttare la animosità dei coloni contro i vecchi dominatori e conquistare il mercato; nel trattato del 1786 non si tratta più di capacità di mantenere un mercato in concorrenza con terzi, ma si tratta del ravvicinamento delle due maggiori potenze manifatturiere del mondo che, per un secolo e mezzo quasi, sono rimaste separate dalle più feroci barriere proibitive e doganali, combattendo una guerra quasi permanente per la conquista del resto del mondo, militare ed economica.

Dalla metà del secolo XVII^o le due economie sono divise, intente a combattersi colle armi a deformare e a costringere il commercio degli altri paesi con trattati e conquiste in modo da strapparlo all'orbita della rivale e farlo gravitare nella propria. Il sopradazio perpetuo del 25 % fissato nel 1696 sulle merci francesi, il trattato di Methuen, quello di Utrecht che concedeva il diritto di assiento tolto alla Francia all'Inghilterra, le conquiste coloniali, la concorrenza negli Stati Uniti dichiaratisi indipendenti, l'ansia della Francia a concludere trattati di commercio con le alleate di guerra, la fretta dell'Inghilterra di concluderli appena terminata la guerra ⁽¹⁾, sono altrettanti episodi del conflitto di queste due economie nazionali che, interrotta teoricamente quasi ogni comunicazione commerciale fra loro, cercano ciascuna di monopolizzare per sè le più ricche regioni del mondo.

Sono questi i due stati in cui il mercantilismo ha avuto più sviluppo assumendo due aspetti diversi e caratteristici che varrebbe la pena di analizzare in uno studio a parte: accentratore autoritario industriale, organizzatore dello stato *self sustaining*, del grande stato chiuso in Francia, specializzatore, riguardoso

⁽¹⁾ Il primo pensiero dei due stati rivali dopo la pace di Versailles non fu tanto di concludere accordi economici fra loro quanto di concluderli coi terzi ad esclusione dei rivali, così riuscì alla Francia di concludere trattati con la Spagna, con l'Olanda, con gli Stati Uniti, profittando della alleanza di guerra, cercò nell'immediato dopo guerra l'Inghilterra di preparare trattati con l'Olanda, con la Russia, con la Spagna e gli Stati Uniti.

degli interessi agrari, geloso della libertà di iniziativa all'interno, studioso di organizzare un microcosmo interdipendente fra i vari paesi dell'impero in Inghilterra.

Questi due stati ugualmente credenti in una dottrina economica, che nella sua concezione stessa li contrapponeva e li aizzava l'uno contro l'altro, che appunto per ossequio a quella dottrina economica non vollero riavvicinarsi nel 1713, si riaccostano adesso ugualmente disillusi da quella dottrina: l'uno, la Francia, ha visto la sua costruzione imperiale conquistata dall'avversario prima che fosse giunta a maturità di organizzazione economica, l'altro l'Inghilterra ha visto il microcosmo che era riuscito ad organizzare in reciproca complementarietà di bisogni e di distribuzione produttiva, spezzarsi al momento della presunta raccolta dei frutti in una intempestiva dichiarazione di indipendenza proprio perchè, secondo il Turgot, le colonie giunte a maturità e quindi al punto di arricchire la madre patria, devono dalla madre patria distaccarsi.

La nuova dottrina di libertà, che in Inghilterra si fonda su tutta una nuova analisi scientifica dei fatti economici, in Francia su tutta una nuova concezione filosofica, spinge i due paesi alla riconciliazione economica ed essi si riaccostano in un trattato che non ha, come altri trattati del tempo, lo scopo di creare artificialmente uno scambio di privilegi, di monopoli fra i due paesi a danno di altri e quindi tutta una artificiosa deviazione di correnti commerciali, ma si studia di rimuovere le vecchie difficoltà che, accumulate in un secolo di lotte, avevano cercato di fare della Manica un mare più difficilmente superabile dell'Oceano Atlantico e dell'Indiano. E questo un ritorno alla naturalezza e alla spontaneità degli scambi, nel riconoscimento, dopo un secolo e mezzo di lavoro di ambedue le parti per deformarli, che essi, nella loro semplice spontaneità, rappresentano ancora la forma migliore dei rapporti economici, e quella che meglio risponde all'interesse dei due contraenti.

Disse Henry Flood: « La Francia, oggetto di ogni ostilità nella politica di lord Chatham è la *gens amicissima* per suo figlio ». Infatti, mentre Pitt il vecchio (lord Chatham) pure inclinando nella politica coloniale a nuovi concetti, aveva mantenuto nella

politica economica internazionale la tradizionale ostilità anti-francese mercantilista, Pitt il giovane, formato sull'opera di Adamo Smith, che, come è noto, egli entusiasticamente ammirava, davanti all'insuccesso della vecchia politica coloniale e alla secessione americana, aveva rinnovato, con Burke e altri parlamentari inglesi, le sue opinioni sulla politica economica internazionale abbandonando i principi mercantilisti. Davanti alla demolizione del maggior dominio inglese, Pitt sentiva urgente il bisogno di procurare sbocchi all'esuberante produzione inglese che le scoperte tecniche e la trasformazione industriale moltiplicavano rapidamente. Egli perciò tendeva a tre fini: facilitare sempre più gli scambi con l'Irlanda, instaurando con essa un sistema che aveva ancora qualche cosa del vecchio regime coloniale e qualche cosa del futuro *Zollverein* tedesco, porre il commercio cogli Stati Uniti su una base di facilitazioni libero-scambiste, annodare relazioni commerciali con la Francia. Anche nella politica commerciale, Guglielmo Pitt aveva in animo di introdurre larghe riforme, specialmente nel regime fiscale, il Gannay giunge a supporre che in questo primo tempo, prima dello scoppio della rivoluzione francese, egli sognasse di giungere a introdurre il libero scambio ⁽¹⁾.

Perciò il trattato del 1786 con la Francia, che ci accingiamo a studiare, quello del 1794 di commercio e navigazione con gli Stati Uniti, sono due passi di quel programma di politica economica che la rivoluzione francese, richiamando il grande ministro inglese a più urgenti necessità, arrestò e deformò.

D'altra parte, anche in Francia, il movimento in favore di una intesa libero-scambista si era fatta strada, nato prima che in Inghilterra, con Quesnay, che fin dal 1758 scriveva con quel suo fare dogmatico-imperativo: « bilancia in denaro cosa futile.... intera libertà di commercio; che si mantenga l'intera libertà di commercio, poichè la regolamentazione del commercio interno od esterno la più sicura, la più esatta, la più profittevole alla nazione e allo stato consiste nella piena libertà e nella concorrenza » ⁽²⁾, era, prima che in Inghilterra, salito al potere con Turgot che, il 24 dicembre 1773 scriveva parlando dei *Maitres de forges* :

⁽¹⁾ GANNAY, op. cit., pag. 10.

⁽²⁾ QUESNAY - *Maximes generales du gouvernement économique d'un royaume agricole*, paragrafi XXVI e XXV.

« Qualunque sofisma che l'interesse particolare possa accumulare, la verità è che tutti i rami del commercio dovrebbero essere liberi, completamente liberi ». Il Turgot non ebbe tempo di realizzare il suo proposito ma la dottrina liberista, se pur fondata su meno solide basi scientifiche, era diffusa anche in Francia e anzi, appoggiata a nuovi principi filosofici, a tutto il movimento innovatore, riceveva in compenso della fredda dimostrazione razionale inglese, tutto un riflesso di entusiasmi che, per contagio con altri principi del tempo, potevano illuminarla della simpatia pubblica.

Così disposte, le due potenze vennero alla pace di Versailles: una pace che, per le circostanze di fatto in cui si svolgeva, suggeriva deliberazioni di politica economica liberista: gli inglesi desideravano un commercio libero colle colonie alle quali promettevano per necessità di guerra l'indipendenza, ma delle quali volevano conservare economicamente il mercato; i francesi desideravano pure un commercio libero colle colonie ribelli che intenzionalmente avevano aiutato nella rivolta, nella speranza di potere, svaniti i piani di una riconquista politica, infrangere i limiti del monopolio commerciale inglese; gli Stati Uniti infine intuivano la necessità immediata di una ripresa delle relazioni europee desiderando forse, con Hamilton, di attenuare in seguito, con un inizio di protezione la loro abbondanza. L'ambiente dunque era il più favorevole per suggerire a francesi ed inglesi la promessa di concludere anche fra loro un trattato di commercio; e la promessa fu data ⁽¹⁾. Non presto però mantenuta, chè per tre anni ancora i due stati continuarono a indugiare prima di venire a trattative concrete.

La più lenta a muoversi sembrava l'Inghilterra: un parlamento sensibilissimo alle grida degli interessi dei produttori, una persuasione dei nuovi principi economici diffusa soltanto nelle classi alte, l'attaccamento ad una dottrina e alla tradizione di una pratica che, nello sviluppo economico del paese, sembrava aver raggiunto, colla sua efficacia, il suo scopo, rendeva quel go-

(1) Art. 18 del trattato di Versailles: « aussitôt après l'échange des ratifications les deux hautes parties contractantes nommeront des commissaires pour travailler à de nouveaux arrangements de commerce entre les deux nations sur le fondement de la reciprocité et de la convenance mutuelles: esquels arrangements devront être terminés et conclus dans l'espace de deux ans à compter du premier janvier, 1784 ».

verno più lento alla decisione immediata. Il fatto poi che i francesi domandavano l'esecuzione delle clausole commerciali del trattato di Utrecht, come abbiamo visto, respinte dal parlamento inglese nel 1713 e la cui riesumazione sarebbe apparsa come il rinnegare quasi un secolo di politica inglese, moltiplicava nel governo britannico le esitazioni e i rinvii. Frattanto i prodotti inglesi nella loro esuberante produzione probabilmente con prezzi di *dumping* (come abbiamo visto, accadeva lo stesso cogli Stati Uniti) provocati dall'abbondanza di prodotti accumulati in Inghilterra durante la guerra e dall'ansia seguita ai risultati di essa, di accaparrarsi nuovi sbocchi, passavano, nonostante gli alti dazi, i confini francesi, riuscivano a farsi strada su quei mercati ⁽¹⁾, di modo che nel desiderio francese di giungere al trattato, va cercata la volontà di assicurarsi almeno un contraccambio di vantaggi commerciali ⁽²⁾.

Nel desiderio di spingere gli inglesi ad una decisione, i francesi proibirono nel 1785 le importazioni inglesi; l'efficacia che essi supponevano a tale misura, il nessun timore che essi avevano di rappresaglia, permette di valutare come, nonostante gli alti dazi, le merci inglesi entrassero nel continente e come invece la proibizione portasse buoni effetti poichè gli inglesi, considerando i grandi danni di quella proibizione, la perdita fiscale che derivava dalla sostituzione del commercio di contrabbando a un commercio riconosciuto ⁽³⁾, si decisero nel 1786 a incaricare Mr. Eden delle negoziazioni per il trattato.

È caratteristico l'animo diverso con cui i due governi vennero a trattare: in Francia il ministro Vergennes seguiva titubante

(1) « In tutti i paesi ove gli inglesi fanno grande smercio dei loro drappi e delle altre stoffe di lana, l'entrata di queste stoffe, di questi drappi è proibita ».

CARY, op. cit., VI pag. 149.

(2) HEWINS, op. cit., pag. 146.

(3) I francesi si trovavano nella condizione di subire, nonostante i loro divieti, una larga concorrenza inglese, mentre d'altro canto le loro merci duramente colpite in Inghilterra non trovavano altrettanta facilità di contrabbando. Dice lo Schelle: « La situation respective des deux pays était donc très différente: Les Anglois nous envoyaient 30 millions de produits dont un tiers seulement payait les droits et, sur ce tiers, une grande partie était favorisée par des primes accordées par le gouvernement anglais; quant à nous, ce que nous fournissions à nos voisins en échange de leurs produits était grevé de droits excessifs. »

La conclusion du traité de commerce n'en devenait que plus nécessaire

l'opinione dei fisiocratici « les gens éclairés » ⁽¹⁾, accosto a lui il facile ministro Calonne che emetteva in una sola volta 100 milioni di *rentes viagères*, che si accingeva ad annunziare di sorpresa alla assemblea dei notabili un deficit di 113 milioni, che si era anche accinto alle riforme doganali, nel progetto di unificare le tre grandi regioni doganali formate da Colbert, poi abbandonato con la stessa leggerezza con cui era stato lanciato, si accingeva con lo stesso lieto animo alle trattative con l'Inghilterra. Una frase di Dupont de Nemours, il fisiocrate che era uno dei consiglieri del trattato ⁽²⁾ e sarà poi uno dei suoi difensori, ci dice nella sua sonante ampollosità miracolista l'animo con cui i francesi si accingevano alle trattative: « Il commercio è, egli diceva, come Lazzaro: egli risorgerà appena il governo griderà come Gesù Cristo pel suo morto discepolo « toglietegli i suoi legami e lasciatelo andare » ⁽³⁾.

M. de Rayneval ⁽⁴⁾, il funzionario incaricato andò incontro

à la France; la levée officielle des prohibitions n'aurait été pour elle que la confirmation de ce qui se passait, tandis que l'abaissement des droits d'entrée en Angleterre devait ouvrir à nos nationaux un marché qui était presque complètement fermé », e ancora « la levée des prohibitions n'était de notre part qu'une concession insignifiante, puisque la contrebande rendait les prohibitions à peu près illusoires; l'abaissement des droits sur les vinaigres, sur les eau de vie, sur les huiles nous assurait une débouché considerable ».

SCHELLE - *Dupont de Nemours et l'école physiocratique*. - Paris. Guillaumin, 1888, pag. 343-345.

(1) È caratteristica la lettera con cui egli annunziò a Du Pont de Nemours la firma del trattato che tutti gli apprezzamenti contiene fuorchè il suo « les ignorants et les personnes intéressées dans le désordre du monopole et de la contrebande élèveront sans doute la voix pour fronder la besogne du ministère, mais les gens éclairés soutiennent qu'elle est fondée sur d'excellents principes ». — SCHELLE, op. cit. pag. 247.

(2) Già mentre ancora durava la guerra fra i due paesi, Du Pont de Nemours pensava al trattato e ne scriveva insistentemente a Vergennes avanzando proposte assai più liberali di quelle che non furono poi concluse, tollerando prima le ironie del ministro poi riuscendo a persuaderlo e ad averne la fiducia. — SCHELLE, op. cit., pag. 234 e segg.

(3) Du Pont de Nemours prese tale brano del Vangelo come motto della sua lettera in difesa del trattato indirizzata alla camera di commercio di Normandia che, come vedremo lo criticò aspramente.

(4) De Rayneval fu il funzionario ufficialmente incaricato, ma tutti gli studi di preparazione del trattato erano stati fatti da Dupont de Nemours per incarico del ministro Vergennes in mezzo all'ostruzionismo di tutti i funzionari francesi, mentre a lui non solo si negava un corrispondente in Inghilterra insistentemente richiesto, ma anche la visione dei documenti daziari dei *fermiers généraux*. Nel frattempo Pitt invece inviava in Francia agenti segreti per assumere tutte le informazioni occorrenti.

SCHELLE, op. cit., pag. 244.

all'Eden, condannando il sistema fino allora adottato dai due paesi che, egli diceva, non era servito che a incoraggiare il contrabbando e a favorire le industrie degli altri popoli e mantenendo « l'ostilità fra i due paesi a intralciare la navigazione e il commercio. L'inglese osservava guardingo il collega e, meravigliato di questa esuberanza di buone disposizioni, sospettava un pensiero recondito nei passi francesi, e dietro a lui vigilava sospettoso il suo ministro, il Pitt, che gli faceva sapere che « per quanto per gli affari commerciali vi fossero buone ragioni per supporre i francesi sinceri, egli non poteva ascoltare senza sospetto le loro professioni di amicizia politica » ⁽¹⁾.

I due inglesi avevano tutta l'intenzione di ottenere i massimi vantaggi per le merci loro e di accordarne dei minimi alle merci francesi. Tipica fu la discussione sui tessuti: gli inglesi volevano ottenere condizioni ottime per i loro tessuti di lana e di cotone esportati in Francia, ma non volevano concederne alle seterie francesi. Invano Eden, preso nelle difficoltà di simili proposte, faceva osservare al suo ministro la *unfairness* del domandare libera esportazione di lana e cotone senza concedere libera importazione di sete; dall'Inghilterra si rispondeva decisamente che ogni facilitazione alle sete « coinvolgeva i produttori e quindi il paese in una immediata rovina e distruzione » perfino un oppositore in genere delle leggi proibitive, George Rose tremava ad ogni accenno di ritiro delle leggi protettive delle sete ⁽²⁾.

La costanza inglese vinse anche questa volta e il trattato fu concluso e firmato il 2 settembre 1786, restando immutate le leggi inglesi sulle sete e largamente modificate le leggi francesi sui cottoni, esclusi i misti di lana e cotone ⁽³⁾. La Francia ottenne invece vantaggi per i vini fino allora artificialmente esclusi da quelli portoghesi: adesso i vini francesi venivano ammessi in Gran Bretagna, pagando i dazi che fino allora erano stati pagati dal Portogallo; l'Inghilterra si riservava però di stabilire nuovi accordi col Portogallo in relazione al trattato di Methuen, il che voleva dire ribassare ancora di un terzo i dazi sui vini portoghesi in modo che essi, secondo il trattato del 1703, si trovassero in condizione

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 146

⁽²⁾ HEWINS, pag. 147.

⁽³⁾ SCHELLE, op. cit., pag. 244.

di favore rispetto ai vini francesi. Così fu effettivamente fatto e questo naturalmente diminuì i vantaggi della Francia; però, la maggiore facilità di trasporto, la qualità migliore, rendevano possibile la concorrenza sacrificando nel dazio doganale quei maggiori guadagni che i più alti prezzi di merce migliore le minori spese di trasporto avrebbero dato. Non si può quindi concludere che i ribassi ottenuti pel trattato fossero completamente inutili. Per l'Inghilterra essi portarono forse un aumento di gettito fiscale secondo l'opinione e i consigli già da tempo espressi da David Hume; e il gettito fiscale era il principale scopo di un dazio imposto su una merce non prodotta in Inghilterra. ⁽¹⁾.

Il dazio sugli aceti francesi fu ridotto da L.st. 65,5 sc., $3\frac{1}{2}$ d. per botte a 7 scellini per gallone, l'olio d'oliva doveva essere ammesso alle condizioni accordate alla nazione più favorita.

L'Inghilterra concesse una riduzione di 5 scellini per mezza pezza di $7\frac{3}{4}$ yards ai lini e alle batiste francesi e in cambio la Francia ammise i lini inglesi alle stesse riduzioni di quelli di Fiandra e di Olanda.

Per queste clausole e per quelle sui vini, la Irlanda ebbe un trattamento a parte: non furono concesse riduzioni ai vini francesi che rimasero quindi ancora colpiti dal vecchio regime, fu concordato che i dazi reciproci pei lini fra Irlanda e Francia non sarebbero mai stati superiori ai dazi sui lini olandesi. La clausola per il vino ebbe forse due scopi: l'uno di compensare il Portogallo e conservarne l'amicizia lasciando a lui sotto il vecchio regime il mercato irlandese, l'altro di impedire l'importazione diretta di vini francesi in Irlanda e conservare così, col vecchio metodo mercantilista, all'Inghilterra la funzione di intermediaria.

⁽¹⁾ « Conviene avere in mente la massima del Dr. Swift che nell'aritmetica dei dazi della dogana due e due non fanno sempre quattro, ma spesso non fanno che uno solo. Nè io credo pure che possa mettersi in quistione che se fossero d'un terzo abbassate le imposizioni sui vini non riportassero allo stato molto maggior vantaggio che non fanno oggidì. Quindi il nostro popolo potrebbe anche egli generalmente bere un liquore assai migliore e più sano senza che niun pregiudizio ne risentisse la bilancia del commercio di cui siamo tanto gelosi. Le fabbriche di birra, prescindendo dall'agricoltura son poco considerabili ed impiegano poche mani. Il trasporto di vino e di biada non saria molto inferiore ».

DAVID HUME - *Saggi politici sopra il commercio*. - Traduzione di Matteo Dandolo, presso Anania Coen in Reggio (1798).

Tutti i più importanti rami della nuova industria inglese ottennero importanti concessioni: fu stabilito che una classifica sarebbe fatta di tutti i prodotti delle industrie metallurgiche, ma che per nessuno di essi il dazio sarebbe stato superiore al 10 % *ad valorem*; i cotonei, le lane, le maglierie inglesi, non avrebbero pagato più del 12 % *ad valorem*, ad eccezione di quelli misti con seta, le cui condizioni restavano immutate.

Bisogna pensare alla necessità che, per le condizioni addietro esaminate, sentiva l'Inghilterra di nuovi sbocchi, alla possibilità mercè le nuove scoperte e i nuovi assetti che essa aveva, di rispondere rapidamente alle nuove domande, bisogna riflettere che questi dazi assai lievi venivano a sostituirsi alla proibizione, per rendersi conto dello slancio che il trattato stava per dare alla produzione inglese che, senza l'interruzione del periodo rivoluzionario, sarebbe stato grandissimo. Quando si pensa che nel 1664 un dazio francese del 10 % era considerato di non grande importanza ⁽¹⁾, che tale dazio era quello chiesto per le loro merci, dagli inglesi nel 1713, si capisce come nella nuova organizzazione produttiva inglese, che aveva perfino permesso di forzare il regime proibizionistico anteriore, dei dazi del 10 % o del 12 %, fossero assai lievi. Per di più i francesi supposero, forse non a torto, che essendo la riscossione di tali dazi, affidata a dei *fermiers*, questi si lasciassero corrompere e riscuotessero in realtà delle aliquote del 5, del 4 o anche del 3 % ⁽²⁾ ⁽³⁾.

Per gli altri prodotti fu adottato il principio di reciprocità.

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 148.

⁽²⁾ G. D. BROUCKERE - *Traité de Commerce*. - Dictionnaire d'économie politique. Paris, Guillaumin, 1853, pag. 759.

⁽³⁾ « Nonostante i ripetuti consigli di Du Pont de Nemours nessun provvedimento fu preso in Francia per impedire le frodi doganali; cento o centoventimila lire di spese sarebbero state necessarie per riorganizzare le dogane; era troppo per la « ferme generale » che non consultava che i suoi interessi. Con un po' di vigilanza essa avrebbe potuto volgere a profitto del tesoro e suo i premi di assicurazione pagati dagli inglesi ai contrabbandieri e realizzare così da 1.200.000 a 1.500.000 franchi di supplemento di dazi. Essa non si dette la pena di verificare le dichiarazioni degli importatori inglesi e 36 o 40 milioni di merci furono stimati 12 milioni.

In Inghilterra invece la dogana divenne di più in più esigente... » Numerose furono le difficoltà sollevate per singole merci sulle tabacchiere di cartone coperte di tartaruga, per esempio: la convenzione addizionale del 15 gennaio 1787 cercò di eliminare le obiezioni sollevate dai doganieri inglesi.

SCHELLE, op. cit., pag. 250.

Gli oggetti di selleria pagavano il 15 % *ad valorem*, gli articoli di moda, le porcellane, le terraglie, i vasellami, i vetri da specchi, le vetrerie pagavano il 12 %, la garza il 10 %. Tutti questi dazi non potevano essere cambiati che per reciproco consenso e, se più larghi vantaggi venivano concessi ad altre nazioni, la clausola della nazione più favorita li estendeva anche ai due contraenti. Le tasse sui mercanti, sui passaporti, sulle navi ed altre simili restrizioni erano abolite. Il trattato impegnava i due paesi per 12 anni ⁽¹⁾.

È interessante studiare l'ambiente economico che questo trattato metteva in valore: abbiamo visto come tutti i principali rami dell'industria inglese fossero favoriti da ribassi di dazi francesi: di essi molti erano già giunti a condizione di perfezione mondiale.

Così Adamo Smith stesso ci dice che « nei lavori di coltelleria e di ferramenta, in tutte quelle merci conosciute comunemente sotto il nome di chincaglierie di Birmingham e di Scheffield », la riduzione dei prezzi per i nuovi metodi di produzione è stata così forte « da meravigliare gli operai di tutti gli altri paesi d'Europa che, per molti articoli convengono che essi non potrebbero fare un così buon lavoro nè per il doppio, nè per il triplo del prezzo » ⁽²⁾ e il dizionario di commercio del Savary soggiunge: « La chincaglieria inglese, singolarmente quella che si fabbrica in Birmingham, borgo di Inghilterra nella provincia di Warwick, è senza contrasto la meglio lavorata, la più finita, insomma la più perfetta; ma costa anche di più dell'altra. Tuttavia gli inglesi hanno il segreto per certe economie che usano nelle loro manifatture di dare a buon prezzo lavori ottimamente fatti. Dopo di queste vengono le chincaglie francesi . . . » ⁽³⁾, e un altro scrittore del tempo, il Ricard: « Le manifatture di chincaglie di Birmingham e di molte altre città sono conosciute e stimate dagli stranieri. Quelle degli strumenti di perfezione, dei canocchiali, dei telescopi

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pagg. 47-48-49.

⁽²⁾ ADAMO SMITH, op. cit., pag. 314.

⁽³⁾ *Dizionario di commercio dei signori fratelli Savary che comprende la cognizione delle merci di ogni paese.* - Ediz. italiana. Venezia, Pasquali, 1770, p. 395, vol. I.

dei microscopi e degli specchi sono oggi in Inghilterra a un grado di perfezione che nessun altro paese ha saputo superare» ⁽¹⁾ e il Cary: « In altri tempi le migliori forbici, i migliori coltellini, i migliori rasoi parimente facevansi in Francia. Lo stesso avveniva eziandio in molte sorte di piccoli strumenti di acciaio; oggi giorno l'Inghilterra ha il vantaggio di fabbricare perfettamente tutte queste cose... dal registro delle dogane appare che se ne imbarcano delle quantità prodigiose per la Francia, l'Italia, la Lamagna, la Polonia, ecc.» ⁽²⁾. E finalmente una memoria del tempo sul trattato, citata dal conte di Lauderdale, ci dice che « nonostante che l'entrata delle chincaglie inglesi sia proibita in Francia (prima del trattato), l'Inghilterra ha tanta superiorità per la fabbricazione di esse che le introduce largamente di contrabbando » ⁽³⁾.

Accosto alle chincaglierie, le lane inglesi godevano ai tempi di Adamo Smith dello stesso primato: « Le chincaglierie di Inghilterra e le sue grosse lane, sono senza confronto ben superiori a quelle di Francia e molto meno care a qualità uguale » ⁽⁴⁾. L'esportazione annua di lanerie inglesi era, secondo il Ricard, di 200.000 sterline ⁽⁵⁾; egli fa l'elogio della proibizione di esportazione di materie prime che, dice, facendo nell'abbondanza abbassare i prezzi, compensa gli inglesi del più alto costo della mano d'opera circa del 30 % più alta che all'estero ⁽⁶⁾. Già abbiamo visto il primato che in tale industria avevano gli Inglesi » ⁽⁷⁾.

« L'Inghilterra ha i mezzi di stabilire in tutti i mercati stranieri i suoi panni ordinari ed una grande quantità di piccole stoffe

⁽¹⁾ SAMUEL RICARD - *Traité general de commerce*. - Paris, Laveaux, an VII de la République française, vol. I, pag. 460.

⁽²⁾ CARY, op. cit., vol. pag. 220.

⁽³⁾ *Osservazioni sulla replica di Mr. Eden a Mr. de Rayneval*. - Raccolta di diverse memorie relative al trattato di commercio con l'Inghilterra, pag. 137, citato dal Lauderdale. *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza, sulla causa ed i mezzi di accrescerla*. Appendice XII, pag. 133. Biblioteca dell'economista, serie I, vol. V.

⁽⁴⁾ ADAMO SMITH, op. cit. pag. 10 vol. I.

⁽⁵⁾ RICARD, vol. I, pag. 459.

⁽⁶⁾ Idem, nota prec.

⁽⁷⁾ Esso è largamente illustrato dal Cary, op. cit. vol. II, pag. 58-65; vol. I, pag. 147 e seguenti; è interessante vedere la distribuzione regionale delle varie specialità.

di lana a prezzi molto inferiori a quelli di Francia ⁽¹⁾. Ciò si è veduto costantemente in Ispagna, ove le donne del popolo, vestono generalmente tessuti inglesi; ciò è confermato da tutte le memorie che ultimamente si sono ricevute dai consoli di questo paese; e quelle che hanno fornito i consoli d'Italia, presentano esattamente i medesimi fatti senza che le fabbriche francesi abbiano mezzo di far concorrenza alle inglesi sulla maggior parte dei tessuti » ⁽²⁾.

Pei panni fini i francesi avevano maggiori speranze di resistenza: « i fabbricanti di Elbeuf hanno maggior fiducia nei loro panni più fini » ⁽³⁾: è una convinzione di parità più che di superiorità: « i fabbricanti di Louviers, Albeville e Sedan . . . sono convinti che se gli inglesi trovassero consumatori in Francia, essi se ne compenserebbero con altri consumatori in Inghilterra. Ciò sarebbe dall'una e dall'altra parte l'effetto del capriccio dei ricchi » ⁽⁴⁾. Le calze di lana erano anche un commercio importante d'Inghilterra che recentemente era stato colpito da divieto di importazione in Ispagna e che quindi era ben desideroso di trovare sbocco altrove. Anche le maglierie d'ogni genere erano specialmente esportate da Nottingham e da Derby ⁽⁵⁾.

(1) Secondo il Moreau che evidentemente non s'accorda nelle cifre col Ricard, il valore di esportazione dei prodotti di lana inglese verso i vari paesi fu il seguente in media degli anni 1772-1774 in franchi francesi.

Germania	frs 260 300
Olanda	» 388 000
Fiandra	» 204 100
Portogallo	» 453 300
Spagna	» 619 700
Italia	» 419 900
Gibilterra e Malta	» 100 000
Irlanda	» 216 600
Indie Orientali	» 113 200
Colonie inglesi del Nord	» 113 000
Stati Uniti	» 763 000

frs 3.651.100

SOMBART, op. cit., parte II, vol. IV, pag. 1009.

(2) Osservazioni ecc. Lauderdale, op. cit. p. 133.

(3) Osservazioni della camera di commercio di Normandia sul trattato di commercio fra la Francia e l'Inghilterra. Lauderdale, op. cit. p. 133.

(4) Osservazioni alla replica di Mr. Eden, ecc. Lauderdale, op. cit. p. 132.

(5) RICARD, op. cit., pag. 485.

Nè lo Smith, nè gli altri due scrittori citati danno importanza all'industria del cotone che dal 1770 stava prendendo un notevole sviluppo, tanto che si può affermare, dice il Mac Culloch « che i progressi in Gran Bretagna dal 1770 e il grande sviluppo a cui essa è giunta oggi, formano senza alcun dubbio il fenomeno più straordinario che presenti la storia delle industrie » ⁽¹⁾. Troppo spesso le grandi trasformazioni economiche non sono evidenti agli scrittori finchè non sono compiute: non così ignote erano, caso non comune, agli uomini di governo inglesi che abbiamo visto affannarsi a piantare il cotone in America e a procurargli tariffe doganali di favore all'estero. Il Cary, attento osservatore, sebbene anteriore agli altri due scrittori, nota che le manifatture di cotone « sono divenute pel loro accrescimento un grande appannaggio per i poveri, li quali trovano il loro impiego in esse. Se li manifattori fossero più incoraggiati egli è fuori di dubbio che le loro stoffe sorpasserebbero le indiane » ⁽²⁾. Ormai l'incoraggiamento migliore consisteva nell'aprir le vie del commercio estero.

Le condizioni delle industrie del lino non quantitativamente, ma proporzionalmente fra i vari paesi, erano le stesse già illustrate parlando del progetto di trattato di Utrecht. Le tele di Olanda e di Fiandra sono anche dal Cary considerate le migliori e la loro importazione è grande in Inghilterra ⁽³⁾. Per le tele francesi, « quelle di S. Quintino sono le sole tele francesi che l'Inghilterra sia nel caso di consumare; essa ritira tutte le altre sue tele dall'Irlanda, dalla Svizzera, dalla Fiandra e dall'Allemagna. Si sono stabilite in Svezia delle fabbriche di tele nel medesimo genere di quelle di S. Quintino, ma malgrado gli incoraggiamenti che riceveranno sono ancora molto al disotto di quest'ultime » ⁽⁴⁾.

Le maioliche inglesi avevano raggiunto una potenza di esportazione modiale. « La maiolica di Inghilterra è talmente stimata dagli stranieri che non esiste quasi un paese che non ne usi » ⁽⁵⁾. Però i francesi nutrivano speranza per gli oggetti di lusso: « la porcellana francese è forse ricercata in Inghilterra. Si dubita non-

⁽¹⁾ MAC CULLOCH, nota allo Smith, op. cit., p. 319.

⁽²⁾ GARY, op. cit., vol. I, pag. 177.

⁽³⁾ GARY, op. cit., vol. I, pag. 182.

⁽⁴⁾ Osservazioni consegnate a M. de Calonne sulla nota fornita dal Ministro di Francia. Lauderdale, op. cit., pag. 134.

⁽⁵⁾ RICARD, op. cit., p. 485.

• dimeno che questo oggetto di industria il quale è carissimo e non può adattarsi che alla gente più ricca, possa dar luogo ad una importante estrazione. Ma la terraglia e la cretaglia non è nel medesimo caso; gli inglesi hanno intorno a questi due articoli una decisa superiorità sui francesi » (1).

Per i cristalli gli inglesi potevano tranquillamente abbassare le tariffe « atteso che gli opifici francesi sono limitati e non sono suscettibili di un grande aumento per causa della mancanza di legna, che divengono ogni giorno più rare (*sic*). Ma non sarebbe forse lo stesso riguardo all'Inghilterra per i cristalli che essa sarebbe in grado di fornire alla Francia, vista la grande superiorità che ella ha in questo genere di industria » (2).

La produzione mineraria inglese aveva anche essa, sotto vari aspetti, un carattere di primato mondiale: « Di tutti i paesi d'Europa non ve n'è uno che abbia delle miniere di stagno così abbondanti e di così buona qualità » (3). « Lo stagno d'Inghilterra passa per il migliore d'Europa » (4).

Secondo Adamo Smith tali miniere danno una rendita superiore a quelle del Perù, benchè colpita da più forti tasse (5).

Altrettanto importante era la estrazione del piombo (6); Smith parla delle miniere di Scozia come delle più feconde (7), dice il Savary: « Quasi tutto il piombo che si vede in Francia viene d'Inghilterra: se ne fa però venire anche di Germania per Amburgo, e gli olandesi ne portano di Polonia. Il migliore è quello d'Inghilterra... le miniere di Francia... del Limosino sono poco abbondanti ». Secondo il Childrey, le miniere inglesi hanno il grande vantaggio « che la pietra minerale si trova quasi sulla superficie della terra, lo che fa che si scavi facilmente e quasi sempre come a fior di terra » (8).

Il carbon fossile, « si trova in quasi tutte le parti d'Europa,

(1) Osservazioni della camera di commercio ecc. - Lauderdale, op. cit., pag. 133.

(2) Osservazioni della camera di commercio ecc. - Lauderdale, op. cit., pag. 135.

(3) RICARD, op. cit., vol. I, pag. 473.

(4) CARY, op. cit., vol. I, p. 114.

(5) SMITH, op. cit., vol. I, pag. 218.

(6) RICARD, op. cit., vol. I, pag. 473.

(7) SMITH, op. cit. vol. I, pag. 218.

(8) SAVARY, op. cit., vol. II, pag. 387.

ma singolarmente in Inghilterra: quello che si scava nei dintorni di New-Castle è il più stimato; e perciò forma un ramo considerabile del commercio della Gran Bretagna » (1). Gli inglesi poi si servono del carbone per « l'arrostitura del minerale di ferro ». Mentre in Francia « non si è per anche fatto uso di tale operazione » (2).

Che l'uso del carbon fossile portasse gli inglesi a meglio valorizzare le fortunatamente vicine miniere di ferro che la scarsità del carbone di legna rendeva meno utilizzabili, già abbiamo visto.

Importanti erano anche le miniere di allume di York e di Lancaster (3). Secondo il Cary sei sono le produzioni naturali per le quali l'Inghilterra è favorita da un vero primato: la lana, lo stagno, il piombo, il carbon di terra, la calamina, l'allume (4).

« Le estrazioni (esportazioni) di stagno di piombo, di carbon di terra, di ferro e di altre materie fossili che fanno gli inglesi, son valutate circa ad un milione di sterline, computando in queste somme eziandio le vendite dei cannoni, delle bombe, carcasse ed altre opere di ferro colato che viene dalla fonderia di Essex (5).

La produzione nazionale del ferro non bastava e dovevasene importare di Spagna e di Sassonia (6).

« Gli inglesi, che pretendono sorpassare i francesi nell'arte di fabbricare le opere di coltelleria, di lame, di spade ed in generale di tutti gli strumenti da taglio, si piccano di superare ancora gli alemanni, quei di Liegi, gli olandesi, per le fabbriche di cannoni e del ferro che si fonde. Queste manifatture si sono talmente estese appo essi che presentemente occupano duecento mila persone di più di quelle che vi sono state impiegate (7).

Fedeli a un concetto mercantilista, anticipandone un altro del Balfour, gli inglesi osteggiavano l'esportazione di taluni minerali essenziali e di talune materie prime, importantissimi

(1) SAVARY, op. cit., pag. 302.

(2) SAVARY, op. cit., pag. 302.

(3) RICARD, op. cit., pag. 474.

(4) CARY, vol. I, pag. 119.

(5) CARY, vol. I, pag. 121.

(6) CARY, op. cit., vol. I, pag. 120.

(7) CARY, op. cit., vol. I, pag. 220.

fattori di primato per l'industria che li possiede abbondantemente e a buon mercato ⁽¹⁾.

Questi i principali punti per i quali l'economia inglese si trovava in condizione di maggior capacità produttiva rispetto alla Francia. D'altra parte la Francia aveva una grandissima esportazione annuale di vino: 15.000.000 di *livres*, e di acquavite: 5.000.000 ⁽²⁾, davanti alla quale il nuovo trattato abbassava le tariffe; era questa, secondo Adamo Smith che si fermò a studiare gli impacci fiscali paralizzanti « la produzione più importante di Francia dopo il grano » ⁽³⁾.

Sulla opportunità di permettere in Inghilterra la importazione dei vini francesi si erano pronunziati David Hume prima, Adamo Smith poi: « ogni nuovo iugero di vigneto piantato in Francia per somministrare vino all'Inghilterra obbligherebbe i francesi a prendere un prodotto di un iugero inglese

⁽¹⁾ Tipico sotto questo aspetto il carbon fossile che con un dazio di esportazione gli inglesi si prendevano la cura di far raddoppiare di valore a quella industria straniera che avesse voluto servirsene. Cito un esempio di conto di esportazione di carbone:

Prezzo di 60 chaldrons di carbone in Inghilterra.....	Lst. 50.13.4
(un chaldron di Londra = kg. 1.395; di New-Castle = kg. 2.692)	
Dazio d'uscita a 25 scellini per chaldron.....	Lst. 75
nuova imposta del 5 % su ogni 75 sterline.... »	5.15.
diritto di città 3 scellini, d'imbarco 18 scellini,	
di entrata 3 scellini e 6 denari..... »	1. 4.6
visita degli ufficiali del re..... »	1. 5.
caricamento a bordo..... »	0.14.6
commissione di spediz. su 135 sterline al 2 %.. »	2.14.
	Lst. 86.11.8
prezzo del carbone imbarcato per l'esportazione.....	Lst. 137. 5.0
	=====

Accosto a questo aumento di prezzo del carbone è significativo raffrontare l'aumento di altre merci la cui esportazione era un caposaldo della politica inglese; il prezzo di 280 yards di stoffe di lana saliva per esempio soltanto da 54 sterline, prezzo della merce in Inghilterra, a 57 sterline, 2 scellini e 9 pences prezzo della merce imbarcata (Vedi RICARD, op. cit. vol. I, pag. 474-91 i vari specchi di prezzi di merci in esportazione). I due diversi aumenti hanno tutto un preciso significato di due diversi scopi di politica economica

⁽²⁾ RICARD, op. cit., vol. I, pag. 503.

seminato di grano o d'orzo per propria loro sussistenza » aveva detto Hume ⁽¹⁾.

« Sarebbe meglio per l'Inghilterra che essa potesse comprare il vino di Francia con le sue stoffe e le sue chincaglierie » ⁽²⁾, diceva altrove Adamo Smith, e Pitt ricordò probabilmente l'augurio del maestro. Ma gli inglesi avevano ricordato anche un'altra frase del maestro: « Le seterie di Francia sono più belle e costano meno di quelle di Inghilterra, perchè le manifatture di seta non convengono al clima d'Inghilterra così bene come a quello di Francia, per lo meno nel regime di forti dazi dei quali si son caricate presso di noi le sete crude » ⁽³⁾. Memori di tale superiorità continentale, gli inglesi negavano ogni facilitazione alle importazioni francesi. Mr. Eden rispose alle domande francesi che « siccome la proibizione in Inghilterra delle seterie provenienti dall'estero è generale, eccettuati i crespi di seta ed una specie di tessuto chiamato *tiffanie*, proveniente dall'Italia, i cui manufatti possono essere introdotti mediante un dazio altissimo, così questa proibizione non può essere abolita, per ragioni ben note, quantunque vi siano parecchi articoli di seta sui quali l'Inghilterra avrebbe grandi vantaggi a paragone della Francia, soprattutto nei nastri e forse ancora nelle calze di seta, nei veli e in quasi tutte le stoffe di seta mista » ⁽⁴⁾. Gli inglesi tentarono poi nelle colonie lo sviluppo della cultura del baco da seta insieme a quella del cotone: furono due tentativi contemporanei, pel cotone il successo fu tale che anche dopo l'indipendenza delle colonie continuò lo sviluppo della sua coltivazione, per le sete il tentativo fallì, forse anche perchè la cultura della seta, richiedendo cura

⁽¹⁾ Può essere interessante citare per intero il brano dell'Hume: « noi perdemmo il mercato francese per le nostre manifatture di lana e trasportammo il commercio dei vini nella Spagna e nel Portogallo dove compriamo dei liquori assai più cattivi ad un prezzo maggiore. Pochi sarebbero gli inglesi i quali non crederebbero il loro paese assolutamente in rovina, se i vini francesi si vendessero in Inghilterra a sì buon prezzo e in sì gran copia che facessero in certo modo decadere ogni cervogia e forte liquore. Ma se si lasciassero i pregiudizi a parte non sarebbe difficile provare, che nulla vi ha di più innocente e forse anche di più vantaggioso. Ogni nuovo iugero . . . » ecc., come sopra.

DAVID HUME, op. cit., pagg. 93-94.

⁽²⁾ SMITH, op. cit., vol. II, pag. 602.

⁽³⁾ SMITH, vol. II, pag. 86.

⁽⁴⁾ Replica di Mr. Eden a De Rayneval. LAUDERDALE, op. cit., pag. 143.

minuziosa e prudente, non rispondeva alla vasta produzione all'ingrosso di coloni-pionieri. Nel 1825, Huskisson, ricordò la seconda parte delle osservazioni di Smith e riformò i dazi riuscendo a dare alle seterie inglesi un impulso che però è tutt'ora sensibilissimo alle scosse e alle crisi.

Anche pel grano francese, Adamo Smith riconosce una superiorità di minor costo di produzione rispetto a quello inglese ⁽¹⁾. Ma se l'aumento della popolazione aveva arrestato l'esportazione, spingendo la coltivazione alle terre meno fertili, il fabbisogno annuale di importazione era, come abbiám visto, minimo e di fronte ad esso le tariffe doganali, lungi dall'abbassarsi si preparavano a nuovi inasprimenti. In Inghilterra, dice Adamo Smith, perchè le piante da frutto possano dare buon frutto occorre anche un muro che le protegga: occorre perciò che il prezzo delle frutta ripaghi la spesa del muro ⁽²⁾ . . . ma gli inglesi del tempo preferivano alzare a tal punto i prezzi anzichè importare!

Per la costruzione di mobili la deficienza del legname metteva in stato di inferiorità gli inglesi ⁽³⁾, e pei mobili di lusso e tutte quante le opere di raffinatezza, di gusto e di moda i francesi tenevano il campo ed esportavano in Inghilterra. « Il commercio degli oggetti di moda che è un ramo interessante del commercio francese e nel quale la Francia riesce sì bene per il gusto dei suoi artisti, sembra dover essere una specie di compenso per la Francia » ⁽⁴⁾. In tutti gli altri rami, eccettuati i prodotti di moda o di gran lusso e di poco smercio, come i *gobelins*, la Francia era inferiore all'Inghilterra; è caratteristico come il Ricard, francese, volendo tessere le lodi della sua patria, dice per esempio, che « les draps et autres étoffes en laines égalent presque en finesse et en bonté celles d'Angleterre » ⁽⁵⁾.

Queste le condizioni economiche dei due paesi che stavano per avvicinarsi nel trattato, mossi da due diverse concezioni liberiste della politica economica; era per i francesi la concezione

⁽¹⁾ SMITH, vol. I, pag. 9.

⁽²⁾ SMITH, vol. II, op. cit., pag. 204.

⁽³⁾ SMITH, op. cit., vol. II, pag. 314.

⁽⁴⁾ Settima memoria della raccolta citata da LAUDERDALE, op. cit. pag. 145.

⁽⁵⁾ RICARD, op. cit., pag. 504.

fisiocratica, animata da tutto il nuovo teorico e ardente entusiasmo che agitava il paese per la libertà e che faceva forse dell'applicazione di essa alla tariffa doganale più una questione di principio, che una questione di singola e calcolata opportunità di politica economica. Era per gli inglesi la nuova concezione degli scambi internazionali di Hume e di Smith ancora circoscritta dalla mentalità mercantilista, e limitata, in contrasto col largo sentimento umanitario francese, da un preciso egoismo nazionale, da una sospettosa diffidenza per l'altro contraente.

Ognuno quindi dei due paesi portava nelle trattative la speciale mentalità economica del suo tempo e della sua patria: i francesi fisiocrati sopravalutavano gli effetti dei ribassi a favore dei loro vini e per ottenere quelli erano disposti a molti sacrifici; Pitt, padrone della più complessa concezione di Hume e di Smith, diceva al parlamento che lo sviluppo della viticoltura, derivante dalle buone concessioni fatte ai vini francesi avrebbe sostituito talune manifatture di quel paese « inutili e perniciose » e ripeteva che non era un danno ottenere dalla Francia al maggiore buon mercato possibile quelle merci di lusso che la raffinatezza inglese aveva rese necessarie ».

Quando si confrontano i clamori che accolsero il trattato di Utrecht con l'accoglienza che ebbe questo, detto di Eden, si capisce quanto i tempi, le nozioni e le condizioni d'Inghilterra erano mutate: la più forte opposizione al trattato di Utrecht era, è vero, mossa dagli industriali della seta che il trattato di Eden aveva messo al sicuro; anche l'idolo del trattato di Methuen aveva perso efficacia, perchè il commercio col Portogallo aveva perduto importanza proporzionalmente con quello di altri paesi e anche perchè il famoso trattato, dal Pombal in poi, non era così ossequiosamente rispettato dai portoghesi.

Così la maggior parte dei produttori fu favorevole al trattato, molti ne aspettavano la conclusione « *with sanguine wishes* », come potè dire il ministro. « Nessun gran gruppo manifatturiero si allarmò, nei quattro o cinque mesi che seguirono il trattato non fu presentata nessuna petizione, fuorchè una che neppure direttamente considerava il trattato ⁽¹⁾ ».

(1) HEWINS, op. cit., pag. 150.

In sostanza i produttori inglesi sapevano di avere la forza di vincere la concorrenza francese ⁽¹⁾. Un manifattore inglese di Glasgow, scriveva: « Io sono stato molto intimo del vecchio Holker di Rouen. La prima volta in cui egli mi mostrò i suoi laboratori, una mattina, egli vantò molto la bassezza dei suoi salari; dopo pranzo, quando le persone sono più sincere egli mi disse che, per quanto avesse un sussidio governativo di 12.000 *livres* e molti favori ed esenzioni dal governo francese, egli non riusciva a vendere dei prodotti di cotone così a buon mercato come li vendevano gli inglesi... egli dava, è vero, scarsi salari, ma otteneva scarso lavoro, poichè un artigiano francese perde il tempo in mille piccoli piaceri ignoti ad un artigiano inglese: pettinare i propri capelli per mezz'ora al giorno, fare all'amore, passeggiare colle donne, ballare, sedersi a tavola, andarsene in brigata scherzando coi compagni; egli aggiunse *che ad eccezione degli articoli di moda io avrei trovato ogni articolo in Francia più caro che in Inghilterra . . . Il prezzo dei prodotti di cotone dipende ora in gran parte dalle macchine nelle quali noi abbiamo una solida superiorità sopra i francesi per il basso prezzo del nostro carbone da cui la macchina è messa in movimento, mentre la macchina stessa, azionata a vapore, ha per sè stessa cento vantaggi su quella mossa a vento o ad acqua* ⁽²⁾ ».

L'industriale di Glasgow arrivava perfino a prevedere che la chimica avrebbe trovato surrogati al vino francese, osservazione non tanto interessante in sè, quanto perchè mostra in lui una assai scarsa nozione teorica degli scambi internazionali, se si rallegrava dello sviluppo della esportazione inglese e al tempo stesso della paralisi della sola esportazione con cui i francesi avrebbero potuto pagarla: il ragionamento di Pitt che vedeva nello sviluppo della viticoltura la soppressione di altre industrie francesi, inutili e dannose, confrontato con quello dell'industriale di Glasgow ci mostra la diversità di vedute tra i dirigenti inglesi, ormai allevati alla scuola di Smith, e la massa ancora fedele alle dottrine mercantiliste, ma che, nonostante questo, tanto era preciso ed evidente l'interesse inglese, accettava di buon animo il trattato.

⁽¹⁾ HEWINS, op. cit., pag. 150 e seguenti.

⁽²⁾ HEWINS, op. cit.,

Infatti anche il parlamento inglese in cui uomini come Fox, Burke, Sheridan, Philip Francis ed Henry Flood, fecero opposizione al trattato, non portò grandi argomenti contro di esso.

Fox disse che il trattato gli sembrava « un nuovo sistema nel quale, non solo le dottrine tradizionali dei padri sono abbandonate, ma anche i più essenziali principi del nostro commercio, principi, che, siano essi giusti od errati, ci hanno fatto ricchi... » Il trattato di Methuen rappresentava giustamente, secondo Fox, « l'idolo commerciale d'Inghilterra ». Sarebbe stato facile rispondere che i vecchi principi erano abbandonati anche perchè mancava la possibilità, dopo la rivolta americana di continuare ad applicarli, ma Fox si affrettava poi a passare all'aspetto politico della questione: « La Francia è la inveterata e immutabile nemica dell'Inghilterra, nessun vincolo di affetto o di reciproco interesse può sradicare quell'antagonismo che è così profondamente radicato nella loro stessa formazione ».

Flood fu il più deciso ed esplicito sostenitore della vecchia dottrina mercantilista, mentre Burke di principi liberali, avanzò dubbi sugli scopi politici dei Francesi, sulla forza della loro concorrenza e si appellò anch'esso al vecchio ammiratissimo trattato di Methuen.

A tutti gli oppositori Pitt rispose con un discorso in cui, dal punto di vista economico, avanzava quegli argomenti che già abbiamo visto e che, caratteristica di questo trattato di transizione, se usavano della dottrina economica di Adamo Smith, sembravano ancora spesso adoperarla con scopi e mentalità mercantilisti. Quando egli, per esempio, affermava che dai favori accordati ai vini di Francia e dal conseguente sviluppo dell'agricoltura in quel paese, sperava che sarebbero state impedito di nascere altre industrie dannose, ripeteva in sostanza il ragionamento che aveva fatto Methuen col Portogallo: sviluppare la viticoltura per impedire il nascere di ogni altra industria e legare per sempre il Portogallo all'Inghilterra. Ma se formalmente il ragionamento era uguale, profonde erano le differenze che stavano alla base dei due trattati: il trattato di Methuen aveva disposto le tariffe in modo che il più lontano vino del Portogallo veniva a costare in Inghilterra meno del vino francese, contro la naturale azione degli scambi internazionali che avrebbero dato condizioni

più favorevoli alla Francia vicina e produttore qualità migliori, veniva ad aprire al Portogallo artificiosamente un mercato così vasto, quale in regime di libertà egli non avrebbe mai potuto avere per la naturale concorrenza di altri paesi, per la sua posizione geografica, e veniva perciò a legare per sempre il Portogallo al mantenimento di quel regime di favore protezionista accordato ai suoi prodotti da un paese straniero. Niente di tutto questo avveniva colla Francia: se ad essa l'Inghilterra accordava favori per i vini, lieta di abbassare le tariffe per una merce che essa non poteva produrre ed ottenere in scambio riduzioni per merci in concorrenza con quelle francesi, se otteneva con ciò di spostare i capitali e le iniziative francesi da produzioni rivali di quelle inglesi alla viticoltura, non faceva per questo niente contro la naturale azione delle leggi economiche, anzi nella cognizione dei vantaggi che queste le offrivano riapriva la via attraverso le ribassate tariffe al loro efficace funzionamento. Il favore accordato al vino francese non escludeva nessun altro vino che i consumatori inglesi avessero potuto acquistare a miglior mercato, e lo sviluppo che veniva ad averne la viticoltura francese era il naturale sviluppo che ad essa spettava essendo il centro di produzione più prossimo al mercato inglese. Nè quindi la prosperità viticola francese veniva ad essere affidata ai dazi protettivi inglesi, ma si sviluppava naturalmente, solo da eventuali dazi inglesi minacciata.

Sta qui tutta la differenza fra la politica mercantilista inglese e quella più liberale inaugurata dal trattato di Eden: carattere della politica mercantilista inglese, non è, come spesso di quella del continente, il misconoscere la divisione internazionale del lavoro, ma il volerla attuare con la forza, il non accorgersi del danno economico che da questa innaturale e forzata distribuzione deriva. Sembra che, nella mente dei mercantilisti inglesi, ogni nazione tenda a bastare a sè stessa e che perciò, non lo stato chiuso, ma lo stato collegato in complementarietà con altri debba essere creato con la forza delle leggi.

Quindi l'innovazione di Adamo Smith sembra consistere nell'aver sottolineato che tale distribuzione internazionale è nella natura stessa produttiva e commerciale dei vari popoli, dà il massimo vantaggio, non già se provocata dalla forza, ma se attuata

secondo natura: agli Inglesi non restò allora che seguire i vecchi scopi secondo i nuovi principi: Pitt cercò ancora, come Methuen, di aprire i mercati ai prodotti inglesi accordando favori ai vini stranieri, ma non cercò il Portogallo, si rivolse al mercato naturale inglese: la Francia. Questi nuovi principi portavano in sè la negazione dell'utilità dell'azione politica a deformare le economie dei vari popoli, sostituivano ai concetti di ostilità e rivalità idee di solidarietà e di collaborazione in un'utile distribuzione di produzione e di consumo; ed ecco Pitt dire alla Camera, rispondendo a chi aveva parlato di gelosia costante fra i due paesi: « Servendosi di questa parola gelosia si vuole raccomandare al paese quella specie di gelosia che non sarebbe che l'effetto della follia e dell'accecamento, quella specie di gelosia che deve portare il nostro paese a gettar via pazzamente tutti i mezzi della sua prosperità e ad attaccarsi follemente alle cause della sua rovina? Il bisogno di una animosità perpetua contro la Francia è esso così chiaramente dimostrato ed urgente che sia necessario sacrificarvi tutti i vantaggi commerciali che possiamo aspettare dalle relazioni pacifiche con quel paese? oppure dei rapporti di buona intelligenza fra i due stati attentano essi in modo tale all'onore che anche l'estensione del nostro commercio non possa ripagarne l'obbrobrio? »

La domanda ha un certo sapore d'ironia rivolta a quel parlamento che per estendere il commercio inglese aveva voluto la cessione da parte della Francia del diritto di Assiento; in realtà Pitt sapeva come tutta la politica inglese fosse animata da scopi di sviluppo economico e si compiaceva perciò a mostrare agli avversari come, svuotata di essi, essa non restava che vaniloquio senza senso. Quale Inglese poteva pensare a parlar di gelosia permanente e necessaria fra i due paesi quando fosse dimostrato che quelle parole non avevano nessun significato e nessuna portata economica?

E Pitt insiste nella critica della politica inglese dopo averne tolto ogni significato economico: « Le lotte fra la Francia e la Gran Bretagna hanno, per un troppo lungo spazio di tempo, non solamente affaticato queste due nazioni potenti e rispettabili ma più d'una volta compromessa la pace d'Europa e portata la lotta fino alla estremità della terra. A vedere la loro azione, si sarebbe detto che i due paesi erano risolti di distruggersi tra

loro. Io spero che il tempo sia giunto infine in cui esse devono conformarsi all'ordine dell'universo e mostrarsi atte a realizzare i benefici di un commercio amichevole e di una mutua benevolenza. Se io considero il trattato da questo punto di vista politico, io non saprei esitare a combattere quell'opinione troppo spesso espressa che la Francia è necessariamente una nemica irreconciliabile dell'Inghilterra. Il mio spirito disapprova questa dottrina come mostruosa ed impossibile. È vile e puerile ammettere che una nazione possa essere la nemica irreconciliabile di un'altra. È smentire l'esperienza dei popoli e la storia dell'umanità. È fare la satira di ogni società politica e supporre un lievito di malizia diabolica nella natura dell'uomo. Non è che quando la politica degli stati si appoggia su dei principi liberali ed illuminati che le nazioni possono sperare una tranquillità durevole » ⁽¹⁾.

Grenville, Dundas, Willberforce e, fra i lords, lord Lansdowne, furono sostenitori del trattato. «La facilità con cui il trattato passò attraverso i vari gradi legislativi è un indice del cambiamento avvenuto nell'opinione, le classi commerciali avevano visto i vantaggi di un mercato allargato per i prodotti inglesi e l'opposizione non aveva appoggio nel paese » ⁽²⁾.

D'altra parte il trattato non danneggiava quasi nessuno: i produttori di sete erano al sicuro, gli agricoltori non erano toccati: gli interessi che potevano generare una violenta opposizione come quella del 1713 o quella che nel secolo XIX^o si scatenò contro il *Free trade* non erano toccati, nè avevano ragione di coalizzarsi e agitarsi.

I produttori francesi furono invece disillusi dell'esito del trattato. I produttori di seta di Lione protestavano contro l'esclusione della seta, tutti sentivano la forza della concorrenza e dell'invasione di prodotti inglesi e la giudicavano diversamente, secondo che erano produttori o consumatori, o che, con baldanza francese, erano contenti che la gara fosse aperta per avere la possibilità di vincerla. Tipico il racconto di Young che, vedendo su un mercato un prodotto inglese e una molto inferiore riproduzione francese, domandava se, in quelle condizioni di capacità

⁽¹⁾ Citato dal BUCANAN nota ad A. Smith, op. cit., pag. 54,55.

⁽²⁾ HEWINS, op. cit., pag. 155.

produttiva, il trattato non era stato un disastro per la Francia e si sentiva rispondere: « C'est précisément le contraire, Monsieur, quelque mauvaise que soit cette imitation on n'a encore rien fait d'aussi bien en France; l'année prochaine on fera mieux; nous nous perfectionnerons et enfin nous l'emporterons sur vous ». Il giorno in cui i Francesi *l'emporteront* deve ancora spuntare, ciò non toglie che qualche albergatore italiano non dovrebbe imparare la fierezza della risposta.

La camera di commercio di Normandia deprecò il trattato, specialmente per i cotonei, i vasellami, le lane, la cui concorrenza i francesi non potevano reggere. Essa aveva compiuto una inchiesta per mezzo di due suoi membri che avevano visitato la Francia e di altri due che avevano percorso l'Inghilterra e affermava evidente la superiorità di produzione inglese a costi minimi (nessuno allora pensava ancora che non tanto i costi minimi comparati fra due paesi quanto i divari dei costi comparati fra diverse merci in un medesimo paese sono la causa dello scambio internazionale). La camera di commercio dell'Artois si unì a quella di Normandia, quella di Piccardia rivolse a Vergennes delle critiche così violente, che egli credè di doverne far proibire la pubblicazione, le vetrerie di Bordeaux si dichiararono rovinate, perfino Condorcet si pronunziò in senso ostile al trattato e a Du Pont de Nemours a ragione considerato come l'ispiratore di esso.

Du Pont de Nemours prese la penna in difesa del trattato ed ebbe il torto di volerlo difendere usando, egli fisiocrate, amico di Turgot e raccoglitore delle sue opere, gli argomenti dei mercantili: se senza la più complessa nozione della dottrina dei differenti divari dei costi comparati enunciata più tardi dal Ricardo, dallo Stuart Mill, dal Bastable, era difficile rispondere con l'argomento della divisione internazionale del lavoro a dei critici che, caso per caso, dimostravano la superiorità di produzione inglese, era poi impresa assai disperata volere difendersi restando sul terreno della bilancia commerciale. Du Pont non seppe liberarsi da quella sua posizione, tanto era ancora radicata nella pubblica opinione, ed ebbe poi ad arrossirne quando inviò il suo scritto al marchese di Mirabeau e ad Adamo Smith ⁽¹⁾. Egli tentò di aggiun-

(1) SCHELLE, op. cit., pag. 253.

gere forza alla sua argomentazione con gli argomenti fisiocratici dei vantaggi della agricoltura: egli sosteneva che negli ultimi otto mesi del 1787 l'Inghilterra aveva consumato quattro volte più vino dell'anno precedente e contestava perciò le cifre pessimiste sul commercio dei vini presentate dalle camere di commercio. Riconosceva invece il danno per taluni rami di industria francese, negava che fra questi fosse la seta, danneggiata non dall'Inghilterra, ma dallo sviluppo dell'industria spagnola.

Le cifre del commercio fra i due paesi, furono le seguenti:

<i>Esportazione dall'Inghilterra alla Francia</i>		<i>Importazione dalla Francia all'Inghilterra</i>
1787.....	49.440.000 livres	34.200.000 livres
1788.....	59.913.000 »	31.100.000 »
1789.....	60.012.009 »	35.100.000 » ⁽¹⁾

Così, se le cifre sono esatte (ed anche se non lo sono, esse non indicano certo un fenomeno inverso a quello verificatosi in realtà), gli Inglesi, col primo atto di una nuova politica liberale di pacificazione e non più di antagonismo con la Francia, facevano un ottimo affare anche dal vecchio punto di vista mercantilista, aumentando grandemente le esportazioni, mentre le importazioni oscillavano appena.

I commenti stessi degli scrittori dei due paesi e l'importanza varia che essi danno al trattato dal punto di vista della storia e della politica economica, mostrano il vario apprezzamento delle conseguenze di esso viste dalle due nazioni:

« Questo trattato, scrive il De Brouckère ha, si dice, portato un colpo mortale all'industria francese: la perfida Albione voleva sottrarre il denaro al continente in cambio dei prodotti coi quali si accingeva ad inondarlo... Infondo, egli conclude, questo trattato era un progresso, esso era da parte dell'Inghilterra un primo passo verso idee più larghe... » ⁽²⁾.

Lo Schelle, il più recente biografo di Du Pont, diluisce il suo

⁽¹⁾ STOURM - *Les finances de l'ancien regime et de la revolution*. - Paris, Guillaumin, 1885, vol. II, pag. 51-53.

⁽²⁾ DE BROUCKERE, op. cit., pag. 759.,

incerto giudizio in molte pagine: « L'opera di Du Pont e di Vergennes non era dunque così disastrosa come la pretendavano gli amici della protezione. Alla lunga essa avrebbe trasformato nel modo più felice il nostro compito commerciale nel mondo. L'industria eccitata dalla concorrenza avrebbe rinnovato il suo attrezzamento e rinunciato ad applicare i suoi sforzi a delle produzioni costose. . . » e mette in luce le cause di superiorità inglesi ⁽¹⁾.

Il Buchanan invece parte d'entusiasmo: « Questo trattato farà, per la saggezza e la moderazione delle sue stipulazioni, l'ammirazione dei posteri . . . con la conclusione di questo trattato importante comincia un'era nuova nella storia di Francia e di Inghilterra . . . nel trattato del 1786 una nuova politica fu inaugurata. I due governi, lungi dall'ammettere la necessità di un'ostilità eterna fra i due popoli, risolsero di fare il tentativo di una unione sincera e durevole. Così, considerato come misura politica e come misura commerciale, questo trattato resterà un monumento di saggezza di stato e di intelligenza negli affari, sarà nell'età futura l'argomento degli uomini che riflettono e servirà di tema agli elogi dello storico » ⁽²⁾.

Effettivamente il trattato segnava l'aprirsi di un periodo nuovo nella storia della politica economica. Colla pace di Versailles si chiude il periodo della politica coloniale mercantilista, col trattato di Eden, quello della politica commerciale mercantilista.

Il mutamento era già da tempo maturato nelle dottrine, ma la pratica aveva continuato fino allora a mantenere l'impronta del « colbertismo parlamentare » inglese. E, insieme con un indirizzo economico tramonta un indirizzo politico, non solo finisce temporaneamente l'ostilità anglo-francese, ma cessa nell'Inghilterra la volontà aggressiva di abbattere le rivali che le si paravano davanti scegliendole ad una ad una ed irrigidendosi poi nell'accanimento del suo « delenda Cartago », cessa la volontà irrefrenata

⁽¹⁾ « i disastri non furono proporzionati ai lamenti e molti di essi furono prodotti da cause completamente indipendenti dal trattato... »

I negozianti d'oltre Manica, più abituati dei nostri alle operazioni commerciali e più al corrente delle azioni del loro governo, avevano scontato la firma del trattato e si erano preparati, durante tutta la durata dei negoziati a inondare la Francia di tessuti inglesi: essi vi riuscirono facilmente... ».

SHELLE, op. cit., pag. 249.

⁽²⁾ BUCANAN, nota ad Adamo Smith, op. cit., pag. 53-55.

di conquistare colonie, con la dimostrata impossibilità di organizzarle mercantilisticamente. Tale evidenza stacca per la prima volta gli scopi economici dagli scopi politici, per la prima volta si cerca di organizzare l'espansione economica all'infuori di ogni desiderio e di ogni possibilità di espansione politica. Questo vuol fare il trattato di Eden e con questo animo gli Inglesi ritornano all'Europa: lasciate da parte le conquiste coloniali, ritornano con la loro energia e la loro potenza produttiva moltiplicata per tutte quelle ragioni tecniche, che già conosciamo e per il respiro mondiale che il vastissimo mercato transoceanico monopolizzato, aveva dato, per la prima volta nella storia, a una economia nazionale.

Gli inglesi perciò si riaccostano all'Europa, essendo la prima nazione nel mondo che ha la potenza di una vita di produzione, di commercio, di consumo mondiale.

L'importanza del trattato di Eden è nella storia diminuita dal fatto che la rivoluzione francese ne limitò la durata e la portata, ma dal punto di vista dottrinale essa rimane immutata. È questo il primo trattato tendente alla libertà degli scambi in una concezione dottrinalmente moderna. Passerà ancora mezzo secolo prima che il liberismo trionfi, ma ormai la dottrina economica di Smith ispira e consiglia i governanti inglesi.

La burrasca della rivoluzione staccherà ancora l'Inghilterra dal continente, ma essa sarà più in una posizione di difesa che di offesa e il distacco fra la Francia e l'Inghilterra dipenderà, dal punto di vista inglese, soltanto da ragioni politiche, non da ragioni economiche, chè anzi l'Inghilterra ambirà a riaprire ai suoi commerci il mercato francese e continentale.

La storia di un'Inghilterra politicamente aggressiva per calcolo economico, logicamente derivante da tutta un'organica concezione dottrinale, culmina alla pace di Parigi, termina a quella di Versailles e al trattato di Eden.

Comincia col trattato di Eden la storia dell'Inghilterra che cerca nella solidarietà e nella collaborazione internazionale dei popoli, nella loro interdipendenza economica le ragioni del suo crescente fiorire.

APPENDICE I

Tommaso Mun e il pensiero mercantilista

SOMMARIO

Tommaso Mun in relazione agli altri scrittori mercantilisti e all'importanza prevalente data all'opera sua. - Caratteri peculiari del mercantilismo inglese. - La bilancia dei contratti. - Il divieto di esportar moneta. - Il Serra e il Mun iniziano con la critica ad esso la loro opera. - Concordanze dei due scrittori. - Viaggi del Mun in Italia. - Il primo problema che i due scrittori si posero. - Le ragioni dell'importanza data all'oro nel tempo. - Opinioni del Cossa, del Supino, del Graziani, dello Schmoller. - Il fiume della nuova produzione aurea monetaria dilagante successivamente e inegualmente sull'Europa. - Effetti del fenomeno nelle relazioni di commercio internazionale dei vari stati, nella valutazione dell'importanza dell'oro. - Gli scopi di potenza della politica economica mercantilista. - La subordinazione del benessere dei singoli individui ai fini di ricchezza per lo stato come mezzo di potenza. - Carattere del mercantilismo in confronto delle dottrine individualiste. - Efficacia dell'oro come mezzo di potenza statale. - La politica inglese tende a far affluire l'oro in Inghilterra prima e in maggior quantità che negli altri paesi. - Contraddizione del sistema. - Reazione del Serra e del Mun contro di essa. - Diversa estensione dell'opera loro. - La bilancia del commercio secondo il Mun. - I mezzi che il Mun propone. - L'agricoltura. - Le importazioni. - Le esportazioni. - Prezzi di monopolio e prezzi di concorrenza. - Il commercio di intermediazione. - La marina. - La pesca. - Il commercio con paesi lontani. - Gli effetti politici e gli effetti economici che secondo il Mun ne verranno. - Il suo errore. - L'importanza del denaro nel commercio internazionale e nel commercio interno. - Consigli di impiegare all'estero la maggior quantità di denaro. - Effetti sui prezzi. - Contraddizioni della politica del Mun. - Il commercio estero diversamente utile o dannoso alla nazione, ai singoli, al sovrano. - Il commercio di esportazione cui deve aspirare la politica economica inglese. - L'aspirazione alla monarchia universale. - La varia importanza che le diverse parti del pensiero del Mun assumono nella politica inglese e negli scrittori successivi. - Il Child. - Il Petty. - I suoi calcoli e quelli del Locke e del Cantillon sulla moneta. - Il nascere primo del protezionismo industriale.

« Il *Tesoro* di Mun è il commento teorico dell'atto di navigazione » dice il Cagnetti de Martiis ⁽¹⁾ ciò non significa naturalmente che nell'« *England's treasure by forraign trade or the balance of our forraign trade is the rule of our treasure* » che fu dato alle stampe nel 1664 dal figlio di Tommaso Mun, (published for the common good) ma che dal padre era già stato scritto prima degli atti di Cromwell e di Carlo II, probabilmente fra il 1635 e il 1640, secondo la supposizione del Mac Culloch, sia contenuto nessun commento e nessuna allusione alla famosa « *Magna Charta marittima* », ma vuol semplicemente dire che, nell'opera di Tommaso Mun, è efficacemente raccolto tutto quel complesso, più che di dottrine, di empiriche norme pratiche riunite attorno a un gruppo di massime centrali che furono poi dette il mercantilismo. Se prima del Mun, il Serra in Italia aveva nel 1613 pubblicato il suo « *Breve trattato delle cause che possono far abbonare i regni d'oro e d'argento dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli* » ⁽²⁾ e il Montchrétien in Francia nel 1615 il suo « *Traicté de l'economie politique* (la prima volta che viene usato tal nome) dédié au Roy et à la Reine mere du Roy » ⁽³⁾ pur probabilmente ispirato da un soggiorno in Inghilterra, queste opere non raggiungono l'importanza caratteristica di quella del Mun, e per il maggior sviluppo dei principi che egli espone, e per il fatto che, esposti in Inghilterra, questi direttamente influirono sulla politica mercantilista del paese, e perchè, sia pure esagerando, gli scrittori che seguirono, primo fra tutti Adamo Smith, considerarono il Mun come il migliore esponente del pensiero mercantilista.

« Il titolo del libro del Mun: *Il tesoro d'Inghilterra nel commercio straniero* divenne una massima fondamentale di economia politica, non soltanto per l'Inghilterra, ma per tutti gli

⁽¹⁾ COGNETTI DE MARTIIS - *Discorso preliminare alla quarta serie della Biblioteca dell'Economista* - p. CXIX, Bibl. dell'Ec., serie quarta, vol. 1°.

⁽²⁾ La prima edizione del 1613 è stampata in Napoli presso Lazzaro Scarrigio. L'opera fu poi ristampata nella collezione degli *Economisti Italiani* - Milano - De Stefanis, 1803.

⁽³⁾ A. Rouen chez Jean Osmont, dans la Cour du Palais, avec le privilège du Roy.

altri paesi commercianti » ⁽¹⁾ disse lo Smith. È quindi opportuno al termine di questo lavoro osservare come si erano formate le idee sulla politica economica che, svolgendosi parallelamente alle disposizioni legali avevano queste influenzato, consigliato, e giustificato.

Non essendo il mercantilismo un complesso organico di dottrine, ma piuttosto un indirizzo di idee che attorno a tre fini principali: *la massima possibile ricchezza, la massima possibile potenza, la massima possibile popolazione* ⁽²⁾ ⁽³⁾, riunisce scrittori che portano empirici e svariati consigli è preferibile di prendere ad esaminare il più importante e il più caratteristico fra gli scrittori, anziché distillare in sintesi i caratteri della scuola, che non potrebbero essere che ripetizione di quello che ogni storia dell'economia dice sul mercantilismo.

⁽¹⁾ A. SMITH - op. cit., vol. 11^o, pag. 11.

⁽²⁾ GENOVESI - *Ragionamento su commercio universale premesso alla storia del CARY*, op. cit., vol. 1^o, pag. 18.

⁽³⁾ L'idea che la ricchezza, la popolazione, la potenza dello stato siano gli scopi della politica, della quale è parte non ancora teoricamente distinta la politica economica, che i tre scopi siano fra loro talmente inseparabili da formarne uno solo, è assolutamente predominante negli scrittori dell'epoca e siccome il perderlo di vista ha indotto e può indurre sempre in errori e in incomprendimenti della politica del tempo. mi piace di aggiungere in nota nuove citazioni di scrittori e documenti dell'epoca oltre a quelli esposti nel testo.

Diceva l'editto di Enrico IV dell'8 aprile 1599 « La force et la richesse des rois et princes souverains consistent en l'opulance et nombre de leurs sujets » e accosto a lui esclamava il Bodin « Il n'est richesse ni force que d'hommes »; lo stesso ripete il Montchrétien che nel suo *Traité d'économie politique* (pag. 36 dell'edizione Funk-Brentano) vede nella abbondante popolazione non solo una fonte di potenza di per sé ma più specialmente come corrente migratoria conquistatrice del Nuovo Mondo. E più tardi il Bossuet, nella sua *Politique tirée de l'écriture sainte*, dirà « La gloire du roi et sa dignité est la multitude du peuple, sa honte est de le voir amoindri et diminué par sa faute » e più ampiamente il Maresciallo de Vauban nella *Dime Royale* « . . . il est constant que la grandeur des rois se mesure sur le nombre de leurs sujets: c'est en quoi consiste leur bien, leur bonheur, leur richesse, leur fortune, et toute la considération qu'ils ont dans le monde. On ne saurait donc rien faire de mieux pour leur service et pour leur gloire, que de leur remettre souvent cette maxime sans les yeux: car, puisque c'est en cela que consiste tout leur bonheur, ils ne sauraient trop se donner de soin pour la conservation et l'augmentation de ce peuple qui doit leur être si cher . . . Ce n'est pas la grande quantité d'or et d'argent qui font les grandes et véritables richesses d'un Etat . . . la vraie richesse d'un royaume consiste dans l'abondance des denrées dont l'usage est si nécessaire au soutien de la vie des hommes ».

Vedi per le opinioni di molti altri scrittori del tempo più specialmente rispetto alla popolazione RENÉ GONNARD - *Histoire des doctrines de la population* - Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1923.

La pratica mercantilista ha in Inghilterra dei caratteri speciali e uno svolgimento più largo che in altri paesi. Tutto il lato di protezionismo agrario è un carattere suo unico fra gli stati europei e tutto lo sviluppo nella seconda fase della politica economica medioevale e nei primi del 500, di quella che si chiamò la politica della *balance of bargain* è un ulteriore svolgimento della legislazione medioevale che proibiva di esportare le specie monetarie che soltanto in Inghilterra prese sviluppo, prima della formazione del mercantilismo propriamente detto.

Noi ne abbiamo viste alcune disposizioni caratteristiche. Alla politica più ingenua e semplice che proibiva l'esportazione di ogni moneta e di ogni metallo prezioso e fissava per legge il corso dei cambi, abbiamo visto gli inglesi aggiungere tutta una serie di complessi meccanismi che, attraverso la corporazione dello *staple*, attraverso gli *hosts* istituiti da Enrico III, attraverso le più svariate e complesse disposizioni, costringeva i mercanti stranieri a rispendere all'interno del paese tutti quei denari che avevano ricevuto dalla vendita in modo che merci e non oro portassero con loro tornando oltre mare. Quanti danni e quale impaccio portasse questa politica che si studiava di contrapporre singolo contratto a singolo contratto è facile pensare: essa, all'infuori di ogni critica dottrinale, non poteva non cadere, con lo sviluppo di altre associazioni di mercanti accosto agli *staplers*, con l'allargarsi del traffico fatto su biglietti di cambio estero, con l'aumento quantitativo della moneta e quindi il ribasso del suo valore; perciò al concetto della bilancia dei contratti venne a sostituirsi quello più largo della bilancia del commercio che si propone ancora di fare affluire l'oro nel paese, ma con un sistema più largo e più elastico, con una sovrabbondanza cioè di esportazioni sulle importazioni, eccedenza il cui valore dovrà dai paesi stranieri esser pagato in moneta aurea.

A questo punto e in difesa di questa tesi, Tommaso Mun prende posizione con la opera sua principale.

Ma prima ancora di giungere alla formulazione completa della dottrina della bilancia del commercio, Tommaso Mun mosse dalla critica al divieto di esportazione della moneta

e alla inanità dei vigenti regolamenti per mantenere l'oro in paese.

Già il Serra aveva scritto « la verità è che la semplice proibizione dell'estrazione delle monete non è espediente agli stati, nè giova cosa alcuna per farli abbondare d'oro e d'argento, anzi è più presto dannosa » chè anzi, può essere utile l'esportazione della moneta « o per comprar roba per fuori o per portar la moneta in altra parte che vaglia più cara o che vi sia utile a farla ritornare per cambio » ⁽¹⁾ ed aveva concluso sostenendo la libera esportazione delle moneta che per altre cause o naturali (le miniere), o artificiali (eccedenza di prodotti agricoli o industriali, provvisioni di chi governa, ecc.) verrà ad abbondare nel regno. Con un lavoro limitato a una tesi uguale, ristretto anzi al caso specifico del commercio dell'India, incominciò a scrivere nel 1621 Tommaso Mun.

Il suo « discourse of trade from England unto the East Indies » era una difesa del commercio della compagnia delle Indie fondato sulla esportazione del denaro e una affermazione che tale esportazione era vantaggiosa in quanto acquistava merci che, riesportate dall'Inghilterra e vendute più care, procuravano il ritorno nell'isola di una quantità di denaro maggiore di quella emigrata verso le Indie. In sostanza l'argomentazione specifica di Tommaso Mun si può riassumere in modo generico con le parole del Serra: « si dice che le robe (acquistate col denaro esportato)... si portano altrove, domando dove si portano? che cosa si farà delle predette robe? senza dubbio si venderanno a maggior prezzo di quel che furono comprate e così ritornerà in più quantità il denaro che ne è uscito, e se si comprasse di nuovo roba tanto più ritornerà con vantaggio » ⁽²⁾.

Anche più tardi nel « tesoro » il Mun ripeteva lo stesso concetto della necessità di esportare danaro per comprar merci da rivendere più care importando una quantità maggiore di denaro di quella primitivamente esportata « perocchè non è stato mai nè in Venezia, nè in Fiorenza, nè in Genova nazioni

⁽¹⁾ SERRA - *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare i regni d'oro e d'argento dove non sono miniere* - Milano - Collezione scrittori classici italiani di economia - Edizione De Stefanis, 1803, pag. 132.

⁽²⁾ SERRA - *Op. cit.*, pag. 135.

trafficienti e ricche, proibito di estrarre il denaro senza che perciò queste, quella rovina abbiano mai veduto venire che i nostri vecchi temono » (1).

È caratteristica l'ammirazione con cui il Mun parla della politica economica dell'Italia e la cita ad esempio di accortezza e di saviezza (2) contro le eccessive restrizioni inglesi: è quella stessa ammirazione che un secolo più tardi, il Genovesi nutrirà per l'Inghilterra e che lo porterà a leggere e a commentare la storia del Cary con la fede e l'ammirazione con cui Macchiavelli commentava le *deche* di Tito Livio. Il Mun si compiace a ripetere esempi personali dei suoi soggiorni in Italia, e narrare come gli Italiani fossero così alieni dal prestar fede alla *balance of bargain* che « uno dei più savi principi d'Italia, Ferdinando I^o Granduca di Toscana, trovandosi ad avere molto denaro, stimò non poterlo meglio impiegare che in aumento del commercio della Toscana, prestandolo ai mercanti e talora senza nullo o pochissimo interesse: io medesimo provai una volta la sua generosità perocchè egli mi prestò per lo spazio di un anno 40.000 scudi, trovandomi io in Toscana, quantunque egli sapesse bene che io doveva mandare questo denaro in Turchia per comprar delle mercanzie da rivendersi, non senza molto guadagno, nella Toscana medesima » (3).

È azzardato domandarsi se, viaggiando in Italia, ammirando la politica economica italiana, Tommaso Mun non ebbe fra mano l'opuscolo del Serra col quale ha così grande somiglianza di idee e che, stampato nel 1613, precedeva le sue opere, scritte nel 1621 e nel 1635? Questo non vuol dire voler subordinare il Mun al Serra, che in un piccolo lavoro, in un'opera, come egli qualifica, concludendo, il suo scritto, tratta un ristretto argomento; ma quando si guarda la concordanza delle opinioni dei due sull'esportazione delle moneta (4) sulla inefficacia delle alterazioni monetarie (5) sulla efficacia dell'ecce-

(1) TOMMASO MUN - *Tesoro del commercio* - Traduzione italiana con note di ANTONIO GENOVESI, pubblicata in appendice alla *Storia del Commercio di Inghilterra* del CARY, Napoli, 1754, pag. 182.

(2) MUN - Op. cit., pagg. 247-248.

(3) MUN - Op. cit., pag. 185.

(4) SERRA - Op. cit., pag. 123. — MUN - Op. cit., pag. 182.

(5) SERRA - Op. cit., pag. 143. — MUN - Op. cit., pag. 200.

denza delle importazioni sulle esportazioni per fare emigrare la moneta dal paese ⁽¹⁾ sulla inutilità dei divieti di esportar moneta ⁽²⁾ del far correre moneta straniera nel paese ⁽³⁾ del fissare per legge il corso dei cambi ⁽⁴⁾ vien naturale ricordare il soggiorno del Mun in Italia, gli esempi italiani da lui citati insieme col Serra (Venezia) e supporre un più diretto nesso fra i due ⁽⁵⁾.

Il problema del fare abbondare l'oro nel paese, impostato come critica ai metodi con cui si intendeva di risolverlo, non allo scopo che si proponeva, fu dunque il punto di partenza degli scrittori di questo periodo.

Perciò, fedeli alla convinzione della necessità dell'abbondanza dell'oro nel paese, essi cominciarono col criticare i singoli mezzi coi quali si pretendeva di accrescerne la quantità per concludere alla lode della politica della bilancia del commercio come sola efficace allo scopo.

Superata la vecchia dottrina che supponeva nei mercantilisti l'equivoco fra oro e ricchezza, la identificazione esclusiva di questa con quello, gli scrittori moderni si sono spesso doman-

⁽¹⁾ SERRA - Op. cit., pag. 162. — MUN - Op. cit., pag. 250.

⁽²⁾ SERRA - Op. cit., pag. 130. — MUN - Op. cit., pag. 192.

⁽³⁾ SERRA - Op. cit., pag. 137. — MUN - Op. cit., pag. 205.

⁽⁴⁾ SERRA - Op. cit., pag. 107. — MUN - Op. cit., pag. 123.

⁽⁵⁾ Dando questo breve cenno della importanza dello scrittore italiano, mi piace ricordare quegli scritti e quegli autori che hanno nuovamente messo in luce in modo ampio e profondo l'interesse dell'opera sua. Essi sono:

GOBBI - *La concorrenza estera negli economisti italiani* - Milano, 1884, pagg. 49-60.

DE VITI DE MARCO - *Le teorie economiche di Antonio Serra*. In *Saggi di economia e finanza* - Roma, 1898.

BENINI - *Appunti sulle teorie economiche di Antonio Serra* - *Giornale degli Economisti*, settembre 1899.

GBAZIANI - *Economisti del cinque e seicento* - Bari, Laterza, 1913.

SUPINO - *La scienza economica in Italia* - Torino, Loescher, 1888.

ARIAS - *Il pensiero economico di Antonio Serra* - *Politica*, agosto-settembre, 1923.

ARIAS - *Les origines italiennes de la science économique* - « *Revue des sciences politiques* », juillet-septembre, 1923.

dati quali ragioni spingessero i mercantilisti a dare all'oro così grande importanza.

Secondo Emilio Cossa, il mercantilismo rappresenta « un sistema coattivo di accumulazione del capitale e di produzione, sostituito a una prevalente tendenza al consumo improduttivo, un sistema coattivo di scambi proficui per entrambe le parti contraenti, sostituito allo sfruttamento dell'uno a vantaggio dell'altro, che contribuì alla elevazione dallo stato agricolo al manifatturiero ed anche alla costituzione della economia nazionale ». Il Cossa pensa che, data la scarsità monetaria del tempo, una emigrazione della moneta indispensabile alla produzione, avrebbe portato i prezzi a scender al di sotto del costo di produzione dei beni anteriormente prodotti, mentre invece, l'affluenza di moneta favoriva la capitalizzazione, portava una diminuzione del saggio dell'interesse (esse gradualmente discese in Inghilterra fra il 1600 e il 1750 dal dieci al tre e mezzo per cento) ⁽¹⁾. D'altra parte, mancando allora forme tecniche di capitale, titoli, valori che fossero oggetti di un regolare commercio internazionale, l'esportazione monetaria annuale rappresentava lo sbilancio dei conti fra i due paesi in modo meglio approssimativo di quel che non farebbe adesso ⁽²⁾.

Il Supino sottolinea il sostituirsi alla circolazione medioevale scarsa, priva di mobilità, fatta su prezzi fissati legalmente secondo le esigenze del produttore, di una circolazione abbondante, provocata dall'aumento del denaro, con tutti gli effetti che le entrate e le uscite della moneta hanno sui prezzi e sulle importazioni e le esportazioni. Alla fine del medio evo le trasformazioni dei vincoli feudali in pagamenti in moneta, la crescente prevalenza dell'economia monetaria sulla naturale spingono gli stati a favorire l'incremento della moneta. Infine il formarsi di un'economia nazionale suggerisce l'instaurazione dei sistemi protettivi.

Una prima fase della politica di accumulo aureo risponderebbe quindi alla necessità di eliminare la scarsità del medio circolante, una seconda alla necessità di accrescere

⁽¹⁾ CARY - Op. cit., vol. II^o, pag. 77.

⁽²⁾ EMILIO COSSA - *L'interpretazione scientifica del mercantilismo* - « Giornale degli Economisti », maggio, 1908.

l'uso dei metalli preziosi e di affrettare lo sfacelo del sistema feudale, una terza allo scopo di eliminare il dislivello dei prezzi fra i vari paesi accrescendo l'esportazione di merci in quelli più poveri di moneta e alla opportunità di stringere i vincoli fra le economie individuali riunendole in una economia sociale che meglio potesse lottare contro gli stranieri ⁽¹⁾.

Il Graziani ⁽²⁾ pensa che con tutto ciò « non è dimostrato che a fine di procacciarsi tal quantità di moneta dovessero adottare i singoli paesi la politica mercantile nell'una o nell'altra delle sue forme »... « A me sembra, conclude il Graziani, che un reale interesse temporaneo potessero avere i commercianti e taluni produttori ed anche ciascun paese di fronte all'altro a provvedersi di una quantità di moneta prima che l'incremento di essa si fosse generalizzato ». L'incremento dei prezzi non era simultaneo in tutti i paesi « ora coloro che acquistavano a costi sostanzialmente minori la moneta, sin che i prodotti che cedevano non erano rincarati, conseguivano un reale vantaggio del pari che i paesi nei quali il deprezzamento della moneta si manifestava prima avevano il vantaggio di ottenere dagli altri a prezzi inferiori i prodotti che importavano cedendo i propri a prezzi più elevati. Ogni paese doveva aumentare la quantità della moneta in ragione composta dell'incremento degli scambi e del decremento di valore dei metalli preziosi.... Nella terza fase il principio politico nazionalista si aggiunge al preconconcetto monetario per consigliare la formazione di industrie anche con sacrifici più gravi di quelli che si incontrerebbero ottenendo i prodotti per via di scambio » ⁽³⁾.

Un aspetto diverso della quistione considera lo Schmoller: egli vede già apparsa negli scrittori mercantilisti l'idea dell'offerta e della domanda: « il mezzo per mettere l'una a regolare contatto dell'altra apparisce essere il denaro: la circolazione del denaro viene esaltata come il grande motore del corso sociale; essa deve venir promossa; l'aumento della massa mo-

⁽¹⁾ SUPINO - *La giustificazione storica del mercantilismo nel volume*: « Festgaben für ADOLPH WAGNER - Leipzig, 1905, pag. 99 e segg.

⁽²⁾ GRAZIANI - *Principi di economia commerciale* - Napoli, Alvano, 1913, pagg. 171-174.

⁽³⁾ GRAZIANI - *Op. cit.*, pagg. 173-174.

netaria è apprezzato al pari dell'aumento della sua rapidità e regolarità di circolazione... e così non è tanto il denaro come unico oggetto di ricchezze quello che forma un centro in cui si appunta lo sguardo quanto la sua circolazione. E poichè il denaro è moneta emessa dall'autorità sovrana, coniata dal principe ed il potere di stato deve curare che di essa vi sia la quantità occorrente, così, specie negli stati non aventi miniere, quello di procurare con provvisioni mercantili, che il paese abbia la quantità occorrente di moneta apparisce come il più importante compito economico e sociale del governo » (1). Del Nicholson abbiamo già visto la citazione che sottolinea la scarsità di specie monetarie dell'epoca.

Quello che a parer mio occorre notare più specialmente per capire questa « auri sacra fames » che, a un determinato momento della storia, si impadronisce degli stati e degli scrittori di politica economica, non per giustificarla al lume della scienza moderna ma per potere rendercene conto al lume della mentalità e degli interessi del tempo, è il fatto che soltanto in un primo periodo, le masse monetarie sono scarsamente, ma anche più o meno equamente e staticamente, distribuite nei vari paesi, si inizia poi con la scoperta delle miniere d'America un flusso d'oro che dall'America passa in Spagna e in Portogallo, dalla Spagna e dal Portogallo dilaga nei vari paesi d'Europa chiamato in quantità maggiore o minore dal loro movimento commerciale, e finalmente in parte defluisce verso l'India. Per questo il commercio d'America è considerato ottimo e da tutti desiderato, il commercio d'India è da molti combattuto e osteggiato, l'America, è, per così dire, la sorgente di questo grande fiume che si allarga come un lago in Europa chiamato dai vari paesi desiderosi, per le ragioni dette dai Cossa, dal Supino, dal Graziani e dallo Schmoller di specie monetarie, ravvivando nella sua irrorazione quelle economie disseccate, benefico quanto il Nilo non per un'azione diretta di produzione, ma per una indiretta di fertilizzazione, e l'India è particolarmente la foce cui una parte di quella moneta tende, chiamata dal vuoto di più urgenti bisogni. È questo un periodo non di statica distribuzione

(1) SCHMOLLER - Op. cit., vol. I^o, pagg. 130-131.

monetaria come approssimativamente è il nostro, come il medio evo, ma un periodo di affluenza, di aumento di oro e di argento, affluenza che porta, è vero, rispetto ai prezzi, rispetto ai salari e per molti fenomeni economici in genere, gli stessi effetti di una inflazione monetaria cartacea moderna, ma che, siccome avviene per una sola sorgente quasi completamente attraverso una sola via, la penisola iberica, distribuisce successivamente nel tempo, variamente nelle sue quantità i suoi effetti secondo i vari paesi, mettendo gli uni in condizione di superiorità presso gli altri.

È indubitabile, per esempio, che in un primo tempo gli stati iberici, soli detentori di abbondanti specie auree in confronto degli altri paesi, si trovarono rispetto ad essi in una posizione diversa che poteva sembrare migliore, con delle possibilità diverse che potevano sembrare una prosperità più grande. « *Cet embompoint passager* » come spiritosamente il Forbonnais definisce l'apparente prosperità di una nazione nel primo tempo di inflazione era evidentemente un carattere, in questo primo tempo, dei popoli iberici i quali, effettivamente, potevano utilmente usare nel commercio internazionale di una moneta che, se per la sua quantità all'interno aveva perso la sua potenza d'acquisto, la conservava intera all'estero. È vero che probabilmente fu proprio questa facilità di acquisto all'estero, data la sovrabbondante moneta aurea, che impedì alla industria e alla produzione interna di svilupparsi e fu causa della decadenza iberica ⁽¹⁾, (e abbiamo un esempio tipico nel Portogallo del trattato di Methuen) ma questo non era allora evidente, era evidente invece la posizione vantaggiosa dello spagnolo che, avendo abbondanza di moneta

(1) Il BODIN racconta di una disposizione spagnuola che faceva eccezione alla proibita esportazione dell'oro per la compera del grano.

« Et combien qu'il soit défendu de tirer l'or et l'argent d'Espagne sous grandes peines, si est-il permis pour le blé seulement. Cela fait que l'Espagne emporte grande quantité de blé... Or il est certain que le blé n'est sitôt en grain que l'Espagne ne l'emporte » (*Réponse aux paradoxes de M. de Malestroit-GONNART* - Op. cit., pagg. 104-105).

Questo fenomeno che la legge permetteva per il grano aveva luogo ugualmente, nonostante la legge contraria, per le altre mercanzie, perchè dice il MUN « Se li altri popoli d'Europa non possono star senza dell'oro e dell'argento di Spagna, per una sorta di provvidenza che tutte le nazioni vuole unite, la Spagna non può stare senza delle derrate e delle manifatture delle altre

nel suo paese, poteva fruire di essa con tutta la sua primitiva potenza di acquisto nelle compre estere, e questa posizione non poteva non essere invidiata e considerata come un sintomo di prosperità, come ora è invidiata e considerata segno di prosperità la condizione dell'inglese o dell'americano che spendono la loro sterlina o il loro dollaro nei paesi a valuta deprezzata. Il caso era diverso, ma l'apparenza la stessa.

Nè qui si fermava l'apprezzamento del fenomeno: non bisogna dimenticare, anzi bisogna sempre tener presente quando si studi la dottrina mercantilista, che scopo dell'economia politica e della politica economica, che sono poi la stessa cosa nell'ancora informe determinazione scientifica del tempo, non è soltanto, secondo la esplicita frase del Genovesi « avere il massimo dei comodi, la massima possibile ricchezza », ma anche « la massima possibile potenza » anzi la ricchezza considerata più da un punto di vista dello stato e del sovrano, che da un punto di vista di benessere dei singoli individui, che tutti allo stato erano subordinati nella loro organizzazione di disciplina e di scopi, non diveniva altro, in ultima analisi, che un mezzo di potenza. Lo stato o il sovrano in quanto tale, non desidera e non vuole diventare ricco in quanto abbia dei peculiari bisogni da soddisfare, nello stesso modo di un individuo, ma piuttosto in quanto ha una meta di potenza da perseguire cui quella ricchezza validamente contribuisce. Per cui si può dire che il primo scopo della politica economica degli stati mercantilisti non era la ricchezza per il benessere dei singoli sudditi, ma la ricchezza in quanto mezzo di potenza per lo stato e per il principe.

È questo l'estremo punto di contrasto fra la dottrina mercantilista e le dottrine individualiste fisiocratica o classica: non è soltanto una contrapposizione dello stato che interviene a regolare, a disciplinare, a ordinare, di fronte allo stato che la-

nazioni . . . e questo fa sì ch'ella, la Spagna, non possa impedire che il suo oro e il suo argento non si diffonda quasi per tutti gli altri popoli . . . Io concludo da ciò che è detto tre cose. Primieramente che la Spagna non può impedire che il suo danaro non esca dal suo seno, fino a tanto ch'ella non abbia l'agricoltura sì fiorita, che niun genere di derrate e di materiale non le manchi, e le manifatture sì copiose e sì buone che bastino ai bisogni così de' spagnuoli, come delle numerose colonie che ella ha in America ». - MUN - Op. cit., pagg. 193-195.

scia passare e fare: è da un lato lo stato che interviene, ordina, e subordina in quanto tutto, la politica economica compresa, deve servire ai suoi fini e perciò essere da lui diretto secondo la sua meta; è d'altro lato lo stato che si ritira in disparte neutro, in quanto l'attività economica non ai suoi fini come stato, ma al bene individuale dei singoli cittadini deve essere diretta.

Tommaso Mun nella lettera al figlio premessa all'opera sua gli dice che due cose egli ha il dovere « con ogni diligenza da studiare »: « l'una delle quali è la religione che comprende l'amore e il timore che voi dovete avere per Dio Ottimo Grandissimo, e la riverenza e sottomissione che vi conviene avere per tutto ciò che Egli ci ha comandato: l'altra è la politica, arte che voi dovete imparare se volete essere utile alla vostra patria... »; quest'arte insegna taluni mezzi « che non altro possono che conservar lo stato nel grado dov'è, ed altri che possono ogni dì farlo *più florido e potente* »; « fra questi la scienza del commercio; ossia dell'economia del regno occupar deve il primo luogo ». Il figlio imparerà dal libro del padre quali doti e virtù si vogliono per coloro che mercantano « e quali leggi convenga promuovere perchè il nostro commercio tanto interno che esterno, quel vigore riprenda onde la ricchezza e la potenza nostra può nascere e di giorno in giorno viepiù sempre avanzarsi »..... « Ponete nel vostro cuore, mio caro figlio, conclude il Mun, i precetti del vostro padre e considerate che, in questa mia età, la quale a quel punto si approssima che ci fa le cose di quaggiù riguardare con indifferenza, niuna altra ragione mi muove a disvelarvi questi miei sentimenti che il puro amore che io ho per voi e per la comune madre che è la nostra patria. State sano ». E nell'ultimo capitolo dell'opera sua, il Mun ripete che solo da una bilancia del commercio estero favorevole dipende « la ricchezza, la popolazione e la forza di uno stato » (1).

Se dunque, scopo della politica economica non è tanto accumulare ricchezze e benessere ai singoli, ma mezzi di potenza allo stato, è pur certo che, se l'oro abbondante non era per sè stesso ricchezza, era, specialmente se disparatamente

(1) MUN - Op. cit., pag. 256.

distribuito fra i governi, mezzo di potenza per lo stato che lo possedeva ⁽¹⁾. Che Spagna e Portogallo siano divenuti, mercè la abbondanza dell'oro più ricchi, come distribuzione di benessere ai singoli e capacità produttiva, si può in linea generale negare, che siano divenuti in un primo periodo più potenti è evidente. Se l'apologo che una fortezza è sempre espugnabile quando può salire fino ad essa un muletto carico d'oro è vecchio dai tempi di Filippo il Macedone, resta vero spesso nella storia di tutte le epoche; gli scrittori di economia e di politica del 5 e del 600 ripetono con speciale insistenza che ormai è finito il tempo in cui le guerre si vincevano prevalentemente col coraggio delle truppe e la valentia dei capitani e che l'oro è la forza della guerra.

Fu l'oro d'America ad armare le fanterie spagnole che percorsero vittoriosamente l'Europa, ad armare la flotta colossale che giunse a minacciare l'indipendenza inglese. In tempi di milizie mercenarie straniere, di eserciti per la prima volta grandiosi, di armamenti, con la scoperta della polvere, costosi, di vettovagliamenti lontani e abbondanti pel carattere nazionale unito a una larga necessità di rifornimenti internazionali che le guerre avevano assunto, per la distanza dalle loro basi in cui, per questa ragione, gli eserciti operavano, in tempi nei quali il solo mezzo di pagamento era la moneta aurea, in cui non si conoscevano nè i buoni di requisizione nè gli *assignats* francesi, uno stato poteva tanto più facilmente azzardarsi a una guerra quanto più il suo tesoro aureo era fornito, e poteva in tempo di pace nelle discussioni diplomatiche alzare con più efficacia la voce. Se nel 1871 i tedeschi credettero di avere accumulato nella torre di Spandau il tesoro per la nuova guerra, altrettanto nel '500 e '600 i governanti si sforzavano di accumulare oro per le loro imprese guerriere; se Edoardo III nella sua guerra con la Francia trovò secondo il Jones, nel sistema della *balance of bargain* le risorse che sembrarono stra-

⁽¹⁾ Il danaro era, secondo la definizione del tempo «sanguis corporis politici» e COLBERT scriveva. « Je crois que l'on demeurera facilement d'accord de ce principe qu'il n'y a que l'abondance d'argent dans un Etat qui fasse la difference de sa grandeur et de sa puissance ».

SOMBART - Op. cit., vol. I, pagg. 366-169.

ordinarie per il tempo ⁽¹⁾; e se la banca d'Inghilterra nacque proprio per fornire al governo dei fondi di guerra, e perciò la più importante istituzione economica dell'isola sorse con uno scopo di finanziamento di guerra, non è da meravigliare troppo che molte delle disposizioni di politica economica inglese tendessero allo stesso fine.

Perciò le norme della politica economica inglese tendevano ad accumulare ed attirare più che fosse possibile la corrente d'oro nel paese e ad attirarvela prima e in modo superiore di quel che non avvenisse presso altri paesi per fruire di quei vantaggi di anteriorità e di quantità che abbiamo visto. L'oro può abbondare in un paese per cause naturali o accidentali, aveva detto il Serra, visto che le cause naturali, e cioè le miniere, mancavano in Inghilterra, si cercava di sviluppare e di moltiplicare le cause accidentali.

La politica di richiamo e conservazione dell'oro era perciò fatta in Inghilterra per tutte quelle ragioni economiche che abbiamo visto illustrate dal Cossa, dal Graziani, dal Supino e dallo Schmoller, e anche, e vorrei dire principalmente, per ragioni politiche, nel senso che anche quelle ragioni economiche erano completamente subordinate e quelle politiche erano considerate in funzione di esse in quanto erano portate a convergere come fine supremo e giustificativo alla potenza dello stato.

Chi bene osservi però trova in tutto questo una contraddizione: l'efficacia dell'oro accumulato, sia dal punto di vista economico commerciale, sia dal punto di vista politico in tanto era possibile e sensibile in quanto quell'oro poteva uscire dal regno: i cittadini di uno stato abbondante di oro in confronto di altri scarseggianti potevano fruire della grande potenza di acquisto della loro moneta abbondante soltanto spendendola all'estero nei paesi in cui essa scarseggiava, i mercanti potevano aver vantaggio dalla quantità di moneta, come modernamente possono trarre aiuto dall'appoggio e dal credito di banca, dai mezzi efficaci di circolazione, fiduciaria, soltanto portando delle monete all'estero e spendendole in acquisto di merci: l'esempio citato dal Mun del Granduca di Toscana che gli presta 40.000

⁽¹⁾ JONES - *Primitive political economy in England* - *Nei Literary romans*, editi da W. Whewell - London, 1859.

scudi da spendere in Turchia è caratteristico; i governanti stessi non potevano fruire della potenza che a loro veniva da un tesoro abbondante se non profondendolo all'estero: è Carlo V che assolda i Lanzi tedeschi è Filippo II che paga i mercanti dell'Ansa perchè gli forniscano armi e viveri, è Venezia che compra e corrompe i suoi più potenti nemici. Invece, nonostante tutto questo, si proibiva nel modo più assoluto e feroce l'esportazione dell'oro. Si proibiva perciò di usare dell'oro in quel modo in cui effettivamente poteva dare un temporaneo vantaggio economico a chi lo possedeva: prime a lanciare le loro proibizioni furono la Spagna e il Portogallo le due nazioni che avevano fondata la loro preponderanza proprio sul fatto che attraverso loro soltanto l'oro americano defluiva in Europa.

Si può, pensare che gli stati proibivano ai privati di esportare l'oro in quanto volevano essi soli compiere tale esportazione ai loro scopi di potenza. Se Filippo II mandò all'estero in spese militari 500 milioni di ducati ⁽¹⁾ si può spiegare che egli preferisse che i suoi sudditi non aumentassero quella somma. Questo starebbe ancora più a provare la prevalenza dell'obbiettivo politico su l'obbiettivo economico negli stati e mostrerebbe l'assoluta incomprensione loro dell'efficacia che il libero scambio monetario internazionale aveva, dal punto di vista di facilitare e aumentare il commercio e la ricchezza del paese.

A questo punto e contro questi pregiudizi ed errori di politica di negata esportazione monetaria prendono posto il Serra, il Mun e gli scrittori mercantilisti che seguirono. Essi non discutono l'importanza e la funzione della moneta, benchè il Mun abbia delle frasi importantissime anche in tale senso ⁽²⁾, ma

⁽¹⁾ MUN - Op. cit., pag. 193.

⁽²⁾ MUN - Op. cit., pag. 194. - Parlando dei dubbi su l'utilità del commercio indiano egli dice: « La quale dubitazione sarebbe per avventura ragionevole se potesse dimostrarsi, come certamente non si può, che l'Europa fosse per essere di tanto più felice quanto maggiore fosse la quantità dell'oro e dell'argento circolante nel proprio seno ». È vero che poi egli continua dicendo che tal quantità d'oro toglierebbe lo spirito di iniziativa evidentemente supponendo che per quell'oro l'Europa si troverebbe più ricca. L'esempio della Spagna, infiacchita perchè sola, abbondante d'oro compera all'estero anzichè produrre, indusse probabilmente il MUN in errore.

dimostrano che non è attraverso dei meri divieti che essa potrà abbondare in paese ma attraverso a tutta una maggiore vitalità industriale e commerciale che farà le esportazioni maggiori delle importazioni. Il Serra si ferma più specialmente nella sua dimostrazione alla prima parte e cioè alla inutilità di mezzi artificiali diretti per trattenere la moneta, alla constatazione che solo un migliore assetto economico del paese può farla affluire. Il Mun, concordando quasi completamente in questa sua prima parte col Serra, prosegue ad elencare i modi che possono dare all'economia del paese questa nuova vitalità, ed espone perciò quel programma positivo di politica economica, programma che diventerà poi quello del governo inglese e che perciò è importantissimo per noi di studiare. Precisando questo programma e valutando i vari effetti dei provvedimenti proposti e la loro azione complessiva, egli viene ad enunciare in modo preciso la dottrina della bilancia del commercio cui già il Serra accennava in modo meno deciso ma più corretto mostrando di antivedere la più vasta nozione moderna della bilancia dei pagamenti ⁽¹⁾.

Perciò fra i due scrittori, il Serra fa più una trattazione negativa di critica, è il primo scrittore immediatamente seguito dal Turbolo ⁽²⁾ che contro l'opinione dei suoi contemporanei (il De Santis che egli confuta esplicitamente (1635) e il posteriore Lunetti, (1630)) nega la utilità e l'efficacia dei divieti di esportazione di moneta, il Mun aggiunge a quella critica con cui concorda e che ripete, tutto un programma di pratica attività costruttiva e segnando gli scopi di essa, pone i termini della teoria della bilancia del commercio, in cui l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni deve ancora precipuamente servire a fare affluire l'oro nel paese di modo che la bilancia non è soltanto un indice, ma il fine della politica economica: « A produrre la reale ossia permanente copia di ricchezza abbisognamo di due cose: delle quali una è che noi abbiamo dei mezzi di attirare a noi il denaro da quelle nazioni che ne hanno; l'altra che non manchiamo di quella forza che è necessaria a ritenerlo:

⁽¹⁾ ARIAS - Op. cit., pag. 132.

⁽²⁾ GIAN DONATO TURBOLO - *Discorsi e relazioni sulle monete del regno di Napoli* - Milano, De Stefanis, 1803.

ora, a fare la prima cosa è il commercio esterno, vale a dire che noi trasportiamo all'altre nazioni molte delle nostre derrate manifatture, o che, comprando delle mercanzie forestiere le portiamo colà dove le possiamo con guadagno rivendere... Venuto poi che ci fosse questo denaro si vorrebbe saperlo conservare, se non in tutto, almeno in qualche parte a far questo niuna altra cosa più può giovare quanto il dipendere il meno che si può dagli stranieri... e a voler ciò conseguire non ci ha che due mezzi, frenare il lusso delle cose esterne e promuovere un poco più quelle manifatture delle quali abbisognamo » (1).

Quindi, giova sottolineare « promuovere un poco più quelle manifatture » non è ancora per il Mun lo scopo della politica economica, ma uno dei mezzi a fare affluire e restare l'oro in paese, mezzo più indiretto di quel che non sia il commercio.

Il Mun vede il mondo diviso fra una nazione che possiede ricche miniere di oro e di argento e altre che si sforzano di far passare a loro quell'oro. Quella nazione è la Spagna, e il Mun sottolinea la potenza che ad essa dall'oro è venuta: « Di tutte queste ricchezze sono i soli spagnoli possessori e di qui è che i sovrani di Spagna hanno potuto avere la mira ad una monarchia quasi universale. Queste immense ricchezze della Spagna sono quelle per le quali, oltre che ella mantiene al suo corpo attaccati molti dei suoi stati, che dal centro del governo sono distantissimi, mette quasi tutti gli altri che sono in Europa in una certa dipendenza da lei » (2).

Le altre nazioni sono tutte le europee e più specialmente gli italiani e gli olandesi « come quelli che gran manifatture hanno e più gran commercio marittimo (3) » i quali posto che « per una sorte di provvidenza se essi non possono star senza dell'oro e dell'argento di Spagna, la Spagna non può stare senza delle derrate e delle manifatture delle altre nazioni (4) » traggono col commercio l'oro fuori di Spagna servendosene e accumulandolo per i loro bisogni. Fra queste nazioni assorbenti denaro, non per natura, che non possiedono miniere aurifere, ma per

(1) MUN - Op. cit., pag. 190.

(2) MUN - Op. cit., pag. 192.

(3) MUN - Op. cit., pag. 196.

(4) MUN - Op. cit., pag. 192.

accidenti, avrebbe detto il Serra, deve schierarsi anchel'Inghilterra atteggiando la sua economia e più specialmente il commercio internazionale, in modo che esso abbia la massima capacità di assorbimento e di ritenzione della moneta, ritenzione che non deve essere intesa nel senso gretto del divieto di esportazione, ma nel senso più largo che ad ogni esportazione di moneta deve rispondere una più larga importazione di essa come ad ogni semente risponde un abbondante raccolto.

A tale scopo il Mun propone anzitutto che sia intensificata l'agricoltura inglese, che le terre non ancora messe in valore siano coltivate a canapa, lino e tabacco, in modo che non sia più necessaria l'importazione di tali prodotti dall'estero; quanto alla importazione di manufatti stranieri essa deve essere osteggiata come nociva alla produzione interna e contraria alla sobrietà del paese: non basta a raggiungere tale scopo, proibire le importazioni delle merci straniere e dichiararle di contrabbando se poi se ne tollera l'uso dopo che furono introdotte: occorre vietarne l'uso all'interno del paese ⁽¹⁾.

Riguardo alle merci di esportazione il Mun pone una notevole distinzione: o si tratta di merci che gli stranieri non possono facilmente trovare altrove « e da queste si vuol trarre il maggior profitto che si può, essendo noi sicuri che esse non si possono altronde avere ⁽²⁾ » (senza dubbio il Mun pensa ai supposti monopoli di qualità superiore della lana ecc. e ai dazi imposti alla loro esportazione) oppure si tratta di merci che tutti possono offrire « e queste sono da vendere al più basso prezzo che si può senza niente deteriorare intanto della loro perfezione. Perchè voglio che voi siate sicuro che quella nazione farà maggiore mercato delle sue mercanzie, che avendole così buone come ogni altra che sia, le può vendere al più basso prezzo » ⁽³⁾. Uno dei più importanti canoni della produzione inglese è così posto.

⁽¹⁾ MUN - Op. cit., pag. 176 - Il COSSA nella sua *introduzione allo studio dell'Economia*, già citata, dice che il MUN propone « alti dazi (non però proibizioni) », (pag. 225). Questo non mi sembra esatto, che anzi le proibizioni dovevano estendersi anche all'uso della merce all'interno del paese a meno che il traduttore settecentesco italiano (e il GENOVESI annotatore con lui), la cui traduzione ho sott'occhio, non sia caduto in errore.

⁽²⁾ MUN - Op. cit., pag. 176.

⁽³⁾ MUN - Op. cit., pag. 176.

Occorre poi per facilitare l'esportazione di tali merci, non imporre su di loro alcun dazio di esportazione ⁽¹⁾ nè far pagare troppe tasse ai forestieri che vengono ad acquistarle e caricarle ⁽²⁾; lo stesso deve esser fatto anche per le merci straniere importate per la riesportazione perchè con tale riesportazione possano dar profitto al paese e perchè non si rischi, data la difficoltà di esportarle, di vederle consumare all'interno col duplice danno della perdita del lucro proposto e dell'aumentato consumo di merci estere all'interno con peggioramento della bilancia.

Tale esportazione dovrebbe essere fatta su navi inglesi « per non pagare altrui quello che potrebbe esser nostro lucro » e guadagnare il profitto del trasporto delle merci dal luogo di produzione al mercato di acquisto ⁽³⁾.

Anche la pesca dovrebbe esser fatta dagli inglesi e tolta all'ingiusto accaparramento degli olandesi per avere i guadagni di « trasportare le aringhe in tutti i paesi d'Europa e anche perchè gli olandesi con questo mezzo mantengono in piedi molti vascelli e una copiosa marineria che essi trovano pronta e destra nei loro bisogni » ⁽⁴⁾.

Sono questi due consigli che chiaramente invocano l'atto di navigazione. Una sbagliata ispirazione alle sue clausole coloniali, l'atto di navigazione può avere trovata anche in questo consiglio: « noi dovremmo altresì seguire più il commercio con le nazioni distanti che con le vicine. Perocchè, oltre che quanto è più remoto il commercio che si fa tanto maggior numero di vascelli si dee impiegare, ci rende più il commercio delle nazioni distanti che delle vicine perciocchè noi vendiamo le mercanzie a tanto più alto prezzo, quanto più da lontano ci vengono e un maggior numero di uomini impieghiamo nei remoti commerci che nei vicini. Dov'è da considerare che si deve quanto al commercio, distinguere il profitto del mercante da questo del regno. Conciosiachè quantochè poco sia ciò che lucrerà un mercante quando essi sono molti e gran numero di vascelli e di marinai impiegano nel loro traffico, infinito ne cagioneranno alla nazio-

⁽¹⁾ MUN - Op. cit., pag. 179.

⁽²⁾ MUN - Op. cit., pag. 180.

⁽³⁾ MUN - Op. cit., pag. 177.

⁽⁴⁾ MUN - Op. cit., pag. 177.

ne; perchè animeranno tutte le arti per cui ella vive e vi produrranno delle nuove e vi occuperanno tal copia di gente che non troverebbe a vivere altrimenti; oltre a quello che alla nazione tutta e al sovrano ritorna del guadagno che essi fanno» (1). Questa proposizione del Mun, citata così spesso a senso, come esempio di grossolano errore mercantilista contiene evidentemente un errore la cui confutazione è inutile fermarci a ripetere per l'ennesima volta, ma contiene anche elementi importantissimi per lo studio della dottrina mercantilista: è evidente anzitutto la preoccupazione politica: la moltiplicazione delle navi è il primo effetto benefico che si attende da tal commercio e perciò si considerano più come scopo che come mezzo, e alla preoccupazione politica si aggiunge la preoccupazione demografica enunziata dal Genovesi come scopo a parte, ma che in realtà non è che un aspetto delle finalità di potenza che si attribuiscono allo stato; il massimo sviluppo della marina, il massimo impiego di individui addestrati ai rischi del mare, sono, i due effetti extraeconomici che dal commercio di lunga navigazione si ottengono; vengono poi gli effetti economici, ma per essi e per una valutazione generale il Mun afferma subito che si devono distinguere « il profitto del mercante e quello del Regno » e, ammessa una divergenza fra loro, conclude che prima deve porsi quest'ultimo. L'argomentazione, che è importante per il suo significato generale, sembra contenere una allusione ai vantaggi che da un regime di concorrenza di molti mercanti, regime che porta al minimo i loro profitti, possono venire all'economia nazionale. Resta infine l'affermazione che le merci importate da lontano si vendono più di quelle importate da vicino, affermazione che per avere un'efficacia dovrebbe dire che lasciano un più largo profitto nelle mani degli armatori, ma che, naturalmente, neanche in tal caso giustificerebbe il consiglio allo stato di favorire il commercio lontano invece del vicino, ma solo provocherebbe uno spostamento di imprenditori dall'uno all'altro ramo del commercio e un livellamento di condizioni; questo in regime di libertà, ma bisogna riflettere che ai tempi del Mun il commercio distante era fatto prevalentemente in regime di

(1) MUN - Op. cit., pagg. 178-179.

monopolio e quello vicino in regime di libera concorrenza, e che la scarsità delle merci che si esportavano lontano, dava ad esse, nel paese di arrivo, un valore tale di rarità che permetteva guadagni fantastici, come i cambi di pannine multicolori con oggetti preziosi fatti dai mercanti d'Africa o di America con gli indigeni. Non era quindi la distanza, ma la assolutamente diversa valutazione delle merci scambiate fra paesi di diverso grado di civiltà in un regime di monopolio da parte degli europei che dava grandi lucri ai mercanti d'oltre oceano. In sostanza nel caso di scambi con paesi lontani si venivano a scambiare merci aventi i massimi divari di costi comparati di produzione in ciascuno dei due paesi se pure non potevano essere prodotte da un solo dei due, e soltanto negli scambi lontani i mercanti europei venivano a trovarsi in condizioni di monopolio di fronte ai molti indigeni in concorrenza fra loro. Queste circostanze venivano a dare un carattere di lucro speciale a quel commercio non in quanto quello avesse luogo fra paesi lontani, ma in quanto soltanto nei paesi lontani queste si verificavano.

Il Mun propone ancora che si fabbrichino dei magazzini che servano di deposito alle merci importate per la riesportazione, sostiene che specialmente questo commercio di intermediazione può farsi efficacemente permettendo la esportazione del denaro.

Il denaro secondo il Mun ha maggiore efficacia nel commercio internazionale che nel commercio interno: mentre quest'ultimo può farsi col baratto, o con titoli fiduciari, come in Italia, il commercio internazionale deve farsi con la moneta. Questa affermazione sembra capovolgere la asserzione della scienza moderna che lo scambio internazionale avviene per via di baratto; in realtà il contrasto non è completo, perchè, mentre la dottrina moderna allude alla somma generale degli scambi fra nazioni considerate come unità a sè stanti, il Mun parla della capacità di ogni singolo mercante, la quale da una larga disponibilità di specie monetarie è moltiplicata e sveltita, come quella di un mercante moderno dall'appoggio di banche.

Così il Mun, mentre esplicitamente dice che questa sua politica deve tendere a richiamar danaro nel regno e a ritenercelo, afferma che « come il danaro ozioso in una privata famiglia è contro tutte le regole di economia, così il tenerlo ozioso nello

stato, potendolo utilmente impiegare è contro la vera e sana politica » che il migliore impiego è quello del commercio estero, perchè per il commercio interno « ogni anche piccola quantità di danaro basta » e si possono adoprare surrogati come in Italia mentre per il commercio estero il denaro ha la massima efficacia: « Tu puoi adunque essere ormai chiaro che noi non diventiamo più ricchi in non lasciando uscire il nostro danaro, ma sibbene in facendo maggior commercio. Perocchè il denaro che ci è può ben per molte ragioni andar fuori comechè rigorosamente proibito sia: e dove non cresce il commercio niun'altra ragione ci sarà che lo ci faccia riacquistare. Ma dove noi il nostro commercio aumentiamo, per qualunque modo si faccia, il denaro che va via, sempre ci tornerà con grandissima usura » ⁽¹⁾.

Questo tratto chiarisce l'opinione del Mun sul denaro e più specialmente quello che dicevamo sulla sua speciale efficacia nel commercio esterno, in momenti di dislivelli monetari fra i paesi e di varie potenze di acquisto nelle varie nazioni. Comperate merci in paesi scarsi di moneta e nei quali questa aveva grande potenza di acquisto, i mercanti potevano rivenderle in paesi abbondanti di moneta per la sua eccessiva quantità svalutata e lucrare così dei forti guadagni. È forse questa una delle ragioni per le quali il commercio di intermediazione prese tanto sviluppo e sembrò così lucroso a quei tempi, l'altra è come già abbiamo visto il dislivello di civiltà e quindi di bisogni di valutazioni delle merci dei popoli commercianti.

E un'altra ragione spinse il Mun a propugnare questo impiego di moneta nel commercio estero: è il sapere che « crescendo di soverchio il denaro è forza che aumenti il prezzo delle derrate, dei materiali, delle arti, dei lavori e degli impieghi a tutti gli uomini, quindi proverà che non possiamo vendere più al medesimo prezzo le nostre mercanzie, di quello che noi facevamo e di qui che se ne scemi lo smercio; e appresso che le manifatture decadano e i proprietari medesimi delle terre e dei materiali che tante grida fanno contro lo uscir del denaro gravissimo danno ne risentano » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ MUN - Op. cit., pag. 185.

⁽²⁾ MUN - Op. cit., pag. 185.

Quindi il Mun si trova in realtà chiuso in questa contraddizione: di costruire una politica fatta per accumulare il denaro, di augurarsi che tale denaro resti nella minima quantità possibile all'interno del regno. Ciò ci lueggia la mentalità mercantilista che dà la massima importanza al commercio esterno in confronto dell'interno mossa anche da ragioni di potenza e di espansione politica: gli stati sono considerati come unità chiuse che hanno precipuamente uno scopo di espansione e di potenza politica ed economica; espansione che si riflette in un accrescimento di benessere economico all'interno, benessere che non deve restare fine a se stesso, ma deve moltiplicare allo stato le forze per ulteriori espansioni. Il raffronto dello stato con la famiglia, della sua bilancia con la bilancia familiare, ricorre continuamente sulle labbra del Mun; è questo raffronto che gli fa pensare che aumentare i denari sia per lo stato aumentare ricchezza, che i denari non devono essere accumulati all'interno ma impiegati all'esterno; poco importa allo stato dei guadagni fatti nel commercio interno del paese, come poco importa a un padre di famiglia che suo figlio scambi i suoi libri col fratello, ma invece ha la massima importanza e rappresenta un netto aumento del patrimonio familiare il guadagno fatto trafficando con estranei.

I denari quindi non sono ricchezza ma il più efficace mezzo per acquistare ricchezza e potenza. Per questo essi non devono usarsi all'interno del paese, dove, abbondando, si svaluterebbero fra loro inutilmente, ma all'estero, perchè solo rispetto agli estranei essi corrispondono alla loro efficacia di acquistare ricchezza togliendola ad altri, di acquistare potenza sottomettendo altri. L'idea che lo stato diviene più ricco se un altro diviene più povero, enunciata non tanto dagli economisti quanto dagli scrittori del tempo come Hobbes Selden e Gentili ⁽¹⁾ è lo sfondo del pensiero mercantilista; fa credere che solo sui terzi si possono conquistare le ricchezze come solo sui terzi si può acquistare la potenza, l'una e le altre o con le armi pacifiche dell'oro o con le bronzee armi della guerra.

⁽¹⁾ TONIOLO - *Trattato di Economia sociale* - Vol. I, pag. 120 - Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915.

Il commercio estero, dice il Mun, giova a tre persone: la nazione, i mercanti, il sovrano; ma non sempre giova a tutti e tre ugualmente e talvolta giova agli uni e nuoce agli altri. Lo stato deve preoccuparsi che giovi alla nazione e subordinare a questa gli interessi degli altri due: così giova sempre alla nazione il commercio di esportazione, e lo stato deve fare in modo alleviando i mercanti, togliendo i dazi di esportazione di promuoverlo, moltiplicando per quanto è possibile l'interesse dei mercanti ad esso; il commercio di importazione invece nuoce alla nazione e giova ai mercanti e lo stato deve impedirlo ogni volta che si tratti di merci che si possono produrre nel paese o anche di merci non necessarie o di lusso « affine di non vuotare lo stato di danaro »... « come si proibiscono le rapine, gli incendi e tanti altri peccati »; il commercio infine che dà un forte gettito fiscale doganale può essere utile al sovrano e non alla nazione e in tal caso deve essere vietato ⁽¹⁾. Quindi il commercio veramente giovevole è quello di esportazione perchè riunisce i tre scopi che la politica mercantilista si propone: aumento della ricchezza, incremento demografico, potenza dello stato: « come una nazione manda fuori molte delle sue derrate e delle sue manifatture fa sempre grandissimo guadagno; perocchè questo sì grande smercio aumenta l'agricoltura e le arti onde è che primamente i proprietari delle terre e dei materiali si arricchiscono; e appresso i contadini e i manifattori. Per questo modo tutti i ceti sono in stato di mantenere delle famiglie; e perciò le nozze si moltiplicheranno e lo stato popolerassi a proporzione di queste sorgenti onde i mezzi si traggono di vivere. E dove ciò avvenga il sovrano vedrassi incontenente crescere le sue rendite, le quali sono sempre maggiori o minori a proporzione della moltitudine e delle industrie dei suoi sudditi » ⁽²⁾.

Una savia politica economica inglese deve fare sì che ai due milioni e duecentomila sterline che è il valore della esportazione annuale inglese vengano a corrispondere soltanto un milione e mezzo di sterline per l'importazione. « Per questa guisa noi potremmo ritenere 700.000 sterline di quel denaro che gli stra-

⁽¹⁾ MUN - Op. cit., pagg. 196-199.

⁽²⁾ MUN - Op. cit., pag. 198.

nieri ci pagano. La qualcosa potrebbe in piccolo spazio di tempo, *non solo ricchissimi farci, ma anche potentissimi*, sì che tutte le altre nazioni d'Europa ci rispettassero » ⁽¹⁾ e permettere di raggiungere quella aspirazione di grandezza mondiale cui spesso il Mun fa allusione: « quando ci piace di considerare attentamente l'Inghilterra e riguardare alla sua fertilità e alle sue forze e così a quelle che ella mantiene in mare, quanto a quelle di terra, e oltre a ciò alla sua popolazione e allo spirito militare, e appresso al sito non solamente vantaggioso per il commercio, ma dalla natura stessa reso forte per potere ad ogni attacco dei nemici esso solo far fronte, tanto per i belli e frequenti porti quanto per gli spessi scogli e inospiti onde è circondata, potremmo lusingarci che questo regno, se non è, meriterebbe almeno di essere la sede di una monarchia che fosse universale » ⁽²⁾.

Questo in riassunto il pensiero economico del Mun che così grande influenza avrà sulla politica inglese che alla concezione mercantilista se non direttamente all'opera si ispirerà per un secolo e mezzo. Si possono distinguere in esso lo scopo e i mezzi: scopo la bilancia commerciale favorevole e l'affluenza dell'oro, mezzi il commercio, e in quanto alimenta il commercio l'industria, e, come mezzo di regolare ed eccitare, questa e quello tutti i vari provvedimenti di politica economica: dazi premi, proibizioni, favori, aiuti diretti e indiretti.

Tutta questa concezione passò a regolare la politica economica inglese, ma non tutta rimase ugualmente duratura; già cominciò il Child, poco tempo dopo il Mun, a non considerare la bilancia del commercio favorevole come il fine della politica economica in quanto unica fonte di prosperità, ma invece come indice della prosperità del paese, non più quindi come causa ma come effetto e sintomo, a concepirla in un senso più largo, comprendendo in essa altri fattori, come i debiti coll'estero i noli ecc. ⁽³⁾.

« Che la grandezza di questo regno dipenda del commercio esterno, dice il Child, ciò è riconosciuto e perciò l'interesse del commercio non appartiene alle più alte classi....

⁽¹⁾ MUN - Op. cit., pag. 241.

⁽²⁾ MUN - Op. cit., pag. 289.

⁽³⁾ DE FRANCISCI GERBINO - Op. cit., pag. 152.

Fra le altre cose relative al commercio molto si è parlato della bilancia del commercio la cui retta intelligenza può essere utilissima e servire come bussola su cui governarsi nel considerare e propagare il commercio per il vantaggio pubblico.

La bilancia del commercio ordinariamente si comprende due modi:

1° - in generale si intende con essa qualche cosa per mezzo della quale si possa riferire se il regno guadagni o perda nel suo commercio esterno.

2° - in particolare, qualche cosa per mezzo della quale si possa conoscere quale sia il ramo di commercio nel quale il regno guadagna e quello nel quale perde.

Riguardo al primo significato, è opinione generalmente ricevuta e non male fondata che questo bilancio sia da prendersi come uno stretto esame del rapporto in cui il valore delle merci esportate si trovi con quello delle importate; e se le esportazioni eccedono le importazioni si deve concludere che la nazione guadagna nel suo commercio: essendo inteso che la differenza viene importata in denaro contante e così accresce il tesoro del regno, perchè l'oro e l'argento sono la misura e il campione delle ricchezze » (1).

Col mutare dell'opinione sulla bilancia del commercio anche quella sull'affluenza dell'oro in paese come punto centrale di un programma economico viene a perdere importanza: gli aritmetici politici si danno a calcolare la quantità di moneta necessaria alla sana vita economica del paese e per questo stesso calcolo l'idea di un aumento all'infinito della moneta viene a perder terreno il Petty ammette che l'esportazione della moneta possa essere utile allo stato, non soltanto al modo della semina ammesso dal Mun della fuori uscita cioè per provocare in un secondo tempo un ritorno più abbondante, ma anche in certi casi se tale ritorno non avrà luogo (2).

(1) CHILD - *A new discourse on trade* - 1690, pagg. 163 e 164, citato dal LAUDERDALE - *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza, sulle cause e i mezzi di accrescerla* - Biblioteca dell'Economista, serie I, vol. V, pag. 113 Torino, Pomba, 1854.

(2) PASQUIER - *Sir William Petty - Ses idées économiques* - Paris, Giard et Brière, 1903.

Il Petty pensava che la moneta sufficiente per il paese era tanta quanta era necessaria a pagare la rendita di un anno per tutte le terre d'Inghilterra, la rendita di un quarto di anno per gli immobili, la spesa di una settimana per tutta la popolazione e un quarto del valore di tutti i beni esportati. Il Locke calcolava che un quinto dei salari, un quarto dell'entrata dei proprietari terrieri, una ventesima parte del guadagno annuo dei sensali, erano la moneta sufficiente per alimentare il commercio di qualsiasi paese. Il Cantillon (1755) calcolava che la moneta occorrente a un paese doveva essere uguale a un terzo della rendita della terra e anche a un nono della produzione totale del paese che secondo lui è equivalente (1).

Questi calcoli cui non si dà generalmente grande importanza nella storia delle dottrine economiche ne hanno una assai più grande di quello che non appaia a prima vista perchè segnano la fine dell'errore centrale della dottrina mercantilista: il considerare il danaro come il principale mezzo per acquistare la ricchezza, i beni, e il pensare perciò che basti moltiplicare il mezzo per ottenere una quantità moltiplicata di beni, quasi che la quantità di questi non avesse limite se non nella quantità della moneta occorrente a comprarli. Il calcolare la quantità del danaro necessario alla vita economica del paese vuol dire essersi resi conto della limitazione dei beni e quindi della inutilità di moltiplicare i mezzi per acquistarli nello scambio, se prima la produzione non li ha preparati ad esso.

Così a poco a poco il punto centrale del pensiero del Mun: importazione di moneta, azione attiva della bilancia del commercio, viene a perdere d'importanza, la acquistano sempre più i mezzi da lui proposti: i molteplici mezzi di politica restrittiva, di attivo intervento statale, di cui egli ha parlato, si moltiplicano sempre più in una complessissima politica economica il cui centro e il cui scopo diventa l'industria manifatturiera, l'aumento della capacità produttiva del paese. Il commercio è subordinato all'industria e all'industria deve servire incoraggiato e stimolato quando l'aiuta, osteggiato e impedito quando

(1) Citati dal MARSHALL - *Money credit and commerce* - London, Macmillan, 1923, pag. 47, N. 1.

le nuoce. La politica economica viene ad assumere un carattere più modernamente protettivo, il suo scopo è di fare dell'Inghilterra il centro di trasformazione manifatturiera mondiale: in un primo momento ciò si tenta soltanto con il mondo coloniale e la distribuzione del lavoro si impone per legge, in un secondo ciò avverrà col mondo interno e la distribuzione di lavoro sarà imposta dalla stessa realtà economica ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Credo opportuno porre in nota questi due schemi che mostrano come il SERRA e il MUN considerassero nel loro complesso le quistioni riguardanti lo scambio internazionale da loro studiate. Questi schemi non sono riassunti delle due opere, che alcune delle parti qui distinte sono appena accennate, altre largamente sviluppate occupano la intera trattazione, ma vogliono essere una interpretazione di quella che dai loro scritti può suppersi fosse la visione d'insieme nei due scrittori dei fenomeni economici internazionali.

SERRA:

Cause per le quali i regni possono abbondare di oro e di argento	naturali	miniére d'oro e d'argento nel paese.	
	accidenti propri (speciali a taluni paesi)		eccedenza di robe (che nel regno nascono derrate o minerali che in quanto eccedenti vengono esportati).
	accidentali		il sito (posizione geografica privilegiata).
	accidenti comuni (possibili a tutti i paesi)		abbondanza di artigiani (manifatture) qualità della gente (laboriosità, ecc.) traffico grande di negozi (commercio) provvisione di colui che governa (politica economica)

Il SERRA esamina poi le condizioni specifiche di Venezia e di Napoli, conclude che non il cambio, ma le importazioni e le entrate dei forestieri all'interno del paese sono la causa dell'esodo dell'oro, esamina e rifiuta i rimedi fino allora proposti che considera sbagliati, cioè:

a) proibire la esportazione delle monete: la esportazione delle monete serve

I) ad acquistare le merci necessarie all'estero:

II) a portar la moneta dove vale di più:

b) far correre moneta forestiera, alzandone artificialmente il valore.

c) render debole la moneta dello Stato.

afferma che solo rimedio può essere l'agire sulle due cause:

a) le entrate dei forestieri del regno sulle quali una azione non è opportuna nè possibile:

b) le importazioni } se provenienti da *accidenti propri* mancanti al
per le quali bisogna distinguere } regno niente può farsi:
al regno devesi cercare di introdurli. } se provenienti da *accidenti comuni* che mancano

Gli accidenti comuni possono essere introdotti attraverso « la provvisione di colui che governa » (politica economica) come questa provvisione debba agire il SERRA non dice, nè di dazi, nè di premi, nè di divieti parla.

Perciò: 1° Tutto il lavoro gravita intorno al problema del fare abbondare l'oro la cui efficacia non è discussa (« . . . che coloro che tengono la opinione contraria debbono essere inviati ad Anticira » cap. I):

2° Ha un carattere di critica negativa delle errate proposte di provvedimenti monetari del tempo, fondata su una assai complessa nozione dei rapporti di scambio internazionale.

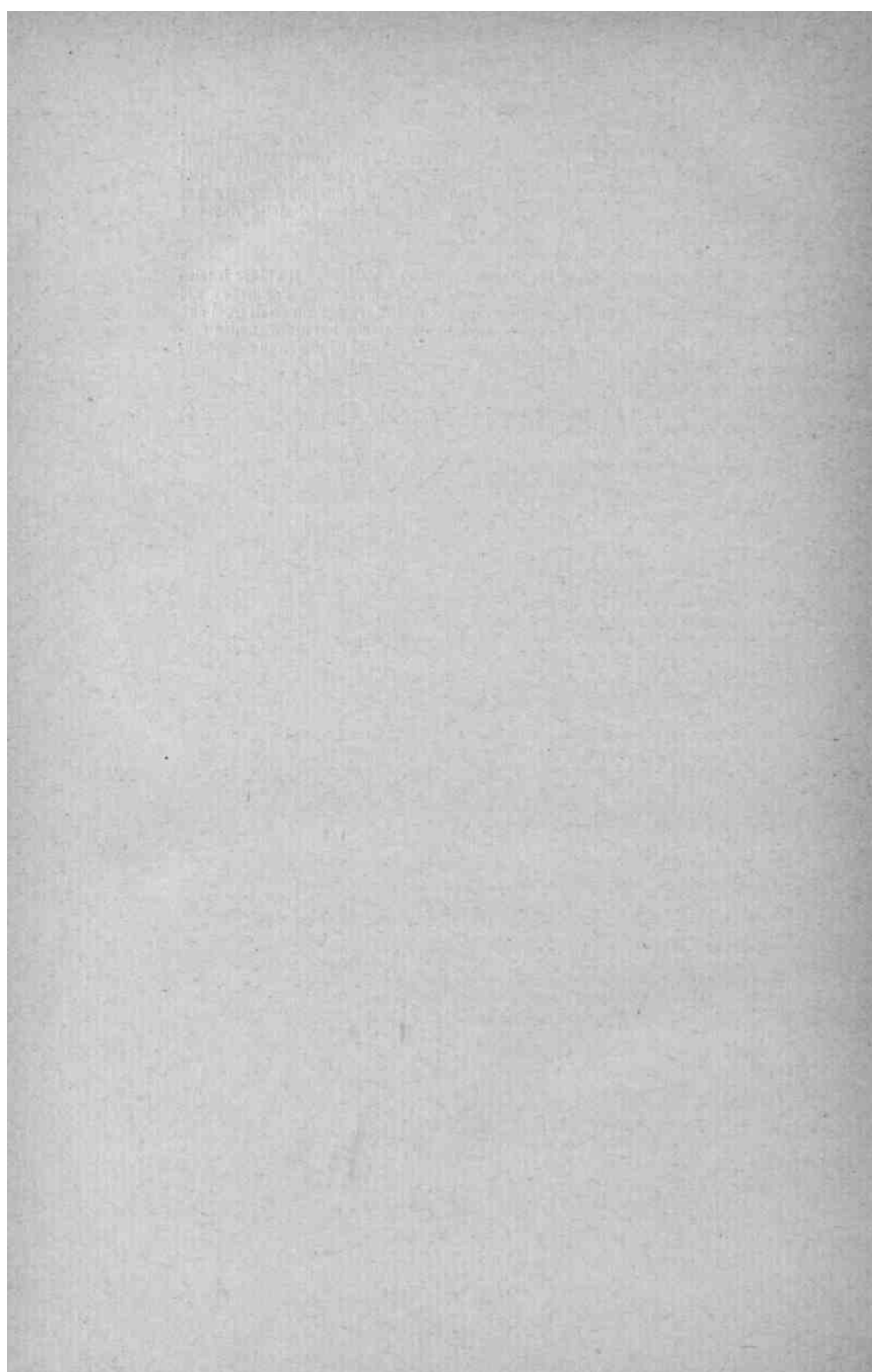
MUN:

Mezzi per arricchire un regno	incerti di guerra	conquiste
	speciali di alcuni popoli	tributi dei vinti
	possibili a tutti i popoli	spogliar le nazioni ricche
		le miniere
		commercio <i>esterno</i> fatto vendendo
		più che non si compri e arricchendo
		della differenza come un privato
		(pag. 174).
	si consumino meno merci straniere	sviluppando la sobrietà nel popolo
		proibendo <i>l'uso</i> (non <i>l'entrata</i>) dei
		prodotti stranieri (p. 175).
		se esse sono merci che i forestieri non
		trovano altrove « se ne tragga il
		maggior profitto ».
	si mandino merci che ci sono <i>inutili</i> (eccedenti i bisogni) all'estero	se esse sono merci che i forestieri trovano altrove si diano a prezzo minimo.
Mezzi per condurre il commercio esterno nel modo sopra detto « che noi consumiamo meno delle mercanzie straniere e che gli stranieri consumino più delle nostre »	si portino noi stessi le merci all'estero « senza servirci dei vascelli stranieri.... e pagare altrui quello che potrebbe esser nostro lucro ».	
	si accumulino in magazzini in modo da esser pronti a trasportarle quando il bisogno è più intenso.	
	si faccia preferibilmente il commercio colle nazioni distanti perchè più lucroso (pag. 178).	
	si tolgano i dazi di uscita.	
	si tolgano i diritti portuali sui forestieri che vengono ad esportare merci dal paese.	
	si accrescano « le due sorgenti delle nostre rendite » in modo che abbondino i prodotti <i>inutili</i> da esport.	le nostre terre
		la natura
		i nostri ammal
		i nostri mari
		l'arte
		manifatture
	si riservi agli inglesi la pesca ne' mari d'Inghilterra e delle colonie.	
	si usi nella mercatura esterna anche il danaro, permettendosene la esportazione perchè serva a comprar merci da rivendere all'estero più care nel commercio d'intermediazione:	
	perchè nel commercio interno il danaro a poco serve, può anzi nuocere svalutando la moneta:	
	perchè il danaro stagnante all'interno di un paese equivale al danaro stagnante all'interno di una famiglia.	

Il commercio esterno può portare gio- vamento	{	alla nazione	{	Può esservi contrasto fra gli interessi dei mercanti come importatori, quelli del sovrano come percettore dei gettiti fiscali e quelli della nazione. In tal caso sono gli interessi della nazione che devono prevalere.
		ai mercanti		
		al sovrano		

Politica monetaria. — Critica: alla credenza che l'alterare il valore intrinseco della moneta rendendola forte o debole possa accrescerne l'affluenza nel paese; alla credenza « che il prender monete forestiere per meno di quel che esse valgono sia un mezzo per aumentare la quantità del danaro »; alla credenza « che sia un mezzo di arricchire il non pagare i debiti che in mercanzia; alla credenza che i cambi alti sian causa di esodo del danaro.

Esame delle forze { naturali }
di Inghilterra { artificiali } e del loro possibile sviluppo



APPENDICE II

I salari nella dottrina mercantilista inglese

SOMMARIO

Impossibilità di un raffronto fra i salari dei vari paesi al tempo che studiamo. - La dottrina dei bassi salari stimolo alla produzione. - La funzione dei dazi per abbassare i salari reali. - Gli assertori della dottrina: Petty, Temple, Houghton, Young, Franklin. - Gli oppositori: Child, Vanderlint, Postelwhait, Foster. - L'opinione dei fisiocrati. - Il giudizio di Adamo Smith. - Say, Riccardo. - La continuità nella storia inglese della politica dei bassi salari. - Suoi aspetti unicamente inglesi. - Il punto di vista francese.

L'argomento dei salari non rientra in sè nei limiti del nostro studio e ci siamo perciò limitati fin qui ad accennarlo. Ma il nesso che esso ha con la politica doganale e con tutta la politica commerciale del tempo consiglia un breve studio più speciale.

Si tratta anzitutto, e non è questa la parte più importante dell'argomento, dell'ipotesi avanzata che prima ancora che sulle invenzioni, le macchine, la abbondanza di carbone fossile e di materia prima, la perfetta organizzazione industriale l'Inghilterra trovasse una base di minor costo di produzione rispetto alle nazioni rivali in salari assai bassi.

Che i salari fossero bassi in Inghilterra mostrano i dati esposti in vari capitoli; che essi fossero più bassi che in altri paesi non è facile credo dimostrare, perchè non è possibile un

paragone sicuro e di carattere scientifico. Vari sintomi come la caratteristica legislazione sui poveri del paese, l'abbondante popolazione cui proibivasi spesso di emigrare ecc. lo fanno supporre: supposizione non dimostrazione, ipotesi perciò quello che abbiamo detto in tale senso e non affermazione sicura (confronta le parti dei capitoli precedenti sull'argomento).

Giova ricordare a tale proposito le osservazioni che il Marshall nel suo recentissimo libro fa sulle inconfontabilità dei dati sul potere di acquisto della moneta, sui prezzi e sui salari in paesi diversi o in tempi diversi ⁽¹⁾.

Ma se i dati sui bassi salari inglesi che abbiamo studiati in altri capitoli hanno un'importanza per lo studioso di politica economica internazionale, in quanto mostrano le speciali condizioni in cui nacque e prese forza l'industria inglese, ed illuminano scopi, provvedimenti e dottrine di politica economica inglese nei vari secoli, anche più interessante è l'indagare l'opinione che sull'argomento avevano gli scrittori del tempo, opinione che, come vedremo, si collega direttamente ed esplicitamente alla politica doganale.

Sir Guglielmo Petty, uno dei fondatori della Società reale, l'aritmetico politico che già varie volte abbiamo citato, ragionava press'a poco così ⁽²⁾; il popolo lavora quel tanto che gli è necessario per vivere e non più e quindi, pari restando l'ammontare del salario, negli anni nei quali il grano costa meno esso ha tendenza a diminuire il suo lavoro, a mangiare e a bere, negli anni nei quali il grano costa di più esso lavora più a lungo e la produzione e l'interesse nazionale se ne avvantaggiano. Esempio tipico e prova del fenomeno è l'Irlanda dove, dopo l'introduzione di quella «radice simile al pane» (patata), due ore di lavoro bastano a soddisfare gli ordinari bisogni degli operai che si danno perciò all'ozio e all'inerzia.

Partendo da questo punto di vista, un raccolto abbondante di grano significa un rilassamento in tutta la vita industriale

⁽¹⁾ MARSHALL - *Money credit and Commerce* - London, Macmillan, 1923, pagg. 21, 23, 25.

⁽²⁾ WILLIAM PETTY - *Political arithmetic* - London, 1691, pag. 35, 42, 45 e seguenti.

del paese e perciò l'anno in cui capita è quasi un anno di disgrazia. Ogni governante saggio deve fare in modo da impedirne le conseguenze e appunto per questo la saggezza dei governanti inglesi cerca con premi di far defluire all'estero il troppo grano prodotto in modo che la sua abbondanza non faccia ribassare i prezzi. Naturalmente neanche nel 1600 sarebbe stato possibile di far diminuire i salari in relazione immediata con un determinato raccolto, ma pur lasciando intatti i salari nominali, era possibile, alzando artificialmente il prezzo del grano, diminuire i salari reali e conservare uguale così ai fianchi dell'operaio lo stimolo del bisogno. Per questo, leggi doganali impediscono l'ingresso ai grani stranieri che, con la loro abbondanza sul mercato, farebbero ribassare i prezzi, e per questo, quando i grani nazionali abbondano, si cerca con premi di farli emigrare all'estero. « La rendita e la potenza dei sovrani, diceva il Genovesi, sono proporzionali alla popolazione e alla somma delle fatiche delle nazioni a cui signoreggiano » ⁽¹⁾. Era quindi naturale che il mercantilismo che poneva fra i suoi scopi la potenza dello stato e la sua ricchezza come unità politica cercasse di moltiplicare la volontà di fatica dei cittadini.

Riunire sul territorio la massima quantità di popolazione, imporre a questa popolazione la massima intensità di lavoro è la politica economica sognata dal Petty: la massima densità di popolazione renderà possibile quella divisione di lavoro di cui cominciavansi allora ad apprezzare i vantaggi e facile la difesa nazionale, e per ottenere tale scopo il Petty non esiterà a proporre la deportazione della popolazione irlandese in Inghilterra e la vendita dell'isola deserta ⁽²⁾; la massima intensità di lavoro darà le merci per l'esportazione e per ottenerla il Petty propugna la politica dei bassi salari reali a complemento di quella dei bassi salari nominali.

La spiegazione del Petty mette in una luce tutta nuova e sua caratteristica il mercantilismo inglese: risolve la apparente contraddizione tra protezionismo industriale e protezionismo

⁽¹⁾ GENOVESI - *Ragionamenti sul commercio universale*, premessi alla *Storia del CARY* - Op. cit., v. I, pag. 44.

⁽²⁾ Vedi su questa singolare proposta: RENÉ GONNART - *Histoire des doctrines de la population* - Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1923, pag. 151 -

agricolo che non era altrimenti facilmente spiegabile, mostra, accosto a tutta la politica di bassi salari nominali di cui abbiamo discorso fin qui, una nuova politica di bassi salari reali che tende a completare la prima. Dalla prima i mercantilisti inglesi tendevano ad ottenere un ambiente specialmente adatto allo sviluppo di nuove industrie e a dar loro la superiorità nella lotta internazionale, dalla seconda cercano di ricavare un pungolo permanente alla attività dell'operaio. Nella mente loro non è contraddizione fra la prima e la seconda, perchè la seconda ha più una funzione accidentale (secondo l'opinione del Petty) di evitare eventuali danni di un anno di largo raccolto, che una funzione permanente, Sembra anzi che la condizione di produrre molto, realizzata dai bassi salari reali, sia premessa necessaria a quella di esportare molto realizzata da salari bassi non solo reali ma anche nominali.

L'industria inglese deve consolarsi, secondo il Petty, se per colpa del protezionismo agrario che rincara il prezzo dei cereali dovrà pagare più alti salari, pensando che il salario reale, sempre basso anche negli anni di abbondanza, resta una sferza all'operaio costretto al lavoro. Coll'aumentare del commercio internazionale, l'imprenditore non sarà più contento di questa consolazione e vorrà salari bassi anche nominali per vincere la concorrenza straniera: li otterrà in vari modi: facendo abbassare i salari con l'abolizione della legge sul tirocinio, con il lavoro di donne e fanciulli con l'organizzazione di macchine, tale da moltiplicare la produttività dell'operaio, in modo da pagare meno dei rivali stranieri per quantità di merce prodotta, pur pagando più di loro per capo, e finalmente ottenendo l'abolizione delle leggi di protezione agraria. Quella abolizione che ai tempi del Petty sostenevano proprio allo stesso scopo i mercantilisti del continente uguali in questo, nel fine e nei mezzi, strano a dirsi, ai seguaci di Cobden: «maintenir l'abondance dans le royaume et faire sussister avec plus de facilité les troupes pendant les quartiers d'hiver» erano gli scopi che dicevano di proporsi i governanti del continente e per questo permettevano l'importazioni e spesso anche le sollecitavano con gratificazioni e con premi, quando non era lo stato stesso, come al tempo del Necker che faceva acquisti di grani esteri. Il primo dazio

protettivo sul grano viene imposto in Francia nel 1819 per tutelare i produttori spaventati dalla nuova concorrenza della Crimea!

Nè il Petty è il solo a sostenere la sua dottrina; sir Guglielmo Temple vede la redenzione dell'Irlanda in una politica di alta tassazione di tutti i generi di prima necessità ⁽¹⁾, altrimenti è impossibile, secondo il suo concetto, che nei paesi fertili fiorisca l'industria. Sembra che la dottrina sia nata in Olanda per opera del De Witt che chiedeva alte imposte come stimolanti allo spirito di invenzione, alla laboriosità, alla frugalità ⁽²⁾.

Seguendo questa idea lo Houghton sostiene che i cattivi raccolti degli ultimi anni (scrive nel 1683) in quanto avevano fatto salire i prezzi del frumento, non erano stati dannosi, ma utili. Se l'operaio può in 3 giorni guadagnare quanto nel suo basso tenor di vita gli permetterà di vivere per una settimana, starà in ozio gli altri 4 giorni. Houghton vede questo ciclo di fatti che si richiude su se stesso: i prezzi bassi e quindi gli alti salari reali producono l'indolenza, l'indolenza produce una diminuzione di produzione, questa a sua volta produce la miseria e il rincaro che risveglia l'attività degli operai fino a provocare un nuovo ribasso dei prezzi che ricomincia il ciclo. Se dei savi provvedimenti governativi potessero mantenere sempre alti i prezzi, l'attività produttiva della nazione non sarebbe mai rallentata e la sua continuata eccedenza renderebbe possibile la conquista dei mercati esteri. È perciò compito del sovrano di porre premi di esportazione sui cereali per tenerne alti i prezzi ⁽³⁾.

Anche Young sostiene la stessa tesi: egli dice di essersi persuaso nei suoi viaggi che i commercianti e i fabbricanti di Manchester erano più contenti degli alti che dei bassi prezzi del grano e che l'industria dei panni andava decadendo per il troppo buon mercato del grano: era necessario perciò far rincarare i

⁽¹⁾ G. VON SCHULZ, GAEVERNITZ. - *La grande intrapresa e il progresso economico e sociale*. - Biblioteca dell'Economista, Serie IV, parte I, pag. 6. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1900.

⁽²⁾ Il TEMPLE non divide le idee spopolatrici del PETTY, ma afferma anch'esso che « il vero fondamento nazionale del commercio e della ricchezza è il numero della popolazione in rapporto all'estensione del territorio che essa abita » (*An essay upon the advancement of trade*), GONNART, op. cit., pag. 125.

⁽³⁾ HOUGHTON - *Husbandry and trade improved* - Revised, corrected and published by R. BRADLE, London, 1727, pag. 266.

prezzi dei viveri e deprimere i salari perchè il commercio e l'industria inglese prosperassero ⁽¹⁾.

È questa l'opinione predominante e moltissime volte affermata dagli scrittori inglesi del tempo ⁽²⁾ perfino Beniamino Franklin nelle sue « observations concernig the increase of mankind » la sostenne e solo più tardi l'abbandonò ⁽³⁾.

Non mancarono gli oppositori a questa opinione anche fra i contemporanei inglesi: Sir Giosia Child vedeva nei bassi salari il pericolo che gli operai emigrassero all'estero in cerca di salari migliori: ⁽⁴⁾ l'emigrazione che aveva avuto luogo verso l'Olanda gli dava ragione, ma per rimediare i suoi contemporanei pensavano a intralciare ed impedire le emigrazione, non già ad alzare i salari.

Il Vanderlint, il Postelwhait ed il Foster combattono i bassi salari in quanto diminuiscono la capacità di consumo degli operai e restringono perciò il mercato interno, alla lunga poi essi influiscono sull'incremento della popolazione restringendolo e diminuendo così la potenzialità di lavoro della nazione. Il desiderio del lavoro deve essere eccitato colla prospettiva di un vero miglioramento del tenore di vita. Soltanto il desiderio di questo in quanto appagabile, dice il Foster, può intensificare la produzione: solo in quanto può essere appagato il bisogno stimola l'attività, ma, egli conclude, la dottrina del caro prezzo dei viveri delle mercedi basse è « una dottrina che la cupidigia ha avidamente afferrata e coltivata per i suoi fini » ⁽⁵⁾. Però tali ultimi scrittori non rappresentano punto l'opinione dominante sino ad Adamo Smith, chè anzi essi furono violentemente combattuti e senza dubbio in Inghilterra nel secolo XVIII, e gli scrittori moderni che han studiato a fondo la

⁽¹⁾ YOUNG - *Farmer's Letter to the people of England* - London, 1768, pagine 34-41.

⁽²⁾ VON SCHULZE GAEVERNITZ - Op. cit., pag. 10. - SCHMOLLER - Op. cit. pag. 504. - MARSHALL - Op. cit., pag. 425.

⁽³⁾ VON SCHULZE GAEVERNITZ - Op. cit., pag. 11.

⁽⁴⁾ Egli pensa che il numero del popolo inglese sarà sempre proporzionato allo impiego e ai salari che esso potrà ricevere, e d'altro lato che « tutto quello che spopola impoverisce ».

⁽⁵⁾ POSTLEWAIT - *Great Britain's commercial interest explained and improved* - London, 1775, pag. 13, 36, 43. - FOSTER - *Enquiry into the causes of the present high prices of provision* - London, 1775, pag. 56, 60.

quistione lo attestano ⁽¹⁾ l'opinione fu in larga parte dominata dalla tesi del Petty e del Temple.

I fisiocrati considerano con Quesnay che gli alti prezzi dei generi alimentari sono sintomi e fattori di opulenza: « che non si creda che il buon mercato delle derrate è profittevole al popolo minuto perchè il basso prezzo delle derrate fa abbassare il salario della gente del popolo, diminuisce il loro benessere procura loro meno lavoro e meno occupazioni lucrative e annienta la rendita della nazione. Che non si diminuisca il benessere delle più basse classi dei contadini; perchè esse non potrebbero contribuire sufficientemente al consumo delle derrate, che non possono essere consumate che nel paese, il che vorrebbe dire diminuire la riproduzione e la rendita della nazione » ⁽²⁾.

Quesnay nella nuova mentalità della sua dottrina arriva a preferire un aumento di redditi a un aumento di popolazione « che si badi meno all'aumento della popolazione che all'aumento dei redditi, poichè il più di benessere che procurano i grandi redditi è preferibile al più di urgente bisogno di viveri che esige una popolazione superiore ai redditi », ma ripete che i prezzi devono restare alti « che non si facciano abbassare i prezzi delle derrate, delle merci nel regno. Abbondanza e basso valore non è ricchezza. Carestia e alti prezzi è miseria. Abbondanza e alti prezzi è ricchezza » ⁽³⁾.

Dal principio degli alti prezzi agrari dei bassi salari, reali sostenuto come canone di politica economica, i fisiocrati nel loro amore per la semplicità, nel loro desiderio di generalizzare e di dogmatizzare passano all'enunciazione di una supposta inviolabile legge ⁽⁴⁾. Dice il Turgot: « in ogni specie di occupazione *deve* accadere, ed infatti è accaduto, che i salari dell'artigiano sono limitati a quello che gli è necessario per procurargli da vivere... Egli non guadagna più di ciò che gli basta per vivere » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ SCULTZE GAEVERNITZ - Op. cit., pagg. 9 e 10.

⁽²⁾ QUESNAY - *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole* - Massime XIX e XX, pag. 99 in *Collection des principaux économistes. Physiocrates* - Paris, Guillaumin, 1846.

⁽³⁾ QUESNAY - Op. cit. Massime XXVI e XVIII, pagg. 101 e 98.

⁽⁴⁾ MARSHALL - Op. cit., pag. 495.

⁽⁵⁾ TURGOT - *Formazione e distribuzione della ricchezza* - Biblioteca dell'Economista, Serie I, vol. I, pag. 6. Torino, Unione Tipografica Editrice.

Salari e profitti erano, per i fisiocrati, fissati da infrangibili leggi naturali e da ciò essi desumevano che il valore naturale di ogni cosa fosse semplicemente governato dalla somma dei salari e dei profitti necessari per remunerare i produttori ⁽¹⁾.

Adamo Smith trae dalla constatazione di fatto delle migliorate condizioni dei salari reali inglesi durante il secolo, la implicita negazione della supposta legge dei fisiocrati ed esplicitamente si pronuncia anche in questo, rinnovatore e restauratore di più giusti principi, per gli alti salari dai quali sono influenzati l'incremento della popolazione e la attività intelligente dell'operaio. Egli parla di un limite al disotto del quale il salario non può discendere: quello della necessità di sussistenza, e non parla di limiti insuperabili nella ascesa: « senza dubbio, egli aggiunge, non può considerarsi come felice e prospera una società i cui membri più numerosi sono ridotti alla miseria ⁽²⁾ ». « Si è detto che una sussistenza abbondante snervava la loro (degli operai) attività e che una sussistenza magra li animava al lavoro. Non può negarsi che un po' più di benessere possa rendere pigri certi operai, ma che questo benessere produca lo stesso effetto sulla maggior parte di loro e che gli uomini in generale siano meglio disposti a lavorare quando sono malnutriti che quando sono ben nutriti, quando hanno il cuore abbattuto che quando sono lieti e contenti, quando sono spesso malati che quando godono di buona salute, è una cosa che non sembra troppo probabile. È da notare che gli anni di alti prezzi sono in generale gli anni di malattie e di mortalità per le basse classi e ciò non può che diminuire il prodotto del loro lavoro ⁽³⁾ ».

Ma non può dirsi che le idee dello Smith fossero senz'altro abbracciate dai suoi seguaci, che sembrano riallacciarsi ai fisiocrati, dando naturalmente nuove forme scientifiche all'opinione loro: maggiormente influenzato dai fisiocrati, e non in questo soltanto, il Say vede come necessità ineluttabile i bassi salari della classe operaia e li considera come una circostanza in par-

⁽¹⁾ MARSHALL - Op. cit., pag. 495.

⁽²⁾ ADAMO SMITH - Op. cit., pag. 108.

⁽³⁾ ADAMO SMITH - Op. cit., pag. 114.

ticolar modo propizia allo sviluppo della produzione del paese ⁽¹⁾ e Ricardo, come vedremo meglio in seguito usa parole così simili a quelle del Turgot e dei fisiocrati che a lui moltissimi scrittori (non è di questa opinione il Marshall) ⁽²⁾ hanno attribuito il concetto della « legge ferrea » dei salari e tanto più naturalmente glielo attribuì l'opinione del tempo. Lo Schulze Gaevernitz riassume efficacemente l'interpretazione più diffusa dell'opinione del Ricardo: « per Ricardo la prosperità economica di una nazione, cioè, secondo il suo punto di vista individualista, il profitto dell'imprenditore dipende dalle bassi mercedi. I paesi quindi in cui il salario è basso hanno grande vantaggio sui paesi a mercedi alte e in questi ultimi il capitale deve rivolgersi a quelle imprese le quali non richiedono che pochissimo lavoro » ⁽³⁾.

A suo luogo studieremo forse l'opinione del Ricardo ora abbiamo voluto spingerci fino a lui per mostrare quale continuità abbia nella dottrina economica, e quindi quanta influenza nella politica economica, la idea che i bassi salari sono una buona base su cui l'industria meglio cresce e più facilmente vince la concorrenza internazionale ed un ottimo stimolo alla produzione del paese. Naturalmente questa persuasione, tutt'altro che simpatica in qualsiasi tempo, non è di quelle che si ripetono ad ogni istante e si prendono magari come bandiera di una determinata politica economica, ma piuttosto di quelle che più facilmente sono intuite più che spiegate fra individuo e individuo. Se così è, e nonostante questo, si può citare una lunga serie di scrittori che hanno esplicitamente fatta adesione a quei principi, ciò dimostra quanto la preoccupazione, vorrei dire l'incubo, dei bassi salari fosse profondo presso gli studiosi e più ancora presso i politici inglesi in tutto il periodo che stiamo studiando.

Concretandosi in provvedimenti legislativi e in espedienti diversi esso appare nel fondo di ogni provvedimento di politica economica inglese: si potrebbe dire, *esagerando*, che attraverso il succedersi dei vari sistemi e delle varie politiche dalla mercantilista alla liberale e liberista esso è la terribile unità

⁽¹⁾ SAY - *Cours complet d'économie politique pratique* - Vol. III, pag. 61 e seguenti: pag. 67 e seguenti. Bruxelles, Wahlen, 1832.

⁽²⁾ MARSHALL - Op. cit., pagg. 497-98.

⁽³⁾ VON SCHULZE GAEVERNITZ - pag. 12.

che tutte le contrassegna e le coordina nell'apparente contraddizione dei principi loro.

Concludendo è da notare anzitutto una diversità fra la politica mercantilista continentale e quella Britannica: i mercantilisti del continente, specialmente i francesi col Colbert proteggono l'industria e quanto all'agricoltura si propongono di provocare l'abbondanza delle derrate alimentari sul mercato, a questo tendono i magazzini di abbondanza, le proibizioni non solo di esportazione ma spesso anche di trasporto da provincia a provincia, i premi alle importazioni, i censimenti dei grani ecc.; nessuna preoccupazione hanno i mercantilisti francesi che il grano sia troppo e nella sua quantità ribassando di prezzo faccia alzare i salari reali: essi tendono a fondare su dei bassi prezzi delle derrate alimentari dei bassi salari: ma, se una annata di abbondanza, facendo abbassare i prezzi dei grani aumenta i salari reali, essi non considerano questo come un fatto deplorevole, nè pensano ad alzare i prezzi dei grani, si preoccuperanno piuttosto di come rendere permanente il fenomeno di un anno per poter proporzionalmente abbassare i salari. L'idea dei salari bassi, stimolo agli operai, non li preoccupa è soltanto l'idea di diminuire la somma che l'industriale dovrà pagare che li tiene: a tale scopo dei bassi salari reali temporanei non hanno influenza alcuna ⁽¹⁾ nessuna preoccupazione hanno i francesi di vedere di-

⁽¹⁾ Nella tabella dello SCHMOLLER abbiamo citato salari nominali e reali. In essa la bassezza dei salari reali ha importanza per gli industriali anche dal punto di vista della concorrenza internazionale, perchè indica la proporzione dei salari coi mezzi di sussistenza in genere, in un largo periodo di tempo e in sostanza la sproporzione fra lo svilimento della moneta per la sua cresciuta quantità e il conseguente aumento generale dei prezzi da un lato e un non adeguato aumento dei salari dall'altro. Ciò significa un indubitabile vantaggio per l'industriale dal punto di vista della concorrenza internazionale fa supporre che mentre le entrate dell'industriale sono accresciute, non altrettanto sono cresciute le paghe dell'operaio. In tal caso il basso salario reale è provocato da un diminuito valore della moneta e da un crescere della cifra rappresentante i salari in proporzione non uguali a quelle delle cifre dei prezzi in genere.

Invece per quanto riguarda la diminuzione di salari reali provocata da dazi che rialzino il prezzo dei grani, si tratta soltanto di una alterata proporzione fra il prezzo del grano e il salario provocato dal rialzo di quest'ultimo. Ciò resta per l'imprenditore indifferente e costituisce un vantaggio non per lui ma per gli agricoltori. Ciò anzi prolungandosi nel tempo può nuocere all'imprenditore provocando richieste di aumenti. Per questo un secolo e mezzo dopo gli industriali inglesi passarono alla politica liberista.

minuire l'esportazione all'estero del grano: « Non dimenticate mai, Signori, che non si tratta qui di una merce di lusso ma di una derrata di prima necessità. È giusto lamentarsi se si comprano delle stoffe a Londra piuttosto che a Lione, ma che si lasci ai francesi il loro pane è un fatto del quale ci si deve lagnare molto meno di quello che non pensiate, *è anzi per questo mezzo che le stoffe francesi saranno meno care di quelle degli altri paesi e che quindi si verrà sempre a comprarvele* » (1).

Così l'Abate Galiani bene interpreta in queste righe l'animo dei francesi mercantilisti o anche soltanto empiricamente eclettici come lui sul commercio dei grani.

La politica quindi simultaneamente protezionista per l'agricoltura e per l'industria è in questi tempi solamente e caratteristicamente inglese, e fra le varie spiegazioni che abbiamo avanzato di essa nel capitolo quarto è specificamente inglese quella che riguarda i bassi salari reali.

Ben può dirsi che la preoccupazione dei bassi salari muove in ogni tempo, con forme varie e che magari sotto altri aspetti sembrano in contrasto, la politica economica inglese. Più ampiamente considerando la cosa, si può dire che questa preoccupazione è solo una parte di quella che assilla gli studiosi di politica economica inglese: produrre con costi di produzione minimi in confronto a quelli delle altre nazioni. Gli inglesi pensano che stia qui il segreto della loro vittoria nel commercio internazionale e sembrano perciò ossessionati da questo problema, la frequenza direi quasi cinica con cui essi affrontano la parte più scabrosa e meno simpatica di esso: quella dei bassi salari è un sintomo di quanto esso li assilla.

Nei periodi in cui gli altri mezzi per diminuire i costi; le macchine, ecc., non sono ancora inventati e utilizzati, o sono già stati portati al massimo della loro intensità e sono anche passati ai produttori del continente il desiderio di premere sui salari riappare preciso: così nei tempi che stiamo studiando, così attorno al 1815 e al 1840. I mezzi sono diversi secondo i tempi: sono i dazi e i premi di esportazione sui grani con tutti gli altri

(1) GALIANI - Op. cit., vol. IV, pag. 136.

che abbiamo visto nel 1600, è l'abolizione dello *Statute of apprenticeship* nel 1815, è il liberismo dei grani nel 1840. Fra il primo e l'ultimo sembra contraddizione, mentre è facile stabilire una concordanza fra i seguaci di Cobden e i mercantilisti del continente. Ma la contraddizione è apparente: in ambedue i casi si vuole che la somma che l'imprenditore deve pagare come salari sia minima: nel primo si cerca di raggiungere con altri mezzi (fissazione legale dei salari, *Statute of apprenticeship*) questo scopo e per mezzo dei dazi si cerca di completarlo abbassando anche i salari reali per acuire lo stimolo al lavoro, nel secondo si riconosce che quest'ultimo scopo non può ottenersi senza frustrare il primo, che d'altra parte i tempi mutati e i mutati desideri degli operai lo rendono inutile, che invece è opportunissimo spazzare via tutti i provvedimenti da esso provocati o per ottenere come programma massimo una diminuzione di salari o come programma minimo per riversare su un aumento di salari reali conservando immobili i nominali, il desiderio operaio di condizioni migliori. Gli aumentati bisogni, il migliorato *standard of life* hanno reso inutile ogni pressione per acuire il desiderio di guadagno degli operai. Invece l'intensificato commercio internazionale, i metodi inglesi ormai passati sul continente rendono necessario di concentrare tutte l'energie a ottenere dei bassi salari, per lo meno a ottenere la possibilità di non alzarli nominalmente rendendo maggiore la loro potenza reale.

Lungi da me l'idea di dare questa sola spiegazione della politica liberista inglese; parlando qui della politica dei salari, ho considerato questo aspetto.

Ne è da supporre che l'intento sia sempre stato raggiunto e che a questo desiderio di abbassare i salari siano corrisposti salari bassi in realtà e più bassi che presso altri popoli. Anzi, si può dire forse che tanto più gli scrittori alzavano la loro voce in tal senso quanto più a loro sembrava urgente il bisogno, quanto più cioè i dati di fatto sembravano allontanarsi dai loro desideri e dalla loro dottrina. Tutti gli scrittori che abbiamo citato per esempio, come precedenti Adamo Smith, rientrano in un periodo di tempo che è di incremento dei salari.

Infine, chi inclina a considerare il basso costo di produzione come causa dello sviluppo del commercio internazionale inglese,

deve tener presente la complessità del fenomeno dello scambio internazionale che non è riducibile a questo solo motivo, che anzi, attraverso l'azione del diverso divario dei costi comparati presso i due popoli, può giungere a rendere un paese esportatore della merce che produce a costi più alti rispetto all'importatore, come dimostrò il Ricardo e dopo lui lo Stuart Mill, e il Bastable. Nè deve dimenticare il corollario del Cairnes che una uguale bassezza di salari in tutte le industrie di una nazione è indifferente per l'incremento dello scambio internazionale, per quanto tale asserzione, vera nella teoria sia assai discutibile nella pratica, non fosse altro perchè la diversa proporzione con cui son combinati natura capitale e lavoro nei vari rami di produzione è sufficiente per alterare il divario fra i costi di produzione delle varie industrie.

In ogni modo bisogna anche pensare che i bassi salari inglesi tendevano a formare un basso costo di produzione con molta più efficacia nella produzione industriale che nella produzione agraria per varie ragioni:

1° perchè le cadute dei salari, nei periodi di ribassi cui abbiamo accennato eran molto più larghe nel campo industriale che non nell'agrario: basta per rendersi conto di questo vedere i grafici altre volte citati del Meredith ⁽¹⁾;

2° perchè i salari abbassati nel campo industriale erano fiancheggiati nella loro azione di diminuzione del costo di produzione dalle scoperte tecniche ecc., da tutto lo svilupparsi, in una parola, di una produzione che cresceva secondo la legge di produttività crescente, mentre i bassi salari agricoli, già assai stabili al loro scarso livello, erano neutralizzati dalla azione della legge di produttività decrescente, che abbiamo creduto di vedere già in azione alla fine del secolo XVII, che certo agì più tardi con peculiare efficacia;

3° perchè la quantità proporzionale, rispetto agli altri fattori della produzione, di mano d'opera era assai più scarsa nel campo agrario che nell'industriale.

In sostanza dei tre fattori della produzione: natura, lavoro, capitale, i due ultimi potevano dalla politica economica inglese

(1) MEREDITH - Op. cit., da *chart A* a *chart B*.

esser portati a prezzi più bassi e a più alta produttività non il primo: di questa politica venivano più specialmente ad avere vantaggio quei rami della produzione in cui i due fattori avevano una azione quantitativamente preponderante.

Per questo una politica di bassi salari anche se portava dei ribassi più o meno generali (e il Meredith mostra come nel campo agrario eran meno sensibili) si traduceva sempre in un effetto diverso rispetto al costo di produzione secondo i vari rami di questa e perciò, se pur un ribasso generale dei salari non portava alla conseguenza supposta dagli scrittori mercantili di dare una speciale capacità di esportazione a tutti i prodotti, portava ad aumentare il divario dei costi comparati fra i vari rami di produzione e perciò a favorire il commercio internazionale.

Del resto, noi lo abbiamo visto, tutta la evoluzione economica del sec. XVIII provoca il formarsi della specializzazione inglese, rispetto alle colonie prima, rispetto al mondo poi. Il basso costo di quasi ogni produzione manifatturiera provoca come prima la legislazione artificiale, il concentrarsi in Inghilterra della specializzazione manifatturiera rispetto alla specializzazione agraria e di materie prime del mondo intero.

È così che si forma la attitudine inglese a un commercio internazionale nel quale (se è possibile dir ciò nella complessità del fenomeno) l'Inghilterra, è, nel momento culminante della sua floridità, sola contraente specializzata manifatturiera da un lato, di fronte al mondo intero ugualmente specializzato per le materie prime e l'agricoltura in un legame di complementarità con lei d'altro lato.

APPENDICE III

David Hume e gli albori della nuova politica economica

SOMMARIO

Premessa. — La politica economica e la potenza dello Stato. — Il danaro e i suoi effetti sullo scambio internazionale. — La popolazione e i salari. — Lo scambio internazionale e la solidarietà economica dei popoli.

Accosto a Tommaso Mun, scrittore tipico del pensiero mercantilista, che i canoni mercantilisti non riassume in modo completo nell'opera sua, ma ben ne mostra la mentalità informatrice, può essere interessante studiare David Hume come scrittore tipico inglese del primo albeggiare della dottrina classica e liberale. Nemmeno lui assomma in sé i canoni della nuova dottrina, chè anzi gli scritti suoi di economia sono ben piccola cosa in confronto al resto dell'opera sua, e trattano singole quistioni senza un organico collegamento di complessità dottrinale. Gli scritti e le opinioni dell'Hume ben rappresentano però tutto quel trasformarsi dell'opinione inglese negli ultimi tempi che abbiamo studiato, quando il maturare degli avvenimenti storici e degli studi preparano il nascere della nuova politica, della nuova dottrina che troverà in Smith il suo assertore maggiore. Perciò, mentre uno studio su Adamo Smith sarebbe sembrato fuor di luogo in questo lavoro che volutamente si arresta al tempo della pubblicazione dell'opera dello scrittore di Kirkaldy, può essere invece opportuno uno studio su David Hume che, contrapposto

a quello sul Mun segni il termine opposto dell'evoluzione del pensiero sulla politica economica internazionale inglese nel periodo che abbiamo studiato.

Naturalmente non solo ci occupiamo di David Hume soltanto dal punto di vista economico, ma anche sotto questo aspetto restringiamo la nostra indagine, come del resto abbiamo fatto fin qui, alle opinioni di politica economica internazionale. Perciò taluni dei saggi economici dell'Hume, avranno al nostro scopo una secondaria importanza e solo saranno considerati in quanto servano a lumeggiare le idee che più ci interessano. Esulano poi completamente dal nostro campo le indagini di carattere generale, come la quistione, ormai risolta negativamente, se debba considerarsi l'Hume fondatore dell'economia ⁽¹⁾ o quella dei suoi nessi più o meno precisi coi fisiocratici francesi ⁽²⁾ o della nozione teoretica della ricchezza incerta in lui (come del resto varia e non precisa anche nel suo amico e maggior seguace Adamo Smith ⁽³⁾) ma accompagnata da una esatta affermazione sintetica dei limiti e dei motivi della attività produttiva ⁽⁴⁾.

Noi studieremo particolarmente e partitamente le idee di David Hume sulle questioni che, come dottrina e come canoni di politica economica, ci hanno più preoccupato fin qui e cioè sulle relazioni fra la politica economica e gli scopi di potenza dello stato, sul danaro la sua nozione e la sua funzione, sulla popolazione e i salari, sulla bilancia del commercio, sul commercio e sulla rivalità internazionale. In ciascuno di questi brevi esami sarà interessante vedere l'evoluzione del pensiero e l'alba della scuola nuova.

⁽¹⁾ Opinione del WALCKENAER e del BUXTON e, fino a un certo punto, del BROUGHAM e del DURING - Vedi COSSA - *Introduzione allo Studio dell'Economia* - Milano, Hoepli, 1892, pagg. 278-279.

⁽²⁾ Vedi MARSHALL - *Industry and trade* - Op. cit., pag. 741. - SCHMOLLER - Op. cit., pag. 1013.

⁽³⁾ Secondo la critica del LAUDERDALE si possono nell'opera dello SMITH rintracciare per lo meno cinque definizioni parziali di ricchezza, una delle quali risponde al pensiero dell'HUME.

LAUDERDALE - *Delle sorgenti della ricchezza* - pagg. 35-36. Biblioteca dell'Economista. I serie, vol. V, Torino, Pombo, 1854.

⁽⁴⁾ « Ciascuna cosa al mondo si acquista colla fatica e le nostre passioni son della fatica le sole cause ».

HUME - *Saggi politici sopra il commercio*, Reggio, Coen, 1798, pag. 13.

« La grandezza di uno stato e la felicità dei suoi sudditi, per indipendenti che fra loro si suppongano rispetto ad alcune circostanze, sono certamente inseparabili riguardo al commercio e siccome i privati ricevono maggior sicurezza nel possesso del loro commercio e delle loro ricchezze dalla pubblica autorità, così il Pubblico diviene potente in proporzione delle ricchezze e dell'esteso traffico de' particolari » (1).

Il primo saggio dell'Hume non potrebbe aprirsi con una più precisa affermazione che la potenza dello stato è ricchezza pei cittadini e che la ricchezza dei cittadini è potenza per lo stato, ma, a confermare ancora la tesi mercantilista, che la ricchezza dei cittadini deve essere strumento di potenza nelle mani dello stato, l'Hume lascia da parte il primo aspetto della sua affermazione e si ferma ad analizzare le possibili obiezioni al secondo: gli spartani erano un paese di poveri spregiatori della ricchezza e in quanto tali erano i singoli individui lo stato era potente. Ciò, conclude l'Hume, può esser stato vero nel tempo ma non è verosimilmente attuabile adesso « i sovrani debbono prender gli uomini come li trovano... ella è miglior politica adattarsi all'inclinazione generale degli uomini e darle tutti quei miglioramenti onde è capace. Ora, secondo il più naturale corso delle cose, l'industria, l'arti e il commercio aumentano il poter de' sovrani, non meno che la felicità dei sudditi » (2).

La esistenza di manifatture e di arti meccaniche nel paese, è per lo stato una speciale garanzia di potenza secondo una speciale e assai strana interpretazione dell'Hume: nei paesi dove non esistono manifatture, egli dice, il popolo deve darsi esclusivamente alla agricoltura, ma siccome poi le manifatture non offrono all'agricoltore quelle merci colle quali possano cambiarsi i prodotti dei campi, esso non è spinto a produrre più dei suoi famigliari bisogni, perchè non ha cose da comprare con i suoi prodotti agrari eccedenti. Se invece esistono le manifatture, una parte della popolazione attende ad esse e gli agricoltori intensificano il loro lavoro per produrre quel di più che permet-

(1) HUME - Op. cit., pag. 3.

(2) HUME Op. cit., pag. 11.

terà l'acquisto dei manufatti desiderati. Se, essendo così le cose, scoppierà una guerra lo stato si troverà in condizione di poter chiamare molti cittadini sotto le armi senza sottrarre braccia all'agricoltura, mobilitando gli operai delle manifatture, e di poter contare sopra una abbondante produzione agricola. « Apparirà evidente, conclude l'Hume, che le manifatture non aumentano il potere dello stato che in quanto tengono occupata molta gente, senza privare alcuno dei bisogni della vita e in modo che il Principe abbia sempre il diritto di richiamarla. Perciò quello stato è il più potente dove vi sono più persone impiegate in lavori che non siano puramente necessari; poichè possono quelle agevolmente convertirsi in pubblico servizio... Così la grandezza del sovrano e la felicità dello stato vanno in gran misura unite assieme rispetto al traffico e alle manifatture » ⁽¹⁾.

La stessa funzione ha il commercio esterno il quale « aumenta nella nazione la quantità di lavoro ». « ... E il Pubblico vi guadagna poichè una gran quantità di lavoro viene con tal mezzo riserbata per qualunque pubblica occorrenza; è mantenuto, voglio dire, un numero maggiore di lavoratori, i quali possono impiegarsi in servizio pubblico senza togliere alcuno de' bisogni o dei principali piaceri della vita » ⁽²⁾.

In sostanza questa specialissima e singolare interpretazione della efficacia delle manifatture rispetto alla potenza dello stato è fondata su una concezione, che, nonostante i contatti fisiocratici dell'autore, non mostra nessuna preferenza per l'agricoltura in confronto della industria, se non nel senso che la agricoltura deve evidentemente essere continuata anche in tempo di guerra, mentre la industria può in tempo di guerra cessare e fornire le braccia alla milizia. Il concetto della utilità delle manifatture accosto all'agricoltura, come stimolanti di quella, sembra preludere a quello che sarà poi il concetto ispiratore dello Hamilton nel suo *report on manufactures* ⁽³⁾ e si allarga anzi nell'Hume, non solo a considerare la opportunità della produzione manifatturiera accosto

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 14.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 17.

⁽³⁾ *Report of the secretary of the Treasury on the subject of manufactures made the 5th Dec. 1791* - Philadelphia, Skerret, 1824.

alla produzione agraria, ma anche a considerare che « più felice è un Popolo se possiede vari generi di manifatture che se non possiede ch'una gran fabbrica ma in un sol genere, e ch'in quella sieno tutti impiegati. La di lui situazione è men precaria; quindi men sensibili gli riusciranno, quelle rivoluzioni e dubbietà a cui è sempre sottoposto qualunque genere particolare di commercio » ⁽¹⁾. Non soltanto quindi l'A. si augura una contemporanea convivenza della agricoltura e dell'industria, ma anche varietà nelle industrie.

In uno stato così economicamente organizzato il commercio esterno ha una potente efficacia di stimolo in quanto aumenta il lavoro nella nazione, eccita i bisogni e perciò la produzione e nella rivalità questa migliora. « Ecco forse il principal vantaggio che si ritrae dal commercio cogli esteri: infatti ciò risveglia gli uomini dalla loro indolenza ed, esibendo nella più bella e ricca parte della nazione oggetti di lusso, di cui prima non avevano idea, eccita in loro il desiderio di condurre un genere di vita più splendido di quello dei loro predecessori... quindi i domestici manifattori emulano gli esteri ne' loro miglioramenti e fanno ciascun lavoro con quella maggiore perfezione onde è capace » ⁽²⁾.

Ottenuto questo « principal vantaggio » l'Hume tira una conclusione che assai sorprende il lettore che cerca in lui la prima visione moderna dello scambio internazionale « allorchè gli affari della società sieno una volta ridotti a tal situazione, una nazione potrà perdere moltissimo del suo commercio cogli esteri *senza cessar di essere un popolo formidabile e potente*. Se gli esteri non prenderanno più alcuna nostra particolar mercanzia noi tralascieremo di più lavorare in quel genere. Le stesse mani si occuperanno a qualche affinamento in altri generi di merci che mancano al paese. E sempre vi saranno tra noi materiali da lavorare, finchè ciascuna persona nello stato, che possiede ricchezza, goderà in grande abbondanza i comodi del paese; e quelli con la maggior perfezione che desidera; il che non può giammai naturalmente succedere. La China è rappresentata

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 116.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 18.

come l'uno dei più floridi imperi del mondo' sebbene abbia un piccolissimo commercio di là de' suoi territori» (1). Perciò, terminata la sua funzione di creatore di bisogni e di perfezionatore nella rivalità, il commercio estero può anche « perdere moltissimo ». È questa una affermazione che dovremo tener presente in seguito, quando meglio leggeremo le lodi del commercio e della collaborazione internazionale fra i popoli. Errerebbe gravemente chi, isolando questo periodo dell'Hume, volesse vedere in lui il sostenitore dello stato chiuso, ma altrettanto si è incompleti quando citando altre affermazioni essenzialmente diverse dello scrittore si dimentica questa che non deve considerarsi, nè isolatamente nè in contraddizione con quelle, ma piuttosto come la misura della estensibilità e della efficacia che l'Hume a quelle attribuisce.

Basta del resto pensare che la funzione creatrice di bisogni e stimolatrice del commercio internazionale, non può mai nel continuo sviluppo economico venir meno per rendersi conto che l'Hume rimetteva « alle calende greche » la formazione dello stato a commercio internazionale declinante, proprio come, e il contrasto è interessante, il List rimetteva « alle calende greche » la formazione di un regime liberista fra i popoli dopo che la protezione avesse sviluppato ed equiparato la potenza produttiva delle varie nazioni (2). Frattanto, il risveglio alla produzione deve essere per lo Hume provocato dal commercio internazionale, per il List dalla protezione limitatrice di quel commercio. Dire questo significa già classificare lo Hume fra gli assertori dello scambio internazionale, per quanto altrove egli non sembri del tutto libero delle preoccupazioni del List (3) come vedremo in seguito. Nè bisogna dimenticare che gli inglesi contemporanei di Hume imperniavano, come abbiám visto, sullo scambio internazionale, transoceanico tutta la loro volontà di ricchezza e di potenza, ma non erano capaci di aver fede nella libera e spontanea azione di esso e che in fondo il monopolio coloniale può concepirsi come la concentrazione di tutti i fattori di domanda

(1) HUME - Op. cit., pag. 18.

(2) FRIEDRICH LIST - *Der internationale Handel die Handels-politik und der deutsche Zollverein* - Stuttgart - I. G. Cottascher verlag, 1841.

(3) HUME - Op. cit., pag. 45.

e di offerta dei paesi lontani creatori e stimolatori di bisogni e di produzione che nella libertà sarebbero andati debolmente diffusi su un continente, sulle isole britanniche, nel desiderio di provocare con questa concentrazione di cause, che, lungi dal disconoscerle, si volevano moltiplicare, esuberanza di effetti.

Una equa e diffusa distribuzione di ricchezza è fonte di felicità pei cittadini, in quanto « sminuisce molto meno la felicità del ricco che non accresce quella del povero » ⁽¹⁾ ed è fonte di potenza per lo stato: « ciò aumenta la potenza dello stato in quanto fa che tutte le straordinarie gabelle ed imposizioni siano pagate con assai maggiore ilarità ». La diffusa ricchezza è causa della potenza del paese e del suo regime di libertà politica ⁽²⁾.

Una utilità agli effetti della potenza dello stato ha il danaro abbondante: « il Pubblico semplicemente ritrae qualche vantaggio dalla maggiore abbondanza di danaro, nelle sue guerre e nei suoi trattati cogli esteri stati; ed ecco perchè tutti i ricchi e commercianti paesi da Cartagine fino in Inghilterra ed Olanda adoperaron truppe mercenarie de' lor poveri vicini. Se si fossero serviti de' lor sudditi, avrebbon ritratto minor vantaggio dalla loro superiorità nelle ricchezze e dalla loro quantità d'oro e d'argento » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 19.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 38.

⁽³⁾ HUME - Op. cit., pag. 43.

ADAMO SMITH critica le affermazioni dell'HUME in tal senso:

« Il signor HUME nota spesso l'impotenza nella quale si trovavano anticamente i re d'Inghilterra di sostenere senza interruzione una guerra straniera un po' lunga. In quel tempo gli inglesi non avevano niente per acquistare nei paesi stranieri la paga e i viveri per il loro esercito, se non il prodotto rozzo del suolo . . . quella impotenza non veniva dal difetto del danaro, ma dalla mancanza di prodotti meglio lavorati e più finiti » (SMITH, op. cit., vol. II, pag. 24). In sostanza lo SMITH afferma che non coll'oro, ma con le esportazioni di merci si può sostenere una guerra: « Un paese che produce annualmente con la sua industria una quantità abbondante di articoli che esporta abitualmente all'estero può sostenere per molti anni una guerra estera molto dispendiosa » (SMITH, op. cit., pag. 23).

Del resto, il contrasto di opinione tra i due scrittori non è forse in realtà così preciso come sembrerebbe a prima vista, che dice lo SMITH: « Questa moneta di grande stato commerciante, può essere stata ed è senza dubbio stata impiegata a sostenere l'ultima guerra. È naturale supporre che il momento

E venendo a parlare del danaro siamo giunti al punto in cui la concezione dell'Hume nettamente si stacca da quella dei mercantilisti e al punto che, per quanto è consentito da una trattazione saltuaria e sporadica, si può considerare come il punto centrale del suo pensiero economico.

« Il danaio non è, propriamente parlando, un capo di commercio; ma un solo strumento di cui gli uomini si sono convenuti di servirsi per facilitare il concambio di una derrata con un'altra. Esso non è l'una delle ruote del commercio: egli è soltanto l'olio che ne rende il movimento più eguale e sollecito » ⁽¹⁾, « ora, considerando qualunque regno in se stesso è evidente non essere di gran conseguenza la maggiore o minor quantità di danaio, poichè i prezzi delle cose sono sempre proporzionali alla quantità di esso » ⁽²⁾.

« Dal filo di questo ragionamento si può dunque conchiudere non essere di conseguenza veruna per l'interna felicità di uno stato ch'il danaio sia in maggior o minor quantità » ⁽³⁾.

« Ella è massima per sè evidente ch'i prezzi di ciascuna cosa dipendon dalla proporzione tra le derrate e il danaio, e che qualunque considerabile alterazione fra loro produce il medesimo effetto di alzare o di abbassare i prezzi » ⁽⁴⁾... « Ed è altresì

di una guerra generale gli imprime un movimento e una direzione differente da quella che essa segue abitualmente in tempo di una profonda pace: che essa circola maggiormente attorno al centro della guerra e che essa *vi è impiegata in più grande quantità* per comperare, nei paesi vicini, la paga e i viveri dei differenti eserciti. Ma, qualunque sia la quantità di moneta impiegata in tal modo, occorre sempre che essa sia stata acquistata con delle merci inglesi ecc. . . » (SMITH, op. cit., pag. 22). Ora probabilmente l'HUME senza indagare il modo di acquisto di tal moneta vuol semplicemente alludere all'opportunità di averla abbondante per la funzione sopra descritta da ADAMO SMITH.

Dice il MARSHALL, occupandosi della importanza data alla moneta dai mercantilisti (*Industry and trade*, pag. 722): « Anche ADAMO SMITH ammette che paesi che non hanno molti manufatti aventi grande valore in piccolo volume, non possono bene fornire il governo dei mezzi di mantenere un esercito all'estero durante una lunga guerra; è in tali paesi che il sovrano in genere si sforza di accumulare un tesoro per far fronte a tali bisogni. Come Sir DUDLEY NORTH disse: gli *stocks* di moneta non sono migliori degli *stocks* di legname, ma soltanto la moneta è molto migliore per il trasporto », « lo stesso pensava, soggiunge il MARSHALL in nota, l'HUME, le cui opinioni sulle monete erano molto illuminate » (pag. 723, n. 1).

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 43.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 43.

⁽³⁾ HUME - Op. cit., pag. 53.

⁽⁴⁾ HUME - Op. cit., pag. 56.

evidente che i prezzi non tanto dipendono dalla assoluta quantità delle derrate e dal danaro che hanvi in una nazione quanto dalle cose che vengono o posson venire al mercato e dal soldo che vi circola » ⁽¹⁾.

Questa è la nozione di David Hume sul danaro e sui prezzi, nozione che ho voluto corroborare con varie citazioni per renderla più chiara ed esplicita. In essa sta tutto il fondo della sua superiorità sui mercantilisti come il Mun, che, se pur talora sembrarono averne un barlume, non seppero certo argomentare in conseguenza. Il fatto poi che « il tedesco Darjes, l'italiano Genovesi, lo scozzese Steuart studiano Hume e restano mercantilisti » ⁽²⁾ è la prova che in questa ultima fase, l'idea dell'accumulo del danaro aveva perso importanza nel mercantilismo, che era diventata una politica di intensificazione, di organizzazione, di incubazione produttiva, come abbiamo sottolineato a suo tempo.

Posta una così netta, se pur dal punto di vista nostro moderno, non completa, nozione del danaro e dei prezzi non è che un esercizio di deduzione per la mente logica dell'Hume il trarne le conseguenze e non resta a noi che seguirlo in quelle che riguardano lo scambio internazionale.

Ognuno sa che la teoria dei differenti divari dei costi comparati presso le nazioni, causa dello scambio internazionale, è nata col Ricardo, essa è quindi naturalmente ignota all'Hume che vede nei bassi prezzi, delle singole merci, inferiori a quelli delle altre nazioni le ragioni delle esportazioni internazionali.

Ciò posto, vediamo come l'Hume studi gli effetti della abbondanza o della scarsità di moneta sulla capacità produttiva e la capacità di esportazione di un paese.

L'aumentare della moneta in un paese ha in un primo momento tutta una influenza vivificatrice ed animatrice della sua economia e della sua capacità produttiva: « non si può negare che dopo la scoperta delle miniere dell'America non siasi l'industria aumentata in tutte le nazioni d'Europa fuori che ne' possessori di quelle; e ciò fra l'altre ragioni, pare appunto che

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 57.

⁽²⁾ COSSA - Op. cit., pag. 279.

s'ascriba all'aumento dell'oro e dell'argento. Conforme a ciò noi troviamo, che in ogni regno in cui il danaio comincia a scorrere in maggiore abbondanza di prima tutto prende un nuovo aspetto: il lavoro e l'industria somministran vitto a migliaia di uomini; il mercante diventa più intraprendente; il manifattore più attento e industrioso; e il contadino parimenti adopera l'aratro con più ilarità cura ed attenzione..... Secondo me l'ascendente somma dell'oro e dell'argento è favorevole all'industria nel solo intervallo o intermedia situazione dell'acquisto del danaio e dell'aumento de' prezzi. Quando in una nazione viene introdotta qualche rilevante somma di danaro, non si sparge da principio in molte mani, ma è confinata negli scrigni di pochi, ch'immediate procurano d'impiegarla col miglior vantaggio..... in seguito è facile di mostrare tutti i progressi che fa la moneta in uno stato; ed è altresì agevole il vedere che dee prima animarsi la diligenza di ciascuno individuo che alzarsi il prezzo del lavoro » (1).

(1) HUME - Op. cit., pagg. 49-52.

GIACOMO MILL ha voluto criticare questa asserzione dell'HUME, sostenendo che questo intervallo fra il momento di prima spesa della moneta sovrabbondante e il momento del rialzo generale dei prezzi non si verifica e che i due fenomeni hanno un carattere di contemporaneità che non lascia tempo alle benefiche influenze temporanee supposte dall'HUME:

« L'uomo che va pel primo al mercato, dice GIACOMO MILL, dopo che è aumentata la quantità della moneta o fa crescere il prezzo delle merci o non lo fa. Se non lo fa egli non dà un incoraggiamento ulteriore alla produzione, la supposizione adunque deve essere che egli faccia alzare i prezzi. Ma esattamente in proporzione che egli fa alzare i prezzi, fa abbassare il valore della moneta, egli dunque non dà un incoraggiamento ulteriore alla produzione. Sarà forse detto... che l'uomo, il quale va pel primo al mercato con una quantità maggiore di moneta, fa alzare il prezzo delle merci che egli immediatamente compera... ma i venditori vanno pure sul mercato a comperare un'altra specie di merci e vi vanno pure con una maggiore quantità di moneta. Essi dunque fanno alzare il prezzo di quelle merci e così *successivamente* alza il prezzo di tutte ». (GIACOMO MILL - *Elementi d'economia politica* - Biblioteca dell'Economista, serie I, vol. V, pag. 768).

In quel *successivamente* è già una involontaria ammissione della tesi dell'HUME. La nostra esperienza moderna del fenomeno dell'inflazione cartacea ci ha mostrato un differente ritmo di aumento nei prezzi; se esso era originato dalla spostata intensità dei bisogni in tempo di guerra, ciò non toglie che anche in tempo normale, non debbano aumentare prima le merci specialmente desiderate da chi detiene la maggiore quantità di moneta. GIACOMO MILL è vicino al vero forse se si suppone un aumento improvviso, istantaneo e subito arrestato di moneta in mano a un singolo gruppo di cittadini, ma se l'aumento di moneta nel paese avviene gradualmente attraverso una corrente di importazione che si formi in conseguenza di determinate capacità di produzione, questa corrente

Ma, diffusa che si sia la moneta nel paese con conseguente sua svalutazione e rialzo di prezzi, il fenomeno è inutile e indifferente dal punto di vista interno, è dannoso dal punto di vista del commercio internazionale. Infatti, supposto che la nazione nella quale la moneta è aumentata sia quella che aveva un maggiore sviluppo manifatturiero, di cui l'aumento di moneta è stato conseguenza, questa si trova è vero in stato di superiorità rispetto alle altre in quanto prima giunta nello sviluppo manifatturiero, ma si trova in stato di inferiorità per gli alti prezzi della sua mano d'opera e dei suoi prodotti. « Se un popolo ne oltrepassa un altro nel traffico è molto difficile all'ultimo che ricuperi il terreno perduto a motivo della superiore industria ed abilità de' primi e de' maggiori capitali posseduti da' suoi mercanti che li mettono in istato di commerciare con assai minori profitti: ⁽¹⁾ ma questi vantaggi sono, in certo modo, compensati dal vil prezzo del lavoro in qualunque paese che non abbia un esteso commercio e che molto non abbondi d'oro e d'argento ».

Nè l'Hume esita a tirare le ultime conseguenze dalle sue premesse: « Perciò le manifatture a grado a grado van cangiando sito coll'abbandonare que' paesi e quelle provincie che hanno già arricchito e col volarsene ad altre dov'esse sono allettate dal buon mercato dei viveri e del lavoro, finchè hanno parimente arricchito anche quelle; indi ne avviene lo stesso. E si può in generale osservare che la carestia di qua,

di temporanea e non istantanea durata attraverso i produttori, non può non provocare un dislivello nell'aumento dei prezzi, investendo prima la materia prima da essi usata, la zona dove la loro produzione avviene, gli individui che a quella produzione sono legati e dilagando poi, come la macchia d'olio, fino al livellamento che non può essere che conseguenza dell'arresto della corrente importatrice. Questa la supposizione dell'HUME, più o meno verosimile nella realtà dei fatti, ma che, in quanto ammessa, non può che svolgersi in tal modo.

I due scrittori sembrano peccare di esagerazione contraria: l'Hume suppone nei movimenti monetari internazionali una tal lentezza che gli permette di supporre le più lente conseguenze fino alla emigrazione delle industrie da un paese all'altro e spiega tutta la sua visione dei fenomeni dal punto di vista della dottrina quantitativa della moneta: GIACOMO MILL suppone in quelli una tale istantaneità che impedisce perfino di analizzare gli effetti del periodo di trasformazione.

⁽¹⁾ A questo periodo facevamo allusione pagine addietro dicendo che neppure l'HUME era scevro dell'opinione del LIST sulla posizione di disagio nella quale gli ultimi giunti si trovano rispetto ai popoli primi giunti ad un alto sviluppo produttivo.

lunque cosa, la quale provenga dall'abbondanza del danaro, è un disavvantaggio d'ordinario annesso ad un commercio solidamente stabilito, che vi mette dei limiti in ogni paese, coll'abilitare gli stati più poveri a vendere a miglior prezzo ch'ì ricchi in tutti gli esteri mercati » (1).

In sostanza una visione del problema monetario dal punto di vista della teoria quantitativa, una supposizione di grande lentezza nel livellamento monetario fra i popoli, pongono l'Hume in grado di costruire la sua teoria della emigrazione delle industrie dai paesi di moneta abbondante a quelli di moneta scarsa e di supporre possibili a analizzare tutte le più remote conseguenze e le più lente a realizzarsi di questo dislivello monetario. Egli si rende conto, è vero, che la massa monetaria tende a distribuirsi fra i vari stati in proporzione ai bisogni e raffronta anzi il fenomeno a quello dei vasi comunicanti (2) spiega per esso l'impossibilità pei sovrani di Spagna e Portogallo di mantenere l'oro nei loro paesi (3) mostra come esempio di eccezione date le speciali limitazioni del suo commercio internazionale la speciale scarsità monetaria della Cina (4) constata come in Europa « ad onta dell'assurda gelosia de' principi e degli stati il danaro s'è ridotto da se stesso quasi a giusto livello » (5) e nota intelligentemente come di giusto livello si possa parlare solo proporzionalmente ai bisogni (6) ma nonostante questo, sia che egli

(1) HUME - Op. cit., pagg. 45-46.

(2) « Ogni acqua, per qualunque parte ella comunichi, rimane sempre a livello. Domandatene le ragioni ai naturalisti e vi diranno che in qualunque parte ella s'alzi, non essendo bilanciata la parte superiore di quell'acqua, ella dee abbassarsi finché incontra un contrappeso ». (HUME - Op. cit., pag. 88).

(3) « Sarebbe mai stato possibile per alcuna legge, arte o industria conservare nella Spagna tutto il danaro che i galeoni vi hanno portato dalle Indie? O che tutti i prodotti e le mercanzie si vendessero nella Francia per un decimo del prezzo che varrebbero dall'altra parte de' Pirenei senza trovar là il loro corso e senza scemare quell'immenso tesoro? E infatti quale altra ragione mi si assegnerà per cui tutte le nazioni al presente guadagnano nel loro traffico colla Spagna e col Portogallo, se non che egli è impossibile di accumulare il danaro più che alcun fluido oltre il proprio livello? » (HUME - Op. cit., pag. 89).

(4) « In simil guisa l'immensa distanza della China coi monopoli delle nostre Compagnie delle Indie, impedendo la comunicazione, preserva nell'Europa l'oro e l'argento, specialmente l'ultimo, in assai maggior quantità che in quel regno » (HUME - Op. cit., pag. 92).

(5) HUME - Op. cit., pag. 92.

(6) « Notate bene che quando in questo discorso io parlo del livello del danaro, io intendo sempre il suo proporzionato livello colle mercanzie, col lavoro, coll'industria e coll'abilità che trovasi in ogni Stato » (HUME - Op. cit., pag. 93).

supponga questi movimenti straordinariamente lenti, sia che supponga una straordinaria efficacia ai limiti posti dai governi alla fuoruscita dei danari, egli parla di « un espediente per cui egli si può far calare, e di un altro per cui si può alzare il danaro oltre il suo natural livello in ciascun regno » ⁽¹⁾ e giunge a vedere le industrie abbandonare il paese che molto abbonda d'oro e argento e « volarsene », secondo l'espressione del Dandolo traduttore, verso i paesi più poveri. Questo del resto, che è l'ultimo effetto della abbondanza monetaria, è anche, secondo il pensiero dell'Hume, la causa di un suo nuovo spostamento ⁽²⁾ in modo che non lo si può accusare di mancanza di logica, ma solo di non avere supposto in una parte dei suoi scritti, questa causa agente immediatamente dietro lo stimolo stesso della sua formazione con una continuata azione regolatrice, ma di averla pensata invece come realizzantesi dopo essersi largamente accumulata nel tempo e nel paese.

Questa concezione del fenomeno monetario che intravede la realtà, supponendole una maniera di muoversi non vera fa sì che l'Hume possa ancora parlare di una politica monetaria tendente a far crescere o a far diminuire l'oro nel paese. È ancora una volta il punto di vista del presmithiano che si è reso conto della verità economica, ma che crede poco alla efficacia della libertà per porla in atto e pensa che ciò possa avvenire per l'intervento dello stato.

E l'Hume parla dell'intervento dello stato in una politica monetaria che, se tende allo scopo inverso della politica mercantile, non per questo ha meno fiducia nella efficacia legislatrice del governo e che il commercio internazionale considera, non come mezzo per raggiungere lo scopo, ma come oggetto da tutelare e proteggere.

I mercantilisti del seicento pensavano che fosse desidera-

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 25.

⁽²⁾ « Supponiamo che tutto il danaro nella Gran Bretagna si fosse moltiplicato il quintuplo in una notte ... I lavori, le mercanzie rincarirebbero a segno che niuna delle circonvicine nazioni sarebbe più in grado di venire a contratto da noi: mentre le loro mercanzie d'altro canto sarebbero a sì buon prezzo in confronto delle nostre che, a dispetto di tutte le leggi, esse scorrerebbero a noi, e il nostro danaro uscirebbe dallo Stato finché fossimo posti a livello cogli esteri e perduta s'avesse quella gran superiorità di ricchezza che ci avesse collocati in sì disavvantaggiosa posizione » (HUME - Op. cit., pag. 87-88).

bile per lo stato l'affluenza del danaro entro i suoi confini e che mezzo a provocare tale affluenza fosse il commercio internazionale in una bilancia favorevole.

David Hume pensa che agli effetti della economia interna, salvo il periodo transitorio dell'aumento, è indifferente l'abbondanza di moneta nel paese, che essa può però nuocere al commercio di esportazione e per esso alla produzione, che scopo della politica monetaria dello stato non deve perciò essere di regolamentare il commercio internazionale al fine di fare affluire il danaro, ma di regolare la quantità del danaro in modo da non danneggiare il commercio internazionale.

Da tal punto di vista l'Hume esprime due caratteristiche e interessanti opinioni rispetto alla politica monetaria.

Egli è ostile ai biglietti di banca, in quanto moltiplicando il danaro lo svalutano, con tutte le conseguenze esposte sopra:

«Quindi è ch'io dubitai del beneficio dei banchi e biglietti di credito, i quali sono riputati utili a ciascuna nazione. Che le provvisioni e il lavoro incariscano per l'aumento del commercio e del danaio, per molti riguardi è un inconveniente, ma un inconveniente inevitabile. Ma qui alcuna ragione non appare per cui debba crescere quest'inconveniente a modo d'una moneta contraffatta che gli esteri non vorranno accettare in verun pagamento e che al caso del primo gran disordine nel governo sarà ridotta a nulla... Quando il danaro s'aumenti oltre la naturale sua proporzione ne' lavori e nelle mercanzie (la nazione) è in necessità di alzare i prezzi a' mercanti ed ai manifattori» ⁽¹⁾.

L'accusa che fa l'Hume ai biglietti di banca è duplice: essi svalutano, moltiplicandolo, il danaro ⁽²⁾, siccome tale svaluta-

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 47.

⁽²⁾ La affermazione dell'HUME è esplicitamente fondata sul fatto che una parte della moneta scambiata coi biglietti sia dalla banca rimessa in circolazione; sarebbe utilissimo, dice l'HUME, un Banco « che serbasse come in deposito tutto il danaro che riceve e non lasciasse crescer mai la spezie che circola, *come purtroppo si costuma* col far rientrare parte dei suoi tesori nel commercio » (Op. cit., pag. 47).

Perciò non sembra rispondere a tono ADAMO SMITH quando dice;

« L'aumento del danaro risultante dalla carta che moltiplica la moneta corrente e conseguentemente diminuisce il valore della massa totale di tal moneta, aumenta, si è detto necessariamente i prezzi in danaro delle merci. Ma poichè la quantità di oro e di argento che si toglie dalla circolazione è sempre uguale alla quantità di carta che vi si aggiunge, la carta moneta non aumenta

zione è causa di emigrazione del danaro e solo il danaro metallico può emigrare, fanno emigrare una parte del danaro all'estero, in modo che in conclusione l'intervento dei biglietti in parte ha svalutato il danaro, in parte lo ha cacciato dal regno sostituendolo. Sotto il primo aspetto il danno è stato quello noto di far rialzare i prezzi e intralciare il commercio di esportazione. Sotto il secondo aspetto il vantaggio interno è stato nullo perchè si è avuto una semplice sostituzione, ma accosto ad esso si è avuto un danno nei rapporti coll'estero perchè: « soltanto nelle nostre pubbliche negoziazioni e trattati cogli esteri un maggior fondo di danaio ci è vantaggioso, e siccome la nostra carta non è di veruna conseguenza, così noi per tal mezzo, sentiamo tutti i tristi effetti provenienti da una gran copia di danaro senza ritrarne nessun vantaggio » ⁽¹⁾. Infatti il danaro è aumentato all'interno dove la sua abbondanza nuoce, ma è diminuita la quantità adoperabile all'estero dove la sua abbondanza potrebbe essere utile.

Per le medesime ragioni l'Hume non sarebbe ostile a un progetto di banco o di tesoro che assorbisse e togliesse dalla circolazione una parte delle monete alzandone il valore e facendone continuamente affluire altre dall'estero, in cambio delle facilitate esportazioni, a colmare il vuoto artificialmente creato: « ma siccome i nostri progetti de' biglietti di credito son perniziosi, giacchè essi son l'unico spediente per cui si possa far abbassare il danaro di sotto del suo livello, così, in quanto a me, l'unico mezzo per cui si possa di là dal livello alzare il danaro si è questo che tutti noi esclameremo come distruttivo; cioè di raccogliere delle grandi somme in un pubblico tesoro, di serrarle e di impedirne assolutamente il corso » ⁽²⁾ « niun Banco sarebbe più utile che quello il quale serbasse, come in deposito tutto il danaio che riceve, e non lasciasse crescer mai la spezie che circola,

necessariamente la somma della moneta corrente... Nel 1751 e 1752 quando il signor HUME pubblicò i suoi *Discorsi politici* e poco tempo dopo la grande moltiplicazione della carta moneta in Iscozia, i viveri erano alzati in questo paese in una maniera sensibile, verosimilmente a causa della cattive annate e non a causa della moltiplicazione della carta moneta » (SMITH - Op. cit., pagg. 401-404).

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pagg. 95-96.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 102.

come purtroppo si costuma, col far rientrare parte dei suoi tesori nel commercio » (1).

Con un tal sistema il valore del danaro crescerebbe e lo slancio delle esportazioni farebbe rapidamente affluire nuove somme « l'immediata conseguenza di un tale evento sarebbe l'attrazione di un'ugual somma da tutti i regni vicini. Nè pare che sia posto alcun necessario limite, per la natura delle cose ad una siffatta maniera di accumulare » (2), ma le circostanze politiche e la psicologia umana impediscono che questo praticamente avvenga (3).

Pare perciò che l'Hume non consideri attuabile su larga scala un tal progetto che egli pur pensa grandemente benefico e che sembra conciliare un residuo di mentalità mercantilista con la nuova visione dello scambio internazionale. Anche il Mun era, lo abbiamo visto, confusamente preoccupato della svalutazione che sarebbe stata conseguenza della sovrabbondanza di moneta.

« I nostri moderni politici, esclama l'Hume, abbracciano il solo sistema di escludere il danaro e di far uso de' biglietti di credito; essi rigettano il solo metodo d'accumularlo, l'arte di raccogliarlo e adottano invece cento invenzioni le quali ad altro non servono che a ruinar l'industria e privar noi stessi ed i nostri vicini de' comuni vantaggi e benefici dell'arte e della natura » (4).

Sulla popolazione l'Hume ha un saggio che dimostra l'errore della opinione del tempo che il mondo si sia spopolato e prova la tendenza continuata ad un forte incremento della popolazione. Dal punto di vista politico e di potenza dello stato « un'assai numerosa popolazione, specialmente se ella sia molto industriosa, è giovevole in ogni caso, sì nell'interno che nell'esterno, sì nel privato che nel pubblico » (5).

Rispetto ai salari, l'Hume sembra riflettere la doppia opinione del tempo della efficacia come stimolo alla produzione dei

(1) HUME - Op. cit., pag. 47.

(2) HUME - Op. cit., pag. 103.

(3) HUME - Op. cit., pag. 103.

(4) HUME - Op. cit., pag. 108.

(5) HUME - Op. cit., pag. 45.

bassi salari reali, e della maggior capacità di concorrenza nel commercio internazionale del paese che paga bassi salari nominali.

« Quando mettesi un'imposizione sulle cose che si consumano dal basso popolo pare doverne da ciò venire in sequela che il povero o debba scemare in qualche parte il suo vivere o abbia ad accrescere il prezzo dei suoi lavori in maniera da far cadere interamente sul ricco l'aggravio dell'imposta. Ma quindi una terza conseguenza spessissimo ne risulta; ed è, che il povero accresce la sua industria, fa più lavoro e vive nello stesso modo di prima senza domandare accrescimento di prezzo pei suoi lavori. Ciò naturalmente avviene dove la tasse sono moderate e poste gradatamente senza invadere le cose necessarie alla vita; ed egli è anzi certo che tali difficoltà giovano sovente ad eccitare l'industria di una nazione e a renderla più opulenta e laboriosa dell'altra che godono maggiori vantaggi » ⁽¹⁾ « si è sempre osservato che negli anni di carestia, purchè ella non sia estrema, il popolo lavora più, e realmente vive meglio, che negli anni di grande abbondanza nei quali egli si dà in preda all'ozio ed agli eccessi... Si può dunque questa dottrina rispetto alle imposizioni ammettere fino ad un certo grado, ma guardiamoci dagli abusi. Le esorbitanti gabelle, appunto come l'estrema necessità, distruggono l'industria col produrre la disperazione ed anche prima ch'arrivino a tal punto per esse si alzano le paghe degli operai e de' manifattori, si accrescono i prezzi di tutte le merci » ⁽²⁾.

Si tratta perciò della nota politica di bassi salari reali come stimolo alla produzione, circoscritta nei limiti dei bassi salari nominali fattori di vittoria nella concorrenza internazionale. Anche l'Hume infatti vede nel rialzo dei salari la prima causa di inferiorità dell'industria, la causa di quella emigrazione dell'industria dal paese ricco al paese povero di cui già abbiamo parlato: « il vil prezzo del lavoro nel paese che non abbonda d'oro » ⁽³⁾ è secondo l'Hume la causa dello spostarsi dell'industria verso di lui.

Il Lauderdale riassume efficacemente il punto di vista del-

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 109.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 121.

⁽³⁾ HUME - Op. cit., pag. 45.

l'Hume criticandolo: « quando m. Hume, alla metà del secolo scorso, suppose che il progresso dell'industria umana fosse limitato dall'ostacolo che le oppone l'aumento delle mercedi, e che « le manifatture gradatamente mutano di posto, abbandonando quei paesi e quelle provincie che prima arricchirono ed affluendo a quegli altri verso cui sono attirati dal buon mercato dei viveri e dei lavori, fino a che avendoli arricchiti, non ne saranno sbanditi dalle medesime cause » egli non tenne abbastanza conto dell'illimitazione dei mezzi che l'ingegno dell'uomo può trovare, inventando nuovi modi di soppiantare il lavoro per il mezzo del capitale; giacchè ogni aumento di mercedi prodotte da un'accresciuta opulenza non è che un debole sconto sui vantaggi che un paese deriva dall'umana abilità di soppiantare il lavoro per mezzo delle macchine » (1).

La critica del Lauderdale, fiacca da un punto di vista generale, è caratteristica del tempo e dell'inglese consapevole della nuova superiorità meccanica del suo paese. Solo Ricardo e i suoi seguaci potranno, con la dottrina dei divari dei costi comparati, opporre una critica più generalmente efficace alle ragioni dell'Hume

Sembra di scorgere nella successione dei saggi una progressiva maturazione che si afferma completa nel saggio di critica alla bilancia del commercio. Noi non abbiamo seguito nella nostra indagine la divisione dei saggi dell'autore, ma considerando l'opera sua come un lavoro unitario abbiamo spigliato le idee interessanti gli scambi internazionali aggruppandole attorno a quei concetti che ci proponevamo di esaminare: in questo tentativo di riunione sintetica delle varie affermazioni dell'opera intorno ad un argomento, ci siamo trovati davanti a delle idee che rasentavano la contraddizione: così quando si parlava della incoercibilità del movimento di importazione ed esportazione del danaro fra i vari paesi, della sua distribuzione secondo i bisogni, e si supponevano poi dislivelli tali di prezzi da rovinare per sempre le industrie, si progettava la formazione di un tesoro assorbente la moneta troppo numerosa, e si esami-

(1) CONTE DI LAUDERDALE - op. cit. pag. 91. Torino, Pomba, 1854.

nava una politica che aveva per effetto di fare abbondare il danaro più del bisogno in un paese e un'altra politica che riusciva invece a farlo scarseggiare; quando infine si supposeva possibile una temporanea azione vivificatrice dello scambio internazionale che si arrestasse al momento della raggiunta capacità produttiva. Il saggio sulla bilancia del commercio, pur richiamando talvolta alcune delle idee sovraesposte, è fra quelli dell'Hume il più netto di sicura visione dei fenomeni, il più maturo e il più moderno come analisi e trattazione di essi.

L'Hume mette alla stessa pari, unendole in una stessa critica, le proibizioni alle esportazioni di derrate e le proibizioni alle esportazioni di danaro:

« quanto è maggiore il numero delle derrate e delle merci che escono, tanto più se ne aumenta la quantità nel proprio paese, dov'esse si possono aver sempre di prima mano » ⁽¹⁾.

« io temerei piuttosto che si esaurissero tutte le nostre fontane e riviere di quello che il danaro potesse abbandonare un regno dove siervi degli uomini e dell'industria. Conserviamoci questi ultimi vantaggi nè punto temiamo di perdere i primi » ⁽²⁾.

Il primo ragionamento sembra nella sua assolutezza dimostrare troppo, a parte che esso potrebbe contenere nelle sue pieghe anche la giustificazione dei premi di esportazione ai grani, prescinde da quello che è il fatto della produttività della terra a costi crescenti e della limitazione della terra stessa. Ma, pur lasciando da parte tutto questo, è assai difficile mettere sullo stesso piano le proibizioni alla uscita delle derrate e quelle alla uscita della moneta come frutto del desiderio delle nazioni che ignorano la natura del commercio di « tenere presso di loro ciò che hanno in pregio e credono utile » ⁽³⁾. Noi già abbiamo visto come le proibizioni alle esportazioni delle materie prime e delle derrate (in quanto poste) erano mosse dal desiderio di far ribassare i prezzi loro e perciò facilitare la produzione e attraverso una produzione a basso costo la esportazione, erano quindi, e la contraddizione è solo apparente, delle proibizioni di esportazione che si proponevano di aumentare l'esportazione, sosti-

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 83.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 85.

⁽³⁾ HUME - Op. cit., pag. 83.

tuendo alla materia prima il manufatto, esportazione di più alto valore, e provocando perciò un più profondo spostamento della bilancia del commercio a favore della nazione esportatrice e una più larga affluenza dell'oro. Lungi perciò da essere due provvedimenti paralleli, frutto di una stessa mentalità di *avarizia* internazionale, le proibizioni all'esportazione di materie prime, presumevano di essere un mezzo, nella complessità dei molti usati, atto a provocare quella importazione di oro che le proibizioni alla fuoruscita di esso presumevano di conservare al paese. Senza d'altra parte contare che le proibizioni alle uscite delle materie prime volevano consapevolmente abbassare il valore, mentre quelle all'uscita dell'oro erano proprio poste nella ignoranza di questa conseguenza.

Ma l'Hume non si ferma su questo ravvicinamento stabilito di fretta e dopo una critica alle cifre sulle quali la bilancia del commercio dovrebbe esser calcolata ⁽¹⁾, viene al punto centrale della questione, alla dimostrazione, del danno che dall'abbondanza di danaro può venire al paese e della impossibilità per quel paese di mantenere per sè il danaro esuberante.

« Supponiamo in una notte ridotti al nulla quattro quinti di tutto il danaro che v'ha al presente nella Gran Bretagna. Non dovrà il prezzo dei lavori e delle mercedi tutte calare a proporzione ed ogni cosa esser venduta a buon mercato? Qual nazione potrebbe allora disputare con noi in alcun estero mercato o pretendere di navigare o vendere le manifatture allo stesso prezzo ch'a noi somministrerebbe un sufficiente profitto? In quanto breve spazio di tempo ciò ricondurrebbe a noi il danaro perduto e ci metterebbe a livello di tutte le vicine nazioni?...

All'opposto supponiamo che tutto il danaro nella Gran Bretagna si fosse moltiplicato il quintuplo in una notte; non ne ri-

⁽¹⁾ « Facil cosa è osservare che tutti i calcoli concernenti la bilancia del commercio sono fondati su fatti molto incerti e su semplici supposizioni. Tutti convengono essere i registri della dogana un fondamento troppo insufficiente per ragionare: nè la tassa del cambio è punto migliore quando non si consideri in rapporto a tutte le nazioni, e non si sappiano altresì le diverse somme rimesse, il che può ognuno francamente asserire essere affatto impossibile ». Ogni ragionamento sulla bilancia del commercio dal più pessimista del GEE, al più ottimista, dice l'HUME, si fondò sempre su calcoli e su cifre, varie secondo le varie conclusioni alle quali l'A. voleva giungere.

HUME - Op. cit., pagg. 85-86.

sulterebbe effetto totalmente contrario.... » ecc. secondo l'argomentazione che già conosciamo ⁽¹⁾.

Due tesi vogliono essere da questa esposizione dimostrate: quella dei vantaggi economici della scarsità monetaria e dei danni della sua abbondanza, secondo l'opinione che già conosciamo, e quella della incoercibilità dei movimenti monetari. Ma la seconda a questo punto soverchia la prima, nel riconoscimento della rapidità di tali movimenti che non lasciano più luogo, come altrove si è supposto, a un largo sviluppo di conseguenze: è questo riconoscimento che dà al saggio sulla bilancia del commercio un netto carattere di maggior modernità in confronto degli altri.

« or manifesto appare che le medesime cause, le quali correggerebbero queste esorbitanti ineguaglianze, dato che succedessero, debbano impedire il loro evento nel comun corso della natura, in tutti i popoli vicini, preservare sempre il danaro relativamente all'arte e all'industria di ciascuna nazione » ⁽²⁾.

« come conservasi la bilancia nelle provincie di ciascun regno fra loro se non colla forza di questo principio per cui egli è impossibile che il danaio perda il suo livello e che esso cresca e cali oltre la proporzione dei lavori e de' prodotti che v'hanno in ogni provincia? » ⁽³⁾.

Chiarito questo concetto era facile giungere all'altro che lo scambio internazionale avviene, visto nella sua complessità, in guisa di baratto di merci contro merci: « ogni nuovo iugero di vigneto piantato in Francia per somministrare vino all'Inghilterra, obbligherebbe i francesi a prendere un prodotto di un iugero inglese seminato di grano o d'orzo per propria loro sussistenza » ⁽⁴⁾.

« Ma se i nostri vicini non si distinguono nè per l'arti, nè per la cultura, non saranno in istato di prender da noi cosa alcuna, imperocchè nulla avranno da darci in concambio » ⁽⁴⁾.

A questo punto è naturale la critica a tutto il regime restrittivo mercantilista in quanto si proponeva di accumulare danaro.

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pagg. 87-88.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 88.

⁽³⁾ HUME - Op. cit., pag. 91.

⁽⁴⁾ HUME - Op. cit., pag. 113.

« Da tali principi possiamo comprendere qual giudizio s'abbia a formare di quegli infiniti ostacoli, impedimenti ed imposizioni, che tutte le nazioni d'Europa, e niuna più dell'Inghilterra, han posto sul traffico, o per la loro eccedente brama di accumular danaio, il quale mai ammonterà al di sopra del livello *finchè circolerà*, o per un mal fondato timore di perdere il lor danaro, che mai s'abbasserà al di sotto d'esso. Se alcuna cosa vi fosse, atta a dissipare le nostre ricchezze, sarebbero senza dubbio codeste invenzioni sì contrarie alla buona politica. Ma, comunque sia, questo generale pernizioso effetto quindi ne risulta, che si privano le vicine nazioni di quella libera comunicazione e concambio, che l'Autore del tutto, ha stabilito, dando loro suoli, climi e talenti diversi l'uno dall'altro » (1).

Se così esplicita è la condanna della politica mercantilista accumulatrice di danaro, non può forse affermarsi che l'Hume altrettanto condannasse la politica di protezione e organizzazione industriale, o se condannava come mezzi dannosi e inefficaci alcuni di quelli del suo tempo, era pur persuaso che compito preciso dello stato fosse la tutela attiva della capacità produttiva del paese:

« ma non vi sono esempi frequenti, voi direte, di stati e regni, ch'un tempo furon ricchi ed opulenti e ora son poveri e miserabili.... Rispondo che se eglino han perduto il loro traffico, l'industria e la popolazione, non possono lusingarsi di mantenersi l'oro e l'argento... Insomma un governo dee con estrema cura preservare il suo popolo e le sue manifatture. In quanto al danaro ei può senza timore e gelosia affidarlo a man salva al corso degli umani affari: o se vi desse giammai attenzione, non dee farlo che relativamente al popolo ed alle stesse manifatture » (2) (si allude alla politica monetaria altrove propugnata dall'Hume). Accosto a questa generica affermazione l'Hume parla dei dazi e dice: « tutte le gabelle però sulle estere mercanzie non si hanno a considerare pregiudizievoli od inutili, ma quelle soltanto che sono fondate su quella gelosia di cui sopra ho fatto menzione (il desiderio di conservare l'oro). Una gabella

(1) HUME - Op. cit., pagg. 108-109.

(2) HUME - Op. cit., pagg. 109-111.

sulle tele di Germania anima le interne manifatture e quindi accresce il popolo e l'industria. Una imposizione sull'acquavite aumenta l'esito del *rum* e mantiene le nostre colonie meridionali ».

La posizione antimercantilista dell'Hume è perciò precisa e decisa di fronte al mercantilismo che si propone di accumular danaro e scaturisce logicamente, come abbiamo visto, dalla nozione che ha l'Hume del fenomeno monetario, è alquanto più indeterminata rispetto alla politica mercantilista di seconda maniera presa nel suo complesso. Per questo, nè il Genovesi, nè lo Steuart trovarono contraddizione fra il loro pensiero e quello dell'Hume.

Ma se è vero, come dice lo Schmoller, che « l'idea teoretica fondamentale del mercantilismo era la dottrina, a metà internazionale, a metà economica, tanto predicata ad esempio anche dal Voltaire, che nel commercio internazionale il vantaggio dell'uno stato sempre voglia dire il danno dell'altro » ⁽¹⁾ David Hume non poteva questa idea teoretica fondamentale colpire in modo più preciso e determinato.

« Nulla havvi più in uso fra quegli stati i quali fecero alcuni progressi nei traffici di riguardare con occhi diffidenti gli avanzamenti de' lor vicini, di considerare come lor rivali tutti i popoli commercianti, e di supporre pressochè impossibile, che alcuno di essi distinguasi per florido commercio senza pregiudizio loro. In opposizione d'un sentimento sì vile e maligno, io francamente asserisco, che l'aumento del commercio e delle ricchezze in qualunque nazione, invece d'impedire, promuove generalmente ricchezze e traffico in tutti i vicini; e che uno stato può appena estendere molto lungi il commercio e l'industria se tutti gli stati circonvicini son sepolti nell'ignoranza, nella pigrizia e nella barbarie » ⁽²⁾.

« nè veruna nazione dovrà temere che i suoi vicini giungano a migliorare a tal grado ciascun'arte o manifattura che non abbiano più a ricorrere ad essa. La natura col dare a differenti nazioni una diversità di genio, di climi e di suoli assicurò la loro

⁽¹⁾ SCHMOLLER - Op. cit., pag. 1008.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 111.

mutua corrispondenza di commercio fino a tanto che esse continuino ad esser colte e industrie».

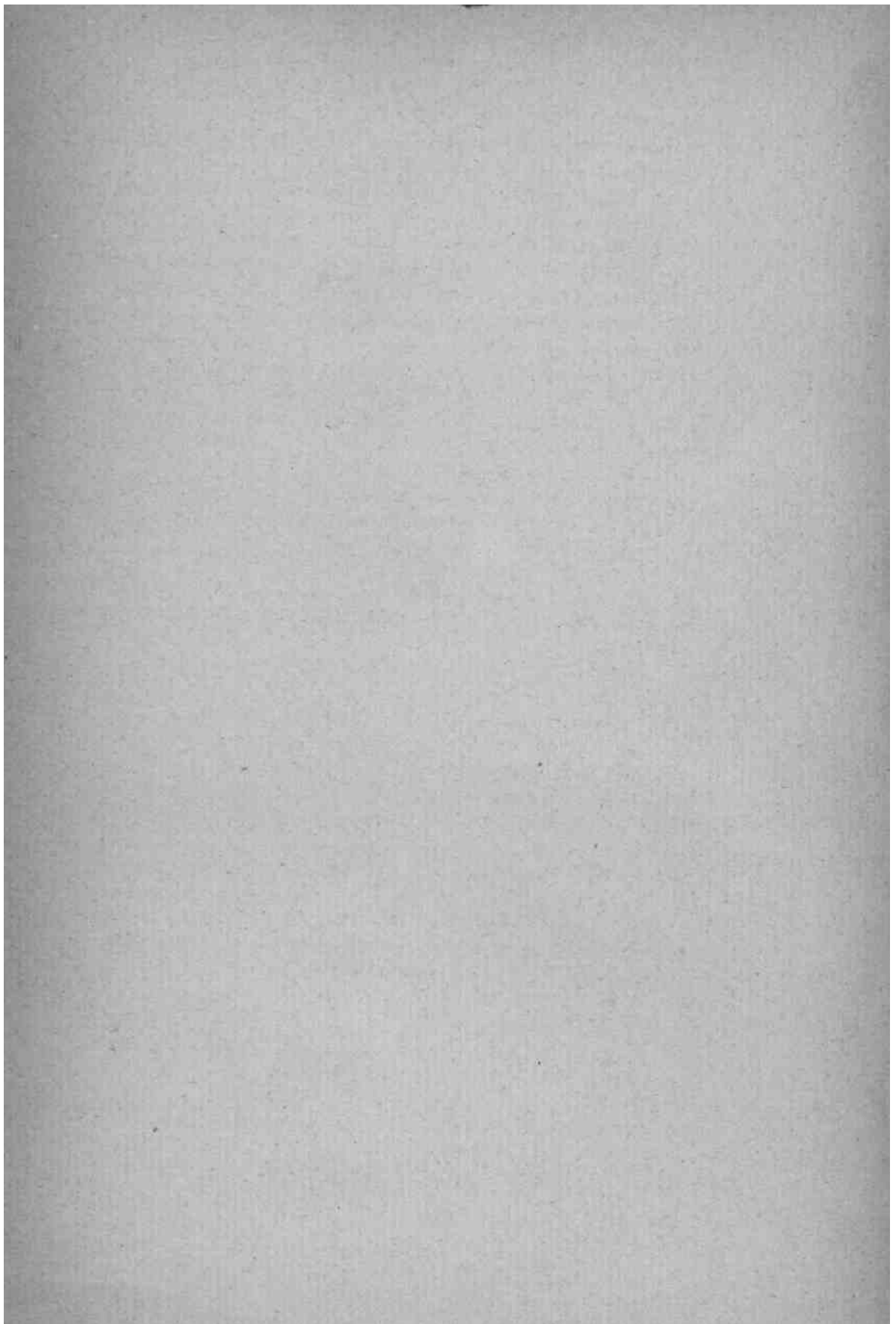
Si tratta perciò della divisione internazionale di lavoro basata sulla specializzazione nelle produzioni nelle quali ogni paese è in posizione di primato, essa si fonda sulla supposizione che ogni popolo abbia una speciale produzione alla quale darsi con vantaggio. Questa concezione prericardiana delle ragioni dello scambio internazionale si fonda, secondo Hume, su un vario vantaggio per tutti i popoli fuorchè uno (strana eccezione) l'Olanda: « Il solo stato commerciante che possa temere gli avanzamenti e l'industria dei suoi vicini, è quello degli olandesi, i quali, non possedendo estensione di terreno, nè verun prodotto natio, fioriscono soltanto cogli ufizi di sensali, fattori e carrettai degli altri. Essi hanno ben motivo di temere che gli stati circonvicini, tosto che verranno a rilevare e conoscere in che consista l'interesse loro, si maneggeranno gli affari da sè, privando i sensali di quell'utile che prima ne ritraevano » ⁽¹⁾.

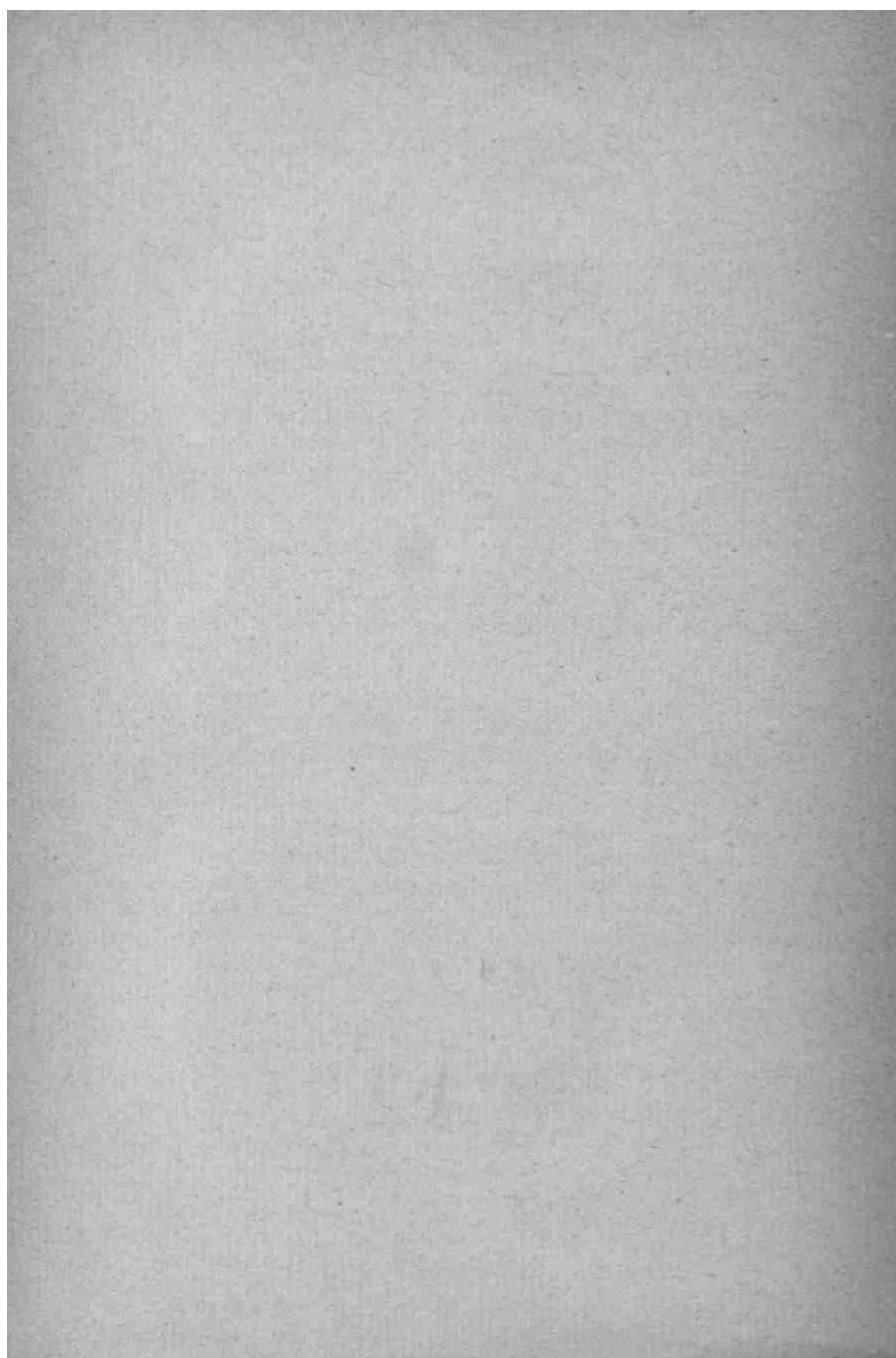
Questa può considerarsi la conclusione del pensiero dell'Hume e la misura della sua novità della sua efficacia innovatrice nel tempo:

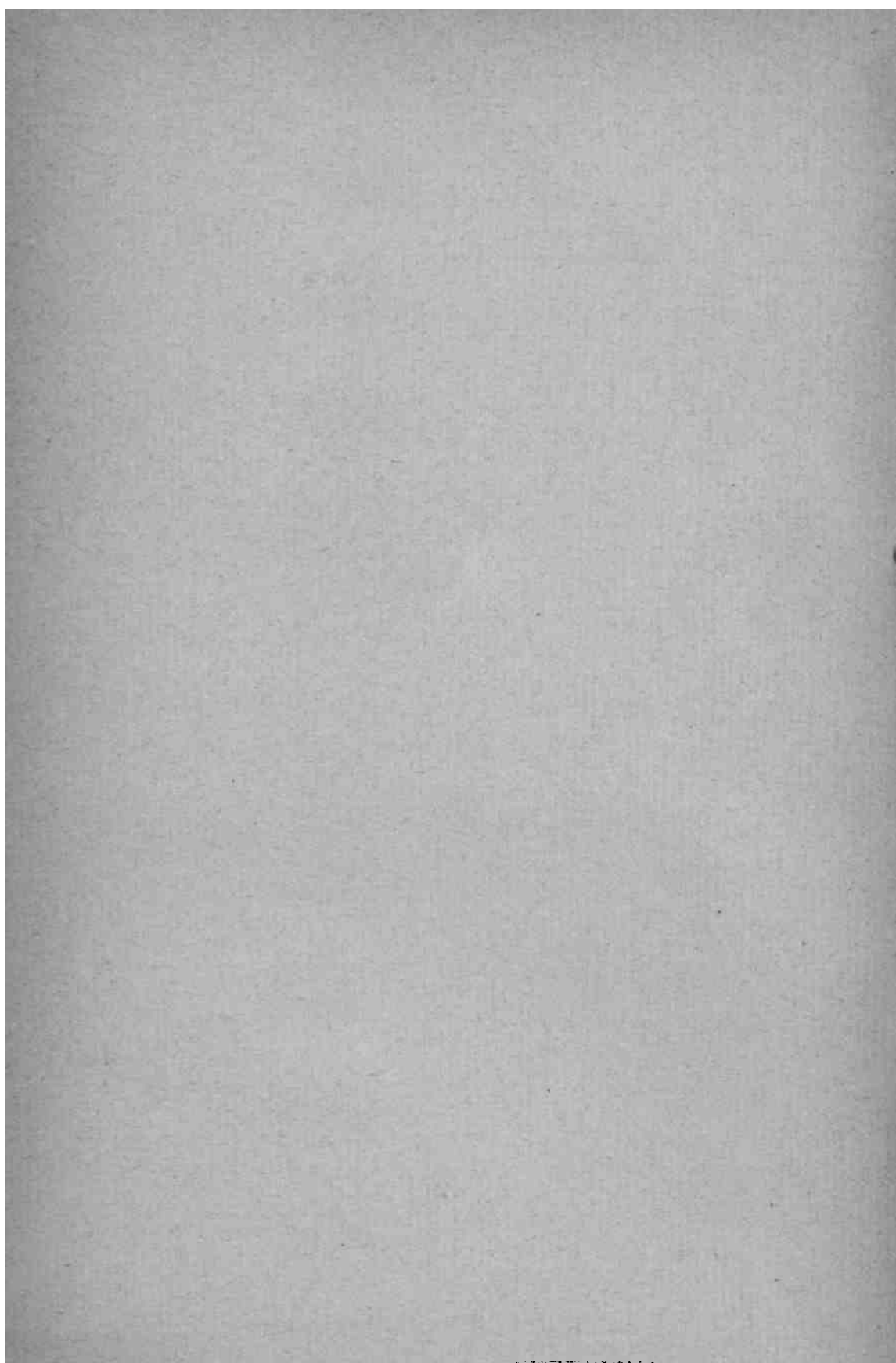
« Badando a' nostri vili e maligni politici noi ridurremmo tutti i nostri vicini al medesimo stato di ignoranza e di pigrizia ch'or prevale in Marocco e nella Barbaria. Ma cosa n'avverrebbe? Non potriano essi più mandarci mercanzie, nè comperarne da noi. Il nostro stesso interno commercio languirebbe per mancanza d'emulazione, d'esempio, d'istruzione. E noi stessi caderemmo in breve a quella stessa abietta condizione a cui li avremmo ridotti. Quindi io, non solo come uomo, ma come suddito della Gran Bretagna priego pel florido commercio della Germania, della Spagna, dell'Italia e perfino della stessa Francia. Son certo almeno che la Gran Bretagna e tutte le dette nazioni fioriranno molto più se i loro rispettivi sovrani e ministri adotteranno l'un l'altro tali umani e benefici sentimenti » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ HUME - Op. cit., pag. 116.

⁽²⁾ HUME - Op. cit., pag. 117.







PREZZO LIRE VENTICINQUE